



Dom, S. S. Adelhaidis et Caietani

40 Nov.

222A
Cas. 188

Mon. 2221.

PANEGIRICI

DEL PADRE

SAVERIO
VANALESTI

DELLA

COMPAGNIA DI GESU'.

EDIZIONE SECONDA.



IN VENEZIA,

MDCCXLIV.

Appresso GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Handwritten library stamp: *Biblioteca
Municipale
di Venezia*

PANEGIRICI

DEL PANDRE

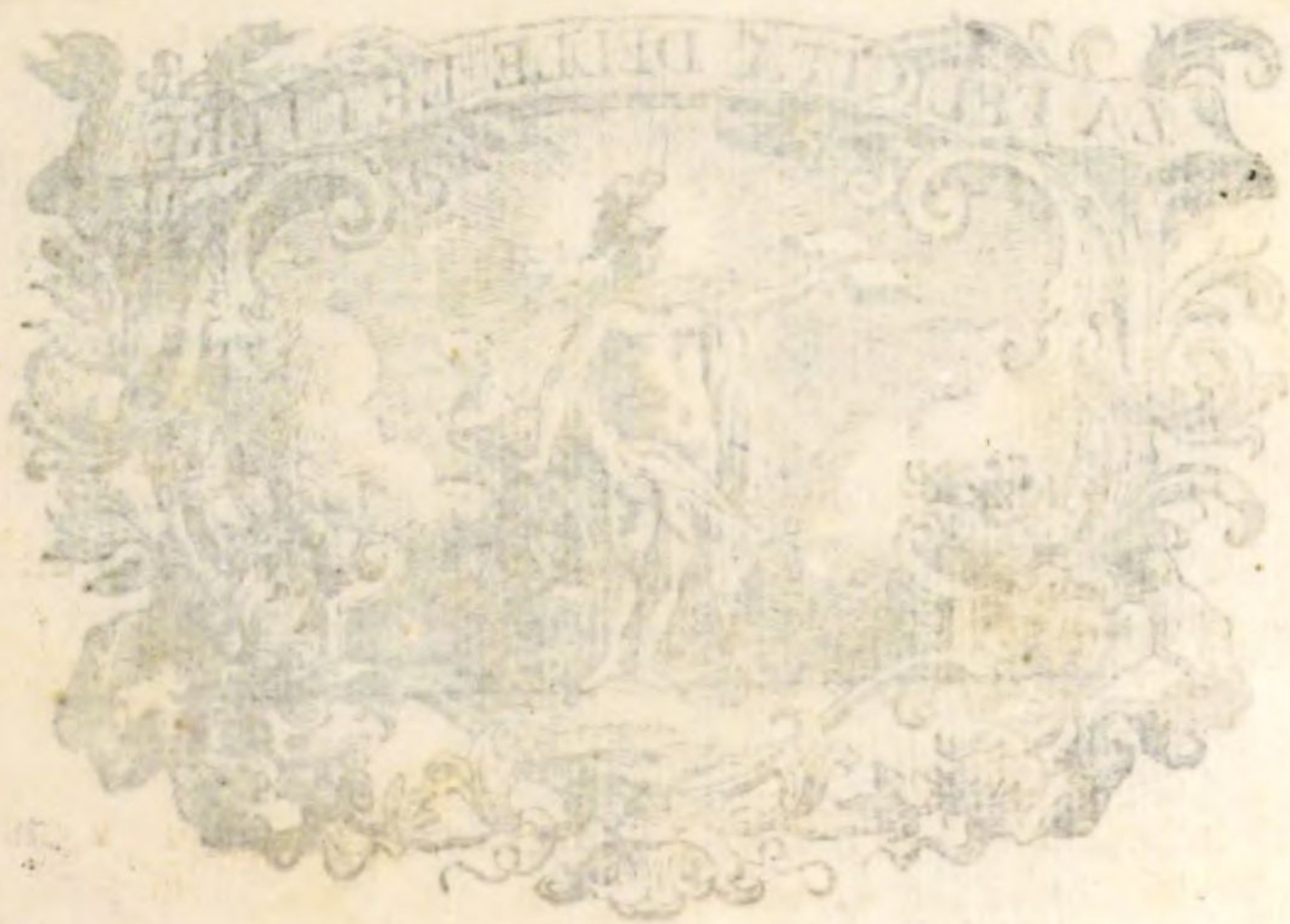
S. A. V. E. R. I. O.

V. A. N. A. L. E. S. T. I.

D. E. L. A.

COMPAGNIA DI GESU.

EDIZIONE SECONDA.



IN VENEZIA,

MDCCLIV.

Appresso GIAMBATTISTA PASQUALI

CO. LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO

Bayerische
Staatsbibliothek
München

INDICE DE' PANEGIRICI.

PANEGIRICO PRIMO.

In onore di San FRANCESCO Saverio
Appostolo delle Indie. pag. 1

I I.

In onore dell'IMMACOLATA CONCER-
ZIONE di MARIA. II

I II.

Altro sotto lo stesso Proemio. 18

I V.

Altro detto nella Corte di Vienna l'an-
no 1715. 22

V.

Del Santissimo NOME di GESU' detto
in Napoli nel 1731. 29

V I.

In onore di S. CATELLO Vescovo, e
Protettore di Castell'a Mare, detto
nel Duomo della medesima Città. 38

V II.

In onore di S. BIAGIO Vescovo, e Mar-
tire, detto nella Chiesa di S. Gregorio
in Napoli l'anno 1736. 45

V III.

In onore di S. TOMMASO d'Aquino. 55

I X.

In onore della SS. VERGINE ANNUN-
ZIATA. 66

X.

In onore della SS. VERGINE ADDOLO-
RATA. 75

X I.

In onore della SANTA SPINA, che si
adora in S. Lorenzo di Venezia. 85

X II.

In onore di S. FILIPPO NERI, detto nel-
la sua Chiesa in Napoli l'anno 1725.
92

X III.

In onore di S. LUIGI GONZAGA, detto in
Napoli l'anno 1732. 102

X IV.

In onore di S. GIO: BATISTA, detto in
Napoli nel Monistero di S. Gregorio
l'anno 1725. 113

X V.

In onore di S. IGNAZIO di Lojola, detto
in Venezia ed in Pavia. 123

X V I.

In onore di S. GAETANO TIENE, detto in
Napoli nella Chiesa di S. Maria degli
Angeli l'anno 1708. e 1724. 129

X V II.

In onore dell' ASSUNZIONE di MARIA,
detto in Barletta, in Catanzaro, ed in
Napoli. 137

X V III.

Altro per la Solennità della VERGINE
ASSUNTA. 144
In

XIX.

In onore di S. AGOSTINO, detto nella sua
Chiesa de' Scalzi in Napoli l'anno 1730
149

XX.

In onore della NATIVITA' di MARIA.
161

XXI.

Altro per la Festa della NATIVITA' di No-
STRA SIGNORA. 166

XXII.

In onore del SS. NOME di MARIA, 171

XXIII.

In onore di S. ANDREA AVELLINO, detto
nella Chiesa di S. Paolo in Napoli l'an-
no 1730. 177

XXIV.

In onore di S. STANISLAO KOSTKA detto
in Napoli nel 1728. 188

XXV.

In onore della Presentazione di MARIA
al Tempio, detto alla presenza del
Serenissimo Duce di Genova. 197

XXVI.

Sopra il SANGUE di S. GENNARO, detto
nel Duomo di Napoli l'anno 1705.
e 1724. 203

XXVII.

XXVIII.

XXVII.

In onore della SS. SINDONE, detto in To-
rino avanti l'Altezza Reale di Vitto-
rio Amedeo II. Duca di Savoia &c.
l'anno 1713. 211

XXVIII.

Dell' EUCARISTIA; discorso primo. 217

XXIX.

Altro. Discorso secondo. 223

XXX.

Orazione per la Canonizzazione de' due
Beati LUICI GONZAGA, e STANISLAO
KOSTKA l'anno 1729. 229

XXXI.

Orazione in occasione di benedirsi la pri-
ma pietra per la nuova fabbrica nello
Spedale degl' Incurabili in Napoli, l'
anno 1729. 233

XXXII.

Discorso nella Professione di una Reli-
giosa, detto in Padova nella Chiesa di
S. Sofia l'anno 1716. 237

XXXIII.

Discorso nella vestizione di una Mo-
naca Carmelitana. 244

XXXIV.

Discorso nella Professione di una Mo-
naca. 250

PANEGIRICO

IN ONORE DI

S. FRANCESCO SAVERIO

Appostolo dell'Indie.

*Qui facit magna, & incomprehensibilia, & mirabilia,
quorum non est numerus. Job IX. 10.*

LA Novità è da sè sola un cibo sì saporoso ad ogni palato, che il volerla condire studiosamente con arte, non solo è un gittar la fatica senza profitto, ma di vantaggio è un farle perdere il più riguardevole de' suoi pregi. Comparisce ella, quand'è più semplice, allor più adorna; e se pur altri voglia vestirla di abbigliamenti non suoi, quasi sdegnata del torto, quant'è men dèssa, tanto si fa vedere men bella. Una impresa di rango poco più che ordinario può mettere invidia ad ogni altra di prima sfera, quando la prima volta si porta in pubblico, perchè vi si porta in un contegno sì amabile, che il vederla mette gli occhi in incanto, e in catene il cuore. Qual meraviglia però, se anche i saggi Oratori, a' quali troppo giova l'accomodarsi al talento di chi gli ascolta, pongono il meglio della lor arte per esser nuovi nel dire, o almeno per apparirlo? Che se poi loro avvenga per buona sorte o di poter commendare un Eroe non mai commendato da verun altro, o almeno di porgere alle sue gesta un certo lume non più veduto, allettati anch'essi dalla novità, quasi quasi faticano senza stento, si accingono a favellare con sicurezza d'esser graditi, e se ancor non si trovano affatto in porto, si lusingano vicinissimi a veder terra. Io nò, Uditori, nò, che non sono stamane di un tal parere: anzi, se non fossi ben certo, che tutti voi qua concorsi solennemente ad udire gli encomj

del grande Appostolo delle Indie San Francesco Saverio, avete già piena contezza della vita, delle virtù, delle azioni sue strepitosissime, che tante volte le avete udite celebrare da questo luogo, e che, come un Santo di eccelso merito, già lo tenete in conto di Avvocato favoritissimo, io vi assicuro, che non farei qua venuto a parlarvene. Altrimenti come potrei persuadermi non tanto di essere ascoltato con attenzione, quanto di esser tenuto per veritiere? Vedrei per ventura risplendere da principio su' vostri volti la divozione, indi seguire la meraviglia, e poscia ancor lo stupore, e finalmente vi vedrei scuotere per impazienza da' vostri seggi, come chi ode racconti troppo difficili a crederli, perchè di cose quasi impossibili ad avvenire. Tanto potrebbero le meraviglie operate da S. Francesco Saverio, perchè inusitate, perchè troppo sublimi, se presentate a voi fossero dalla novità. Se ben che diffi? A che togliere loro il più bel pregio, ch'è l'apparir sempre nuove, per quanto se ne sappia; il rimanerne sempre che dire per quanto se ne dica; e per quanto siano studiate, e contemplate, non potersi intendere appieno quì su la terra da mente umana? Imperscrutabile adunque, anzi incomprendibile nell'Appostolico suo operare vo' io stamane additarvi il mio Santo, con quelle parole medesime, con le quali il Santo Giobbe lodò Dio operante nelle suddite Creature: *Qui facit &c.* Incomprendibile dico, o tracci anime per a

A Dio

Dio convertirle co' suoi patimenti ; e questo sarà il primo punto ; o alla conversione le alletti co' suoi prodigj ; e

questo sarà il secondo ; o effettivamente convertale colle prediche ; e questo sarà il terzo.

A L T R O P R O E M I O .

I. **N**ON così timido viandante tra i labirinti di bosco folto confuso perdesi ; non così mal esperto nocchiere tra i gorgi di vasto mare diffida incerto ; non così ruvido pastorello tra le magnificenze di Città colta smarrisce attonito ; come io , o N. smarrisco , diffido , perdomi , confuso , incerto , attonito , qualora entro a ponderare la vita del grande , del massimo , del divino Francesco Saverio. *Quæ habent singillatim distributa præconium* , dirò con Cassiodoro , *cuncta miraculum* . Ogni suo pregio ha del singolare , ogni virtù dell' eroico , ogni dote dell' infinito , ogni gesto , ogni voce , ogni azione , ogni sogno , ogni pensiero del sovraumano : o pianti la Fede , o la coltivi ; o tratti cogli Uomini , o con Dio ; o vegli , o dorma ; o parli , o taccia ; o cammini , o risieda ; o viva , o muoia . La Spagna se ne onora , come di suo parto ; la Francia , come di suo Maestro ; l' Italia , come di suo lume ; il Portogallo , come di suo ristoratore ; l' India , come di sua madre , sua nutrice , suo pastore , sua anima , suo tutto . Que' soli dieci anni , ch' egli spese nelle Indie , a chi vi riflettè passionato , parvero lavoro di più secoli , imprese di più Appostoli , sforzi di tutto l'Ordine : (a) *Quæ solus gessit Xaverius , non unius viri , sed Ordinis totius ; non decennii , sed sæculi laborem putes* . Dacchè sciolse dal Tevere la navicella di Piero , non mai approdò in una sola navigazione a tanti lidi : dacchè tiranneggiò su la terra la idolatria , non mai ebbe da una sola mano tante sconfitte : e la Croce di Gesù Cristo dacchè fu nel Calvario inalberata , non mai vide incurvarlesi a piè in soli due lustri tanti novelli adoratori . Nacque nell' Occidente , nell'

Oriente morì : in questo solo dissimile al Sole , nel rimanente pari al Sole ebbe la luce , e fe giorno di fede dovunque apparve ; pari il calore , e accese vampe di santo amore dovunque venne ; pari l' attività , e schiuse fiori , stagionò frutti di cristiane virtù , dovunque giunse . Gran Padre , gran Santo , gran Profeta , grande Appostolo , gran miracolo , braccio destro di Dio , Luogotenente , e arbitro della Onnipotenza ; questi furono i titoli a lui dati ; ma non l' esprimono appieno . Imperciocchè tanto egli sormonta l' umano , tanto l' eroico , che non ha certo lingua la Terra , non maniere , non arte da formarne al naturale il ritratto . Suoni di trombe e di tamburi , strepiti di artiglierie , di campane , pompe da festa , e da trionfo , Monarchi all' incontro , Cavalieri al corteggio , fanciulli in processione , popoli in ginocchio , questi furono i ricevimenti a lui fatti ; ma non ne adeguano il merito . Un Gentile , che corre sei mila miglia per adorarlo ; un Cristiano , che viaggia quindici mila miglia per riverirlo ; e Principi , che gli mandan solenni ambascerie ; e Regnanti , che l' inchinan col batter più volte la fronte a terra ; e nazioni , che lo temono , l' amano , l' invocano qual nume lor tutelare , questi furono gli onori a lui prestati ; ma non n' eguagliano la grandezza . In verità se la vostra divozione non mi spronasse , e le mie obbligazioni non mi forzassero a parlarne , tacerei senz' altro , e gli farei col mio silenzio un gran Panegirico ; come già co' suoi deliquj il fe a Salomone Saba Reina . Manco male però , che la vita di questo Santo non è a voi nuova ; l' udiste più volte descriver da' pulpiti ; e forse ancora più volte descritto il leggeste

(a) *Thomas Bosius* .

geste su' libri : altrimenti dispererei di passar presso voi per veritiere ; e così di rendervi al mio dire attenti in uno, e benevoli . Sebbene , che giovami il vostro molto saperne , quando egli è di tal fatta , che per quanto se ne sappia , va sempre ignorato ; per quanto se ne dica , resta sempre che dirne ; per quanto si studii , e si contempi , sempre più si discuopre imperiscurabile ? Che faremo per tanto , o miei pensieri ? finiremo quì su le mosse di smarrire , di sconfidare , di perderci ? Ah nò : ma più tosto coll'aiuto di lui medesimo , di questa medesima sua impercettibilità facciam noi argomento delle sue lodi , e del presente discorso la traccia , e a lui applicando quelle parole , colle quali il Santo Giobbe lodò Dio operante nelle suddite Creature : *Qui facit magna , & incomprehensibilia , & mirabilia , quorum non est numerus* : sforziamci di mostrarlo alla grossa , e alla confusa incomprendibile nel suo Appostolato ; o tracci le anime per a Dio convertirle co' suoi patimenti , e questo sarà il primo punto ; o le alletti alla conversione co' suoi prodigj , e questo sarà il secondo ; o effettivamente convertale colle sue Prediche , e questo sarà il terzo .

Le opere di Dio ab extra quantunque sieno e circonscritte in se stesse , e dal proprio lor Facitore non sol numerate , ma comprese ; ad ogni modo incomprendibili son chiamate da Giobbe , perchè di molto eccedenti l'umano nostro intendimento , nè investigare da questo , nè numerar , nè capire pienamente si possono . *Quia a sensu remota sunt , neque oculorum , aut sensuum judicio investigari , percipique possunt* : così spiega il Grisostomo . *Quia numerare non possumus omnia* : così il Lirano . *Quia ratione inscrutabilia* : così la Glossa . Secondo tutte e tre queste spiegazioni incomprendibili hanno a dirsi , riguardo a noi , le Appostoliche operazioni di Francesco Saverio .

II. E quanto al primo . Guadagnato in Parigi dalle persuasioni di Sant'Ignazio di anni 28. il Saverio (non dico a Dio , perchè menò dal battesimo sino

alla tomba tersa , e lattante la sua innocenza , dico alla perfezione evangelica) il primo suo pensiero si fu disfarsi di ogni residuo dell' Uomo vecchio ; che però lasciata la Casa , la roba , i parenti , gli amici , e fin le vaste concepute speranze di vicino ingrandimento , diedsi a smungere il suo corpo , quanto gentile per complessione , tanto gentilmente allevato , a spolparlo , ad angelicarlo con quella tal sorta di penitenza , che al dir del Grisostomo *ex hominibus angelos facit* . Miratelo , se vi dà l' animo , negargli per quattro giorni seguiti ogni ristoro di cibo , e di bevanda , obbligandolo a viver solo di quella celeste manna , che gli viene ogni mattina dall' alto ; stenderlo a riposo su mucchi di ammorzati carboni ; presentarlo a Dio nelle replicate meditazioni di ogni dì colle mani , e co' piedi strettamente legati ; stringerne con funicelli sottili , e forti le braccia , e le coscie per tal maniera , che rosa in viaggiando la carne , e profundati fino alle ossa i nodi , l'arrestano , lo stramazzano , lo riducono a morte ; e già morrebbe , se Dio con un miracolo di potenza non correggesse un prodigio di penitenza . Povero corpo di Francesco , e che puoi tu prometterti nel progresso de' tuoi fervori , quando sei sì mal menato nel bel principio ? Spogliati pur d'ogni moto , d'ogni sensazione di dolcezza terrena ; concorri col tuo spirito a fuggire nel sonno con più boccate di sangue un lusinghiero fantasma d'impurità : che per ciò ? Nembi di flagelli ti tempesteranno le spalle , fino a farti cadere ogni notte vittima svenata dello spasimo : cilizzi telsuti di spine , appuntati da chiodi ti sbraneranno le carni , fino a mancarti per la grave ambascia il respiro : scarso , e tormentoso ti si concederà il sonno , or sopra ruvide gome nelle navi , or sopra gelido pavimento nell'abitato , or sopra una tavola , or sopra una pietra , ed or nei boschi da novello Stilite sospeso per le braccia ad un albero : così dopo i faticosissimi impieghi del giorno riposerai nei

patimenti, come nel mare inquieto dopo i suoi viaggi par che riposi il Sole. Sarai poi a delizia menato nelle stalle a ripulir cavalli; menato negli spedali a travagliarvi da infermiere, da guatero, da becchino, lavando i panni più fordini, i piedi più schifosi, le vasa più immonde; recando in braccio puzzolenti per carezza, appestati per conforto, morti per sepoltura; e tutto ciò non in un luogo, o due, ma dovunque o alloggerai da ospite, o stanzierai da cittadino. Intanto non ammalare, ti prego; perchè in tal caso, ah! compassione! tu moribondo sarai strascinato a servir moribondi, ad imboccarli, a fasciarli, ad accoglierne l'estremo fiato: nè dimostrare in maneggiando quei fradici sdegno naturale di stomaco; poichè in pena, ah! rigore! sarai condannato a leccare più volte la marcia fetida delle cancrene; a bere le sozze lavature ora di piedi poveri, ora di poveri lebbrosi. Finalmente non ti aspettare per sì gravi stenti ristoro mai, non vino, non carne, non pane di formento; poichè fuor delle tavole de' Portoghesi, dove sarà dissimulata la penitenza, o te la passerai tu digiuno, o sì poco, sì vile sarà il tuo nutrimento, che alle volte non monterà il valore di un sol danaro. Così fu, o Signor, e così il Saverio ridusse il suo corpo a quella agilità, che nel tracciar anime a Dio, spirito se apparirlo, e spirito a noi incomprendibile: *Qui facit magna, & incomprehensibilia.*

III. E già dell' apostolico arringo corsone qualche tratto per quasi anni sette in Europa, s' imbarca in Lisbona (fortunato navilio, che porti teco in un sol uomo la salute di un mondo! O se potessi imbarcarmi ancor io per divisare col guardo ciò che pena il pensiero a raggiugnere) s' imbarca dico in Lisbona, e dopo tredici mesi di mare sverna in Mozambiche, tocca Melinde, tocca Socotorà, approda in Goa. Quindi passa al capo di Comorin; e su per la costa della Pescheria sale predicando di villa in villa fino a Nagapatan, discende a Cocin, rientra in Goa. Di nuovo in

nave, di nuovo alla Pescheria, s'innoltra più dentro terra, e scorso il vasto regno di Travancor, ritorna a Cocin, ritorna a Goa. Volge il cammino verso la maremma occidentale di qua dal Gange, si butta a Cambaia, costeggia le foci dell' Indo, gira intorno al capo Cori, va all' isola di Zeilan, poi a quelle delle Vacche, poi a quella di Manar, poi s'incontra con se stesso in Nagapatan. Pellegrina a Meliapor, donde messo a traverso del golfo naviga a Malacca, indi passato il cerchio dell' equatore, afferra le Molucche, si spinge ad Amboino, e colà intorno a Nuliager, ad Ulate, a Balaura, a Rosalao, ad altre isole senza nome. Poscia a Ternate, poscia alle due isole del Moro, poscia a Macazar, e dando volta in dietro rivede a Ternate, ad Amboino, a Malacca, a Cocin, alla Pescheria, a Zeilan, eccolo in Goa. Vi si ferma: e intanto esce alla missione di Bazain, esce alla visita di Cocin, infinochè imbarcatosi per lo Giappone, dopo cinque mila miglia di navigazione prende porto in Cangozima. Parte, e scorre i regni di Sazuma, di Firando, di Savo: si porta per terra al Meaco, si porta ad Amangucci, si porta a' Regni di Figen, e di Bungo, e dopo due anni di fatiche rimessosi in mare, semina la fede nel Mindanao, dov' è sbalzato dalla tempesta, e poi rivede Malacca, rivede Goa. Quivi affretta appena le faccende della Compagnia, di cui è Superiore, e già s'arpa per la tanto bramata, e tanto contraddetta spedizione alla Cina: in essa ricala a Malacca, diverte allo stretto di Sincapura, e dopo altre isole della costa Cinese, butta l'anchora in Sanciano, e si ammalà. Siete omai stanco Apostolo pellegrino? Stanco il Saverio? Così il Paradiso non l'avesse rubato presto alla terra, com' egli seguendo i suoi disegni tutta avrebbe corsa evangelizzando la vastità della Cina, corsa la gran Tartaria, la Moscovia, la Persia, l' Etiopia, col rimanente dell' Africa, per poi rimettersi in Asia a compirvi le sue conquiste. O questo sì ch'è farla da spirito, andare, venire, girare per quanto basterebbe a

cinger quattro o cinque volte la terra tutta, e senza punto scemar di lena, essere ancor fresco, e disposto a nuove gite, o anzi a nuovi voli.

IV. Intanto chi può ridire le sue fatiche, i suoi stenti, i suoi martori? Chi può sapere se più il mare lo tormentasse, o la terra? se più tra Barbari, o tra mostri agonizzasse? Cert'è, che in mare patì sovente nausee di stomaco, torcimenti di viscere, convulsioni, vomiti, ambasce, fino a metter per lo grand'empito dalla bocca vivo il sangue. Fu tra insidie di ladroni, fu alla discrezione de' turbini, fu nelle calme noiose della Guinea, fu sotto i calori della Zona torrida; e quivi languori, tramortimenti, agonie. Ha fame? i cibi son putrefatti: ha sete? le bevande son verminose: ha sonno? il riposo è mortale. Fuori delle calme poi, ecco tempeste, ah! quante! starei per dire in ogni navigamento: ah! quali! andando al Molucco va tre volte sommerso, e fin sotto la nave: andando a Malacca porta tre giorni, e tre notti la vita naufraga sopra una tavola, balzato dalle onde fra le immagini di mille morti. Ma non meno del mare, seconda sperimentò di patimenti la terra. Qua il clima è impraticabile, là il suolo è infocato; qua piani arenosi, là salite straripevoli; qua monti eruttan fuoco, nuvole piovon ceneri, Uomini cibansi di umana carne; là fiere a vista, serpi al passo, veleni in uso: e da per tutto il linguaggio è impercettibile, ferigno il genio, disumano il costume, la religione diabolica. Va con tutto ciò il Saverio, e va solo, sconosciuto, mendico, ma vestito, mal veduto, mal capitato; a notti luride, a piogge dirotte, a venti furiosi, a freddi crudeli. Non ha guado, e passa torrentacci profondi; non ha sentiero, e marcia per solitudini orrende; non ha fiato, e si rampica per erte precipitose; non ha guida, e carico del suo, e dell'altrui fardello, a piè scalzi, a gambe nude, siegue il galoppo di un Giapponese indiscreto, per bronchi, per boschi, per paludi, su le schiene de' dirupi, sul taglio de' geli. O Dio! che spettacolo da in-

tenerir le montagne! Vedere un Nunzio Appostolico, un Cavaliere di sangue regio, un Maestro di lettere, un Campione, un Eroe, spollato, ferito, agonizzante, cadere, e sorgere ad ogni poco, per moltiplicare con nuove cadute le piaghe, e stampare con sangue sempre recente le orme. O sangue! o piaghe! o cadute! Cadute, che innalzano alle stelle il vangelo. Piaghe, che partoriscono regni al Crocifisso. Sangue, che con voce assai sonora chiama ancor oggi fin di colà, tanti Uomini illustri della nostra Europa a batter le vie medesime, spargendo colla predicazione la Fede, e col martirio la vita.

V. Ma oimè, quando dalle ostilità del mare, e della terra credea già salvo Francesco, lo miro incorso nelle furie degli uomini, e dei Demonj. Questi al vedersi dirupare dall'usurato dominio, più volte il flagellano, più volte l'impiegano fino a deliquio: e quegli al sentirsi vituperar ne' lor vizzi, o contraddir nelle lor superstizioni, chi lo beffa, chi lo motteggia, chi lo deride, chi lo rigetta, chi l'abbandona, chi lo tradisce: altri lo spacciano per ippocrita, altri per disennato, altri per istregone, altri per ladro, e nimico de' lor paesi. Contra lui si armano alquanti Re di Oriente, e tutti contra lui cospirano i Sacerdoti degl'Idoli per dargli morte: e morte già gli presentano nel veleno in Amangucci; morte nel fuoco i Badagi; morte nelle forche i Giapponesi; e morte ancora gli avventa il popolaccio insolente più volte in grandini di sassate, e n'è pesto; più volte in tempeste di bastonate, e n'è illividito; più volte in nubi di saette, e n'è piagato. A tanti, e tali strazj suda sangue da risentito nelle Spagne un Crocifisso, antica eredità della sua casa, e'l Saverio, comprendetelo voi, o Angeli, che la mia mente non basta, e'l Saverio punto non si risente. Anzi o come uno scoglio, che non prezza le procelle, perchè le ha fuori; o come un olimpo, che non le pruova, perchè le ha sotto, *Plura*, grida con tutto il cuor su le labbra, *plura Domine, plura*. Essi già scaricato so-

pra la sua vita quel gran fascio di croci a lui prima mostrato in visione, e tuttavia non contento, *Plura*, ripete, *plura*. Haffi già logorate le forze col tanto portar su le spalle quel nero Indiano, a lui prima apparito in sogno; e tuttavia non appagato, *Plura*, ripiglia, *plura*. Vede già verificate nel suo corpo, e nel suo spirito quelle voci profetiche, che Dio gli fe più d'una fiata udire in Roma: *Vas electionis est mihi iste. Ego ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati*: e tuttavia non satollo, *Plura*, soggiugne, *plura*.

VI. O cieli! scorgo ben io il senso di questa supplica, o pur l'affetto mio mi abbaccina? Chiederebbe per ventura il Saverio o più dolcezze di spirito, o più deliquj di carità, o più voli di estasi, o più visite di Comprensori; onde di tanto in tanto gli si cambia la terra in Paradiso? Ah nò, riveriti Signori, che anzi a sì fatte divine carezze, con Dio si lagna, a Dio esclama: *Satis est Domine, satis est*: chiede più affanni, più tormenti, più scempj: *Plura Domine, plura*. O meraviglia! o stupore! o portentoso! O uomo! e chiamerò io uomo della comun creta impastato, chi è quasi sempre in viaggio, e non si allena; quasi sempre in fatiche, e non si snerva, quasi sempre in pene, e non si duole? Non si arrischia la lingua, perchè nol capisce il pensiero. O pur uomo ho a dirlo, forse di altra spezie, o di altro impasto? Nò, ma della stessa creta che noi: dunque riguardo a' nostri sensi, che in altri mai non ne scorsero somiglianza, uomo incomprendibile: *Qui facit magna, & incomprehensibilis*. Dirollo dunque quell'Angelo d'altra spezie veduto dall'estasi di Giovanni volar dal Cielo a trattar gl'interessi della corona divina in terra: *Vidi alium Angelum descendentem de calo*.

VII. Tanto più, che a questo Angelo della terra, come a quello del Cielo, fu comunicata da Dio la sua plenipotenza sopra il basso mondo: *Habentem potestatem magnam*; e se quegli se ne servì a trionfar di Roma idolatra scempian-dola ad eccidio; questi l'adopterò per

soggettar l'Oriente gentile allettandolo a salvezza; onde sì dell'una, che dell'altro cantar si potesse: (a) *Cecidit, cecidit Babylon magna*.

VIII. Ma quanto più, ove si osservi allettar coi prodigj quelle anime stesse, che coi suoi patimenti ha già tracciate? In questa seconda classe di operazioni dove mi volgerò? donde divertirò, se tutto l'Oriente n'è pieno? la sceltrezza lor mi rapisce; mi sgomenta la moltitudine. Egli colà, quasi ne fosse Signor dispotico, ebbe mari, ebbe fiumi, ebbe navi, ed isole, e città, e castella, che fregiaronsi col suo nome, perchè favorite da suoi miracoli. E quanto a' mari, questo affrancò dai tifoni dacchè vi navigò: quello arricchì di pescagione, dacchè lo benedisse: in questo segnò di croci i granchi, dacchè uno gli portò da quaranta miglia lontano il Crocifisso rapitogli dall'onde invidiose: e in quelli, e son molti, dove calmò tempeste; dove tra le tempeste frenò i naufragj; dove tra i naufragj tenne in dietro la morte. Quanto a' fiumi, qua fa venir salvo alla riva, chi era menato senza scampo dalla corrente: là butta una trave smoderata, e se ne vale di ponte a valicarlo. Appressatevi al lido, o Navi del Saverio: e voi, Ascoltanti, unite al mio il vostro sguardo, e mirate. Su di una battezza in forma di gigante: su d'altra moltiplica l'olio in soccorso de' poveri: su d'altra fa dolci le acque salmastre: (Marinai serbatene gli avanzi, ogni stilla varrà di rimedio ad ogni morbo) a questa rende dopo sei giorni un fanciullo assorbito da' vortici: a quella restituisce dopo tre giorni il battello rubato da' marosi. Con queste sei picciole, e male in affetto, ha sterminato un'armata di sessanta sei, e più barbareschi vascelli: su quelle (non saprei dir quante) si è replicato, e le ha salvate. Sì, ti conosco: tu sei la nave rialzata dal Santo allorchè quasi tutta sepolta ne' gorghi davi gli ultimi tratti: te ancora ravviso: tu sei quella, che cavò dalle secche, obbligando uno scoglio a spaccarsi, per darti libero il passo: e voi altre molte, che componete una

squa-

squadra, a gran ragione fate spari di allegrezza, perchè tutte campate fosse dalle burasche, altre alla sua presenza, altre al suo comando, altre alla sola sua rimembranza. Ma tu avventurosa nave Santa Croce dopo la benedizione, e dopo la profezia del Santo va pur sicura fra le procelle, fra le sirti, fra i pirati: anche vecchia, putrida, carica sino all'orlo veleggerai prosperamente infino a tanto che non ti sciogli da te stessa nel porto, fazi di vivere, ma non di vincere; poichè le tue reliquie inchiodate ad altre navi, varranno ad esse di armature fatali a rimbeccare ogni rischio di rompere, o di annegare. Ma mentre sbrigomi dalle navi, odo a gara gridar le Isole. In me, dice una, fu replicato per più settimane. Da me, ripiglia un'altra, fugò per sempre le fiere. A me, soggiugne un'altra, rende la terra ubertosa. Dentro a me, piagne questa, aprì un mongibello, e ne fe vomitar fiamme, ceneri, e macigni, perchè superba mi ribellai dalla fede. Sopra di me, vanta quella, spezzò un cielo di bronzo, e ne fe piover acque abbondevoli, mentre stretta da lungo assedio era presso ad arrendermi per la fete. Parlin' ora le Città, parlino i villaggi, e ci ridicano i rimanenti prodigi di Francesco. Ma chi può ridirli tutti, se per attestato della sagra Ruota: *Miracula per illum, tum viventem, tum vita functum patrata divinitus, tam multa, tam varia, tam inusitata sunt, ut profecto Xaverius nihil fecisset minus a magnis Apostolis videri possit.* Nella sola Malacca tanti sana infermi: quanti ne tocca, ed altrove quanti ne vuole, e ne vuol tanti, che a contarli stanca l'aritmetica, a misurarli la geometria: fra essi parturienti, febbricitanti, nauseanti, spasimanti, morienti, quali nò? ciechi? per lui già veggono: muti? per lui già parlano: sordi? per lui già ascoltano: storpi, rattatti, paralitici? per lui già godono l'uso perfetto delle membra. Evvi malelore più contumace della lebbra? la dilegua da un meschino: evvi affanno più noioso degli scrupoli? gli sgombera da

una Donna: evvi morbo meno curabile della peste? la sbandisce da Manar coll'impero della sua voce; da Malacca coll'ombra del suo corpo; ed altronde colla efficacia delle sue preci. Se comparisce, sloggiano i Demonj dagli energumeni: se abbraccia, risana un compagno dalla quartana, rimette in senno un farnetico, arresta i passi di un disperato che corre ad impiccarsi: se benedice, le case godono abbondanza, i Divoti han figliuoli, e le reti de' Pescatori vengon ricche di preda. Non ha monete da soccorrere un mendico, mette la mano in tasca, e ne ricava cinquanta, altre di argento, altre di oro. Non ha contanti da dotare una Fanciulla, prende trecento scudi dalla cassa di un Limosiniere, e lasciala piena come era. Non ha modo da consolare un fetido impiagato, lo leva e lo monda. Iddio ti benedica, dice ad un Fanciullo mostruosamente gonfiato, e lo sgonfia. Lasciatevi ferrare, dice ad un cavallo insopportabilmente restio, e l'ammansa. Arrestati o Sole, ti comanda il Saverio; si arresta. Mutatevi o venti, ve l'ordina il Saverio; si mutano. Ritirati o esercito armato di Badagi, ti sgrida il Saverio folgorante nel volto, gigantesco nell'apparenza; si ritira. Sorgete o defunti, vi richiama a vita il Saverio, sorgono; ma donde? da pozzi, da letti, da feretri, da sepolcri: ma quali? Uomini, Donne, Fanciulli, Cristiani, Gentili, Saracini, altri già puzzolenti, altri già mezzo fradici: ma quanti? venticinque ne ha già disaminati la sagra Ruota, cinquanta ne celebra la fama. Non più miracoli, Francesco, non più: già si son essi per lo gran numero screditati: già si scrive, che un miracolo solo sarebbe stranio, se voi non faceste miracoli: già passa per gran miracolo il poter registrare tutt' i vostri miracoli. Il Vescovo di Malacca dopo averne esaminati ottocento nel ristretto della sua Diocesi, abbandonerà disperato, come d'impossibile riuscita, l'impresa. Un Giudice nelle Indie richiederà volumi per compilarli; e a volumi correranno pel nostro mondo, anzi

ad istorie. Frattanto prendete un po' di respiro, che il vostro breviario, la vostra corona, il vostro Crocifisso, la vostra cinta opereran maraviglie al par di voi. Mandate i Fanciulli della Dottrina in vostra vece, e gli vedremo quasi piccoli taumaturghi curar morbi, fugar Demonj, sbaragliar disgrazie, e fino risuscitare due morti. Date a' vostri Devoti una disciplina, una medaglia, una scritta, una tal altra cosa del vostro, e con esse in pugno li sentiremo, quasi altrettanti Mosè, farsi ubbidire dalla natura corporea, e dalla elementare.

IX. Sebben che dico, Ascoltanti? Anche lasciando il Saverio di operar maraviglie in altrui, e per altrui, non le opera tutto dì in se stesso? E che sono mai quell' articolare che fa voci, usar frasi, variar dialetti non mai uditi da lui, nè mai appresi? Che quello spiegare i misterj della Fede coi gesti, formar Maestri nella dottrina di Cristo coi segni, insinuare le massime del vangelo coi moti degli occhi, con gli atteggiamenti delle mani, colle mutanze del volto? che quel suo raddoppiarsi nel medesimo tempo in più luoghi; quel suo parlar nel medesimo luogo in più lingue; quel suo farsi intendere nella medesima lingua a più popoli; e quel sì decantato soddisfar colla medesima risposta a più dubbj quanto disparati tra loro, tanto in sé stravaganti, che sono mai? Non sono prodigj tutti, per cui può dirgli il Santo Giobbe (a): *Et si habes brachium sicut Deus, & si voce similis tonas?* Non sono tutti incomprendibili? Lo sono certamente. Almeno a riguardo della lor moltitudine: *quia numerare non possumus omnia.*

X. Ma dove chiamate me già lasso dal raccontare, Profezie del Saverio? Come posso io in due minuti schierarvi davanti al mio Uditorio, se fosse in lui, al riferir de' processi, quasi per abito? Dirò che non ebbe il cuore umano nascondigli così riposti, ov'egli non penetrasse a leggervi le intenzioni segrete, i pensieri taciuti, le colpe dissimulate; e che il tempo futuro, i regni lontani, furono sempre all' oc-

chio di quest' Argo Divino alla scoperta presenti. In fatti quanto il Re D. Giovanni operava in Portogallo, tutt' egli palesava, e quanto il Padre S. Ignazio ordinava in Roma, tutto ad un' ora eseguiva nell' India. Più volte pronosticò approdamento sicuro a' Piloti, vittoria certa a' Combattenti, calma vicina a' Naviganti. Il naufragio predisse di quella nave, che sbarcollo in Goa, e di quella, che accompagnollo a Cocino, e di quella, che lo precedette a Sanciano, per tacerne altre molte. Profetizza in ogni congiuntura, o sgridi perversi; o conforti virtuosi; o ringrazj benevoli; o spedisca operai; e quando scrive; e quando contempla; e quando pranza. Se predica, interrompe il discorso, e descrive combattimenti sott' altro cielo; e raccomanda agonizzanti in altro regno; e fa pregare pe' naufraganti di altro clima. Se passeggia, arresta i passi, e numera navi lontane: se celebra, spezza le ceremonie, e profetizza: se muore, ferma le agonie, e profetizza. Profetizza ogni bene, e figliuoli a chi n' è senza; e ricchezze a chi n' è in rischio; e sanità a chi n' è incerto; a questo, che sarà religioso; a questo, che sarà martire; a quello, che sarà salvo; e a quello! *Abbi misero dove lo portano i suoi peccati!* Profetizza ogni male, burasche, persecuzioni, penurie, ancora morti. E tu, dice, *morrai in vecchiaia; tu in gioventù; tu all' improvviso; tu di coltello; tu di archibuso; tu alla dichiarata;* e con qual segno? *quando il vino ti saprà di amaro.* Che più? Co' cenni di un volto allegro profetizza venti favorevoli a' naviganti; navigamenti prosperi a' vascelli, guadagni abbondevoli a' mercatanti: e poi co' cenni di un volto mesto profetizza estermi a' miscredenti Malaggesi; annunzi di morte a' Zelandesi, a' Portughesi. Olà di chi si parla? di una creatura, o del Creatore? Si parla del Saverio, e tanto basta, perchè si sappia esser lui il Plenipotenziario di Dio in

ter-

terra : *Habentem potestatem magnam* . Io ti compatisco , Gentilità di Oriente , se abbarbagliata da prodigj sì strepitosi , sì universali , sì frequenti , desti in eccesso di cecità , per vaghezza di mostrarti veggente , chiamandolo il Dio visibile , il Dio del mare , il Dio della Terra , il più possente infra gl' Iddii : e come a Dio ora adorazioni porgendogli , e ora incensi , ora ergendogli altari , ed ora tempj . Gentilità abbagliata , non vo' che a torti di errore aspetti a vederlo morire di anni 46. su d' uno scoglio , esposto alle inclemenze della stagione , derelitto dagli stranieri , e poco assistito da' suoi . Vieni pur da lui or che innalberato nella pubblica piazza un Crocifisso , quello predica essere il vero Dio ; ed allettata da suoi prodigj arrenditi incontinentemente alla sua voce . E tanto avvenne . Ed o che terzo , e più degli altri immenso pelago mi si apre davanti non valicabile certo dal piccolo , e sdruscito mio legno !

XI. E vaglia la verità , o Signori , non sembra nè men possibile il ripugnare , l' opporsi a chi cammina a passi di miracoli , parla a periodi di profezie , e predica a stile di portentosi . Io so che uscirono a combatterlo non solamente colle dispute , ma con affronti , con insidie , con tumulti i Bracmanni dell' Indie , i Cascizzi de' Mori , i Rabbini degli Ebrei , gli Imani de' Turchi , i Bonzi de' Giapponesi ; e questi a torne , a schiere , ad eserciti , a tre mila per volta : ma fo ancora , che al tuono della sua voce , quasi a scoppio di militare artiglieria , diroccate rimasero le loro macchine , abbattuta la loro superstizione , confusa la loro sapienza : e di essi gran numero cadutigli a' piè adorarono quella Croce , che gli sconfisse . Or se , dico io , se così de' Maestri , che sarà stato degli Scolari ? Se così degl' Increduli , che de' Credenti ? O che nuovo , e degli altri due più vasto pelago mi si apre davanti ! Vagliami non per tanto di bussola un detto dell' eloquentissimo Boccadoro :

Ad quemcumque accesserit (dic' egli , e dico io) *pro luteo aureum reddidit* . Sì , o Signori , a quanti si accolse il mio Santo , tutti di loto cambiò in oro . *Accessit* ad un Foriero sboccato , e con un avvertimento lo fe modesto : ad un Piloto lascivo , e con un discorso lo fe continente : ad un soldato perverso , e con un ricordo lo fe contrito . O ad una ad una le conversioni fatte dal Saverio ? e quando le finiremo ? Diciamole a molte insieme . *Accessit* alle tavole de' giuochi , e con un tiro della sua mano guadagnò a Dio più disperati : *accessit* ai letti degli infermi , e con gli officj della sua umiltà , risand dalle colpe più perduti : *accessit* alle mense de' peccatori , e colle gentilezze della sua carità a chi tolse una concubina , a chi due , a chi quattro , a chi fin sette : *aureos reddidit* . *Accessit* a schiere di Cristiani senza coscienza , di femmine senza vergogna , di Ebrei senza discorso , di Maomettani senza rimorso , di Atei senza Dio ; e tutti alla fila con la pietà li sposò , o con la Fede : *pro luteis aureos reddidit* . *Accessit* alle Corti , alle Reggie , e dieci Re (per quanti vaglion questi ?) dieci Re , e più Principi , dieci Reine , e più Principesse sottomise al Vangelo : *pro luteis aureos reddidit* .

XII. Ove poi si cerchi de' Pagani di minor conto , la differenza degl' idiomi , la varietà delle nazioni , la distanza de' luoghi con per mezzo un Oceano ce ne han frastornata la certa somma ; onde anzi che numerarli , uopo è argomentarli così . Si sa , che Francesco spezzò quaranta mila idoli : o che appennino si formerebbe dei loro frantumi ! Quanti dunque saranno stati di essi gli adoratori ? Si sa , che Francesco atterrò tra tempj , delubri , e moschee , fino a cento mila : o che alpe s'innalzerebbe delle loro ruine ! Quanti dunque saranno stati di esse i frequentatori ? Si sa che Francesco soggettò al Crocifisso quattro cento tra Città , Isole , e Regni : o che gran mondo si comporrebbe delle loro fabbriche .

briche! Quanti dunque saranno stati di esse gli abitatori? Lo sa Dio, lo sa il Saverio, lo saprem noi, ma in Paradiso. Quì su la terra hassi a dire con Gregorio XV. e con Urbano VIII. che i Figliuoli del suo spirito sorpassan di numero le stelle del Cielo, e le arene del mare: *Ut filios suos super stellas Cœli, & super arenam, quæ est in litore maris, multiplicatos videret*. O la espressione quanto autorevole, tanto sorprendente! *Super stellas, & super arenam*! Dunque, se attenendomi al rigor dei processi, io vi diceffi, che un milione, e dugento mila furono i battezzati da lui; un milione, e sette cento mila furono i da lui convertiti, resterebbemi tuttavia che dire? Sì, *super stellas, & super arenam*. Dunque se io numerassi tutt' i Vassalli del Regno di Ceilan, del Regno di Celebes, del Regno delle Maldive, del Regno di Nuliager, del Regno di Arima, del Regno di Bungo, del Regno di Ternate, Regni tutti dal Saverio aggiunti al Vaticano, farebbevi ancora che numerare? Sì, *super stellas, & super arenam*. E se di più additassi ad uno ad uno i nativi della Pescheria, del Travancor, del Moro, e di altre Isole, ciascuna un regno; popoli tutti tratti dal Saverio nelle reti di Piero; rimarrebbe pur che additare? Sì, *super stellas, & super arenam*. E se in oltre calcolassi quante anime comprendono i Paravi, i Malai, i Gjai, gli Aceni, i Molucefi, i Gigni, i Mosotefi, i Giapponesi, nazioni tutte aggregate al Cristianesimo dal Saverio; nè meno farebbe finito il calcolo? Signori nò, perchè *super stellas* ascende, *& super arenam, quæ est in littore maris*. O due, e tre volte, o ben dodici volte Appostolo! o Senato di Appostoli! o Francesco Saverio, e quanto avete voi operato in onore di Dio, a salvazione del Prossimo! nè numerare si può, nè a misurare si arriva, nè si finisce di argomentare. *Cuncta res difficiles*, dirò coll' Ecclesiaste 1. 8. *non potest eas homo explicare sermone*. E a qual altro partito dovrò appigliarmi per esprimere in qualche modo una idea di voi non indegna?

Via su lascio il lito, e lo schifo, e di volo portatomi per quanto stendesi di là d' Abila, e Calpe l' Oceano, vado a tutti gridando: Un arcipelago d' Isole, una geografia di lidi, un emisfero di paesi, un mondo, un mondo intero fu da lui o per lui messo in istato di eterna vita. Un mondo? ma quant'anni vi travagliò? non più, che diece. E in que' due lustri, operò egli altro? Se operò? Nunzio Appostolico invigilò, corresse, ordinò. Superiore del suo Ordine lo governò, lo visitò, lo dilatò in molti regni. Riformatore di quella Cristianità, che trovò nell' India mezzo Turca, mezzo Atea, tutta interesse, tutta carne, la ridusse a vivere secondo il Decalogo. Oltre a ciò dava pur egli le sue ore alla contemplazione; le sue al Divino officio, che mai non si valse del privilegio di ommetterlo; le sue a stendere istruzioni, e ne lasciò per tutto in ogni lingua; le sue a scri-ver lettere, e ve ne ha due, o tre volumi; le sue al Purgatorio, e girava ogni notte col campanello raccomandandone le anime.

Almanco l'avrà per quel nuovo Mondo e preceduto solta vanguardia di altri Uomini Appostolici, e fiancheggiato somiglievole comitiva d' accompagnamento? Signori, nò: fu ivi sempre, o quasi sempre solo. Solo il Predicatore di tutti i popoli; solo il Catechista di tutti gli Idolatri; solo il Battezzatore di tutt' i Neofiti; solo il Maestro di tutti i Battezzati, e solo l'arbitro delle liti, il Visitator degl' Infermi, il Pedagogo de' Fanciulli, l'amministratore de' Sacramenti, il Direttore delle Coscienze. Solo in diece anni operar tanto, com' è possibile? com' è credibile? Quì certamente il Discorso mio non arriva. Ma che dico il mio? Non vi arrivò nè men quello del saggio Re Portoghese Giovanni III. e per quella sola parte dell' Oriente, che India si appella, e India soggetta al suo dominio, quasi tutta la Compagnia di Gesù allor bambina richiese con chieder sei di quei primi suoi valorosi Campioni. Anzi nè men vi arrivò la vasta illu-

illuminata mente del loro Capitano Ignazio, che spogliar non potendo la Europa degli altri quattro, che vi faceano imprese da Eroi, due ne mandò, il Roderico, e l'Saverio. Solo Dio colla sua Onniscienza vi giunse, e correggendo l'abbaglio di amendue, trattene il Roderico in Portogallo, e volle il solo Saverio in Oriente. Egli fu dunque di quel nuovo mondo l'Abramo; egli l'uno eletto da Dio, e benedetto, e moltiplicato a rigenerarvi alla grazia figliuoli senza numero. (a) *Unum vocavi eum, & benedixi ei, & multiplicavi eum.* Egli l'aquila di grand'ali, che colla vastità de' suoi voli coprì di tutti que' paesi l'ampiezza: (b)

Extensio alarum ejus implens latitudinem terrae tuae. Egli quell'Angelo di straordinario potere veduto da Giovanni venir dal Cielo, e tutta illuminare colla sua luce la terra: (c) *Vidi alium Angelum descendentem de Caelo, habentem potestatem magnam, & terra illuminata est a gloria ejus.* Egli in somma e però egli solo l'operatore di cose incomprendibili e a' nostri sensi, e a' nostri calcoli, e a' nostri discorsi, o tracci anime a Dio co' suoi patimenti, o le alletti co' suoi prodigi, o le guadagni colle sue arti, industrie, opere, e voci: *Qui facit magna, & incomprehensibilia, & mirabilia, quorum non est numerus.*

(a) Isa. 51. 2. (b) Isa. 8. 8. (c) Apoc. 18. 1.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E D E L L A

IMMACOLATA CONCEZIONE di MARIA.

Esto mihi in domum refugii. Psalm. 30.

FIn da quel tempo, che il Facitore supremo cred'librata sul nulla questa gran mole dell'Universo, fondò in due parti di esso, cioè nel celeste, e nel terrestre Paradiso, come in due luoghi i più degni, la reggia, e l'foglio per l'innocenza. Ma che? appena questa vi mise il piè da Regina, che se ne pianse ben tosto esule, fuggitiva, raminga, quasi che rea di usurpato dominio. Gli Angeli la sbandiron dal Cielo, perchè da essa venivan loro tarpate le ali, tagliati i voli, che volean giugnere al sommo, non mai sommo, se non è solo. Adamo le diè l'esilio dalla terra, e fu per poco, che non l'avvelenasse con quel boccone, che per lui fu di morte; onde i suoi discendenti nè pur ravvisandola da lontano, si fecer sacrileghi a venerare sul di lei

trono la colpa, e a conferire iniqui a' vizj tiranni la di lei giurisdizione legittima: *Virtus expellebatur, & virtus tamquam res aliqua legitima colebatur:* così, meditando l'età bambina del mondo, sospira Ambrogio. Povera innocenza! che farà ella, per trarsi dal bando, e rimettersi in foglio? Tornerà al Cielo? non già: poichè se cadder di là que' Serafini rubelli, ciascun de' quali chiamato fu dal Crisologo, *criminum leno, & parasitus vitiorum*; pure di quelli, che vi rimaser fedeli, par che sia scritto in Giobbe, *in Angelis suis reperit pravitatem*; forse perchè può ritrovarla chi discute con tutto rigore. Tornerà alla terra? nè meno; poichè il primo abitator parricida *edit illicitum, & transgressione saturatus in mortem crudavit*, allo scrivere di Tertulliano; e così

e così refovi non meno a' corpi, che alle anime necessario il morire, precluse ogni adito al suo diadema cinto di raggi, che non conoscon mai sera. Fabbricherassi almeno di volta in volta un qualche ospizio ne' cuori di quelli Abeli, di que' Set, di quelli Abrami, di que' Giacobbi, di que' Samueli, che passano per prodigj di santità? Oimè, che oltre all'esser nati ancor essi d'infetta origine, di essi ancor va dicendo Salomone, *che septies cadit justus*. Povera innocenza! dove dunque le verrà fatto di metter piede? Corre per infallibile, che *nemo bonus nisi solus Deus*; e però cercar fuori di Dio altro spirito da farvi ella il suo soggiorno, è un cercar l'impossibile, risponde Origene, non avendo già mai trovato la speranza alcun giusto per ogni lato perfetto: *Nullos justos omni virtute invenit*. Ma deh slargate una volta le strettezze del vostro cuore, abbattuta innocenza, e ricingete il meriggio di quella gloria, che fasciovvi sul nascere. Il primo istante di Maria Figliuola di Anna, e Madre di Gesù, che forma oggi il soggetto della nostra letizia, e la calamita de' nostri amori, non sol vi richiama dal lungo esilio, ma vi solleva ad un esser di nuove grandezze, e di grandezze non mai pensate: mercè che in esso concepita la graziosa Bambina tutta fiore di stelle, tutta purezza di luce, tutta brio di splendori, forma al vostro insultato diadema la Città di rifugio, e al vostro dolce dominio la sicura, la perpetua, l'imperturbabile reggia. Ascoltanti, in udir, che Maria fu ricovero di riserba all'innocenza perseguitata, cascherete forse di cuore, e sul penoso riflesso della colpa ereditata da Adamo, entrerete in timore di non trovarvi per voi alcun luogo: ma nò, in cortesia, non vi perdetevi, che io vo' mostrarvi la bell'anima di Maria quanto chiusa al peccato, tanto aperta a' peccatori; sì che, se funne dell'innocenza a lei rivolta, prima che fosse, quella supplica, *Esto mihi in domum refugii*; sia altresì, dappoichè fu concepita, di ciascun Peccatore. Da capo.

I. Prendo appena le mosse nel mio di-

scorso, ed ecco sento arrestarmi dall'Evangelista Matteo, il qual dichiarando collocati nella loro genealogia il più da presso, che sia possibile, Gesù, e Maria, *Jacob autem genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus*: par che voglia avvertirmi esser colla dovuta proporzione infessabile la generazione di entrambi, e ad entrambi comune l'esclamazione d'Isaia: *Generationem ejus quis enarrabit*? Venero, come devo, l'avvertimento, ma non per questo il mio affetto ritirasi; più tosto prende da esso il primo motivo di salutare la Vergine in ogni suo istante Immacolata, e chiusa al peccato fin dal suo primo concepimento. Perocchè se tanto al Verbo incarnato ella è immediata, che con lui, in quanto è Uomo, dice vincolo di consanguinità il più stretto, e con lui, in quanto è Dio, dice grado di affinità il più avanzato, crederete voi, che volesse egli essere concepito da chi non fosse a lui simile generata? che volesse essere l'incomprensibile sua purezza mescolata con altro sangue, se non purissimo? che volesse l'infinita sua santità essere affine con una di stirpe infame, e di origine viziata? Nò certamente; e se mai il credeste, mostreste di non intendere il peso che hanno, e la inimicizia, che nutriscono queste voci, Dio, e peccato. Dunque d'uopo è riconoscere tal decoro, e tal grandezza nell'Uomo Dio, che non venisse dato alla luce se non da una Donna sempre in luce di santità. Dunque l'Incarnazione dell'eterno Figliuolo, meritò tanto dal sommo Genitore, che generata fosse in grazia la prescelta sua Madre. Illazione è questa, Uditori, come ben vedete, sì soda, che regge da se stessa senz'altro appoggio. E pure, ripiglia Origene, la medesima Vergine l'appoggia là nella Cantica, dove dice: *Nardus mea dedit odorem suavitatis*; o come legge il prefato Dottore: *Nardus mea dedit odorem ejus, qui est liliū convallium*; e vuol dire: l'esser mio, come di pura, e semplice creatura, egli è molto di qua
da

da quello del mio Figliuolo, il quale all'esser di creatura accoppia l'esser di Creatore: ad ogni modo se non poteva di sua natura dar quell'odore di tutto giglio, che proprio è dell'Uomo Dio, questi come di piccola pianterella di nardo, perchè di pura e semplice creatura, altro odore non potea dare, che di peccato: ma il mio Figliuolo, ch'è il giglio delle convalli tutto candor, tutto fragranza, perchè all'esser di creatura accoppia l'esser di Creatore, tutta mi asperse, e m'inzuppò della sua soavità; tanto che posso dire, di aver nel primo mio essere dato l'odor del suo giglio, odor di grazia, non di natura, di Madre di Dio, non di Figliuola di Adamo: *Nardus &c.* Perciò da Origene stesso può con tutta ragione chiamarsi: *Digna Dei, Immaculata Immaculati, Una Unius, Unica Unici. Nardus mea odorem mihi detulit Sponsi, & veluti superato naturali odore suo, præ fragrantia ejus, ipsius mihi detulit suavitatem.*

II. Ma sogniamo, se vi piace, Uditori, una chimera, e diamo per falso ciò, che l'onore dell'Altissimo ci persuade per vero: credete voi, che l'inferno non metterebbe in disordine il Paradiso per attaccare un obbrobrio in faccia a Cristo, il qual è tutta l'anima e dell'onore, e della compiacenza del Padre? Se per disgrazia non fosse stata la Vergine nel suo primo essere immacolata, con quali disprezzi si farebbe dalle sue pene Caino ad insultare il Divino Unigenito in quel seggio di gloria, dove sta assiso? Io gemo, direbbe, nel centro quì delle infamie, e gemer debbo, dannato il primo degli Uomini eternamente: con tutto ciò posso vantare una Madre, il di cui primo vivere fu viver santo. Ma voi Figliuolo di Dio potete dire altrettanto? Se in questo luogo potesse giugner conforto, o quanto grande sarebbe il mio, quanto maggiore di questo carcere, l'esser voi nato da Genitrice, schiava una volta di chi quì a conto vostro ci strazia! Vi fate gloria dell'esser morto per redimere i peccatori; ma che scorno per voi contarvi alla rinfusa chi diè san-

gue all'impasto del vostro corpo, e latte al nutrimento? Sforzatevi a talento di svilire il peccato; questo solo riflesso il fa mettere in gran superbia. Il fallo di mia Madre giunse anche ad essere della vostra; ma la sua prima innocenza no, non così. Dovrà dunque esser vero per tutti i secoli avvenire, che chi partorì un dannato, se non fu sempre incolpabile, non lo volle, e chi concepì un Uomo Dio, se non lo fu, nol potè. Salga pur questa, quanto vi piace, di posto nel Paradiso, sedavi a' fianchi da Reina, saran sempre avvelenate le di lei glorie dalla rimembranza, che derivò dall'inferno: laddove la mia Genitrice se fosse precipitata giù negli abissi, potria sempre vantarsi di avere avuta l'origine dalle sfere. Ha molto il Paradiso di che insultare i dannati; ma a noi non manca di che confondere i Comprensori. L'eterno Giudice non sa finire di rinfacciarci le nostre colpe; e noi in vendetta gli rispondiamo: ancor Maria vostra Madre fu qualche tempo in peccato. Uditori, se ben immagino, a voi non resta nè più cuor, nè più orecchi da tollerare sì fatte bestemmie; e se ancor proseguissero, vi spartireste certo a metà, parte in abborrir chi le vibra, parte in compatir chi le soffre. Tant'è: io mi pento del formato sogno; ma, ditemi, non farebb'egli verissimo l'orrore di tali rimproveri in faccia a Dio, se il dir, che Maria fu concepita in peccato, non fosse una chimera?

III. Ma stolto me, che ho fatto? perchè entrare in battaglia su questo punto, escito già, son tant'anni, di quistione, con la corona di vincitore sul capo? perchè di nuovo prender le arme a combattere, quando non v'è più paese da guadagnare, e i nimici d'un tempo nè più appariscon nel campo, nè più vi possono apparire? dunque si avran di nuovo a riteffere o i miterj profetici delle Bibbie, o le autorità pesantissime de' Teologi, o gli oracoli riveriti de' Concilj, o i diplomi piissimi del Vaticano, o l'ingegno ossequioso delle Accademie più rinomate, o final-

o finalmente le autentiche strepitose di più apparizioni, di più miracoli? Ah nò, che inquieterei la divozione di tanti popoli, la maestà di tanti Re, il sangue di tanti nobili, già consecrato a venerare, a corteggiare, a difendere la esenzion dalla colpa del primo istante Mariano; e forse ancor tratterei su la strada la fede stessa, che a favorir questo articolo non è ancor giunta; e benchè ne abbia premessi di più forieri, tuttavia ella gode di viaggiare a passo lento per farsi più sospirare. Onde più tosto che cagionar tanto male col discorrere, se Maria fosse stata creata in grazia, meglio sarà parlar della grazia, che nell'esser creata si godette Maria, e far con ciò le mie parti, e secondare insieme il divotissimo genio di chi mi ascolta.

IV. Sopra di che, se io vi dico, Uditori, che la grazia di qualunque gran Santo, o di qualunque de' più sublimi spiriti angelici, presa nel suo maggior colmo, dà giù inferiore di molto alla grazia, di cui fu piena la Vergine nel primo suo venire alla vita, sembrerà forse a taluno, che io dica troppo; e pure in ciò dire, pensa la sagra Teologia di parlar con modestia, anzi con qualche sinderesi di ritegno. Dio mio, e che di meno può darcele, ripiglia il Pontefice S. Gregorio, quando di lei pronunziano le scritture: *Fundamenta ejus in montibus sanctis*, col coronato Salmista: *Erit in novissimis diebus preparatus mons domus Domini in vertice montium*, col Profeta Isaia? Spronate pur, miei Dilettissimi, al volo i vostri più arditi pensieri, sicchè giungano al più eccelso tra' Serafini: *Attende Seraphim*, dice a ciascuno l'Eminentissimo Damiani, e vi accorgerete esser questa la base di quella altezza, da cui comincia la nostra di un momento Bambina, nè trovarsi Gigante di santità, a riserba del massimo, che a lei fin d'ora non ceda: *Attende Seraphim*, & *videbis quidquid majus est, minus Virgine esse, solumque opificem opus illud supergredi*. Adesso sì fo ragione a quel dell'Arcopago famosissimo Dionigi, il

qual contemplando Maria di già adulta, salutolla con quest' enfasi gloriosa: *Sit te Deiformem appellem, digna existis*. Poteva a meno d'esser simile al Creatore quella grand'anima già matura, quando di un istante soverchiava di volo tutto il creato?

V. Fo, dico, ragione a Dionigi, ma vo' dolermi un poco con Agostino, il quale ammettendo un tal saluto, e ripetendolo con tutto il nettare su' labbri, nulla poi fa menzion di Maria in quella ampla infusione di grazia, che dice fatta da Dio agli Angeli nel crearli: *In eis simul erat condens naturam, & largiens gratiam*. E non farebbe ella questa una formola da usarsi del pari nella fabbrica di Maria? Se Dio slarga la mano nel favorire i suoi servi, potrà ristignerla nell'apparecchiarsi la Madre? potrà con quella esser economico, se con quelli fu sì profuso? eh nò, ripiglia, a difesa di Agostino, il Dottor S. Geronimo; non poteva in quel detto venir rinchiusa, senza un alto discapito, Maria; perocchè la liberalità nel donare, non è mai profusione, se non soverchia di molto la capacità del personaggio a cui si dona: onde per quanto il Signore favorisse negli Angeli con isplendidezza la lor natura, i suoi favori dovean essere di misura corrispondente all'angelica lor natura; e tal misura, se riguardo ad essi fu benigna, fu colma, *condens naturam, & largiens gratiam*, rispetto alla Vergine sarebbe stata ella misera, sarebbe stata mancante. Nella Vergine faceva il fondo, formava il merito, non già l'esser di creatura, avvegnacchè sublimissima, ma l'elezione in Madre del Creatore. Dunque se nella creazione degli Angeli la santità si dispensò con ampiezza, *condens naturam, & largiens gratiam*; nella creazion della Vergine si rovesciò con pienezza, *Totam se infudit gratiae plenitudo*: e con tal caricata pienezza, che se negli Angeli potè la Grazia nel suo bel meriggio svenire, e mancare, come in moltissimi svenne, come mancò; ma nella Vergine potea ben crescere, ed avanzarsi, come in fat-

ti crebbe, e si avanzò mercè la subita sua cooperazione, ma non già punto scemare. Quindi se quel bel misto di corpo, e d'anima dopo il suo primo istante fosse spirato, e morto; spirava, moriva la creatura più santa, che mai fosse stata, o fosse mai per essere non men tra gli Uomini in terra, che tra gli Angeli in Cielo. Se mai quella infante vestita appena della nostra mortalità se ne fosse tantosto spogliata, andava senz' alcun dubbio, calpestando le teste de' Serafini, a prender posto a' fianchi del Verbo Eterno, e ad avverare, anche in tal caso, la profezia del Salmista: *Astitit Regina a dextris tuis*. Finalmente se mai Anna Genitrice di quel composto, se ne fosse, subito che animato, sgravata, dava in esso alla luce un frutto assai più stagionato, più nobile, e più perfetto di qualunque altro parto già maturo nelle virtù, che sia per rinascere dalla tomba nell'universale distruggimento del mondo; e poteva asserirsi di esser nata *Natura humana venustas*. Oh conseguenze necessarie, benchè didotte da antecedenti impossibili!

VI. Riveriti Signori, allo splendore d'un meriggio sì strano di grazia, io mi vergogno di nominare più tenebre di peccato originale, e pure il sopra lodato Dionigi vuol che le nomini un'altra volta, perchè risalti più bello non so qual nuovo pregio nella purissima Concezion di Maria. Chiama egli la macchia ch'ereditammo, *Habitus dissimilitudinis*; un abito di dissomiglianza da Dio; o vogliam dire una costituzione di cose tutto al rovescio di ciò, per cui fummo creati. Dunque, dich'io, se mai taluno ne fosse esente, già non avrebbe nulla che lo rendesse dissimile al suo Fattore; anzi, perchè goderebbe nel tempo stesso la grazia, comunemente chiamata, *participata divinitas*, sarebbe di conseguente per essa al Creatore medesimo somigliante. Or essendo la Concezion della Vergine non pur libera d'ogni fallo, ma pura in modo, secondo il dir dell'Angelico, *ut in rebus creatis nec major dari poterit*; anzi essendo non pur nettissima

per una somma distanza dal suo contrario, ma arricchita da una grazia sì trascendente, che va di là da tutt'altro, che non sia il sommo; qual doveva esser perciò la somiglianza sua coll' Altissimo? Che sì, che il detto da lui per ironia di disgusto, beffandosi della disubbidienza di Adamo, può ripetere per isfogo di compiacenza mirando uscita dalle sue mani Pargoletta così vistosa, *Ecce Virgo facta est sicut unus ex nobis*. Essi risarcito pur con usura nella sol'anima di costei quanto Adamo disfece di mie fattezze in tutti gli uomini. Questa era la maniera di farsi simile a me, non già l'aderire a chi mio nimico offerivagli finta Divinità per urtarlo nell'ultima dissomiglianza. Più mi compiaccio del bello di questa sola, che non mi rattristino le deformità di tant'altri. Rovinò la prima mia opera, ma non rovinerà la migliore. Di questa, e non di altra posso dire con singolarità di contento; (a) *Una est columba mea, perfecta mea*. (b) *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te*. E da questa, e non da altra ho io sentito tantosto rispondermi con iscambievolezza di conoscimento, e di amore. (c) *Ecce tu pulcher es, Dilecte mi, & decorus*.

VII. E in verità, o Signori, che tanto fu detto, e risposto in quel primo istante di Maria; poichè m'insegnan con peso insieme, e con affetto molti insigni Teologi, ch'ella fu concepita non solo in grazia, ma ancora in gloria; sicchè in un attimo fu creatura, fu immacolata, fu santa, e fu beata. Vide Dio faccia a faccia, l'amò, ne godette, quanto potea goderne chi gli era già destinata per Madre. E non venite qua su dal Limbo, infelicissimo Adamo, a vagheggiare questo divino lavoro, e così consolare la vostra pena con un'occhiata su la vaghissima ammenda del vostro fallo? Qui solamente troverete quell'innocenza, che voi smarriste, e la troverete abbellita a cento e mille doppi più. Temete forse, che sia per tenervene lontano quel cherubino di fiamme armato, che fe tante volte arretrarvi dal da voi perduta

(a) Cant. 2. 18. (b) Cant. 4. 7. (c) Cant. 1. 15.

amenissimo giardino? ovver suspicate, che alle porte di questa mistica Gerusalemme (a) siavi intagliato quel divieto già promulgato a favore della celeste, *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum, aut abominationem faciens, & mendacium*? Ma fate pur cuore, che Maria s'è chiusa alla vostra colpa, tutt'è aperta a voi colpevole; e nella sua grand'anima vanno quasi del pari l'avversione al peccato, e la tenerezza co' Peccatori.

VIII. L'udiste ancor voi, o figliuoli di un tal Padre? Io sono entrato, come vedete, nell'altro punto, che vi proposi d'incoraggiare le vostre basse speranze col dimostrarvi la Vergine, per niuno più, dopo Dio, interessata, che per voi. E su le prime sovvengevate di ciò che Ottone Frisigense rapporta di Errico Imperatore figliuolo del Barbarossa. Questi ad istinto di tenerezza verso de' bisognosi eresse in Austria di pianta una Città tutta intera a beneficio de' miseri, i quali o fossero, o sembrassero abbandonati affatto dalla fortuna; *Oppidum in pauperum refugium, veluti misericordiae asylum*. Lodevole architettura della pietà contro le tirannie della sorte. Ma non direte di gran lunga più lodevole l'invenzione della divina beneficenza, la quale a rifugio degli uomini, siano tiranneggiati, siano perseguitati dalla colpa, abbia voluto mettere in vita Maria? Sì, sì *Oppidum in pauperum refugium, veluti misericordiae asylum*: le va detto pur bene; e lo disse prima di ogni altro la Chiesa, che in quel triduo funesto, quando perdè di vista Gesù suo Padre, non trovò altrove, che nella Vergine sopravvivere sicuro asilo: *In ipsa enim sola, ec-covelo chiaro da Sant' Ambrogio, in triduo illo fides Ecclesiae stabat; & dum unusquisque hesitabat salvata fuit Ecclesia*. E non risorge quindi rigogliosa, per quanto mai sia cadavero, la vostra speranza, o Peccatori? Anche voi troverete in questa bell'opera di pietà protezione: anche per voi apriransi le porte di questo grande edificio della misericordia: e tutto che tramontato sia per

voi il Sol divino, rinascerà sopra voi; entrati che sarete a ricovero in questa non mai nè infida, nè vacillante Città di Dio. Vi atterriscono forse i raggi di quelle stelle, che le fan cerchio sul capo: *in capite ejus corona stellarum*: perchè a' figliuoli delle tenebre fu sempre di spavento la luce? Ma scuotete di grazia sì reo terrore, e scuotetelo sul riflesso, che la grand'anima di Maria, ama d'essere coronata non men di stelle, che di leoni, e di pardi: *Coronaberis decubilibus leonum, & de montibus pardorum*. A queste voci non entri nè in superbia la crudeltà delle furie scapigliate in ceraste, quasi che anche a lei si desse luogo nel Paradiso. La superbia dev'esser mia, dev'esser vostra, Ascoltanti; perchè i Peccatori son quelli, i quali da mostri che sono, e mostri per malizia, non per natura, possono divenire, per intercessione di Maria, stelle da far corona anche al capo della Madre del divin Sole. *Et quid est hoc*, interpretazione cospicua di Riccardo da S. Lorenzo, *nisi quod fere per gratiam, & orationes Mariae sint stellae*? Beata dunque, non dee negarsi (permettetemi, Ascoltatori, questo sfogo di santa invidia cogli Innocenti) Beata dico, e cento volte beata quell'anima, che non ardì mai dar passo contro il suo Dio: sposa confidentissima, che mai non seppe violargli la fè giurata: figliuola diletta, che mai non volle staccarsi dal genitore: ferva ubbidiente, che non alzò mai bandiera contro il sovrano: amica sperimentata, che non mai si aliò dal suo caro. Qual Paradiso assapora, quando specchiandosi in se stessa può dire con verità: dacchè la grazia di Dio mi figurò col battesimo, non isvisai per un atomo le mie fattezze? ecco intatta la porpora di cui allora vestimmi il sangue del Redentore; ecco sana la vita di cui allor mi fe dono la morte del mio Signore; nè a quella attacossi mai tinta, che la bruttasse; nè questa tranghiottì mai veleno, che le rubasse il respiro. Anima fortunata, che puoi usare un tal linguaggio sì poco inteso tra gli uomini!

Tienti

Tienti caro il tesoro, che già possiedi, e mirandolo con altissima gelosia, guardari bene dal dissiparlo. Quanto a me, se invidio la tua sorte, non dispero per la mia disgrazia. Tu folgori gloriosa ne' proprj meriti, io gemo afflitto pe' miei demeriti. E pure in questi miei demeriti balena un raggio amico, onde conosco, che per favor di Maria posso ancor io farmi gemma di sua corona. *Coronaberis de cubilibus leonum, de montibus pardorum*. A queste voci non v'invanite, mie colpe, che se non vi detesto, non risplendete.

IX. Sebbene a meglio appoggiare le speranze de' Peccatori, vo' andare più oltre con S. Tommaso, ed asserir con franchezza, non esservi dopo Dio chi possa, chi debba averne amor più tenero di Maria. La clemenza, dic'egli, è una virtù di tal pregio, di tal carattere, che a verun altro attienfi più propriamente, che a Dio. *Misericordia Deo est maxime tribuenda*: nè già qualunque, ma la somma, la massima, la maggiore che sia possibile: perocchè provenendo ella per diritto suo corso dalla bontà di nativo suo genio diffusiva, ne siegue ch'essendo questa in Dio infinita, infinita è in Dio la Clemenza. Or da questa sì candida, e sì incontrastabile verità fo discorso così. Se dalla bontà nasce la benignità, dunque non dandosi, dopo Dio, alcuna pura creatura più innocente, più buona, più santa di Maria, di Maria, dopo Dio, non si darà, la più pietosa, e però la più pronta, la più sollecita al soccorso dei Peccatori. Non può negarsi la conseguenza, senza prima negare in Maria una santità sopra tutto il creato la più sublime. A che più dunque, o malvagi, scandagliare il fondo delle vostre miserie? non vi accorgete che con tanti scandagli perdetevi il cuore? Meglio sarà applicare quel piombo, che avete in mano, a misurare l'altezza dell'amor di Maria tutto impegnato per voi. Stenterete, è vero, ad arrivarla; ma questo stento medesimo dev'essere a voi motivo di profittarne. Finchè pecca-

ste, altro non foste, che Peccatori: ma se negaste esser Maria vostro asilo, rifugio vostro, di Peccatori passereste in un tratto ad esser empj.

X. Senza che, vi dimando. Per quanto vi opprimano i vostri falli, lascia perciò d'essere stata la Vergine fin dal suo primo concepimento non solo Santa, ma Regina di tutt' i Santi, e Regina di foglio il più dappresso all' Altissimo? Nò certamente: dunque nè meno lascia d'esser con voi pietosa. E non udite da Seneca, che la compassione a verun altro conviene più che a' Monarchi, *Nullum clementia magis, quam Regem decet*? Non udiste da Arnobio, essere proprietà de' Sovrani non avere alcun limite nel favorire, *Hoc est proprium regie potentie, benignitatem suam negare nemini*? Dunque negando a Maria la clemenza verso de' Peccatori, o dovete asserire, che questi detti sian veri ne' soli Principi della terra, ed è bestemmia: o dovete levar di fronte alla medesima il bel titolo di Regina, che di giustizia le deste, ed è sacrilegio. Nò, Uditori, non v'innabbi in tal profondo la vostra poca fiducia: non divenite increduli per non essere speranzosi: togliete piuttosto di bocca a Bernardo i suoi amorosi sospiri, e facendoli vostri, esclamate, cogli occhi, col cuore, verso colei, ch'è di tutti opportuno rifugio. *Multum es sollicita de miseris; hos in tuos filios adoptasti, hos regere voluisti*. Siete morti alla grazia, siete cadaveri d'innocenza, siete marciti fra mille colpe, che per ciò? Ella si apre anche a voi, e voi assicura, che presso lei trovar potete la vita. (a) *Qui me invenerit inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino*.

E pure, per quanto abbia detto fin qui, riveriti Signori, troppo basso ho sentito della Vergine Immacolata. L'ho dimostrata di genio inchinatissimo a sollevare le miserie de' Peccatori, qualora da lei facciano capo, e la richieggano di aiuto; ma ella sente di sopra più nelle viscere un tale stimolo a favorire, che non potendolo raffrenare

B

pre-

(a) Prov.

previene le suppliche, e si apre talora in asilo anche a chi non ricorre. Di un tal detto, badate in cortesia, se io me ne sappia far forte coll'Evangelio. In quel famoso convito fatto là in Cana di Galilea per la solennità di non so quali nozze, mancò il vino sul meglio: ma non sì tosto avvisossene la Madre di Dio, sedente ancor essa tra' Commensali, che subito con quel *vinum non habent*, detto per supplica al suo figliuolo, smorzò il rossore in faccia degl'invitati, e al bisogno di tutti abbondantemente supplì. Or io dimando: Fu ella mai da veruno di que' servi, o di quei Padroni, richiesta della sua opera, o pregata delle sue preghiere? Nò, diletteffimi, non solamente nulla abbiamo di ciò dal fedele Cronista; ma apertamente asserisce Buonaventura, ch'ella da sè, mossa a pietà dell'obbrobrio de' principali, richiese senza richiesta, e supplicò senza supplica il suo diletto Unigenito di riparo, ancorchè doves'essere portentoso. *Antequam fuisset invocata, compassa est verecundia illius*. Dopo sì care, e sì fondate parole, se noi avessimo la sorte di penetrare il cuore di questo Santo, lo troveremmo tutto in faccende, in atto di raccogliere quanto ha di affetti più teneri, di tenerezze più fiduciali, di fiducia più riserbate; per buttarle in un fascio, come in luogo di sicurezza nel seno pietosissimo di Maria. L'udirem-

mo in sì bell'atto esclamare: Oh fa pur l'ottimo dimorare in questa stanza di amore: è pur la gran felicità rimettersi in queste viscere calde ancora del concepimento divino: gran felicità per la quiete, che vi si gode: maggiore pel moto con cui si ascende. Non mi si parli più di bassezze; che dal cuor di Maria, nel qual riposo, son trasportato senza avvedermene a riposar più alto nel cuor di Dio. Di un tanto posto non ardiva per le mie colpe invogliarmene; ma poichè son di Maria, giungo a pretenderlo. Essa, col farmi io suo, mi fa de' suoi; e se son della Madre, sono altresì del Figliuolo. Da per me solo io non potea sforsarmi de' miei difetti; ma la pietà di quest'anima immacolata, col compatirli, mi ha dato vigore da sfrantumarli. Qual posso dunque bramare protezione più gloriosa, se questa sola, che godo, oltre all'empirmi di tranquillità, e di contento, mi è di mezzo a quella gloria immortale per cui ho vita? Peccatori, ascoltate? Son questi inviti, che il Santo fa a tutti voi. Ite a chiarirvene, se volete; e dovrete volerlo, perchè il chiarirsene è salvezza. Se mai ci andaste, ricordatevi presso lei ancor di me; pregatela a condonarmi l'insufficienza in lodarla; e a concedermi che l'ami vivendo, e che non lasci col morire di amarla. Pretendo troppo? Ma non è troppo per chi non bada a' meriti nel favorire.

Altro Panegirico sotto lo stesso Proemio.

I. **V**Oi già sapete, Uditori, che nulla di malagevole, a riserba dell'impossibile, si può trovar presso Dio. Per istrana, che sembrici alcuna cosa, può in realtà aver essere, ove il voglia l'Onnipotenza, e con tutt'agio, e senza il minimo sforzo. Quegli stessi, che noi chiamiamo miracoli, perchè superanti, e'l nerbo, e l'arte della natura, opre sono all'eterno Nume di niente men facile riuscita, che il dar corso alle acque per giù la china, e poi riposo in su del piano. Che però questi

vocaboli duro, strano, difficile, nascono in bocca a noi, e proprij sono di un braccio quanto debole nell'operare, tanto corto nel potere; l'adattarli all'Altissimo è un abuso di chi o a sfuggir la ricerca delle parole, o a secondare il costume degli ascoltanti, alla umana maniera favella. Or io di tal maniera adoperando vorrei sapere da voi, Uditori, cosa vi sembra più malagevole ad avvenire; che Cristo Gesù Figliuol di Dio nasca da una Madre del tutto Vergine, o che derivi da una Donna del tutto

tutto Immacolata? Basta non esser cieco a vedere la maggiore opposizione, che passa tra i primi due termini, che tra i secondi. A quante proprietà naturali bisogna dar la tortura, per far, che una Vergine sia feconda, e nella fecondità mantenendo il suo candore, non lo scemi lo sgravarsi col partorire, l'accresca; e sgravata che sia, tenga con una mano il suo Figliuolo alle poppe, e coll'altra stringa il suo giglio? Quest'è un metter sossopra, non che le leggi della natura, la natura medesima, e dare il corso a più cose credute sempre impossibili. Per lo contrario ad accoppiare gli altri due termini Donna, e Immacolata, non fa d'uopo, che d'un rescritto preservativo del comune reato; e difendere dal peccato un'anima nel primo stante, che messa fuori dal nulla, deve informare il suo corpo: favore già dispensato a' primi Progenitori, creati in grazia, quantunque poi non sapessero conservarvisi. Ciò presupposto, discorro così. Maggior prodigio egli è senza dubbio, una maternità verginale, che una Concezione immacolata: dunque se nella persona di Maria, usando Dio del suo straordinario potere, operò il più, perchè non avrà operato il meno? Se fu con lei liberale ad eccesso nel primo caso, perchè s'ha a dire, che le sia stato avaro nel secondo? Anzi, se oltre il pregio comune della Virginità popolare glie ne diè a godere un altro d'esser più Vergine, perchè Madre, secondo il dir di Agostino, *In ejus partu Virginitas ampliata est*, (stranezza quanto impossibile a Creatura, tanto propria del Creatore, *Tota ratio facti est omnipotentia facientis*;) perchè non usarle quella indulgenza di entrare nella vita senza peccato? Perchè, risponderebbe tal uno, a questa indulgenza ostava il Divino decreto intimato ad Adamo: *Maledicta terra in opere tuo*; donde fu tratta dall'Appostolo Paolo quella asserzione universale: *Omnes in Adam peccaverunt*. Ma del pari ostava, ripiglio io, al primo privilegio la sentenza fulminata nella persona di Eva ad ogni Madre: *In dolore*

paries filios. Sì, direbbesi, ma da tal sentenza restò ella esclusa, perchè destinata *ab eterno* Madre segnalatissima di Gesù: e perchè di Gesù destinata Madre non sarà restata esclusa da quel contratto? e per qual nuovo ostacolo? d'impotenza nell'onnipotente? di volontà?

II. Ma se per l'addotto motivo volle che fosse Madre senza lasciar d'esser Vergine, e alla sterilità sposasse una ammirabile fecondità; perchè poi a riguardo della stessa maternità non le avrà dato il pregio di una non mai maculata innocenza? Troppo importava, soggiungerete, troppo premeva all'Altissimo, che l'Unigenito suo nascesse Uomo Dio temporalmente, come fu generato tutto Dio nell'eternità; e se ivi ebbe Padre per se stesso fecondo senza concorso di genitrice, avesse quì Madre del tutto Vergine senza commercio di genitore. Tanto, e niente meno si conveniva alla infinita nettezza dell'uomo Dio, la massima in tutto il creato, umana, è vero, ma nel tempo stesso divina. Ma io ripiglio, e dimando: importava forse meno all'eterno Padre, che il suo Figliuolo umanato nascesse da seno di Madre sempre santa quì in terra, come in Cielo aveva avuta la origine da una mente sempre santissima? Sarebbe mai stato decoro suo permettere, ed accordare al suo unigenito una Madre stata un tempo in peccato nimica sua? Fu Creso Re della Lidia rotto, e disfatto da Ciro Re della Persia; ma la pena di quest'atroce rovescio, qual vi credete, che fosse insofferibile nel dolore? l'esercito scompigliato, e distrutto? non già: la Lidia esposta agl'insulti dell'inimico? nè pure: la reggia rimasta senza difesa al capriccio di Ciro vincitore? Nulla di questo cuoceva a Creso a par di quel, che cuocevagli veder la sua Regina Consorte servire al Re vincitore in qualità, e in arnese di abietta Ancella. Oimè che scorno! Una del mio parentado, e fatta lo stesso col sangue mio, in sì basso esercizio, in impiego così villano! che serva chi mia compagna sul trono ha un mezzo mondo di treno, e di attentissima ser-

vitù! Regina, e Fantisca! che accoppiamento obbrobrioso! Se non fosse mia moglie, non sarebbe mio lo smacco: ma l'unione che passa tra noi due, rifonde sopra di me, e sopra tutti i miei eredi la sua ignominia. Così lagnavasi Cresò a quel colpo indiscreto della fortuna. Ma dite a me, cari Uditori, credete, che non sarebbe altamente pesato all'Altissimo, il vedere la Reina dell'universo, e Madre dell'Unigenito suo Figliuolo, non solo serva ma schiava di Satanasso, suo capitale, ed irreconciliabil nimico? Credete che una così solenne ignominia non si rifonderebbe in gran parte in faccia dell'amabilissimo suo diletto? Credete, che Gesù Cristo non si riputerebbe smaccato, dovendo nascer da Madre stata in catena, benchè per un momento, presso Lucifero il gran Tiranno? Io non so come ne sembri a voi; ma il Verbo eterno, per bocca di Agostino, parla svelatamente così. *Si Maria potuit inquinari, cum ipsam facerem, potui & ego inquinari, cum ex ea nascerer.* Se Maria mia genitrice potea macchiarsi mentre io la feci, poteva aver macchia ancor io, quando nacqui da lei. Io non so, torno a ripetere, cosa ne sembri a voi; ma presso Arnoldo io ritrovo, che la gloria del Figlio non è solamente comune, ma la medesima colla gloria della Madre. *Filii gloriam cum Matre, non tam comunem iudico, quam eandem.* Dunque per illazione a contrario, l'ignominia della Madre dovrebbe dirsi non pur comune col Figlio, ma la medesima. Ciò provato: tornerà egli a conto del sommo Padre, che il suo Figliuolo fatt'uomo derivi, e nasca da Madre non mai macchiata? tornerà a conto al sommo Figliuolo incarnarsi nel seno d'una Donna sempre innocente? Chi mai dicesse di no, non intenderebbe, che dir voglia quella colpa, la quale comincia con noi. Ella è una morte gemella di nostra vita: un retaggio disgraziatissimo, di cui entriamo in possesso senza aver occhi per ravvisarlo: un delitto commesso prima di aver potenza a commettere altri reati: un trascorso antico, che rinasce ogni volta, che nasce un uomo; tut-

to di chi viene alla luce, perchè tutto di chi sono più secoli già morì. Ella è un veleno, che attossica i primi nostri respiri; radice di quanti mali hanno mai saccheggiata, e manomessa la terra: cagione non pur di un vivere disgraziato, ma dello stesso morire; nimico di tutt'i beni della nostra anima; turbine della nostra innocenza; impronta di dannazione, e marco di schiavitù al primo capo de' reprobì. Questo significa macchia ereditata, colpa contratta coll'essere, fallo in somma, e peccato originale. E volete che in esso abbia permesso l'Altissimo, che sia incorsa Maria?

III. Il Coronato Profeta dovendo parlar di lei dice così. (a) *Ædificavit Dominus sanctificium suum.* Che strana formola! chiamar santa una fabbrica prima di ergerla! I santuarij, le Chiese si dicono tali dopo che l'arte ha compiuto nella mole innalzata il suo lavoro. La santità è l'ultima ad introdursi; nè vi s'introduce giammai, fin che vi abbia le mani, chi le costruì. Quindi se avesse detto il Salmista, *Sanctificavit edificium*, la formola non farebbe stupore; essendo questo, anche a' dì nostri, il costume della religione, benedire, e santificare i tempj già compiuti. Ma edificare un Santuario prima di essere edificio, egli è un parlare misterioso, e così oscuro, che per quanto commentisi non mai si spiega a dovere, quando non sia, dice il Serafico P. Buonaventura, quel tempio mistico, quel vivo santuario della gran Vergine Madre. La sola fabbrica di lei si deve dir santa prima di essere eretta; lavoro della Grazia prima che opera di natura; parto dello Spirito Santo prima che concepimento di Anna. Non dico già, che Maria fosse santa antecedentemente alla sua Creazione, perocchè come insegna S. Bernardo, *Non potuit sancta esse antequam esset*: ma fa mestiere distinguere, segue Bonaventura, in un istante due segni, e nel primo intender quella grand'anima santa; nel secondo intenderla creata: così intendessisi, che nella costruzione di lei si edificasse un lavoro già santuario, un tem-

pio

(a) *Psal. 77. 79.*

pio prima di essere eretto santificato. Puossi dir di vantaggio da un Dottor tutto ingegno, e tutto divozione, qual è Buonaventura? Ma su qual ragione appoggiato egli lo dice? eccola in breve.

Maria Vergine non doveva essere per discendenza di stirpe, e molto meno per proprietà di natura Madre di Gesù Cristo; ma unicamente per elezion dell' Altissimo. Quindi non fu presa a chiusi occhi dal ruolo numerosissimo de' possibili, fu cavata, fu eletta fin ab eterno; e nell'eleggerla, che se Dio fin ab eterno, non è credibile, che intendesse di eleggere una creatura comunale, senza quei pregi, e quelle singolarità valevoli a distinguerla, anche nella sua mente, da tutte le altre. Che un genitore abbia Figliuoli disomiglianti, e dal decoroso suo ceppo difforni, è un error senza colpa, perchè caso fortuito della natura. Ma se mancandogli i proprj, ne adottasse degli altri men savj, e viziosi, meriterebbe pubblica infamia, come reo d'una elezione o fatta senza consiglio, o stabilita, e condotta con iniquità di volere. *In natura casus est, in electione iudicium, genitales filios habere ad naturam refert. In adoptione decoris esse non nisi errori adscribimus*, è morale di Ambrogio. Infatti offuscò punto le glorie di Marco Sergio Romano ricamategli in petto da 23. pugnalate ricevute, e sofferte per la difesa di Roma, l'essere stato bisavolo di quel perfido Catilina Cittadino indegnissimo e peggior traditore della sua Patria? Non già. Per lo contrario non finiscono le storie di biasimare con mille obbrobrj Ottaviano Augusto, che dopo il corso di sopra 57. anni d'impero, dichiarò suo successore nel trono quel sempre abbominato Tiberio, degno più di capestro, che di corona, dopo di averlo adottato per suo Figliuolo. Sergio non sapeva, che dovesse succedergli Catilina. Ottaviano scelse a pupille veggenti un dissoluto, e infame. Dunque Sergio si assolva, e si mantenga nel suo splendore: Ottaviano si biasimi, e sia bersaglio di sempre nuovi rimproveri: perocchè come insegna Cassiodoro, *Non est dignus adoptari, ni-*

si qui fortissimus meretur agnosci: Ignavi enim esse nesciunt quos iudicia pepererunt. Cid che dicesi dell' adottar dei figliuoli, dicasi dell' adottar, che fe il verbo eterno la sua genitrice. *Christus parentes suos adoptavit*, secondo la formola del Grisostomo. Dunque se sarebbe reo chi che sia nell' adottarsi un successor difettoso; non andrebbe esente da biasimo il Figliuolo di Dio, ove si fosse per proprio arbitrio eletta per genitrice una Donna nella sua origine viziata, e mostruosa. Eh che pur troppo con simili discorsi mostro io di sentir basso non men dell'uno, che dell' altra, e per poco non mi rimprovera la pietà vostra con Publio, *Nulla satis pudica est, de qua queritur*. Che tanto esaminar se Maria sia stata sempre innocente? Il più discorrerne è un grave oltraggio. Diamole piuttosto il buon pro d'una dote sì singolare, per cui anche noi di sua stirpe, abbiamo tutt' i motivi di rallegrarci. Il nostro Padre comune ci privò di un tal pregio; ma questa seconda e graziosissima nostra Madre rinfranca le nostre perdite; e con averlo avuto essa sola, consola i nostri svantaggi, e ci assicura di compenso non solo eguale, ma strabborchevole, nel suo divino figliuolo.

IV. Io nondimeno a' riverberi della sua luce, vorrei, che diradate le nostre tenebre, imparassimo da lei a non far mai vita nè pure per un momento col peccato. Ma se tanto non può sperarsi dal nostro debole troppo simpatico colle cadute, risolviamo almeno, che se per debolezza pecchiamo, di non istar nel peccato per elezione; e il più presto che sia possibile levarci di dosso la macchia di peccatori. Non so se sia dappocaggine, o stolidezza quella di alcuni, che tanto mostrano d'esser lieti se sono in grazia di Dio, quanto se sono suoi nimici. Gridi pur quanto vuole S. Geronimo, *Nulla securitas est vicino serpente dormire*: se ne ridono, e ne fanno baffe; poichè protestano prender sonno quietissimo, non pur vicini, ma con più di un basilisco nel cuore. O Dio, che stato infelice! confinare, senza tramezzo, col baratro dell' inferno. Il mettervisi, l'

adagiarsi, non può avvenire per mio avviso, che da una putrida stolidezza di fede. Possibile, che chi crede poter finire di vivere in ogni stante, e cominciare dopo la vita una morte senz'alcun termine penosissima, possa, e voglia, e si scelga far camerata colla morte dell'anima, col peccato? Se ben io non vorrei funestar l'allegrezza di questo giorno con rap-

porti funesti, e con avvenimenti sopr'ogni credere spaventosi. Senza uscir di Città potrei farvi gelar nelle vene il sangue più fervoroso, e riempirvi da capo a piè di un salutare orrore. Ma rimettiamo a Maria questo profitto del suo Discorso, e speriamo da lei, che venne in vita dal nulla senza peccato, la costante risoluzione di non volere far vita mai col peccato.

ALTRO PANEGIRICO

PER LA FESTA DELLA

IMMACOLATA CONCEZIONE

Detto nella Corte di Vienna l'Anno 1715.

Memorabor justitiæ tuæ solius. Psal. 70.

IN udirmi stasera S. C. C. M. nominar giustizia, e giustizia sola, e giustizia la più inalterabile, qual'è la Divina, non vorrei sospettassero, che dimentico io e del luogo ove parlo, e dell'ordine in cui vivo, voglia qui contraddirvi la pia, la comune, la vittoriosa sentenza intorno al primo istante della Concezion di Maria, che questa mane con pieno giubilo della Chiesa, ed alta edificazione de' popoli confermastе con voi Sacro Altare. Nò, tengo io lo stesso segno, lo stesso voto, e pronto sono (ove in contrario non decreti la Chiesa) a sigellarlo col proprio sangue. Ma che? Tal desiderio m'insorge di aggiugnere nuovo lume a questo istante beato, che là, donde ognuno de' combattenti ritirasi, io voglio, non so se ardito più, o coraggioso avanzarmi. Veggo un folto esercito di Teologi, di oratori, di padri; veggo Corti fiorite, numerose Accademie, nazioni interissime, le quali sfoderano a sua difesa i miracoli, che lo sostentano autentici; i Concilj, che gli assistono riverenti; le Profezie, che l'adombrano da lontano; le approva-

zioni festose del Vaticano, che l'adorano da vicino; e quasi ciò fosse poco, squadronano in più file una schiera di poderosi argomenti parte fondati su la bontà, parte su la potenza, parte su d'altro relativo attributo di Dio. Niu- no però, per quanto mi sappia, niuno fa motto della giustizia, anzi come aliena dal dispensare ad una legge comune, ognun la dissimula, e dal suo rigido tribunale, mostrando di non vederla, diverte. A questo tribunale appunto io vo' portar la gran lite, o per dir meglio, la gran vittoria, anzi come se nulla fosse già deciso dagli altri, da questo solo mi sforzerò d'ottenere il favorevol rescritto. *Memorabor Justitiæ tuæ solius*. Voi ben vedete a qual rischioso cimento mi accinga, ma ove fortiscane trionfante, chi non vedrà la nuova gloria, onde verrò incoronando la Concezion di Maria, e la nuova luce, che verrò aggiugnendo all'altre faci che la rischiarano? Sempre è più glorioso a chi riceve, ricevere alcun ben per giustizia, che riceverlo per grazia. Per giustizia dunque a Maria si dovea il gran privilegio d'essere con-

concepita senza ombra di colpa. Atten-
ti alle pruove.

I. Prima di venire alle pruove vi
chiedgo in grazia una proposizione, ma
così ragionevole, così nota, che nè me-
no il più atroce malevolo della Conce-
zion Mariana osò mai contrastarla; e
mi dichiaro dimandarvela per amo-
re, affin solo di non trattenermi ad
espugnarla per forza. Ma qual sarà?
Eccola. Di tutto il genere umano Ma-
ria fu in grado più eccelso, in quali-
tà più nobile, in ordine più perfetto.
Mi concedete voi ciò? Certa cosa è,
che di tanto assicurar ci volle l'Eccle-
siastico, allorchè l'adombrò negli al-
beri più sublimi, quali sono i Cedri
del Libano, i Cipressi di Sion, le Pal-
me di Cades, i Platani che crescono
lungo l'acque, gli Olivi che sorgono in
mezzo a' campi. Anzi quando discese
a divisarci quelle stesse doti comuni a
molto, chiamolla Mirra, ma vi aggiun-
se eletta, Cinnamomo, ma vi aggiunse
odoroso, Balsamo, ma vi aggiunse non
mischiato: e volle dir che Maria non
solamente possiede molte perfezioni di
cui son prive le altre Creature, ma
possiede anche quelle che trovansi di-
stribuite tra esse, e le possiede in un
modo assai migliore: non è così? Or
notate che n'inferisco. Dunque dovea
Dio per giustizia serbarla immacolata
nel primo istante. Negate la conseguen-
za? ma perchè? s'ella è tratta di peso
da' vostri Codici?

II. (a) *Non debet eodem modo gu-
bernari servus, & Regina, nec aqualiter
tractari.* Far lo stesso trattamento al
grano eletto, ed al loglio infelice, è
pazzia di mano villana. Usar lo stesso
governo con la padrona, e col servo,
è furor da tiranno. La giustizia quan-
tunque sfoderi alle vendette la spada,
non ha a bendarsi gli occhi, ma esa-
minata prima la condizione del reo,
e la qualità del reato, là men profon-
do vibrare il colpo ove più eccelso rin-
contra il grado. *Non dee chi regna,*
(b) cantò il nostro Poeta, *nel casti-
go con tutti esser eguale: vario è l'istef-*

*so error ne' gradi varj, e sol l'egualità
giusta è co' pari.* Ove poi si tratti di
conferire mercedi, di donar premj,
tant'è alla giustizia essenziale il distin-
guere i Soggetti giusta la distinzione
del merito; che figurasi dalle Scuole
a quel punto il qual collocato in mez-
zo al circolo a proporzione della cir-
conferenza stende le linee, lunghe se
ampia, brevi se angusta. *Ita a justitia
distributiva, dottrina Teologica, quae
est quasi centrum, & medium, linea
amoris, & liberalitatis producta, ad
illum qui majorem virtutis, alio-
rumque meritorum habet ambitum, ma-
jor quoque esse debet, quam illius qui
minor est in hujusmodi meritis.* Dun-
que, ripiglio io: Se Maria, come mi
avete poc' anzi concesso, uscì dal seno
di Dio, *Primogenitam ante omnem Crea-
turam,* alla giustizia di Dio spettava fa-
vorirla tra tutte fin dal primo momento
dell'esser suo. Sia pena de' figliuoli di
Adamo la colpa originale; *Excellent in
arte non debet mori.* Sia gravezza di leg-
ge comune a tutti; le leggi non gravano
i Sovrani. Quindi Assuero al vederli a'
piè cascante per timore, e supplichevo-
le di mercè la sua Ester, *Non morieris,*
le disse, *non enim pro te, sed pro omni-
bus hac lex constituta est.* Che io lasci
correr pe' campi Assirj misto al sangue
plebeo il regal sangue, ragion nol vuo-
le. Qualche distinzione ricercasi tra chi
soggiace, e chi sovrasta. Le procelle non
offendono gli Atlanti, nè caduta di
fulmine sublime alloro paventa. La
parzialità disdice a' Monarchi, quando
tra gli eguali si scelgono il favorito.
In te, che singolari hai le doti, è do-
vere. *Non morieris.* Oh perchè, dico
io, non dovrà dirsi lo stesso della giu-
stizia divina, quando dalla divina pren-
de l'umana le regole della sua con-
dotta? Forse che Dio come arbitro as-
soluto dispone a capriccio, e dissimu-
la i pregi per non distinguerli, e chiu-
de gli orecchi alla voce de' meriti per
non aprire la mano alla liberalità dei
favori? Falso, falso, ripiglia lo scritto-
re della Sapienza. (c) *Cum sis justus,*

B 4 *juste*

(a) *Justin. de publ. judic.* (b) *Torq. Tass. cant. 5. 36.* (c) *Sap. 12.*

juste omnia disponis: ipsum quoque qui non debet puniri, condemnare, exterum aestimas a tua virtute. E' vero che la sopraeccellenza di Maria non era al Mondo, perchè non era Maria, ma ben era nella mente di Dio, in cui avea la sua vita. *Quod factum est in ipso vita erat;* e però nella mente di Dio spiegava le sue pretensioni, e chiedea per giustizia la grazia di uscir senza macchia alla luce. Onde, se Dio determinato si era di crearla la più perfetta di tutte le Creature, in questo ancora privilegiarla dovea infra tutte. Ipocrate chiamò giusta la natura, perchè nella produzion de' viventi, arricchisce di talenti migliori que' corpi che destina per Anime più nobili. Or che avrebbero detto le eterne idee di Dio, quando non avessero osservata la stessa economia nella grazia? non gli avrebbero impugnate le sue disposizioni? non le avrebbero condannate d'improprie? Sì, sì, grida S. Cipriano, e lode a Dio, che ho pur trovato un Santo Padre del mio parere. *Non sustinebat justitia, ut vas illud electionis communibus lacefferetur injuriis; quoniam, sentite, se non è la ragione da me addotta, quoniam plurimum a ceteris differens, natura communicabat, non culpa.*

III. Ma mi perdoni il Santo, non ha detto egli tutto. Più obbrobrioso, voleva anzi dire, sarebbe stato a Maria il peccato originale, più sensibile. A misura della persona affrontata cresce l'affronto; e secondo la delicatezza della parte ferita si aumenta l'acerbità della piaga. Uno squarcio nella veste d'un mandriano appena mirasi; nella porpora d'un Monarca fa orrore. Quant'è più grave la catena se inceppa un nobil piè? Quant'è più dura la schiavitù se soggetta un cuor regnante? Povera Vergine! e qual pro delle sue grandezze future, se tutte farebbon concorse (come al Nilo il vasto mare delle sue acque) per render più celebre l'oscurità della nascita. Quei lumi, vivacissimi lumi, onde sfolgora sopra il nostro emisfero Madre del Verbo, Figlia adottiva del Padre, Sposa del Divino Spirito, o come sarebbonsi congiurati (nella maniera che i raggi del Sole in

volto alla Luna) a caricarle l'orror della macchia! che nere ombre da' lor riverberi! che funesto risalto da' lor fulgori! Poteano ben sopraggiugnere a ingioiellarla integrità di costumi, sublimità di mente, innocenza di vita, fede senza dubbj, carità senza misura, misericordia, costanza, umiltà senza pari, che il lor ornamento sarebbe riuscito come un bel vezzo di bianchissime perle appeso al collo d'un Etiope, che fa spiccare più nera la nerezza natia. E che altro affermato avremmo in sua lode, che non tornassele ad aggravare lo scorno del primo istante? ch'ella era Regina del Cielo? sì, ma vassalla fu dell'Inferno: ch'ella era fonte di grazie? sì, ma sorgente fu di sciagure: ch'ella era Avvocata de' peccatori? sì, ma compagna ancor fu del lor peccato. In somma tanto sarebbe innaspriata più della nostra la sua ferita, quanto del nostro è più sublime il grado suo. Or pare a voi, che la giustizia di un Dio potesse mai consentirlo? Nò certamente, nò. *Non sustinebat justitia, ut vas illud electionis communibus lacefferetur injuriis; quoniam plurimum a ceteris differens, natura communicabat non culpa.*

IV. Ma su, sia falso il detto fin qui. Non riesca più grave a Maria il naufragio comune. Non le si debba nel primo istante trattamento miglior d'ogni ordine inferiore, non le si dovrà almanco governo uguale? Frenesia il negarlo. Or chi erano gli Angioli, chi, ditelo apertamente, chi essi erano? Paggeria destinata alla Corte di sì gran Reina, di cui altri doveano assisterle in corteggio, altri comporle il trono, altri formarle il diadema; e provvederla di cibo nelle penurie, e servirla di guide ne' pellegrinaggi, e venirle da Messi nelle ambasciate: e pure il Signore gli credè tutto belli, tutto illibati, di modo che al dir di Agostino, *In eis simul erat condens naturam, & largiens gratiam.* Che dirò di Adamo ed Eva? Non furono anch'essi destinati vassalli di tal Sovrana? quanto di lei men nobili? quanto di lei men ricchi? anzi non furon essi la ruina dell'Universo, e la sorgente feroce di tutte le umane

sciagure? e nondimeno sortirono purissimi i principj, immacolata l'origine. Santissima giustizia, non decreterassi altrettanto almen per la tua Primogenita Maria? Potrà mai permettere la retitudine delle tue leggi, che il servo vanti l'origine dalle stelle, e la Reina dal fango? che concepiscasi quello in seno alle grazie, questa in seno alle furie? che spunti il nostro eccidio da terra vergine, da terra verminosa il riparo? *Qui ergo fatemur*, non può più contenersi l'enfasi di moderno interprete, (a) *Qui ergo fatemur, protoparentes in originali iustitia productos, Angelosque per Christum preservatos, cur id Deiparæ Reginæ invidēbimus?* Dove son ora quei lividi antagonisti del primo istante? Nel primo istante gli Angioli in grazia, Adamo in grazia, e Maria in peccato? Deh, non sel faccian sentire al Grisostomo, poichè tutto ardor di zelo si avventerà loro addosso con quel suo invitto argomento, con cui prima assalì certi Eretici del suo tempo, i quali spento affatto ogni lume di uman discorso, negavano a Cristo quella propria virtù di oprar meraviglie, che concedevano ad Elia. *Ubinam sunt Hæretici, qui dicunt Filium Dei orare? Miser homo, & impudens quid vis? Neque enim honorem Filio Dei tribuis, quem Eliæ? an non vis parem saltem dignitatem Domino concedere & servo?* Uscite pur da quell'intimo nascondiglio, ove la Chiesa ha rilegata la vostra opinione, vi si dia per or licenza di aprire in tal questione la bocca, che riporterete in contrario? Sembrerà troppa pompa per una Principessa, ciò che veste corpo villano? Negherà il Cielo a' fiori quella rugiada che gitta in seno alle gramigne? farà il Sole avaro con l'Olimpo di quei raggi che perde in fondo alle valli? Nel primo istante si conferisce la grazia anche a quegli Angioli che poi ribellarono, si conferisce a' Progenitori che poi prevaricarono, e si negherà a Maria, che di grado a dismisura più eminente verrà raddoppiandola in ogni momento della

sua vita, si negherà? Infruniti! *An non vultis parem saltem dignitatem Domine concedere, & servis?* Dunque sotto il governo di un Dio rettilissimo vantaranno miglior ceppo le lambrusche infami di Galgala, che le vigne preziose d'Engaddi, e le rose sempre fiorite di Gerico avranno che invidiare all'Edere infedeli di Ninive? ahi smacco! ahi vitupero! *Grandi dedecore*, ripiglia quì col suo tuono S. Idelfonso, *grandi dedecore Deo injuriam facis, negas enim voluisse servare incorruptam.*

V. Ma la Vergine, rispondono sorridendo, contrasse il debito della colpa originale, che non fu mai contratto dagli Angioli, nè da Adamo. L'abbia contratto, che per questo? Non potea forse Dio disobbligarla? dunque lo dovea: dunque la disobbligò. Ma io vi nego che lo contrasse, perchè nego che il voler di Maria fosse incluso nel volere di Adamo. E qual convenienza, qual ragione volea, che la padrona fosse rimessa all'arbitrio del servo, e chi regger dovea la Divinità umanata, pendesse dal capriccio di un uomo? Le nostre volontà sì, giustamente subordinaronsi a quella di Adamo, perchè di molto inferiori; ma la volontà di Maria, che la vinceva in perfezione, più che quella le nostre, non dovea darglisi in tutela, ma regularsi da per sè, o solo dipendere da Dio, che solo a lei era superiore. *Conveniens erat ut legi parentis nostri, Dei Mater non teneretur obnoxia*: così un Agostino. *Cum eminentiam gratiæ Dei in te Maria considero, sicut non intra omnia, sed supra omnia quæ facta sunt ineffabili modo contueor, ita te non lege naturæ omnium in tua Conceptione devictam esse opinor*: così un Idelfonso, e così dietro questi, capo il Suarez, un folto stuolo di accreditati Dottori. Oltre che, se al sentir della Teologia, quando per impossibile Cristo Gesù non fosse stato Figliuolo di Dio, gli si dovea nondimeno a titolo di Redentore l'esenzione dal comun debito; or perchè non si dovrà a Maria, ch' eletta Corredentrice pre-

(a) Salazar.

fiò animosamente l'aiuto ad una opera sì magnanima? *Cum eo eram*, uditelo da lei stessa, *cuncta componens*; e vale il dire, chiosa S. Antonino, *Cum eo eram*, risanando quelle piaghe sì altamente impresse dal dente velenoso del peccato: *Cum eo eram*, rialzando quelle macchine sì ignominiosamente diroccate dalla debole batteria di un pomo: *Cum eo eram*, riseminando que' campi sì velocemente mietuti dal ferro sterminatore dell'Inferno: *scilicet recreando quæ per culpam destructa erant*. Indarno dunque si cercano, segue a dire Idelfonso, nell'Anima di Maria le leggi della natura, altri non ebbe giurisdizione in lei, che la grazia, nè da altri fu posseduta, che dallo Spirito Santo. *Quid est quod natura legem in Maria requirunt, ubi totum quod in ea fuit possedit Spiritus Sanctus?*

VI. Se ben che accade specular tanto? non sappiam noi la singolar dignità a cui fu assunta? Bastò a Cornelia Matrona Romana, per venire assoluta di non so qual trascorso, l'esser Madre di Tiberio Gracco; a cui favore altra allegazione non fu addotta di questa: *Tu ne vituperare audeas Corneliam, quæ Tiberium Gracchum peperit?* e per andare esente dalla colpa originale, e dal debito della colpa nel primo istante, non basterà a Maria l'esser Madre di Dio? e Madre io dico, in ogni tempo, in ogni istante, e quasi prima di esser Donna. Madre, sì, non vi accigliate, che ve lo pruovo. A fine solo d'esser Madre fu messa al Mondo Maria, come a fine solo d'essere Salvatore fu messo al Mondo Gesù; di modo che, (e lo insegnan più Scuole) ove Gesù non fosse mai stato, non mai sarebbe stata Maria. Dunque, se la cagion formale dà l'anima, e la distinzione alle cose, come Gesù sempre fu Salvatore anche prima di salvare, anche prima di partorire fu sempre Madre Maria. *Antequam Deus ipsam crearet*, dice più che non io S. Agostino, *noverat Matrem*. Da Madre passeggiò *ab æterno* nella mente del Creatore; da Madre assistette a' di lui consigli; da Madre comparve ne' di lui decreti; e da Madre oggi stende il

primo piè nella vita. *Maria Mater vocatur*, m'indora in bocca le voci S. Pier Grisologo, *Et quando non Maria Mater?* Cid spiegato, discorrete meco così, Uditori, che sono all'ultimo argomento. A che non è tenuto un figliuolo verso la sua genitrice? ed a che principalmente non è tenuto, ove prevegga sovrastarle alcun detrimento, alcuna infamia, e sia in poter suo il sottrarnela? Se la gratitudine è parte della giustizia, può egli allora senza taccia d'ingiusto negarle aiuto? certo che nò. Il debito che gli corre è il primo vincolo, perchè innato, insolubile, perchè di natura non possibile a soddisfarsi, perchè fondato nell'essere. Debito, che solo dà la precedenza all'obbligo della Creatura al Creatore, ma ottiene il primato tra tutti gli obblighi. *Diis, et parentibus*, è trito il detto di Aristotile, *parentibus gratiam referre non possumus*, perchè l'istesso pagare la gratitudine è un frutto di quell'essere che fu il beneficio, e l'esser grato al genitore è tutto di chi gli donò il potere esser grato. Torno ora a voi, e ripiglio; se il Figliuolo di Dio fin *ab æterno* decretò d'esser Figliuolo di Maria, fin *ab æterno* contrasse un tal debito inviscerato nell'essere di Figliuolo, e lo contrasse anche maggiore; sì perchè Maria alimentarlo dovea nell'utero, piucchè ogni altra Madre il suo portato, mentre dal primo istante della sua Incarnazione sarebbe egli stato uomo perfetto, là dove gli altri non lo sono che dopo quaranta giorni: sì perchè Maria più abbondevolmente somministrar gli dovea la sua sostanza, mentre per opera dello Spir. Santo concorrerebbe a generarlo, non solo come principio passivo, (nel modo che le altre) ma come principio ancora attivo: sì finalmente perchè con quel consenso che dovea dare all'Arcangelo manifestantegli le di lui qualità, spontaneamente, di pieno suo genio lo accetterebbe per Figlio, là dove le altre Madri generano chi non conoscono, e spesso non vorrebbero aver partorito chi han generato. Dunque conchiudo io, se il Figliuolo di Dio anche nel primo istante mirò Maria come sua Madre, nel primo istante ancora mirò in se stesso, e l'obbligo comun de' Figliuoli,

e l'obbligo particolare verso tal Madre; e però fin nel primo istante liberar la dovea dal massimo dei disastri, qual è la colpa, tanto più che nel secondo, nel terzo istante non farebbe stato egli in tempo a soccorrerla intieramente; essendo questa per verità una piaga così ferale, che per quanto le si infonda del balsamo, lascia sempre indelebile la cicatrice. E poi, se un tal suo Figlio era ancor Redentore, come Redentore ancora qualche cosa di più contribuir dovea alla Madre; onde, s'egli distinse gli Angioli fedeli preservandoli perchè non cadessero, con questa spezie di redenzion parziale ragion voleva distinguere la Madre. Non se ne dubiti più, sugella il discorso Buonaventura. *Ceteri enim post casum erecti sunt: Virgo Maria sustentata est ne caderet.*

VII. Cara Madre, gloriosa Reina, io non trovo che dir d'avvantaggio, per più radicare la sentenza, e meglio ingrandire in chi mi ascolta la stima del vostro illibato concepimento, quanto il mostrarlo accordato, e deciso nel tribunale della Giustizia Divina. Ostentate altri a vostra gloria il rescritto venuto dagli attributi più benigni di Dio, io sempre riputerò vostro decoro maggiore il poter dire, *non sustinebat Justitia*, che la prima nella dignità, e nelle doti, corresse la sorte infelice del volgo; che nella strage universale più acerba, e più vergognosa riportasse la piaga; che fosse trattata peggio de' suoi vassalli; che pagasse quel debito, cui mai non contrasse; e che un Dio Figliuolo non soddisfacesse potendo agli obblighi di Figliuolo, *non sustinebat Justitia*. Muoiano in seno a tal meraviglia, le meraviglie tutte del primo istante, ma sia la lor morte, come quella delle Stelle, che avvicinate al Sole tramontano agli occhi nostri, ma così tramontate in un sepolcro di nuova luce si ascondono. Dall'altro lato, se un Dio vi ha fatta questa giustizia, quanto più dobbiamo farvela noi? e pure questa giustizia medesima (notate clemenza,) ella accetta qual dono, ed a noi ne promette a suo tempo la ricom-

penza: *qui elucidant me vitam eternam habebunt*. Noi stimiamo santi i suoi principj, ella farà santa la nostra fine. Tanto in termini più chiari confermò ella stessa ad un Principe di Germania: *Si conceptionis mee festum annuatim sexto idus Decembris celebraveris, & celebrando predicaveris, mecum in regno filii mei laureatus eris.*

SECONDA PARTE.

OR qual profitto dobbiam trarre per noi dalla presente solennità? eccolo chiaro; imitar Maria nel suo illibato concepimento: (a) *Age conceptiones tuas, & non in delictis*, ci avvisa l'Ecclesiastico. Concepisce ogni dì la nostra mente e forma il pensiero; concepisce la volontà, e forma il desiderio, le risoluzioni, i comandi; or questi concepimenti debbono essere immacolati, *& non in delictis*. La Concezion di Maria tutto fu lavoro della grazia, e la natura, dice il Damasceno, *Gratie opus antevertere non est ausa, sed expectavit dum illa opus suum expleret*. Concepisce la natura quando o il piacere, o l'interesse, o la gloria fanno lo scopo delle nostre idee, e l'anima de' nostri voleri: ma che può aspettarsene fuor che un feto di morte, *corpus peccati*? Quanto più poi ove concepiscasi a forza di fantasia per quel che si veda, per quel che si apprenda, per quel che vengaci innaspettatamente in pensiero? Quest'è un concepir come le pecore di Giacobbe giusta il color delle verghe, esposte loro davanti agli occhi. Se noi fossimo nello stato della innocenza, potremmo da lei comprometterci una indifferenza perfetta; ma ella è già corrotta dal peccato di Adamo, e però non può ispirar che corruzione. Parravvi talvolta che l'interesse sia ragionevole, che moderata la gloria, che il piacere permesso; ma se ben ricercate col lume di Dio, sotto le frondi vedrete appiattata la serpe. Stretto il Re Saulle dall'esercito Filisteo su le pendici di Galgala (b), e già vicino ad essere assalito, e bat-

(a) Eccli. 32. 16. (b) 1. Reg. 31.

tuto, che tanto, risolve, che tanto aspettar Samuele per placare l'Altissimo? Non posso io maneggiar l'incensiere, e metter fuoco alla vittima? o-
là afferte mihi holocaustum, & pacifica. Io sono il Sovrano, e non ho a dipendere da veruno. Attendano al Tempio i Sacerdoti, io comando nel campo. Il timore entrato già nelle mie schiere combatte a favore de' miei avversarj, e le sfiora, *Universus populus perterritus est*, ed io potendo prevenire l'attacco, per un atto di religiosa osservanza perderò la gente, e avventurerò la vittoria? che discrezione da Profeta lasciar oziose le spade, ed in pericolo i combattenti! gli promisi di attenderlo, verissimo, ma i Regnatori non son tenuti a promesse. Non vo' tanti scrupoli intorno. Il mio interesse, il mio onore porta così; che più dimore? *Afferte mihi holocaustum & pacifica.* Ecco le belle risoluzioni che nascono quando entra la natura, cioè la passione a concepirle. Risoluzioni da empio, risoluzioni da reprobo. *Concupiscentia*, dicea l'Appostolo S. Jacopo (a), *cum conceperit, parit peccatum.* La concupiscenza sia di gloria, sia di guadagno, sia di piaceri, non concepisce che malvagità, non partorisce che peccati. Ah Saulle, Saulle, appena operata la tua risoluzione, ecco il Profeta da parte di Dio a condannarti, *quid fecisti?* Per un vil timore una trasgressione? Profanare il ministero Sacerdotale per un empito d'impazienza? *Stulte egisti.* La ragion di stato non discolpa presso Dio quando si oppone alla sua legge, con la legge dovevi prima consigliarti, con la coscienza, nol facesti? ecco che Dio in pena manderà a fil di spada il tuo esercito, ti estimerà la discendenza, ti spoglierà del reame, e della vita, e ad altr'uomo secondo il cuor suo darà la tua corona. *Nequaquam regnum tuum ultra consurget.* Tanto male? tanta strage? per una risoluzione precipitata? per un concepimento di passione regnante, che mascheravasi di ragione, che appariva necessità? *necef-*

sitate compulsus. Che sarebbe però, che sarebbe? se un peccato smascherato, un' aperta ingiustizia, un livor conosciuto, uno sdegno palese concepissero alcuna risoluzione, alcun rescritto, alcun decreto? quali parti ne nascerebbero? con quanto danno del vassallaggio? con quanto sdegno di Dio? con quanta dannazione dell' anima? *Si sic futurum erat*, gemea Rebecca al sentirsi nell' utero quelle guerre intestine tra Giacobbe, ed Esaù (b), *Si sic futurum erat quid necesse fuit concipere?* Che giovava informare con tanta spesa, e tanta doglia, che ottenere il rescritto, che riportar la sentenza, *Si sic futurum erat?* Tutti i mali che vengono addosso all' uomo sia nella vita naturale, sia nella morale, tutti derivano come da sorgente velenosa dalla colpa originale. Da lei la ribellione delle passioni, da lei il fomite che a peccare c'invoglia, da lei l'esilio dal Paradiso terrestre; ella ci arma contro gli elementi, le fiere, le stagioni, la terra; ella tien' aperto l'inferno, ed è la prima a spinger chi finalmente vi casca; ella introduce in noi la morte, e le fa batter la strada dalle malattie, da i travagli, e da quante mai corron disgrazie. Ci sembra una, e pure è un gruppo di colpe, anzi ella è tutte, perchè tutte le racchiude nel sen pestifero: *In illo includuntur omnia*, parole del Bellarmino. Or tal è quel peccato nella mente, quel peccato nella volontà, che concepisce pensieri, che concepisce risoluzioni. Peccato di origine, il quale racchiude, dal quale derivano come da radice infetta i peccati esterni, i peccati futuri, *In illo includuntur omnia.* In un uomo privato è come un male epidemico, che distende la sua infezione per tutto il corpo, e non lascia d'infettare i dimestici, ed i vicini. In un uomo pubblico è come un fonte di tossico, che appesta tutto il paese per dove passa, e dà la morte a quanti vi attingono. Le lagrime che spargonsi, gli aggravi, che soffronsi, le disperazioni che intentansi, i disordini, gli abusi di là deriva-
no.

(a) 1. Jacob. 15. (b) Gen. 25. 22.

no. Così è, la salvezza d'un privato, la felicità d'un pubblico tutta dipende da' pensieri, e dalle risoluzioni del capo. Fuora dunque il peccato, fuora le passioni dall'anima, quando s'ha a risolvere. Fuora dal gabinetto del Principe, dalla sala de' Consigli, dal palco de' Tribunali,

dalla anticamera de' Ministri, fuora. *Expectet anima donec gratia opus suum expleat.* Entri con l'anima la sola grazia di Dio, e secondo i dettami di questa, concepiscansi le determinazioni di Stato, le determinazioni di guerra. *Age conceptiones tuas, & non in delictis.*

P A N E G I R I C O

DEL SANTISSIMO NOME DI GESU'

detto in Napoli nel 1731.

Beatus vir cujus est nomen Domini spes ejus. Psalm. 39.

I. **C**He nuova sorta di beatitudine è mai quella, o Signori, la qual nasce da una speranza tutta appoggiata sopra la base di un nome? Siasi egli quanto si vuole grande, siasi nome di un personaggio maggiore, altro alla perfine non è, che una voce articolata se si pronuncii, che nude lettere scambievolmente connesse, ove si scriva. So di moltissimi potentati, che per fasto di lor grandezza vollero esser temuti, e rispettati nel nome: ma in realtà il timore, e'l rispetto al significato portavasi, non al segno, all'espresso, non alla espressione. Fingiamo in cortesia, che alle voci nulla risponda di realtà; rimangon esse altro, che suono aereo senza vigor, senza forza, il quale appena udito s'vanisce, appena proferito è già morto? Tutto vero, miei Dilettissimi, e più che vero, quando non sia quell'unica voce, con cui voll'esser chiamato l'Uomo Dio, quando non sia il nome adorabile di Gesù. Questo sì, questo solo a distinzione d'ogni altro è nome insieme e sostanza, vocabolo e potenza, carattere, e fondo di permanente felicità. Non è già nuovo, che in Dio il Verbo sia sussistenza, la favella ipostasi, la cognizione obbietto, e la parola divinità. Così parla la Fe-

de dell'Unigenito del gran Padre considerandolo ad intra; e a parlar dello stesso considerandolo ad extra riflette, se il ciel vi salvi, sul testo dell'Evangelista S. Luca, laddove, dopo di averne spiegata la nascita temporale dal seno purissimo di Maria, soggiunge: *Vocatum est nomen ejus Jesus*: non dice ch'egli, dice che il nome di lui fu chiamato Gesù: *Vocatum est nomen ejus Jesus*. Come se dir volesse: il nome a lui imposto non fu un mero vocabolo a distinguere l'individuo, quali sono quei nomi, che a noi si danno, non distinti con altro nome: fu una cifra di Onnipotenza, che portando seco partecipata la forza stessa operatrice del Divino Fanciullo, era capace di entrare a parte con esso del suo gran nome; e così con una quasi trasmutazione scambievole del nominato nel nome, del nome nel nominato, se questo prima di essere concepito Salvatore fu appellato dall'Angelo, quello dopo d'esser venuto a luce Salvatore fu appellato dagli uomini: *Nos quidem vocamur nomine; sed nomen nostrum non aliunde vocari nomine dicitur. In Christo autem nomen ipsum vocatur Jesus; quia ipsum nomen est numen.* Spiritosissimo sentimento di un sagro Interprete; onde chiaro apparisce,

sce, quanto sia bene appoggiata quella felicità, che sopra un tal nome si appoggia, felicità, che vien detta beatitudine: *Beatus vir, cujus est nomen Domini spes ejus*, e vale a dire, felicità, che assorbisce non meno il cuore, che i sensi, e tutto riempie l'uomo d'una ineffabile contentezza. Perocchè un tal nome a chiunque vi fonda le sue speranze invocandolo, nome è di potenza contro tutti gli avversarj dell'anima; nome è di beneficenza contro tutti i malori del corpo; e però nome sempre di salute; nome degno d'esser chiamato Gesù, nome in ogn' incontro operativo di ciò, che suona. Questi due pregi considerati distintamente in due punti, siano l'intero argomento del panegirico, cui do principio.

II. E per ciò, che spetta a favore dell'anima contro tutti i suoi, quantunque fieri, fierissimi avversarj, sovvengevvi, o Signori, di ciò, ch'era la terra, prima che in essa vi si facesse sentire il nome potentissimo di Gesù. Un Egitto, un grande Egitto di tanti mostri, quanti vi si contavano idoli, i quali divisasi in mille parti la loro sognata divinità, ne facevano ad ogni ora una favola, variata in tante forme, quanti erano i capricci de' folli suoi adoratori. Non vi avea più bestia, cui non potesse toccar la sorte d'esser divinizzata; tanto sol che volesse un Regnante, o un comune chiamarla Dio. Credereste? vedeanfi da per tutto, non pur eretti, ma consecrati, tempj, e altari dove a caproni, dove a bovi, dove a cani, là nel paese innaffiato dal Nilo; e in quell'altro indorato dal Gange, dove a scimie, dove a serpenti, e dove a mosche; numi tutti, favolosissimi numi, che quasi calati fossero giù dalle sfere, veneravansi con profumi d'incenso, e con obblazioni di sacrificj, da mille e mille Sacerdoti sacrileghi, alla testa di popoli numerosissimi in uno, e ossequiosissimi. Che strana facilità di crear Dii! Bastava vedere un monte, per adorarvi tantosto una Divinità per protettore. Bastava spargere su la terra poco formento in semen-

za, perchè subito vi si fingesse una Cere alla custodia. Bastava, che un tralcio di vite fruttificasse, per dividere in ogni grappolo la tutela di Bacco. Non v'eran più selve, che non fossero guardate dalle sue Driadi; non case, che non fosser difese da' suoi Penati; non boschi, che non fossero provveduti ciascuno della propria Lucina. Se correvano fiumi, veneravansi come soggiorni di Ninfe; se divampavano fiamme, ardevano in ossequio a Vulcano; se ondeggiavano mari, vi presedeva col suo tridente Nettuno. D'ogni clima avea Giunone l'arbitrio; su d'ogni prato dominava Flora a talento; e ogni pomo degli alberi spuntava già dedicato a Pomona. Che più? come se fosse poco assegnare alla cura di tali bassezze coloro, che Deità venivano riputati, passò più oltre il reo costume degli uomini, e volle, che da i numi stessi patrocinati fosser i vizj. Per ciò, m'inorridisco a pensarlo, non che a ridirlo, tra le stelle inferendo le nefandità più schifose, faceansi i popoli ad adorar genuflessi e gli adulterj di un Giove, e gli assassinamenti di un Marte, e le laidezze d'una Venere, e i ladronecci di un Mercurio, e li spietatissimi figlicidj di un Saturno; favole tutte mascherate da numi, e così dilatate, così ben ricevute, che, salvo il ristretto della Giudea, dove timida, e talora ancor vacillante dimorava la notizia del vero Dio, non lasciavano angolo della terra non profanato dalle bugie de' loro oracoli, dalle sozzure de' loro tempj, e da i sacrileghi riti del loro culto. Che vi sembra, Uditori, di un tal dominio, che avea preso l'inferno del nostro mondo? che vi sembra del lagrimevole stato, in cui gemevano gli uomini sotto il giogo tirannico della superba, e folle idolatria? Ahi! che miseria! e miseria tale, che superava la stessa compassione. Ma non valse nè, a superar l'efficacia del nome potentissimo di Gesù, che folgorando in bocca de' Santi Appostoli, fiaccò le favole, battè gli errori, sgombrò le tenebre, scosse gl'inganni, e allumando

do ne gli animi de' mortali il conoscimento del vero Dio, vi accese del pari l'amore del sodo bene. Tanto ne dice Bernardo: *Unde putas in toto orbe terrarum tanta, & tam subita fidei lux, nisi de predicato nomine Jesu?* e tanto ne profetò pezzo prima Ezechiello (a): *Disperdam simulacra, & cessare faciam idola de Memphis, & scient quia ego Dominus.*

III. Che non avea egli fatto l'eterno Iddio, affine di atterrare tutti que' mostri, che sotto mentito nome di numi nascondevano veri spiriti dell'inferno? avea versati diluvj, perchè annegato il mondo idolatra, si annegasse con esso l'idolatria; avea scagliato dal cielo un vivo inferno di fuoco, perchè incenerisse con i Gentili la stomacosa gentilità; avea attaccate tra' medesimi Apostati stragi crudeli, perchè fosse da tante spade lacerata l'apostasia; avea accese più volte pestilenze, e contagj, perchè estirpata restasse la peste capitalissima dell'inganno più perfido, e più dannoso; ma che ne ottenne? furono rialzati di nuovo gli abbattuti delubri, rimpastati gl'idoli sfrantumati, e l'idolatria più vivida, e più vigorosa risorse dal suo sepolcro. Al solo nome di Gesù riserbavasi la grande impresa; il solo nome di Gesù con facilità, e con prestezza ne venne a capo. Ricordivi, o Signori, della verga Mosaica, che in compagnia delle serpi de' Maghi, non ne contrasse veleno, ma tutte in un attimo divorolle. Or come ciò, s'ella non è che verga? eccolo chiaro dalla scrittura. La gitta a terra Mosè; quivi gittata tosto ammollescè in carne; prende fattezze, prende spirito, e vita di serpe, e serpe ancor essa, ma d'altra virtù, d'altra forza, le serpi tutte egiziane morficando, e sbranando tranguggia: *Projecit Moyses virgam, riflette sul sagra testo Ireneo, ut ea incarnata omnes Ægyptiorum serpentes devoraret.* Simile a questa fu l'arte, che volle usare l'Altissimo per condurre ad effetto il gran disegno, che avea di sbandire dal mondo tutte le mandre, diciam così,

de' falsi numi. Mandò quì su la terra l'Unigenito suo Figliuolo, e vale a dire, (b) *virgam virtutis sue*; affinchè rivestito di nostra carne, e preso sembiante, essere, e nome di Gesù, si divorasse tutte quelle serpi d'Idolatria, che non era mai giunto con tutti gli sforzi del suo rigore a distruggere. E in verità, che apparito Gesù nel mondo, cominciò tosto a gridare con enfasi di luce assai sfrenata: *Foris canes, & venefici* (c). Via, via, di qua mastini rabbiosi, levrieri da caccia, cagnolini da vezzo, mostri tutti d'inferno, che in varie guise siete fin or venuti e lusingando, e predando, e malmenando i mortali. Non v'ha più luogo per voi, perchè a me n'è stato conferito dal Padre l'assoluto Dominio: (d) *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo.* Finchè stetti chiuso nel Cielo, e non apparvi tra gli uomini, che sotto cortine di arcani, e di misterj, m'indussi a dissimulare con disdegnoso silenzio il culto sacrilego prestato a voi. Ma or che risalta e traluce il mio nome di Salvatore, non sarà mai vero, che io faccia parte con altri della mia gloria; o che permetta d'esser lodato, e invocato una co' legni intarlati, e con effigiati stupidi macigni. Fuori dunque dal mondo, e dico fuori non solo voi, ma la memoria de' vostri nomi. Il mio solo sarà bastevole a riempire ogni altare, a consecrare ogni tempio, a felicitare ogni popolo, ad abbattere le speranze, che possano mai collocarsi negli altri nomi. (e) *Ego Dominus, hoc est nomen meum, gloriam meam alteri non dabo, & laudem meam sculptilibus.* A tali gridi, a tal enfasi, a tanto splendore non potendo più reggere la turba infernale invasatrice de' simulacri, diedesi tosto addietro, e dialoggiando dall'usurato dominio, corse con mille fremiti a seppellirsi giù negli abissi, dov'è suo mal grado costretta ad adorar tra ceppi roventi, come fan gli uomini su la terra, come fanno i Beati su l'Empireo, la forza trionfale di quel
no-

(a) *Ezech.* 30. 13. (b) *Psal.* 109. 2. (c) *Apoc.* 22. 15.

(d) *Matth.* 11. 17. (e) *Isa.* 42. 8.

nome, che la sconfisse. (a) *Ut in nomine Jesu omne genu flectatur caelestium, terrestrium, & infernorum.*

IV. In confermazione di che, lasciando da parte quanto ne scrissero tutt' i Padri della Chiesa Latini, e Greci, vo' ricordar l'attestato di un uom gentile, e capitale avversario di nostra Fede, qual fù Porfirio. Questi in un libro che pubblicò in discredito del Vangelo, tra le moltissime falsità, che v'impresse, non potè a meno di farvi a chiare note spiccare questa luminosissima verità; che, dacchè il nome adorabile di Gesù cominciò a splendere su gli altari, e ad invocarsi per tutelare dagli uomini, detto fatto, perderono la sequela gli antichi simulacri de' numi, nè più risposero a' quesiti, nè più provvidero alle necessità de' loro adoratori; a guisa appunto del Sole, che appena mostra il suo bel viso nell' Orizzonte, e già intima con tutta risoluzione la ritirata, non solamente alle tenebre, ma a qualunque nero uccellaccio, che ami la notte, e si delizii nel buio: *Ex quo enim Jesus invocatur, o parole degne di servir di appendice all' Evangelio! Ex quo enim Jesus invocatur, & colitur, nihil utilitatis a Diis consequi possumus.* Or se così un Gentile, che ne diremo noi suoi specialissimi adoratori? Diremo, che come al suono delle trombe sacerdotali caddero immantinente le poderose mura di Gerico, così al risuonare di questo nome sfrantumata rimase la sempre per l' innanzi ostinata idolatria? Diremo, che come allo scarico della frombola Davidica rovesciò percosso, e sbalordito il Gigante Golia, così al frullare, e scagliarsi di questo nome atterrato restò in tutte le sue statue il gigante degli abissi Lucifero? Diremo...

V. Ma sarà meglio il dire a nostro profitto, che quanto operò mai nel mondo idolatra a danni delle podestà infernali questo nome onnipotente maneggiato con fede dagli Appostoli, altrettanto proferito con simil fede venga operando nell' anime battezzate, qualora truovinsi o già sottomesse dagli av-

versarij medesimi, o già investite. (a) *Verbi sui humanitate*, ne fa fede alle Spagne Adriano sommo Pontefice, *liberationis nostrae scriptum expressit.* Tanto fu adombrato nel Paralitico di trent' otto anni, il quale interrogato, chi l'avesse tratto fuori dell' antica sua carriuola, rispose: *Jesus est, qui me fecit sanum.* Tanto nel Cieco nato il qual richiesto del come fossegli spuntata negli occhi, sempre in notte, la luce, gridò: *Ille homo, qui dicitur Jesus, lumen fecit, & unxit oculos meos:* e tanto volle significare l' Appostolo Pietro, allorchè pieno di Spirito Santo predicò agli Ebrei non esservi altro nome sotto del Cielo, onde possa operar si la nostra eterna salute. *Nec enim aliud nomen est sub caelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri (b).* Così l'avesse proferito una sola volta Giuda l' Apostata, ripiglia Eutimio (c). Invasato da più legioni di Diavoli, mentre vendevalo a' suoi nimici, chiamollo come per disprezzo, colui: *Ego cum vobis tradam;* mentre nell' ultima cena gonfio d' odj, di fellonia, di ladroncelli, s'ingheva innocente, chiamollo Maestro: *Numquid ego sum, Rabbi?* e Maestro chiamollo nell' Orto, mentre davalo in preda a' lupi Giudaici: *Ave Rabbi.* Stolto, perfido, disgraziato; avria vomitato il fiele di sua perfidia, se avesse detto Gesù, e questo nome di salute dalle labbra passando allo spirito, l' avria fatto prima arrossire, e poi compungere. Ma egli andò eternamente perduto, perchè avendo cuore da ordire tradimento sì enorme, non l' ebbe da invocare a suo scampo il tradito: *Judas damnatus est, quia noluit exprimere nomen Jesu.* Invocatelo voi, Uditori miei Dilettissimi, contro qualunque reo Spirito, che vi domini, o che vi assedi, sia d' avarizia, sia di ambizione, sia di voluttà sensuale, e ne vedrete ben presto, come con esorcismo Divino affatto sgombri.

VI. Vaglia per tutti l' esempio d' Ilarione, che giovanetto Anacoreta solo fa testa ad un battaglione di mascherati

De-

(a) *Epist. ad Episc. Hispan.* (b) *Act. 4. 12.* (c) *in Evang.*

Demonj . Gli si apron davanti nella oscurità della sua spelonca spettacoli di pellegrine bellezze, teatri di lusinghier festini, tavole di voluttuosi convitti; e ninfe in ballo, e musiche in concerto, e oro in fontane, e quanto v'ha di più allettivo nell' eliso degli incantesimi . Il divoto Romitello non piegasi? Ecco mutarsi scena, ed apparire visaggi di arpie, draghi di fuoco, giganti di fumo, e tempeste, e fulmini, e tremuoti, e fragori, e quanto v'ha di più terribile nell' arsenale degli spaventi . Che farai Ilarione quinci adescato dal piacere, quindi sbattuto dal terrore? sei fuggito dal mondo, ma che prò? se teco hai portato il tuo corpo, e la tua gioventù? Il sacco non ti ripara dalle punte del fomite; non te ne involan le tenebre; e la povertà, il digiuno, le lacrime, le vigilie non te ne rendono men vivaci, o meno violenti i fantasmi . Anzi il buio del luogo dà campo franco a' Demonj Principi delle tenebre; la solitudine priva di appoggio i pericoli; e di guida e di consiglio necessita l' età fresca, e spiritosa; non essendo che temerità o illusione farsi maestro di sé, nel bel principio della spirituale carriera . Ma che dich' io mal avveduto? Appena Ilarione articola con viva fede Gesù, e (in un baleno apertasi la terra) costernate, sbalordite, confuse mentre voltansi alla fuga, tutte vi restano inghiottite le masnade numerose di Satana, e torna l' eremo a rifiorire in aiuole di pace, in estasi di Paradiso . (a) *Cum inclamasset Jesum*, applaude a sì glorioso trionfo la penna di S. Geronimo, *repentino biatu pompa omnis absorpta est* . Ora sì non mi stupisco, che i novelli battezzati nel Giappone con questo nome stampato a lastre di fuoco nel petto rintuzzino le stregherie de' Bonzi, e vadano giubilando tra le acerbità d' inauditi tormenti . Che S. Dionigi Martire Romano ripetendolo ad ogni poco tra gli strazj di barbare carnificine, per lo vantaggio, che ne riporta, il chiami non

sol vittorioso, ma vittoria : (b) *Hoc nomen victoria est proferenti* . Che il Vescovo S. Efrem a lui invocato attribuisca e' l digiuno de' Leoni intorno a Daniello, e' l raffrenamento del fuoco nella fornace di Babilonia, e la felice navigazione di Giona nella ventraia d' una balena : *Hoc nomen Daniel inclamans in lacu etiam ferarum agrestium fauces effugit . Hujus Propheta nominis Jonas in ventre ceti : ex medio ignis ardentis hoc nomen tres pueros liberavit* . Imperciocchè se tanta forza egli ha, come abbiám divisato, sopra i tiranni Tartarei, quanta maggiore ne avrà sopra la turba minore degli altri mali?

VII. Ed eccomi entrato a descrivere la beneficenza di questo nome a vantaggio de' suoi Divoti . Il più potente incentivo, che conducesse i mortali a moltiplicare ad arbitrio le Deità, era il timore di alcun male da evitarsi, o la speranza di alcun bene da conseguirsi . Quindi vedeanfi a scorno del Cielo innalzati altri alla febbre, acciocchè non cuocesse co' suoi ardori; a' serpenti, acciocchè non uccidessero co' lor veleni; alla pace, perchè mai non partissero; a Minerva, perchè sempre addottrinasse; ad altri numi consimili, perchè o allontanassero qualche atroce disastro, o appressassero qualche rilevante profitto . Or che fece il Signore per togliere dal cuor degli uomini un sì fallace solletico? rinchiuse nel solo suo nome una somma efficacia per ogni bene, ed un antidoto universale per ogni male; così trovando in esso quanto potriano mai sperare da altri, esso solo invocassero nelle occorrenze in aiuto .

VIII. Dà peso a sì bel vero niente meno, che un intiero Evangelio . *In nomine meo*, dice il Signore in S. Marco, *demonia ejicient; linguis loquentur novis, serpentes tollent, & si mortiferum quid biberint non eis nocebit . Super agror manus imponent, & bene habebunt* . Or di che ci rende indubitatamente sicuri, un tal parlare della prima verità infallibile? Udiamolo attentamente, che noi col nome di Gesù in bocca possia-

C

mo

mo dare la caccia a tutti gli spiriti, che mai fremono nell'inferno; e questo è di fede: *In nomine meo demonia ejicient*. Che noi col nome di Gesù in cuore, possiamo apprendere in poche ore ogni linguaggio, quantunque incognito, di salute; e questo è di fede: *In nomine meo linguis loquentur novis*. Che noi col nome di Gesù in comando possiamo tosto incantare ogni velen di serpenti, di draghi, di basilischi; e questo è di fede: *In nomine meo serpentes tollent*. Che noi col nome di Gesù in petto possiam disarmare ogni malignità di cibo, di bevanda, di qualsivisia, ancorchè appiccaticcio, malore, e questo è di fede: *In nomine meo, si mortiferum quid biberint, non eis nocebit*. Che noi col nome di Gesù tra' labbri possiamo non solamente sottrarre noi stessi da ogni morbo, ma liberarne anche gli altri; e questo è di fede: *In nomine meo super aegros manus imponent, & bene habebunt*. Che più? qualunque grazia, qualunque alleviamento, o vantaggio faremo per dimandare al sommo Genitore a nome del suo Unigenito, e nostro Capo, possiam viver sicuri di conseguirlo: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis*. O che bella invenzione dell'infinito amor di Gesù, adunar nel suo nome a nostra felicità tutt' i beni (come a sazietà degli Ebrei tutti furono adunati i sapori nella manna) affin di renderlo da un capo all'altro del mondo e benedetto, e lodato, e invocato in ogni ora. *A Solis ortu, usque ad occasum laudabile nomen Domini*.

IX. Che ne dite, Uditori? non inferite voi tosto dal divisato fin qui, che tutte debbanfi in un tal nome depositare le nostre speranze, e tutti ancor collocare i nostri affetti? ma che direste, quand'io giugnessi a mostrarvelo non sol benefico, ma onnipotente, come fu definito nell'Esodo; (a) *Omnipotens nomen ejus*; e vale a dir fecondissimo di prodigi operati in maniera come se fosser costumi? Volgete di nuovo lo sguardo alla verga di Mosè,

ed osservare come ad un tocco, ad un fischio, arrestando il corso della natura, e piegando delle create cose il duro capo, faccia correr senza ritegno affollati i miracoli. Ma sapreste voi dirmi donde tragga sì gran potere, che sembra uno scettro di comando Divino? non da altro, miei Dilettissimi, che da quattro soli caratteri impressi ne' suoi quattro piani, i quali uniti insieme formano il tetragramma del Santo Nome di Dio. Essi, benchè pochi, di tal virtù l'arricchiscono, che Mosè adoperandola, e comparisce, e la fa veramente, da nume. Or che s'ha egli a dire della forza, che in sè contengono le cinque lettere del nome, rispondenti alle cinque piaghe del corpo dell'Uomo Dio? senza dubbio faranno, maneggiate come si deve, meraviglie non inferiori alle operate dalla mosaica verga, e tirando a' suoi cenni ubbidienti i miracoli, paleseran su la terra quella Onnipotenza onde trionfano venerate nel Cielo: *Omnipotens nomen ejus*.

X. In fatti S. Gian Grisostomo nella sua quinta Omelia sopra S. Luca francamente asserisce, che ogni miracolo avvenuto nel mondo, poichè in esso comparve l'Augusto nome, per opera di questo egli è avvenuto; e che que' Santi medesimi, da' quali si riconoscono con istupor praticati, non li fecero senza prima articolare colla lingua o col cuore Gesù: *Semper Jesus nominatur, cum a sanctis miracula fiunt*. O che parlare da muover tutta la nostra confidenza sopra un tal nome, quando anche a sollievo de' nostri bisogni uopo facciano i miracoli!

XI. Quanti ne operò dacchè fu creato Capo di tutti gli Appostoli S. Pietro? rad-drizzò zoppi, illuminò ciechi, diè vita a morti, e fin coll'ombra del corpo suo mise in tanto scompiglio le leggi della natura, in tanto tremore i Principi dell'inferno, che mai simile non ne provarono dall'ombra stessa del corpo di Gesù Cristo, il qual volle per altissimi suoi fini, che più di lui Maestro fosse in questo glorificato lo scolare.

(a) Exod. 15.

lare . Ma interrogatelo , se vi piace , da qual banda venissegli tanto valor , tanto polso , da esser creduto con in mano l'arbitrio degli elementi , e con in capo l'autorità di Vice-Dio? *Quid miramini* , risponderà come ad altra simile inchiesta (a) , *quasi nostra virtute , & potestates fecerimus* . A che stupire di tali prodigj come trascendenti di molto le umane mie forze : *In fide nominis ejus , hunc , quem vos vidistis , & nostis , confirmavit nomen ejus* . Eh ch' ella è tutta prodezza del nome del mio Gesù , che m' ha assistito , o per dir meglio , che ha operato per mezzo mio . Datene dunque ad esso profonde le grazie , eterna la gloria .

XII. Che se , dopo Pietro , richiedete Paolo di lui collega , con qual facondia egli giugnese a guadagnare presso che un mondo alla fede? con quale arte si riparasse e dalle furie omicide de' Proconsoli , e dalle insidie maligne de' Rabbini , e da cento , e cento manifestissime morti , che per mare , e per terra si fecero ad assalirlo ? Non esiterà nel rispondervi : *In fide nominis ejus* . Il solo nome del mio Gesù una volta per sempre scolpito nel mio cuore , e niente men che sei cento volte nelle mie epistole , mi servì di corazza d'ogni difesa , e per arma d'ogni vittoria . Andiamo innanzi ad interrogar S. Giovanni del come egli facesse , perchè in bocca gli si cambiasse in nettare i veleni , e le caldaie bollenti divenissero al verginale suo corpo bagni non sol di conforto , ma di delizia? Prima di averne risposta , dimandiamo in confuso al rimanente degli Appostoli ; donde avvenne lor mai , quel rendersi ad un tratto superiori a tutto l'ordine della natura ; domatori di tanti Maghi ; estirpatori di tanti errori ; trionfatori di tanti vizj ; conquistatori in fine di tanta gente al Vangelo? tutti ad una voce , e con un cuore , confesseranno : *In fide nominis ejus* .

XIII. Dagli Appostoli nulla discordano i Martiri . Armati di questo nome non v'era tiranno , che gli atterrisse ; non fiera che gli abbattesse ; non eculeo che

gli scorasse ; non acciaio , non ferro , non sanguinosa carnificina , che lor cagionasse o dolore , o sgomento . Ogni patibolo riusciva ad essi di gioia ; di rose ogni catasta ; ogni oscurissimo carcere di reggia luminosa . Per virtù di un tal nome dal cuore asceso alla bocca e le ruote crudeli a' piè di Cattarina si franse ; e le fiamme divoratrici intorno a Cirillo infreddaronsi ; e i lions famelici piegano le ginocchia per adorare il martire Feliciano . O che prodigj di potentissimo amore , di efficacissima beneficenza , ciascun de' quali porta stampate in fronte le parole di Pietro : *In fide nominis ejus* .

XIV. La sola classe de' Confessori resta a venire sul pulpito per contestare colle parole medesime , che quanto fecero nel corso della lor vita di grande , di miracoloso , di eroico , tutto lo fecero avvalorati dal nome attivissimo di Gesù . Tra tanti di questo rango , che potrei quì addurre , contentatevi , che , a non dare nel tedioso , o nel prolisso , ne scelga due soli . Sia il primo Bernardino da Siena , stella di prima grandezza del Serafico Cielo di S. Francesco , e pianeta di tanta luce , quanta seppe mai dargliene il nome risplendentissimo di Gesù ; il quale a conto di ricambiarlo per la gloria , e pel credito , in cui il metteva nel mondo , nel mondo stesso gli diede tanto di gloria , e di credito , che passava per uomo pari agli Angeli nella nettezza , nella intelligenza , e quel ch'è più , nell'amore . Ebbe dunque questo Santo sì a cuore il Nome di Gesù Cristo , e sì per lui avvampò , che non potendolo più contenere tra i limiti del proprio petto , intagliollo , dirò così , in uno scudo , per sempre portarlo a sua difesa , ad altrui rischiaramento , imbracciato . Al primo scuoprilo tosto si vide cadere a' piè di riverente , e sottomesso tutto il creato . Bastava , che comparisse in pubblico , e già con quelle poche adorabili lettere , ond' era , come a dì nostri , formato , faceva correre interi popoli , ed uscir dalle mura le Città stesse per adorarlo . Quest' era l' argomen-

to ordinario delle sue prediche, e questo il frutto, che rispondeva ammirabile al suo gran zelo; questo l'esordio d'ogni discorso dimestico, e questo la conchiuisione d'un inaudito profitto; questo l'artefice d'ogni miracolo, che faceva; e ne fece a misura da non poterli contare; questo la tessera trionfale, colla quale mosse la guerra a tutt' i vizi, ed affollò eserciti d'anime, altre peccatrici alli stendardi della penitenza, altre innocenti al partito della perfezione evangelica. Se non che il gran numero, ch' esse furono, spiaccque in maniera al nimico comune, che non potè dispensarsi dal vendicarsene. Ed ecco che Bernardino predicatore del nome formato in lettere di Gesù, viene accusato come predicante d'idolatrie; quindi catturato, imprigionato, esaminato, e già già in procinto d'essere condannato, quando non ritrattasseli, al fuoco. O quì sì, che il grande Eroè pieno di contentezza andava seco stesso dicendo: Manco male, che per il nome del mio Signore soffro alcun poco d'infamia, e di martorio: così avess'io la sorte di soffrire anche le fiamme di una pubblica, e vituperosissima pira. O Gesù! Che bel soccombere con una morte non pur crudele, ma ignominiosa, per mero amore del vostro amorosissimo nome! Deh accordatemi tal favore, se mi amate. Ma no, Bernardino, non hanno ad essere contentate le vostre brame, perchè ciò tornerebbe in discredito di quel nome che predicate; s'egli è per tutti di potenza, e di beneficenza ricolmo, il farà anche per voi in tal sinistro. Che però invece d'esser sentenziato a passare dalle catene al palco, passerete, sua mercè, dallo squallore del carcere, ad un meriggio di pubblica acclamazione; ed uscirete di guai, come appunto vi entraste, cioè col nome di Gesù nella mano, o per dir meglio, in trionfo. Tanto avvenne, Uditori miei, e di tanto il felicitarono indi a poco tutti gli ordini di persone; ed egli già disciolto, già libero affasciando quante gli facevano intorno feste solenni, sonori applau-

si, offeriva tutto in tributo a quel nome, che reso lo avea vincitore, ripetendo più che mai generoso: *In fide nominis ejus, confirmavit me nomen ejus.*

XV. L'altro de' Confessori, che pigliò di bocca a S. Pietro gli stessi accenti, fu S. Ignazio di Loiola fondatore cospicuo della Compagnia di Gesù. Questi in tal nome trovò tanto di ottimo, che strettoselo, il più che gli era possibile, coll'amore, il fe talmente suo, che potè con giustizia lasciarlo in perpetuo retaggio, a quanti mai erano, e a quanti dovean poi essere i suoi figliuoli; acciocchè in esso, e solamente in esso trovassero e scudo per ripararsi da ogni disgrazia, e arme per accingersi ad ogni impresa. *Ite*, disse loro più volte in terra, ed ora il ripete dal Cielo, *Ite, incendite orbem*; andate a mettere in fuoco di amor divino il mondo tutto. Per ciò fare voi andrete sprovveduti, e dispersi, sempre in opere, ed in fatiche tra tanti mostri, quanti sono i senza fede nell'Asia, nell'Africa, e nell'America; quanti sono di fede viziata nella Francia, nella Germania, nell'Inghilterra; e quanti ancor sono nel rimanente dell'Europa di fede sterile, e malaticcia. Essi in paga de' vostri sudori cercheranno incessantemente di sterminarvi or colle insidie de' loro veleni, or col taglio delle loro spade, or coi lacci de' lor patiboli; ed ora con calunnie sì nere, e con affronti così villani, che basteranno ad arrossare una fronte di ferro, e a sgomentare un cuor di acciaio. Or chi daravvi in tali cimenti la lena, chi il coraggio, chi l'arme, e l'armatura a combattere, a vincere, a trionfare? Il nome augusto di Gesù, che vi metto nel cuore, e nella bocca; e voi proferendolo spesso, e spesso invocandolo, *in fide nominis ejus*, dove più fidi, dove più perfidi, e dove più numerosi renderete i suoi adoratori. Tanto Ignazio a' suoi figliuoli, e tanto nei suoi figliuoli fu scorto in tutte e quattro le parti del mondo mercè di quell'uomo Dio, che in essi *confirmavit nomen ejus*. O nome dunque adorabi-

rabile! nome tremendissimo! *Sanctum*, & *terribile nomen ejus*; perchè tutto potenza ai danni dei suoi nimici, tutto beneficenza a vantaggio dei suoi divoti.

XVI. Che resta a noi, o Signori, se non fare di questo Santissimo nome l'appoggio delle nostre speranze, e lo scopo dei nostri affetti; averlo spesso nella bocca, sempre nel cuore, e sempre ancor nella mano; invocarlo con fede in tutti i nostri bisogni; amarlo con tenerezza in tutte le nostre premure; e tutte regolare con esso le azioni del viver nostro, sicuri, che saranno dirette a quel termine, a cui dobbiamo aspirare, ch'è il Paradiso. *Sit igitur nobis*, così viene esortandoci S. Bernardo, *Sit igitur nobis semper in manu, semper in corde, quo nostri omnes, & sensus dirigantur, & actus.*

XVII. Che se mi richiedeste nel fine d'una qualche non meno dolce, che profittevole orazione da farsi ogni giorno dell'anno già incominciato in onore del nome di Gesù Cristo, eccola pronta; e quella appunto che facea per sé il Dottor de' Dottori Sant'Agostino: O Gesù, *propter nomen tuum fac nobis secundum nomen tuum*, a riguardo del vostro nome, nome di somma potenza, nome di somma beneficenza, operate in noi secondo il suo significato, che solo è di salvazione. E perchè farvi chiamar Salvatore, se non aveste volontà efficacissima di salvarci? Operare conforme al nome fu sempre tra gli uomini un debito sì severo, che laddove taluno non l'adempiva, era

presto corretto con queste voci: *aut nomen, aut mores muta*. O mutate costumi, o barattatevi il nome. Altrettanto potremmo dirvi, riconvenendovi o Gesù, se perchè vi chiamate Gesù, Gesù non foste di noi. Quest'unico motivo da noi si esprime per indurvi a salvarci, il vostro nome. *Propter nomen tuum fac nobis secundum nomen tuum*. E' vero che la eterna beatitudine essendo felicità, non fortuna, si dà solamente a chi la merita; ma se indegni noi ne siamo, non per questo lasciamo di sperarla mercè il vostro nome. Noi coi nostri malvagi costumi abbiamo ammesso quanto basta a dannarci, ma voi sì mal corrisposto non avete dismesso il vostro nome. *Nos autem admistimus, unde damnare posses: tu vero non amisisti unde salvare soles*. Siamo di mala vita, siamo tristi, scorretti, disordinati? sì, lo confessiamo apertamente: ma voi tuttavia siete Gesù; e però vi preghiamo, che a riguardo del vostro nome salutare ci diate quei lumi, quelle aperture, quei prodi aiuti, onde annoiati dei nostri vizj, e invogliamo delle vere virtù; e quelle grazie temporali ancor ci diate, che a viver da buoni, e pacifici Cristiani aiutare ci possono. Insomma siate con noi benigno, siate con noi pietoso ed amorevole Salvatore. *Esto igitur nobis benignus Salvator*. E se godete d'esser detto Gesù, fate che per Gesù in vita, e in morte vi sperimentiamo anche noi. *Et propter semetipsum fac, ut nobis sis Jesus.*

PANEGRICO IN ONORE DI S. CASTELLO

Vescovo, e Protettore di Castell'a Mare

Detto nel Duomo della medesima Città.

Ecce ego sternam per ordinem lapides tuos; & fundabo te in sapphiris; & ponam iaspidem propugnacula tua. Isa. 54.

I. **L**A fondazione di una Città è per tal modo connessa colla custodia, che il fondatore non può prudentemente impegnarsi per la prima, se non s' impegna efficacemente per la seconda; perchè sarebbe una Città mal fondata, se non fosse ben custodita. Un pensier solo è quello, che fa il disegno così dell' una, come dell' altra; e un pensier solo è quello, che argomenta scambievolmente queste due necessarissime qualità. Dal vedere una Città ben custodita al presente s' inferisce la fondazione passata; e dal vedere la fondazione passata poteasi inferire la necessità di ben custodirla in futuro. Quindi è, che Dio, fondatore primario delle Città, quanto le forma più grandi, tanto maggiori apparecchia loro i custodi; e quanto maggiori apparecchia loro i custodi, tanto mostra di farle più grandi. Mostrò di far grande questa vostra Città, o Signori, quando piantolla su la riva del mare, il più ferace, qual è il Tirreno; nel fondo della campagna, la più ubertosa, qual è la Felice; di rincontro alla Metropoli, la più dilettevole, qual è Napoli; alle falde del monte Lattario, che dal Greco infido la cuopre; alla destra del monte Gauro, che dal torbido scirocco la ripara; alla sinistra di lunghe, ed ampie pianure, che di ogni comodità, di ogni delizia la provvegono. Ma più grande mostrò di farla, dopochè da Silla nella guerra sociale sotto il consolato di Gneo Pompeo,

e di Lucio Catone distrutta, avverò in essa per mezzo della predicazione evangelica le due prime parti della citata profezia d' Isaia, *Ecce ego sternam per ordinem lapides tuos, & fundabo te in sapphiris*; mentre stendendo in miglior ordine le pietre sue fondamentali, che son le sue leggi, sopra zaffiri la fe mirabilmente risorgere, cioè sopra uomini, che tutto applicati nelle celesti cose, disprezzavano le terrene: che di tali appunto, secondo il commento di Ugon Vittorino, figura è il zaffiro, gemma, che porta il color del Cielo, quando è sereno. (a) *Sapphirus, qui talem habet colorem, qualem habet cælum, cum est serenum, significat illos, qui in terra adhuc positi, intendunt cælestibus, & cuncta terrena despiciunt*. Or ancorchè da questa duplice sua fondazione si argomenta assai bene la sua grandezza; contuttociò meglio argomentasi dalla sua custodia. I Custodi delle Città sono i lor Protettori; e ciascun Protettore è propriamente il baluardo della Città, che protegge. Il perchè volendo Dio mostrare quanto a fronte delle Città più favorite amasse Castell'a Mare, le diè per Custode, e per Protettore il Vescovo S. Castello: e vale a dire, come fu espresso nella terza parte del profetico detto, ed io m' impegno a provarvelo, un Baluardo, non di marmi, o di tufi, o di mattoni, ma di diaspro. *Et ponam iaspidem propugnacula tua*. Il diaspro porta infra le pietre questi tre vanti, di

esser

(a) lib. 3. de bestis c. 58.

esser lucido, di essere prezioso, di esser duro. E Catello riesce a questa Città, che protegge, di gloria distinta; primo punto: di santità scelta; secondo punto: di fortezza particolare; terzo punto. Da capo.

II. La prima cosa, che nello spirituale, e nel politico felicità una Città, si è la gloria, non può negarsi. Or benchè tutt' i Protettori sieno gloria delle Città custodite, conforme a quel dei Proverbj, (a) *Gloria filiorum parentes eorum*; ad ogni modo Catello è gloria distinta di Castell' a Mare: primo perchè ne fu Cittadino. Alle altre Città ancor grandi, provvide Dio di Protettori per lo più forestieri; e li mandò loro da Roma, da Gerusalemma, da altri luoghi a proteggere quella fede, ch'era stata prima fondata da altri, o che aveano essi i primi a fondare. Così mandò a proteggere un S. Dionigi Parigi, un S. Ambrogio Milano, un S. Prosdocimo Padova, un S. Zenone Verona, un S. Marco Venezia, un S. Giovanni Battista Genova; e così altri Santi ad altre Città, nati tutti sott' altro clima. Con Castell' a Mare però usò questa distinzione di trar da lei il suo difensore, con tanta gloria di lei, quanta ne avrebbe una Madre, che avesse partorito un figliuolo valevole a sicurarla da qualsivisia sinistro accidente.

III. Cresce poi questa gloria dalla nobiltà, e dalla dignità della Persona; come cresce nel diaspro, al dir di Pietro Bercorio (b), la lucentezza, quando è legato in puro argento. *Jaspis in argento plus valet, quam in auro; & ibi sua virtus melius elucescit*. L'esser nobile non sembra necessario alla protezione; ancorchè chiaramente apparisca necessario alla gloria. Ma in verità all' una, e all' altra non poco egli conduce. Conduce alla gloria, perchè la nobiltà de' Cittadini è una parte notabile della gloria delle Città; conduce alla difesa, perchè quanto i Cittadini sono più nobili, tanto sono an-

cor più fedeli, più generosi, e della patria più amanti; onde più gloriosa riesce alla medesima patria la lor difesa. Tanto ciò è vero, che Davide volle trenta de' suoi più nobili alla custodia del reale suo corpo. (c) *Et ipse nominatus inter tres robustos, qui erant inter triginta nobiliores*. Fu poi usanza di Tebe tenere ad ogni porta per custodia venti mila de' nobili; e forse a sì fatta usanza alluse il Savio, quando lodò quella Donna forte, con dire, che il suo Consorte era nobile, e che stava alle porte della Città. (d) *Nobilis in portis vir ejus*. Catello fu nobile, perchè *honoratus natus parentibus, quos vulgo ajunt coppula gentis* (e): dunque sempre amante della patria, sempre alla patria fedele, e sempre piantato su le soglie di lei a guardarla, a custodirla, a difenderla. *Nobilis in portis vir ejus*.

IV. Aggiungete, ch'egli ancor ne fu Vescovo. Il sangue limpido, e fervido, che gli correa per le vene, fu reso più terso, e più avvampante dalla mitra, che gli cingea la fronte. Come nobile amava la patria da figliuolo; e come Vescovo l'amava ancor da padre; come Nobile la mirava con occhio di fedeltà; e come Vescovo la mirava ancora con occhio di gelosia; come nobile era pronto a dar la vita per lei; e come Vescovo era pronto a darla anche per un solo degli allievi di lei. L'essere nobile l'induceva a non maculare con tinte d'interesse, o con fango di avvilitamenti la dignità; e l'esser Vescovo l'obbligava a non rinegare con falsità di parole, o con orditure di tradimenti la nobiltà. L'esser nobile il rendeva liberale del suo; e l'esser Vescovo il rendeva ancor profuso. L'esser nobile lo ritirava da tutto ciò, ch'era alla patria di pregiudizio; e l'esser Vescovo il portava a tutto ciò, ch'era alla patria di vantaggio. Che gloria dunque, che distinta gloria della medesima patria, aver Dio cavato dalle sue stesse miniere un diaspro, dirò

C 4 così

(a) Prov. 17. (b) lib. 2. c. 38. n. 5. (c) 2. Reg. 23.

(d) Prov. 31. (e) Bolland. in vita.

così, triangolare, cioè un uomo suo Cittadino, suo Nobile, suo Vescovo, che la servisse in perpetuo di baluardo alla difesa? *Ponam jaspidem propugnacula tua.*

V. Benchè questa non sarebbe gran gloria di Castell' a Mare, se il suo Protettore non fosse stato anche Santo. La santità più che altro non fa dimenticare la Cittadinanza, nè svilire la Nobiltà, nè impigrire la Prelatura; e la santità più che altro fa il vero prezzo degli uomini, come la rarità fa il vero prezzo delle gemme. *Procul*, così parlò Salomone della sua non men forte, che santa Donna, *Procul & de ultimis finibus pretium ejus.* Or Dio a lavorare Catello in Santo Protettor di Castell' a Mare, l'indusse fin dagli anni più teneri a spendere in pie meditazioni, e in pratiche divote buona parte del giorno, e della notte; gl'inspirò un grande amor della solitudine, e della croce: un perpetuo divorzio dalle onoranze, e dagli spassi; un sommo abborrimento di tutto ciò, che offuscar gli potesse il bel candore della innocenza: e fattogli correr felicemente l'arringo delle umane, e delle divine scienze, lo elevò prima al grado sacerdotale, e poi (avendo già indurite alle fatiche le membra, e addestrato a batterli coll' inferno lo spirito) poi, dico, di pieno consenso del popolo, lui solo contraddicente, sotto Pelagio secondo, alla sedia vescovile. (a) *Decedente Antistite, invitatus licet, summo populi consensu suffectus ei est.* Ed oh così l'aveste voi veduto, o con che ardor, con che studio intraprese egli tosto la buona istituzione dei fanciulli, lo scabroso dirozzamento dei contadini, la spirituale coltura dei giovani, e degli adulti. Con qual destrezza egli andava nella pietà promovendo ogni condizion di persone? Con quante industrie, e tutte ingegnose, e tutte a tempo, egli faceasi a pacificare inimici, a consolare afflitti, a concordar litiganti, a infervorar penitenti, a compungere peccatori, a rimettere nel sentiero della eterna salute fuggitivi ed erranti? I poveri poi, i poveri erano la sua

mira precipua, e il sovvenirli, il confortarli, il curarli negli esterni, e negli interni loro malori, il suo esercizio più assiduo. *Curam mox Ecclesiae suae inflammato studio amplexus Catellus, praecipue in egentium levamen, aliasque Christianae pietatis actiones incubuit;* come ne lasciò scritto il Bollando.

VI. Fin quì però grande fu la sua santità, non ha dubbio; ma a dir vero, comune a molti. Quel che la rese trascelta, e forse di lui solo, fu ciò, che son io per soggiugnere. Capitato in questa Città dal monistero di Montecassino distrutto da' Longobardi il Santo Abate Antonino, il qual si fe poi fondatore del Monistero de' Benedittini in Surrento, fu dal nostro Prelato amorevolmente accolto, provvidamente trattato, e con istanze, e con preghiere indotto a quì fermarsi, compagno delle sue cure, collega del suo ministero, consiglier de' suoi dubbj, direttor del suo spirito, e delle apostoliche sue fatiche quotidiano sollievo. Ma perchè dopo più anni di sì distrattive occupazioni l'amor della solitudine portò Antonino su le vette del monte Gauro (o come oggi si appella Aureo) sei miglia di qua distante, a menar più tranquilla, e più contemplativa la vita; Catello non si fidando di soffrirne per sempre la lontananza, e non potendo nè per epistole, nè per messaggi seco più riaverlo, s'intana anch'egli nel ritiro medesimo, risoluto di deporre l'incarico, e colla cocolla cambiar la mitra. Oimè! Così presto cala di prezzo il diapro, e l'uomo pubblico si fa privato! Ma non temete, o popoli, non temete. Quel baluardo, che Dio ab aeterno destinovvi alla difesa, anche lungi da voi verrà per voi innalzandosi a stupore. Infatti dissuasò Catello dal santo Abate, presso di questi, senza lasciar di esser Vescovo, la vita si pose a vivere di Marta insieme, e di Maddalena. O stranezze ammirabili! o composto di nuova invenzione! o portentoso appena credibile di santità! Là egli s'imbeve di lumi celesti, là s'in-

(a) *Bollan.*

fiamma di amor Divino, là nelle braccia del suo Signore buttasi a riposo: e di là egli balena ad illustrazion degli indotti; di là tuona a sbalordimento dei malvagi, di là fulmina ad abbattimento dei perfidi; e di là tratto tratto nella Città si riporta a far sue funzioni da Vescovo, a decidere controversie, a sbandire abusi, a sterminar licenze, ad assolver peccati, a conferire ordini sacri, a rintuzzare, a respingere le inclinazioni scorrette della concupiscenza ribelle. In una parola, a farla da diaspro, il quale, al dir del Vannini, ferma ogni flusso irregolare di sangue. *Irriguus sulva sedatur jaspide sanguis*. Angelo tutelare di questa Città, che diceste voi al vederlo qual uno della vostra gerarchia colà nella scala sognata da Giacobbe, or salire il monte a trattar con Dio gl'interessi della sua Diocesi, e or nel piano discendere a maneggiarli: or bere a bocca aperta la rugiada del Cielo, e ora a bocca aperta versarla su le anime a sè commesse: or girsene su, qual vapor purgatissimo della terra, e or giù venirne disciolto in pioggia abbondevole di spirituali vantaggi? Che vaste speranze concepiste di lui a favore di questo Pubblico? che ferma, che valida, che inalienabil difensione, per quando sarebbe già dominante nel Paradiso? Io immagino, che vi faceste, colle parole di Naum Profeta, a pregare l'Altissimo di presto fornirlo dell'ultimo necessarissimo pregio della Santità protettrice, ch'è fuor di dubbio la virtù de' miracoli. (a) *Contemplanare viam, confortat lumbos, roborat virtutem valde*.

VII. Esì, Ascoltanti, che di tal virtù presto fu egli fornito, e presto ancora ne diè saggio non ordinario. Udite come. Immerso un dì sul monte accennato una col santo suo Socio nella contemplazione dell'eternali cose, apparì loro in giovanile aspetto il Santo Arcangelo Michele, e comandò, che in quel luogo appunto gli si fabbricasse una Chiesa. In un tratto si accinsero all'

opera, e di legno (tanta era la lor povertà) di legno alla meglio la costruirono: e perchè frattanto mancò l'acqua al lavoro, vena perenne, (che sgorgando ancor oggi, acqua santa valevole a curar tutt' i morbi si appella) a colpi di ferventi preghiere ivi presso ne aprirono. O che strepitoso, o che gradevole suono sparse per tutto intorno il paese questo sì eminente miracolo! Corsero tosto i Popoli a mirarlo, a goderne, a profittarsene: e'l Cielo stesso aperto sul capo dei due Campioni, affacciòsi giulivo ad applaudirlo; e lor mostrando un gran numero di Santi, e di Sante alla empirea vestiti, fe loro udire di voci canore, e di musicali strumenti un sì suave concento, che bastò a ricreare i lor sensi, a beare i lor cuori, e ad invogliar le lor anime di quanto prima entrare in quel coro medesimo a batter le stesse note.

VIII. Vengan ora i Critici, vengano gli Eruditi, e un altro Protettore mi trovino, il qual sia stato ad una ora e Romito, e Appostolo, e Taumaturgo. Tutti furono Santi, tutti dopo morte miracolosi; ma nessuno, per quanto io sappia, accoppiò nel vivere queste tre parti di Santità difficilissime ad accordarsi. E però nessuno fu in questo sì prezioso, come sarebbe un diaspro, il quale portasse tutt' i colori, onde gli altri della medesima spezie distinguonsi, il verde, il glauco, il candido, il porporino.

IX. Ecco pertanto, o Castell'a Mare, il secondo emolumento, che da un tal Protettor tu ricavi. I Protettori hanno principalmente ad influire nelle Città, che proteggono, la santità. Ma la santità, che influisce in te questo tuo Protettore, è scelta, è privilegiata, è rara; perchè di più aspetti, e confacevole al genio di ciascheduno. Conciosiacosachè se altri amano il ritiro, hanno in Catello la idea di un rigido Anacoreta; se altri inclinano alla società, hanno in Catello l'archetipo di un Santo conversevole; se altri godono di guidar anime, o di regger famiglie, o di governare comuni, hanno in Catello l'esem-

(a) *Nahum 2. 1.*

esemplare di un condottiere accertato; e se altri finalmente di soccorsi superni abbisognano a ben vivere, ed a cristianamente morire, hanno in Catello un operatore indefesso di stupendi miracoli. (a) *Sanctus unicus, multiplex*, a parlar colle voci della sapienza.

X. Contuttociò poco pur gioverebbe a questo pubblico la scelta santità di Catello, se non venisse da una particolare fortezza sostenuta: mercè che il Protettore ha nei Protetti a riparare non solamente i mali di colpa, ma i mali ancora di pena; e gli uni, e gli altri con braccio sì valido, che, simile al Divino, il tutto operi senza difficoltà. (b) *Si habes brachium sicut Deus*. Or una sì fatta fortezza, meglio che dall'operar cose grandi, argomentasi dal patirle: e le grandi cose, che patì S. Catello, se non eccedon le pene de' Santi Martiri nella sensazione del corpo, l'eccedono nella sensazione dell'animo. Badate, se dico vero. Avvisato egli in visione dal Santo Arcangelo Michele di una furiosa burasca, che già soprastavva all'onor suo, e alla sua vita, con esito a lui felicissimo, ecco un de' suoi Cherici, il qual negò tempo prima di recargli sul monte i sagri arredi da celebrare, sfrontato, iniquo, villano, indemoniato va spargendo per la Città, che Catello ha nel suo romitaggio bevuti errori, che li vien vomitando ad infezion della Patria; e che prestando ivi onor sacrilego agl'idoli delle genti, non tarderassi ad involgere nella superstizione medesima i suoi Diocesani. Irritata da queste voci la troppo credula Plebe, fremme, borbotta, tumultua, e a Papa Bonifazio Terzo incontanente spedisce, accusator di Catello, il Primicerio della Chiesa detto Tiberio. Vola costui a Roma, e con tanta energia, con tanta astuzia, con tanta frode promuove le false accuse, che da quel santissimo tribunale strappa un ordine di menar ivi, egli stesso, carico di catene il suo Prelato. Non frappone dimora, ritesse frettoloso il già tessuto cammino, e con una squadra di armati

sgherri si porta al Gauro; e mentre tutti di accordo, quasi lupi affamati si avventano al proprio Pastore, immoti rimangon gli sgherri, paralitico il Primicerio. Viva, viva la Provvidenza Divina, che sì ben difende il difensor di Castell a Mare. Ma che dico io? Gli sgherri riacquistato, mercè le orazioni di Catello, il moto perduto, con incredibile, e più che disumana ingratitudine, stretto lo legano, e ben guardato alla santa Città lo conducono. Qui vi messo in oscura prigione, e dato in custodia ad uno dei Camerieri del Pontefice, vi dura imperterrita senza una visita, senza un ristoro, senza che alcuno parlasse per lui, mesi parecchi.

XI. O Dio! e qual fortezza fu mai la sua nel tollerare pazientemente, non dico gli obbrobri della cattura, e gl'incomodi del viaggio; non dico le lingue degli scellerati, e le mani dei perversi; non dico la perdita della libertà, e la privazion della luce; dico solo infamazione sì nera, e sì solenne sopra un punto il più delicato a' Santi, qual è quello della Religione, e tollerarla non dai stranieri, non dai infedeli, non dai Tiranni, ma da un suo figliuolo di spirito, da un suo Confratello in Cristo, da buona parte degli amati suoi Compatrioti? Era pur santo il Re Davidde, e dalla sua santità prometteasi fortezza da reggere a tutti gli scorni, che venir gli potessero dai suoi nimici; ma da reggere a quelli, che gli venivan da un amico, non se la prometteva; onde quanto accorato, altrettanto smanioso esclamò: (c) *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique: tu vero*, e parlava, come spiegano gl'interpreti, o di Saulle da lui beneficato, o di Asalone da lui generato, *tu vero unanims, Dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos; in domo Dei ambulavimus cum consensu*. Guardi il Cielo, che dalla bocca di Catello uscissero mai esclamazioni simili o a sdegno, o a querela, o a rimprovero, o a vendetta. Diè conto, è vero, al suo giudice della sua dottrina,

(a) *Sap. 7. 22.* (b) *Job 40. 4.* (c) *Psal. 54. 13.*

na, della sua fede; gli parlò di quel Dio, che adorava, con termini sì propri, con espressioni sì distinte, con sì sublimi concetti, che parve venuto ora con Paolo dal terzo Cielo; ma non gli presentò mai accusa nè contro i suoi persecutori, nè contro i suoi tormentatori. Qual fortezza adunque, torno a dire, qual fortezza fu mai la sua? Fortezza di fede, perchè una vita sì annerita, e sì oppressa non potea sussistere, se non fosse stata animata da una insolita fede. Fortezza di speranza, perchè un uomo sì abbandonato e sì conquiso, non potea con una speranza ordinaria aspettarsi felice riuscimento. Fortezza di carità, perchè per amor del suo Dio, e per salute dei suoi fratelli soffrì questo Santo senza la menoma lagnazione il peggior dei martori. Fortezza in fine per se stessa sì grande, sì eroica, sì divina, che Dio in premio, con tre visioni, ora di un gentil garzoncello, ed era l'Arcangelo Michele; ora di un venerando Abbate, ed era il rammentato Antonino; ora di Vescovo in pivialle, ed era Catello stesso, mandò il Prelato custode a visitarlo nel carcere. Più: di sì chiaro profetico lume illustrogli la mente in quella visita, che al Custode medesimo egli predisse tra pochi giorni il Papato. Più: assunto il predetto alla Cattedra di S. Pietro, perchè tra le immense cure del governo dimenticossi del Santo incarcerato, Iddio con una nuova visione, o di S. Michele, come vogliono alcuni, o del molte fiate nominato Antonino, come vogliono altri, ammonìlo nel sonno a liberar quanto prima l'innocente Giuseppe tradito da' suoi fratelli. Più ancora: disciolto alla fine il martoriato Pastore, e dal nuovo Pontefice offertogli in dono tutto ciò che volesse, Iddio elevandolo sopra tutto l'umano, e di ogni residuo di amor proprio spogliandolo, altro non gli fece chiedere, che tanto di piombo, quanto bastasse a coprire la sua Chiesetta di San Michele.

(a) *Psal.* 96. 6.

XII. Dopo tessitura sì svariata di martori, e di prodigi, di pugne, e di vittorie, di avvillimenti, e di onori, tornò da Roma alla sua sede Catello, e nel ritorno o quanto fu venerato dal Cielo, e dalla terra. Tutto il popolo uscì a riceverlo con festevoli gridi di benedizioni, e di applausi; Antonino corse ad incontrarlo sino alla Torre della Nunziata; e Tiberio, il suo Avversario, che vivea tuttavia paralitico, all'udirne l'arrivo, da nuovo furore agitato, battè con tanta veemenza ad un muro della sua abitazione il capo, che dandosi morte da sè, mandò l'anima infelice a detestar nell'inferno la sacrilega sua iniquità. Che sì, che posso qui a proposito gridar con Davidde, (a) *Annuntiaverunt caeli justitiam ejus, & viderunt omnes populi gloriam ejus.*

XIII. Ciò divisato, chi non dirà, o Signori, particolare, particolarissima la fortezza di S. Catello? Anzi chi non la dirà tutta tua, tutta per te, o Castell' a Mare? Qui cominciò, qui crebbe, qui ridotta a perfezione ripatriò, e di qui finalmente sul medesimo monte Gauro con previo avviso di Nunzio celeste, e con pietosa assistenza del prefato Antonino, passò l'anno seicento diciassette nel dì diciannovesimo di Gennaio a trionfare nel Paradiso.

XIV. Morì dunque l'onorato, il forte Catello, e in morendo finì Dio di effettuare il vaticinio d'Isaia, col piantarlo a difesa di questa Città un baluardo quanto far si potea lucente, prezioso, duro, baluardo in somma di non più veduto diaspro: *Ponam jaspidem propugnacula tua.* O che bel giorno Castell' a Mare per te! Eri anche prima Città gloriosa, Città ricca, Città forte; ma la tua gloria non era sì sfolgorante, la tua ricchezza non era sì colma, la tua fortezza non era sì nerboruta, che non potessi temere di oscurità, di penuria, di struggimento. Oggi la tua gloria si è rassodata; il tuo prezzo è giunto al sommo; la tua sicurezza si è resa inconcussa. O che bel giorno per te!

XV. Ma

XV. Ma perchè un tal giorno si facesse sempre da capo, o a meglio dire, fosse sempre in meriggio senz'albor di mattino, e senza fosco di sera, quì Dio aprì, e tiene tutt'ora aperta una miniera di gloria, una scuola di santità, un'armeria di fortezza. Queste son le Reliquie di S. Catello, che parte in questa Chiesa, parte in quella della Compagnia di Gesù conservate, invidiabili ti rendono alle Città circonvicine, ed il tuo popolo di spirituali, e di temporali rinforzi copiosamente provvedono. (a) Riferisce Tertulliano degli antichi popoli Celti, ch'erano soliti di vegliare ai sepolcri degli uomini forti: *Apud virorum fortium sepulchra pernoctare consuevere*; dandosi, cred'io, per occulto istinto ad intendere, che uscissero da quelle tombe, da quelle ceneri spiriti di fortezza, ed entrasser loro nei cuori a fortificarli. Quanto più sodamente persuader ti devi, diletta Città, e per isperienza ti persuadi, che dal sepolcro di Catello, Uomo veramente forte, escano grandi spiriti a consolidare i corpi de' tuoi Cittadini colla santità, le case colla prosperità, e più le anime colla santità? Se alcuno veglia quì in orazione, si sente entrar nel cuore accese brame di praticar la fede, ch'ei praticò nel buio delle sue infamazioni; di esercitar la speranza, ch'egli esercitò nel fondo de' suoi abbandonamenti; di crescere sempre più nella carità, nella quale egli crebbe nel mezzo delle sue persecuzioni; di abbondare in ogni virtù, di cui egli fu costituito da Dio esemplare perfetto. Quanto poi alle private, ed alle pubbliche calamità, il solo ricorrere a questo Santo ne riporta immantinente,

ora in una, e ora in altra guisa opportuno rimedio. A guardare il solio, e'l letto di Salomone da qual si fosse inimico attentato, furono collocati sessanta Forti; e tutti ben instruiti a combattere, e tutti aventi nelle destre impugnate le spade: (b) *Lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel, omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi*; e a difender Castell'a Mare da quanti mai sono disastri batta Catello, Catello val per mille; ed egli può dirsi con tutta proprietà quel forte armato descritto dall'Evangelio, che messo alla porta della sua magione fa, che tutto in lei passi con felicissima pace: (c) *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt ea, quae possidet*. Si accostin pure a questa Città carellie, si accostin disdette, tremuoti, sedizioni, burasche, morbose infezioni, ha ella su le soglie un tal diaspro in baluardo, che colla sua luce accecherà, colla sua preziosità incanterà, e con la sua durezza non farà mai penetrarvi sì fatti infestatori.

XVI. Quest'è, o Castell'a Mare, il tuo Anacoreta, il tuo Appostolo, il tuo Taumaturgo, che uscito da te qual tuo Figliuolo, e nobil Figliuolo, e perseguitato Figliuolo, ti resse, t'instruì, ti santificò da tuo Vescovo; e Dio, che molto ti amava, a te fe tornarlo in tuo Protettore; e di lui ne fe la tua gloria distinta, la tua santità trascelta, la tua particolare fortezza: *Ponam jaspidem propugnacula tua*. Non hai tu bisogno di stimolo a glorificare chi ti glorifica, a contemplare chi t'infervora, a custodire gelosa, e ad invocare speranzosa chi ti protegge. Segui il tuo genio; seconda la tua gratitudine; fa quel che fai, che io ho detto.

(a) *Lib. de anima c. 57.* (b) *Cant. 3.* (c) *Luc. 11. 21.*

P A N E G I R I C O

In onore di S. BIAGIO Vescovo, e Martire,

detto nella Chiesa di S. Gregorio in Napoli l'anno 1736.

Vidi aliud signum in caelo magnum, & mirabile.

Apocal. 15.

I. **M**olti, e tutti gran segni, vide nelle sue estasi l'Evangelista Giovanni; io però in questo giorno, e in questo tempio propongo, riveriti Signori, ad ammirare quel quinto, ed ultimo, cui solo aggiung' egli il titolo di ammirabile: *Signum magnum, & mirabile*. Fu questo un mare sì netto, sì trasparente, sì immoto, che pareva vetro; e per le sue viscere, per la sua superficie serpeggiava, senza spegnersi, un vivo, e lieto fuoco: *Vidi tamquam mare vitreum mixtum igne*. Sopra di esso stava un folto numero di anime umane, che ributtati gli assalti della gran bestia, rimasta sbattentesi su la riva, toccavan cetre divine, e cantavano il cantico di Mosè, e dell' Agnello: *Et eos, qui vicerunt bestiam, stantes super mare vitreum, habentes cytharas Dei, & cantantes canticum Moysi servi Dei, & canticum Agni*. Emmi noto, che Beda, Agostino, Ruperto, Riccardo da S. Vittore, Ansperto, seguiti dalla Glosa, riconoscono in questo mare la Fede battesimale; mare, perchè tutte, come già nell' Eritreo gli Egizj, vi si affogan le iniquità dell' uomo vecchio; vitreo, per la fermezza, e chiarezza delle verità, che dispiega; misto di fuoco per l' amor Divino, che l' avvivava, e l' informa; bersagliato dagli Idolatri, e negli ultimi tempi della Chiesa, in tal visione abbozzati, dall' Anticristo; e sempre varco sicuro alla beata eternità di tutti coloro, che superandone i vortici, e gli scogli scalandone, felicemente il tragittano: *Me-*

rito mare vitreum mixtum igne fidem baptismi persecutionibus probatam adumbrat: supra quod mare victores Antichristi securi stant. Contuttociò, se mi permettete il far da Astrolago sopra sì bel fenomeno apparito in Cielo, io vi raffiguro uno de' più insigni Campioni della medesima Fede, il Vescovo di Sebaste, il Tutelar dell' Armenia, il Metropolitano de' Martiri, il Grande, il Massimo, il Taumaturgo San Biagio: *Signum magnum, & mirabile*. Questa voce, segno, nelle Divine Scritture quando vuol dir Miracolo; e così deve intendersi quel versetto de' Salmi: (a) *Misit signa, & prodigia in medio tui, Ægypte*: quando scopo, a cui gli Arcieri indirizzano le saette; e in questo senso, giusta la interpretazione di S. Gregorio, disse l'afflittio Giobbe: (b) *Posuit me, quasi in signum*: quando stendardo, e sotto tal termine, secondo la spiegazione di San Geronimo, parlò Isaia del Salvatore futuro: (c) *Elevabit signum in nationibus procul*. Or io vi dico, e vel dimostro, che in tutti e tre gli antedetti significati Biagio fu, e tuttora è nel Cielo della Cattolica Chiesa segno, e gran segno, e segno ammirabile dell' Onnipotente Altissimo Iddio; segno in significato di miracolo nella sua vita, segno in significato di scopo nel suo martirio; segno in significato di bandiera nel suo patrocinio. Voi vedete in questo argomento non più che ordita la grandezza della santità di Biagio: *Vidi aliud signum in caelo magnum, & mirabile*; ma attenti a vedere di-
stin-

(a) *Psal.* 134. (b) *Job.* 16. (c) *Isa.* 5.

stintamente nella sua orditura le meraviglie della visione, tutto propria, se mai di alcun Santo, certamente di questo: *Vidi tamquam mare vitreum mixtum igne*. Da capo.

II. Segno dunque in primo luogo vale Miracolo; cioè dimostrazione di una qualche straordinaria virtù, la qual venga da Dio; di cui siccome son propri i miracoli, così è proprio dar segno co' miracoli dell'insueto suo operare: (a) *Signum autem a Deo, nisi novitas aliqua monstruosa fuisset, signum non videretur*, l'avvertì scrivendo contro gli Ebrei Tertulliano. Or qual fu la virtù così strana, che possa dirsi miracolosa, conferita da Dio al vivere di Biagio? Uditela di grazia, che tutta riducesi a candor d'innocenza, e ad ardore di carità: *Mare vitreum mixtum igne*.

III. Nato di nobile schiatta in Sebastia Città dell'Armenia minore, spiegò cogli anni tal compostezza nel portamento, tal dolcezza nel tratto, tal saviezza nelle parole, tanta probità, tanta purezza, tanta divozione, e tolleranza, e sommissione, e discretezza a sì gran segno, e finalmente equilibrio sempre lo stesso di affetti nelle prospere, e nelle avverse cose, che caro a tutti, da tutti amato, e ammirato, potea ben dirsi un mar di vetro: *Mare vitreum*. Corra l'adolescenza nello studio della Filosofia, e fattivi progressi non ordinarij, applicossi alla medicina; e da quest'arte obbligato a divider più da presso le miserie della umana vita, e la caducità de' beni temporali, deliberò di prevenire il taglio doloroso della morte, col morire anticipatamente a se stesso; e datosi ad amar Dio quanto altri amavano il mondo, per mezzo il vetro della sua innocenza se correre il fuoco della Divina carità: *Mare vitreum mixtum igne*. E già a render l'una più tersa, e l'altra più accesa sarebbe si seppellito vivo in un Eremo, se non l'avessero arrestato per via i Sebastesi, acclamandolo lor Prelato.

IV. Non era in que'tempi la Prelatura, come a' dì nostri, dignità di dominio,

di ricchezze, di onori; era posto di gravi affanni, carica di non interrotte fatiche, preminenza esposta ad accuse, a calunnie, ad esilj, a carcerazioni, a martori. Aveva il suo faldistorio vincolato a patiboli; la cappamagna lacerata da penurie; il bacolo smaltato di avvilitamenti; la mitra ingioiellata di traversie; e quanti sudditi, tanti contava figliuoli da alimentare, ignoranti da instruire, condannati alla morte da avvalorare. Che però non si conferiva, che a personaggi di virtù consumata, canonì vivi del Vangelo, Cherubini dell'Arca, Angeli in forma umana, i quali sapessero convincere colla dottrina gli errori, smentir colla fede la idolatria, atterrar colla pietà le superstizioni, e con uno zelo sempre disinteressato, sempre indefesso, guidar per lo diritto sentiero della salute in mezzo a' lupi ingordi, e in faccia a' Cesari inviperiti la greggia. Che merito adunque, ch' eccelso merito risplendette in Biagio, allor che fu scelto da quei pochi, ma tutti degni, tutti fervidi Cristiani, ad esser lor capo, lor pastore, lor duce, e protomartire? Se quel secolo più applicato in operar cose grandi, che in registrarle, tutte ne avesse tramandate a' posteri le gesta, quanti prodigj farei udirvi di forza ne' pericoli, di mansuetudine negli aggravi, d'infatigabilità nel pastorale suo ministero?

V. Basti nondimeno a canonizzarlo idea degli Ottimati il sapere, che reggendo le redini dell'Impero Massimiliano nell'Occidente, Diocleziano nell'Oriente, queste due furie coronate di Averno in quella stagione appunto mosser contro la Chiesa la decima, e vale a dire la più di tutte accanita, più vasta, più sanguinolenta persecuzione: *Servissima certe omnium hac incubuit pestis*, come ne scrisse Mascolo. Recisi alla Croce i rami, del di lei tronco pensavano di formarli un nuovo scettro. Messi a fuoco i tempj, su le lor ceneri disegnavano di alzarli una nuova reggia, e tapezzarla di sacri arredi, e aprirle in gallerie le prigioni, e in gabinet.

binetti le sepolture de' Sacerdoti, e de' Pontefici. Interdetto a' Cristiani ogni mestiere, ogni arte, ogni commercio, fin di vendere, e di comprare, se prima non rinegassero il Vangelo, gli obbligavano o a morire d'inedia, o a girne raminghi per le foreste, pascendosi di erbe selvagge, e di acque piovane abbeverandosi al par de' bruti. Mandati per tutta la vastità dell' Impero satelliti, e Presidenti, e tra questi due i più astuti, perchè Greci, i più disumani, perchè ambiziosi, Lisia in Nicopoli, Agricola in Sebaste, con ordine di sovvertire i deboli con promesse di gran fortuna, e di atterrare i forti con ordigni di gran tormento, tanti per mezzo di essi ne fecer morti, che in un sol mese diciassette mila se ne contarono; e già sarianfi ridotte in solitudine le Province, se più per istanchezza d'incrudelire, che per voglia di riposare, non avessero dopo qualche anno spogliata la porpora, Massimiano in Milano, Diocleziano in Nicomedia. Or in tempi tanto pestiferi alla Fede, e tanto micidiali a' Fedeli, quando altro non avesse fatto Biagio, che conservar la sua innocenza, e niente scadere dall' antica sua carità, pur dovrebbe da noi ammirarsi per un portento di santità: *Mare vitreum mixtum igne*. Ma dall' ultimo compilatore della sua vita, il Bollando, io ricavo, che tanto allora intraprese di eroico, tanto patì di acerbo, tant'operò di stupendo, che veniva in Sebaste comunemente appellato operator di miracoli, *Patrator miraculorum*; ed aiuola fiorita di tutte le Cristiane virtù: *Omnigenarum virtutum floribus exornatus*. Le calamità dell' afflitta Diocesi gli somministravano di continuo materia da esercitare il suo zelo colla spiegazione del Credo agl' increduli; colla infusion del battesimo a' Neofiti, colla comunicazione del coraggio a' timorosi. Nessuno tra i Potentati della malizia osò mai, o di troncargli in bocca i protesti del vero, o di strapargli di petto le gemme del raziona-

le, o di scurargli su la fronte la tiara di Appostolo. Correat da lui turbe di tormentati, quali dalla fame, quali dalle disgrazie, quali dalla barbarie, e tutti ne riportavano refrigerj proporzionati al bisogno, lenitivi corrispondenti alle pene. Sparivano i morbi ad una sua parola, le cecità ad un guardo, le storpiature ad un tocco, le piaghe ad una lacrima, le agonie a un sospiro. In tal guisa unironsi in lui quei due rarissimi pregi spartiti già tra due principali Profeti del testamento vecchio, Isaia, ed Ezechiello, l'uno dato in portento agli Egiziani, figura degl' Idolatri, [a] *Portentum erit super Ægyptum*; l'altro dato in portento agl' Israeliti, figura dei Cristiani: [b] *Portentum dedi te domui Israel*.

VI. Ma, oimè, dopo sì bel principio dileguansi gli splendori del gran miracolo; e 'l mar di vetro, e di fuoco dal pubblico si ritira, e in una caverna del monte Argeo si asconde. Non titubate, o Signori; questo, che sembra eclisse del nobil segno, lo rinnova, lo avviva, e lo conforma a quello appunto, che della sua Divinità diede a' Giudei il Salvatore, al segno di Giona Profeta, il qual fu tre giorni, e tre notti nel ventre della balena; e poi ne uscì, non sol vivo, ed illeso; ma più valido, e più coraggioso all' Appostolato di Ninive: [c] *Signum Jona Prophetae*. Tanto più, che nel sepolcro di pietra non vive ozioso Biagio, come Giona nel sepolcro di carne. Quivi egli con meditazioni profonde, e con asprissime penitenze va bellamente addestrandosi al Martirio; o va colle lacrime fecondando alla Fede quei territorj, che dovrà fecondare col sangue; e quindi spedisce sovvenimento a' poveri, consiglio a' dubbiosi, conforto a' malati, sostegno a' vacillanti, salvocondotto a' fuggenti. Quivi accoglie Cherici ad istruzione, fanciulli a catechismo, adulti a predica, peccatori a penitenza, pagani a battesimo, devoti a partecipazione del Corpo di Gesù Cristo: e quindi esce a visitare il

B. Eu-

[a] *Isa.* 20. 3. [b] *Ezech.* 12. 6. [c] *Matth.* 12. 39.

B. Eustazio Vescovo già incarcerato, e già sentenziato, lo anima al vicino martirio, lo munisce cogli ultimi sacramenti, e fattagli fare la disposizione del suo povero avere, fedelmente la eseguisce. In somma, in quell'antro, e da quell'antro, *ita se martyrem cogitabat*, dirò colle parole di Santo Ambrogio, *ut esse non oblivisceretur Episcopum*. Non fu dunque il suo nascondimento fuga da pusillanime, fu ricovero d'innocenza, fu palestra di carità, fu sacrario di fervori, fu noviziato al martirio, fu ubbidienza a quel testo evangelico: (a) *Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam*.

VII. Oltre che quivi Dio il condusse per farlo segno di sè ancora a' mostri. Gran segno ne fu Daniello colà nel lago de' lions, dove buttato per maligno livore de' Satrapi, niuna di quelle fiere, tutto che affamate, osò di toccarlo, non che di morderlo: e Dario il Re, per cagion di tal segno fe bando per tutto il suo Reame, che ognuno temesse il Dio di Daniello, perchè Dio era vivente, Dio eterno, Dio di un regno non soggetto a sovversione, o ad infortunio: (b) *Ipse liberator, atque Salvator, faciens signa, & mirabilia in caelo, & in terra: quia liberavit Danielelem de lacu leonum*. Ma con buona pace del mentovato Profeta, maggior segno ne fu Biagio, perchè maggiore spiegò nel volontario suo carcere sopra gl' irragionevoli sovraumano potere. Leoni, tigri, pantere, orsi, lupi, cignali, capri, cervi, camozze, e quante di altro pelo spaziavano belve in quel contorno, da lui venivano alla rinfusa, e corte gli facean di giorno, sentinella di notte, e ogni dì, come ad Elia i corvi, gli recavan da vivandieri l'annona. Mansuefatte dalla sua presenza, col mento a terra l'adoravano, l'invocavano con la bocca in ruggiti, e genuflesse chiedevangli alla lor selvaggia maniera la benedizione. Da lui ricorrevano inferme, e ne ricevevan la sanità; da lui perseguitate, e vi trovavan l'asilo; da lui bellicose, e lascia-

te le pugne rimettevanfi in pace. Anzi in pace presso lui fermavanfi colle rabbiose le mansuete, le tarde colle veloci, colle digiune le già satolle. *Ad quod itaque specu promiscue, ac diversi generis bestiae adventantes serino quodam modo benedictionem a beatissimo Blasio expetebant*, al riferire del Bolland. Sembrava la grotta un piccolo Paradiso terrestre, dove la innocenza godeva pieno dominio sopra la ferocia delle bestie; dove la pietà saziavasi di visioni beate; dove fioriva l'albero della scienza nelle diurne, e notturne meditazioni delle celesti cose; nè vi mancava la pianta della vita, i cui frutti impinguando la Divina Carità nello spirito di Biagio, sempre più a far da Apostolo, e a morire da Martire lo avvaloravano, (c) *sic in terreno militabat palatio, ut caelestem semper exquiret patriam*: tanto che corsane la fama, non solamente in Nicopoli Città vicina, ma in altre molte ancor lontane contrade, era egli per tutto Santo eminente appellato: *De eo quidem longe lateque tantus inoleverat rumor*, segue a dire lo Storico sopraccitato, *ut non solum Nicopoli, quae haud procul aberat a Sebastia, sed longe circumquaque positae urbibus, ac municipiis, per omnia sanctus nuncuparetur eximius*.

VIII. Deh Santo mio solitario, cerca nuovi latibuli per occultarti, che costato dal prodigioso tuo vivere, e più prodigioso operare, divenuto è manifesto non meno a' Cristiani che a' Pagan. Ti si affrettano le carnificine, perchè conosciuto da più che uomo, e la rabbia del Presidente perde nel perseguitarti quel senno, che mostran di avere i bruti nell'ossequiarti. Non odi il suono delle cornette, il latrato de' cani, il fischio delle quadrella, per cui trema il monte, rimbomba la valle, echeggia il bosco? Una torma di soldati vanno in traccia di fiere per aizzarle nel teatro a sbranamento de' Cristiani. Mira come queste rifugiansi alla tua grotta, quasi a tempio di sicurezza; e come quelli per su la loro

(a) *Matth.* 10. 23. (b) *Dan.* 6. 27. (c) *Bolland.*

pesta sen vengano ansanti, e disdegno-
si. Presto dunque, se non vuoi tu pian-
ger con Geremia, [a] *Venatione cepe-
runt me*, presto datti in dirottissima fu-
ga. Non ti fidare, che al vederti si
arrestino stupefatti; all' udirti si am-
mansino persuasi; e al tuo licenziarli
con protestare, che niuna delle fiere
costi ricoverate darà nelle lor mani,
ubbidienti si partano. Non farà sì ar-
rendovole Agricolaio lor Duce: anzi
lieto al racconto rimanderalli ben to-
sto, non più con armi da caccia, ma
con armi da guerra per farti vinto.

IX. Sciocco che sono nel così confi-
gliarlo! Voce assai differente egli ascol-
ta dal suo Signore, che rapitolo fin ora
alla Tirannide per farlo segno di sè in
significato di miracolo, alla Tirannide
finalmente il rivela, per farlo segno di
sè in significato di scopo. La stessa not-
te, apparitogli in segno tre volte: Sor-
gi, gli disse, sorgi fortunato Pastore, e
celebrati i misterj della umana Reden-
zione, gusta ancor tu di quel calice a-
maro, che fu a me nel Getsemani pre-
sentato: [b] *Missarum perfice morem,
& calicem gustato meum*. E quì, offer-
vate meco, Ascoltanti, che se la gran
bestia veduta da Giovanni nell' Apoca-
lisse, e simboleggiante tutto il corpo
degli empj in genere, l' Anticristo in
individuo, e qualsivisa Tiranno in spe-
zie, avea sette capi, ciascuno armato
di duro corno, e cinto di prezioso dia-
dema; sette appunto furono gli urti, o
vogliam dire i tormenti, che spinse l'
empio Presidente, come a scopo prima-
rio della imbestialita sua crudeltà, con-
tro il degno Sacerdote di Cristo, la cat-
tura, la prigionia, l'esame, la frusta-
tura, l'eculeo, la sommersione, il de-
collamento. Ma che? nel medesimo
tempo scopo lo fe Dio delle sue grazie
più scelte a conservarlo in mezzo alle
pene prodigioso, con accrescimento no-
tabile della sua innocenza, e della sua
carità: *Mare vitreum mixtum igne*.

X. Eccolo per tanto sul far del gior-
no, mentre rapito in estasi attende l'ar-
rivo de' soldati, come principio di sue

fortune, alla prima chiamata di questi,
esce dalla grotta, è cinto, è legato, e
per più miglia di stentato viaggio è me-
nato da reo alla Città di Sebeste. Fu-
ni spietate! aspre ritorte! nodi sacri-
leggi! Ma risparmiame i lamenti, ch'
egli grida festoso con Davide: [c] *Funes
ceciderunt mihi in praelaris*. Non vide A-
tene, non vide Roma, non vide il Mon-
do mai cammino di questo più trionfale.
Quant' infermi il risebbero in que' luoghi
circonvicini, tanti o su' proprj, o sugli
altrui piedi portati lungo la strada si
esposero: ed egli in passando col solo
muovere ora gli occhi, e ora i labbri
gli sand tutti. Chiuso in fetida, e te-
nebroso prigione, tosto mutolla in ac-
cademia di Fede a rinforzo de' langui-
di; in ispedale del pubblico, a cura-
zion de' malati. Tra questi un Giovi-
netto unico germoglio di tenera Madre,
sparuto di guance, infievolito di forze,
e ormai moribondo per una spina di pesce
attraversatagli nelle fauci, (attonita, e
veggente la Madre) rigettolla inconta-
nente ad un semplice di lui comando.

XI. Presentato ad Agricolaio in giudi-
zio, e salutato da questi col titolo di A-
mico suo, e de' suoi Dei: Ne menti, ri-
spose, nimico vuoi dire; non cono-
scendoli io, che per fantocci di pietra,
larve d'inganni, fecce di Demonj. I
vostri libri non dicono, che Giove,
adorato da voi qual Capo, e Duce di
tutti, visse quì su la terra pari ad ogni
altro corruttibile, e mortale? che si
sporcò di ogni lordura di senso? che s'
immerse in più spezie di scelleratezze?
Dunque, come porta la umana condi-
zione, fu poi da morte consunto; e, co-
me le sue reità meritavano, tratto da
spiriti infernali nel baratro degli abissi
a penare tra fiamme, e tra catene in
sempiterno. Servo son io del vero vi-
vente Iddio, che cred il cielo, e la
terra; e poi fatt' Uomo per l'uomo,
per l'uomo morì a salvarlo. Fin che
avrò fiato non cesserò di predicarlo al-
le genti. La sua croce m'innamora di
patiboli, e'l suo Paradiso mi cambia in
letame di stalla ciò, che mi prometti

D

di

[a] Jerem. 13. 52. [b] Bolland. [c] Psalm. 13. 6.

di premj, e in tesoro di glorie ciò, che mi minacci di pene. O bene! avrebbe detto, se l'avesse udito Santo Agostino, o bene, (a) *Non moriebatur in animo Pastoris vigilantia pastoralis, nec excutiebat ab animo diligentiam manus proxima crucienti sacrificii*. Infocato di collera a tal rimprovero Agricola, gridò: Così parli sacrilego? Così disprezzi la maestà de' Numi, e la potenza de' Cesari? Ben si vede, che vieni dal bosco, villano che sei: ti eri intanato nell'apertura di un monte per celebrare i tuoi incantesimi, vergognandoti di comparire tra gli uomini. Quivi non ti offese le bestie, perchè ti raffigurarono un mostro; ti ubbidiron le Furie, perchè Furia peggiore ti riconobbero. Olà Bargelli, legate ad un palo quest'empio facinoroso, e con sodi bastoni battetelo sì, che senta i fulmini di quel Giove, che non vuole incensare. Sorrise il Santo alla iniqua sentenza, e sotto un nembo di crude battiture, che parte di lividure, e parte di piaghe il coprirono, cantava inni di giubilo, e carmi di gratitudine: *Gloria sit tibi Christe Deus per secula semper, qui me conservans, permittis vincere pugnam*.

XII. Stracca la lena dei Manigoldi, attonito a tanta intrepidezza il furore del Giudice, questi col comando, e quegli colla esecuzione ricacciarono il Santo nella primiera prigione, affinchè vi marcisse vivo. Ma egli veggendosi messo a somiglianza di Cristo, (b) *in signum cui contradicetur*; a meglio mostrarne la onnipotenza, tornò quivi ad esercitar la virtù di far miracoli; e ad una povera Donna, che alla ferata piangea perduto un maiale da lei a stento cresciuto, promise, che un lupo cerviere statone il rapitore occultissimo, dal monte dov'erasi ritirato, fino alla casa di lei vivo, e sano il riporterebbe; come indi a non molto addivenne. Immaginate di quanta rabbia a tale avviso vie più si accendesse Agricola, massimamente che vedea con questo, e simili prodigj crescer il numero, ed il coraggio degli abborri-

ti Fedeli. Di nuovo siede *pro tribunali*: di nuovo fa venirsi davanti il Reo immaginato, e con parole non più acri, e minaccevoli, ma dolci, e affettuose s'ingegna di guadagnarlo. Ma (o che non può un animo forte! dove non precipita uno spirito dispettato!) nulla profittando lo condanna all'eculeo. Era questo, al sentir del Baronio, (c) che dallo scrittone da diversi diversamente sceglie il meno contraddicente, e'l più approvato; era, dico, l'Eculeo un gran ceppo simile al cavalletto; ma tutto quant'era incavato a modo di chiocciola, e vale a dire più profondo nel mezzo, e con tal arte congegnato, che poteasi stringere, e dilatare ad arbitrio de' Manigoldi. Avea per attraverso una stanga, che qualche figura gli dava di Croce, e quella non fermata da chiodi, ma a più canapi raccomandata, che la lasciavano andare, e venire, come voleasi. Nel concavo del ceppo metteasi il condannato, supino sì, ma in parte disteso, e in parte rannicchiato. Gli si legavano al ceppo stesso in cima i capelli, in fondo i piedi, e alla stanga o rivolte al tergo, o no, annodavansi con ritorte le mani. Ciò fatto a forza di funi ripassate in varj anelli di ferro davasi moto alla macchina; e questa movendosi dove dilatava il corpo del paziente, dove aggruppavalo; ora in alto, ora al basso portavalo; di quà spingevalo a' legni, di là sbattevalo a' canapi. Da tanti, e tutti violenti, e tutti contrarj moti si scatenavano al misero le giunture, si sfilacciavano i nervi, si contorcevan le viscere, si slogavan le ossa, si rompeva in più luoghi la pelle fino ad aprirsi in rivi di vivo sangue, e le parti estreme illividite mostruosamente gonfiavansi, con tale spasmo ad ogni scossa, con tale agonia ad ogni fiato, che se non moriva, a periodi vivea di tramortimenti. *Vinctum re-tortis brachiis, sursum, ac deorsum, extendite, compago donec ossium divulsa membratim crepet*, come cantò Prudenzio. Non contento il Tiranno di così

(a) *Serm. de S. Cypr.* (b) *Luc. 2. 24.* (c) *In nptis Martyr. 12 Jan.* [a]

graziare il nostro Santo, immediatamente gli fe con iscardassi di ferro dilaniare da capo a piedi le carni. O Dio, che tormento da sgomentar la stessa costanza! Che oggetto di compassione a' Cristiani, d'invidia agli Angioli, di confusione agl' Idolatri! *Stat martyr*, par che vi si trovasse presente Bernardo, (a) *stat martyr tripudians, & triumphans, toto licet lacero corpore, & rimante latera ferro, non modo fortiter, sed alacriter, sacrum e carne circumspicit ebullire cruorem*. Lasciavasi l' Uomo di Dio con tanta intrepidezza, con tanta letizia di spirito e strare, e stracciare, e solcare, e svenare, e tutto scompigliare il corpo, che, senza punto o intorbidar la sua calma, o raffreddare il suo ardore, più che mai apparve Mar di vetro misto di fuoco: *Mare vitreum mixtum igne*. Specchiatevi in questo mare, Anime deboli, Anime impazienti, Anime incostanti, ed apprendete l'arte strana di giubilar nelle pene, di trionfar nelle perdite, e di rendere tanto più ferma, quanto più sbattuta la Fede.

XIII. Vi si specchiaron tra gli altri sette Donne timorate, e dabbene, e nel mentre disciolto il Santo tornava semivivo alla prigione, egli si posero dietro a raccogliere in panni lini le stille del sangue, che spesse, e congelate cadevano dalle scorticate sue carni; se ne bagnarono gli occhi, se ne miniaron le guance, se ne intriser le labbra, e con questo solo concepirono spiriti sì generosi di Fede, che subito di ordine del Presidente, avvinte, nude, sospese, indi con pettini di ferro lacerate per tutto, e poi sopra sedili di bronzo infocato messe a sedere, confortate, e curate dall' Angel di Dio, dando latte per sangue, e niente perdendo della loro integrità, del lor bello, e molto meno della loro pazienza, della loro costanza, estinsero il fuoco, dove furon buttate, e date finalmente al taglio della spada esalarono allegre le vittoriose loro anime, vedute da' circostanti uscir da' corpi in sembianze di An-

gioli, cinte d'immenso splendore, e di sfolgoranti monili riccamente guernite. Che prodigio! Uditori miei, che portento alla medesima Fede affatto nuovo! Dica Marsilio Ficino, che il sangue umano lambiccato in bocce di vetro ristori le debolezze di chiunque, ancorchè moribondo, lo beva. Dirò io, che il solo sangue di Biagio, dopo quello del Redentore, ha virtù di trasfondere robustezza Apostolica in petto, a Donne paurose di genio; e di rassodare in diamante l'innata loro fralezza.

XIV. Così se ne avesse o tinta la toga, o spruzzolata la fronte Agricola, come sarebbesi tosto dato per vinto al suo Prigioniero, e per seguace di quel Dio crocefisso, ch' egli sforzavasi di strappargli dal cuore. Ma il barbaro, l' inflessibile, l' impegnato per Giove, che vedea disprezzato fin da femmine imbelli, non men da rabbia, che da vergogna accecato, comandò, che il Santo fosse gettato capo volto in una vicina laguna, acciocchè assorbendolo i vortici, ne screditassero la miracolosa virtù, e lo spacciassero Mago prestigiatore. A questo sesto, e sopra gli antepassati fatalissimo urto, nuovo colpo di amore riportando Biagio dalla Divina beneficenza, sorge su dal profondo, rizzasi in piè sopra il liquido elemento, e quasi fosse sopra solido, bianco marmo, cammina snello, veloce, asciutto, fin che giunto nel mezzo vi si adagia, come in una sedia da Vescovo. *In mari via tua*, gli applaude dalla Palestina il Salmista, (a) *& semita tua in aquis multis, & vestigia tua non cognoscentur*. Bel vedere, o Signori! E chi simil cosa mai vide? Bel vedere un sommerso farsi cattedra del fluttuante sepolcro, campidoglio della tempesta, trono del pericolo, tempio del naufragio? Camminò anche Piero l' Apostolo per pochi passi sul lago di Genesaret; e tutto che fosse a vista di Cristo, tremò, innorridì, nè seppe tenervisi, perchè l' ardore della sua fede cedette alla fragilità della sua natura. *Ar-*

debat in animo ejus fides, parla chiaro Geronimo, *sed humana fragilitas in profundum vehebat*. Che fede adunque, che ardente fede fu mai quella del nostro Santo, che sopra un altro lago, senza il minimo vacillamento, se camminarlo a diporto, se sederlo a magistero, e se, che le punte stesse de' flutti, senza lasciar la natia lor fluidezza, gli formasser predella, e faldistorio? Frèmevan d'insu la riva le smanie degl' Idolatri; e Biagio seduto in calma, qual isoletta, gli provoca storditi, gli sbeffa mentecat- ti: ed entrate, grida, entrate, se vi dà l'animo a prendermi. Su, che si aspetta? Io solo, e voi tanti; io disarmato, e voi con le armi: e pur temete? Non avete numi a centurie? Comandate in nome loro alle acque, e ubbidiranno. Chiamate Giove in aiuto; chiamate Nettuno; e verranno questi senz'altro a difendervi e sotto, e sopra esse, miracolosamente la vita. Non vi movete? Eh mostrate la loro virtù col fidarvene. *Si habetis Deos, ostendite virtutem eorum, & introite, & vos hic*. A disfida cotanto ignominiosa festa cinque lanciaronsi baldanzosi nel lago, per assalirlo: ma al primo tuffo sprofondati restarono, ed estinti. Viva, viva la fede di Biagio, viva quel Dio, che immoto tenendolo agli urti della gran bestia, vincitore lo rese di un modo singolarissimo. Molti Santi passeggiarono sul liquido elemento; ma di essi niun vi sedette, niun vi sommerse inimici di Dio: e se Mosè ad un cenno della taumaturga verga di Aronne, fatte riunire le onde divise dell'Eritreo, vi seppellì mezz'Egitto con Faraone, non era egli nell'acqua, era nella riva; nè per su l'acqua viaggiò a piedi asciutti; ma via asciutta si aprì per mezzo all'acqua. Solo al nostro invittissimo Martire riserbossi e calpestar le onde col piede, e affogarvi gli odiatori della Croce col guardo; rendendo ossequiosi alla Religione i naufragj, e naufragosi alla superstizione gli ossequj: sicchè la laguna e fosse Giordano di delizie a' Fedeli, e fosse mar morto

a' miscredenti. E tutto perchè? perchè Dio, a farlo segno di sè in mezzo a' martori, miracolosa virtude gl'infuse anticipatamente nel cuore.

XV. Ma nel mentre con voi così ragiono, a che fine quell' Angelo disceso in ale d'oro dal Paradiso? Viene forse a cibiar di Manna celeste il suo lungo digiuno? Forse a cantargli il viva, come a vincitor de' tormenti? Forse a coronarlo con qualche laurea intrecciata di Stelle? Niente di ciò. Lo esorta a rimetterfi nella sponda per incontrare tra le ingiurie degl' idolatri, e tra gli scempj de' manigoldi, il settimo, ed ultimo colpo, che il farà morto. Deh che annunzio, direte, è mai cotesto? Se Dio vuol, che muoia, lo lasci morire agiatamente nell'acque, senza darlo di nuovo in preda ad Agricolaio indemoniato dall'ira. Quand'è precipitato, coi prodigj lo salva: or che trionfa, gl'insinua, che si esponga da sè all'omicidio. Sì, miei Signori, tanto conveniva alla eroica sua santità, per assomigliarsi in tutto al Verbo incarnato, che spontaneamente si offerse alle agonie del Calvario per impulso del suo amore, non per violenza dell'odio giudaico. *Oblatus est, quia ipse voluit, non quia Judaeus prevaluit*, contemplava il Mellifluo. Esca dunque dalle acque Biagio, e se prima fu indomito nel soffrire le pene, vada ora intrepido ad affrontarle. Muoia non sopraffatto da' suoi Avversarij, ma portato dalla sua carità. Muoia alla Divina, e nel patire, e nell'ambire i patimenti. Muoia, perchè vuole, preso dagli esempj di Cristo, non vinto dalla crudeltà di Agricolaio. Argomentate con quale insania di furore l'accogliesse su l'asciutto quei, diciamli pure, Demonj, ansiosi di farlo in pezzi; con quanti strazj, con quant'improperj lo rimenassero nel Pretorio; con che scornò, con che rabbia, con che disperatezza il Tiranno, per più non vederlo, il mandasse a lasciar sopra un sasso tronca da scimitarra la testa. Dall'altro lato chi può ridire a tal sentenza il giubilo del nobile innocentissimo condanna-

dannato? Come gli scintillassero gli occhi di allegrezza? come gli si empisse di beatitudine il cuore? Tirandosi dietro colonne di Pagani, che convertiti l'adoravano Padre della loro salvezza; di Cristiani, che preservati il dicevano Salvatore delle loro anime; d'infermi, che guariti l'acclamavano rattivatore dei loro corpi, avviossi al patibolo in mezzo a due fanciulli, qual Vescovo fra due Diaconetti, da lui prima battezzati nel carcere, e poi al par di lui condannati alla morte. Ora sì, che posso applicargli l'elogio scritto con penna di oro dal Vescovo di Ravenna. (a) *Injecit tela, quæ potuit, & omnia armorum suorum genera callidus exegit inimicus; nec tamen fortissimi Duelloris movere mentem potuit, aut temerare constantiam.*

XV. Piano però, che prima di giungere al termine sospirato messe a terra le ginocchia, e'l guardo in Cielo, supplica l'altissimo Iddio di esaudire in futuro coloro, che nelle strette di qualsivisia pericolo o disastro gli dimanderebbono aita per i meriti del presente suo sacrificio. *Exaudi me servum tuum, sono le sue parole, & si quis procidens adoraverit hoc sacrificium; qualiscunque spina, aut etiam os in guttur cuiuscunque persone impegnerit; si etiam in diversas infirmitates inciderit; sive in tribulationem, aut periculum; aut si persecutionem patitur; suscipe quæso petitionem fideliter petentium te Domine.* In così dicendo, ecco una nube venir dal Cielo a circondarlo di luce, ed una voce ad assicurarlo di pieno esaudimento in tali termini. *Omni petitionem tuam adimplebo, Athleta dilectissime, & benedicam omnem domum persipientium memoriam tuam.*

XVII. Questo fu, Uditori, quell'ultimo sfogo della sua carità, che facendo gli dir colla sagra Sposa, *Ordinavit in me charitatem*, di scopo d'odio, stendardo lo fe di amore, e di amore prescelto, di amor, che salva. Imperciocchè, se ordinare, vocabolo militare, proprio è de' Capitani allorchè schieran gli eser-

citi sotto i loro stendardi alle grandi imprese; Biagio, alzando, dacchè fu Vescovo, per suo stendardo la carità adducendo sotto di esso tutt' i suoi compatriotti, e tutt' in buona figura ordinatili, parte ad abbatter la idolatria, e parte a conquistare il Paradiso menolli. Ma dopo la prefata esaudita preghiera, egli stesso fatto bandiera di carità, *Vexillum ejus super me charitas*, come legge l' Ebreo; o come altri anche meglio, *Posuit in me vexillum amoris*, tirò a sè, e sotto il suo patrocinio accolse quante ha nazioni la terra; simile in ciò al labaro glorioso della Croce innalzato dal Redentore a vista di tutte le genti, per tutte aggregarle al suo amore, e al suo regno condurle, *Ad populos exaltabo signum meum*, comene disse Isaia. Altri Santi, sventolando anch' essi virtù miracolosa uniscono intorno a sè, chi una, chi altra classe d' infermi; Biagio tutte: altri piantansi alla difesa, chi di una Città, chi di una Provincia, chi di un Regno; Biagio del mondo intero: alle intercessioni degli altri resta libero ad accordare, ondè, la grazia il Salvatore; a quelle di Biagio non può venir meno, perchè impegnatosi di parola a sottoscrivere quanti memoriali gli si presentino col suo nome. O grandezza immensa! o prerogativa incomparabile! o privilegio non prima conceduto dal Figliuolo di Dio, se non se alla temporale sua Madre!

XVIII. Infatti eseguita la capitale sentenza negli anni della umana Redenzione dugent'ottant'otto sotto Diocleziano, o, come vuole il Baronio, trecento sedici sotto Licinio, presto accorsero i Sebastesi a baciare quel fatto fortunato, a lambirlo, a raschiarlo, a scheggiarlo. Indi, secondo che divulgavasi per l' Armenia la notizia del suo martirio, quivi a truppe traevano i popoli a venerarne con lacrime di tenera divozione la memoria, e a riportarne altri guarigione ai lor corpi, altri benedizione alle lor case. Finalmente, cessata la persecuzione, e quivi eretto tem-

pio magnifico al suo nome, ricca tomba alle sue ossa, vi si aprì fonte perenne di grazie a quanti di qualsivoglia spezie, afflitti vi venivan pellegrinando. *Mirabilia Domini nostri Jesu Christi exuberant usque in hodiernam diem*, a relazione del Bollando. Che più? Diramossi coll'andare degli anni per tutta la Chiesa Cattolica questa vena miracolosa mercè i molti tempj, le molte cappelle, i molti altari a lui dedicati; e le sue immagini, le sue reliquie, il pane, il vino, l'acqua, i frutti, i semi benedetti col suo nome, arrolarono sempre più di secolo in secolo colla molteplicità de' miracoli, e nel presente seguono ad arrolare al suo Patrocinio un numero innumerabile di devoti. Nella Francia, nella Germania, in tutta l'Europa egli è invocato qual Plenipotenziario di Dio in terra. Fin dentro la selva Arcinia in un'Abbadia di Benedettini innesta miracoli ad ogni tronco. Fin nel regno di Arima colà nel Giappone l'anno 1589. ad una Donna, cui erasi attraversata nella gola una spina, se sentire al tocco della sua reliquia la virtù del suo braccio; e in simili accidenti tutta la Grecia; al riferir di Aezio medico, il primo rimedio, che adopera, egli è, prender la gola dell'Infermo, e dire. *Blasius martyr, & servus Christi dicit: Aut descende, aut ascende*. Che più? Ragusa lo vide in aria vestito alla Vesco-vile ora sedar le vertigini de' tremuoti, ed ora rimbeccare le batterie de' Turchi. Spolieri, Benevento, Lubeca gli si affollano intorno, come a lor tutelare. Roma in cinque tempj gli sacrifica magnificenze festive; e'l nostro Regno sopra ogni altro ne gode il favore, perchè sopra ogni altro ne possiede le spoglie. Maratea mezzo il corpo; Evoli un dito; Napoli in S. Eligio un osso del gutture; in S. Martino uno stinco del braccio; e in questo nobilissimo Monistero una parte del capo.

XIX. Buon per voi, Vergini venerande, se vi stringete all'alta di questa di carità maravigliosa bandiera. Pregiatevi del sangue del precursore Giovanni,

che sciogliendosi in fluidi rubini, le lane monastiche preziosamente v'imporpora; pregiatevi delle catene dell'Armeno Gregorio, che in collane di meriti le cinte de'voti vi mutano; pregiatevi di quanti altri sagri tesori nel vostro insigne reliquiario s'ingemmano. Di niun Santo però potete assicurarvi, come d'infallibile patrocinio, che di Biagio; perchè a lui solo promise favorevol rescritto l'eterno Verbo incarnato. Se l'aria del secolo tenta d'intiepidirvi lo spirito; se i rigori dell'osservanza, le viglie del coro, le spine della mortificazione pur troppo necessaria a chi vive in comunità v'insievoliscono il corpo; Biagio da voi invocato vi farà con segreto ammirabile assaggiare nel Chiostro il Paradiso, e curando le ulcere lasciatevi in gola da Eva la comun Madre, in vece di dolcezze terrene, verrà bagnandole di nettare celeste.

XX. Chi poi, riveriti Signori, chi di noi non sarà teneramente divoto di questo Santo, Protomedico tra i Santi, Empirico tra i Beati? Se la plenipotenza ricevuta da Gesù Cristo non si stendesse, che sopra le malattie gutturali, tali e tante esse sono, che dovrebbe ogni lingua impegnarsi a glorificarlo, ogni cuore ad amarlo. Non vo' far catalogo di tutte, nuvole, glandole, stranguglioni, bozzoli, enfiature, bruciori, onde sdegnate le fauci si restringono, si gonfiano, si disseccano, s'infiammano; ricordo quell'una, che per antonomasia si chiama mal di gola, vo' dire la schinanzia, Morbo pestifero, che si attacca a' vicini col fiato; morbo pertinace, che rare volte si arrende a' rimedi sozzissimi; morbo crudele, che sospende alla corda con raucedini micidiali la voce; morbo traditore, che sempre più serrando a' lenitivi la via, sempre più invischendosi di panie, sempre più trafiggendo con acutezza di dolori la vita, fra lo spazio di quattro giorni, secondo la dottrina di Celso, soffoga. Oltrechè, basta un acino di pastole, un filo d'erba, un officello di frutta, un sassolino nel pane, una gocciolina di acido, un sorso di liquo-

liquore bogliente , una pagliuzza , un pelo , una scarda , un mezzo niente ad irritare la nostra gola , a chiuderla , a farci spirar senza fiato . Or chi , torno a dire , chi sarà sì poco curante de' proprj rischi , che non si renda amico Protosifico sì possente ? Chi non gli farà qualche ossequio ogni giorno , se ogni giorno per la necessità di cibarsi ha il nimico alla gola ? Ma egli non è solamente bandiera di salvazione a questa piccola parte di noi , l'è del pari a tutto noi ; non avendo egli ristretta la sua petizione ; nè il Signor limitata la sua promessa . E però in ogni altra necessità , o pericolo , anche dell'anima , vale assaissimo . In pruova di che , nella vita di S. Findano Rinoviense , che fiorì nel nono secolo , si legge , che orando di notte in una Basilica , presso l'altare , dov'eran riposte alcune reliquie di S. Biagio , e implorando il di

lui patrocínio per la remissione dei suoi peccati , udì risponderli in queste precise parole , *Sedes tua in Cælo , jam dimissis peccatis , posita est* . Se così è , si arroli ciascuno sotto sì salutare vessillo ; militi a' suoi stipendj , che stipendj sono i miracoli ; lo pianti nella sua casa a tutela , sopra il corpo a curazione , dentro all'anima a santificazione . E che ? possiamo forse temere , o che s'intorbidi tempestato da' nostri prieghi , o che s'intiepidisca alienato da' nostri demeriti ? Nò certamente . Nel Paradiso , dove ora si trova , egli è assai meglio , che in terra , *Mare vitreum mixtum igne* . Segno , e gran segno , segno ammirabile dell' Onnipotente Iddio ; segno in significato di miracolo , adoriamone il merito ; segno in significato di scopo , imitiamone la costanza ; segno in significato di bandiera , imploriamone il Patrocínio . Ho detto .

P A N E G I R I C O

I N O N O R E

D I S. T O M M A S O D' A Q U I N O .

Ecce plus quam Salomon bic . Lucæ II .

SE tra i Santi che adoriamo , non vi ha per avventura , cui tanto debbano i Dotti , quanto al gran Tommaso d'Aquino , non fia maraviglia , o Signori , se in tutti i tempi sforzati sian di mostrarsegli grati , gareggiando tra loro , chi meglio sapeffe , come comune benefattore , di speciosissimi titoli incoronarlo . Altri chiamaronlo Sole della Teologia , per averne meglio d'ogni altro rischiarato l'oscuro , l'arduo agevolato , e messo l'intrigato in buon ordine . Altri scudo , altri atleta della fede , per le rotte famose da lui già date a quanti avea su la terra inimici . Altri Aristotile Cristiano , altri Appostolo dei Filosofi , sì per l'ottimo usar della pro-

fana filosofia , sì per lo felicissimo sottemmetterla all'umiltà della Croce . Vi fu chi considerando la tenerezza della divozione , con cui venerava il Sacramento dell'altare , e la profondità del sapere , con cui ne scrisse , Dottore lo diffinì Eucaristico : nè vi mancò chi nel suo gl'ingegni di tutti riconoscendo , compendio , lo disse , di Agostino , di Geronimo , di Grisostomo , e di quanti fiorirono innanzi a lui sapientissimi Padri . La Chiesa poi , cui appartienfi , come a Sposa di Gesucristo , formare il carattere propio di ciascun Santo , lo cifrò in più diplomi , lo addusse in più Concilj , lo distinse in più assemblee , e tuttora correrlo fa per le bocche dei suoi figliuoli col no-

me strepitoso di Angelo delle scuole. E in verità, che a questo bersaglio, perchè degli altri più autentico, e più sublime, indirizzar volea stamane il mio Discorso, chiaramente mostrando, con quanta ragione convengagli un tale apposto, e per la purezza, con cui la natura; e per la sapienza, con cui l'intelletto; e per lo zelo, con cui la volontà degli Angioli maravigliosamente emulò: ma perchè copito lo scorsi con pubblico applauso da più maestri di fiorita eloquenza; a ciò, che due sommi Pontefici, *motu proprio*, ne dissero, il mio parlare rivoigo. Innocenzo VI. e Giovanni XXII. ammirando il vasto, il profondo, il divino saper di Tommaso, applicarongli quell'elogio, che di sè fece il Redentore. *Ecce plus quam Salomon hic*. Voi inarcate le ciglia, Uditori, alla grandiosità del paragone, e ricordatevi di ciò, che a Salomone, conferita che gli ebbe la sapienza, aggiunge Dio, (a) *Dedi tibi cor sapiens, & intelligens in tantum, ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*. Come? ripigliate, come più che Salomone, quando a questi per infallibile divino oracolo non forse mai, nè sarà mai per sorgere un eguale? Gagliarda obbiezione, gagliardissima. Ma grazie ad un Gerónimo, che per sapienza quì intende la notizia delle politiche, e naturali cose: grazie al Serario, che il confronto restringe a quei soli, che non per dono celeste, ma per conato di studio il nome riportarono di sapienti: grazie a Dionisio, a Lirano, a Pererio, che sì a tutti in ogni spezie di saper Salomone antepongono, che pochi ne vengano eccettuati. (b) *Sapientiores omnibus, sed ita, ut pauci aliqui excipiantur*. Or se tra questi pochi, oltre a Cristo Gesù, riconoscono la di lui Madre Maria, riconoscono i dodici suoi Appostoli, perchè non potrà io stamane, coll'autorità di due Vicedii, riconoscervi ancor Tommaso? Tanto più, che Tommaso rimpetto a Salomone la sapienza acquistò con maggior

travaglio; la sapienza possedè con maggior perfezione; la sapienza impiegò in miglior uso. Ove giunga a provarvi questi tre punti del Panegirico, son sicuro, che ancor voi, deposto ogni dubbio, griderete attoniti, *Ecce plus quam Salomon hic*; e con ciò sia dato alle mosse.

I. Con quanto poco acquistasse il suo saper Salomone, chi non lo sa, Uditori? Unto in Re d'Israele, e preso possello, dopo la morte di David, del paterno ampio dominio, su le alpestri cime di Gabaon, grato in uno, e supplichevole, a Dio offerì mille vittime in olocausto, (c) *Mille hostias in holocaustum obtulit Salomon*; e l'odor dell'incenso bruciato, e'l fumo de' tori inceneriti, e'l suono delle espresse preghiere piacquero tanto all'Altissimo, che apparitogli in sogno la seguente notte, *Postula*, dislegli, *postula quod vis, ut dem tibi*. Alla magnifica, illimitata esibizione, nulla egli curando quanti ha di grande il mondo, e quanto di ricco la terra; sapienza, ripigliò colle voci già proferite di giorno, sapienza vi chieggo, o mio Dio, a ben governare il vostro popolo; e sapienza immantemente gli fu donata. (d) *Optavi, & datus est mihi sensus: Invocavi, & venit in me spiritus sapientie*.

II. Ma oh quanto a dismisura di più ebbe a spender Tommaso per venir savio! Provveduto in nascendo di cuor docile, d'animo vasto, d'indole spiritosa, presto mostrò la sua simpatia alle lettere; perocchè bambinello di pochi mesi veduta una cartolina, dove era scritta l'Angelica salutatione, avido la prese, festoso la strinse; ma essendogli dalla Madre rapita, egli, quasi ben intendente di ciò, che perdeva, tanto pianse, e sospirò, che la riscosse: indi per assicurarsi il possesso di quel tesoro, prestamente inghiottìlla; e con essa un raggio, come di Sole, che, al riferire dell'Arriaga, veduto fu dalla bocca passargli al ventre. O cara sete d'inchiostrì verginei! o dolce fame di santi geroglifici! o sforzi infantili per arrivare a capire
ciò,

(a) 3. Reg. 3. (b) a Lapide hic. (c) 3. Reg. 3. 4. (d) Sap. 7. 7.

ciò, che nè meno leggeva! Chi v' insegnò, sagace pargoletto, a far prezzo di celeste dottrina le lacrime? Donde quel gran sapore a' misterj, e quello stomaco da digerir sacramenti? Sia la bambinezza un ozio involontario dell'età, una negligenza innocente dell'anima; in voi è un addestrarsi a letterarj cimenti. Dica pur Salomone, *Puer eram ingeniosus, & sortitus animam bonam*; che più d'ingegno mostrate voi nel mutar la cuna in iscuola, in istudio i vagiti, e in soavissimo latte i primi elementi dell'umana redenzione. Se cotesto *Ave* proferito dall'Arcangelo fe di Maria la Madre di Dio; traugugiato da voi, Figliuolo vifa di Maria, che fin d'ora adottandovi per collattaneo, dirò così, dell'incarnata sapienza, crescere vi farà nel materno suo grembo in prodigio visibile della sagra letteratura, in forte sostegno della Cattolica Chiesa, in magnifico dichiaratore delle altissime sue prerogative, e in promotor vigoroso de' mistici suoi rosarj. *A cunis ipsis in filium adoptatum esse a Deipara*, (a) scrisse il Coqueti, *atque jam tunc aeternae sapientiae filii sui amoribus devotum, ac consecratum; ut aliquando Ecclesiae firmamentum, ac doctrinae prodigium esset*.

III. Qual meraviglia però, se tuttavia fanciullo di rose incontanente roffeggiar vedesse quei pani, che per distribuirli tra' poveri, al Conte Landolfo suo Padre, certamente la Vergine colorì fiori. Qual meraviglia poi, se di non più, che un lustro, mandato dai genitori a Montecassino, come a palestra di pietà, e di lettere, chiedesse ivi sovente al suo Maestro: *Che cosa è Dio*; e lo strignesse coi dubbj, e lo importunasse coi prieghi, e lo stancasse con affannose premure. Sproni eran questi attaccatigli al fianco dalla divina Madre, perchè presto acquistasse la notizia di quell'obbietto per cui era venuto al Mondo. E perchè il primo latte da lui succhiato cominciava ad operar nella parte superiore dell'anima rischiarandola; e nella inferiore conver-

tendo in angeliche inclinazioni le puerili pendenze; qualunque fosse la risposta, a quel tenue barlume restava attonito, seco si consigliava, spronava la mente più in là dell'ascoltato, vi fabbricava del suo con pensieri minuti sì, ma ch'eran primizie di teologiche intelligenze. Deh non tante specolazioni, o Tommaso; di Dio piuttosto interrogate gli uccelli del bosco, che ad orare vi chiamano la mattina; le stelle del Cielo, che a salmeggiare v'invitan la notte; i fiori, l'erbe, le piante, i fonti, che fanno di giorno l'allegro vostro divertimento, (b) *Interroga jumenta, & docebunt te, & volatilia agri, & indicabunt tibi*; e quando essi non bastino ad appagare la vostra inchiesta, l'appagherà col ritiro, coll'astinenza, col rigor di minuta osservanza ciascun di cotesti esemplarissimi Religiosi.

IV. Se ben che dico? Tenue è ogni lume, scarso qualunque insegnamento, ove Dio stesso non s'induca a rendersi vostro immediato maestro. Ma come fare ad indurvelo? L'innocenza fin'or custodita, la divozion coltivata, la modestia, l'obbedienza, la mansuetudine poco a ciò vagliono, se lor non si aggiunga una rinunzia totale di tutto il vostro, di tutto voi. *Qui non renunciat omnibus quae possidet . . . Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & matrem, & fratres, & sorores, adhuc etiam & animam suam, non potest meus esse discipulus*. Non l'udiste più volte leggere dal sacro altare in S. Luca (c)? Sì, che l'udì, o Signori, e però adocchiata la di fresco nata Religion de' Predicatori, là furtivamente volò in età di anni 14. O Dio! in una età da tutti adulata, a tutti gradita, a cui il Mondo non promette che gaudio, e piacere; il parentado non parla, che di avanzamenti, e di glorie; i genitori non presentano, che affezioni, e carezze; in questa età scuoprir la menzogna di tali, e tante lusinghe, e senza un attimo di tardanza spogliare ogni titolo, appropriarsi d'ogni retaggio, e sotto ruvide, oscure, e da' grandi sprezzate lane

(a) *Hyacinthus*. (b) *Job. 12. 7*. (c) *Luca 4*.

nela nobilissima sua prosapia nascondere! Qual risoluzione più savia, o più generosa? E pure non ve ne ho ancor divise le circostanze, che sopra ogni altra meritoria la rendono, e singolare.

V. Il Mondo non sempre corre dietro a coloro, che il fuggono. Incostante quant'è nei suoi impegni, bizzarro nei suoi giudizj, infido nei suoi amori, perde sovente colla veduta la memoria altresì delle persone più care, che gli s'involano; o almeno raro è, rarissimo, che faccia validi, e lunghi sforzi per riaverle; ed or l'interesse, ora l'ambizione, ora l'indifferenza, ora ancor la pietà allegando de' dimestici abbandonati, lascia loro d'ordinario pacifica la fuga, e niente contraddetto il nascondimento. Non così con Tommaso. Il Mondo conoscendo il gran bene, che perderebbe perdendolo, mette in arme una disperazion furiosa, e dietro al fuggitivo da Napoli a Roma, da Roma verso la Francia frettolosamente la spinge. Oimè! che atroce spettacolo su l'orlo d'una fonte si apre! I Mori, i Tartari, i Traci incrudelirebbono tanto contro un garzoncello innocente, quanto i medesimi suoi fratelli Landolfo, e Arnaldo? Con un branco d'infelloniti soldati gli sono addosso, e dopo una scarica d'insulti, di villanie, di beffe, lo pestan coi pugni, lo segnan coi schiaffi, lo colmano di percosse; e perchè tuttavia svestir non vuole quell'abito, che più, che Salomone il reale suo mantto, egli apprezza lacero, livido, e stretto qual fellone da funi, alla torre di S. Giovanni, ch'è nel contado di Aquino, l'invidiano. Vi vuol altro, o crudi, a debellare un Forte; dalle durezze non inciampo riceve al suo proponimento, ma impulso; e le divine ispirazioni allignategli una volta nel cuore, a simiglianza del croco, quanto vengono più calpestate, tanto più alte mettono le radici. Egli là con un vitto da paltoniere, con un letticiuolo di strame, pasce i pensieri di contemplazioni Divine; e per non tenere ozioso l'ingegno compone l'opuscolo delle tal-

lacie logicali, e manda a memoria con tutta intera la Bibbia, i quattro libri di Pietro Lombardo.

VI. Ma più temo io nel gentile, e sottomesso Giovanetto la presenza della dolente sua madre, che a ritrarlo d'impegno usa pianto diretto, promesse larghe, sensitivissime tenerezze; e colla gloria de' suoi Antenati, colla delicatezza delle sue membra, coll'austerità, ed abbiezione del chiostro, e con quante avea la casa, e l'proprio vedovaggio fondate speranze ne' suoi talenti, ogni dì gli presenta un nuovo asalto di amore. Ma, viva Dio, Tommaso come di bronzo agli strapazzi, così di ghiaccio a' blandimenti, per due anni continui combatte, resiste, trionfa, amando meglio passar per barbaro, che per meno attaccato al suo Dio. Or non è questo, Uditori, quell'odio a' suoi, che la sapienza incarnata nella scelta degli scolari più intimi richiede? e a chi, diceva Isaia, insegnerà il Signor la sua scienza? a chi donerà intelligenza capevole de' profondissimi suoi misterj? a coloro certamente, che diverrati si son del mondo, e con eroica nausea spiccati dal dolce materno seno: (a) *Quem docebit scientia, & quem intelligere faciet auditum? ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus.*

VII. Se non che pruova più austera, e più difficile bisognava a Tommaso per meglio disporli a i Divini insegnamenti; bisognava odiare se stesso, e le sue passioni: *adhuc autem & animam suam.* In fatti disperata di vincerlo colle amorevolezze la natura, e'l furor cogli aggravj, chiamarono in lor soccorso il piacere; ed introdotta, inorridisco a dirlo, nella prigione una rea femmina, aspettano più, che sperano la vittoria al primo incontro. O le belle politiche dell'impegno per riaverlo nel mondo, rubarlo al Cielo, e per renderlo schiavo di terreni vantaggi, mettergli l'anima in catene! Neroni, Decj, Diocleziani, mostrò poco ingegno la vostra crudeltà nel maneggiare per arme gli strazj; le dolcezze del senso han l'arte vera

(a) Isa. 28. 9.

vera da abbattere la costanza. O che non può, dice il Dottor S. Geronimo, sopra lo spirito giovanile una Donna, allorchè simile a quella Babilonia, di cui si parla nell'Apocalisse, non arrossisce del suo peccato; allorchè armata di vezzi, e di lusinghe, spinta è dalla libidine, incoraggiata dall'avarizia, spalleggiata da personaggi cospicui, e resa insolente dal chiuso luogo! Giovane infelicissimo, e quale scampo può rimanerti? L'accertato partito in simili occasioni è fuggire; la prigione tel vieta: è torcere il guardo; il nimico è a vista: è alienarsi da sensi; già si viene alle prese: Ahi di te, che farai? che farà? ciò che la grandezza dell'animo fa fare agli Eroi negli estremi pericoli. Timida è, fuor di dubbio, timidissima la castità; e come la colomba, dice Bernardo, altr' arme non ha alla difesa, che le sue ale. Nulla però dimanco cambia genio, e costume nella persona del nostro prigioniero, si fa coraggiosa, diventa audace, e dato di piglio ad un tizzone fumante, che primo le viene alla mano, con esso corre ad assalire l'assalitrice, e minacciando fuoco a chi porta fuoco, con veloce vittoria volge in fuga vergognosissima quel tizzone abbellito d'inferno. Tanto è vero il detto del Morale: non esservi nimico più dannoso di colui, che da un rischio pressante costretto è a battaglia; *Nullus perniciosior hostis, quam is, quem audacem angustia faciunt*. Deh non tardate Angeli spettatori a rimeritar la strana virtù del santo Giovane con qualche stranissimo privilegio; e mentre egli stanco dall'orare addormentasi, ed io ammirando giglio sì candido, vengo meco stesso dicendo, *Nec Salomon coopertus est in omni gloria sua sicut unum ex istis*; stringete gli voi i lombi col dono della castità, in quel cingolo d'oro dal Ciel recato, sì fortemente, che all'acutezza del dolore si desti, e destato conosca distrutto in lui l'uomo antico, risorgergli una carne, secondo la formola di Tertulliano, *angelificata*, niente soggetta al-

le ribellioni del senso, e fuor di tiro alle frecce degli Asmodei. E voi, fedelissimo Iddio, attenete pur la parola già data nell'Evangelio a chi per voi rinunzia al Mondo, al Parentado, a se stesso; prendetevi ad istruire con singolarità di magistero chi vi si è perfettamente disposto colle condizioni da voi prescritte; e se desti al suo ingegno velocità di volo per capire, e posatezza di senno per ispiegare; alla sua memoria prontezza speditissima per apprendere, e tenacità costantissima per ritenere; aprite ora i tesori della vostra sapienza, e a lui comunicatela a mani piene; onde dir possa con Salomone: (a) *Deus docuit me sapientiam, & intellectum sanctorum cognovi*.

VIII. E forse che, o Signori, nol potete dire? Confrontate, vi prego, la quantità de'suoi libri colla durata della sua vita; e poi asserite, se vi dà l'animo, aver lui acquistate col solo studio tante scienze disparate, in soli 33. anni, che sopravvisse, la maggior parte de' quali fu da lui impiegata in orare a Dio, e servire al chiostro. Eh, che come la Fede al dir di San Cipriano, (b) *non per moras temporum, aut longa agnitione colligitur, sed compendio gratiae maturantis hauritur*; così la sapienza non fu appresa da Tommaso coll'assiduità delle vigilie, e colla lunghezza degli anni, ma per un segreto a noi incognito della grazia, che gli scorcì il tempo, gli epilogò le conoscenze, e per ventura donogli idee, simili a quelle degli Angeli, le quali rappresentano una infinità di cose differentissime sotto uno stesso profilo. E nel vero, che volle significare l'Altissimo, e quando dalla Divina sua Madre assicurar lo fece, che in qualunque de'suoi dubbj, a lui ricorrendo, non gli avrebbe negata mai la propria risposta? e quando al Serafico Bonaventura un Angelo se vederli sul capo in bell'atto di dettare, mentre egli scriveva sul mistero dell'Augustissima Eucaristia? e quando mandogli visibili nella sua cameretta i due luminari mag-

(a) Sap. 7. (b) Ep. 1. ad Donat.

giori del Mondo Cristiano, Pietro, e Paolo, a dargli le controcifere de' passi oscuri di Isaia? Volle significar, se ben mi appongo, ciò, che poi disse a Caterina da Siena in una visita d'estasi: *Mira Tommaso d'Aquino, che specolava nelle mie verità; ed ebbe la scienza da me infusa.*

IX. Avvertite però, che Dio per dargli la gloria di averse la conquistata, non gliela infuse tutta ad un tratto, come a Salomone, ma a misura dell'orazione, e dello studio, *Hac oratione magis, quam studio didici*; attestò egli stesso a chi ne faceva le meraviglie. Sì sì l'orazione fu il canale per cui Dio gli versava le acque vive della sua sapienza; lo studio la conca, che riceveva. L'orazione fu il Cielo, in cui Dio accendeva stelle di superne cognizioni, lo studio l'intelligenza, che raggiava. L'orazione la chiave con cui Dio gli apriva i suoi secreti; lo studio l'Archivista, che registravali. Ond' egli mettendo in uso il consiglio di S. Cipriano, *Nunc cum Deo loquere, nunc Deus tecum*, divideva sì bene il tempo, che ora parlava a Dio, ora Dio parlava a lui; parlava a Dio coll'orazione, e Dio parlava a lui nello studio: studio, cosa stranissima, che non era a lui, come a noi, un travaglio, era una ricompensa; perchè in esso riceveva quanto avea dimandato.

X. Io so, ed entro nel secondo punto, che altri Santi ancora riceverter da Dio, come da Maestro, lumi celesti, rivelazioni chiarissime; ma sopra soggetti particolari della nostra Religione; onde il di loro conoscimento, quantunque Divino, patì questo di umano, che fu imperfetto, perchè fu limitato. Tommaso d'Aquino per un privilegio tutto suo, scorrendo qual aquila di grand'ale per quanto è vasto lo scibile, di ognuna delle sue parti n'ebbe scelte cognizioni. Iddio gli mostrò quasi tutte le sue bellezze; Iddio gli scuoprì quasi tutte le sue tracce; Iddio gli spiegò quasi tutti i suoi arcani; per modo che divenuto Dottore universale, niente vi

fu di astruso, niente di recondito, ch'egli intimamente non penerasse, *Quaecunque sunt absconsa, & improvisa didici*, dicalo pure anche nell'ordine della grazia, se Salomone lo disse nel solo ordine della natura: *(a) Omnium enim artifex docuit me sapientia.* Ed oh fin dove non penetrò nelle Sagre Scritture, da lui chiamate porte del Cielo, e cuor di Cristo? Fino ad attignerne, testimonia il Giustiniani, tutt' i sensi così letterali che mistici: *omnes sensus literales, & mysticos affecutus esse videtur.* Fin dove nel mistero della SS. Triade, e nella Beatitudine de' comprensori? Fino a dirgliene l'anima di un suo scolaro già in patria: *Sicut audivimus, sic vidimus in Civitate Domini virtutum.* Fin dove nella Incarnazione del Verbo, nelle doti, nelle eccellenze, ne' disegni, ne' Sacramenti, ne' precetti, ne' consigli, e in quanto operò il Redentor su la terra? Fino a sentirne dalla di lui bocca medesima in Parigi, in Orvieto, in Napoli: *Bene scripsisti de me, Thoma.* Grandissimo Iddio! quant' è gloriosa questa triplice vostra testimonianza al nostro Santo! Quanto magnifica la maniera, con cui ne ricompensate le industrie! Io più non l'ammiro per li secreti della natura a lui aperti; per gl' intrighi della Filosofia a lui sviluppati; per le trame della politica a lui disciolte; per la dirittura della morale a lui espressa; l'ammiro solo per le soprannaturali cognizioni, che voi di voi gli comunicaste. Quello è infelice, o Signore, diceva Agostino, che conoscendo tutte le cose, voi non conosce; quello è beato, che ogni altra cosa ignorando conosce voi; e chi con voi tutto il resto conosce, per voi solo è felice, per voi beato: *Qui vero te, & illa novit, non propter illa Beatior, sed propter te solum Beatus est.* Eccellente principio, da cui deduco la perfezione maggiore, con cui a fronte di Salomone fu posseduta dal nostro Eroe la sapienza. Imperciocchè di Dio, e massimamente di Dio Trino, di Dio Uomo, di

Di o

Dio Redentore, de' Misterj della sua Fede, delle pratiche del suo Vangelo n'ebbe ben Salomone previa notizia, n'ebbe lume profetico, ma lume oscuro; e simile a quello, che gitta il Sol nell'aurora, come foriero del suo venire; laddove il sapere di Tommaso fu chiaro, fu distinto, fu profondo, fu lume insomma di Sol già nato; se non anche di Sole in meriggio.

XI. Oltre che, se al dir di Aristotile allora la virtù è giunta al sommo, quando si esercita ancor dormendo; mentre è segno, che il suo abito è sì radicato nell'anima, sì vegeto, sì robusto, che non abbisogna di avvertenza, o d'impulso per operare; quando fu, o Signori, che Salomone esercitasse il suo sapere nel sonno? L'esercitò Tommaso, allorchè, come narra Erveo Brittone, per la fatica del dettare già stanco, gittatosi nel suo letticciuolo a dormire, proseguì dormendo a concepir colla mente, ed a scolpir colla bocca sottilissimi concetti, sovraumane riflessioni. O anima, fui per dire, scienziata all'angelica, alla Divina, che non ha bisogno nè di spezie sensibili, nè di organi corporei per apprendere, per insegnare! o Sole intellettivo, che non fa chiuder occhio, nè meno quando tramonta! Vi fu chi nel sonno ricevè lumi d'infallibile verità, un Abramo, un Giacobbe, un Giuseppe, un Salomone; ma chi gli vibrasse, non vi fu che Tommaso; e se la Sagra Sposa con singolar privilegio vi teneva in veglia il cuore, affin di presto rispondere alla voce del suo diletto, *Ego dormio, & cor meum vigilat*; Tommaso con privilegio tanto maggiore, quant'è più difficile lo specular dell'amare, vi tenne in veglia la mente: [a] *Si dormias*, par che di lui parlasse Ambrogio, *exurgant tamen pennæ tuæ: sunt qui vigilant dormientes*.

XII. Benchè da un terzo capo altresì inferisco la maggior perfezione con cui possedè la sapienza; ed è, dal possederla con umiltà. Chi di voi non apprese da Paolo, che *scientia inflat*? anzi chi

non si sente investito da pensieri di propria stima, subito che si avvegga di esser versato, o di esser riuscito in qualsiasi tratto d'ingegno? E' la vanagloria un tarlo, che si genera ne' panni più fini; un'aura che soffia nelle aiuole più fiorite; un vapore, una nebbia, da cui non giunse a sottrarsi nè Davide numerando il suo popolo, nè Ezechia esponendo i suoi tesori; nè a' tempi del nuovo testamento Origene, Tertulliano, Palladio, Didimo, che a loro spese provarono, quanto pregiudichi quell'ignoranza solita degli scienziati, non sapere il proprio nulla. Tommaso tanto non ne fu tocco, che nè pure ne fu combattuto; onde levando al Cielo in atto di ringraziamento le mani: *Deo gratias ago immortales*, disse un dì, *quod nunquam superbia vitio laboraverim*. Signori miei, dove siam noi? cogli uomini in terra o cogli Angeli in Cielo? Che non aprisse giammai il cuore ad accogliere una vana compiacenza, l'intendo; sapea che l'uomo ha i doni di Dio in deposito, non in proprietà; ma che non ne sentisse picchiata alcuna, questo di altri Savj avvegnacchè fantisimi non si legge. Dunque le dipendenze di tante Accademie, che aspettavano dalla sua bocca gli oracoli; le sommessioni di tanti Maestri, che si onoravan di udirlo da discepoli; le gare di tanti plausi, che con rimbombo festoso, dovunque andasse, lo ricevevano; nè pure un ribrezzo leggiere di godimento gli accostarono all'anima? Dunque la stima altissima, che di lui fe il Santo Monarca Luigi IX. le confidenze strettissime, che con lui ebbe, gli affari relevantissimi, che a lui commise, non gli alterarono punto il cuore? Dunque l'Arcivescovado di Napoli, ed altre simili prelature più volte offertegli da' successori di Piero; un Urbano IV. che dalle Cattedre di Parigi chiamollo a Roma per porlo dappresso in guardia del Vaticano; un Clemente IV. che mirandolo, qual Angelo di consiglio, al segreto lo volle del suo gabinetto; un Gregorio X. che desti-

[a] In Psal. 118.

destinollo al Concilio di Lione, per ivi unire colla Latina la Chiesa Greca, non gli spinsero un fiato di proprio concetto? dirò d'avantaggio. Il suo Ordine, Ordine in pochi anni già dilatato per tutto il Mondo; Ordine oriundo da quella mistica fiaccola donde trasse per retaggio inalienabile splendor di sapere nella mente, e fiamma di amor celeste nel cuore; ancorchè provveduto di un Alberto Magno, ancorchè avente alla mano il Maestro delle sentenze, non elesse Tommaso ancor vivo per Maestro de' Maestri, seguendo a chiusi occhi ogni apice de' suoi sensi, e poi giurando fede perpetua alla sua Dottrina? e questa elezione, questo esaltamento nè meno un moto gli cagionò improvviso di vanagloria? Signori no. Tommaso lo disse, Tommaso nelle occorrenze colle parole, e co' fatti lo comprovò. Egli fin da che studiava Teologia in Colonia, seppe sì bene dissimular la velocità del suo ingegno, e infingersi pigro, e mostrarsi grossolano, ch'era per dispregio chiamato il Bue muto; e come a tale, un de' suoi Condiscepoli, veniva per carità a ripetergli ogni dì le lezioni da loro apprese; e in questo aspetto, anzi in questa certissima opinione di sè, farebbe egli vivuto sino alla morte, se una carta inavvedutamente cadutagli, non l'avesse scoperto, e divulgato. Quindi un comando di obbedienza vi volle, perchè si portasse a leggere la facoltà teologica in Parigi d'anni 22. e perchè ivi ascendesse al grado di Maestro d'anni 25. non bastò l'umana persuasiva, vi volle la Divina, recatagli in visione da un vecchio di venerabile aspetto; il qual dileguando la sua tristezza, e asciugando il suo pianto, il confortò, l'animò a seder su quel posto in cui Dio lo voleva.

XIII. Torni or Salomone, e mostrate se può perfezion di sapienza simile a questa. Propose egli tre mila apologi, dettò cinque mila carmi, scrisse il libro de' Proverbj, dell'Ecclesiaste, del sacro Epitalamio; e se non iscrisse, ideò quello della Sapienza, e quello dell'Ecclesiaste.

stico; nè vi fu erba nel prato, pianta nel monte, uccello nell'aria, pesce nell'acqua, serpe, e quadrupedo su la terra, di cui non ne scuoprìsse la natura, le proprietà, le abitudini. Saper vastissimo, non può negarsi, ma con tanto sapere, non seppe il proprio nulla, e se lo seppe, non seppe prevalersene, non seppe usarlo. Godè egli di mettere in pubblico i suoi talenti; godè di tenerli sul primo trono, che allora sfolgorasse nel mondo; e quando dalle Provincie remote dell'Oriente venne Saba Reina con un fascio di enigmi a tentarli, e con un tesoro di doni a riconoscerli; tanto fu lontano dal dissimular, dall'infingersi, dal giudicarsene immeritevole, o dal sottrarsi alla gloria, che anzi trovar le fe in bell'ordine disposte le milizie alla guardia, i Principi al corteggio, i servi all'ossequio; i casini, le gallerie, le mense, gli arazzi all'ornamento; e sopra tutto il soglio al fulgore, e l'ingegno alle risposte. Che sì, che il posseder la sapienza qual mero dono tutto di Dio senza nulla riconoservi di proprio, nulla volerne di umano, pregio fu d'un sol Tommaso?

XIV. Che se perfezion di possedimento egli è in quarto luogo una perpetua stabilità, ditemi o Signori, non perdè Salomone in prevaricando la sua sapienza? sì, che perdettele, attestan tutt'i Commentatori; perocchè da lui partendosi Dio, con Dio partironsi tutt'i lumi da Dio infusigli; onde savio nella gioventù, impazzò nella vecchiaia; e lasciando di smantellar que' delubri, che a numi bugiardi alzati avea, lasciò indizj, secondo alcuni, assai chiari di eterna perdizione. Tutto all'opposto di Tommaso. Egli possedè con sempre nuovi, e nuovi accrescimenti il suo saper; fin che nell'ultima infermità datosi a commentare la Cantica, cioè le melodie del santo amore, venuto a quelle parole: *Veni dilecti mi, egrediamur in hortum*, con esse in bocca sopraffatto dal male finì di vivere.

XV. Or io ripiglio, e badate, se a proposito. Ove Tommaso non si fosse prevaluto in altro della sapienza, che in lavorarsi una santa morte, l'avria cer-

tamente con maggior perfezione, che Salomon, posseduta, ed impiegata in miglior uso. Ma egli per sopra più l'impiegò tutt' intesa ad infervorar la sua vita, a difendere la sua Fede, e fecondare di Eroi il già illustre suo Ordine? Raro è, che l'ingegno serva alla pietà, e alla divozione il sapere; se la superbia, come si è detto, è lo scoglio cieco dove urtano nel mar delle dottrine i Letterati; l'aridità dello spirito è la secca arenosa dove incagliano. Scarfeggia di pomi quell'albero, che troppo va in fiori; e fa poco mele quella pecchia, che molto lavora di cera. Così quando l'anima manda l'umor sottile ad infiorare la mente, lascia il pigro, e vischioso, ad inceppare la volontà; e quando si applica a materia di luce, poco o nulla nelle cose invisibili s'indolcisce. O anima prodigiosa di Tommaso, che in tanta profusione di studj godette sempre vena abbondevole di tenerezza, e di fervore! L'averebbe ammirata Moisè meglio del suo Roveto, coll'acutezza delle spine scolastiche, sposare e nutrire l'ardore delle fiamme celesti. Più che acquistava di conoscenza per Dio, più ne concepiva di amore. Tutt' i lumi, che gl'illustravano l'intelletto, eran da lui rivolti ad accalorare la volontà; ed il suo spirito, come quello di Davide, nel mezzo delle specolazioni di santo fuoco accendevasi. *In meditatione mea exardescet ignis.* Fuoco sì spogliato d'ogni fumo di ambizione, e d'ogni cenere d'interesse, che richiesto dal Redentor Crocefisso del con che ripagate volesse le sue fatiche; *Quam mercedem accipies?* con voi solo, rispose, con solo voi: *Non aliam quam te.* Fuoco sì penetrante, sì attivo, che il cuor gli scioglieva in sensibili affezioni; onde sovente trovato fu in bell'atto di versar sulle carte ad un'ora ed inchiostri eruditi, e lacrime divote; non già per asterger nere macchie dall'anima, che mai non ne ammise; ma per innaffiare coll'albero della vita, l'albero della scienza. Fuoco finalmente sì copioso, sì

eccedente, che straboccando, seco fuori portavasi, e spesso, ed a lungo, in dolce estasi, l'anima. *Extasim est faciens divinus amor*, giusta la dottrina dell'Areopagita. Bastava raccogliersi un poco a contemplar le bellezze dell'amato suo Dio, e già con lui, sopra tutto il sensibile, si trovava in controverse di genio, e in conferenze di amore. Dell'estasi valeasi a sottrarsi dalle distrazioni del secolo; e dell'estasi ad affrancarsi dalle gravezze della mortalità. Se l'importunavano i morbi, con questa ritirata usciva dal campo de' dolori; se l'annoiavan le medicine, con questo ristorativo l'antico vigor ripigliava. Doveano aprirgli la vena; giva in estasi, e non sentiva la punta. Doveano applicargli alle carni fuoco vivo; giva in estasi e non accorgevasi della scottatura. Che più? tanto si era quell'anima grande, come per naturalezza, abituata ad essere col pensiero, dove non era col corpo; ad amare ciò che non vedeva; che sedendo a mensa, camminando per le strade, essendo in conversazione, lasciava affatto a' sensi l'incombenze de' loro ufficj, e volando a Dio, con Dio dibatteva gl'interessi delle sagre dottrine, con Dio stabiliva le imprese del santo amore. Con qual riuscimento? lo dica egli stesso, che tornato da quell'estasi celeberrima di tre giorni, confessò ad un suo confidente essergli stati scoperti in essa misteri sì alti, e cognizioni sì rare, che tutto lo scritto fino allora da sè (e pure avea scritti, quanti ne abbiamo volumi) pareagli a modo di paglia vilissima. [a] *Omnia quæ adhuc scripsi, videntur mihi palea, respectu eorum quæ revelata sunt.* Così con bella gsra il sapere serviva all'amare, e l'amare aumentava il sapere; e questo aumento tornava all'uno, e all'altro in tal vantaggio, che Tommaso stesso, come poi riferì, potè capirlo, ma non potè mai spiegarlo. O la gran comparsa farebbe in questo terzo punto il successore di David, se continuato avesse a raggirare d'intorno a Dio il suo ingegno;

gno; ma perchè con manifesta infedeltà lo distorse a studiar su le Figliuole di Moab, di Sidone, d'Idume, e di quant'altre aveane Dio proibito il commercio, per esse consumando il tesoro delle sue affezioni, mostro a noi è rimasto di mal usato sapere: *Averterunt mulieres cor ejus.*

XVI. Se poi a farvelo in parte almen comparir con decoro, il Tempio voi mi additate a Dio eretto sul colle di Sion, e la scuola a' popoli aperta nella Reggia di Gerusalemme: sì, vi rispondo, furon essi di sua sapienza ben intesi lavori, ma non da togliere a quei di Tommaso il primato. Perocchè al Tempio appunto di Sion io contrappongo, lasciati da parte gli altri 18. volumi del nostro Santo, la sua Somma Teologica, e fattone minuto il confronto, quello truovo miracolo dell'arte; questa, come attesta Giovanni XXII. un composto di 2654. miracoli, quanti sono i suoi articoli; quello Reggia terrena di Dio, e ricetto magnifico della sua Fede; questa di Dio specchio tersissimo, e della Fede scudo inespugnabile, come la diffinì Paolo V. Quello ricchezza, e decoro della schiava Sinagoga; questa della Chiesa Sposa dote letteraria la più doviziosa, la più sicura, dopo i libri canonici, come ne disse Innocenzo XI. Riguardo poi alla scuola, dove lo stesso Re saliva in cattedra ad insegnare, [a] *Et veniebant de cunctis populis ad audiendam sapientiam Salomonis*, quantunque di tutto ciò, che alla natura, ed a' viventi appartienfi, dettasse distinte, e sublimi lezioni, ad ogni modo eran esse principalmente dirette al popolo Ebreo, e dirette a ben condurre più la ragion che la Fede, più per la felicità temporale, che per l'eterna. Ma or trovatemi voi un popolo, sopra cui non distendesse Tommaso il suo Magistero; trovatemi una sorta d'infedeltà, o una condizion di peccato contro cui non s'armasse in micidiale faetta? Quì io lo veggo discoprir le grandezze di Dio, per impegnare quanti l'ascoltano a rispettarlo; ivi ragiona-

re della misericordia, per indurre quanti l'offesero ad amarlo; dove farsi spada, e scudo degli Ordini mendicanti contro le calunnie di Guglielmo, del santo Amore; dove fiaccola, e cinesura della divozion Mariana, predicando ogni dì per una intera Quaresima sopra lo stesso tema dell'*Ave Maria*; e in ogni luogo, in ogni tempo sì presto ad infiammarsi per gli oltraggi del suo Signore, sì pronto a vendicarli, che Mosè, ed Elia freddi sembrano al paragone. Ne attaccano gli Idolatri l'unità? Non può trattenerli dal perseguitarli fin negli ultimi confini del mondo. Ne infamano i Mori il Vangelo? ne spinge loro su gli occhi sì viva la luce, che bisogna cavarveli dalle casse per non vederla. Ne sbranano i Greci la Chiesa? Manda loro cartelli di sfida in più volumi. E se gli Eretici ne viziano solennemente la Fede, contro di essi si scaglia con tal vigor, con tant'empito, che nè pur uno salvandosi da' suoi urti, a tutti fa provar ciò che possa uno zelo incorrotto, e sfolgorante.

XVII. Quello però che più rende su questo punto ammirabile il nostro Santo, si è, che non solamente impiegò la sua scienza a conquistare quanti allora vivevano inimici del Santuario, come fu praticato da gli altri Santi Dottori; ma la spinse nell'avvenire per atterrare quegli altri, che insorti sariano di tempo in tempo a combatterlo. Tanto ciò è vero, Uditori, che gli errori di Lutero, e di Calvino, condannati furono colle ragioni di S. Tommaso; e quantunque non assistesse egli mai ad alcun Concilio particolare, o generale durante la sua vita, presedè nondimeno a tutti gli altri adunatisi dopo la sua morte. Egli diede le notizie, le istruzioni opportune a quello di Trento; e la Chiesa non dubitò di servirsi delle parole di questo suo Figliuolo nel formare i suoi oracoli. Or cesserà egli mai dal così impiegare la sua sapienza? lascerà in alcun tempo di vendicare con essa le ingiurie della sua Fede? Nò, Uditori, non fallirà fino alla fine de-

feco-

[a] 3. Reg. 4. 34.

secoli l'oracolo di Pio IV. che la Dottrina di Tommaso libera tuttodi da mille pestiferi errori il mondo: *Hujus Doctrina orbis terrarum a pestiferis quotidie erroribus liberatur*. Perfida, artificiosa Eresia, caccia pure dal seno quanti mostri vorrai; spandi quante ti aggradano tenebre sopra le nostre verità, e contro i nostri Altari dirizza batterie a talento; Tommaso di Aquino ha già da più secoli sventati i tuoi disegni, scoperte le imposture, e coll'antidoto prevenuto il veleno. I suoi libri son l'armeria, ove in tutt' i tempi provvederansi i nostri Campioni di fulmini a sterminarti.

XVIII. Vero è, che questi fulmini maneggiar non si possono da mani migliori, che da quelle de' suoi Discepoli; i quali più d'ogni altro coll'acutezza delle punte, la maniera ne fanno di adoperarli. Quest'è, Uditori, il terzo miglior uso, che a fronte di Salomone, del suo sapere se Tommaso. Salomone o non si applicò, o non gli riuscì di formare un Figliuolo simile a sè non che nella sapienza infusa, nè meno nella sapienza acquistata; e là ove da' suoi libri imparò Pittagora, Omero, Socrate, Esiodo, col rimanente di que' Poeri, e Filosofi, che dopo lui ornaron la Grecia; il suo Primogenito Roboamo ignorante della Legge, e del Regno, altro da lui non apprese, che ad aggravare i sudditi, ad incensar idoli, a dissolversi in ogni spezie di bruttura. Al contrario Tommaso la propria Dottrina trasfonde sì bene ne' suoi Allievi, che tanti divengono insegnatori quanti gli si professano Scolari: *Ut ejus discipuli*, come di Atene disse Isocrate (a), *sint aliorum Magistri*. Dalla sua scuola uscirono i Gaetani, i Soti, i Durandi, gli Antonini, i Soncinnati, i Ferraresi, i Capreoli, e quel numero senza numero di Laureati Dottori, che a dissipare gli errori, ed a promuovere le virtù con una immensità di volumi, ed accrebbero, e tuttavia accrescono il capitale della Sapienza. Rivoli diramati dalla sua fonte que' generosi, que' forti (e chi potrebbe contarli tutti?) che scorrendo per mezzo le terre dove idolatre, dove maomet-

tane, dove eretiche, vi lasciarono coll'acque della dottrina il sangue delle vene. Stelle animate dal suo Sole furono que' vigilantissimi Pastori, que' venerabili Porporati, quegli esimj Pontefici (e se volete che tutti in uno gli nomini, Benedetto XIII.) che colla sublimità del sapere la santità uguagliaron del grado.

XIX. Ecco per tanto aprirsi il Cielo in Campidoglio magnifico del nostro Eroe Salomone migliore; e mentre placido agonizza nel monistero di Fossa nova, mandargli incontro come a levarlo in cocchio di luce tre luminosissime stelle; di cui le due minori fattesi scabello della massima la innalzano al Cielo. Voi le direste un triregno di gloria, che il giglio gli porta di Vergine, l'alloro di Dottore, il vessillo di Appostolo; ma io le dico un trisagio di trionfo, che più che Salomone l'acclamano, e con lingua di luce van ripetendo: *Ecce plusquam Salomon hic*: per la sapienza acquistata con maggior travaglio, posseduta con maggior perfezione, impiegata in miglior uso.

XX. Deh o Tommaso mentre con tanta pompa di lumi ne gite a goder da Comprensore nel Paradiso, ciò che quanto il più possa un Viatore vedeste in terra, gittate a questa Città di voi sì divota, di voi sì tenera, di voi un tempo benefica albergatrice, ed ora appassionata dipendente, uno sguardo amoroso. Quì rinovate a beneficio de' corpi non meno che delle Anime quegli stupendi miracoli, che accompagnarono, e che seguirono la vostra morte; sicchè altri rimangan liberi da dolori, altri da persecuzioni, altri da febbri.

XXI. Riacquisti per mercè di voi l'uditore, chi sordo è alla Divina parola; la vista chi è cieco a' beni celesti; e chi ne' santi proponimenti è paralitico, la fermezza. Per voi restin prosciolti coloro, che da vizj pur troppo furono ammalati. Per voi ripiglino spedito il cammino quegli altri che nella via della salute o zoppi cadono ad ogni passo, o podagrosi ristanno ad ogni poco; e se molti nella corrente precipitosa del secolo vicini sono a naufragare, fate sì che tutti giungano ad afferrare dell'eterno riposo la beatissima riva.

E

P.A.

(a) In Paneg.

PANE GIRICO

I N O N O R E

DELLA SANTISSIMA NUNZIATA.

Et ait Angelus: Ecce concipies in utero, & paries Filium.

Dixit autem Maria: Ecce Ancilla Domini. Luca 1.

I. **N**obile soprammodo, e nè pure in ombra più veduta contestata si accende oggi nella oscura casetta di Nazaret. Apritevi in maestoso teatro, mura beate, e non isdegnate i nostri applausi, date adito alle pupille, acciò vagliano di benevole spettatrici. Oh, e qual portento al primo sguardo! un Paraninfo celeste, spiccato il volo dal soglio eccelso di Dio, si presenta Ambasciadore di straordinari ingrandimenti alla Vergine Maria, e dopo un profondo inchino, e un complimento di lodi assai magnifiche, la saluta Madre di Dio: *Ecce concipies in utero, & paries filium*. A questa sì gloriosa imbalsciata ognun s'immagina, che la favorita Donzella, o prorompa in un eccesso di giubilo, o sospendendo a forza di virtù il contento, prorompa in un altissimo rendimento di grazie. Nulla di ciò. Ella si offerisce per ferva, a chi l'ha eletta per Madre: *Ecce Ancilla Domini*. Ecco due titoli in campo a duellare tra loro. Quì desidero da' Padri gl'intendimenti più acuti. Gabriele tutto intento alla esaltazion di Maria, le spiega i disegni eterni di Dio sopra la sua persona, e l'ansia sollecita, con la quale presentemente ne aspetta, per entrarle nell'utero, e farvisi uomo, il consenso, *Ecce concipies*; ed ella intenta solo ad umiliarfi, se Dio mi gradisce, risponde, servirò di predella al suo gran trono: *Ecce Ancilla Domini*. Nò, nò, ripiglia il Messaggiere, non sono le vostre virtù plebee, sono virtù da soglio. Al soglio dunque, al soglio. Vi basti l'esservi contenuta finora nella bassa famiglia, e addossati gl'impieghi più ignobili, e vestita di apparenze le più abbiette, ed anche

spacciata di condizione la più meschina. Non mancano altri spiriti, i quali formino al Monarca del Cielo la corte; voi avete ad essergli Madre: *Ecce concipies*. Io Madre? e dove sono i meriti? dove le prerogative? dove le disposizioni richieste per una carica sì sublime? nò, contentatevi, farò solo Ancella. Voi Ancella solo? nò, ubbidite, sarete anche Madre. Madre dunque; ma unicamente per meritarmi colla mia ubbidienza l'esser di Ancella: *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*. Vide humilitatem, esclama attonito S. Ambrogio, *Ancillam se dicit Domini, quae Mater eligitur*. O chi mi sapesse senza abbaglio decidere, a qual si debba di questi due litiganti la palma! Io, per me, confesso il vero, non me ne fido; pur non vorrei nè dar torto all'Arcangelo, che tanto esalta la Divina Maternità; nè appartarmi da Maria, che solo vanta la Divina servitù. Farò per tanto, se vi piace, così: esporrò fedelmente le ragioni di preferenza, che ha l'una, che ha l'altra parte; e voi chiamando per giudici, voi, finito che abbia di favellare, sentenzierete, qual de' due renda in questo giorno più gloriosa Maria, il titolo di Madre, o il titolo di Ancella.

II. A perorare in primo luogo a favore della Divina Maternità, mi si presenta alla fantasia quell'Angelo dell'Apocalisse [a], che con una canna d'oro alla mano andava misurando l'altezza, la lunghezza, la latitudine della celeste Gerusalemme, e trovatele tra loro eguali, pronunziò esser quella una Città messa in quadro perfetto così di prerogative, come di sito: *Civitas in quadro posita est, & lon-*

[a] Apoc. 21. 16.

Et longitudo, Et altitudo, Et latitudo ejus equalia sunt. Bella Città di Dio, Maria Madre, chi può dubitare, che ancor voi lavorata non siate secondo tutte le proporzioni dell' arte? Altezza di posto, lunghezza di dominio, latitudine di rendite, sono i tre capi, onde qualsivoglia dignità si misura. Ma chi mi somministrerà canna, la quale arrivi ad eguagliare nella vostra Maternità questa trina dimensione? canna d'oro, mi dicono i Santi Padri, è il Verbo umanato; canna per la fragilità della natura umana; ma canna d'oro per la preziosità della natura Divina. Sì, sì, quel Dio, il quale avendo ricevuto nel seno del Padre *ab eterno* un essere senza principio, prende oggi nel seno di Maria un essere principiato, quel solo può valer di misura al gran lavoro: [a] *Ipse creavit illam in Spiritu Sancto, Et vidit, Et dinumeravit, Et mensus est.* Vada dunque a misurare la Dignità del Divino Figliuolo, chi è vago di misurare la Dignità della Madre Divina. Vada a comprendere il Verbo Incarnato, chi vuol comprendere Maria Annunziata: *Queritis qualis Mater; querite prius qualis Filius;* così dal cimento ritirati con qualche onor S. Eucherio.

III. Io nondimeno con questa canna d'oro alla mano vo' spignermi all' impresa, discorrendo così: Ogni dignità tant'è più alta di posto, quanto più al principio di tutte si avvicina; questo è certissimo. Or niuna di quelle dignità, che a pura creatura si possono conferire, così a Dio si avvicina, come la Divina Maternità, o si consideri nell' esser fisico, o si consideri nell' esser morale. Nel fisico ella è una parentela con Dio in primo grado; parentela, che dall' Angelico chiamasi affinità, e da altri Teologi ancor gravissimi con proprietà di vocabolo chiamasi consanguinità, qual è quella, che corre tra Madre, e Figliuolo, anzi più stretta, mentre al Verbo Divino servì Maria di Madre insieme, e di Padre nella sua Incarnazione. E' vero, che alla Umanità da questo assunta, con un legame più stretto fu unita la sua Divinità; ma di che mai fu formato il corpo di quella Santissima

Umanità? non d' altro certo, che del Sangue Verginal di Maria; di esso quella testa, ch'è il Santuario vivo della sapienza di Dio; di esso quel cuore, ch'è il trono del suo amore; di esso le mani, che sono le depositarie della sua Onnipotenza; di esso finalmente quegli occhi, quelle guance, quella bocca, che al Paradiso medesimo aggiungono eterna beatitudine. Or se, come insegna il Filosofo, portano sempre i Figliuoli quella prima sostanza de' Genitori, di cui furon formati, e molto più la portò seco unita per particolar provvidenza il Verbo fatt' Uomo, come discorre il Suarez, eccovi aggiunto nodo a nodo, ecco Maria divenuta non sol consanguinea di Cristo, ma quasi dissi con Agostino, concorporea: *Caro Christi, caro est Mariae:* ecco quel Dio, il quale colla immensità in tutte le cose ritrovasi per essenza, per potenza, e per presenza, ritrovarsi ancor nella Vergine in un quarto modo, come lo chiama S. Pier Damiani, d' identità: *Cum Deus in aliis rebus sit tribus modis, in Virgine fuit quarto specialis modo, scilicet per identitatem, quia idem est quod ipsa.* Se poi si considera la Divina Maternità nell' esser morale, qui ella formonta le creste degli atlanti, e degli olimpi, voglio dire col Damasceno, le altezze degli uomini, e le altezze degli Angeli: *Collem omnem, ac montem, idest Angelorum, Et hominum superat sublimitatem.* Qui ella si appartiene alla sfera della unione ipostatica, e la risguarda intrinsecamente, e con lei ha necessaria congiunzione, come spiega il Suarez. Qui costituisce da sè un nuovo Cielo superiore a tutt' i cieli della grazia; e in questo suo posto ella è sola, ella è unica. O altezza! o altezza! ha per termine Dio? dunque è infinita, inferisce Alberto Magno. Di Dio non può darsi cosa migliore? dunque non può da Dio crearsi una maggior dignità, deduce l' Angelico: *Ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest esse aliquid majus Deo* [a]

IV. Tornate, o Angelo, con la vostra canna d'oro, e prendendo a misurar la lunghezza del dominio, osservate se a tan-

ta altezza si eguagli. Volle ben Salomone, che gli sedesse a' fianchi in un trono distinto Bersabea sua Madre; ma non così volle, che maneggiasse il suo scettro, che portasse la sua corona, e che a piacer suo o segnasse le suppli- che, o le ributtasse. Anzi alla prima grazia, ch'ella gli dimandò a favore di Adonia, le diè immantinente solennissima negativa. Tutto al contrario il Figliuolo di Dio, nel farla Madre, confidò a Maria il suo dominio nel temporale, nello spirituale, e nell'eterno, sopra la terra, sopra l'inferno, e sopra i Cieli, così che di lei ancor fossero tutt'i suoi vassalli, e senza appellazione, o riserva, si eseguissero nel grande impero, come comandi suoi, i comandamenti di lei: *Maria rerum omnium conditarum Domina effecta est, cum Mater extitit Creatoris*, lo afferma il Damasceno. Fin quì il dominio è assai disteso, ma non pari all'altezza. L'altezza arriva fino alla sfera di Dio umanato; dunque fin sopra Dio umanato slongar si dovrebbe il dominio. Sì, risponde Bernardo, fin là si slunga; mentre, ficcome è vera questa proposizione, tutte le cose si sottopongono a Dio, anche la Vergine, *Divino imperio omnia famulantur & Virgo*; così è vera quest'altra, tutte le cose si sottopongono alla Vergine, anche Dio stesso: *Imperio Virginis omnia famulantur, & Deus*. Sia pure quanto si voglia sublimata in Cristo dalla Divina la umana Natura; sia perciò esentata da ogni terrena podestà; sarà nondimeno soggetta alla materna; sì perchè questa soggezione, come tutta di amore, non pregiudica punto all'unione ipostatica; sì perchè tant'è inviscerata nell'essere di Figliuolo, che il negar Cristo suddito di Maria quasi quasi sarebbe negarlo Figliuol di Maria: (a) *Erat subditus illis*. O spettacolo degno di tutte l'estasi! mirate, angeliche Gerarchie, il vostro Creatore, il vostro moderatore, l'obbietto vostro beatifico pende umile e sottomesso dai cenni d'una Donzella. Da lei bambino fasciar si lascia; da lei fanciullo menar per mano; da lei giovane

dirigere, regolare, e in tutte le umane faccende da lei vuole la norma, la istruzione, il comando: *Erat subditus illis*. Signori miei, qual dominante ebbe mai sudditi di questa sorta? Se si ammetta la legge, che dalla nobiltà de' soggetti argomenta la nobiltà de' sovrani, *Quanto melioribus præst, tanto ipse melior est, & honoratior*: non potea certo più salire in altezza la dignità della Vergine, non potea più stendersi in lunghezza.

V. Da queste due parti argomento io la terza, cioè la latitudine; e voi, o Angelo, anche a questa applicate la canna d'oro. Egli è stile dell'Altissimo conferire colla carica tutto ciò, ch'è necessario a ben sostenerla. Così donando a Salomone lo scettro d'Israele, tal vastità gli donò di sapienza, tal estensione di cuore, che potesser competere con i lidi, e con le arene del mare: (b) *Dedit Deus Salomoni latitudinem cordis, quasi arenam quæ est in litore maris*. Che avrà dunque fatto con Maria, quando investìlla di una dignità, che nell'altezza, e nella lunghezza ha per termine l'infinito? tre pienezze di grazia, risponde l'Angelico, furono a lei conferite, *quasi ex opere operato, vel præter omne meritum* (non parlandosi di quella grazia, ch'ella si acquistò colle sue virtuose operazioni) tre pienezze; la prima, che chiama di sufficienza nel momento della sua Concezione; la seconda, che chiama di abbondanza, nell'accettare la Maternità; la terza, che chiama di eminenza, nel finire la vita: *Plenitudo sufficientiæ, plenitudo abundantia, plenitudo eminentia*. Or lasciando da parte la terza, che non fa al mio proposito, discorro così: Se la prima pienezza, che valer dovea di mera disposizione alla maternità, come di disposizione alla manna valeva quella copiosa rugiada, che precedendola abilitava il terreno a riceverla, se dico, quella prima pienezza superò la grazia di qualunque Santo in terra, di qualunque Angelo in Cielo nell'ultimo termine dei loro acquisti, (c) *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabern-*

(a) Luc. 2. 5. (b) 3. Reg. 4. 29. (c) Ps. 86. 2.

bernacula Jacob; qual sarà stata la seconda, che formar doveva un dicevol corredo alla stessa divina maternità? Se la prima pienezza, abbracciando tutte le parti della grazia, tanto quelle, che perfezionano l'uomo in ordine a sè, quanto quelle, che lo perfezionano in ordine ad altri, riempì talmente l'anima della Vergine, che potè salutarla senz'adulazione l'Arcangelo, *Gratia plena*; qual sarà stata la seconda, che aveva a servire di ornamento, e di decoro allo stesso Autor della grazia, ch'è Cristo, (a) *Quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur filius Dei*? Se la prima pienezza invaghì talmente l'amore sostanziale dell'eterno Padre, che in lei tra tutte le Donne fermando lo sguardo, lei elesse tra tutte per diletta sua Sposa, (b) *Benedicta tu in mulieribus*, qual sarà stata la seconda, per cui mezzo lo stesso amore divenutole Sposo, le si sparse con vasto inondamento nell'anima, (c) *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*? Qui smarrisce il Sole stesso di Aquino, e abbarbagliato da tanta luce: Tal fu, risponde in confuso, questa seconda pienezza, che potesse valer di dote, o vogliam dire di rendita proporzionata alla dignità di Madre di Dio, *In Matre Dei fuit gratia tali dignitate proportionata*. Ma se, ripiglio, se la dignità fu immensa, infinita, incredibile, almeno a nostro intendere; dunque incredibile, infinito, immenso, almeno a nostro intendere, convien dire, che fosse quel fondo di grazia assegnatole in decoroso mantenimento. Signori sì: incredibile lo chiama S. Bernardino; infinito, S. Bernardo; immenso, S. Bonaventura, *Immensa fuit gratia, qua Virgo plena fuit*. Ma se, riassumo, se la dignità non poteva più crescere in pura Creatura; dunque in pura Creatura non poteva più crescere nè men la grazia. Tant'è, risponde Scoto. Ma se la dignità dopo quella di Cri-

sto, fu la maggiore delle possibili; dunque la maggiore delle possibili, dopo quella di Cristo, dovette darle grazia. Tant'è, risponde San Bernardo. *Excepto Christo, tanta gratia Virgini data est, quantam uni Creatura dari est possibile*. O altezza! o lunghezza! o latitudine! e non vel dissi, o Signori, che tutte le parti di questa mistica Gerusalemme sono tra loro eguali? Esclamate, o Maria, che la misura delle vostre grandezze è la sola Onnipotenza di Dio, (d) *Fecit mihi magna qui potens est*; non già parlando assolutamente, chi non lo fa? Ma con una certa uguaglianza di proporzione, per cui siccome a Cristo non mancò nulla di ciò, che si conveniva ad un figliuolo naturale di Dio; così nulla mancò a Maria di ciò, che si conveniva ad una vera Madre di Dio. Quindi ella è un ristretto della divina incomprendibilità, dice Andrea di Candia: ella è un compendio della divina pienezza, dice il Martire San Metodio: ella è un ritratto visibile di Dio invisibile: anzi ella è quasi quasi trasformata in quel Dio, che dona al Mondo, dice il Dottore Santo Agostino: *Prædestinata in Dei Matrem, ac per hoc in Deitatem illius transitura*. Giudicate pertanto, se a questa dignità, per cui misurare convien ricorrere a' divini attributi, ed aver l'occhio al solo Creatore, possa venire in competenza il mestiere di Ancella, onde opregiansi del pari, e quanti giusti vivono in terra, e quanti comprensori godono in Cielo.

VI. Adagio di grazia, o Signori, sospendete il giudizio insino a tanto che scambiato personaggio, della umilissima servitù non vi abbia ragionato. E primario dico, che la smisurata grandezza della divina maternità le pregiudica di molto nella lite presente, e la fa sotto il suo nobil peso incurvare, e cedere all'umile uffizio di Ancella. Lo pruovo. S'ella è, come si è detto,

(a) *Luc.* 1. 35. (b) *Luc.* 1. 28. (c) *Luc.* 1. 35.

(d) *Luc.* 1. 49.

to, una dignità, che ha dell' immenso, dell' infinito, dell' incredibile, dunque è fuor della sfera del merito umano; dunque in Maria fu dono, non fu mercede. Or agitandosi presentemente la lite tra titolo, e titolo, non qual sia più glorioso in se stesso, ma qual sia più glorioso nel soggetto, che li possiede, chi non sa, fabbricar sempre meglio alla sua gloria la base, chi di propria mano la fabbrica? Ognuno loda più Alessandro per i regni, che conquistò, che per i regni, ch' ereditò; nè di altro più si vantava nel suo esaltamento Cicerone, che di aversi testuta da sè a trame di studj, e di aringhe la nobiltà, e la toga. Anche i gigli veston di bisso, e le rose di porpora; ma perchè senza minima loro spesa (a) *Deus sic vestit*, niente di ossequio per quelle reali insegne da noi riscuotono. Sì, che molto è più onorevole farsi grande, che venire ingrandito; ascendere a grave stento su qualche posto sublime, ch' esservi da estranio impulso elevato; risplendere del suo lume, che dell' altrui: mercè che la dignità, che si riceve in dono, non tanto commenda il donatario, quanto il donante, si ascrive a parzialità, si reputa incontro, ed obbliga ad arrossir chi la gode, come di veste, che mal si adatta alla statura della sua virtù. Laddove al contrario l'essere Ancella di Dio, o quanto costò a Maria, o quanto! Chiudersi romita nel tempio di non più, che tre anni, e quivi sacrificare a Dio i suoi gigli, sacrificare i suoi sensi, e quel ch' è più difficile, sacrificarli i suoi voleri. Tener sempre in lui impiegata la memoria, impiegato l' intelletto; questo in contemplarne le grandezze, quella in rammentarne i benefizj; e facendo studj profondi sopra le sagre pagine, laurearsi da sè nella scienza dei Patriarchi, e dei Profeti. Passar nei tempi prefissi dalla contemplazione all' azione, e dall' azione poi tornare alla contemplazione; e sì nell' una, come nell' altra mai non cercare, che il gusto del suo divino Padrone;

indi al primo scuoprirne i lampi, là correre, là volare, senza risparmio di vilipendj, o di stenti. Non divider con alcuna Creatura il suo amore, ma tutto donarlo a Dio; di Dio maneggiar gl' interessi; di Dio promuovere il culto; di Dio zelare l' onore. Abborrire le facoltà, le onoranze, gli spassi, che formano la livrea del Mondo; e solo vestire la povertà, l'abbiezione, i patimenti, che formano la livrea di Dio, Soggettarli ad ognuno di quei tanti pesi legali poco meno, che insofferibili; e menando vita oscura, dipendente, mortificata, morire in ogni momento a sè stessa. Or se tanto, e molto più, che per brevità io tralascio, costò a Maria il carattere di Ancella di Dio, chi dubiterà di anteporlo alla dignità di Madre venutale graziosamente dal Cielo in dono?

VII. Direte, non esserle venuta sì graziosamente in dono, che non vi avesse il suo merito, se non condegno, almeno congruo. Verissimo. Ma tanto è lontana dall' offendermi cotesta obbiezione, che da lei appunto io ricavo un secondo, e più valido argomento a favore di quella parte, che or sostengo. Imperciocchè qual fu mai, dimando, quella virtù che la promosse alla divina maternità? Risponderete col Santo Davide, che fu il totale distaccamento dai suoi congiunti, e dai suoi Nazionali; (b) *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam; & obliviscere populum tuum, & domum patris tui. Et concupiscet Rex decorem tuum?* Vi sia concesso: ma sappiate, che perchè Ancella non ebbe mai altro genio, che pel suo Divino Padrone. Risponderete con Santo Agostino, che fu la Fede, colla quale senza punto esitare credè, che potesse, restando vergine, concepire un figliuolo, e partorirlo, *Virgo concepit, virgo peperit, quia fide concepit, fide suscepit?* Vi sia concesso: ma sappiate, che perchè Ancella soggettò il suo intelletto alle parole del suo Padrone. Risponderete con San Grisostomo, che fu la purità, la quale

(a) *Matth. 6. 30.* (b) *Psal. 44. 11.*

colla fragranza dei vivaci suoi gigli allettò a venir da lei quel Signore, che tra' gigli si pasce, *Cum beata Maria supra omnem humanam naturam castitatem servaret, propterea Christum Dominum in ventre concepit?* Vi sia concesso: ma sappiate, che perchè Ancella serbò mondo il cuore, e incontaminato il corpo a gloria del suo Padrone. Risponderete con S. Bernardo, che fu l'Orazione, la quale a guisa di suave profumo di timiama salendo continuo al Cielo, affrettò l'Agnello immacolato a calar vittima delle umane colpe, *Admoverunt Virginis immensa desideria, intensa pietas, & ardens comprecatio?* Vi sia concesso: ma sappiate, che perchè Ancella stava continuo a' piè del suo Padrone, e gli porgeva le suppliche del Mondo schiavo, e lo pregava ad accelerarne il riscatto. Risponderete con S. Bernardino, che fu la ubbidienza espressa in quel (a) *Fiat mihi secundum verbum tuum*; con cui come colla benda di cocco figurata su' labbri della Sposa, legò il verbo divino, e lo trasse prigioniero di amore nel seno suo: *Virginem verbis istis plus apud Deum meriti consequutam, quam Angeli, hominesque universi?* Vi sia concesso: ma sappiate, che, perchè Ancella, pendeva unicamente dai cenni del suo Padrone, ed a chius'occhi eseguivali.

VIII. Che se attener vi vorrete al sentimento di Maria stessa, e nella umiltà principalmente riconoscere il merito per la maternità, (b) *Quia respexit humilitatem Ancillae suae*; non è questo un dire: Maria fu Madre, perchè fu Ancella? Signori sì: perchè da Ancella trattavasi, si credè indegna di tanto onore; perchè da Ancella tenevasi, si pensò inabile a tanta altezza; e perchè si credè indegna, si pensò inabile, divenne degna, divenne abile. Perchè Ancella portava tuttodì il suo spirito nel fondo più intimo della terra, e quivi col serio pensiero del proprio niente lo nutricava: e quel Dio, che (c) *humilia respicit in caelo, & inter-*

ra, sollevò sino al Cielo l'inabissato suo spirito, affinchè riuscisse, come la scala di Giacobbe, che poggiando col piede a terra, col capo al Cielo, aprì il commercio tra la terra, e 'l Cielo. *Facta est humilitas Mariae, quasi scala caelestis, per quam descendit Deus ad terras, quia respexit humilitatem Ancillae suae*, parla Agostino, *& quid est dicere, respexit, nisi comprobavit, placuit ei humilitas mea?* Perchè Ancella, andò Maria, qual conchiglia beata, di rozze spoglie vestita: andò Maria, qual arca misteriosa, di ruvide pelli ammantata: andò Maria, qual campo non lavorato, d'ispidi bronchi coperto: e quel Dio, che (d) *humilibus dat gratiam*, in questa conchiglia lavorò la perla del Vangelo; in quest'arca chiuse la manna degli Angeli; in questo campo nascose il tesoro del Paradiso. *Humilitate*, si faccia sentir di nuovo Bernardo, *humilitate concepit*.

IX. Tornando ora all'intento, ecco il mio argomento. Se l'essere Ancella di Dio, fu tutto il merito di Maria per essergli Madre, dunque è per Maria glorioso più l'esser Ancella, che l'esser Madre. La conseguenza è manifesta. Perocchè, se la divina maternità è principalmente gloriosa in Maria, perchè meritata; molto più glorioso forza è, che le sia il di lei merito: conforme a quel del Filosofo, *Propter quod unumquodque est tale, & illud magis*. Senza che, la corona è un segno della gloria, non è la gloria: la gloria è riposta nelle azioni, che si meritano la corona. Perciò alcuni Eroi del valore ricusarono l'onore del trionfo dappoichè vinsero. Così Nicia, esupgnata ch'ebbe Corinto; così Scipione Nafica, occupata ch'ebbe Delminio; così Tiberio Imperadore, soggettati ch'ebbe (e) gl'illirici; così Caio Mario, domati ch'ebbe i Tedeschi; e così nei tempi meno antichi Francesco Sforza, frenata ch'ebbe l'audacia dei Lombardi, ricusò quelle feste trionfali, che gli si voleano apprestare in Milano. Tan-

E 4 to

(a) Luc. 1. 38. (b) Luc. 1. 48. (c) Psal. 116. 6.

(d) 1. Petri 5. 5. (e) Theatr. vit. hum.

to è vero, che la gloria tutta è rinchiusa nel merito, e solo ha la sua spiegazione nel premio; perchè nel merito è la virtù, nel merito il senno, e la fatica. Applicate ora voi la dottrina, e poi opponetevi se potete a S. Giustino, il qual decide, più gloriosa, e più beata Maria per li meriti accumulati nel servire perfettamente a Dio, che per la dignità di Madre di Dio venutale in corona. [a] *Beatiorem fuisse Virginem virtute, qua Mater Dei esse promeruit, quam ipsa divina Matris dignitate.*

X. Tanto più, che per comun sentimento dei Teologi (ed eccovi il quarto argomento) la divina maternità nel nudo suo essere non è da per sé impossibile col peccato, perchè da per sé non è tal forma, che santifichi; com'è tutta, e sola da sé la grazia abituale. Onde poteva avvenire, quantunque non convenisse, che una Donna, non che non santa, ma peccatrice desse corpo al Figliuolo di Dio, gli desse nascimento, gli desse latte, educazione, indirizzo, e tutto ciò, che ad una vera, e natural Madre si appartiene, senza esser lei Santa, anzi essendo pur peccatrice. Nè questo avrebbe pregiudicato alla Santità del Dio figliuolo: mentre se nulla restò sporcato dal sangue lordo di molti suoi antenati vivuti empj; se nulla tuttor lo macchiava nel dargli vita sacramentale, le labbra immonde d'un qualche sacrilego Sacerdote, o laico ch'egli sia nel riceverlo, nemmeno l'avrebbero reso schifo le schifezze della Madre. Non così lo stato di Ancella di Dio. Questo esclude essenzialmente ogni spezie di peccato, racchiude ogni spezie di virtù, suppone la grazia, e forma la Santità. E però, che farebbe giovato a Maria l'aver, come Madre, il suo Dio nel seno, se come Ancella non l'avesse avuto nel cuore? Niente affatto, risponde Santo Agostino, niente affatto. *Materna propinquitas nihil Mariae profuisset, nisi felicius*, notate questa parola, ch'è quanto ora da me si pretende, *felicius Christum corde, quam carne gestasset.*

XI. Ma che vado io mendicando dalla Teologia, e dai Padri nerbo di autorità, e di ragioni a ben fondare la mia asserzione, quando posso, e con facilità ricavarla dalle bocche stesse infallibili di Maria, e di Gesù? Maria non sì tosto udì proposta di gravidanza, che dimandò sollecita all'Arcangelo annunziatore, [b] *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* E volle dire, come spiega il Nisseno [c]: Se voi venite, o Spirito celeste, a tormi coll'offerta di Madre l'esser di Vergine, tenetevi il grande onore, e riportandolo al Cielo, fate intendere, che non lo curo ogni qual volta comperare lo debba con dispendio del mio candore. *Angelus partum denunciat, & illa virginitatem amplectitur, castitatem Angelica praeferens apparitioni.* Dunque, ripiglio, se Maria alla dignità di Madre di Dio preferiva la sua purezza; cioè, una sola di quelle virtù, che la rendevano serva di Dio, quanto più a lei preferiva tutto quant'era il suo costante servire? Gesù poi, che rispose a colui, che l'avvisò d'essere atteso di fuori all'uscio dalla sua Madre? Rispose così: [d] *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in caelis est, ipse meus frater, & soror, & mater est.* Ed a colei, la quale ad alta voce benediceva quel ventre, che l'avea portato, e quelle mammelle, che l'aveano allattato, che soggiunse? soggiunse: [e] *Quinimmo beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.* E fu un dire, giusta la chiosa del Venerabile Beda, maggior vanto è ricettarmi nel cuore, che nell'utero; cooperare alla gloria della mia divinità, che all'impasto della mia umanità. Nulla frutterebbe a mia Madre l'avermi somministrato il sangue, se mi avesse negati gli affetti. Chi fa il volere del divino mio Padre, mi partorisce d'una maniera più nobile; perchè con isforzo di tutte le sue potenze, e con doglia di tutti i suoi sensi, mi partorisce nell'anima. Preso di me quello si avvanza di posto, che si avvanza nelle virtù: la santità fa tutta la promozione delle persone: e colui cresce nel

[a] *quest.* 186. [b] *Luc.* 1. 34. [c] *Serm. de Chr. nat.*

[d] *Luc.* 12. 50. [e] *Luc.* 11. 29.

nel merito, che più a me si affomiglia, non già nelle fattezze del volto, o nella condizion della nascita, ma nelle doti dello spirito, nella esemplarità dei costumi, nelle abbiezioni, nelle fatiche, nei patimenti, nella ubbidienza della volontà ai cenni del Padre, nello zelo del cuore a distruzione del peccato. Beata dee dirsi Maria, perchè mia Madre: ma più beata, perchè in tutt' i tempi sviscerata mia amatrice, e in tutte le virtù perfetta al sommo. (a) *Eadem Dei genetrix, & inde quidem beata, quia verbi incarnandi ministra facta est temporalis; & inde multo beatior, quia ejusdem semper amandi custos manebat aeterna.*

XII. Dopo riscontri sì autorevoli, e di eccezione incapaci, sarebbe temerità aggiugner altro. Solo, affinchè voi, o Signori, eletti Giudici in questa lite, non erriate nella sentenza, riepilogo in poche voci amendue le arringhe. L'esser Madre di Dio è una dignità, che, e nell'altezza del posto, e nella lunghezza del dominio, e nella latitudine delle rendite ha per misura di proporzione il verbo umanato. L' essergli serva è un mestiere essenzialmente connesso colla santità, lavorato a colpi di virtù, a punte di stenti, più caro a Maria, più stimato da Gesù, ed unico merito alla divina maternità, che le fa corona. Alzate ora voi le bilance, e decidete, qual dei due renda in questo giorno più gloriosa Maria, il titolo di Madre, o il titolo di Ancella.

SECONDA PARTE.

XIII. **S**E difficile è a decidersi, qual dei due titoli renda più gloriosa Maria, quello di Madre, o quello di Ancella; egli è nondimeno facile ad inferirsi dal primo, che la nostra divozione verso lei dev' esser piena di speranza; e dal secondo, che dev' esser vota di presunzione. La poca, e la soverchia fiducia nel suo aiuto sono i due scogli, o a meglio dire i due estremi, nei quali sogliono urtare, altri nell'uno, altri nell'altro, moltissimi Cristiani.

XIV. Per iscanzar voi il primo, riflettete al saluto fatto a Maria dall' Arcangelo nel presentarle in dono la divina maternità. Egli disse, *Dominus tecum*. Non disse, *Deus tecum*, e sapete perchè? Insegnano i Teologi, che la parola *Deus* importa Dio colla potenza ordinaria, colla quale non fa miracoli, ma opera solo conforme alle leggi da sè stabilite, e secondo il corso naturale delle cose, *tamquam auctor nature*: e la parola *Dominus* importa Dio sotto la formalità d'una potenza straordinaria, assoluta, dispotica, colla quale opera, e sopra, e contro, e oltre la natura delle suddite creature. Verbigrazia, quando empando di umor le viti, comanda, che lo convertano in vino, si dice *Deus*; e poi quando nelle nozze di Cana vuol, che l'acqua nelle idrie diventi vino, si dice *Dominus*. Quando nelle viscere materne organizza corpi infantili, e fa, che su le ale del fiato suo creatore volin le anime ad informarli disposte, si mostra *Deus*; e poi quando nello sobborgo di Naim rende al freddo cadavero di un giovanetto lo spirito fuggitivo, e vivo ridona alla Madre il Figliuolo, si mostra *Dominus*. In somma *Deus*, quando *suaviter disponit omnia*: *Dominus*, quando *fortiter*. Or il Nunzio celeste per significare a Maria di qual potere la fornirebbe l'Altissimo nel farla sua Madre, non disse, *Deus*, disse *Dominus tecum*. E fu un dirle: Tu sarai in tutto il tuo dominio assoluta padrona; e delle sue creature disporrai non solamente a dovere, ma anche a piacimento; ora secondando la loro attitudine, ed ora frastornandola, *Quia Dominus potentissimus tecum est*, commento di Bonaventura, *ideo & tu potentissima secum; potentissima per ipsum, potentissima apud ipsum*. Dunque, deduco io, se Maria, come Madre di Dio, ne ha seco la ordinaria, e la straordinaria potenza, le si fa certamente un torto, quando o a lei non si ricorre nelle proprie necessità, o si ricorre con freddezza di fede, e con timor di ripulsa; quando sotto il pretesto, o di non ave-

re

(a) lib. 4. cap. 49. in Luc. 11.

re con lei alcun merito, o di sfuggire la taccia di audace, ne' bisogni di maggior polso dal materno suo seno si va lontano. E che? dubitate forse del suo volere? o dubbio ingiurioso! ripiglia San Bernardo. Questa Madre dolcissima, non va ricercando i nostri demeriti, non va pesando le nostre dimande; ma con cuore aperto, e con mano distesa, a tutti si esibisce benigna, a tutti si fa pieghevole, e tutto abbraccia quanto le si propone a trattare col suo divino figliuolo. *Præterita non discutit merita, sed omnibus se exorabilem, omnibus clementissimam præbet, omnium denique necessitates materno miseratur affectu.* Chiedete dunque a lei con gran fiducia, chiedete cose di rilievo, cose ardue, e, se fia d'uopo, anche miracolose, perchè allora mostrerete di lei un'alta stima, ed in lei crederete un poter vasto.

XV. Guardatevi unicamente dalla presunzione, qual sarebbe, se volesse da lei favori pregiudiziali alla gloria del suo divino figliuolo; se le chiedeste cose o per sè peccaminose, o disponenti al peccato; se le andaste d'avanti o con amore attuale al mal fatto, o con animo deliberato di mal fare; se le recitaste preghiere o infette di vane osservanze, o magagnate da volontarie distrazioni. Ella non solo è Madre, ma serva ancora del sommo terribilissimo Dio, e però niente altro odia, che il peccato, e per niente altro, arma a vendetta il suo potere, e cambia in rigore la sua dolcezza, che per distruggere quest'unico suo nimico. [a] *Ipsa conteret caput tuum.* Figura di lei fu l'arca del testamento. Finchè dimorò nella casa di Obededom, il quale l'accollse con umiltà, e con religione la custodì, [b] *benedixit Dominus Obededom, & omnem domum ejus*: ma quando Oza la toccò con indecenza, [c] *mortuus est ibi juxta arcam Dei.* Che temerità fare insulto a Maria nell'atto di fargli ossequio! amareggiare il suo spirito sul punto di buttarli nelle sue braccia! volerla propizia mentre ostinato

persiste il cuore negli affronti del suo unigenito! Anche gli Ebrei speravano molto nell'arca, e da lei promettevansi felicità in pace, vittorie in guerra. La portarono un giorno nel campo contro dei Filistei con tanta sicurezza, che prima della battaglia cantarono il trionfo: ma perchè non levarono le offese di Dio dai padiglioni, perchè non purgarono prima le anime dai peccati, prevalsero i Filistei, cadde l'arca nelle lor mani, e tutto Israele abbandonato da Dio conobbe a pruova quanto presuntuosa fosse la sua speranza; dacchè trenta mila ne restarono trucidati, e gli altri tutti sbaragliati, e sconfitti. *Perditionem suscipientes cognoverunt, frustra se habere in arca fiduciam,* come narra Giuseppe storico.

XVI. L'accertata maniera si è, farsi amico Gesù, ed implorare la protezione di Maria: implorare la protezione di Maria per farsi amico Gesù. Questi due luminari del Paradiso, battono di concerto le lor carriere, nè mai al tramontare dell'uno spunta l'altro. Onde se Giosuè in quel famoso combattimento, ch'ebbe cogli Amorrei, a compier la già principitata vittoria fermò il Sole, e per non mettere in isconcerto le sfere, fermò con esso la Luna, (d) *Sol contra Gabaon ne movearis, & Luna contra vallem Ajalon*: noi, per non esser sì presuntuosi di voler mutato quell'ordine ammirabile, che Dio ha stabilito alle naturali non meno, che alle superne cose, sforziamoci di fermare a nostro vantaggio il Sole, ch'è Gesù; e la Luna, ch'è Maria: Gesù colla bontà della vita; Maria colla fedeltà degli ossequj; Gesù, per divenire graditi a Maria; Maria, per divenire accettè a Gesù; Gesù, entrando nel numero dei suoi servi; Maria riportandoci da teneri suoi figliuoli. Così chieder potremo con fiducia certissima di ottenere dall'uno perdono alle nostre colpe; dall'altro sollievo alle nostre pene, dicendo con Davide: [e] *O Domine, quia ego servus tuus: ego servus tuus, & filius Ancilla tua.*

P. A.

[a] Gen. 3. 15. [b] 2. Reg. 6. 11. [c] *ibid.* v. 7.

[d] Josue 10. 12. [e] Psalm. 115. 16.

P A N E G I R I C O

I N O N O R E D E L L A

SANTISSIMA VERGINE ADDOLORATA,

Detto nel Venerdì dopo la Domenica di Passione
in più Quaresime.

Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus. Jo. 19.

I. **S**Trana asserzione fu quella, Signori miei, dell'Appostolo Paolo, allorchè scrisse a' Colossensi, [a] venir lui riempiendo quanto rimasto era di vuoto nella Passione del Salvatore: *Adimpleo ea quæ desunt passionum Christi in carne mea pro Corpore ejus, quod est Ecclesia.* Come? Non aveva questi adeguato perfettamente il volere del Padre? Non aveva adempiti gli oracoli de' Profeti, le figure, i simboli, i disegni, che di lui tratto tratto eran comparsi nel Mondo? Anzi non aveva detto sul punto di spirar l'Anima: *Consummatum est?* Che mancò dunque alla sua Passione, sicchè vi volesse un Uomo a mettervi il compimento? Nulla, nulla, risponde il P. S. Agostino, [b] in riguardo a Cristo, come Capo; molto, moltissimo in riguardo a Cristo, come vivente nel Corpo suo, qual' è la Chiesa: *Impletæ erant omnes passiones, sed in Capite: restabant adhuc Christi passiones in Corpore;* e però Paolo riconoscendosi membro di questo mistico Corpo, con una tolleranza invittissima ne' travagli, e con una giunta abbondante di mortificazione e di stenti, si sforzava di compire sopra di sè il tormentoso lavoro di Cristo; *In his ergo membris cum esset Apostolus, dixit, Ut adimpleam quæ desunt pressurarum Christi in Carne mea.* Anzi perchè non si vedesse l'orrida mostruosità di un Corpo voluttuoso annesso a un Capo martoriato, arrogossi le parti di tutt' i Fe-

deli, per esprimere in sè solo quella Crocifissione, che dovea distendersi a tutti: *in Carne mea pro Corpore ejus, quod est Ecclesia.* Nobil disegno! eroico attentato! Ma non accade pregiarsene, come di nuovo. Prima, e meglio di Paolo fu ideato, e fu eseguito sul Calvario dalla Reina de' dolori, e nostra Madre Maria. Stava ella appiè della Croce, qual Corpo strettamente unito al suo Capo, *Stabat juxta Crucem Jesu,* e facendosi per le vene segrete de' pensieri, e de' guardi correr nel cuore le pene del Crocifisso Signore, pose in nome di tutti gli Uomini il compimento alla Passione di lui, siccome alla di lui Incarnazione diede in nome di tutti gli Uomini il consenso. Non è mio il pensiero, egli è del Cartusiano Dionigi: [c] *Si Paulo dicere licuit: Suppleo quæ desunt passionum Christi; quanto plus Sacratissime Matri hoc dicere fas est?* Benchè più alto che quelli di Paolo portaronsi i pensieri di Maria sul Calvario. Considerava ella il Crocifisso, come un grand' esemplare, a cui mancava la copia; come un gran beneficio, a cui mancava la corrispondenza; come una gran Passione, a cui mancava la compassione: quindi si accinse a renderlo anche in ciò perfettissimo, con una compassione, con una corrispondenza, con una copia quanto far si poteva eguale. Ma come eguale, se la Divinità del Redentore aggrandivagli a dismisura qualsivisa pena? Eccolo

[a] Colof. 1. 24. [b] In Psalm. 86. [c] Tract. de Pass. Virg.

colo come. Facendo sì, che il Crocifisso medesimo fosse il principio, il mezzo, il fine; o per dire più chiaro, l'Autore, lo Strumento, l'Obbietto de' suoi Dolori. Apparecchiatevi in tanto voi, Uditori miei, a ringraziare, e compatire chi sostiene le nostre veci con un mare sì vasto di dolori, qual si conviene che quello sia, che ha per sorgente, per fondo, per lido un Uomo-Dio penante: e diam principio.

II. Mi apre la strada alle pruove del primo punto con una vivissima espressione il Mellifluo, il qual ritenendo ancor fra' dolori la sua dolcezza, rivolto a Gesù, ed additando la Vergine (a): *In isto modico*, gli dice, *Domina mea Mater tua, imo Martyr tua, Martyr non ferro Carnificis, sed acerbo dolore cordis*. Potea dirsi più chiaro? *Martyr tua*: Maria è Martire di Gesù: dunque Gesù è il tormentator di Maria. Ma se il tormentatore è Gesù, troppo scarse, direte voi, e temperate venivano a Maria le pene, come da Figlio benignissimo ad amatissima Madre. Prendete abbaglio. Per questo stesso più copiose venivano, e più acerbe. Non sono i travagli, come taluno s'immagina, sdegni di Gesù, son carezze, perchè son mezzi per farci simili a lui nella virtù in terra, simili a lui nella Gloria in Cielo. Or se vi fu persona, cui volesse Gesù in ambi i luoghi similissima a sè, fu certamente Maria: dunque sopra Maria slargar dovette anche in questo la mano, e tante fargliene di simiglianti carezze, quante eran confacevoli a quel gran fondo di virtù, che accumulossi in terra; a quella capitale rendita di gloria, che or si gode in Cielo. Tanto più che brama sì accesa di pene, valor sì poderoso di sofferenza viveano in petto a questa gran Donna Reina delle Virtù, che afficurar si poteva il suo Divino Figliuolo di fare a lei gran piacere, di trar da lei grand' onore in tormentandola; e così renderla agli occhi di tutto il Mondo quel soggetto ammirabile di fortalezza

invitta, non potuto mai rinvenire da tutta la Sapienza di Salomone (b): *Mulierem fortem quis inveniet? Procul, & de ultimis finibus pretium ejus*: ed ella poi, Maria dall'altro lato ben potesse dire, come già l'afflitta Noemi: *Amaritudine valde replevit me*; chi mai? Egli, il mio tormentatore Gesù: (c) *amaritudine valde replevit me Omnipotens*.

III. A tal fine però inermi sariano riusciti gli arsenali tutti della barbarie, debolissime le invenzioni più crude della Tirannide, ove il Signore non si fosse prevaluto di sè, e de' suoi doni. Attendete. Un oggetto per se stesso affittivo affligge tanto quel cuore, a cui viene applicato, quanta è la notizia, ch'egli ha di lui, e quanto è l'amore, ch'egli serba per lui. Non mi fate perder tempo nella pruova di queste due verissime proposizioni. Bastivi sapere, che la prima è dello Spirito Santo: (d) *Qui addit scientiam, addit & laborem*, che da molti s'interpreta, *dolorem*. La seconda è di Agostino: *Tantum necesse est urat dolor, quantum inhaeserat amor*. Ciò presupposto, ecco che se Gesù per affliggere al sommo Maria: le diede una somma notizia di sè, un sommo amore. Appena l'entrò nell'utero, e presala come per mano la introdusse nel profondissimo abisso della sua infinita Sapienza: *Profundissimam Divinae Sapientiae*, parlo con Bernardo, *ultra quam credi valeat, penetravit abyssum*. Or quivi venne distintamente svelandole per un lato la Dignità immensa della sua Divina Persona, la delicatezza incomparabile del suo Corpo, i pregi, e le virtù inenarrabili della sua Anima, e per l'altro lato tutt'i torti, le ingiurie, gli affronti, le ignominie, i tormenti tutti, che dovea a suo tempo ricevere, e da chi riceverli, e con quale suo scorno riceverli; indi tutti questi patimenti armati di quella spietatezza medesima, con cui doveano renderlo un giorno *Virum dolorum*. Questa dun-

(a) *In Cæna Domini serm. 4.* (b) *Prov. 31. 10.*

(c) *Ruth. 1. 20.* (d) *Ecc. 1. 8.*

que, Uditori miei, questa notizia sì profonda fe, che Gesù fosse di tormento a Maria fin da che le fu Figlio. Teneſſelo Bambino in braccio; ſciaſſi-
to in cuna; fanciullo per mano; gli porgeſſe il virginale ſuo latte; gli ſi ſpecchiaſſe nel viſo; ne ſucciaſſe con teneri amplexi, e baci infocati le dolcezze, e gli amori; ah, ſentiva dirſi al cuore, quel ſommo Bene, che or ti godi, o Madre, caderà negli artigli di eruda Croce, per eſſervi ſenza pietà ſtraziato: *Dum lactabat uberibus*, la compatilce Ruperto Abbate, *intus in corde præſcio futurorum ſemper pavebat, quali eſſet morte moriturus*. Creſceva Gesù in età, creſceva in grazia, ed in ſapienza; e creſcevano alla Madre gli affanni; ed ora con lei tenendo dolciſſimi ragionamenti; ora di lei eſeguendo prontamente i comandi; or' a lei moſtrando una per una le opere ſue miracoloſe, quanto le ſi rendeva più noto, tanto la rendeva più tormentata; ſicchè potea fin d'allora ſinghiozzare con Geremia: [a] *Facta eſt mihi hæreditas mea, ſicut leo in ſylva*. Il mio Unigenito, l'Eredità datami dall'Eterno Padre a godere, è divenuta per me un Leone da boſco, che mi ſta ſbranando il cuore con inceſſanza.

IV. D'ordine di Dio parte Abramo di caſa per ſacrificargli ſul Monte, che gli verrà moſtrato, il ſuo Figliuolo Iſacco [b]; e nel partire o non toglie congedo dall'amante ed amata ſua Spoſa, o ſe lo toglie, le rivela il viaggio, dice Baſilio da Seleucia, non le confida il Miſtero: *Facinus tam audax Saram celat*. Deh qual motivo, o inclito Sacerdote, v' induce a sì incivile ſilenzio? Temete forſe non ſi opponga Sara al Divin beneplacito? Ma non ſapete eſſer lei una donna di ſublime pietà, ſottomeſſa all'Altiffimo, ed avvezza a portare con pace traversie penoſiſſime? Sì, riſponde, lo ſo; ma tuttochè ſanta, ella è Madre; e però non le ſcuopro il grande olocauſto, perchè ſon pauroſo, ch'ella non cada vittima di cordo-

glio, qualora ſappia che Iſacco vittima farà della mia ſpada: *Dei amans eſt Mulier, ſed Mater eſt*. Adoro orme sì belle, e avanzo ſu d'eſſe il mio argomento. Può Sara laſciar di vivere, quando le ſi diſveli, che debba il ſuo Unigenito morire; e potrà ſopravviver Maria, quando abbia ſempre preſente al pensiero un Dio ſuo Figliuolo, che muore, e muore di morte la più penoſa, la più infame? Eh sì, dice Anſelmo, ch'ella ſarebbe in ogni momento ſpirata per la grandezza del ſuo dolore, ſe la virtù Divina non aveſſe ſe la in ogni momento ſoſtenuta: [c] *Vere quidem interiſſet præ magnitudine doloris, niſi fuiſſet a Domino mirabiliter præſervata*.

V. Ma quanto dovette un tal miracolo rafforzarſi, allorchè vide cogli occhi propri ciò che le avea per anni trentatré rappresentato l'immaginativa? chi non ſa di che gran ſopraccarico ſieno al dolor le pupille, che, facendo del fatto irrefragabile testimonianza, non laſcian luogo alle luſinghe di raddolcirlo? [d] *Multo magis miſericordiam provocant*, diſſe Erodiano, e diſſe vero, *que oculis uſurpantur*. Sperava Agar di poter giugnere con uno ſforzo magnanimo a tollerar la morte del ſuo Iſmaele, che mancava di pura ſete; ma di giugnere a tollerarla ſotto degli occhi propri non lo ſperava, [e] *Non videbo puerum morientem*; onde la ſventurata laſciandolo preſſo un ceſpuglio, ſi dilungò. Tutto all'oppoſito Maria. Appena intefe la condannagione del ſuo Figliuolo, che rincorando il ſuo ſpirito a ſoſtenere i più fervidi aſſalti del dolore, [f] *Vadam*, diſſe, *ad montem myrrhæ, & ad collem thuris*; e ſollecitate nel paſſo, anſioſa nel cuore, attraversando la ſtrada per ſu l'erta del Calvario, a faccia a faccia, occhio con occhio col ſuo ſpaſimante Diletto ſotto la Croce incontroſſi. Il vide, ed in vedendolo corſe ad abbracciarlo: Ah Figlio . . . Ma riſpinta indietro da Manigoldi, chi può immaginar la ſua pena? Seguillo non men colle pupille, e col

[a] Jer. 12. 8. [b] Gen. 22. [c] De Excell. Virg.

[d] Lib. 1. [e] Gen. 21. 16. [f] Cant. 4 6.

e col cuore, che col passo alla cima; e quivi al vederlo spogliare; crocifiggere, malmenare, e divenire in breve ora un lastricato di piaghe, un seminario di lividure, un pugno di ossa scompaginate, un grumo di sangue annerito; argomentatelo voi, o Angeli, che le umane menti non bastano, di quanto spafimo riuscisse a lei un oggetto sì lagrimevole. A lei, che ne comprendeva l'enormità del torto, e l'acerbità del tormento, perchè ne capiva la infinita estensione del merito, e la singolare tenerezza del corpo. A lei, che penetrando col pensiero ancor nel futuro, s'incontrava nella sconoscenza de' Cristiani, nelle persecuzioni de' Tiranni, nelle favole, e ne' dileggi degl' Infedeli, che verrebbero rinovando con più di scorno al Crocifisso la morte. A lei finalmente, che sapea la Divinità del tormentato, e ne avea, come vogliono, scoperta più volte con lume beatifico la essenza Divina, ed a faccia svelata divisato, distinto il gran tutto di buono, di bello, ch'egli è l'Eterno Verbo in se stesso. Figuratevi, che S. Pietro nell'atto di contemplare Gesù glorioso sul Taborre, ad un girar di ciglio rimirato l'avesse lacero da capo a piè, travisato, e crocifisso; mutato il Sol di quel volto in un volto di orrori, le nevi delle vesti in una veste di ferite; qual rammarico avrebb'egli sentito allora? quale spavento? qual raccapriccio? Certamente tutto il Paradiso poc'anzi da lui goduto sarebbe per lui presso a poco cambiato in un inferno. Or che ha egli a fare una semplice apparenza di gloria con la intuitiva cognizione della Divinità gloriosa? Di questa, di questa fu fatta degna Maria, e per virtù di questa tutta la dignità, tutta la gloria del suo Figliuolo le si rivolse in lutto, ed in martorio: *Ut tota Divina fruitionis gloria*, potrebbe dire il Giustiniani in qualche maniera ancor di lei, come di Cristo, *Ut tota Divina fruitionis gloria in ea militaret ad pœnam*. O Cieli, e qual veemenza di dolore è mai quello, per

cui eccitare tutto s'impiega un Dio, ed alla divina? non fiumi, nè, ma oceani di amarezza derivar le dovea nel cuore tormentatore sì onnipotente; perchè ella poi dir potesse, ripetiamolo, come già l'afflitta Noemi; e chi può negarla espressiva figura? *Amaritudine valde replevit me Omnipotens*.

VI. E pure più di un Dio conosciuto, concorse a tormentarla singolarmente un Dio amato. Il gran personaggio che pativa, era tutto lo scopo de' suoi amori, era suo Figlio. Io veggio il Re Davide, buttato in seno di un lutto estremo gemere, singhiozzare, ed arivi dagli occhi versar le lagrime; che gli è avvenuto? Fermiamci, che lo sapremo da' suoi lamenti: [a] *Absalom fili mi, fili mi Absalom, quis mihi det ut ego moriar pro te?* Davide piagne la morte di Assalonne? E sapete voi, chi era Assalonne? Giovane contumace, ambizioso, ribelle, che messo alla testa di un folto stuolo di malcontenti, allora appunto furibondo, baldanzoso, sfrontato battagliaava contro al proprio Regnante, e Padre, per dargli una rotta, e con la vita involargli la corona. E per la morte di colui tanto si affligge Davide, che vorrebbe egli, egli morire per ravvivarlo? Eh rasciugate le lagrime, afflittissimo Principe; voi piangete le vostre felicità. Oggi Iddio ha stabilito a voi il Trono, ed a' vostri vassalli la fede, togliendovi davanti un ribelle infesto. Ognun vedrà di quelle forche, da cui pende ucciso Assalonne, fabbriciera la vendetta divina, e si accerterà, che l'armarsi contro il Sovrano, è lo stesso che armarsi contro del Cielo. Non importa, ripiglia Davide, Assalonne, benchè ribelle, mi è Figlio: *Absalom fili mi, fili mi Absalom*. Or se è vero, che de' Padri sono sempre più amore le Madri; quando io altro non vi dicessi, che Maria vedea crocifiggere e morire un Figlio Unigenito, da cui non mai ricevuto avea un disgusto, vi avrei certamente descritto ad un'ora ed un grand'amore, ed un gran dolore.

[a] 2. Reg. 18. 33.

re. Ma d'altra sorta era ella Madre, che non voi, o Madri, che mi ascoltate; d'altri carati era il suo Figlio, che non i vostri. Oh chi mi desse un pensiero bastevole a misurar questi due termini, Maria Madre, Gesù Figliuolo! Madre la più tenera, la più dolce, la più sviscerata di quante mai ne avesse il Mondo; Madre per grazia, non per natura; Figlio il più bello, il più grazioso, il più amabile di quanti mai ne vedesse il Sole; Figlio per elezione, non per sorte. Madre, che si era guadagnata un tal Figlio con lo sforzo magnanimo di tutte le virtù; Figlio, che si era lavorato una tal Madre col braccio impareggiabile della sua Onnipotenza. Madre, che avea quest'unico germoglio delle sue viscere, germoglio tutto suo, perchè nato in seno senza cooperazione di uomo; Figlio, che tutto si era dato a posseder dalla Madre, e per trent'anni in altro più non si era occupato, che in rispettarla, onorarla, ingrandirla. Madre, che adorava in questo Figlio il suo Creatore, il suo Redentore, il suo Dio; ma Creatore speciale, che creata l'avea Primogenita di tutte le pure Creature; ma Redentore parziale, che redenta l'avea con singolarità di privilegio, sostentandola, affinchè non cadesse neppur nell'originale peccato; ma Dio, che, comunicatosi a lei con un modo sopra d'ogni altro eccellente, era venuto disponendola, ed ordinandola per la prima dopo lui, e per a lui la più vicina. Figlio, che amava più questa sola Madre che non tutte insieme le Creature; Madre, che riamava più questo solo Figliuolo, che non tutt'uno i viatori; anzi neppur soddisfatta di tanto amore, lo andava in ogni momento più raddoppiando al pari di quella sterminata Grazia, che perciò ricevea, spingendo sè sopra di sè ad ardere sempre il doppio dall'un momento, all'altro. Ma finiamla: Madre, che è Maria; Figlio, che è Gesù. Ora un tal Figlio ricolmo di tutte le pene, fatto di tutti gli obbrobri, di quanto dolo-

re dovea riuscire ad una tal Madre, che lo stava mirando, e contemplando a guardo fisso, ed a pensier profondissimo, senza punto distrarsi, senza punto intermettere tutta l'attenzione delle pupille? E chi può mai risaperlo, chi può spiegarlo?

VII. Potrei ben dirvi con S. Bernardo, che i dolori di parto risparmiati a Maria in Betlemme, le furon poi aggiunti a mille doppi sul Calvario: *Dolorem in pariendo Filio non sensisti, quem mil-lies replicatum in Filio morientem passa fuisti*. E vi direi un gran che, ma direi poco. Potrei dirvi con S. Anselmo, che le pene tutte di quegli undici e più milioni, che vanta martiri la nostra Fede, messe al confronto col dolor di Maria diventano leggieri al paragone; come leggieri sembran le pietre più pesanti rispetto all'argento vivo, in cui gittate vengono tosto a galla: [a] *Quidquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve fuit, aut potius nihil comparatione suae passionis*. Vi direi un gran che, ma direi poco. Potrei dirvi con S. Bernardino, esser a tal segno giunto il dolor di Maria, che ove si dividesse fra tutte le ragionevoli creature, tutte in un momento morrebbero, tanta sarebbe la parte, che ne toccherebbe a ciascuna: [b] *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes rationales creaturas divideretur, omnes subito interirent*. Vi direi un gran che, ma pur direi poco. E la ragione si è, perchè per una banda un Dio Crocifisso, ed una passione divina è immensamente più efficace a cagionar dolore che non sono tutt' i Tiranni, e tutti gli strumenti della tirannide; e dall'altra banda la cognizione, e l'amore che avea Maria, superava di gran lunga in virtù, e in forza tutt' i Carnifici, e tutte le Carnificine. Dunque che si ha egli a dire? Dicasi in confuso con S. Bernardo, che le pene medesime di Gesù, pene furono di Maria: *Vulnera Christi patientis, erant vulnera Matris dolentis*.

VIII. Ed ecco, o Signori, quel che vi accennai sul principio, essere stato l'Uomo Dio non solamente l'artefice, ma lo

[a] De excell. B. Virg. c. 5. [b] Ser. 61. art. 3. c. 2.

lo strumento altresì de' dolori di Maria. Non funi, non verghe, non ispine, non chiodi applicò egli a tormentarla; applicò tutto se stesso crucifisso, qual era, e con tutti que' riflessi e riguardi, che massima resero, e sopra ogni altra ammirabile la sua Passione. Quindi quell'un cuore, che in amendue vivea, un dolore in amendue formava, una crucifixione, un martirio: *Dolor Filii mei erat dolor meus, quia cor ejus erat cor meum*, così la Vergine stessa a S. Brigida. Anzi si spiegò d'avantaggio. Quando nacque il mio Figliuolo, parve che la metà del mio cuore mi escisse fuori del petto: *Cum Filius meus nasceretur ex me, sensi ego, quod quasi dimidium cor meum nasceretur, & exiret ex me*. Eccovi il cuor di Maria diviso in due cuori, l'uno nel petto suo, l'altro nel petto del Figlio. Dunque si dovrà dire, ch'ella non solo patì dal Figliuolo, come Autore, cioè in quel cuore che aveva in sè, ma nel Figliuolo ancora, come strumento, cioè in quel cuore che aveva fuori di sè. Dunque la Passion di Gesù tormentò Maria in due maniere; l'una di rimbalzo, applicatale dal Figlio per man della cognizione, e dell'amore; l'altra direttamente, applicatale nel Figlio per man de' Manigoldi, e de' Carnefici. In quella guisa che la stessa luce del Sole può illuminar lo stesso luogo, di riflesso per mezzo di un cristallo, e immediatamente a dirittura senz'altro mezzo. Ma in questa seconda applicazione non può essere a meno ch'ella nel Figlio non patisse le pene medesime del Figlio. (a) *Doloris idem gladius*, mi fa ragione San Paolino, *idem qui Christo in Cruce mortem attulit, Matris animam in ejus mœore transfixit*.

IX. Come nò? L'amor di Padre non fe che Abramo sacrificasse se stesso nel suo Isacco? *Quid aliud Abraham quam corpus suum immolavit?* ed è pensier del Crisologo. L'amor di Madre non fe che Anna sacrificasse se stessa al Tempio nel suo Samuele? *Facta est suorum viscerum immolatrix*, ed è pensier del

Crisostomo. E'l medesimo amor di Madre non fe, che Sinforosa sostenesse ne' suoi sette Figliuoli i sette loro martirj? *Septies martyr, a Filiis non separata spectaculo, & in Filiis addicta*, ed è pensier di Agostino. Che più? io sento di nuovo Davide querelarsi con funestissime voci, come se caduto in potere di alcun tiranno, fosse stato colle mani, e co' piedi su d'una Croce confitto: (b) *Foderunt manus meas, & pedes meos*. Ma come si può questo avverare, s'egli morì di morte tranquilla, e naturale, non violenta? Eccolo come, risponde il Pontefice S. Leone. Dalla sua stirpe incarnar si dovea il Figliuolo di Dio, ed essere crucifisso in quella carne, ch'egli tramandava nella sua stirpe: *Vere enim David, riflessione bellissima, Vere enim David in Christo est passus, quia vere Jesus in David carne est crucifixus*. Or quanto più soffrir dovea la Vergine le pene medesime di Gesù, mentre e Gesù pativa nella Carne da lei donatagli, ed in Gesù ella avea una gran parte del suo bel Cuore? Eh sì, ridica ella dunque, che ne ha ragione: *Dolor Filii mei erat dolor meus, quia cor ejus erat cor meum*. O dolcissima unione di cuori! ma o penosa identità di dolori! traforavan le spine il sagratissimo capo del Figlio, e dal capo le Spine inoltravansi a traforare il cuor della Madre. Diluviavan le piaghe nel corpo del Figlio, e dal corpo le piaghe con alta piena penetravano a lacerare il cuor della Madre: *Vulnera Christi patientis*, ripetuto con S. Bernardo, *erant vulnera Matris dolentis*. Quindi quasi fosser due corde temperate all'unisono, ad ogni battitura, e guanciata, ad ogni onta, e villania, che cadea sul Salvatore, veniva presto a rispondere dall'intimo con mestissima consonanza lo spirito di Maria: *In corde Maria agnoscebantur verbera, sputa, & convicia*, come parla il Giustiniani. Barbari manigoldi, e non vi accorgete del doppio scempio che fate in crudelendo contra un solo condannato? Se l'odio, che portate a Gesù,

(a) *Epist. ad S. August.* (b) *Psal. 21. 17.*

Gesù, vi stimola a presto ucciderlo, deh vi trattenga la morte, che reche-
rete a cotesta afflittissima donna; i vo-
stri chiodi non han giurisdizione sopra
il suo cuore, e la Croce non fu da Pi-
lato ordinata per lei. Ma che dich'io?
ella vi è già crocifissa, risponde S. Ber-
nardo: *Non solum stabat, verum etiam
in Cruce pendebat.*

X. E vuol certamente dire, che men-
tre gli accaniti Carnifici stendevano il
Corpo di Cristo sopra la Croce, già vi
era crocifisso il cuor di Maria: *In Cru-
ce pendebat.* Non avea egli nè mani,
nè piedi, e pur de' piedi, e delle ma-
ni provava le trafitture, sentiva i chio-
di; non avea palato, e pur l'amarez-
za del fiele, l'acrimonia dell'aceto af-
saggiava. Non versava il sangue, e
pur la pena del versarlo sentiva. Era
pur cuore quel cuore, e pur non so co-
me, quasi tutto il corpo egli fosse, sof-
friva le stirature delle membra, lo slo-
gamento delle ossa, lo spezzamento de'
nervi, gli squarci delle vene. Ecco la
morte, che dopo tre ore di agonie con-
suma la vita del Figlio; ed eccola an-
cora con le stesse agonie consumare il
cuor della Madre; ma senza la dolcez-
za del morire nel suo Diletto. Non
voglio per me la gloria di un tal pen-
siero, diasi a S. Bernardino, che n'è
l'Autore. Stava, dic'egli, appiè della
Croce Maria, e vi stava come una de-
funta in vita, vivea morendo, e mo-
riva vivendo; nè poteva ella morire,
perchè vivendo era già morta nel mor-
to Figliuolo: *Juxta Crucem stabat Ma-
ter, quasi mortua vivens; vivebat mo-
riens, moriebatur vivens, nec mori po-
terat quæ vivens mortua erat.* Lancia
spietata, che vai tu cercando nel fian-
co del Crocifisso? Egli è già trapassa-
to. Va cercando, Uditori, risponde
Bernardo, e va a ferire il cuor di Ma-
ria, che solo vive in quel Cadavero;
e senza che se ne avvegga, obbliga la
Passion della Madre a superare per ciò
la Passion del Figlio: *Re vera, Ma-
ter dulcissima, doloris gladius scidit ani-
mam tuam, quando crudelis lancea la-
tus filii tui confixit: non enim sua il-*

lic, sed tua potius anima erat. Andate
ora a mettere in dubbio, Uditori miei,
se tutte, tutte le pene di Gesù non tolle-
rasse Maria, e che però non riuscissero
entrambi per verità come due occhi,
che dove si fissa l'uno, l'altro lo siegue.

XI. Non pensiate però, che sotto un
carico sì gravoso ella si querelasse, co-
me sogliamo far noi per ogni leggiera
afflizione, che Dio ci mandi. Nulla
meno. Ella tutta uniformata al volere
Divino indirizzava la sua Passione ad o-
nor della Passione del Figlio; e benchè
due sembrassero sopra il Calvario gli Al-
tari, due le vittime, due i Sacerdoti,
uno era nondimeno l'Olocausto, che
offerivano al Padre, Gesù nel corpo,
Maria nel cuore, Gesù per gli Uomi-
ni, Maria a nome degli Uomini per
Gesù: *Unum holocaustum*, lo conferma
Arnoldo, *ambo pariter offerebant Deo, hac in sanguine cordis, ille in sanguine
carnis.* Io so, che il patir per Gesù met-
tea talmente in estasi di giubilo i Santi
Martiri, che alienati da' sensi del do-
lore danzavano su le braccia, cantava-
no su gli eculei, insultavano allegri la
morte. In Maria non fu così. In Ma-
ria questo fine medesimo le rincrudiva
il martorio; perocchè quanto più si fis-
sava nel caro oggetto, tanto più le s'
inteneriva il cuore, e più addentro s'
imprimeva il dolore; tanto più le si ac-
cendeva l'amore, e più cresceva l'an-
goscia. Avria ella patito incompara-
bilmente meno, se patito avesse per
cagion propria, ed ella fosse stata, di-
ciam così, l'obbietto del suo dolore.
Tant'è, dice il B. Amedeo, *Torque-
batur magis ex Filio, quam si torquere-
tur ex se;* e la ragion la fa tutta quell'
amore, che immensamente più prepon-
dera nel Figlio, che in se medesima:
*quoniam supra se incomparabiliter dili-
gebat id, unde dolebat.* Senzachè un tal
fine di patir per Gesù obbligavala a pa-
tir d'una maniera la più confacevole a
lui; cioè con intrepidezza di spirito,
con generosità di coraggio: *Stabat,*
me l'insegna S. Ambrogio, *Stabat non
degeneri Mater spectaculo.* Voi ben sa-
pete quanto alleggeriscano il dolore le

lagrime, che ne smaltiscono per gli occhi le amarezze; i gemiti, i sospiri, i singhiozzi, che ne svaporano con opportuna esalazione l'affanno; i deliqui, che con opprimerlo ne tolgono il senso. Maria perchè pativa per Gesù non volle scemarsi la pena nè con deliqui; nè con lagrime, nè con sospiri; in somma con niuno di simili sollievi, o alleviamenti, *Stantem lego*, diceva Ambrogio, *flentem non lego*. Assalivanla a man salva le pene, ed ella *stabat*, senza ripararsi, senza schermirsi. Tempestateva, fremeva con maggior empito, e sempre più ingagliardiva il gran torrente, se non anzi mare de' suoi riflessi medesimi, ed ella *stabat*. Sentiva le contumelie, le bestemmie, le beffe, che attossicavano l'ultimo fiato del Crocifisso, ed ella *stabat*. Vedeane il Sangue, che a molti rivi per su la Croce grondava in terra, ed ella *stabat*. Ascoltavane le tenerissime voci, quando di lei sollecito raccomandolla a Giovanni, e Giovanni a lei; e pure *stabat*. Sentivalo esporre al Padre l'estremo abbandono, in cui lasciavalo qual pubblico disgraziato, perchè vestito di nostre colpe; esporre agli uomini la gran sete, che lo bruciava; e pure *stabat*. Vide finalmente la morte, che dopo tre ore di stentata agonia rapigli iniquamente la vita; vide quella lancia crudele, che tiranna ancor col Cadavero squarciogli il fianco; e nondimeno *stabat, stabat*, non dando mai al suo cuore, che fuor di modo trangosciava, la menoma apertura di sfogo; anzi neppur mostrando nel volto alcuno segno di quell'interno patibolo, in cui trafitto, inchiodato, e tutto da cima a fondo piagato il suo spirito agonizzava, moriva, ma senza il conforto di passare dal tempo all'eternità col trapassato suo bene: *Clausus tanto doloris tormento intrinsecus*, la descrive Arnoldo, *alium vultum palam exhibebat, nec poterat colligi ex facie crux illa animi, & patibulum spiritus*.

XII. E pur nulla ho io detto di una forgente ben grande de' dolori di Maria.

Questa si fu il riflettere ch'ella facea di quanta pena al Figlio riuscisse il suo dolore medesimo, e quanto però egli affliggesse del suo penare: (a) *Ipsa enim dolebat*, così l'Alapide, *dolebat Christus de suo dolore dolere, & affliggi*. Or vedete in quali angustie ella si ritrovasse. Si dolea per non essere ingrata al Figlio, e pure perchè dolendosi accresceva il dolore del Figlio, nè men dolendosi le pareva d'essere grata; e tanto più cruciandosi del non sapere nè meno amare, senza essere di tormento all'amato, prendeva motivo di nuovo dolore dal suo dolore medesimo.

XIII. Tali erano le pene di Maria sotto la Croce; pene per verità incomprendibili, inenarrabili; e pur tali pene non le soddisfacevano il genio, avvisandosi di patir troppo poco pel suo Diletto. Per lo che, come se nulla avesse fin allora patito, deposto che fu il sacrosanto freddo Cadavero dalla Croce, l'accorse in grembo, affin di ricominciare da capo tutta la sua passione. Miratela come va visitando ad una ad una le piaghe, calcando nelle lor casse le ossa slogate, e sporte in fuori; come contando le spine della corona; come misurando gli squarci delle mani, del fianco, de' piedi; come rimettendo nel proprio luogo la pelle stracciata, i nervi infranti; ed or sopra il volto, or sopra il petto, imprime le labbra, butta gli amplessi, e per gran miracolo non esala lo spirito. Or questo, chi può negarlo? questo fu un raccorre di nuovo tutte le pene di Cristo, e fattone un fascio di nuovo tutte imprimerle nel cuore: (b) *Fasciculus myrrhae, dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur*. Per Gesù queste pene vennero ad una, ad una; ad una, ad una vennero ancor per Maria; ma di presente ella le unisce insieme, per sentirne tutte le punte in una punta. *Mihi fasciculus*. Imitando anche in ciò il suo Figliuolo, che colà nell'Orto per virtù della sua Onniscienza spinse ad un'ora contro di sè tutto l'esercito delle pene venture: *Mihi fasciculus*.

XIV.

(a) In Luc. c. 2. 34. (b) Cant. 1. 12.

XIV. Ma quì è dovere oramai che ci fermiamo. O che vi pare, Signori miei? Non vi par che Maria e prima, e meglio di Paolo potesse dire sopra il Calvario, *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne*, no, ma *in corde meo pro corpore ejus, quod est Ecclesia?* Così è. Ella mise quel compimento, che alla Passione di Cristo mancava per conto nostro; e patendo da lui, in lui, e per lui quelle pene medesime, che doveansi stendere sopra di noi, sostenne ella sola le parti nostre con un mare vastissimo di dolori. Perciò di quel grande originale si fece una simil copia, e la fece Maria: a quel gran beneficio si diede una degna corrispondenza, e la diede Maria: a quella gran Passione si tributò una proporzionata compassione, e tributolla Maria. Comprenda ora chi può, dice Pier Damiani, il gran debito, che noi per ciò contratto abbiamo con questa nostra amorevolissima genitrice. *Hinc fratres mei perpendite, quam debitores simus huic benedictae genitrici!* Che faremo adunque per non viverle ingrati? Fermatevi, e vel dirò.

SECONDA PARTE.

I. **T**Re cose possiam noi fare per non essere ingrati a chi nel Calvario sostenne sì bene le nostre parti con un mare vastissimo di dolori. Compatirla, imitarla, consolarla. Leonzio espresse in un simulacro di bronzo il dolore di un impiagato, e lo espresse cotanto al vivo, che chiunque miravalo attentamente, concepiva ad un tratto sentimenti di tenera compassione, e con vero dolore si addolorava per un finto addolorato: *Ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur*. Noi abbi-
 am veduto il dolor vero della Vergine, e quantunque non sia stata l'arte nel rappresentarlo così perfetta, nè così ingegnoso l'artefice; tuttavia egli è un dolore sì grande, che ancor non ben espresso basta per intenerire ogni cuore, ove non sia di macigno. Se si

contasse fra' Gentili, che una Madre per adottarsi alcuni in Figliuoli avesse patito più dolori, che non tutte le Madri insieme; oh lei fortunata, soggiungerebbero subito, se gli vedrà continuo intorno, tutti applicati a ringraziarla, a compatirla, quanti ha figliuoli. E pure sì ragionevol compassione, posso dir col Profeta Geremia, non giugne ad ottenere Maria nè meno da' suoi Divoti (a): *Non est qui consoletur eam ex omnibus charis ejus*. Molti la cercano beneficante, pochi desolata. Molti le parlano, mentr'è sul Trono, pochi, mentr'è sotto la Croce. Ecco l'amorosa querela, ch'ella ne fa presso di S. Brigida. *Respicio ad omnes, qui in Mundo sunt, si forte sint aliqui, qui compatiantur mihi, & recogitent dolorem meum, & valde paucos invenio*. Deh non sia per noi, almeno in questi ultimi giorni di Quaresima, una tal querela. Portiamo a lei di tanto in tanto il pensiero, e dietro al pensiero corra il cuore ripieno di tenerissima compassione; e se non sono restie le pupille, portinsi ancor esse a tributarle alcuna lagrima di dolore. Ricordiamoci, che questa compassione glie la dobbiam di giustizia. Non pend ella pei nostri vantaggi? Non fummo noi la cagione delle sue pene? A tante sue spese non si comperò ella il bel titolo di nostra corredentrice? Non siamo noi forse a tanto costo i ricomperati?

II. Alla compassione, perchè le sia più gradita, si aggiunga l'imitazione. Non è la Chiesa il Corpo mistico di Gesù, e di questo Corpo non siamo noi Cristiani le membra? Sì, dice l'Appostolo, (b) *Vos estis Corpus Christi, & membra*. Dunque come Maria pose in nome di tutta la Chiesa il compimento alla Passione di Cristo, stendendola sopra il suo spirito con una compassione, con una corrispondenza, con una copia quanto far si poteva eguale; così stendiamola noi in qualche modo a conto nostro sopra di noi colla mortificazione dei nostri sensi, e delle nostre passioni. Entri qualche

F 2 spi-

(a) *Thren.* 1. 2. (b) *1. Cor.* 12. 27.

spina a ferire i pensieri, che troppo insolentiscono nel nostro capo. Passi qualche ritorta a imprigionar quelle mani, che troppo si slungano; qualche stilla di aceto ad amareggiar quella lingua, che troppo parla; qualche goccia di sangue ad eclissare quegli occhi, che troppo mirano; qualche colpo di sferza ad addolorar quelle carni, che troppo immorbidiscono; qualche chiodo a fermare quei piedi, che troppo corrono, straviano... Insomma, dice Agostino, siccome Cristo se sue le colpe del suo corpo, che siamo noi; così noi facciamo nostre le pene del nostro capo, ch'è Cristo. (a) *Quomodo ergo peccata nostra sua esse voluit propter corpus suum; sic & nos passiones ejus nostras esse velimus propter caput nostrum.* Così dall'imitare la Vergine addolorata, passeremo agevolmente a consolarla.

III. Consolarla? E come? In una mischia, ch'ebbero i Romani coi Parti, rimase ucciso Publio Crasso, Figliuolo del Generalissimo Marco Crasso. I Barbari messane su la cima di una lancia la testa, la esposero in veduta dei Romani per loro insulto non meno, che abbattimento. Marco Crasso allora cacciatosi in mezzo alle sue squadre, che accorate, e sbigottite già già voltavano il piede alla fuga: Mia è, disse, mia è, o Soldati, una tal perdita, mio il vitupero, e lo smacco. Ah, se punto avete di compassione per me, convertitela in odio contro i nimici; svegliate l'antico spirito, incoraggiate il valore, accendete quel vostro latino sangue, e per me consolare, contro i Parti sfogatevi, contro i Parti. Il simile, se io non m'inganno, a noi ridice Maria sotto la Croce. Cristiani, figliuoli dei miei dolori, se qualche senso di pietà concepite al quì veder mi sì addolorata, sì afflitta Madre,

deh mostratela nel perseguitare i nemici del mio divino figliuolo. Questi sono per verità i vostri peccati. Essi lo vendettero alla Sinagoga, essi lo mandarono ai flagelli, alle spine, essi lo posero in Croce, essi gli dieder morte. Contro i peccati dunque armatevi in questi giorni, i peccati perseguitate, ai peccati date addosso, i peccati sforzatevi di struggere, e di annientare...

IV. Sì, o gran Reina de' Martiri, perseguiteremo in questi giorni i nostri peccati, che furono la cagione sì della vostra Passione, sì della Passione del vostro Figliuolo. Compatiremo le vostre pene per quella gratitudine, che vi dobbiamo. Le imiteremo per giustizia stendendo sopra noi colla mortificazione volontaria la Crocifissione di Cristo. Che se la durezza dei nostri affetti non ci permetterà il dolerci come dovremmo, ammoliteli voi con un vivo, e penetrante pensiero di quanto fu operato a nostro bene sul Calvario. *Eja Mater fons amoris, me sentire vim doloris, fac ut tecum lugeam.* Troppo, pur troppo avete sofferto per noi, fatta appena nostra Madre: ma se ci avete partoriti sotto la Croce con tanta doglia, per questo stesso vi dobbiamo riuscire più cari, perchè figliuoli di un gran dolore. Or che dimanderemo a voi Madre addolorata? Non altro certo che dolori. Un dolore dunque vi domandiamo, ma proporzionato, e a compatire i dolori vostri, e ad esprimere i dolori di Cristo, e a cancellare i peccati nostri. Così nè saremo ingrati alla Madre, nè ingrati al Figliuolo, ed alla Passione di amendue daremo quell'unico sollievo, che possono ammettere. *Virgo virginum preclara, mihi jam non sis amara, fac me tecum plangere.*

(a) In Psal. 37.

P A N E G I R I C O

IN ONORE DELLA SANTA SPINA,

Che si adora in San Lorenzo di Venezia.

Non erit ultra domui Israel offendiculum amaritudinis, & spina dolorem inferens undique per circuitum. Ezech. 28.

CHe pretendete, Religiosissime Vergini, con esporre stamane in aria da festa, e come in trono di signoria una di quelle settanta due spine, che Re da scena per la pubblicità del dilleggio, e Re de' dolori per l' eminenza dello spasimo l' innocentissimo Nazareno incoronarono? Se di affezionarci ad essa, nascondendo sotto pompa solenne quell' acerbo, quell' orrido, quel ferale, che dal seno incolto della natura sortì, e poi accrebbe tra le mani spietate del Giudaismo; v'ingannate. Non ha bisogno di esterna mendicata attrattiva un ordigno d' inusitato martoro, che giunse ad innamorare il cuore stesso di Dio; nè sono i nostri affetti o sì infatuati, o sì capricciosi, che maggiore amabilità riconoscano dove più ricco è il fornimento, e più splendente lo sfoggio. Se di anticipare con essa la tristezza di giorni sì foschi, strappandola prima del tempo dalla fronte del tormentato Signore, acciocchè venga ad aprire nel nostro spirito quella vena di amare lagrime, che ai suoi funerali per gratitudine in uno, e per giustizia sarà dovuta; perchè guernirla di argenti, coronarla di lumi, e tra risalti di preziosissimi arredi farla spiccare qual gemma? Più moverebbe a dolore vestita di lutto, ammantata di tenebre, tra cipressi, tra pini, in solitudine, in desolamento, e colla punta rivolta, non già verso il Cielo da trionfante, ma verso il capo del nostro Bene da combattente. Se di dare ad essa, come a vostro ben custodito tesoro, omaggio particolare di stima, di religion, di fervore; perchè non metterla in compa-

gnia della Croce, della Spugna, della Canna, e di quante altre conservate reliquie delle sue pene? Così non sapea darmi pace su la solennità, che per antico, invariato costume celebra oggi questa maestosa Basilica; e mi pareva o superflua, o importuna, o dimezzata. Ma grazie immortali al Profeta Ezechiello, che ricordandomi quanto di pro nascesse all' uomo dalle trafitture del divin capo, mi suggerisce il motivo da farne festa, e al nostro Redentor celebrarne prima di terminare la guerra un distinto trionfo. *Non erit ultra &c.* A ben intendere il senso di quest' oracolo, distinguete, Uditori, due pessime qualità nelle Spine, durezza, e acutezza. Durezza, per cui reggono imperterrite non meno al gelo della vernata, che alle arsurre del solliotone. Acutezza, per cui fan ferite profonde nei corpi ancora più duri, e incalliti. A riguardo della durezza riescon d' intoppo a' viatori: a riguardo della acutezza riescono di dolore. Or figurando le Spine, per sentimento comune dei Santi Padri, e le cagioni delle nostre pene, e gli effetti delle nostre colpe; vo' dire, e i nostri peccati, e i nostri travagli; dacchè incoronarono sulle tempia del Salvatore il tormento, vi consumarono come peccati la durezza, e come travagli l' acutezza; onde nè quelli più alle influenze celesti resistano ostinati, nè questi alla umana delicatezza riescano insofferibili; e gli uni dalla contrizione immorbiditi, gli altri dal conforto spuntati, anzi che di ostacolo, di stimolo vagliano a camminare spedito inverso la beata eternità. *Non erit ultra &c.* Ecco dunque il perchè

chè alle Spine, le quali formarono al Figliuolo di Dio la sua tormentosa ghirlanda, distinto culto si debba; ed ecco il perchè questo culto vuolsi congegnare da festa; perchè rimpetto agli altri ordigni della Passione di lui, esse a noi recarono questo doppio emolumento di mollificare le colpe, d'indolcire le pene. Su questi due cardini prendo io a rigirare il discorso; e rimettendo a Venerdì, anche perchè rompa allora con maggior empito la piena del rammarico, cercherò oggi di stimolarvi a conseguire gli effetti propj della Sacra Spina, considerandola più come vostro bene, che come tormento di Cristo.

I. I flagelli, i chiodi, la Croce furono tutti tormenti, che patì il Figliuolo di Dio per i peccati, non furono dei peccati rappresentanti. Quest' ufficio ferale venne imposto alle sole Spine, le quali al dir di Tertulliano portaronsi a traforare le di lui tempia, (a) *in figuram delictorum, quæ nobis protulit terra carnis*. E la terra, che ci sostiene, e la terra che c'impasta restarono egualmente, dopo la prevaricazione del nostro progenitore, maledette da Dio; e l'una colla diminuzione della virtù produttiva, l'altra collo sbandimento della giustizia originale condannate a non dar per se stesse, che spine; quella di pene, questa di colpe; di pene in segno della temporale felicità perduta; di colpe in segno della eterna beatitudine ripudiata. (b) *Maledicta terra in opere tuo: spinas, & tribulos germinabit tibi*. Ed o se ambedue ne produssero! in quanto numero! di quanto differenti, e tutte velenosissime qualità! Ma con questo divario; che laddove le spine dei travagli sotto l'inclemenza del Cielo, e tra i disordini delle stagioni sempre più aguzzarono alle ferite la punta; le spine dei peccati, innaffiate da quel tossico stesso dell'infernale serpente, che le fe germogliare, sempre più indurirono alla perfidia il gambo. Onde ebbe a dir Geremia: *Propter multitudinem iniquitatis tuae dura facta sunt peccata tua*.

II. A piegarle per tanto, che non operò nel corso dei secoli il divino Agricoltore? Le sommerse in un diluvio di acque; le involse entro un incendio di fuoco; le fe con orrida tempesta di mali e morficare da serpi, e piagare da spade, e smunger da carestie, da guerre, da pestilenze. Aprì la vena delle sue beneficenze; e con nuvole accese, con mari divisi, con manne celesti, con dovizie, con signorie, con trionfi, a rivi, a fiumi fe correrla di tempo in tempo intorno ad esse. Ma che? niente perciò della loro innata durizie rimisero. Ecco per fine entrar lo stesso Agricoltore nel campo, e coltele tutte con mano di amore, tutte piantarfele a foggia di spaventosa corona nel proprio capo, per veder se così gli riesca di ammolirle. *Per spineam coronam*, dice Remigio, *susceptio peccatorum nostrorum designatur*.

III. In tale stato appresasi a contemplarlo Clemente Alessandrino, e passando coll' intelletto da spine a spine; sì, dice, questi è quel desso, che apparve avvolto fra bronchi su le creste dell' Oreb (c). Lo svisino a lor talento le piaghe, lo illividiscano le percosse, lo celino sotto neri avvilitamenti gli scherni, tanto io lo ravviso di egual potere; nè ho bisogno, come Mosè, di superna autorevol voce, che mi comandi il nudamento dei piedi, e l' subito curvamento di tutto il corpo, per adorarne colla grandezza del personaggio la sovranità dell' impero. *Quod primum per rubum visum fuerat verbum, per spinam rursus assumptam ostendit se ejusdem potentia*. Ma in che, dimando io, in che dimostra egli l'onnipotenza medesima? Qual è il miracolo operato nell' atrio a competenza di quello veduto nell' Oreb? Se non m'inganno, Uditori, egli è appunto il domar quì la natura dei peccati, come ivi domò la natura delle Spine. Sono le spine quanto robuste allorchè combatton coll' aria, colla terra, coll' acqua, tanto poi deboli ove entrino in cimento col fuoco. Questo non sì to-

(a) *de coron. milit. c. 14.* (b) *Gen. 7. 42.* (c) *2. Pedag. c. 8.*

sto le investe, e già le imprigiona, le disarmava, le sottomette; e strepitando lor sopra, come per gaudio di soggiogata durezza, parte ne sparge in accese faville, parte ne lascia nel luogo stesso del lor conflitto incenerite. Al contrario i peccati, prendendo la pessima condizion della terra, onde nacquero, nel fuoco più indurano; e laddove agli urti impetuosi della giustizia vendicatrice piegano sovente la fronte, e si arrendono; ai tratti dolcissimi d'un fervido amore crescon di nerbo, e nella pertinacia si ostinano. Or siccome sulle vette dell' Oreb domò il Figliuolo di Dio la natura delle spine rendendole invincibili in mezzo al fuoco; così nell' atrio di Pilato doma la natura dei peccati rendendoli vinti all'ardore della sua carità. Onnipotente ivi per la durezza, che a quelle aggiunge; onnipotente quì per la pieghevolezza, che a questi dona. *Ostendit se ejusdem potentie.*

IV. A corroborare una tal riprova, riflettete, Uditori, a quelle parole dell' Appostolo Paolo ai Colossensi. [a] *Pacificans per sanguinem Crucis ejus, sive quæ in Cælis, sive quæ in terris sunt.* Distingue egli nel Redentore sangue da sangue; e a quel solo, che versò su la Croce, accorda la gloria della pace conchiusa tra Dio, e l'uomo. Come? Non ebbe la stessa virtù il sangue versato nell'orto? non l'ebe il sangue versato nell'atrio, che furono gli altri due luoghi della salutare effusione? Sì, che l'ebbero; ma in differente maniera l'adoperarono. A conchiudere un trattato di pace che si richiede? tre cose appunto. Che l'offensore vivamente conosca il torto fatto all'offeso; e questo n'è il principio: che lo detesti profondamente; e questo n'è il proseguimento: che a lui sborsi la soddisfazione dovuta; e questo n'è il compimento. Or chi non sa, che nell'orto col conoscimento dei peccati dell'uomo si trasse il nostro mediatore da tutto il corpo quel sangue, che in abbondevol sudore versovvi? Chi non sa, che su la Croce col sangue spremuto dalle sue vene pagò per intero alla giusti-

zia del padre il debito con lei contratto dall'uomo? Dunque nell'atrio al sangue stillato dalle sue tempia trafitte toccò l'offizio d'inclinar l'offensore, di ammollare le offese, perchè presto ne risultasse il richiesto detestamento. *Gestabat Christus spineam coronam*, aggiunge lume al riflesso S. Atanagio, [b] *ut spinis lignum vite largiretur utentibus; & pro sanguine peccatorum, suo sanguine & terram, & omnes emundaret.* Stillavan sangue le spine dei nostri peccati; sangue di svenata onestà, sangue di piagata giustizia, sangue di carità, di religione, di altre somiglianti virtù malmenate, e ferite; e questo sangue innaffiando la durezza di quegli stessi germogli, che l'avevan trattato, chiedeva a Dio in vendetta fuoco divoratore, fuoco eterno. Ma ecco sangue migliore grondar dal capo divino, e di ogn'intorno allagando terger la terra di quell'umore feccioso, terger le spine di quello stillicidio omicida; e col fuoco non già del suo furore, ma del suo amore abilitar l'una, piegar le altre a vitalissima contrizione. *Unde factum est*, conchiude il Santo, *ut in ea pro spinis bona, & vita repullulasceret.*

V. Benchè non fu solo il sangue del Redentore, che travagliasse per sì difficile impresa, vi travagliò con esso e l'anima, e la divinità. Non è quì mia intenzione di quistionar coi Filosofi, se nel cuore, o nel capo, come in sua principal sede, dimori l'anima. Bastami il sapere, che se in altro corpo ritrovassi mai ella in necessità di ricoverare nel capo, come in posto di qualche franchigia, ciò avvenne, fuor di dubbio, nel corpo amabilissimo di Gesù. Lo scadimento compassionevole di tutte le altre membra, ond'erasi tolta ogni forma di corpo, *non erat aspectus*, ben dimostrava, che se n'era ritirato lo spirito, troppo omai combattuto al di fuori dal patimento: nel cuore nò, poichè acceso al sommo dal desiderio di morire, *desiderio desideravi hoc Pascha manducare*, non pareva più luogo proporzionato al prin-

cipio della vita; dunque nel capo, che solo trovavasi scarico d'ogni dolore; e fino avea consegnata ai carnesfici per eseguirsi l'idea già formata della sua passione. Or in questo ritiro di pace portaron le spine tutt' i nostri peccati, e cambiando in pena le colpe, di ferite colmarono l'anima ivi rifugiata del Salvatore. *Spinae namque peccata designant, quae animam pungunt & lacerant*, secondo la meditazione di Ruperto. Pungevano essi prima i cuori degli offensori con rimorsi, con timori, con diffidenze; ora pungono l'anima dell'offeso, che ne geme per compassione, per tristezza ne affanna, ne agonizza per doglia; *animam pungunt, & lacrant*. Le antecedenti sue pene, tutto che squisite, non ebbero la barbara soddisfazione di tormentare lo spirito, che, nell'universale conquasso del rimanente del corpo, godea fuor di tiro sul monte la propria quiete; e di una insuperabile robustezza fornito facea palese col sereno della fronte la gloria del suo trionfo. Alle sole spine, perchè figuranti le umane colpe, fudato salir tant'alto, e spingere i velenosi lor pungiglioni fin dentro i pensieri del non ancora combattuto suo capo. Inorridita la memoria, costernato l'intelletto, adontata la volontà cedono al dolor della colpa, se prima vinsero il dolor della pena, ma il lor cedere torna in più gloriosa vittoria; conciossiachè comunicato alle spine, cioè a' peccati, per le ferite che fecero, il concepito dolore, le obbligano ad arrossire, ad abbandonarsi, ad arrendersi. *Data est ei corona*, cel descrive a stupore l'estatico di Patmos, (a) *& exivit vincens, ut vinceret*. Gli si dà la corona nel mettersi in battaglia; perchè le spine sono corona insieme, e son battaglia; battaglia, che sangue gli costa per la valida opposizione di ciò, che figurano; corona, che onor gli aggiunge per lo felice abbattimento di ciò, che oppongono. Quindi esce vincendo, ed esce a vincere; perchè vincendo colla tolleranza il suo dolore, col suo dolore poi vince le nostre col-

pe. *Data est ei corona &c.*

VI. D'altra, ma pur simigliante maniera portossi la divinità. Ella quantunque trovasse unita a tutto quant'era Gesù, risedeva nulla di manco principalmente nel capo coll'anima. Di là spediva a tutte le membra quella prodigiosa virtù, che reggevale in vita sotto a' mortali tormenti. Di là raccoglieva a fascio a fascio gli obbrobri, e gli spasimi, che dalla paziente umanità le si spedivano in compenso della sua oltraggiata grandezza. Di là ritirava, come in esilio, nella mente di Cristo, perchè desse luogo alle pene, quella beatitudine, che dovea stendersi in tutta l'anima, *sequestrata delectatione divinitatis aeternae*, giusta la formola di Ambrogio; e coi pensieri di quella gloria, che al padre; di quell'esaltamento, che a lui; di quel vantaggio, che all'uomo; di quella confusione, che all'inferno ne tornerrebbe, armavalo contro l'empito dei suoi dolori. Or cacciando le spine i loro aculei nel capo, e pel capo nell'anima, cacciarono per conseguenza le colpe dell'uomo il più che poterono vicino alla divinità per trafiggerla; ma con quale riuscimento? Aspettate e vel dirà Teofilatto.

VII. Era Abramo sul punto di ferire nel suo Isaacco due vite, quando l'Altissimo pienamente appagato della obbedienza gli fece intendere per un Angelo, che ritirasse dall'innocente fanciullo la mano. (b) *Non extendas manum tuam super puerum*. A queste voci levò Abramo lo sguardo al Cielo, e collo sguardo il ferro sitibondo di sangue, quasi chiedendo altra vittima, che sottentrata al colpo non lasciasse inutile l'apparato. Non rinvenuta nell'alto, gira d'intorno al monte le pupille; ed ecco ravvilupato fra bronchi un montone tutto in faccende a procurarsi la libertà. Lo prende già preso, e scaricato sopra lui quel fendente, che dovea scender sul collo del suo figliuolo, lo strugge in vittima al Cielo: *Levavit oculos, viditque arietem inter vepres harentem, quem assumens obtulit holocaustum pro filio*.

Tut-

(a) Apoc. 3. (b) Gen. 22. 11.

Tutto in figura, chiosa S. Geronimo, e in figura di Cristo. (a) Isaacco sotto la spada omicida ne adombrava la divinità cerca a morte dalla umana malizia con tante spine alla mano quanti numerava peccati, *Dominus erat affligendus spinis peccatorum*: ma perchè patir non potea, come impassibile, restò illesa; come illeso restò Isaacco dal fatal colpo. *Sic divinitas fuit illaesa, ut Isaac manu Angeli fuit liberatus*. L'ariete tra bronchi figurava anche Cristo, ma Cristo come uomo, che colle spine, prima di essere ucciso, doveva essere coronato. Muore dunque l'ariete tra le spine; perchè l'umanità di Cristo con un dolor da morire fu dalle spine degli umani peccati ferita, e lacera. *Sed aries inter vepres fuit mactatus. Sic humanitas Christi inter vepres peccatorum nostrorum est passa*.

VIII. Ciò spiegato risponde al quesito Teofilatto. *Corona ex spinis peccata sunt ex curis hujus vite provenientia, quae consumit sua deitate Christus: praesignatur enim per caput deitas*: e vuol dire. Si avventarono baldanzosi tutti i nostri peccati mascherati di spine a ferire nel Redentore la divinità; e perchè si sapeffe, che la divinità intendevano di ferire, si avventarono al capo; *praesignatur enim per caput deitas*. Fino a quel punto i barbari manigoldi, rappresentanti noi Peccatori, considerando Gesù puro uomo nel rimanente del corpo lo tormentarono; ma ricordandosi allora, ch'egli spacciato per lo promesso Messia, regnator d'Israele, e Figliuolo eterno di Dio, n'era stato dal popolo pubblicamente riconosciuto con quelle voci, *Osanna filio David, benedictus qui venit in nomine Domini*: a mettere in dileggiamento sì fatti titoli, e a tormentarli quando ancor fosser veri, ridussero a corona le spine, e gliela piantaron sul capo: *praesignatur enim per caput deitas*. Ma che? Accorsa al riparo l'umanità tutte in sé sola ricettò le ferite; e la divinità preservata con quanto avea di zelo, e di vigore contro i peccati, che si sforzavano di fe-

rirla, rivolse, e disarmandoli di ciò, che più affliggeva l'umanità riparatrice, vo' dire della durezza, nel fuoco stesso della immensa sua carità buttògli ad ardere, come già nella pira, dove ardeva il montone in olocausto, buttò Isaacco le spine, che lo cingeano. *Corona ex spinis peccata sunt, quae consumit sua deitate Christus*.

IX. Questa è, o Signori, quella gloria trionfale, che il nostro Capitano andò tracciando per entro un bosco di pruni; do mare i nostri peccati, snervarli, e renderli al dolore, ed all'amore pieghevoli. *In corona de spinis capiti suo annexa triumphalem sibi gloriam quasi-vit*; a parlar con Ambrogio. Se la loro durezza, come insegnano i dotti, parte proviene da ignoranza d'intelletto, che ce ne fa sconoscer l'orridezza; parte da fiacchezza di natura, che ce ne fa disperare l'abbattimento; parte da malizia di volontà, che ce ne fa amar la durata; ecco nel capo trafitto di Gesù e sangue, e anima, e divinità; sangue ad illuminar l'intelletto; anima ad avvalorar la natura; divinità a piegare la volontà. Godiamone dunque, o peccatori, facciamone festa, e in quel capo, che campo fu al nostro Duce delle più atroci battaglie, e poi campidoglio dei più gloriosi trionfi, portiamo il nostro spirito a celebrar la sconfitta delle commesse trasgressioni. Le spine, che ne figurano il veleno, ce ne presentan l'antidoto: detestabili, ove traforino a tormento il nostro bene; amabili, ove feriscano a contrizione il nostro cuore: germogli dell'antica maledizione finchè allignarono in noi; di novella benedizione or che verdeggiano in lui. *In corona spinea maledictum solvit antiquum*: come asserì S. Geronimo.

X. Ma perchè colla terra, che c'impasta, ma edetta fu la terra, che ci sostiene, *Maledicta terra in opere tuo*; anche le spine da questa prodotte, spine di pene, vennero espresse dalle spine di Cristo. *Spinis, & tribulos germinabit tibi*. Vada, chi vuole a diviserne

il

(a) de sacrific. Isaac.

il numero, la varietà, l'acutezza. Io dirò con S. Bernardo pieno esserne il Mondo, e l'aria coll' intemperie delle stagioni, la terra colla molteplicità degli eventi, le case colla molestia dei bisogni, i corpi, le anime, gli uni collo sconcerto degli umori, le altre col disordine delle passioni altro più non par torire, che guai. *Plenus est mundus spinis, in terra sunt, in aere sunt, in carne sunt.* Misera umanità, che farai tu? Vivere in mezzo ad esse, e conservare illeso lo spirito; gemere sotto il lor crudo governo, e non tumultuare, non disperarsi, prodigio sarebbe non già del tuo potere, che a tanto non giugne, ma del divino. [a] *Verfari in his, & minime ladi divina potentia est, non tua.* Ma viva Gesù, che a romperne l'acutezza tutte nel capo suo le figge, e colle mani ferrate dei manigoldi fin dentro il cerabro violentemente le calca. *Ipsa suo capite, medita Clemente Alessandrino, omnia mala nostra portavit, propter quae pungebamur.* Nel duro degli ossi, e più nel solido della costanza, che incontrano, fa che lascino di repente rotta la punta, e consumata l'acerbità. [b] *Omnes aculeos mortis in Dominici capitulis tolerantia obtundens,* come attella Tertulliano. Ond'è, che da quel capo passando al nostro corpo, o al nostro spirito, invece di spaventare allettano, invece di abbatter confortano, invece di recar morte aumentan la vita. Pungon tuttora, è vero, ma riesce melata la loro puntura; fanno squarci, ma di dolcezza gli aspergono; cavano vivo il sangue, ma lo convertono in latte; e laddove fulmini prima erano d'irritata giustizia, divenute son vezzi di amorosa misericordia. *Non erit ultra spina dolorem inferens undique per circuitum.* (Ogni una di esse, più fertile della spina del monte Ida, forge a tralci di vite, s'ingemma a grappoli di uve, e vindemie presenta di spirituali vantaggi. Ogni una somiglia quella spina di Rodi, che nell'annuale memoria della Passione di Cristo con improvviso risorgimento

sbuccia in più fiori gocciolati di sangue. Ogni una va emulando il ginepro di Elia, i cui rami spinosi a lui porsero e riposo nella stanchezza, e ristoro nella inedia, e nella persecuzione difesa.)

XI. In conferma di che non vo' mettermi in veduta quei molti Eroi, quelle molte Eroine della pazienza, che tra folte bronchi di contrarietà, e di travagli, dormivan sonni beatifici, e coi lor pungiglioni davano all'estasi il moto, e alla carità, che pur veloce correva, aggiugnevan lo sprone. Volgetevi solo a Teresa di Gesù, la qual tenuta dall'amato suo sposo per diciotto anni continui entro il più aguzzo spineto, qual'è a' Santi l'aridità di spirito, confusa da dubbj, funestata da tenebre, lacerata da rimorsi, da scrupoli, da paure; testimonio, dicea, testimonio, o Gesù mio, che io tollo queste pene come fiori prodotti dalle vostre spine. Benchè mi trattate da inimica, pur vi amo; e quanto mostrate più di sconsolarmi, tant'io mi avanzo a rintracciarvi. Sarò la più glorificata, se sono la più trafitta; la più simile a voi nel termine, se la meno dissimile a voi nella via. Il mio cuore omai corrisponde al vostro capo, tanti sono i pruni, che lo trapanano; ma con questo divario, ch'essi in voi fruttarono spasimi, in me delizie. Sì, delizie mi sono le stesse orridezze, luce le oscurità, sicurezze i timori; perchè meritate da me, da voi patite. Non chieggo sgravio, chieggo aumento di pene; e pur che meco siate in questo spaventoso deserto, addensatene a piacer vostro l'orrore, e più folto rendetene l'intralcio, più aspro il selvatico: *Domine, aut pati, aut mori.*

XII. Ma a che condurvi fuori di quà, cercando riscontri del secondo proposto punto, quando speciosine somministrano il titolo di questa Chiesa, e la virtù di queste Vergini? Spine, incendiarie spine cacciaronsi sotto al nudo corpo del S. Martire Lorenzo; ma perchè passate eran prima pel capo del Redentore, sì fresche a lui pervennero, sì

soa-

[a] ser. 48. in Cant. [b] de coron. milit. c. 14.

soavi, e rugiadosi, che in esse assondandosi, come sopra un letticiuolo di gelsomini sognava gioie di Paradiso. Il lentamente abbruciarsi era per lui un languir per dolcezza, un tramortire per estasi; e quasi che gli rincrescessero quelle carni, che avea già divorate il fuoco, pieno di arditezza all'ingordigia del tiranno imbandì lauta cena, dicendo, *Verfa, & manduca*. Queste Vergini poi con che volto sereno, con che cuor giubilante sopra gli aculei della monastica osservanza camminano? Il chiuso ricinto, l'angusto luogo, l'abitazion disagiata, il viver parco, e dozzinale, il vestir povero, e greve, il salmeggiare frequente, e faticoso, la soggezion della volontà a cenni di chi le regge, la mortificazione de' sensi a stupore di chi le mira, la vittoria delle passioni a trofeo di chi le avvalora, spine tutte, acerbissime spine, atte a martirizzare ogni altro spirito benchè plebeo, in esse nobili, delicate, gentili, riescono gigli per letizia ridenti, e rose per suavità di celeste unzione vezzose. Non vadano più su le storie, come prodigj ammirati, e un Goffredo Buglione, e una Catterina da Siena, che per amore alle pene, lasciata la corona di oro, a quello offerta dalla liberata Gerusalemme, a questa dal Crocifisso Signore, si elefer festosi ferto di spine; tanti di simili esempi spiega quest' inclito Monistero quante conta Religiose, che nate al Dominio, mentre il mondo ne presentava loro le insegne, al tormentoso diadema si strinsero del Salvatore. Che se il gran Benedetto a spuntare i pungoli della ribelle concupiscenza corse a ravvolgersi tra le spine; esse, Figliuole più fortunate del Padre, di fiori formano alla propria pudicizia lo scudo, di fiori l'elmo, e la corazza; perocchè fisa la mente nello spinato Signore fiori lor sembrano le cautele più rigide, i ripari più austeri: (a) *Quam multa*, par che di esse parlasse il Dottor San Geronimo, *Quam multa candore pudicitiae sponso fecta componunt*, &

coronam spineam vertunt in gloriam triumphantis.

SECONDA PARTE.

XIII. **I**L doppio pro, che recarono all' Uomo le da Cristo sofferte spine, non verrà ad alcuno di noi partecipato, se non se per mezzo de' propri pensieri. Nel di lui capo esse lasciarono, come figuranti le nostre colpe, la durezza, e come esprimenti le nostre pene, l'acutezza; e nel nostro capo hanno esse ad entrare, perchè quindi scendano ad empier d'una viva contrizione, e d'una dolce tolleranza lo spirito.

XIV. Giacobbe, ricevuta ch'ebbe la veste del caro Giuseppe tutta tinta di sangue, non seppe dimostrar meglio la tenerezza del paterno suo core, che col tenerla sempre su gli occhi; rinnovando a se stesso in ogni ora il dolore di un Figliuolo perduto con quelli avanzi funesti, che gliene ricordavan la perdita. Non una, o due, ma ben diece spine, residui ferali de' suoi tormenti, e testimonianze fedeli del suo amore, depositò in questa Città il quanto afflitto, tanto amabile Nazareno. Deh non sia per noi il feral vaticinio d'Isaia, (b) *Succensa est quasi ignis impietas, deprem, & spinam vorabit*: cioè, non cresca in modo in questi giorni di lutto la nostra indevozione, che passata in empietà condanni alle fiamme di viziose licenze alcuna di quelle santissime spine; o con eccesso di sconoscenza la più esecranda le attacchi d'intorno fuoco d'immodestie, fuoco di albagie, fuoco di scandalo, nè, Uditori, portiamci più tosto a venerarle con profondo rispetto; miriamole con fede viva, con attento pensiero, ed esse per gli occhi ricorderanno alla mente i nostri peccati, di cui furon prima germogli, e poi figure; esse ci ridiranno di quanto aggravio riuscissero a lui nell'atto appunto di conchiuder l'affare della comune salvezza; quanto ne angustiasero l'anima; e quanto ancor ne scher-

(a) Epist. 190. (b) cap. 9. 18.

schernissero la beata Divinità; ed in ciò ricordare, in ciò ridire, quel dolor di contrizione in noi sveglieranno, di cui le rese feconde con tutta la virtù del suo sangue, della sua anima, e della sua Divinità. Così di oggetto funesto alle pupille ne faremo pungoli salutari allo spirito; e di ostacoli, incentivi nel cammino della beata eternità: *Non erit ultra domui Israel offendiculum amaritudinis.*

XV. Colto dalle spine un sì bel frutto, torniamo ad esse col guardo; e divisate le piaghe profonde, che fecero in quel capo, l'urtar negli ossi, l'infilarli nel cranio, l'aprir mille vie alla effusione del sangue, sentiremo rammentarci nel cuore, esser elle un compendio di tutte le umane miserie da noi meritate, a noi dovute; e quindi tosto prenderemo motivo di portarle con pace, quando se ne faccia a noi parte, come spine, che han già lasciato nel capo del nostro mallevadore la punta: *Non erit ultra spina dolorem inferens undique per circuitum.*

XVI. Dicon le storie, che su la suprema esterna parte del tempio di Salomone sorgevano spine d'oro, le quali aventi la punta in alto impedivano agli uccelli il piantarvi abitazione, il farvi nido, e fino il poggiarvi di passaggio col piede, affinchè non venisse dalle loro lordure la mondezzeza del tetto violata. Tutto al contrario di questo Tempio Divino Cristo Gesù. In capo ad esso, non di oro nè, ma di giunchi marini, o di ranno selvaggio alligna un folto spineto, i cui aculei, non verso il Cielo elevati, ma crudelmente ritorti fin entro il cervello, dan sicuro, e agiato luogo alle Anime di sedervi su co' lor pensieri, di nidificarvi co' loro affetti, e di trovarvi senza timor di punture il riposo, e la pace. *In orto spina alba*, posso applicar le parole scritte in altro senso da Geremia (a), *supra quam omnis avis sedet*. Spine bianche, perchè innocenti, sono a noi nell'orto della Chiesa Cattolica le spine di Cri-

sto. Sopra di esse sedettero allegri i Santi Martiri, allor che col pensiero del trafitto Signore dolci rendevano i lor martirj; e quasi nulla patissero aizzavano a più infierire lo stesso furore de' Manigoldi colle parole riferite da Tertulliano. (b) *Cruciate, torquente, damnate, atterite nos: probatio est innocentiae nostrae iniquitas vestra.* Sopra di esse sedette, per tacere degli altri, Rosa di Lima, e amor sì grande concepì alle pene, che per delizie passando quante pativa infermità, traversie, si nascose sotto i capelli una corona di settanta, e più spine di ferro, le quali penetrando a passo lento di spasimi nel molle suo capo, vi cambiarono in breve le membrane del cervello in un volume di piaghe. Che nuova acconciatura di crini! che calamistri! che gale! *conclussit caput vinculis ferreis*, ne direbbe il Nazianzeno. Così scorticata, così ulcerosa, invece di abbattersi, o di dolersi, numerava più ratti, che pensieri, più visioni celesti, che sguardi, e con quel cerchio di laceranti martirj sposava a sè le contentezze medesime de' Beati; perocchè divenuta un parelio del coronato suo Dio, più volte traselo in persona, allettato da mortificazione sì bizzarra, a seco giocare per arricchirsi di grazie.

XVII. Se tutto il divisato fin ora egli è verissimo, voli pure in questi giorni intorno a quelle sagrate spine con tanti uccelletti di Paradiso anche il mio spirito, vi si affida con permanenza, vi si adagi con quiete, e ne trarrà fuor di dubbio contrizione a' peccati, a' travagli conforto. Dica pure agli Ebrei Geremia, *Nolite fere-re super spinas*; io seminerò i miei pensieri sopra le spine di Cristo, e germoglieranno ben presto in messe ubertosa di dolore, e di amore. Minacci a piacer suo Isaia (c) inopie, persecuzioni, disdette, litigi, tristezze, infermità, intemperie ne' cieli, sconcerto negli affari, tradimenti nel convitto, e sieno *vepres & spine in uni-*

(a) Baruc. 6. 70. (b) In Apolog. c. ult. (c) Cap. 7. 24.

universa terra ; fisa la mente nel trafitto Signore passeggerò con piè franco , e con volto sereno su le teste di questi , e di maggiori disastri ; vi troverò delizie di santi affetti , ne

trarrò emolumenti di sincera virtù , e saran tali spine i miei fiori . [a] *Hæc corona* , conchiude Clemente Alessandrino , *flos est eorum , qui crediderunt in eum* .

[a] *Pedag. cap. 8.*

P A N E G I R I C O

IN ONORE DI S. FILIPPO NERI,

Detto nella sua Chiesa in Napoli l'anno 1725.

Non acquievit cor meum . Prov. 5.

LA inquietudine , la qual è un movimento continuo , affannoso , e multiforme del cuore , propria è , o Signori , non può negarsi , propria del vizio ; che portando l'uomo , quà , e là da Dio , suo fine , lontano , ne agita colla varietà degli obbietti la mente , ne sbrana colla veemenza degli appetiti la volontà , e di paure , di stimoli , di rimorsi , di smanie sì fattamente la coscienza ne riempie , che dovunque gittisi a riposo , non ritrova che spine . Anzi tenendo i sensi stessi , quasi levrieri lasciati alla caccia , in una corsa , e in una ritirata perpetua , dal possesso medesimo degli ambiti creati beni nuova sollecitudine trae , nuova turbazione , nuovo trasporto . Che se talora inquieta apparisce ancor la virtù , egli è certamente o quando tenera per età teme cadute ad ogni passo , o quando debole per fermezza vacilla ad ogni poco , o quando a vista del vizio di fresco vinto non bene assicura della colta stentata palma . Del rimanente un cuore per lunga pezza virtuoso tant'è lontano da torbide agitazioni , che al ciel sereno , al mar tranquillo , allo

stellato placidissimo firmamento affomigliasi ; e se tutte le naturali cose nel proprio lor centro riposano , egli in Dio , a cui fu ordinato , si acqueta , e gode . *Fecisti nos ad te* , diceva Agostino , *inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* . Tutto vero , o Signori , finchè si tratta di un vizio , o di una virtù ordinaria ; ma ove al sommo aspirando i termini comuni trascendano , quello quiete trova nella malizia , e questa nella perfezione inquietudine . Quietè , che principia nel corso l'immobilità de i dannati ; inquietudine , ch' emula nell' esilio il movimento degli Angioli . Muovonsi questi , quantunque siano nel centro , insegna l'Areopagita , e muovonsi con triplice svariatissimo moto . [a] *Circolare* il primo ; mentre si uniscono agli splendori della bontà , e della bellezza Divina , che , a sembianza di cerchio , non han principio , nè fine . *Diretto* il secondo , quando si portan qua giù a ministerj della provvidenza , ordinando con rettitudine ciò , che regolano . *Obliquo* il terzo , sempre che impiegati nella cura , e nel governo delle cose inferiori nel medesimo stato di beatitudi-

[a] *De divin. nom. cap. 4.*

tudine intorno a Dio si rimangono. Tal riuscì per verità il cuor di quel Santo, che tua prima gloria, o Firenze, vostro dolcissimo Patriarca, o Padri, tuo amorevole Protettore, o Napoli, fa oggi il soggetto del mio discorso, il cuor di Filippo Neri. Unito egli è colla grazia del battesimo, che mai non perdè, e col vincolo dell'amore, che mai non isciolse, al sommo Bene, in esso godè per venti nove anni riposo, e pace. Ma allorchè orando nel cimitero di Callisto in un de' giorni precedenti alla Pentecoste, lo Spirito di Dio, sotto apparenza di globo fiammeggiante, gli entrò visibile per la bocca nel petto, rotti gli ordinarij confini della santità nel romper due coste delle cinque mendose, palpitazione sì veemente gli cominciò nel cuore, che oltre al sentirsene lo strepito da chiunque gli si facesse dappresso, dibatteagli con beata paralizia il corpo tutto, ed or la sedia, or la tavola, ora il letto, ora il suolo medesimo della sua abitazione, come a tremuoto, scuotea. Così rispondendo per cinquanta cinque anni, che sopravvisse il prodigio, la virtù diè nel sommo, nell'eroico, nell'impercettibile; e con una tal partecipazione dell'angelica felicità inquietudine ebbe nella quiete, e moto indeficiente nel centro; moto circolare di carità intorno a Dio; moto diretto di zelo inverso i peccatori; moto obliquo di provvidenza sopra i suoi allievi. Onde dir può, ed io mostrerovvi in qual senso lo possa dire, con quel Giovine là ne' Proverbj: *Non acquievit cor meum*.

I. Il moto circolare degli Angioli tutto riducesi dall' Arcopagita a quella intima, stretta, indissolubile unione, ch'essi hanno coll'ogni Bene, coll'ogni Bello, ch'è Dio: *Divina mentes dicuntur moveri circulariter, dum principio fineque carentibus pulchri, & boni splendoribus uniuntur*. Perocchè formando con esso lui in virtù di tale unione come un solo intendimento, un volere, uno spirito, altro moto non hanno, che il Divino; e perchè Dio cir-

cola eternamente in se stesso conoscendo quel ch'è, amando quel che ha; essi in Dio con incessanza beata di conoscenza, e di amore si aggirano. Anzi nè principio, nè fine trovando in quel vero, che conoscono, e in quel bene, che amano, anche per ciò sempre sono nel circolare; e da una increata perfezione passando all'altra, esprimono per minuto quelle piccole ruote, che incassate nel mezzo delle maggiori colà nel carro veduto da Ezechiello, col movimento di queste moveansi, e facendo nel centro i lor circoli, dal centro avean l'impulso, e nel centro il riposo: *Quasi sit rota in medio rota*.

II. In simigliante maniera, per quanto n'è capace un viatore, ricevuto ch'ebbe il cuor di Filippo quella impressione di moto prodigioso, in Dio suo centro, dove già per fermezza di virtù riposava, cominciò, per mai non finire, a circolare: *Quasi sit rota in medio rota*. Molto inchinato fin dalla fanciullezza alle divine cose, e per dieci anni esercitato, come in barriera, ne' sepolcri de' Martiri, a cercarle, a ponderarle, ad amarle, da sì degna palestra egli uscì con tanta profondità addottrinato nella scienza de' Serafini, e con sì stretto nodo unito al sommo Bene, che se prima intorno a lui immobile, lacrimoso, contento, consumava meditando le notti intere, gl'interi giorni, le quarant'ore continue; indi in poi ogni ora segnava con questa gemma, e riducendo a pratica quel *semper orare* consigliato dall'Evangelio, da Dio passava in Dio, da Dio visibile nelle sue Creature, in Dio invisibile nelle sue perfezioni; e perchè in queste come infinite sempre più che conoscere, e più che amare scuopriva, in queste venivasi co' pensieri, e cogli affetti assiduamente ruotando, [a] *Lustrans universa*, direbbe di lui, come del Sole, o del vento cagionato dal Sole disse l'Ecclesiaste, *Lustrans universa in circuitu pergit Spiritus, & in circuitos suos revertitur*. Se prima nè febbre

[a] Eccl. 1. 6.

noiosa sbattentegli il corpo, nè subito incendio appiccatogli in casa, nè un biennio rischioso di mercatura, nè l'insegnare a' fanciulli i primi elementi della grammatica, nè l'apparare per sè le filosofiche, e le teologiche scienze, valsero a smuoverlo dal trovato Divino centro; indi in poi nè la natura, nè l'Inferno, nè 'l Mondo giunsero a fermare la fervida sua circolazione.

III. Chi non sa, o Signori, quanto peni l'umana mente a durarla alcun tempo senza distrazione con Dio? Ballerina di genio salta spesso dal tempio di Sion alla mensa di Baldassare, dall'arca del testamento all'idolo di Dagone, dalla manna del deserto alle cipolle di Egitto; fino un Bernardo niente trovava del cuor suo più fugace, [a] *Nihil est in me corde meo fugacius*: e S. Girolamo, avvegnacchè in solitario speco rinchiuso, non arrivava a fermarvi i suoi pensieri, sicchè tratto tratto non gli scappassero di nascosto per là trovarsi, dove danze menavano le Fanciulle Romane. Qual virtù dunque, qual eroismo di carità fu mai quello del nostro Santo, che fe' godergli in terra il privilegio de' Comprensori nel Cielo? Vo' dire, che sì stabilmente in Dio gli tenne i pensieri, e con Dio gli affetti, che a sosponderne in ristoro del corpo l'attuale applicazione, faceasi ora leggere alcun Poeta latino, ora strepitare d'intorno, ora scuotere per le vesti, e tutto ciò non bastando violentava se stesso, e breve triegua chiedeva a Dio con queste voci: *Signore, lasciatemi dormire*.

IV. Vengan ora a replicati attacchi i più scaltriti Demonj, e con larve mostruose, con fracassi inconditi, con ignude sembianze, con minaccevoli voci, con immagini ludente a tutto lor potere si sforzino di dargli arresto, non dico di un peccato, che di tanto disperano, ma di una subita ragionevol paura. Filippo accelerando in simili incontri il moto, accalorando l'orare, sì gli rovescia sotto l'infuocata sua ruota, che confusi dappoi, sbalorditi, scornati al solo suo apparire, al solo suo nome,

a vista de' suoi capelli, al contatto delle sue vesti, alla prima minaccia di accusarli a lui, dalle anime tentate vergognosamente dipartonsi.

V. Che ne otterrà poi il Mondo, il tristo Mondo, in quelle tre volte, che gli caccia davanti furie mascherate da grazie, donne quanto leggiadre di corpo, tanto per costumi deformi? Io vi ringrazio, inediae prolungate sino al quarto giorno; digiuni ristorati con pochi frusti di pane; sonni martirizzati sopra la nuda terra; punture di più cilizj; tempeste di più flagelli, vigilie di più notti; e te sì scarso cibo d'ogni dì aggiudicato da' Medici insufficiente a mantenere la vita; voi sì, voi circondaste di spine sì folte il verginale suo fiore, che serpe mai non penetrò a morficarlo. Filippo della prima si sbriga col rossore, della seconda colla fuga, e di altre due col pianto. Rossore, ch'essalando dall'interna sua fiamma col minio de' martiri imporpora la bianca stola dell'Innocenza. Fuga, che prendendo in prestanza dalla Donna dell'Apo-calisse le ali, raddoppia all'amor Divino la corsa. Pianto, che forma davanti al trono dell'Agnello immacolato un nuovo mar di cristallo acceso da vive vampe: *Mare vitreum mixtum igne*. Pianto, fuga, rossore, che muovono Dio a sopirgli per l'avvenire, come a Tommaso d'Aquino, ogni ribellione di carne; a profumargli per modo i sensi, che con essi vivo liberi, o preservi dalla corruttela le altrui coscienze, e con essi morto in sè ravvivi la sua modestia.

VI. E forse che non ravvivolla? due volte nudato il suo cadavero, or per esser lavato, or per essere esposto al taglio de' ferri notomisti, due volte stese la fredda mano a coprire la sua modestia. O Dio, in questo suo fedel servo mirabilissimo Dio! e quali furono in sì strano, e non più veduto successo della Santa Purità i festeggiamenti? mi par di udirla prorompere in quelli accenti, con cui alla mano di Scevola applaudì Marziale: *Scire piget post tale decus*

[a] *In medit. c. 9.*

decus quid fecerit ante ; quam vidi satis est hanc mihi nosse manum. Più non mi curo sapere come non mai si facesse a metter per anni trenta un minimo sguardo sul viso di Dama sua penitente, che ammirata da tutti per un prodigio di bellezza, con lui era sovente in conferenze di spirito. Rammentin altri le rotte date agli Asmodei più rubelli col tocco, col grido, colla fragranza delle sue carni, colle ligacce delle sue calze. Commendino quell'odorato, che il puzzo sentiva delle anime nella disonestà infangate; quegli occhi, che la continenza trasfondevano negl' impuri; quel petto che cambiava in colombe di purità quanti venivano ad annidarvisi. L'ammirino su gli Altari traspirargli dall'anima nel corpo, e dal corpo nelle pianete sacerdotali, sieno di colori nero, sieno di rosso, in albe imperlate il mio candore. Lo contemplino nelle visite sfavillargli in tal guisa il volto, che nè da pupilla mortale potea sostenersi, nè copiarfi da industrioso pennello. Contin le volte, che con lui, come già con Adamo innocente, scherzaron sicuri gli uccelli dell'aria, che a lui ne venne, come a suo Beniamino, la gran Vergine Madre, ora ad ammaestrarlo ne' dubbj, ora a consolarlo nelle malattie, ora a preservarlo ne' pericoli; che intorno a lui, quasi api sitibonde intotno a' fiori, volarono gli Angeli del Paradiso, quando a fargli con arpe armoniose serenate di beatitudine; quando a chiedergli sotto abito cencioso un briciolo per limosina; quando a recargli de' zuccheri per conforto; quando ad estrarlo per li capelli dal profondo di una fossa. Basta a me, per dichiararlo il primo tra' miei Campioni, ricordar quella mano, che mi cambia in palme i cipressi, in trofei le bare, in rose da colorirmi le guance i pallori de' trapassati. M'introdusse Giuseppe nelle dissolutezze di Egitto, Susanna nelle pescherie di Babilonia, ne' padiglioni di Oloferne Giuditta. Fe trionfarmi ne' postriboli una Agnese, nel sonno un Saverio, nel talamo nuzziale Giuliano l' Antiocheno,

Gallicano il Comandante; solo Filippo, e Filippo morto, reggia e trono mi fabbrica ne' sepolcri. Mano prodigiosa, riverentemente ti bacio. Mano un tempo fondata in oro per la carità verso gl' infermi; lavorata al torno per la liberalità verso i poveri; piena di preziosi giacinti per l'abbondanza delle benedizioni, e delle grazie, con cui arricchisti le anime; ora però mano rimpastata di alabastro; mano distesa a dilatare sotterra i miei confini: *Quam vidi satis est hanc mihi nosse manum*.

VII. Tornando ora là donde partii, così discorro. Se la natura, l'Inferno, il Mondo colle macchine lor più gagliarde non giunsero a fermare in Filippo, nè men per momenti, l'amorosa circolazione del cuore; vi saran giunte le visite frequenti de' Porporati, l'assiduo fragor della corte, le lunghe conferenze de' Primati, la cura de' domestici, la calca de' popoli, le lettere, i ricorsi, le incombenze, le suppliche de' vicini, e de' lontani? pensate. Egli in queste, e simili esterne distrazioni o incrocicchiando al petto le mani, o alzando al Cielo i lumi, o mettendo sospiri, o masticando non ben udite parole, dava indizio chiarissimo del continuar, che faceva, l'interna sua unione con Dio. Unione sì scelta, che a trarre coll'anima fuor della terra ancora il corpo bastava mirasse divota immagine, toccasse sacro calice, maneggiasse un messale, un amito, un talun altro de' molti arredi sacerdotali. Se de' dolori di Cristo, se degli attributi di Dio, se dell'eternità de' Beati pensa, o ragiona, eccolo in estasi. Se per gustare le delizie degli Angeli alla lor mensa si accosta, eccolo in estasi. Se per innalzare l'ostia sacrosanta, o per benedire talora i suoi Penitenti leva in alto le mani, eccolo in estasi. Egli è costretto a torcere il guardo dalla Divina Eucaristia per non restarvi inchiodato; ad epilogare le preci, ad affrettare il sacrificio per non lasciarvi, non che i sensi, la vita; a presto uscir dalle Chiese per non rimanervi a mezz'aria sospeso; come pur gli

gli accadde nella famosa Basilica Vaticana di giorno chiaro, a vista di popolo numeroso. In estasi va nelle ville, nelle anticamere, nelle pubbliche vie, ed ha bisogno di chi trattolo per le vesti lo riscuota, affin di risaltar chi saluta. In estasi entra nell'udienza di Gregorio XIII. nè gli fa di beretta, nè gli piega il ginocchio, nè ravvisa la Maestà del personaggio, che gli ragiona. In estasi lo truova quasi ogni giorno, che va da lui, un degno Figliuolo del gran Domenico. Quali poi, e quante riferir ne potrebbe quella cappella domestica, dove racchiuso le intere mattine col volto attorniato da' raggi, coll'anima inebriata da' Sacramenti, col corpo o levato in alto, o saltante su la predella, più vicino, e però più veloce intorno al suo centro raggira il cuore? Teco mi lagno piccola tavoletta, che attaccata dal Chierico innanzi all'uscio ne ferri le imposte, e *Silenzio* intimi a quanti passano. Imposte incivili, che mi vietate l'entrar nel *Sancta* de' suoi fervori. Crudo silenzio, che m'interdici il ridire le strabocchevoli sue dolcezze, e quando in puro sangue vedez mutarsi il vino; e quando a goccia a goccia, qual distillato di mele sorbivalo; e quando tutta gli si apriva in teatro la gloria del Paradiso; e quando abbracciava svelato Gesù Bambino. Grazie però alla provvidenza, che in testimonio lascionne quel calice rosicchiato dall'ardore dirò, o dalla rabbia della sua carità? *Calix in quo divina miracula nobis apparent*, come di una tazza a figura di mondo scrisse Ateneo. Così avess'io arte, e scarpello proporzionato, come intorno ad esso intaglierei con vaghezza quei doni eccelsi, che in esso beve. Su la coppa in un occhio aperto, e scintillante quello spirito effigierei di Profezia, con cui a cinque predisse il Camauro, a sei la Porpora, a quindici la morte, ad altrettanti la guarigione, a molti moltissimi sterilità, fecondità, miserie, fortune; e penetrando nell'intimo delle anime, di

altre unite a' corpi ne divisò la vita di grazia, la vita di gloria di altre separate da' corpi; onde ebbe a dirne la congregazione de' Riti: *Non est inventus similis illi*. In un gruppo di fiamme figurerei que' parosismi di carità, che gittandolo a terra per morto, e su la terra da spasimante rivoltolandolo l'obbligavano a gemere, a singhiozzare, a languire; a slacciarsi dinanzi al petto le vestimenta; mendicare dagli aquiloni rinfresco; a bagnar d'acque gelate il povero suo letticiuolo; a pregar Dio che dall'arco ritirasse la mano, dicendo: *Non più, Signore, non più, che già men muoio*. In un nembro di trasparente rugiada simboleggerei quel dono di lacrime sì assidue, sì folte, che a gran miracolo fu riputato non esservi in più anni annegata la vista. In un raggio di Sole esprimerei quel dono di consiglio, per cui venerato dal fior de' Savj qual Salomone de' tempi suoi, tanti accertava pareri, quanti ne dava, e per vie alla umana sapienza affatto ignote le proprie, e le altrui, le temporali, e le spirituali faccende conduceva a buon porto. Nel nodo del Calice in aspetto di quel pietoso Samaritano, che olio infuse nelle piaghe del misero Israelita, scolpirei quella spezie di Onnipotenza, in virtù della quale con un segno di Croce, con un tocco di mano, con una breve preghiera, con un serio comando, con una Sacramentale assoluzione da dolori d'ogni genere, da malattie d'ogni classe, da pericoli d'ogni sorta (fino a numerarne settanta il suo Cronista) liberò in un momento. Finalmente sul piede ricaverei la Città di Roma in tutti e sette i suoi colli da ignite faette salutevolmente ferita.

VIII. Ed è vero, simile ad un dardo di fuoco fu il cuor di Filippo, allorchè con un moto diretto di zelo inverso i peccatori si spinse. Sono gli Angeli mandati di volta in volta da Dio, a portar tra noi le sue imbasciate, ad eseguire i suoi disegni, Ministri di quella altissima Provvidenza, che il tutto

dispone a salvezza degli eletti: (a) *Omnēs sunt administratorii Spiritus in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis*. E Filippo dopo molti anni di solitaria vita da Dio fu spedito, qual Angelo di salute, alla conversione de' malviventi. Miratelo uscire dal suo ritiro, e prima le piazze, le botteghe, le scuole, i banchi; indi in alto ascendendo, i palagi, i tribunali, le corti, i chiostri far bersaglio, e conquista dell'ardente suo zelo. Dovunque accenni di ferire ha ferito; dovunque porti le pupille scaglia presto lo strale; e non la perdonando nè meno a quelle colpe, che, perchè ammantate di porpora, o di gemme guernite, il rispetto conciliansi de' zelatori, ne fa strage sì vasta, che ricco di belle palme, medita di stendere, passando all'Indie, per tutto l'Oriente le sue vittorie, Ma che? Assicurato dal Cielo per mezzo dell'Evangelista Giovanni, che Roma sarà la sua India, in Roma ristigne la vastità de' suoi disegni, e in Roma l'Appostolato emola del Saverio. Quivi s'imbatte in Maomettani, e gli conduce all'ovile di Cristo; in Ebrei, e gli partorisce alla grazia; in Eretici, e gli riconcilia colla Chiesa. Catechista instruisce oziose poveraglie ne' portici di S. Pietro; Teologo gronda mele di celeste dottrina dalle sue labbra nella Vallicella; Medico delle coscienze le purga da corruttele inveterate in S. Girolamo. E' guasta Roma nel clero? la riforma; è putrida ne' laici? la imbalsama; è infetta nelle corti? la smorba; e tanto più anelando alla distruzione de' peccati quanti più ne distrugge, *non erat momentum*, direbbe di lui, come di Paolo il Grisostomo, *in quo non cresceret ei cursus*.

IX. Indarno gli si attraversan per via con infamie, con derisioni, con beffe Persone per carattere o per impiego autorevoli; egli prendendo nuovo stimolo dagl'intoppi fa suo il vanto della saetta di Gionata, che non tornò mai indietro: *Sagitta Jonatha nunquam rediit re-*

trorsum. Indarno l'interesse, e l'onore si affatican di storcere, come in molti addiviene, la rettitudine de' suoi passi apostolici; egli dando di spalle a tre retaggi dallo Zio, dal Padre, dalla Sorella veggentigli, con quel suo detto di non volere in questo mondo delle sue opere la mercede, rifiuta legati di gran valore, ributta offerte di numeroso contante, e fa turaccioli di vilissimi vasi polizze di grosse somme; e perchè Prospero Crivelli giunto all'estremo lasciar lo vuole padrone del ricchissimo suo vassente, brusco, torbido, corrucciato dà nelle smanie di un miracolo, e presolo per mano: *No, gli dice, non mi arrai per Erede, e mal grado, che n'abbi, tu non morrai*.

V. Ma deh, o gran Santo, con qual sorta di prodigio vi schermirete dall'onore, secondo rossico dello zelo? Riescavi pure ricusar Canonicati assai nobili, Vescovadi assai ragguardevoli, e fin lo scarlatto Cardinalizio, con cui disegna il Vaticano di remunerare il vostro merito. Come però dilegnerete la stima, la venerazione, l'applauso, che da tutti gli ordini di persone a voi ne torna? con gestire da scimunito, e saltare da matto nelle piazze di concorso, e nelle anticamere de' Signori? con attaccarvi da paltoniere a' barilozzi degli acquaruoili, e da vinolento alla fiasca di S. Felice? con portare in aria da contegnoso la beretta alla brava, o scarpe bianche a' piedi, o giubbone di raso, o pelle preziosa di martora in dosso? con fiutar per le pubbliche vie mazzetti di ginestre, qual Ganimede; legger fogli di novelle qual curioso; citar carmi degli antichi, qual poetaastro? Ma che prò, se questi, e simili infingimenti il credito accrescono alla vostra insigne virtù? Spaccerete per difetti di sanità gli eccessi de' vostri fervori, per leggerezze l'elevazioni, e per non esser creduto estatico, vorrete, che vi credano spiritato? e spiritato vi crederanno, ma da quello spirito, che invasando gli Appostoli nel Cenacolo, come

me ebbri fe comparirgli, come energumeni. Vi chiamerete con sincerità di sentimento or Peccatore, or Demonio, or ostinato, or inetto a tutt'altro fuorchè a far male. Ma d'altro linguaggio parlan di voi un Carlo Borromeo, che la benedizione vi chiede in ginocchio; un Ignazio Loiola, che l'Appostolo vi appella di Roma; sedici Porpore del Quirinale, che Angelo in carne vi riconoscono; tre sommi Pontefici, che a consiglio chiamandovi negli affari più rilevanti, non dubitano di gittarvi al collo per tenerezza le braccia, di farvi sedere, e coprire alla loro presenza, e di baciarvi in segno di altissima venerazione la mano. Altre notizie danno di voi quei primati dell'ordine Ecclesiastico, e del Laicale, che fanno a gara per servirvi a mensa, per rassettarvi il letto, per pulirvi la stanza, ricchi riputandosi d'ogni sorta di beni, ove giungano a furtivamente rapire alcuna cosa del vostro.

XI. Ma faccia pur quanto può, quanto sa l'onor mondano; Filippo sordo alle sue voci, e cieco ai suoi fulgori, senza mai sentir nel cuore, (privilegio rarissimo) solletico alcuno di vanagloria, prosegue invariato l'appostolica sua carriera. Eccolo negli emporj, e ne discaccia le usure; nei tribunali, e ne sbandeggia le iniquità; nei circoli della plebaglia, e ne fuga arrossite le bestemmie. Rimette in possesso la giustizia nei telonj, l'umiltà nelle Corti, la divozione nei tempj. Popola chiostri, spopola lupanari, affolla di Comunicanti gli altari; e fa, che in tutta la Prelatura trionfi la perfezione evangelica. Quì toglie di mano alla sbirraglia un Eretico per farlo abiurare prima del capestro; là richiama alla vita un defunto per farlo confessare prima della morte; dove sterpa abusi; dove compunge libertinaggi; dove converte in sincerità le doppiezze, e in rettitudine le frodi. Arde nimicizia tra nobili? corre ad estinguerla colla dolcezza del suo sembiante. Sensualità nei giovani? va a smorzarla colla rugiada dei

suoi documenti. Disperatezza nei poveri? si fa ad affogarla col nettare delle sue limosine. Intima silenzio ad un condannato, e ne infrange l'ostinatezza. Dà penitenze leggieri per gravissimi eccessi, e ne ottiene l'ammenda. Abbraccia fetidi peccatori, e gli stringe al decalogo. Misero poi chi al suo dir non si arrende: altri ne perde in pena la vita; ad altri è resa storpia, ad altri mendica, ad altri schiava. Che vene pare, o Signori? Più vi vuole a riscontrarlo simile a quegli Angeli, che fatti da Dio suoi messaggieri, con retto volo, e con rettissimo operare al sollievo dei miseri sulla terra si portano, [a] *Directe autem, quando ad inferiorum providentiam procedunt recte omnia dirigentes?*

XII. Alza il capo, o Roma, leva in circuitum oculos tuos, e riconosci, se puoi, te in te stessa. Dove sono quegli spiriti, che t'intralciano di avarizia? quelle fogne, che ti allagavan d'incontinenza? quelle mepiti, che ti appestavano coi scandali? Tutt'è da Filippo ridotto a coltura di Cristiana osservanza. Favi lavorano di melata divozione quei leoni d'alterezza, che sgangherò da Sansone colle sue mani. Per la via del Cielo camminano quegli ossami di fede, che ravvivò da Ezechiello colla sua voce. E nel tempio se n'entrano a lodar Dio quegli spiriti assiderati, quelle anime cieche, che risandò qual Pietro novello colla sua ombra: *neque motui unquam suo, alla frase del Nazianzeno, nec beneficiis finem faciens*. Numera, se ti dà l'animo, i banderai dell'ambizione, ch'egli se venturieri della Croce con quel suo corto Quaresimale, E poi? gli sboccati, cui il morso; i restii, cui lo sprone; gli scapestrati, cui il giogo pose dell'Evangelio con quel suo sì celebrato, *Bel modo*. Se in un solo sermone 30. Giovanni dissoluti gli cadono a' piedi lacrimosi, e compunti; a qual somma arriverà la messe raccolta negli altri cento, e mille fatti in privato, ed in pubblico, tutti entranti qual olio soave nei cuori degli Uditori, e tutti qual aguz-

[a] S. Dionis.

za faetta il peccato impiaganti? Sì, sì, *Molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula*. Basta andar da lui, orar con lui, udirne la voce, o ascoltarne la Messa, per tosto empirsi di amor divino, e di propio disprezzo. Egli guadagna anime a Dio passeggiando, disputando, scherzando, con un motto, con un sorriso, con solo introdurle nella sua camera, chiamata perciò *scuola di santità*, e ridotto di *Cristiana allegrezza*. Con sì fatte maniere, dice la sacra Ruota, *Innumeros pene filios Christo peperit*.

XIII. Ma più, che lo zelo nel parlorli, ammiro io la provvidenza nell'allevarli. Le verità della fede maneggiate da valido polso, e da luce divina rischiarate bastano a smantellare nei primi urti l'indomita rocca dei Jebusei; ma piantare sopra le sue ruine la bella Città di Sion, e munirla di torri, e farla abitazione di pace, seggio sicuro del Santuario, insufficiente riesce la mano di Davide, ove a lei non si aggiunga la mente di Salomone.

XIV. Mano, e mente di Filippo, dove non si distesero alla coltura dei suoi allievi? Non circolare, non diretto, ma obliquo fu sopra di essi, come quello degli Angioli tutelari sopra le anime a sè commesse, il loro moto. (a) *Oblique vero dum inferioribus consulentes in eodem statu permanent circa bonum, & pulchrum*. Perocchè senza punto scostarsi da Dio suo centro, e, com'egli dice, *senza sentirsene intiepidito, o distratto, ma più raccolto, ed infiammato*, sì tutto era con essi, che sol per essi viver pareva, per essi industriarsi, per essi struggerli, ed a man larga spendendo quanti avea doni naturali, e divini, per essi diè principio ai sacri discorsi, ed alle conferenze morali in camera. Fondò la celebre confraternità in servizio dei Pellegrini; e fatta leva numerosa di operai a sè non dissimili, istituì gli Esercizj, fucine di fervori, dell'Oratorio. Ogni ora, ogni tempo, ogni stagione era per lui opportuna, se opportuna era al lor

bisogno. Lo richiedessero a talento di confessione, di consiglio, di consolazione, di aiuto, fosse infermo, o addormentato, fosse in orazione, o alla mensa, avea pronti i piedi, disposti gli orecchi, spalancata la stanza, e anche in questo senso aperto il cuore. *Tenens lucidas fores, claustra patentia, januas fenestratas*, a dirla con Cassiodoro. Non perdona a travaglio, non bada a piogge, a venti, a freddi, a pericoli di sorte alcuna, anzi si moltiplica in più luoghi, apparisce a più persone, per accorrer sollecito ai loro bisogni. Indiscreti gli soffre, fuggitivi gli seguita, noiosi gli ascolta, repentiti con amorevolezza di Padre gli abbraccia; e facendo studio profondo su le fisiche, e su le morali disposizioni di ciascheduno, ad esse, come Dio la sua grazia, così egli accomoda la sua condotta; rustica coi villani, manierosa coi nobili, compagnevole coi gioiviali; spaccia novelle a' curiosi, facezie a' malinconici, erudizioni agli accademici; e va dicendo con Paolo: (b) *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*.

XV. Che più? Se alla Provvidenza spetta aprir l'occhio ai pericoli, e stender la mano allo scampo; egli penetra fin nel fondo delle loro coscienze, e peccati occulti discuopre, dimenticati ricorda, perdonati rivela. Dà per mezzo a burasche di scrupoli, e le calma; a nebbie di tristezze, e le sgombra; a mine di tentazioni, e le sventa; sì applicato al buon governo di tutti, come se fosser uno; di ciascuno, come se fosser tutti: onde dir gli poteano in qualche modo, ciò che a Dio disse il P. S. Agostino. *Sic curas unumquemque nostrum tamquam solum cures, & sic omnes tamquam singulos*. Sono abituati nel male? Prima preservagli dalle ricadute, poi con arte maestra gli conduce bel bello all'altezza della virtù. Sono dediti alla vanità? prima che le foglie, si studia di troncarne la radice; e coll'amor divino, che loro accende nel cuore, presto fa inceneriti gli ornamenti del corpo. Sono

(a) S. Dionis. (b) 1. Cor. 9. 22.

Sono al piacere inclinati? Essi condu-
ce ad ameni giardini , perchè da ra-
gionamenti divoti, e da angeliche con-
versazioni fiori colgano di celeste dot-
trina . Con essi assiste a veglie notturne
tra cembali, e lire, ma accordate all'
unifono col salterio del Profeta com-
punto . Ad essi apre teatri di sagre rap-
presentazioni, dove allegra, e festivo-
le in ogni uno degli attori recita la pie-
tà . E purchè lontani si tengan dall'o-
zio, i lor giuochi essi abbiano , le lor
merende, il lor Carnovale; giochi pe-
rò, le cui perdite guadagni sieno per l'
anima; merende, i cui intingoli discor-
si sieno di spirito; carnovale, il cui cor-
so processione sia di modestia , e spet-
tacolo di compunzione .

XVI. Che se la provvidenza divina
governa il Mondo *fortiter & suaviter* ,
chi può ridir la fortezza con cui gli e-
sercita nelle maschie virtù? chi la soa-
vità con cui ne spiana l'erto, e lo spi-
noso ne infiora? Penitenti gli vuole,
ma la Penitenza di sì dolci manicaretti
condisce , che non mette lor nausea .
Umili, ma all'umiltà, tolti i cenci, e
lo squallore , vesti accorda di seta , e
tratto di signoria . Sprezzatori del Mon-
do; ma nel Mondo tali smaschera di-
sordini , che vantaggioso apparisce lo
sprezzamento . Nemici di se stessi; ma
nel proprio giudizio, nel voler proprio,
tanti scogli nascosti, e vortici insidiosi
discuopre, che soddisfazione riputan l'
inimicizia .

XVII. Stupiva Roma al vedere gio-
vani vivacissimi, uomini graduati, per-
sonaggi di conto, accattare per Dio ne-
gli ulci delle Basiliche , spazzarne i
portici , ricoglierne le immondezze .
Portar da manuali calcina, e pietre al-
la fabbrica della Chiesa . Servire nei
ministerj più schifi degli spedali . Gia-
cer bocconi per lungo tempo davanti
al suo Confessionale . Sonar da ammat-
titi per le strade più frequentate il cam-
panello . Governar gatti, pettinar cani,
lavarli, recarseli in braccio, come a de-
lizia . Ma più che Roma, stupivano es-
si, come in virtù di Filippo tutto ciò o-
perassero con piacere, e con gaudio .

XVIII. Felici poi chiamar si possono
le lor malattie, fortunate le morti, con
tanta frequenza gli visita, con tanta dol-
cezza gli consola, con tanta premura as-
siste alle loro agonie , e porge preghie-
re, e dilegua dubbj , e fuga Demonj ,
e comandando ad altri , che arresti il
furor della febbre, perchè con distinzione
si confessi, ad altri, che presto muoia,
perchè alla tentazione non soccomba, di
quasi tutti ne vede, o ne sente al por-
to dell'eterna salute l'arrivo .

XIX. Arcangelo Rafaele , guidaste
voi per le vie polverose dei Medi con
industrie più scelte il giovane Tobia?
Che sì, ch'è gran ventura cader nelle
mani di Filippo , ed è sicuro di andar
salvo chi spogliato del proprio arbitrio
da lui si fa tra i rischi del secolo a talen-
to condurre . Non vi sia però chi lagni-
si della morte, che nella notte del Cor-
pus Domini lo ruba loro dagli occhi .
Egli lascia Luogotenenti del suo gover-
no i capelli della sua testa, i minuz-
zoli delle sue unghie, le filaccia delle
sue vesti, le polveri della sua camera,
i fiori della sua bara, i grani della sua
corona , le sottoscrizioni delle sue let-
tere , perchè vagliano loro di sollievo
nei guai , di antidoto nei malori , di
salvaguardia contro le podestà inferna-
li . Ma che dico sol questo? Ad essi la-
scia il suo spirito in tanti petti deposti-
tato, quanti sono gl'individui della Il-
lustrissima sua Congregazione . Si ren-
da pur ella ammirabile ad altri per lo gran
numero di Letterati dati alle Accademie,
di Prelati alle Chiese , di porporati al
Sacro Collegio; cara a voi dev'essere,
o divoti di Filippo, perchè figlia del
suo bel cuore ne ritiene le impressio-
ni, e ne perpetua di carità , di zelo ,
di provvidenza il circolare, il diretto,
l'obliquo moto . Ristretta , ma senza
vincoli, libera, ma senza libertà, tut-
to occupata col mondo, e pur fuori del
mondo, ad evidenza vi mostra , come
anche nel pubblico viver si possa da so-
litario, da religioso nel secolo . Simi-
le all'incenso , negli oratorj arde di
amor divino, olezza di santi esempi,
e profumandone quanti vi accorrono ,

in lor delizia converte il suo tormento. Simile a' fiori nelle cattedre unisce al vago delle frondi il salutare dei medicamenti. Nei Confessionali la direbbe il Nazianzeno, *Apiarium Christi*, uno sciame d'api, che cera lavora di auree virtù nelle anime se innocenti, e se colpevoli, coll' ago di severe ammonizioni le punge, ma la puntura intanto col mele di soavi maniere addolcisce. Finalmente portici di Paradiso chiamar si possono le sue Chiese, che alla magnificenza accoppiando la divozione, più che di argenti, di pitture, di lumi, di peccatori compunti, di umili supplicanti, di fervidi contemplativi adorne appariscono in tutte

l' ore. Così Filippo dal Paradiso, senza lasciar di godere il suo Dio, governa i seguaci del suo istituto; e per mezzo di questi la sua provvidenza distende al buon allevamento dei suoi divoti. Noi felici, Uditori, se in tal numero daddovero entreremo. Con lui, qual Angelo tutelare, ai fianchi; nè pericolo vi farà, nè traversia, nè Demonio, che non resti da noi superato. Per la strada della salute da lui faremo, come a diporto menati; il dolce de' suoi esempj, il forte del suo padrocinio c'invoglieranno in maniera della virtù, che genio divenga il cercarla, il praticarla piacere.

PANEGIRICO

IN ONORE DI S. LUIGI GONZAGA,

Detto in Napoli l' Anno 1732.

Tanquam prodigium factus sum multis; & tu adjutor fortis. Psal. 70.

I. **L**E azioni miracolose, chi non lo sa, o Signori? formano, più che altro, alla santità il suo credito, e' il suo corteggio. Può ben ella avanzarsi a gran passi per su l' erme pendici della perfezione vangelica, e dietro a Cristo, suo esemplare, sua guida, entrar nel Tempio, portarsi nel Getsemani, salire al Calvario predicando, orando, crocifiggendosi, che se non si ferma nella pianura a dileguar malattie, a fecondare sterilezze, a prosciogliere energumenti, a frenar elementi, nè acclamazioni riscuote, nè meraviglie; e sempre lascia alcun dubbio, se vera ella sia, o fittizia, se fida o disleale, se al Ciel gradita, o abominevole. Allora prostransi i popoli a riverirla, quasi nume visibile, e ne recano da per tutto la fama, e mai non cessano dall' esaltarne con festosi clamori le glo-

rie, quando deroga in lor prò alle leggi da Dio stabilite nell' universo. Posto ciò, chi non si avviserà, che Luigi Gonzaga, Marchesino di Castiglione, e Studente della mia Compagnia, stato sia incognito alla lode, e alla venerazione invisibile in tutti i ventitré anni, che visse, poco men di diciotto nel secolo, poco più di cinque nel chiostro, ove sappia non aver mai in essi operato alcun miracolo? Nol nocque il fuoco, quando furioso avventossi a divamparlo nel letto: nol sommerfer le acque, quando spumanti minacciarono di assorbirlo nel Ticino: verissimo. Ma questi furon miracoli messi a luce per lui, non da lui. Egli di proprio talento nè pur la menoma autorità dispiegò mai su le visibili, o le invisibili create cose. E ciò nulla ostante, che veggio io? Santissima Provviden-

denza, in quante differenti maniere disponete dei servi vostri! Veggo al suo comparire porsi in rispettosa soggezione anche i più dissoluti; al suo fermarsi concepir sentimenti di divota pietà anche i più agghiacciati; al suo tornare alla patria, per ordine del Generale Aquaviva, il popolo in mezzo alle vie, la madre in cima alle scale riceverlo a ginocchia piegate, a mani giunte, ad occhi piangenti, a fronte fin quasi a terra dimezza; e l' Duca di Mantova, che gli è Cugino, e l' Marchese di Castiglione, che gli è fratello, al suo ragionare per la metà di un' ora, stabilire tra loro quella pace, che già tentarono, e sempre in danno, più personaggi autorevoli, eziandio per corona. Il discorrere poi con lui, il toccar le sue vesti, il baciare le sue mani, il mirare il suo volto, il possedere qualunque sua cosellina, fu riputato da quant' il conobbero bell' argomento d' invidiabil fortuna. Con che magnifiche formole di sublimissimi encomj ne parlarono un Carlo Borromeo, un Roberto Bellarmini, un Achille Gagliardi, un Geronimo Piatti, e altri suoi intimi di finissimo accorgimento! Che pianger dirotto nella sua morte! Che folto concorrere al suo funerale! Che impetuoso accostarsi al suo feretro, per averne stentatamente, qual gradito tesoro, un filo della sua tonaca, un' unghia della sua mano, un capello della sua testa. Or se Luigi senza operar nè in vita, nè in morte miracoli, in vita riuscì, e in morte calamita rapace di tante adorazioni, di tante lodi, ed onoranze, quante a fatica ne riporterebbe un Taumaturgo, qual perchè potrà darsene? Quell' unico vero, che ho disegnato per tema del Panegirico: cioè, l' essere egli stato, ed anche apparito di santità sì splendida, ed eminente, sì maestosa, e sovraumana, che non ebbe mestier del soccorso dei prodigi per mettersi in riputazione di prodigiosa. Sì, riveriti Uditori, la vita di questo giovane fu un vivo, e continuo miracolo;

anzi un gruppo di ogni specie miracoli. Onde potea dire in uscendo dal mondo ciò, che disse David sul rientrare in Gerusalemme: *Prodigium*, o come legge S. Geronimo, (a) *Portentum*, o come verte il Gaetano, *Miraculum factus sum multis*. Miracolo di valore fu Davide, quando uom privato sbrandò leoni, soffogò orsi, atterrò Giganti, e tutta mise a sbaraglio la Filistea nazione; così spiega il Lirano: e miracolo fu di sofferenza, quando Monarca supremo perseguitato dal figliuolo, tradito dagli amici, abbandonato dai sudditi, e fuggente non meno dalla occupata sua Reggia, che dall' infamato suo letto, proseguì, come prima, con bocca lieta, e cuor giubilante a benedire l'Altissimo: così spiega Teodoreto. E Luigi con estensione assai maggiore miracolo fu di più eccelse virtù sì nell'ordine della natura, che nell'ordine della grazia. In tal modo l'innalzò Dio fin presso a quei primi campioni, che più ebbero di rapporto col Re dei Santi, a Giovanni Precursore, a Giuseppe Balio, a Maria di lui genitrice, tutti e tre, l'un dietro l'altro, di santità in pericolo di essere adorata per Divinità, e nondimeno eguali tra loro nel non inquietare giammai in vita il corso ordinario della natura. Questo argomento preso in senso rettorico, e plebeo, poco ha di elevato, e niente di singolare; ma in significato rigoroso, e scolastico, in cui vel propongo, egli è sublimissimo e proprio sol di Luigi. Alle pruove.

II. Il miracolo, che al diffinir dell' Angelico, è un' opera ardua, infueta, e superante le forze tutte della natura, (b) *Miraculum dicitur aliquod arduum, & insolitum præter facultatem naturæ*: o tali forze egli supera quanto alla sostanza dell' opera, e dicefi di prima classe; come il risplendere, l' elevarsi, il compenetrarsi dei corpi umani; o le supera quanto alla incapacità del soggetto, in cui si opera, e dicefi di seconda classe; come il veder dei ciechi, l' udir dei sordi, il risorgere dei mor-

morti; o quanto alla stranezza del modo con cui si opera, e dicefi di terza classe; come l'istantaneo cambiamento della tempesta in calma, del sereno in pioggia, della malattia in sanità. Di tutte e tre queste classi miracolo riuscì nell'ordine della natura, e nell'ordine della grazia il vivere di Luigi; ivi la possanza di quella, e quì l'ordinario costume di questa oltrepassando.

III. E a rifarmi da ciò, ch'è il meno, per poi condurre di grado in grado più suso la mia orazione; ottenuto egli dalla Marchesa D. Marta Tana sua madre a prezzo di ardenti voti, e battezzato prima di nascer tutto, per lo gran rischio di perdere attraversato nell'utero la vita, non mai nella sua bambinezza un gemito diede, o una lagrima, come affrancato da quei tributi gravosi, che tutti pagano alla natura. Le prime sue voci, in balbettando, furono Gesù, e Maria; i primi suoi gesti, sciolto dalle fasce, segnarsi colla croce, e non ancor distinguendo uomo da uomo, stendere le manine in atto di porgere a' poveri la limosina. I primi suoi passi, lasciato solo, portarsi ad alcun angolo della casa, e quivi messe a terra le ginocchia, tutto comporsi in sembiante di chi ora, e senza sapere che fosse orare, orare in realtà; come una di quelle stelle, che a Dio sul bel mattino omaggio rendono di lode. Tuttavia alle poppe della nutrice tanta spirava divozione, che mirarlo fiso, recarselo in braccio, stringerselo al seno, era lo stesso, che sentirsi di repente nel cuore vivi sensi, cocenti ardori d'insueta pietà; quasi fosse un Angelo santificante colla veduta, e beatificante col tocco. Divezzato appena sì dimezzo ne andava nel portamento, sì raccolto nel guardo, sì alle superne cose applicato, che fino il Demonio nulla consapevole del futuro gran santità presaginne per bocca di un energumeno a' circostanti. Or dico io: potea tutto ciò esser opera di natura? Il potea nel corso di più lustri, e coll'aiuto di lun-

ghie istruzioni: ma di botto, e nella prima infanzia, la qual è per se stessa ignorante, restia, piagnolosa, e solo al male inchinevole, nol poteva. Come non può la natura allevare con tanta fretta una pianta, che appena uscita dalla terra dia fiori, e frutti; spiegando ad un'ora le sue piccole frondi dilettevole primavera, e pingue autunno. Dunque opera fu della grazia, che tutta da sè, per averlo tutto per sè, miracolosamente il formava, e anticipandogli il senno, e nerbo, e divozione fuor di stagione infondendogli, facea vanto di lui l'espressione di Giobbe, giusta l'Ebreja versione, (a) *Crepusculum aurora mea factum est mihi in miraculum.*

IV. Che dovrem poi dire al vederlo in età di quattr'anni balzar di letto a notte avanzata eziandio d'inverno, e genuflesso sul terren gelido, prolungare la sua orazione fino a dar giù intirizzito, e tramortito? Di anni cinque per diciotto mesi di febbre quartana non mai tralasciare, per quanto gliene dicessero in contrario, le cotidiane sue preci, l'offizio della Madonna, i gradualì, i penitenziali salmi di Davide? Di anni sette (ch'egli dappoi chiamava il tempo della sua conversione) sì tutto a Dio consagrarfi con olocausto di cuor magnanimo, e di sollecito arbitrio, che nemmeno un affetto per sè ritenessi, nemmeno un pensiero? Di anni otto macchinare la sua fuga dal mondo? Di anni nove, per fare a Maria cosa grata, a Dio far voto di perpetua virginità? E poi di undici maturar la rinunzia del suo Marchesato? Sì, che siamo costretti a predicare di lui ciò, che di Mosè per la grandezza, e molteplicità dei prodigi scrisse Filone: *Stupori omnibus familiaribus tanquam novum naturae miraculum.*

V. Benchè nel vero non so io ben decidere, se nel solo ordine della natura debba egli dirsi per lo divisato fin quì vivo miracolo: quel che tale certamente il dichiara anche nell'ordine della grazia si è quel tanto, che ora sono in procinto di accennarvi. Stile ordi-

na.

(a) Job 21. vers. ebr.

nario della divina grazia , insegna l' Angelico su l' autorità di S. Agostino , è prima muovere l' anima ad una virtù imperfetta , e poi di passo in passo condurla alla perfetta : *quia charitas inchoata meretur augeri , & aucta meretur perfici* . Ma quando con impulso così fuor del solito veemente la spinge , che senza convenevol tratto di tempo , nè uso proporzionato di mezzi , pervenire la fa al sommo della sua santificazione , miracolosa dee dirsi l' opera , come miracolosa dalla Chiesa si celebra la conversione di Paolo nel suo bel principio perfetta . Con questa dottrina , quasi face alla mano , seguiam pure , se ci riesce , Luigi , che non corre ma vola , nè solo vola , ma trasvola nello scabroso arringo delle virtù Cristiane . Sanguigno di complessione , appena si mette a reprimere certi piccioli sdegni , che gli si accendono senza volerli nell' anima ; e già ne ottiene sì compiuta vittoria , che più non sorgono a molestarlo . Vivace di spirito , appena si fa a detestare certe innocenti censure su le altrui azioni , e più non gliene vengono nemmeno impensatamente alla bocca . Principe di nascita , e Principe di sangue Gonzaga , che val quanto dire raffinatissimo , così per lontananza di origine , come per felicità di corso entro vene , dove di corone reali , dove di porpore ecclesiastiche , dove di allori marziali fregiate , appena s' invaghisce dell' umiltà , che ne diviene a' Claustrali medesimi degnissimo esemplare . Vestir semplice saia , anche allato di Ridolfo minor fratello risplendente per oro ; comparir lacero , e rattoppato anche nel mezzo delle Corti più grandiose ; mostrar la soggezione nell' ubbidire ; nasconder l' autorità nel comandare ; cedere a tutti nel conversare ; e finalmente fuggir tanto l' onore , e tanto ambire il disprezzo , che quello in impazienza , e questo il metta in tripudio , è senza iperbole il meno , che possa dirsene . Che più ? Fanciullo di età sul primo mettersi da sè , di sè Maestro , a concepire qualche pensiero di Dio ,

passa in un attimo dal meditare al contemplare (passaggio , che nè pur dagli Anacoreti suol farsi se non dopo di essersi incanutiti negli antri .) Quindi spendendo le quattro , le cinque ore al dì in questa dei Serafini occupazione sublime , quando prostrato per terra , quando a modo di Crocefisso , e sempre con gli occhi fissi , col corpo immobile , presto è a prorompere in un singhiozzare sì alto , che l' odon di fuori i cortigiani ; indi in un piangere sì profuso , che non solamente il vestito , ma anche il suolo ne viene più di una volta bagnato ; per ultimo in un sì strano alienarsi dai sensi , che nè al chiamarlo , nè allo scuoterlo , nè al forte strepitargli d' intorno vi si rimette . Ove poi si cerchi del suo amor verso Dio , tosto apparisce , anzi che acquisto , eredità , e violenza d' inchinazione , anzichè elezione di arbitrio : tanto in lui fu tutt' uno l' accendersi , e l' divampare , il divampare , e farsi incendio , e incendio sì vasto , che convenne , come vedremo , frenarlo , a fine di conservarlo . A questi pochi riscontri , che dite , o Signori ? Non dite ancor voi similissime alla conversione di Paolo , quanto all' istantaneo loro perfezionarsi , le virtù di Luigi ? Non dite in lui avvenuto quel modo , anche nell' ordine della grazia , stranissimo , con cui Dio , *tam vehementer animam movet , ut statim quandam perfectionem justitiae assequatur* , al teologar del d' Aquino ?

VI. Ma non occorre trattenerci da vantaggio alle falde di questo Sinai , dove delle comuni leggi ambe le tavole dal divino Mosè non per onta , ma per favore si spezzano . Più alto ci chiamano la penitenza , e la illibatezza del nostro Eroe . Abbia egli avuto , dilicato com' era , forze da reggere a quei digiuni prolungati per due , per tre dì la settimana , in un ritaglio di pane , e un sorso d' acqua ; a quei scabri legnetti , che usava di furtivamente nascondere sotto i morbidi lini , per cambiarsi in torture anche i riposi ; a quell' orrido flagellarsi tre volte al giorno or con pezzi di funi , or con guinzagli di cani ,

or con altro più crudo ordigno, che gli venisse alle mani; a quei cilicj di ferro, a quegli sproni di acciaio, che si ficcava spietatamente nei fianchi; ma in età di anni undici scemarfi tanto il vitto cotidiano, che un uovo solo, e delle volte assai non intero, gli serva di lauto pasto; ma ridurre tutto l'alimento di ciascun giorno per più anni continui al peso di un'oncia; non son questi miracoli di seconda classe, niente inferiore all'ammirato in Elia, allorchè fuggendo le furie di Jezabele, col ristoro di un solo celeste pane, proseguì viaggiando quarantasei giorni, *usque ad montem Dei Oreb?* Così di vero fu giudicato da quanti in quella stagione il riseppero; ben consapevoli del molto più, onde necessita per vivere, massimamente nei giovanetti, l'umana natura. E così del pari hassi a credere del continuare nelle medesime asprezze, dappoichè per i morbi raccoltine, sì pallido divenne, sì macilente, sì fievole, che appena serbava in volto debil vestigio delle natie sembianze. O Dio, e chi, se non voi, somministrar gli poteva in tale abbandonamento di forze polso bastevole da trattar con ardore, con ansia eguale gli antichi strumenti di lodevole crudeltà, e non più le sue carni di latte, ma le sue ossa, e le sue piaghe inesorabilmente ferire? Piangane a vista delle insanguinate camice l'afflitta madre, e paurosa di perderlo innanzi tempo, gli si affatichi dintorno per mettergli pietà di entrambi. Egli tutto affidato in quel braccio onnipotente, che lo sostiene, prosegue come prima nel cominciato martorio. Anzi, mancandogli omai il sangue da spargere, condanna i suoi occhi a supplir colle lagrime, e in tanta copia, che miracolo egli è non assorbirne una volta nell'amara lor piena la vita. Rigidissimo penitente, *Quare ergo*, vi domando con Isaia, *(a) rubrum est indumentum tuum, & vestimenta tua, sicut calcantium in torculari?* Per quanto voi ricerchiate, sindacando minuto, il viver vostro; per

quanto l'esponghiate, confuso, tremante, svenuto, in tre generali Confessioni agli orecchi dei Sacerdoti, altro non trovate di peggio d'accusarvi, che l'aver di quattro in cinque anni proferite non so quali scorrette parole, di cui sapeste esprimerne il suono, ma non capirne il significato; e poi l'aver furata, per un tal brio fanciullesco, ad un soldato tanto di polvere da fuoco, quanto bastasse a caricarne un pezzetto di artiglieria. E sono cotesti delitti, non potuti mai liquidare per veniali volontarj, da far pianti continui, da odiarvi a morte, da piagarvi, da sfracellarvi, e nel proprio sangue cotidianamente annegare? Ben divisasi in voi quella nuova sorgente, nuovo corso, nuovo temperamento di vita, che mettendo in alta costernazion la natura, obbliga noi a dir col Nisseno: *Apparuit alia generatio, alius vivendi modus, totius naturae nostrae commutatio.*

VII. Ma nel mentre la grazia tal miracolo di penitenza va operando nell'ordine della natura, entra nell'impegno di operarne un maggiore d'illibatezza nella sua sfera medesima. Gran prodigio in un uomo, sentenza il Dottor S. Geronimo, portare sino alla tomba l'innocenza battesimale; qual nave, che ricca di un tesoro, per anni molti di navigazione stentata, da un capo all'altro del mondo sen vada, senza patir mai naufragio, nè mai a destra, o a sinistra piegar la prora: *Felix praconium, quod nulla totius vitae sorde maculatur.* Maggiore, aggiugne Tertulliano, così portarla nello stato di Vergine, che val quanto dire, per gole di mare, tra firti, tra scogli, dov'è frequente il bollir delle acque, il battagliar dei tifoni. *Virgo tertium genus est, monstruosum aliquid.* Massimo, ripiglia Bernardo, così portarla pel vasto, aperto, burascoso oceano del secolo, dove ad ogni poco s'incontrano e sirene lusinghiere, che ingannano, e remore importune, che inchiodano, e cariddi ingorde, che inghiottono. *Non mediocris titulus virtutis, inter praeos vivere bonum, & inter*

(a) Isa. 63. 2.

inter malignantes innocentiae retinere candorem. Versari in spinis, & minime laedi divina potentia est, non virtutis tuae (a). Se poi si parli delle corti, e corti massimamente straniere, chi non le riconosce tempestosissimi arcipelaghi per l'innocenza? Ivi l'ambizione, e l'invidia, la vanità, e l'interesse, la superbia, e la doppiezza, da fianchi, da fronte levan gonfi marosi per affondarla. Ivi scogli ciechi nelle parole degli adulatori; correnti impetuose nelli scandali degli eguali; vortici infidi nelle mode scorrette, che autorizzan gli amori, e in sembiante metton di calma le più malvage dissolutezze. Lo stesso favore di chi vi regna è un turbine frodolento, che raggira a naufragio; la stessa gloria di chi vi spicca, è una stella maligna, che risplende ad insidia; il merito stesso di chi vi pratica è un fitto traditore, che lusinga, e sbalza, solleva, e sommerge; di sorte che l'efferne uscita dopo brevissima navigazione, qual vi entrò, pudica Sara, la moglie di Abramo, fu riputato dal Boccadoro altrettanto, che l'uscir di Danielo illeso dalle zanne di più affamati lionni: (b) *Ita, & hoc facinus, quod Iusti uxor nullam contumeliam experta a Rege Aegyptio, tyranno intemperante, exivit salva.* Ma di questa seconda classe miracoli ne contava già molti in varj Santi la Grazia. Il nuovo, il soprammassimo, il superante, quasi dissi, la sua operatrice, farebbe fare il corso medesimo, e per li medesimi mari senza nè men pericoli da temere.

VIII. Alza Moisè su l'Eritreo la sacerdotale bacchetta di Aronne, ed eccolo in due montagne di pensili cristalli diviso, aprir nel mezzo via sicura, e fiorita al tragitto. Entrano i due Comandanti supremi, entrano i Duci minori, entra il popolo pellegrino; e o lenta facciano per lo stupore la marcia, o per tema dell'Egizziano, che segue, l'affrettino, le acque ristanno, e nè pure una stilla tumultuante ne scappa a bagnare le lor vesti, o a ritardar

le lor piante: (c) *Erat aqua quasi murus a dextra eorum, & leva.* Nè più, nè meno scorgo io in Luigi, sia nel mezzo del secolo, sia dentro le corti di Firenze, di Mantova, di Madrid. I pensieri impuri, e gli stimoli carnali onde sono, tumide onde, che nimiche di calma, e gravide di naufragi, levanfi tutto giorno in tempesta nel cuor de' giovani capaci di superarle, ma incapaci di asciugarle; mercè che la grazia divina abilita l'anima umana ad operare il bene, ad operarlo con agevolezza, ad operarlo con perseveranza, ma non le toglie i nimici, che si attraversano all'opera. Nel giovane Luigi le onde già dette, ad un cenno della medesima grazia, si rassodano in pietre, e in due muri a destra, e a sinistra elevate danno libero il passaggio alla di lui verginale illibatezza senza timore, che mai o scoscendano rovinose, o tremolando accennino di cadere. *Nunquam stimulos carnis passus est, nec ullam impuram cogitationem habuit.* O primi contalonieri della santità, voi, che, a sottrarvi alle insidie del fomite, indarno vi rintanaste nei chiostri, o negli eremi: voi, che a domare le ribellioni della carne, inutile sperimentaste l'impiegarla da capo a piè con feroci flagellamenti; il rivolgerla nuda o nelle spine con Benedetto, o nel gelo con Bernardo, o nelle nevi, o nelle brache con Francesco, e fino il portarla nel terzo Cielo dei ratti con l'Appostolo delle genti: voi, dico, affacciatevi per un poco dal Paradiso ad ammirar questo insolito, e non più veduto andare della umana innocenza. *Quod in aliis,* aggiugne il Vaticano, *sanctorum historiis non legitur.* E' vero, che tra voi certi pochi vi giunsero; come dell'Abat' Equizio narra S. Gregorio, dell'Abate Sereno, Cassiano, di Tommaso d'Aquino la sua leggenda; ma vi giunsero dopo molte pugne, molte orazioni, e molti stenti. Luigi solo, per quanto si sappia, vi è pervenuto sul primo stendere il piè su la terra, nè pure il

[a] Serm. 48. in Cant. [b] hom. 23. in Gen.

[c] Exod. 14. 23.

re il nome sapendo di somiglianti combattimenti. *Quod in aliis sanctorum historiis non legitur*. E però datene colà su lodi altissime a quel Dio, che di suo straordinario potere adoperando, agli Angeli stessi non solamente pari in questo lo rese, ma di vantaggio invidiabile. Indi a lui rivolti dall'alto, fatene seco le congratulazioni, e le feste colle parole dette già dal Salmista dopo il descritto passaggio al fortunato Israele. [a] *In mari via tua, & semita tuae in aquis multis: & vestigia tua non cognoscentur*.

IX. Se non che (e quì notate, o Signori, differenza notabile, che aggrandisce a mille doppj il prodigio) andavano gli Israeliti per l'ampia miracolosa apertura colle spade nel fodero, colle aste su le spalle, e con sui labbri inni di giubilo, e cantici di trionfo: ridendo in tanto al loro riso le acque, e alle lor sinfonie eccheggiando. Luigi all'opposto cammina timido, mesto, sospettoso, e sempre con l'armi alla mano, quasi che fosse con Faraone a lottar coi naufragj, non con Mosè a fugarli. Sventurate sue passioni! e qual più aspro governo potrebbe farsi di voi, se a' suoi disegni restie foste, e ribellanti? Non mai consentirvi uno sfogo benchè innocente, non mai un piacere benchè onesto, non mai un crollar di capo a sollievo del proprio giogo! Vassalle ubbidienti trattate siete da schiave, sempre in fatiche, e in catene. Gareggianti tra voi a chi più sappia far base alla eroica sua virtù, venite di continuo mirate con ciglio torbido, e con gravosa mano sferzate. Evvi permesso qualche risentimento negli affronti improvvisi; non vel permette Luigi, mentre è bersagliato da villanie mordacissime in un albergo. Evvi lecita qualche compiacenza nel prospero riuscimento di lodevole azione; Luigi vi obbliga a gemere, a strambasciare, quando in una pubblica da lui tenuta difesa colmato è dai circostanti di acclamazioni, di applausi. Evvi accordata qualche penden-

za, per non dire attacco, alla propria parentela, al proprio rango; Luigi vi sforza con una spezie di tirannia a disportarvi con quella da straniero, con questo da inimiche. Sensi infelici, e che vi giova usar con lui da confederati amorosi, s'egli guerra, e cruda guerra vi fa in ogni ora? Non prenda il palato di soddisfarsi con alcun cibo appetitoso; non la lingua di sciogliersi in una parola men cauta; non la vista di dilettersi con un guardo men provido; non l'udito di accogliere uno scherzo men serio; non il tatto di avanzarsi ad una offiziosità men circospetta. Tutto egli vi niega; e fugge incivile dal giuoco, per non baciare in pena l'ombra, che butta sul muro una fanciulla; e incorre la taccia di arrogante, per non lasciar di riprendere del suo sozzo parlare un vecchio autorevole; e nelli spettacoli più festosi di torneamenti, di cavalcate, dov'è suo malgrado condotto, ora calando a terra le modeste palpebre, or coprendole quasi di furto colla mano gentile, fa suo martoro il comune piacere. Geloso oltre modo della solitudine, e del silenzio ancora tra gli strepiti de' palagi, e delle Corti, tanto dassi a vedere nel pubblico, quanto forzosamente vel cacciano o i doveri della civiltà umana, o gli affari della gloria divina. Sequestrato da ogni veduta di Donne, eziandio dimestiche per servizio, o congiunte per sangue, ricusa fino di favellare da solo a sola colla sua Genitrice; fin di fermarle una occhiata sul viso; e poi navigando dall'Italia inverso la Spagna su la stessa galea coll'Imperadrice Donna Maria d'Austria Figliuola di Carlo Quinto, e per oltre a due anni portandosi ogni dì a visitarla, una col Nipote di lei Don Diego, cui serve da Paggio di onore, non sa nel fine ridere di qual aria, di qual colore sia quel sembiante, che a sè trae gli sguardi di lontanissime nazioni. Con questi, e simili miracoli di mortificazione dà mano Luigi al miracoloso oprar della

Gra-

[a] *Psal. 76. 20.*

Grazia ; e fa risposta di novello stupore allo stupore di Davide (*a*), che interroga : *Quid est tibi mare quod fugisti ; & tu Jordanis quia conversus es retrorsum ?*

X. Ed o quanto a proposito dopo l'Eritreo diviso mi si ricorda il Giordano arrestato ! Questo secondo prodigio al decidere degli Scritturali presso il Vega , perchè superante le forze della Natura quanto alla sostanza dell' opera , avanzò di molto quel primo , che solo le superò quanto alla incapacità del soggetto . Possuno ben le acque da sè dividersi , ove si slarghi , o si spezzi la conca , che le ricetta , ma non possono mai su la china fermarsi , nè ringurgitare all' insù , nè le venute far argine alle veggenti , nè le veggenti incavalcarsi , e spumare sopra le già venute : poichè questo farebbe un muoversi contro il natio lor movimento , e alla distruzione della propria flussibilità di lor talento avventarsi . Or tanto fu operato da Giosuè nel Giordano , e tanto dalla grazia in Luigi . Sul' avvicinarsi del Santuario , cioè sul punto di mettersi a trattare intimamente con Dio , quanto vi avea di alieno , o disparato , come che indifferente , nella memoria , nell' intelletto , nella fantasia di lui , tutto in un baleno partiva , correndo a perdersi nell' oblio , come a scaricarsi nel mar morto corser le acque , che nel letto del Giordano trovavansi . E quanto poi nel progresso dalla memoria , dall' intelletto , dalla fantasia di lui calava giù per disturbarlo , tutto dalla grazia , che il circondava , era immantinente risospinto , e costretto ad elevarsi , e far monte d' insuperabil riparo , quasi dicesse : Indietro , indietro , che passa l' arca . [*b*] *Steterunt aquae descendentes in loco uno , & ad instar montis intumescentis apparebant* : ch' è poi lo stesso col dettone in altri termini dalla sagra ruota . *Caruit distractionibus , & evagationibus mentis* . Ne dubitate ? Ma dite a me : non sono

le distrazioni di lor natura portate in ogni uomo ad interrompere qualsivoglia mentale divoto esercizio ? non sono flussili , e penetranti , come nel pendio le acque ? non corrono con egual precipizio ? non urtano con egual empito ? non rompono con egual violenza ogni argine , ogni ritegno ? E chi tra' mortali si fidò mai di tenerle da sè lontane per tutto il tempo prefissosi a meditare ? Non le spaventa la solitudine ; non le inceppa la penitenza ; non le fa retrocedere la fantità , ancorchè fosse da' Demonj temuta , e dagli Angeli venerata . Lavorato al modello del cuor di Dio era il cuor di Davide ; e pur nel meglio delle sue accese preghiere da queste acque investito , trovavasi altrove in un attimo trasportato : [*c*] *Cor meum dereliquit me* . Raccolto , compunto , fervente orava a Dio il Santo Giobbe ; e nondimeno in così orando , da queste onde malamente sbattuto , gridava alto per la gran doglia che ne sentiva : [*d*] *Cogitationes meae dissipatae sunt torquentes cor meum* . Quanto ricco di grazia fu un Geronimo ? quanto un Damiani ? quanto un Agostino ? E ciò nulla ostante al sopravvenire di tali impetuose correnti non potea reggere intrepido lo spirito del primo , *Nihil est in me corde meo fugacius* : non sapea ripararsi l' anima del secondo , *Facilius est obserare caelum , quam animum* : e l' cuor del terzo non trovava in tutta la terra , in tutto il cielo un porto sicuro d' afferrare , *Cor fugit a se , nec invenit cancellos , ubi se includat* . Solo Luigi Gonzaga , per quanto si sappia , dopo di essersi negli anni più teneri per qualche tempo industriato a ricominciare tante volte da capo la cotidiana sua orazione , quante veniva da evagazione furtiva interrotta , giunse trappoco a non patirne mai più : *Caruit distractionibus , & evagationibus mentis* .

XI. Non crediate però , che un tal miracolo durasse in lui per quattro , o cinque ore al giorno , Signori nò ; durò per

[*a*] *Psal.* 113. 5. [*b*] *Josue* 3. 16.
[*d*] *Job.* 17. 11.

[*c*] *Psal.* 39. 13.

per quasi tutta la vita : giacchè quasi tutta la vita fu per lui un continuo or meditare , or contemplare . Testimonianza ne fanno quel frequente esser trovato da' suoi in qualche angolo della casa , parlante , come dicean , co' muri ; quel passar le mattine intere , ove potesse , in alcuna Chiesa ; que' calli a foggia d' ossi durissimi , sotto i suoi ginocchi dal tanto star genuflesso formati ; quell' andare eziandio ne' concorsi tacito , raccolto , e come fuori di sè ; quelli acutissimi dolori di capo non potuti giammai nè rompere , nè spuntare col beneficio della campagna , col mutamento del clima , coll' uso di svariati ristori ; ultimamente quel consumo di forze , e di spiriti , quel totale disfacimento di sanità , che , per non perderlo santo , obbligò i Superiori a proibirgli l'orar sì spesso , e a comandargli il distrarsi , per quanto gli fosse possibile , dall' amato suo Dio .

XII. Ecco , Ascoltanti , entrare in nobile , e non più avvenuto duello una virtù contra l'altra , l'Ubbidienza contra la Carità . O spettacolo degno de' più fervidi Serafini ! Così avess' io eloquenza valevole ad abbozzarvelo ; giacchè umana lingua molto è lontana dal vivamente dipingerlo . Fin dall' infanzia , come vi accennai , avvezzò Luigi la sua gran mente a cercar Dio ; onde dopo molt' anni in tal' esercizio sì allenata di presente si truova , sì abituata , sì ferma , che quanto ha il mondo di grandioso , e di vago , quanto in sè occorre di necessitoso , e di nuovo , non giungono a disviarnela . Come dunque farà egli a stravolgere in contrario l' antico , e già fatto connaturale suo corso , e di là ricacciarla , dove ne va con tutto l' empito ? In questo certamente tutto quant' è , tutto quant' ha d' infusa , e di acquistata virtude , non è per verun modo bastante : e massimamente quanto che dalla mente non è mai uso di scompagnarglisi il cuore . Cuor di Luigi , tu non pensare al tuo Dio , cui tanto ami ! Tu , che di sì puro , sì ampio , sì scelto amore sul pri-

mo conoscerlo avvampasti , che tutto a lui , e tutto in lui , non sembravi , come ne dissero , nato , che per lui , *Totus ad amorem Dei natus erat !* Tu , che verso Dio in ogni ora ne andavi , non come faetta al bersaglio , che scema col moto la lena , ma come fiamma alla sfera che acquista col volo maggior vigore a volare ! Tu , che in Dio godevi la tua quiete , ma quiete operosa , che avanzavasi a gran passi nel tempo stesso , che riposava ! Tu , che udendo alcuna cosa del suo amore , fosse alla mensa , fosse nella villa , fosse ne' privati , o ne' pubblici ragionamenti , come a subitana sorpresa del tuo Amato t' infocavi per modo , che tramandandone le scintille negli occhi , nelle guancie le vampe , tutto il corpo obbligavi a dibattersi , a contorcersi , a venir meno , e tramortire ! Tu , che da più di tre lustri cominciasti a languire per desiderio di unirti col tuo Signor su le stelle , e con in bocca sovente quel *Cupio dissolvi , & esse cum Christo* dell' Appostolo delle Genti , lo scongiuravi a rompere i legami , catene per te d' insofferibil gravezza , che te ne impedivano il volo ! Tu cuor di Luigi , sequestrare da te ogni movimento di amore , e amando in abito , non amare in atto ; anzi mostrar l'amor tuo col non pensare all' Amato ! Ma con quali forze ne verrai tu a capo ? con quelle della Natura ? Nò , che se l' amore al dir della Sposa è forte , come la morte nel conquistare , è duro , come l' inferno nel ritenere , [a] *Fortis est ut mors dilectio : dura sicut infernus amulatio* , tutto il poter del creato , e del creabile , non è sufficiente a scappare dalle sue branche . Con quelle della Grazia ? Nè meno ; perchè grazia è l'amore , e grazia sì poderosa , che venendo a giostra coll' Autor della grazia , ch' è Dio , ne ha la meglio , lo disarmo , lo sottomette , *de Deo triumphat amor* , a parlar con Bernardo .

XIII. Tanto più , (e vengo a voi Uditori , prima di venire alla conseguenza) che non è ora Luigi nel secolo ,
de-

[a] *Cant. 8. 6.*

dove i Cortigiani , i Vassalli , la Parentela , il Principato potriano in qualche modo divertirgli dall' unico suo Obbietto il pensiero , e scostarne l'affetto : egli è nel chiostro , nel Collegio Romano , tra virtuosi , e fervidi Condiscipoli , dove ogni cosa gli dice , che pensi a Dio , che l'ami . E tanto anche più , che Dio in tal tempo non risparmia con lui i suoi lumi , non ritira i suoi dardi , affin di rendergli fattevole l'ubbidienza ; ma gli lampeggia più che mai nella mente colle sue luminose bellezze , e colle dolcissime sue attrattive al cuor gli batte . Qual virtù adunque , qual taumaturga , qual sovraumana , qual tra le divine riserbata virtù gli è necessaria per farsi cieco a non veder ciò , che vede ; per farsi insensibile a non sentir ciò che sente ?

XIV. Sparitemi ora davanti fiamme , che nella fornace di Babilonia in vece di ardere i tre Fanciulli , con aure soavi li rinfrescate ; Sole , che nella battaglia di Giosuè , in vece di proseguir tua carriera , l'arresti ; e poi nell'orologio di Ezechia per diece gradi l'arresti ; Spineto , che investito dal fuoco nell'Oreb , in vece di andare in cenere , vai in verdura ; Pelle di Gedeone , che sotto un nembo di rugiada nell'aria , in vece di umettarti , inaridisci ; di altra sfera è il prodigio , che mi si presenta nell'anima di Luigi . Superaste voi le forze della Natura quanto alla sostanza dell'opera ; e quanto alla sostanza dell'opera supera questo in quella maniera , che può superarsi la natura medesima della Grazia . E quando mai questa , che vien da Dio , e mena a Dio , ebbe cuor , ebbe lena da respinger Dio stesso , e da respingerlo armato di folgori , e di saette , per dolcemente ferire ? Quando mai ebbe talento , ebbe indole da spegner que' lumi , da sotterrare quelle fiamme , ch'ella stessa sollecita accese , e provvida avvalorò ? Sono voci della malvagità più proterva , per non arrendersi alle batterie dell'Altissimo , intimargli la ritirata , [a] *Dixerunt Deo : Recede a nobis ; scien-*

tiam viarum tuarum nolumus . Come dunque potrà la Grazia divina farle linguaggio di una Santità invaghita di più perfezionarsi ? Ma se le fe in Luigi , che grida , *Recede a me Domine , recede* , che dovrà dirsi ? Un rovescio , un disordine , una contraddizione di cose , una Grazia di nuova invenzione , una Grazia di straordinario potere , una Grazia di sè vincitrice , un miracolo riguardo a Dio , quantunque riguardo a Dio niente si possa dire miracoloso .

XV. Intanto argomentate voi , o Signori , come ne stesse in sì strano , e combattimento , e trionfo l'anima di Luigi ; come spasimasse spartita in due ; come gemesse , come trangosciasse ; qual fiume , che al mar non corra ; qual fiamma , che alla sfera non voli ; qual grave che al centro non piombi . Prima di questo tempo lo straziavano certe brame sempre fameliche , e sempre ancora digiune , di dar la vita fra' Barbari , per amor del suo Dio : il torturavano certe ardentissime voglie di far cambio con tutti del proprio cuore , perchè ciascuno l'amasse coll'amor suo : l'impiagavano a morte le offese , che d'ogni intorno scagliar vedeva contra lui , e a rimbeccarle avria voluto del suo corpo , e del suo spirito fargli valido impenetrabile scudo . Ma ora , ch'è costretto a mandargli indietro gli amorosi suoi dardi , chi può capirne l'orribil pena ?

XVI. Pena , Uditori , sì fuor d'ogni credere tormentosa , che la stessa Serafina del Carmelo Maddalena de' Pazzini non l'avrebbe capita , se non l'avesse veduta in una estasi : e pur vedutala , da un'altra estasi di stupore sorpresa , esclamd : *Luigi fu martire incognito* . Non parlò ella certo di quel trattamento feroce , scempio severo , ch'egli fe in ogni stagione alle sue membra , e alle sue passioni in ogn'incontro : non di quella rigorosa osservanza di ogni menoma regola d'ignazio , per cui nè meno una sillaba gli uscì mai di bocca , nè meno un filo di mano , senza espressa licenza de' suoi Reggitori : non di quel
sacri-

sacrificio magnanimo, che fe della sua vita, impiegandola in servizio de' contagiosi con tanta carità, e confidenza, che contrattone morbofo male fu ridotto in sette giorni all'estremo. Martirj furon questi scoperti ed ammirati da quanti nel secolo, e nel chioſtro l'ebbero in veduta. Parlò dunque di quegli ſtrazj acerbiffimi, di quelle agonie mortali cagionategli nell'intimo dal Divino Amore, che fattosi ſuo Carneſice, e ſua Croce, colla neceſſità, e col divieto, ſe non di amare, certamente di penſare all'amato, faceagli in pezzi il cuore, e in brani le viſcere. Sì, ripiglia la Santa: *Chi ama te, Dio mio, ti conoſce tanto grande, e infinito amabile, che gran martirio gli è il vedere di non ti amare, quanto deſidera amarti.* Or quanto più, ſoggiungo io, nè men dare uno ſfogo all'amor che arde a gran ſegno? anzi reprimere que' penſieri, e ſoffogar quelli affetti che con tutta veemenza a più ardere l'intalentano? Martirio, inſplicable Martirio, inſoffribile! Martirio che non l'intende, e non l'ammira, ſe non la mente, ed il cuore di chi lo pate. Che però l'eſtatica ſe ne ſbriga, non ſi fidando deciderlo, con queſte voci: *Luigi ſi ſe Martire da ſe ſteſſo.* Ma comunque ci laſci ella in dubbio della qualità della pena, ci dà campo nondimeno d'argomentarla dalla qualità della Gloria col dire: *O che gloria ha Luigi Figliuol d' Ignazio! Non mai l'arei creduto, ſe non me l'aveſſe moſtro Geſù mio. Mi pare in un certo modo, che non abbia da eſſere tanta gloria in Cielo, quanta ne vedo aver Luigi.* Non più, o gran Depositaria di arcani celeſti. Volete voi dirci, che il premio di Luigi in cielo è un miracolo di Gloria? e noi vi facciamo ragione, perchè la ſua vita in terra fu un miracolo di Grazia. Voi per fine vorreſte poter pubblicare a tutto il Mondo, che Luigi è un gran Santo, e moſtrare a ciaſcuno la ſua gloria, perchè Dio ne foſſe glorificato? Ecco già appagati i voſtri voti dalla Santità di Benedetto XIII. che le adorazioni, e gli onori a' gran Santi dovuti gli ha de-

cretato. Ecco glorificato l'Altiffimo in quel nuovo nembro di raggi, che gli balena ſul capo. Eccolo propoſto per norma a' Principi, a' Giovani, a' Regolari di vita ſanta, perfetta, ſopraffina. E ſe prima Caſtiglione, e Firenze, Mantova, e Caſale, Milano, e Madrid, Roma, e Napoli, dove menò per qualche tratto di tempo i ſuoi giorni, l'acclamavano per non impaſtato di carne, per Angelo in forma umana; ora non vi ha parte del mondo cattolico, che non parli delle ſue virtù quanto voglianſi occulte; nè vi ha coſpicuo Oratore, che non abbia in breve tempo ſtancata la propria eloquenza in commendarlo. Dichiarato dal Vice-Dio Protettore primario della Scolareſca, va per le bocche de' Giovani il ſuo nome con utile pari al diletto; e quaſi che pochi foſſero i dugento e ſei prodigj autenticamente provati ne' quattro diſtinti proceſſi della ſua Canonizzazione; tanti e poi tanti ancor d'avantaggio ne ha Dio operati in queſti ultimi tempi a ſua interceſſione, per metterlo in credito, che roca è divenuta nel contarli la Fama, ſpuntate nel registrarli le penne.

XVII. O gran Santo! o gran Santo! O non ſaprei ſe più Miracolo de' Santi, o Santo de' miracoli, ripetete pure dal Cielo in atto di ringraziarne l'Altiffimo, *Tamquam prodigium factus sum multis; & tu adjutor fortis:* che io riputando maggiori i doni da Dio conſeſſivi, che ſe aveſte tornati da morte a vita i cadaveri, dirò nel fine di voi ciò, che ne diſſe un grand' Uomo delle Divine, e delle voſtre coſe conoſcitor non dubbioſo, [a] *Ea munera divinitus illi conceſſa, majora mihi videntur, quam ſi mortuos ad vitam revocaſſet.* E pure, che ſe n'è ſaputo di voi? Il men nobile, il men ſublime; cioè quel ſolo, che ne apparve di fuori; un'ombra di quella Divina luce, che ſfolgorovvi nell'anima; un lampo di quella celeſte beltà, che organizzovvi lo ſpirito. Ma viva Dio, queſt'ombra ſola, queſto ſol lampo da me

[a] Cepar, in vita par. 3. cap. 3.

me fin' ora, così di fuga, rappresentati, bastano a farvi apprendere fuor d'ogni dubbio qual io sul principio vi proposi, Miracolo di ogni virtù, Miracolo di tre classi, Miracolo della Grazia, e Miracolo di Grazia. Una stilla per tanto otteneteci di quella Grazia in voi sì strana, ed abbondevole, che potè dirsi miracolosa. Non pretendiamo di giungere, come voi, in istante al sommo delle cristiane virtù; di esser casti senza insulti, di orare senza distrazioni, di venir vivi martirizzati dal Santo Amore. Privilegj son questi a voi solo tra tutt' i Santi accordati, Vogliam superar le difficoltà, ribut-

tare gli assalti, spuntar le spine, sciogliere il gelo, accalorar la freddezza, che nel cammino della eterna salute pur troppo ritardano i nostri passi. Per questo adunque col cuor su le labbra noi vi preghiamo ad interporre la vostra mediazione appo Dio: e per maggiormente impegnarla, ricordatevi, che se in Paradiso, come già vive la soprallodata de' Pazzi, pregate voi caldamente per quelli, che in terra vi diedero ajuto spirituale, questa Città, questo Collegio, dove voi per mezz'anno albergaste, se nulla a guarigione del corpo, molto giovovvi a profitto dell' anima. Ho detto.

P A N E G I R I C O

IN ONORE DI S. GIOVANNI BATTISTA,

Detto in Napoli nel Monistero di San Gregorio,
l' anno 1725.

Decollavit eum in carcere. Marc. 6.

Questo appunto mancava a Giovanni Battista, per compimento della inesplicabil sua gloria, morir decollato. Era egli corso con piè felice in quanti apre arringhi la Santità; e dopo aver in uno interdetta ogni soddisfazione al suo corpo; in altro negato ogni trasporto al suo spirito; dove annunziata la prima venuta del Messia; dove la seconda distintamente predetta; quì praticata con rigor sommo la Penitenza; là predicatala con sommo zelo, quando testificato a' popoli in qualità di Confessore, che Gesù era l' Agnello di Dio, e quando spiegatane in qualità di Dottore l' altezza della Dottrina; viene oggi a lasciar d' anni 31. sotto ferro tiranno in grado di Martire la vita. Oimè però, che se negli altri stati tutti superando i suoi Competitori *fuit magnus coram Domino*, in

questo forz' è che ceda ai più fortunati la palma; e quanto grande nel nascere, tanto piccolo nel morire apparisca. Fu egli Vergine, ma di virginità sì illibata, che venne eletto a battezzare il Re de' Vergini. Fu Profeta, ma di Profezia sì chiara, e ridondante, che alla propria Genitrice comuniconne lo spirito. Fu Anacoreta, ma in tal maniera, dice il Grisostomo, che se visibile agli occhi nostri potesse rendersi la Penitenza, altr' abito, altr' aria, altr' andamento non prenderebbe, che del Battista. Fu Maestro, ma di sì felice magistero, che dalla sua scuola i primi discepoli tolse il Redentore, Pietro, ed Andrea, per divider coll' uno il governo della sua Chiesa, coll' altro le asprezze della sua Croce. Fu Appostolo, ma di appostolato sì arduo, quant' è portare la verità in una Corte inces-

stuosa, persuadere la penitenza a' morbidi, a' superbi l'umiltà; e su proge-
nie viperine, su cuori incirconcisi, su
teste dure, e caparbie operar miracoli
di sincere conversioni. Ma si potrà con
egual preminenza parlare del suo Mar-
tirio? Quattro son gli elementi, come
insegna l'Angelico, (a) che formano
questo misto celeste, *Fortitudo ut eli-
ciens principaliter; Patientia ut eli-
ciens consequenter; sed maxime Cha-
ritas ut imperans, & Fides ut finis*.
Una Fortezza, che sprezzi la morte;
una Pazienza, che la soffra con pace;
e sopra tutto la Carità, come Regi-
na che comandi, e come fine che si
pretende, la Fede. Or facendomi io a
seriamente considerare il martirio di
Giovanni, veggio sì bene spiccarvi una
insigne Fortezza, con cui minacciato,
deriso, imprigionato non rifina dallo
sfidare colle parole, e co' fatti le più
atroci carnificine; ma poco vi scorgo
di Pazienza, perchè poco vi fu da pa-
tire: pochissimo di Carità, perchè nè
l'onore di Dio, nè il ben de' prossi-
mi vi fe comparsa; niente di Fede,
perchè tutt' altro fu il fine di chi lo
richiese, di chi l'ordinò, di chi l'ese-
guì. Diciam più chiaro. Meno glorio-
sa rendono la morte di Giovanni la ca-
gione, il tormento, il luogo. La ca-
gione, fu la petulanza di una voglia:
il tormento, fu il colpo di una spada:
il luogo, fu l'angolo d'una segreta.
Morte richiesta per capriccio: quest'è
pregiudizio riguardo alla Fede. Mor-
te comandata per rimorso: quest'è pre-
giudizio riguardo alla pazienza. Mor-
te eseguita nelle tenebre: quest'è pre-
giudizio riguardo alla carità. O Dio!
Possibile, che chi *inter natos mulierum*
non surrexit major, minor poi diven-
ga nel cadere? Sarebbe questo il per-
chè della sua morte parlando, e di
quella del Salvatore, l'una predisse in
depressione, l'altra in esaltamento.
Illum autem oportet crescere, me autem
minui? Io non giungo a persuaderme-
lo, o Signori. E però fatto animoso
su la speranza, ch'egli mi assista con

chiaro lume, e voi con profonda atten-
zione, mi accingo a mostrarvi; tornare
in gloria maggiore di questo Martire i
prefati tre pregiudizj del suo martirio.

I. Non vi ha chi neghi al Battista la
porpora regale di Martire, ch'egli nella
grana del nobile, principesco, sacerdo-
tale suo sangue si tinse; ma, se non s'in-
ganna Agostino, Martire egli fu della
verità, Martire della giustizia, Marti-
re della castità, ma non fregiò il suo mar-
tirio con quel nome, che portano su la
fronte i Martiri della Chiesa: *Occiditur*
ab Herode pro lege veritatis, pro equalita-
te, pro justitia, ideo Sanctus est, ideo
Martyr, sed non tamen pro illo nomine quo
Christiani sumus. Nutriva egli nel petto
animo vasto da dare a baratto mille vite
per attestar la Fede nascente; ma all'a-
nimo mancò l'oggetto, mancò la cagio-
ne; e l'odio della verità con perfida mano
troncogli il capo, non l'odio della Fede.

II. Se non che, a dir giusto, nè me-
no l'odio della verità apparve in quella
sala, dove richiesta, e decretata fu la sua
morte. Cinto da' ministri di Corte, e da'
Baroni del Regno celebrava il Re Erode
su lauta mensa il giorno suo natalizio;
quando ripieno di cibo, e riscaldato dal
vino, perchè anche l'occhio crapulasse
alla peggio, ordinò, che a danzar ne
venisse la giovane Salome, Nipote di
lui, e di Erodiade Figliuola. Uscì l'in-
vereconda tutta vezzi, e lusinghe nel
gran teatro; e co' circoli e fioretti, co'
sbalzi e capriole, con iscorse e mutan-
ze, con finte e svoltamenti, con pie-
gature ed erezioni del corpo a macchina
architettato guadagnossi per modo col
viva de' i commensali le compiacenze del
Principe, che in segno di amore, il qua-
le co' doni più, che con altro si manife-
sta, *Pete*, (b) le disse, *pete a me, quod*
vis, & dabo tibi, licet dimidium regni
mei. All'ampia, magnifica, insueta pro-
ferta invanita in uno, e dubbiosa l'im-
pudentissima Ballerina, preso consiglio
dalla Madre (che riuscita di obbrobrio al
marito, d'infamia al cognato, al popo-
lo di scandalo, insidiava alla vita del
Battista) *Volo*, tornò fuori festevolmen-
te

(a) 2. 2. qu. 124. a. 1. (b) Marc. 6. 23.

te gridando, *Volo, ut protinus des mihi in disco caput Joannis Baptista.*

III. Io non mi maraviglio, Uditori, che la disonestà chiegga in prezzo del suo trastullare la strage della pudicitia, e della fantità l'estermínio. *Quid peteret luxuria*, dice S. Pier Grisologo, (a) *nisi castitatis interitum, pudicitiae necem, mortem sibi semper contrariae sanctitatis?* Molto meno stupisco della prestezza con cui vuole essere esaudita. *Protinus.* Temel'astuta o che non rimetta nello spirito reale il bollore del vino; o che a disciorlo dall'impegno qualche Scriba accreditato non sorga; o che per la mente non gli ricorran i meriti del zelatore imprigionato, come già quelli dell'imprigionato coppiere nella mente ricorsero di Faraone. (b) *Recordatus est inter epulas magistri pincernarum.* Rifletto solo a quel *Volo.* Non è nuovo nel mondo l'assassinare innocenti; e tra i Profeti molti già se ne contano mandati a morte senza ragione. Ma, se ben si osserva, a ciascheduno fu prima opposto o per inganno, o per malizia apparente reato. Fino il riprovato Saulle di fellonia accagionò quei Sacerdoti di Nobe, che fe trucidare al suo cospetto: e l'empia Jezabele, quando volle a Nabotte levar la vita, colorì colla religion la vendetta; ed intimato un giorno di universale digiuno, comandò a' Magistrati, che nel lor tribunale reo di atroce bestemmia da falsi accusatori constar lo facessero. Ma tu, o Salome, sotto qual maschera l'iniquità della dimanda nascondi? *Volo!* Mancano forse alla tua lingua bugie, o cavilli alla tua madre? Due scaltritissime Donne venute insieme a consulta non giungono a fingere contro giovine povero, lontano, vassallo, e incarcerato una calunnia? Non ti rimembra di ciò, che la moglie di Putifarre a'danni del calto Giuseppe inventò? Non udisti mai favellare di quell'alta ragion di Stato, cui produsse, e Atalia in Gerusalemme, per tutta estinguere la discendenza di Ocozia; e Abimelecco in Efra per iscannar settan-

ta fratelli su d'una pietra? Perchè dunque di alcun simigliante artificio non prevalerti? Perchè non dir, che Giovanni o seduce le turbe colla novità della dottrina; o mette in rivolta la Corte coll'insolenza dei rimproveri; o contro del proprio regnante egli macchina colle adunanze frequenti, e numerose, ch'egli fa nel deserto?

IV. Ma che sto io suggerendo menzogneri pretesti a chi tutt'è da capo a piedi una viva menzogna? Suo pensiero si fu dichiarar Giovanni sì vile, sì abbiatto, sì alla umana repubblica inutile, che tor si potesse agevolmente di vita per una voglia. Dunque quell'uomo rispettato nella foresta dagli orsi, da' lupi, dalle cerasse, or è nel numero di quella minuta plebaglia, di cui l'insano Nabucco. (c) *quos volebat interficiebat, & quos volebat percutiebat?* Dunque chi venne al mondo scortato da angeliche predizioni, e corteggiato da strepitosi miracoli; chi dietro al suono della sua voce le Città si traeva, e le ville; chi dal pianto dei suoi Uditori gonfiato vide il fiume, ed allagata la selva, or è calpestato, qual vilissimo verme dal piè lusinghevole di una femmina? Dunque chi nella Corte indotto ebbe rossore nella più infrunita licenza; ingerito timore alla più sfrenata baldanza; e tal dominio acquistato su la corona reale, che (d) *Herodes metuebat Joannem, sciens virum justum, & sanctum; & audito eo multa faciebat;* or è riputato da meno di un capriccio?

V. Ma viva Dio, che rivolge in gloria dei suoi Campioni le macchine stesse degl' iniqui. Quel *volo* pronunziato in depression di Giovanni, ne accredita sopra di ogni altro Martire l'innocenza della vita, e l'onor della morte. Imperciocchè se in quelli trovò o il terreno Dominio di che gravarsi, o che malignar la malizia, o con che aizzarsi la crudeltà; in questi, dice il Grisostomo, l'odio stesso fantasticare non può come tessere una calunnia. (e) *Nec causam*

H 2

peti-

(a) *ser.* 174. (b) *Gen.* 40. 20. (c) *Dan.* 5. 19.

(d) *Marc.* 6. 20. (e) *Ibid.*

petitionis ullam affert, quippe nulla excogitari poterat. Sì grande, sì certa, sì divulgata era per tutto Israele la fama delle virtù di Giovanni, tanta la sua autorità presso il popolo, tale la venerazione, e l'applauso, che, non che dirne male, nè meno opporgli alcun falso delitto fu giudicato possibile; e tra le tazze del vino, e tra le tenebre della notte se ardì Baldassarre profanare i sacri vasi del tempio, una figlia sfrontata, ed una madre esecranda profanar non osano con nera macchia questo vivo tempio di Dio. *Joannis tam magnifice sanctitas effloruit supra modum aliorum, ut crederetur sanctus sanctorum,* mi ajuta a dire Guarrico Abbate. Sia ora poco alla gloria di Giovanni, che ad intentargli la morte il tempo scelgasi di notturno dissoluto banchetto, e che la impudenza medesima, d'fidando offenderlo da se sola, ajuto chiegga alla crapula, alle tenebre, alla disonestà, all'ebbrezza. Sia poco, che a comperarne l'oppressione tutto spenda una fanciulla reale il proprio onore, e in una piena assemblea alla nota soggettisi di laida, di crudele, d'iniqua. *Elegit contemnere honorem, ut lucrum faceret sanguinem,* come avvertì S. Fulgenzio. Sia poco il dichiararne con ciò sì preziosa la vita, quant'è la metà di quel Regno, offertole in riconoscenza; *licet dimidium regni mei.* Molto certamente sarà, moltissimo, che laddove al Santo stesso dei Santi Cristo Gesù obbrobriosa taccia appiccarono i Giudei, quando lor rinfaceva l'incredulità, l'ostinatezza, l'ippocrisia, e prima di venire a' sassi per lapidarlo, lo chiamarono Samaritano, lo dissero Demoniacò, lo spacciarono Seduttore; solo contro Giovanni disperi di far colpo l'infamia, e fabbrichi il capriccio ciò, che non giugne ad architettare l'astuzia. *Volo.*

VI. Che vuol dir poi quel chiederne precisamente il capo? *Caput Joannis?* Perchè non il sangue a dissetar la sua rabbia? Perchè non la lingua dalle cui invettive trafitta veniva, ed irritata?

Perchè non tormenti sì atroci, e sì prolifici, quant'era l'odio fino a quel tempo nutrito? Mirabil risposta di S. Pier Grisologo (a). Insinuato si era nell'animo della rea Fanciulla l'antico infernale serpente, e per le mani, per i piedi, pel volto, per tutto il corpo di lei strisciandosi, raggirata l'avea a talento nella danza abbominevole; ed ogni sguardo, ogni gesto, ogni pedata del mortifero suo veleno aspergendo, se sì, che all'Ebreo regnante d'incanto gradevole riuscisse. *Serpens tunc latebat in foemina, quae reptans gressibus flexuosis, lethale toto corpore virus effudit.* Or il serpente medesimo salito poi alla lingua la mosse a chiedere del Battista il capo, perchè in quel capo il Salvatore raffigurava del mondo. A ciò ben intendere, ricordivi, o Signori, di quella solenne legazione spedita a Giovanni da' satrapi del Giudaismo, e da' Pontefici della Sinagoga per risaper s'egli fosse il promesso Messia. *Miserunt Sacerdotes, & Levitas ad Joannem, ut interrogarent eum, tu quis es?* Ricordivi di ciò, ch'Erode asserì, divulgata che fu nella sua Corte la prodigiosa virtù del Nazareno. (b) *Hic est Joannes Baptista, ipse surrexit a mortuis, & ideo virtutes operantur in eo.* Or dove fondar poteano i primi il lor dubbio, il secondo il suo asserto? Aspettate, e lo saprete. Quando l'Arcangelo Gabriele annunziò a Zaccaria il concepimento di Giovanni, gli propose ben tosto l'Incarnazione di Cristo, (c) *Ipse praecedet ante illum:* e quando a Maria annunziò l'incarnazione di Cristo, le significò incontanente il concepimento di Giovanni. *Et ecce Elisabeth cognata tua, & ipsa concepit filium in senectute sua.* A che tali notizie in sì fatte ambasciate? Insegna il Filosofo riuscire il feto similissimo a ciò, che nel generarlo va ruminando la mente, e immaginando la fantasia dei genitori. Così le pecorelle di Labano, perchè nei canali dell'acqua rami vedeano scorticati di platano, di vario colore pezzati, misero poi

(a) *serm.* 174. (b) *Matth.* 14. 2.
(c) *Luc.* 11. 17.

poi a luce i lor figliuolini . Penfi dunque Zaccaria a Gesù nel concepire Giovanni ; si parli di Giovanni a Maria nel concepire Gesù ; così verranno essi parecchi non solamente nelle fattezze del volto , ma più ancora nelle inchinzioni dell' animo , nella sublimità dell' impiego , nella sceltrezza delle virtù , nel carattere in somma d' un' altissima , e non più veduta santità . E in verità parecchi essi vennero con sì piena corrispondenza , che bene spesso l' uno era scambiato per l' altro ; e fu costretto l' uno a dire : io non son Gesù ; l' altro , io non son Giovanni . Or quell' abbaglio che presero nel trattare con amendue i Giudei , lo prese Erode , lo prese Lucifero ; e quegli al sentirne i prodigi passò Gesù per Giovanni ; e questi al considerarne i costumi passò Giovanni per Gesù ; e colla lingua parlando della giovane invasata ne chiese il capo , e con quel capo troncar credeva la salute dell' universo . *Jam tunc avidus Draco*, parole del Grisologo , *in servi capite Domini degustabat sitiens passionem* . Non morì dunque Giovanni per la Fede di Cristo , morì per Cristo stesso ; morì perchè n' esprimeva i meriti , ne adeguava la purezza , n' emulava lo zelo , e sopra di sè adombrava , preveniva , e in certo modo incominciava la grand' opera dell' umana Redenzione . Or questo non supplisce , e con vantaggio al primo pregiudizio del suo martirio ?

VII. Quanto al secondo ; è vero , che la turbazione affacciata sul viso di Erode , (a) *Contristatus est Rex* , perorò a favor di Giovanni , ed alla di lui innocenza fe pubblica apologia ; ma è vero altresì , che la Religion simulata nel condannarlo ne oppresse il merito , e ne limitò la pazienza . Non pago della promessa , aveva egli giurato di compiacere alla saltatrice , *Juravit illi* ; ed o fosse convenuto prima con lei , come vogliono alcuni , o venissegli impensata la dimanda , come vogliono altri , *propter jusjurandum* , & *propter simul discumbentes* ... *præcepit as-*

ferri caput ejus in disco . Indegnissimo Principe , così tosto precipiti in una sentenza la più barbara , la più iniqua di quante ne abbia fin ora udite il mondo ? Mel dicea pure il cuore , che un Santo pasciuto di digiuni , *neque manducans* , *neque bibens* , fosse per pericolare tra gli stravizzi di ubbriachi conviti ; che uno ripieno di Spirito Santo prima di nascere , *Spiritu Sancto replebitur ab utero matris sue* , morir dovesse vittima di carnalità meretrice ; che il banditore dell' Agnello divino , *Ecce Agnus Dei* , avesse a lacerarsi da due lue d' Inferno . Ma non arei mai creduto , che un Re del vero divino nome che adora , valesse a giustificare enormissimo eccesso . *Propter jusjurandum* ? E non sai tu , come esperto nella legge , non obbligare in cosa iniqua il giuramento ; e più che la metà del picciol tuo Regno costare il capo d' un innocente ? *Propter simul discumbentes* ? Vi sono pure tra questi degli Scribi , de' Farisei laureati maestri nella dottrina Mosaica ; e perchè non richiederli prima del lor parere ? E poi , non ti udirono essi certo contro l' onore privato , o contro la giustizia pubblica impegnar la parola ? Che diranno di te , se la dimanda ributti ? Diranno non esser tu del sangue altrui , come dei propri feudi assoluto padrone : non distenderli a cose d' ordine superiore temporale promessa : valer l' autorità a solo bene del vassallaggio : e se peccasti da uomo nelle compiacenze del ballo , ti comportasti da Sovrano colle pretensioni della ballerina . Ah volpe coronata , (che questo titolo appunto t' invia da lontano la bocca stessa della verità , *Dicite vulpi illi*) con tale infinta osservanza cerchi tu d' indorar l' ingiustizia , e di svilire per modo il terror del tuo spirito , che sia pietà il condannarlo , l' ucciderlo religione ? Voli ora il sicario ad eseguir la sentenza , che cotesto tuo rimorso quanto toglie di estensione , tanto aggiugne di profondità alla pazienza del condannato .

VIII. E di vero, o Signori, poco patì Giovanni nel dare ad un colpo di spada il capo. E' questa tra tutte le morti la men dolorosa, la più veloce, morte da nobile, morte fino a quel tempo non mai decretata contro alcun malfattore. Dolce poi, dolcissima naturalmente riuscir doveva ad un uomo avvezzo a viver ne i boschi, a ricoverare negli antri, a dormir su i macigni, a lacerare co i bronchi, e colle felci dell'erta balza le nude piante, a martirizzare la mezzo coperta pelle sotto la sferza del vivo Sole, e tra le ingiurie or della pioggia, or del gelo, or della grandine. Ad un uomo dico, da più mesi rinchiuso in fetido e nero carcere, consunto dall'inedia, snervato dalle catene, inorridito dallo squallore. Nulla però di manco, se il patir si misura più che da' tormenti del corpo, dalle affezioni dell'animo, gran peso aggiunse alla spada il considerarla ministra d'una falsa coscienza, e difesa dell'invocato divino nome. Per l'onore di questo nome, ch'egli avea predicato, il dar la vita, piacere sarebbe stato, esultazione, tripudio; ma darla per l'abuso, per il disprezzo, per l'onta, non potea riuscirgli, che di estremo cordoglio. Spargere il sangue per segnare all'umano riscatto quella via, che avea segnata coll'acque del Giordano; e con esso render più autentica la testimonianza già fatta colle parole del vicino Regno di Dio, qual trionfo per lui più onorevole? ma spargerlo per confermare l'empietà d'uno spergiuro, e far giustizia a un sacrilegio, qual avvilimento per lui più vergognoso?

IX. Dall'altro lato l'amor grande, ch'egli nutriva per Dio, siccome avea fatto del suo corpo una carnificina perpetua, così accendevagli l'animo a desiderare una morte armata di spasimi i più feroci, i più diuturni. Precursore in tutt' i stati, in tutt' i tempi del verbo umanato; come alla di lui nascita verginale formò il modello nascendo da una sterile; e del viver ne diede visi-

bil saggio in quella meravigliosa unione d'innocenza, e di penitenza, di umiltà, e di grandezza, di azione, e di contemplazione, che fu sempre scorta nella sua vita, così bramava di sfendere nel morire uno sbozzo della di lui acerbissima passione. E però ruminandone ad uno ad uno i preveduti tormenti disfidavali tutti contro di sè a giornata campale. Anzi, perchè, come asserì il Nazianzeno, rivelato gli fu il Martirio, allorchè disse al Signore, (a) *Ego a te debeo baptizari*: Qual battesimo appunto, che tutto da capo a piè di ferite lo ricolmasse, stavalo meditando tra sè, e sospirando. (b) *Exploratum enim habebat, ut Martyrio baptizaretur*. Onde all'udirsi intimare nulla più, che uno spedito decollamento; immaginate quanto afflitti restassero i suoi pensieri, come attonito il cuore, smarrite le brame, e dal poco patir tormentata la sua pazienza. Un fiume dalle piogge ingrossato, e reso più frettoloso dal corso, se nell'atto di minacciare alle sponde l'abbattimento, e l'guasto alle campagne, ristretto venga da valida mano entro angusto canale, strepita, schiuma, smania, ribolle, e tenta tutte le vie per dilatare le angustie della sua prigionia. Non altrimenti nello spirito del Battista la virtù della pazienza. Animata da eterne divine cognizioni rincoravasi a sostenere grandi cose; e credendo vicino l'ultimo invito alla pugna, già già scendeva nel campo ad incontrare eserciti di martori; e nuova lena prendendo dalla stessa aspettanza, asciugava col pensiero quel fuoco, che sperava asciugare col corpo. Quando dal rimorso reale fermata fu a sostenere il dolor solo di un fendente. Questo, senza forze, riuscì a lui di tormento, sopra ogni credere, atroce; questo tra quanti poteano darfegli, il più crudo martirio, perchè martirio dell'animo, martirio della virtù. Sì, o Signori, il patir di Giovanni si stese tanto, quant'era steso il desiderio di patire; ed in quel poco che soffrì, soffrì quel di più, che

(a) *Matth. 3. 14.* (b) *Orat. 20.*

che non gli venne dato a soffrire . O Dio ! diceva , e perchè non rallentare il Regnante , come se all' incontinenza , alla crudeltà le sue briglie ? perchè non divenire con esso me magnifica ancor la barbarie ? In un convito dove crapolla l' intemperanza refterò io digiuno di pene , e di spafimi fitibondo ? Se fu ritenuta nel chiedere la fanciulla , sia liberale nel dare il Tetrarca . Affettato rimorso , rimorso iniquo , tu mi decreti la morte , e nel decretarla l' avviliſci col motivo , e colla piacevolezza l' eſtenui . Per non mancare al ſacrilego giuramento accordi alla ſaltatrice il mio capo , e per non ſorpaſſarlo , altro non le accordi , che il capo .

X. Ma ſi conſoli , o innocentiffimo condannato , la voſtra deluſa pazienza . Se poco dalla ſpada nel carcere , molto avrà che ſoffrir nel Cenacolo , dove in ſolletico della gola , e in condimento del ſacrilegio ſarà recato il voſtro capo . Molto da bocche adulatrici , e ſcorrette , che ne faranno materia di beſſe , e trofeo di arroganze . Molto da mani laide e crudeli , che col tocco ne anneriranno il candore , e con iſpeſſe ferite ne guafteranno le ſemblanze . Molto finalmente dall' Apoſtata Giuliano , che nella Città di Sebatte ne darà il corpo alle fiamme , e alla campagna le ceneri .

XI. Se ben che dico ? Non ſopravvive al Martire la pazienza , ſopravvive la carità , (a) *Charitas nunquam excidit* ; e la carità raccolſe quelle deriſioni , e quegli ſtrazj per arderli avanti a Dio in odoroso profumo . Pochiſſimo ſi diſcuoprì nella oſcurità della prigione queſta virtù regina . Perocchè quantunque ſalita in trono ella deſſe a Giovanni il comando di accettare con raſſegnazione la morte , di ſofferirla con allegrezza , d' indirizzarla ad onorar quello ſteſſo , per cui avea dianzi impiegata la vita , ad ogni modo non vi era ivi nè chi chiamarne in testimonianza , nè con chi ſfogare l' ardore . Tutt' altro appariva nella fatta richieſta , tutt' altro nella data ſentenza , e l' carneſice ſteſſo animavalo a ſostenere l' impu-

denza della fanciulla , il giuramento del Re , non l' onor dell' Altiſſimo . Lo zelo poi , ch' è il più bel fiore della carità , lo portava a combatter morendo con maggior empito le ingiurie del ſuo Signore , e a pubblicarne con migliore energia gli attributi . Ma a chi diriger le ſue parole , contro chi inveire , ſe ſpettatori non ha del ſuo ſupplizio ? La ſcaltrita Erodiane tutto che dalla preſenza del Tetrarca diſeſa , e dal favore incoraggiata , nel chiuſo d' una ſegreta , e non nell' aperto della ſala il volle morto ; perchè ſapendo , dice il Griſoſtomo , che nè meno ſotto il ferro tiranno ritenuto farebbeſi dal rampognarla , diffidava ſostenerne l' eſtrema terribil voce . (b) *Neque enim etiam ad mortem euntis libertatem ferre potuiſſet ; ſed exhorruiffet , etiam dum necaretur , vocem illius* .

XII. Oh quanto t' inganni , furia d' abbiſſo ! La voce di Giovanni non può morire , perchè morire non può quell' ardore di zelo , da cui fu ſempre animata ; ſe prima con linguaggio di tuono parlò a' vizioſi , e con favella di roſe parlò a' penitenti . Se prima la Divinità rivelò del Nazareno , e col batteſimo conferito la via aprì del Paradifo , or ch' è diſciolta da' legami del corpo , più chiara , più diſteſa , più penetrante riſuona . *Vox occidi non poteſt* , mi fa ragione il Griſologo , *ſed magis clamat anguſtiis corporeis abſoluta* . Chi è vago di udir-la , miri il morto ſuo capo , che qual nobil defunto ſopra bara di gemme , in un bacino di ſmeraldo nel luogo ſteſſo del convito dalla ſaltatrice è recato . Ah impudica , non può contenerſi il prefato Dottore , con tanta magnificenza tu porti , chi con tanta viltà occideſti , *tam pretioſe geſtas , quem viliter occidiſti* ? Ma così appunto conviene , perchè nè men morto dicaduto apparisca dal ſuo impiego . Lucerna viva di Dio , ſe col ſuo lume , e calore a' ciechi lo fe conoſcere ed amar da' reſtii , *Erat ille lucerna lucens , & ardens* ; or tratta da ſotto il moggio , dove reſtò per qualche tempo naſcoſta , ſul candeliere vien

H 4 me-

(a) 1. Cor. 13. 8. (b) Homil. 49. in Matth.

meglio collocata a dileguare le tenebre della colpa, e scioglierne in lacrime di compunzione l'ostinatezza. *Joannes venit in sublimi positus*, segue il Grisologo, [a] *ut lucerna super candelabrum*. Voce del verbo Divino, se nel deserto predicavalo a' popoli incarnato, *Ego vox clamantis in deserto*; or è ascesa sul pergamo per predicarlo ancora, e farsi intender da i sordi, e da i protervi, da i nobili, e graduati.

XIII. Osservi tu, o Erode, quegli occhi chiusi? Chiuder gli occhi a' morti segno è di pietoso amore. Così mostrollo verso i defunti suoi genitori il giovane Tobia, *Ipsa clausit oculos eorum*. Chi dunque ha passato un tal officio col Battista? I discepoli? eran lontani; il carnefice? inflessibile. Chiusi glieli ha, risponde Ambrogio, [b] l'aspetto della crapola e'l mostruoso vilaggio della lussuria; e così chiusi ritenendo ancor certe funzioni di vita, accusan la tua fedeltà, la sgridano, la condannano. *Cerne oculos in ipsa morte sceleris tui testes, aversantes conspectum deliciarum; clauduntur lumina, non tam mortis necessitate, quam horrore luxurie*. Ti piace ora senza color, senza moto la sua bocca, che qual fornace di carità mondò dalla scoria le anime de' suoi Uditori, purgò dalle nebbie l'aria della Galilea, sicchè ciascuno divisar vi potesse il Sol di Giustizia, distillò in lavande di grazia le acque del Giordano, e in cotesta tua corte fiamme scagliò di zelo ad incenerir le ingiustizie, gli adulterj, gl'incesti; ti piace in silenzio? ma se apri gli orecchi del cuore, ancor così ella parla, e parla sì forte, che a più non sofferirne il clamore l'ostinata Erodide, come già Fulvia con Cicerone, ne punge, e ne ripunge con sottilissimo acciaio la lingua; e nè men questo bastando a farla muta, nel più remoto angolo della reggia in un col capo la seppellisce.

XIV. Ma più degli occhi, e della bocca il ministero continua della carità professata il suo sangue, parte nel baci-

no grondato, parte sparso nel carcere. Se quel di Abele levò tant'alto le grida, che giunte al tribunale divino, fiscali in uno, e testimonj dell'atroce delitto, fulmini di spaventosa vendetta contro il fratricida ne trassero, *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*: qual voce avrà data al suo sangue, quale efficacia alla voce l'innocenza maggior del Battista? Maggiore per antichità, mentre non dalla nascita, come in Abele, ma fin dall'utero materno principiò. Maggior per impiego, mentre precorse qual Foriero, qual Ambasciadore, qual Angelo al Monarca supremo degl'innocenti. Maggiore per nettezza, mentre suggellata con voto, rabbellita fu, e difesa da rigidissima penitenza. Siate pur sordi quanto vi aggrada ai ferali richiami e clamori di questo sangue, o del Battista barbari oppressori, dall'eterno suo trono gli ascolta Dio. E tu, o Salome, lo saprai, [c] quando sdruciolata sopra fiume agghiacciato, vorrai con un salto camparne; ma dal ghiaccio medesimo in più spade affilato resterai decollata. Lo saprai, o Erode, e quando sfidato in battaglia dal Re Areta, vi lascerai fatto in pezzi l'esercito; e quando accusato da Agrippa a Cajo Cesare [d] per averti usurpato il nome di Re, sarai da questi dalla tua Tetrarchia deposto, e mandato esule in Lione di Francia, ivi per tristezza, per rancore, per rabbia miseramente morrai. Lo saprai, o Erodide, face funesta di tanti mali, quando sbattuta qua, e là dalla divina giustizia, ne' tuoi consigli medesimi troverai il naufragio; e sopra l'estinto Drudo odiosa al Cielo, abbominevole alla terra, senza onor, senza regno, senza conforto, peggio che Jezabele, dalle tue stesse smanie, come da tanti mastini, divorata verrai.

XV. Meglio però, lasciata la sala esecranda, meglio parla quella parte di sangue, che in ampolle di vetro, nel trasportarne il cadavero, dal pavimento del carcere raccolgono i Discepoli, Rubi-

[a] *ser. 174.* [b] *lib. 3. de Virgin.*
[d] *Gius. Ebr. l. 18. ant. c. 7.*

[c] *Nicesor. l. 1. Hist. c. 20.*

Rubicondo, non torbido; lieto, non mesto; pacifico, non guerriero; infiammato di amore, non acceso di sdegno, perora a favore del Nazareno, e più che una volta coll'indice della mano, lo segna a tutti con un raggio di luce per Redentore, per Dio. *Sanguinis asperisionem*, posso dire con Paolo (a) *melius loquentem, quam Abel*. Alle prime sue voci, ecco sgombrata la gelosia, che di Cristo aveano i Discepoli di Giovanni; eccoli tutti di accordo passare sotto il di lui magistero, e riempierne la scuola, e accreditarne il nome, e dilatarne la gloria. Ecco messi in tacere quei litigi, che correvan tra' savj su la grandezza di questi due personaggi; e dato il basta a quella appassionata, e pur troppo pregiudiziale pendenza, che, come avverte il Boccadoro (b), non che le turbe, i primarj stessi del popolo aveano per Giovanni di non passarlo per minore di Cristo: *Passi erant Judaei quandam humanam passionem ad Joannem; indignum enim existimabant eum subiici Christo*. Già si propaga felicemente la fede; senza contrasto è ricevuta la dottrina di Cristo, è l'evangelio venuto in pieno giorno solo, e da Sole nella Galilea risplende. Dell'eterna salute si popola il cammino; la virtù sale in trono da dominante; il vizio annega nella comune compunzione; e a farla corta col Grisologo, rintuzzate le furie del Dragone infernale, tutte ormai in questo sangue affogate rimangon le spine dell'originario delitto. *Tota germina serpentis antiqui iste Joannes interemit, & effusione sui sanguinis extinxit occisus*. Or dico io, e fatemi ragione se dico vero, operò mai tanto nel corso della vita la carità verso Dio del Precursore? La squadra dei Peccatori arrolata a' stipendi della Penitenza può competere in gloria col seguito aggiunto al Redentore? Il rimprovero dei delitti in una reggia, può stare a fronte col riconoscimento della Divinità in un Regno? La distruzione delle scostumatezze in un popolo può far contrappeso a' fon-

damenti gittati della comune salvezza? Nò? Grazie dunque a quel carcere, che colla sua oscurità, se la gloria eclissò del martirio, più vivo fe sfolgorare lo zelo del Martire: grazie a quella spada, che spiccandogli il capo, l'opportunità porse ai Discepoli di raccoglierne il sangue; e grazie a coloro, che conservandolo qual tesoro, e qual pingue retaggio d'una in altra generazione trasmettendolo, parte ne fecero in questa nobilissima Chiesa dopo varj pellegrinaggi felicemente arrivare.

XVI. E che? Non parla ancor qui, e con migliore eloquenza in onore di Dio, in profitto dell'anime? Quel liquefarsi non solamente nell'annuale memoria delle sue pene, ma ogni qual volta odale rammentar dal Vangelo, non testimonia a chiare note la grandezza di quell'amore, con cui fu sparso nella prigione? non ne distingue l'attività, la dolcezza, l'esuberanza con cui lo rende Beato nel Paradiso? E qual altra virtù, oltre la Divina, vi ha la mano, se non se quella dell'amore, che mai non muore? Le altre virtù hanno l'arringo proprio ove correre, hanno la meta ove fermarsi. Fin la speranza finisce, quand'entra in possesso del bene desiderato; e la fede nell'aprir che fa gli occhi a veder l'obbietto creduto, perde la vita. Solo la carità non dipende da luoghi, non da stagioni, non da confini; sia vicina al bene amato, sia lontana, sia compiaciuta, sia ritardata, sia nella circonferenza, sia nel centro, si muove, s'infiora, fruttifica. Or mi assegni chi può l'ora, la circostanza propria, in cui quel sangue ribolle, e brilla. A nostro talento, a piacer suo, quando, come, e quante volte ci aggrada, si riempie di vita, si scioglie, si sparge, e con un martirio affettivo fa mostra di novellamente morire. E che segno è questo, o Signori? segno è, che il solo amore il quale non muore, oltre il potere Divino, vi ha la mano. Giunse egli al sommo quando

(a) *Hebr. 12. 74.* (b) *in eaten.*

do offerse il collo alla spada, e fe l'ultima prova di sè, quando in onor dell'amato spese tutto se stesso. *Majorem charitatem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis*: ma in quel sangue trascende i confini prescritti agli altri amanti; sorpassa il non più oltre, e moltiplica le vite, per moltiplicare le morti. Ivi fa del Battista un Martire eterno, un gruppo di Martiri, un Martire anche in ciò al modello del Re de' Martiri Cristo Gesù, il quale non contento di morire una volta per nostro bene sopra il Calvario, rimuore ogni dì, quasi disse a piacer nostro, di morte mistica, e sacramentale nell'augustissima Eucaristia, e per essa a noi rovescia dall'altare tutt' i tesori della divina sua carità, che per noi spalancò dalla Croce. *Divitias sui erga homines amoris velut effudit*. O gran Battista, tant' alto convien salire a prender le giuste misure del vostro amor verso Dio! Non contento di avere una volta per lui versato il sangue, seguita a versarlo alla sola ricordanza del primo versamento; l'indurisce per isciarlo, lo scioglie per indurirlo; e gli dà vite innumerabili per sacrificarlo ad innumerabili morti. Forza non vi ha, che possa ritenergli il braccio, o arrestarne il colpo. Di sè fecondo, da sè si propaga; e replica i martirj, col rinovellare i desiderj. Diciassette secoli e più non han saputo architettare un insulto per logorare a quei rubini un atomo solo. Inflessibili a tutte le batterie del tempo, al caldo poi dell'amore cedono, si ammoliscono, scorrono.

XVII. Uditori, se applicate l'occhio divoto ad ammirarne il prodigio, aprite il cuore ad ascoltarne, a riceverne le salutari, chiarissime lezioni, ch'egli ci dà di amor divino, e di a-

more sì vivo, sì forte, sì generoso, che nulla reputi eseguirne i comandi, ove non giunga a sacrificarli tra mille stenti la vita, e mille vite bramare per tutte sacrificarle in onor suo. *Sanguis hic*, direbbe il Boccadoro, *emittit vocem omni buccina claviorem*.

XVIII. O voi felici, nobilissime figlie di Benedetto, che tali voci ascoltate! E se penetrando per gli occhi nell'intimo de' vostri cuori dolce vi rendono la mortificazione, cara l'umiltà, e giocondo quel martirio incruento della vita religiosa, che dando il taglio agli attacchi, mettendo in croce gli affetti, ferisce la volontà, insanguina gli appetiti, ed esercita una pia tirannide contro di voi. Elle ricordandovi le nozze contratte coll'agnello divino v'incoraggiano a seguirlo con fedeltà invariata, o si ritiri ad orare nel monte, o scenda ad operare nel piano, o si vesta di luce nel Tabor, o si ricuopra di piaghe nel Gologota. Esse finalmente sublimano il vostro sangue, ch'è il migliore tra gli ottimi, ad essere imitatore di uno, che tra i nati di Donna non ebbe pari: di sorte che siccome quello vive, e muore per sola manifattura di amore; così il vostro muoia interamente al Mondo, viva unicamente a Dio: e per di lunga antichità ch'egli sia, sempre nuovo conservi il fervore, sempre giovane l'osservanza, siccome quello non è roso dal tempo, non invecchiato dagli anni.

XIX. O sangue, che nel liquefarvi festevole finite di convertire in glorie di questo Martire i tre pregiudizj del suo Martirio, deh trasfondete una particella della vostra vivacità alla nostra fede, un brillo de' vostri gaudj alla nostra pazienza, e a noi dividete un poco di quella fiamma, che vi diletua in tenerezze di amore.

PANE GIRICO

IN ONORE DI S. IGNAZIO DI LOJOLA,

Detto in Venezia, ed in Pavia.

Mirificavit Dominus Sanctum suum. Psal. 4.

LA perfezione ne' Santi è come la fisonomia ne' volti. E' la fisonomia opera della natura, che ci distingue agli occhi del mondo: la perfezione opera della grazia, che ci distingue agli occhi di Dio. L'una varia ne' sembianti, che sono, possiamo dire, i costumi del corpo: l'altra varia ne' costumi, che sono, possiamo dire, i sembianti dell'animo. Sarebbe ugual disordine voler tutti gli Uomini simili nelle fattezze, e volerli simili nelle virtù. La santità fiorisce in ogni stato, e in ogni stato ha il suo carattere particolare. Ella non fu più felice con Elia nell'eremo, e con Samuele nel tempio, in abito di penitenza, e di religione, di quello fosse con Davide sul foglio, e con Gedeone nel campo in treno di maestà, e di valore. In tutti la stessa, se si riflette allo spirito; diversa in tutti, se si riflette all'aspetto. Questa differenza ne' Santi è quella luce in vario lume, di cui parlava l'Appostolo quando disse esservi nella Chiesa divisione di grazie, come in Cielo divisione di stelle. Luce, che d'ordinario si distribuisce in molti, non si raduna in un solo. Dissi d'ordinario, mentre non può negarsi aver sovente la Provvidenza de' favoriti, Eroi di virtù sì universale, e robusta, che reggendo con fermezza a più carichi, sostengono con lode più personaggi. In tale aria comparvero i primi discepoli del Redentore; in tale quegli altri, ne' quali ebbe la Chiesa di tempo in tempo e consiglio, e dottrina, e zelo, ed esempio: e in tale sarebbe questa mattina mio pensiero riconoscere S. I-

gnazio. Si compiacque Dio, come sapete, di ridurlo a sè nel leggere, che faceva le vite de' Santi. Così appunto pareva dover farsi a formare un ritratto in varj incontri, o, vogliam dire, un Santo in varj stati. Se non che la sua vita ci mostra assai di più. Ci mostra in lui non solamente un Santo in varj stati, ma in tutti essi un Santo meraviglioso, *Mirificavit Dominus Sanctum suum*. Maraviglioso riguardo a Dio, maraviglioso riguardo agli Uomini, maraviglioso riguardo a sè. Riguardo a Dio nelle estasi; riguardo agli Uomini nelle conversioni; riguardo a sè nelle opere, e ne' patimenti. Sì, in queste, che sono le tre vie maestre de' Santi, Ignazio è ammirabile. Nell'estasi ha un sì gran zelo, che sembra un Appostolo; prima maraviglia: nelle conversioni ha un sì gran raccoglimento, che sembra un estatico; seconda maraviglia: nelle opere, e ne' patimenti ha e un sì gran zelo, e un sì grande raccoglimento, che sembra ora un Apostolo, ora un estatico; terza maraviglia. In breve, trattò S. Ignazio con Dio, cogli uomini, con se stesso. Fu nel trattare con Dio tutto degli Uomini; eccovi un Appostolo in mezzo all'estasi: questo sarà il primo punto. Fu nel trattare cogli Uomini tutto di Dio; eccovi un estatico in mezzo alle conversioni: questo sarà il secondo punto. Fu nel trattar con se stesso tutto e di Dio, e degli Uomini; eccovi un estatico, un Appostolo in mezzo alle opere, ed a' patimenti: questo sarà il terzo punto. Incominciamo.

E' pur

I. E' pur severa col mondo la vita contemplativa. Sale in cielo a un sacrificio di soavità, e di contento, su quei passi medesimi, su cui Abramo saliva il monte a un sacrificio di amarezza, e di dolore. Come questi si lasciò dietro quanto potea frastornare la sua ubbidienza; così quella quanto può, se non altro, dividere la sua carità, si fissa in Dio, in cui vive coll'anima, che punto non riflette alla terra, in cui vive col corpo. Comunque sia proprio dell'estasi un contegno sì fortunato, noi non lo troviamo nell'estasi di S. Ignazio. Per altro la sua dimestichezza con Dio fu singolare. Si ritira in Manresa, e scendono a visitarlo 40. volte il Redentore, 20. la Vergine, Un ratto solo lo ferma per otto giorni seguiti in Paradiso. E' infermo in Lodi? l'estasi lo risana: è abbandonato in Venezia? l'estasi l'accolgono: è sollecito presso Roma? l'estasi lo acquietano. Esse nelle rive de' fiumi gli apron sovente, come già ad Ezechiello, la celeste Gerusalemme. Esse in grembo a' fiori lo rapiscono, come già il Reale Profeta, ogni giorno a' sentimenti. Sì improvvisi, e sì pronte, che lo riducono a parlar di Dio con soggezione, per non uscire in un baleno fuori di sé, e a non potere mirar le stelle, che tutto fuoco in volto per carità, tutto ancor non isciolga in un tenero lacrimare per gratitudine; a guisa appunto di alcune nuvole più gentili, alle quali è uno stesso affacciarsi avanti al Sole, accendersi, e venir meno. Questa dovizia di consolazioni fu il viver d' Ignazio; ma questo vivere non fu in lui un vivere ozioso, fu un vivere in impiego, e in impiego per nostro bene. Sentite.

II. E' dottrina comune dei Santi, esser l'estasi non sempre un riposo, che rimerti quanto si è operato, ma talora un magistero, che insegna quanto deve operarsi. Possiamo però dividerle in due classi: una è di quelle estasi, in cui il Signore trattiene l'anima quasi tenero sposo ad una ricreazione di genio; l'altra è di quelle in cui il Signore

trattiene l'anima, quasi provido Principe, ad una conferenza di Stato. Dalle une escono i Santi tutti amore al ritiro, ed al silenzio; dalle altre escono tutti amore all'azione, ed al travaglio. Così ugualmente servì già il fuoco a pulire, e quell'oro, di cui formossi l'incensiere di Aronne, arredo sacro, e pacifico di un gran Sacerdote; e quell'acciaio, di cui formossi la spada di Giosuè, arredo fiero, e trionfale di un gran Capitano. Di questo secondo genere furono l'estasi d' Ignazio. Infatti o si consideri la maniera che tenne Dio, o si consideri il frutto, che ne cavò S. Ignazio, deve concludersi, ch'egli in esse pensava a noi, ch'egli in esse operava per noi.

III. E per ciò che si attiene alla maniera, che tenne Dio; io leggo, che i primi lumi, in cui gli si diede a conoscere, furono i misteri più alti della augustissima Trinità; ma leggo ancora, che dopo avergli il Signore con ciò mostrato, chi egli era in se stesso, scese a mostrargli chi fu col Mondo. Gli divisò per minuto la potenza in crearlo, la bontà in redimerlo, la provvidenza in governarlo. Nè dissimile fu la materia de' suoi rapimenti. In essi d'ordinario il Redentore medesimo si prese ad istruirlo per via d'immagini ancora sensibili, quando di un mistero, quando di un altro della sua vita. Onde se di San Pietro scrisse Ambrogio aver inteso il suo martirio in un'estasi, nella quale Cristo gli apparve con una gran croce sopra le spalle, *Intellexit Petrus ad crucem suam pertinere divinam extasim*; potrebbe dirsi di S. Ignazio aver inteso il suo apostolato in più estasi, nelle quali il Signore gli compariva sempre sì tenero verso l'uomo. Sì che ad un Santo scelto a sovvenire la Chiesa afflitta, ed attaccata, come la Chiesa stessa se ne protesta, queste vedute dicean troppo in favor nostro. Non v'ha parlare più efficace di quello, che intendon gli occhi. Una strage di fiori in un giardino fu già l'abbozzo ad una messe di capi in un regno; e per non discostarmi dal parlar sacro, Davide non approfittò

fitto meno dal silenzio de' Cieli, che dal rimprovero de' Profeti. Come poteva mai lo spirito grande, e magnanimo di Sant' Ignazio vederli tutto di innanzi al suo Dio in atto ora di creare il mondo, non ardere egli pure di zelo, e di amore verso di noi? *Intellexit*, diciamo pure, *Intellexit Ignatius ad opus suum pertinere divinam extasim*. Gli mostrava Dio, com'era opera delle sue mani la terra, e Ignazio in vedere, che di essa una sì piccola parte lo conosceva, disegnava seco stesso i mezzi di ricrearla. Gli mostrava Dio con che amore era sceso a redimerla, e Ignazio in vedere, che non gli sarebbe permesso di spargere il proprio sangue in onor della fede, è verisimile, che gli offerisse quello de' suoi figliuoli, del quale, mercè del cielo, non vanno mai le mannaie de' Barbari con la ruggine di molti mesi. Gli mostrava per fine Dio con qual ordine regge la Chiesa, e Ignazio in vederla turbata dove dalla libertà de' Fedeli con la dissolutezza, dove dalla perfidia de' ribelli con l'eresia, proponeva rimettere i primi colla pietra, domare i secondi colla dottrina: *Intellexit* ec.

IV. E che tali, e non altre fossero le cure di S. Ignazio in quelle contempezioni, qual miglior pruova del frutto, che ne cavò? Non fu egli pago di pensare in esse a noi, se non operava per noi. Lavorò ne' suoi ratti due gran macchine da metter fuoco di amore di Dio in tutta la terra, la Compagnia, e gli Esercizj. Io vi confesso, non me lo so figurare in ritiro, che non mi sovenga subito di Mosè. Era questi salito sul monte Sinai, ed ivi tra un misterioso fremer di fulmini, e di tempeste lo tratteneva Dio a trattar seco. Il popolo impaziente di attenderne più a lungo il ritorno uscì con isdegno in quelle voci: *Viro huic, qui nos eduxit de terra Aegypti ignoramus quid acciderit*; ne riprovò la condotta; e per fino ne scosse l'ubbidienza. E pure su quella rupe di che altro mai si parlò, che del popolo? Lo stabilito in que' maneggi non furon due opere tutto al caso per santificarlo, il

Rituale, e la Legge? Paragone assai vivo! che ingrato abbaglio sarebbe mai stato di chi pieno di sublimi idee di S. Ignazio si fosse doluto in vedere quasi perduta nell'eremo una virtù, che prometteva il profitto dell'Universo? Eh aspettate. Che impazienze poco opportune sono coteste? Non è egli con Dio qual Romito in quiete, ma qual Ministro a consulta. Scenderà sì, scenderà dalle sue solitudini, come scese Mosè dal Sinai colla Legge, qual regola alla perfezione de' costumi, ed eccone gli esercizi; coll'idea del santuario, quale strumento a promuover ne' popoli l'amor dell'Altissimo; ed eccone (se pure ha ella con le sue fatiche qualche merito presso il mondo) eccone la Compagnia. Così è: S. Ignazio fece un sacrificio pieno delle sue contentezze al nostro bene. Trattò la nostra salvezza mentr'era tempo di godere la sua beatitudine: non per anco investiti ci avea vinti; all'uso di que' celebri Capitani, che prima di trionfare col valore dell'armi, trionfano coll'acerto della prudenza; ond'è, che la vittoria in campo non è, che una mera comparsa della vittoria già fermata in consiglio. Or che un uomo ne' riposi stessi dell'anima nulla più curi, che il bene de' suoi fratelli, e sia, mentre conversa con Dio, tutto de' prossimi, ella è una Carità in sommo difficile. Fino San Piero parve sul Tabor dimentico del gregge a sè commesso; giacchè troppo di sua natura rendono attonita l'anima i beni del Paradiso.

V. Un sì nuovo essere però con Dio tutto degli Uomini non divisò Ignazio dal cielo, tanto fra gli uomini seppe esser tutto di Dio; onde potè parere un estatico in mezzo alle conversioni, come parve un Appostolo in mezzo all'estasi. Questo, ch'è il secondo de' punti da me proposti, è il viver degli Angeli, custodir noi, e veder Dio. Impegno arduo, e per cui la solitudine per lo più serve alla virtù o per conservarsi in vita, così al fuoco servon le ceneri, o per conservarsi in bellezza, così all'arca servì il cilizio. E' vero, che l'Uo-

l'Uomo, come immagine del Creatore, dovrebbe esser un aiuto a conoscerlo; ma che? egli ha in ciò la disgrazia de' ritratti di buona mano, massime spirituali, e divoti, ne' quali tutta la passione di chi gli ammira è per la pittura, tutta la gloria pel dipintore, e tutta l'indifferenza per chi è dipinto. Non così presso Ignazio. Ignazio tra tutt' i Santi, per quanto io sappia, fu a maraviglia eccellente nel riconoscere, nell' amare l'Altissimo in ogni una delle sue immagini; nel riformarla se disformata, nel ravvivarla se smorta, nel rabbellirla se scolorita. Parevano a lui dette quelle parole, che in altro proposito disse Dio a Mosè: *Fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est*. Avea mirate sul monte, cioè nell'estasi, le finezze di Dio verso del mondo, e sopra tutto quel Divino esemplare, che a noi lavorò Cristo in se stesso; che però quanto ivi gli convenne essere tutto nostro per simpatia, tanto fece che fu tra noi gli convenne essere tutto di Dio per fedeltà. Scrisse S. Paolo a' Galati: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. Queste parole dicea coll' opere S. Ignazio a tutto il mondo. L'impiego suo pareva non esser altro, che un continue ricopiar Cristo negli uomini. Quante città in Spagna, in Francia, in Italia per mezzo suo cangiaron volto? In altre rimise la Religione presso quasi a mancare; in altre restituì a' sacramenti la stima, a' Tempj la santità, al Clero la modestia, a' chiostri la continenza. Lo vide Roma Generale del suo ordine tirare ogni genere di persone in seno a Dio, Prelati, Principi, Popolo, Nobiltà, Magistrati, Mendici, Peccatori, Ebrei, Atei, Idolatri; e ciò a fine d'imprimere in essi Cristo: *Donec formetur Christus*.

VI. Sebbene a troppo più belle imprese riserbavalo la provvidenza. Caduto in tempi, de' quali non ebbe forse la Chiesa nè i più torbidi per lo frenare dell'Eresia, nè i più felici per lo scuoprirsene nuovi regni alla conquista; che caro spettacolo! osservate tutta in santo affanno quell'anima dividere tra'

compagni la terra perchè la santificassino, come già Noè tra' figliuoli perchè l'abitassero. L'India a' miracoli del Saverio, la Francia al sapere del Lainez, la Spagna agli esempj del Borgia, la Germania a' consigli del Fabro, e così discorrete, riserbato però sempre a sè il pensiero di tutte. Si amplifichi pure la gloria di Dio, gli ostacoli servano di motivi, le persecuzioni di stimolo. E' necessario provvedere a' secoli avvenire; e giacchè il mondo abbisogna d'esser condotto pian piano a Dio, s'istituiscano scuole, che lo allevino tenero; oratorj, che lo mantengano adulto; missioni, che lo rimettano traviato; ritiri di spirito, che il faccian santo. Imprese degne, imprese eroiche, per cui giustamente riconobbe la sacra Ruota in S. Ignazio un'anima superiore al mondo stesso: *Animam gessit mundo majorem*.

VII. Quello però, in che per avventura il mio Santo non ebbe uguale, fu il modo con cui operò tutto questo. Dell'Arcangelo Rafaello dice la sacra Storia, che mentre sembrava essere con Tobia, assisteva indefesso al Divin trono. Lo stesso ci conviene ammirare in S. Ignazio, o vegliasse qual Angelo di custodia alla conversione particolare di un'anima, o vegliasse qual Angelo di consiglio alla conversione universale di tutta la terra. In qualunque incontro impiegasse la sua persona, e la sua Religione, il faceva a disegno di chi contempla. Talora gli cadevano le lagrime nella riduzione di un empio, ma con quella suavità, con cui appena è mai, che cadano nella conversazione con Dio. Non era solo nell'estasi, e all'altare il vederlo sfavillante di raggi, e coll'anima tutta in Cielo, ma nell'ammaestrare i fanciulli, e nell'udire le confessioni; nel parlare da' pergamini, e fino nel suo domestico conversare. Licenziando i suoi figliuoli alla conquista di popoli barbari, e lontani: *Ite, diceva, Ite, incendite, inflammate*, ma sì acceso egli prima, che anche in volto sembrava un Serafino. Proponeva loro il Redentore, e quì era l'esprimerli in formole sì amanti, sì pro-

profonde, sì generose, che ben compariva dove in quell'atto fosse il suo cuore. Ditemi ora sinceramente, non è questo un convertir meditando, un essere tra gli uomini assorto in Dio, tutto colla mano all'opera, cioè nel Mondo, tutto collo spirito nell'idea, cioè in Cristo? Ben potè poi il Cielo felicitar quegli stenti sì amorevole, che per testimonio di Marcello II. niuno mai dalla età degli Apostoli a questa parte vedesse mai tante frutta dell'opere da sè piantate, quanti Ignazio ancor vivo ne avea veduti. E a dir vero, dove potea gittar lo sguardo senza un giubilo estremo della sua carità? Il cedere degli errori, il migliorar di costumi in Europa, la propagazion della Fede nell'Asia, e nell'Africa, erano o trofei del suo braccio, o trofei del suo capo.

VIII. Il miracolo però maggiore in questo Santo fu quella, lasciatemi dir così, signoria magnanima di virtù, colla quale nè pur seco stesso seppe mai esser d'altri, che o di Dio, o degli Uomini. Ed eccomi finalmente entrato nel terzo punto; punto assai delicato, e per cui ha più di luogo l'ammirazione, che l'eloquenza. Troppo ha in noi di dominio l'amore di noi. Mosè, che con Dio era stato tutto amore per la salute del popolo, col popolo tutto zelo per la gloria di Dio, mirò nelle sue virtù a' suoi vantaggi, *Respiciebat enim in repromissionem*. Questa passione ben intesa è la più benemerita del Paradiso; e se crediamo al P. S. Bernardo, non ebbe mai regno nè più terribile, nè più sublime, che ne' deserti di Nitria, e sulle rupi di Palestina, dove il tiranno più risoluto di que' Romiti fu l'amor sincero, ch'ebbero per se stessi. E s'egli fece salire su le colonne; esso gli racchiuse nelle spelonche, esso gli seppellì nelle tombe. Sì affliggevano, ma il tormento de' loro corpi s'ingentiliva col sollievo de' loro spiriti. La speranza d'una vita immortale era in essi quello, che alla Fenice l'istinto d'una vita migliore. Come questa non avverte nel suo rogo tanto a morire, quanto a rinascere; così quelli nel loro scempio

non avvertivano tanto al patimento presente, quanto alla ricompensa futura. Ma dov'è in Ignazio, dov'è un sì lodevole, un sì santo amor di se stesso?

IX. Fu egli, non può negarsi, fu egli penitente sì rigido, che potea ben comparire con distinzione nelle Tebaidi più compunte. Ceneri, catene, cilizj, rottami per letto, assenzj per cibo, giorni, e notti intere passate in affliggersi, e in orare, non che esser state le sue delizie infin che visse, furono altresì i primi pegni, che del suo amor verso Dio, e verso gli Uomini desse un Signore d'alto nascimento, di spiriti risentiti, allevato alla Corte, avvezzo alla guerra, e perduto da molto tempo nelle vanità, e nella gloria. Dico pegni del suo amor verso Dio, e verso gli Uomini; poichè troverete ch'egli non levò mai un sospiro, non istrinse mai un flagello, che prima perfezionato un tal rigore a' riflessi d'un eroico disinteresse, tutto, e solo non l'offerisse o a gloria di Dio, o alla salvezza del Mondo. Sotto di questo conio volle traboccanti l'opere tutte, le virtù tutte, l'Umiltà, la Costanza, la Fortezza, la Rettitudine, la Pazienza. (Oh Dio, nè pure abbiám tempo di ridirle fuggendo). Sappiate, che uno de' primi Santi della Chiesa, e fu il Patriarca S. Domenico, rivelò ad una grand'anima, come Ignazio per esse aveva nel Paradiso tra tutti gli eletti un posto segnalatissimo, e che Dio autor d'ogni bene n'era dagli Angeli altamente glorificato. Sappiate, che Ignazio in tutte, quasi ape da' fiori, cercava il più perfetto; ma questo stesso, fosse in operare, fosse in patire, era officio della carità recarlo in Cielo, affinchè poi scendesse stemprato in benefizj sopra la terra.

X. Veramente S. Ignazio in questa parte è un Santo, che s'intende poco; e ci mancano formole ad esprimere quel poco medesimo, che s'intende. Egli in catene, egli a' tribunali, egli sotto le battiture, egli sotto le pietre; ma sì sereno, che solo piange per tenerezza; e questo pianto deve spargersi avanti a Dio

Dio in profitto di chi l'offende. Brama essere vilipeso, brama impiegarfi in virtù neglette, ma perchè talvolta richiede altrimenti l'onore di Dio, sa contenere in officio l'Umiltà; onde soffre in pace la sua estimazione; onde esercita con pazienza virtù luminose. Legge quanto come a Padre gli rendon conto fedele di operare i suoi Figliuoli; gli vede sparsi per tutto in servizio della Chiesa; fra gl' Infedeli, e fra gli eretici in qualità di Appostoli; in più assemblee, e in un Concilio in qualità di Teologi; per le Provincie, e Città cattoliche in qualità di operai: gli vede spendere quel poco o molto che hanno di abilità negli spedali, nelle carceri, nelle scuole, su' pergami, nelle corti, ne' chiostri, ne' templi, nelle piazze, nelle armate di terra, e di mare; se ne intenerisce, ne benedice la Divina Misericordia; ma sì da lungi dal compiacersi di sè, e de' suoi, che anzi si affligge, e si annienta, se i Sommi Pontefici, i Cleri, i Regni, i Regnanti con dimostrazioni, o con lettere pubbliche lo ringraziano, confuso, che si attribuisca a strumenti sì deboli parte di una lode, che tutta è di quel Signore, che degnasi maneggiarli. Non si quietà, che il suo vivere sia tutto a gloria di Dio, se non è a maggior gloria, sia tutto in bene de' Prossimi, se non è in maggior bene. Rinunzia quanto è da sè, non dico al nome, ma fino al merito delle sue opere, e l'unico suo premio, l'unico suo Paradiso vuol che sia l'onore di Dio, e il ben dell'anime. Ah caro mio Padre, che virtù sconosciute sono coteste! E pur non sono tutto il vostro spirito, vi manca il meglio, e il meno inteso. Era egli giunto a quella, che S. Gio: Grisostomo chiamò in San Paolo, *Maximam amoris insaniam, velle carere Dei visione ob Christi obsequium*. Si dichiarava prontissimo per salute altrui a sopravvivere in dubbio della salute propria. Più, si dichiarava prontissimo a tollerare gli spasimi dell' Inferno, purchè ivi gli fosse stato permesso il potere per una parte amar Dio, l'ottenere per l'altra, che

gli Uomini ancor l'amassero: estatico in tal caso, estatico insieme, ed Appostolo nell' Inferno. Per un disegno così tanto strano la Provvidenza, in cui siamo nati, è troppo dolce. Gode talora di vedere ricresciuti ne' fervori della penitenza, e dell'azione, lo zelo, e l'amore, ma nulla più. Tanto bastò di accettare da S. Ignazio, sì però tutto e solo di Dio, e degli Uomini mentre trattava seco medesimo, che fino nelle sue opere, e nelle sue pene poteva esser preso quando per un estatico, quando per un Appostolo.

XI. Queste, se io non erro, furono le maraviglie della grazia in S. Ignazio; essere egli stato con Dio tutto degli Uomini, o sia un Appostolo in mezzo all'estasi: essere stato cogli Uomini tutto di Dio, o sia un estatico nelle conversioni: essere per fine stato seco stesso tutto e di Dio, e degli Uomini, o sia un Appostolo, un estatico nelle opere, e ne' patimenti. Tanto era tenuto a mostrarvi ne' punti da me proposti. Come però vi ho passati sotto silenzio que' doni, ch'ebbe in vita di curazioni, di profezia, di arbitrio su gli elementi, e di quanto altro serve ora di lustro, ora di difesa a ogni gran santità: così non aspettate, che vi mostri a' suoi piedi, ora ch'è in Cielo, abbattute in un fascio le malattie, le guerre, le pestilenze, i tremuoti, la morte, i Demonj, che vi mostri sicure sotto il patrocinio Città, e Provincie. Nò, è questa fatica di miglior lingua, di maggior tempo. Bastivi solo sapere, che in onore di questo Santo, il qual sì bene cangiò con Dio, e col Mondo in maraviglia i costumi, ha Dio cangiate in costumi le maraviglie, ha il Mondo cangiate in costumi le adorazioni, per modo che ancora in questo possiamo di lui ripetere, *Mirificavit Dominus sanctum suum*.

XII. Se così è, amabilissimo mio Patriarca, mostrate a chi vi glorifica coll'ossequio quanto Dio vi glorificò nel potere. Ecco a' vostri piedi supplichevole una Città in sommo degna. Io non ve ne ricordo i meriti, per non offendere

la modestia . Com' ella distingue voi nel rispetto , così voi distinguate lei nella protezione . Sia per mezzo vostro grande avanti a Dio , e avanti agli Uomini nella virtù , e nella for-

tuna ; e in questa doppia felicità conosca , che voglia dire vivere riverente ad un Santo , che non ebbe mai altro in cuore , che la gloria di Dio , e il bene del Mondo .

P A N E G I R I C O

IN ONORE DI S. GAETANO TIENE,

Detto in Napoli nella Chiesa di S. Maria degli Angeli

l' anno 1708. 1724.

Dilectus meus mihi, & ego illi. Cant. 2. 6.

AVvegnacchè fervide fossero , ed arrabbiate le guerre mosse contro la Provvidenza Divina or dagli Epicurei , or dagli Stoici , ed ora da' Marcioniti ; tuttavia , se vogliamo dir giusto , o Signori , languide parvero , e fredde rimpetto all'ultima , che le recò nel secolo decimo quinto Martin Lutero . Egli , fabbricando fantasie di causalità su le apparenze di strani avvenimenti , negò a Dio il governo del basso mondo ; e quasi che o si lordasse la mente col pensiero di noi , o s' intorbidasse la pace colla molteplicità delle cure ; o si diminuì il decoro colla bassezza della applicazione ; pronunziò sacrilego , e difese ostinato questa orribil bestemmia : *Deus super cardines Cœli ambulat , & nostra non considerat* , e poi quest' altra [a] , *Non est Providentia Dei in terra* . Quali , e quanti fossero i danni , che quindi , come da velenosa fonte , sgorgarono , non è mio proposito rammentare . Piango solo gli oltraggi della Provvidenza messa in farse nelle bettole , e ne' postriboli , nelle accademie , e ne' circoli dell' eretico settentrione . Non più a' suoi altari le suppliche , non più i sospiri , ed i voti rivolti tutti inverso il caso . O Dio , e qual rimedio a sì gran male ? Mandar Teologi accreditati ? o non sono ammessi , o son derisi . Citar sacri testi ? o non son ricevuti , o son corrotti . Dedurne argomento e dall' impegno con cui qualunque artefice si ap-

plica a conservare i suoi lavori ; e dall' istinto di natura , che ci fa ne' pericoli senza previo pensiero gridare aiuto a Dio ; e dal servire , che fanno i disordini stessi al buon ordine dell' Universo , e fin le colpe alla coltura delle virtù ? Niente giova . Sono essi gli Eretici una tal sorta di aspidi , che chiusi gli orecchi alla verità , lascianle solo qualche entratura per gli occhi : sicchè ove non vengasi al fare , il dire , il ragionare , o non fa colpo , o lo fa debole . Se così è , chi forgerà in un secolo sì corrotto a difendere la Provvidenza con tal genere di armadura ? Chi ? Gaetano Tiene , delle cui glorie son quì comparso a favellare . Egli dato alla terra dal Cielo tre anni prima dell' apostasia di Lutero , riuscì per verità una viva difesa , ma difesa di fatti a favor della Provvidenza . Eccone il come . La bestemmia di quel maligno negava a Dio il governo e temporale , e spirituale degli Uomini ; cioè la cura di provvederli ne' bisogni del corpo , e ne' bisogni dell' anima . Or nella vita di San Gaetano fu l' uno , e l' altro governo evidentemente provato co' fatti non interrotti . Il primo perchè Gaetano confidò tutto nella Provvidenza per quello riguarda il mantenimento de' corpi , e l' ottenne . Il secondo , perchè la Provvidenza fidossi appieno di Gaetano per quello riguarda la salvezza dell' anime , e conseguì . On-

I de

[a] P. Stefano Pepe in vita S. Gaet.

de mostrandosi in questo giorno lui sostenente, e sopra lui appoggiata, come di prescelto suo Sposo, ne dice a noi col sacro Epitalamio, *Dilectus meus mihi, & ego illi*. A' riscontri.

I. Eroismo fu di Mosè render vane le obbliganti attrattive di Egitto, e ripagarne con virtuosa ingratitudine i ricevuti favori. Ma questo eroismo, dice l'Autore dell'imperfetto, istillato gli fu nel cuore dalla provvida Madre, che partoritolo al Mondo con doglia, con gioia poi lo ripartorì all'Altissimo. [a] *Perdidit beneficium suum Ægyptus. Non potuit bene nutriendo facere suum, qui melius nascendo fuerat alienus*. Non altrimenti di Gaetano. Che non fe il Mondo? qual beneficio non conferigli per guadagnarsene le speranze? Gli fe correre nelle vene per un canal tutto d'oro il sangue Tiene. Sangue scaturito da' Consolati latini, e poi diramato in più Confalonieri nella Pollonia, nella Germania in più Generali, in più Porporati in Roma. Ma *perdidit beneficium*; perchè Gaetano accettando la nobiltà a solo fine di strapazzarla, usò da servo dov'era nato Signore; nè per quanto l'incitasse, e talor minaccioso comandassegli il Conte suo Padre a vestir gaio, a trattar cavalleresco, a menarsi dietro strascico di famigli, altro accompagnamento, altre maniere, altr'abito non ammise, che i prescritti dalla Cristiana umiltà. Gli versò il Mondo nel seno titoli di Dominio, ampiezza di fondi, copiosità di pecunia. Ma *perdidit beneficium*; perchè Gaetano ne fe generosa rinunzia prima col cuore, poi colla mano, e se pur giovanetto ne adoperò da padrone, fu per ergere altari ne' luoghi più riposti di casa a sfogo del suo fervore; fu per sovvenir bisognosi a genio della sua carità; fu per fabbricare in Rampazzo, feudo Paterno, una Chiesa, dov'egli Appostoletto di pochi lustri dirozzava i villani co' catechismi, e con accesi ragionamenti alla pietà incitavali. Non si sgomentò per questo il Mondo; ma slargando della beneficenza la mano, gli guada-

gnò l'amore, la stima, il seguito dei suoi condiscipoli nell'arringo di quelle tre scienze, che corse con piè franchissimo, della Filosofia, delle Leggi, della Teologia: ma *perdidit beneficium*; perchè il savio scolaro di tal favore si valse ad arricchir di prede la Croce, eccitando i buoni, atterrendo i cattivi colle sue parole, col suo esempio; agli uni sprone, agli altri freno; sicchè fin d'allora cominciò ad emulare il Principe de' Pianeti, che in comparendo dilegua le tenebre, avviva la luce. Sapeva il Mondo non esservi amo più fortunato a pescar le umane speranze, come l'onore; onde gittandolo in bocca a Gaetano, lo trasse in Roma, e quivi resolo gradito alla Corte, e caro al Pontefice Giulio II. l'ebbe dopo pochi mesi Protonotario Appostolico partecipante, dignità in quei tempi assai cospicua, e scala prossima allo scarlatto di Piero: ma pur questa volta, suo malgrado, *perdidit beneficium*; perchè il novello Prelato se montò su l'altezza della carica fu per discenderne con più profondo abbassamento. Ed intanto vivendo fra le onoranze, come le conchiglie nel mare, cioè senza introdurne stilla nel seno, obbligava lo splendore del nuovo stato a render più nere le sue umiliazioni. Stupì Roma al mirar nella Corte un cortigiano senza il mantello della simulazione vantaggiare il ben pubblico, non il privato; spiegare il vero, non adombrarlo; servire al Principe, non adularlo; assistere al trono, ma corteggiare l'Altissimo; a simiglianza di quegli incliti personaggi dell'Ebraismo, i quali in Babilonia fra gl'inchini della reggia, e fra le porpore de' Magistrati conservaron la mente fedele a Dio, e con un vivere mortificato, e dimezzo vinsero la superbia del non amato ingrandimento. *Daniel, & tres pueri*, ammirò S. Geronimo, *sic erant inter Principes civitatis, ut habitu Nabuchodonosor, Deo mente servirent*. *Mardocheus, & Hester inter purpuram, & gemmas superbiam humilitate vicerunt*. Se non che di sì fat-

[a] *hom. 25. in 10. Mat.*

sì fatti stupori ne furono quanto prima ripieni gli spedali di Vicenza, e di Venezia, dov' egli tornato da Roma fe per alcun tempo scempio più orrido del piacere, e dell' onore. O Dio! e quale spettacolo agli occhi della vostra Croce così gradevole, come un Laureato di molte scienze, un titolato di antichissima Signoria, un Prelato di glorioso Collegio, un già Sacerdote vestir canapa da salariato, cingersi il guazzerone de' cucinieri, rifar letti, portar piatti, spazzar dormentorj, imboccar trango-fciati, confortar moribondi, lavar cadaveri, seppellire defunti; e tutto ciò con sì acconcia proprietà di maniere, che pareva nato al servizio, non al comando? Argomentate ora voi, o Signori, quanto lungi dal Mondo portasse le sue speranze chi delli stessi benefizj del Mondo si valse a schernirlo, a confonderlo, ad iscornarlo. Ma qual meraviglia? Fu egli fin dalla nascita consacrato da Maria Porta sua Madre alla Madre della Provvidenza Maria Santissima; ed accolto da questa qual caro suo Beniamino, da questa ebbe il primo latte della fiducia in Dio: se pur non vogliam dire, ch'ella stessa la gran Reina per investirlo di quella contentezza, che propia è di chi vive nelle mani della provvidenza, gli spedisse dal Cielo quell' uccelletto bianchissimo, il quale dopo più giri e rigiri, sul capo di lui pargoletto fermato il volo, e mirandolo in viso: la pace, disse, in tuono sensibile, la pace sia teco in perpetuo. Comunque si fosse, egli è certo, che il Mondo *non potuit bene nutriendo facere suum, qui melius nascendo fuerat alienus*.

II. Ma già è in campo Lutero: già fino all' Italia perviene il ferale rim-bombo di quella tromba guerriera, che contro la provvidenza Divina solleva popoli, ribella Provincie. Gaetano, soffrirai tu con pace gli oltraggi di questo dolce attributo, che alleita, e pasce con lautezza di superne delizie le tue speranze? Nulla meno. Egli, a smentir quel sacrilego coll'argomento sempre invitto de' fatti, ordisce un nuovo insti-

tuto di vita, il qual tutto si fonda sulla fiducia in Dio, e, non che rendite a proprio sustentamento, nè meno abbia voci a procacciarselo. E se manca il bisognevole? Si taccia, e si aspetti dalla provvidenza. E se manca il necessario? non si apra la bocca a chiederlo, si slarghi il cuore a sperarlo. E se la necessità diventa estrema? allora più che mai si dipenda dalle mani Divine. Ma quì perdonami, o gran Santo, se io t' interrompo. Sai tu, che tempi corrono? quelli nò della primitiva Chiesa, ne' quali i ricchi ponevano nelle mani degli Appostoli per sollievo de' poveri le loro sostanze; ma perniciosi alla carità, ma tiranneggiati dall' interesse, ma sterili fino alle famiglie Serafiche, le quali scorrono accattando di porta in porta. Ed in tempi sì fatti prescrivere povertà, che nè pur mendichi? Se volessi esser solo a praticarla, pur pure; ma tu ben prevedi quanto sarà numerosa, ed in quante Provincie si dilaterà la tua prole. E poi qual prole? Prole nata in cune d' oro, fior di nobiltà, germoglio di signorie, allevata fra gli agi, cresciuta fra le ricchezze, destinata alle Mitre, e alle Porpore; e quel che più fa al caso, prole, che dovrà consumar la sua vita or nello studio de' sacri libri, ed ora nelle specolazioni di altissime scienze; ora nelle salmodie del coro, ed ora nelle meditazioni della cella; ora spezzando il pane della parola Divina da' pulpiti, ed ora da' Confessionali dirizzando il cammino di anime traviate. Ed a persone sì delicate per nascita, e per occupazione sì logore, nè men permettere un motto, un fiato a mantenersi con qualche economia la vita? E che? non basta a metter in chiaro la provvidenza una povertà simile a quella di Francesco, di Domenico, di altri infiniti e Claustrali, e Anacoreti, che lasciaronsi in bocca le voci a scongiurare la carità de' fedeli? Chi ha discorso nel capo arriva presto ad inferire, che non basta da sè il caso a trovar vitto per tanta moltitudine, in tanti paesi, per tante età, e sempre

ad una forma. Oltrechè, se il corso dei secoli è come il corso de' fiumi, che spesso varia, verran le guerre ad arder le Provincie, i contagj a spopolare i Regni, le carestie a saccheggiar fin le case de' Grandi; ed allora chi pascerà la tua famiglia chiusa mutola in casa? Dirai la provvidenza? Ma non farà egli questo un come tentarla a far miracoli? non sarà un come voler che volin le nubi a piover manna, come agl' Israeliti; che volino i Profeti a recar pranzi, come a Daniello; che volino gli Angeli a portar pane, come ad Elia? Gaetano, bada bene, che la tua speranza non passi ad esser presunzione. Finalmente sono pur queste non ragioni indetrate dalla sapienza del secolo, ma difficoltà rilevate da tutto il sacro Collegio; e lui ripugnando, che farai tu?

III. Che farà Gaetano? Il profetato dal Reale Salmista. *Qui confidit in Domino, sicut mons Sion, non commovebitur*. Non si smuove egli punto dal suo proposito; ma esponendo in pubblico concistoro le tante, e sì chiare promesse del Redentore, inferisce non poter la provvidenza mancare a chi fida in lei, ancorchè mancasse o alla terra la fecondità, o a' fedeli la carità. Mirino gli uccelli dell'aria con quanta lautezza sieno ivi pasciuti; i gigli del campo con quanta splendidezza sieno quivi vestiti; senza che alcuno di quelli o butti la semenza, o ari il campo; senza che alcuno di questi o fili il bisso, o lo tessa in ammanto; e a tal veduta confidino di ottenere altrettanto le creature più nobili. Chi nel vangelo divieta la sollecitudine intorno al vitto, e vestito, prenderassi il pensiero di provvedercele. E chi nella scrittura comanda, [a] *Jacta super Dominum curam tuam*, atterrà senza dubbio ciò, che soggiugne; *& ipse te enutriet*.

IV. Tanto disse Gaetano, ed in ciò dire esclamò attonito il Pontefice Clemente VII. *Non inveni tantam fidem in Israel: Fiat tibi sicut vis*. O fiducia veramente eroica! o uomo impareg-

giabile, che tutte in una rintuzzando le sollecite istanze della natura le divieta l'avere, le divieta il chiedere! Di lui dirò con verità ciò, che di Demetrio Filosofo con adulazione disse il Morale: [b] *O virum acerrimum, & contra omnia naturae desideria pugnantem, qui cum sibi interdixisset habere, interdixit & poscere!* Lasciare il superfluo, contento solo del necessario, è di pochi. Lasciare ancora il necessario, è di pochissimi. Lasciare altresì la tasca, che vale di patrimonio a' mendicanti, e nulla chiedere, nulla sperare, se non da Dio, oh questa è gloria propria di un sol Gaetano; che spingendosi generoso oltre le mete della Cristiana perfezione, aprì un nuovo, e non ancora conosciuto sentiero alla Santità. *Consuetas perfectionis metas praevertit*, asserì la sacra Ruota. Sì, *praevertit*; perchè se apro il Vangelo, leggo indefinita, e senza clausola quella gran lezione di Cristo: *Petite, & accipietis*. Sì, *praevertit*; perchè se fo la rivista delle sostanze, e del corpo di Giobbe, veggio quelle o consumate dalle disgrazie, o rapite da' ladroni; veggio questo o saccheggiato da vermi, o divorato da ulceri; ma pure in tanta penuria osservo intatta la bocca, qual curatrice delle sue indigenze, e de' suoi dolori mestissima avvocata. *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*. Sì, *praevertit*; perchè se nelle antiche Tebaidi m'innoltro, nè pur uno incontro di quegli ispidi solitarij, il quale, ove il bosco, o le fiere mancassero di nutrirlo, non divertisse nell'abitato per accattarne. Sì, *praevertit*; perchè se allo stesso Redentor mi rivolgo, solamente nel deserto lo trovo penuriare, e tacere: del rimanente ancor lui ascolto chieder ristoro alla sua sete or presso al pozzo alla Donna di Samaria, or sopra la croce alle squadre dei manigoldi. Venga ora il Macedone a menar fasto per quella celebre sua risposta, *Spem mihi reliqui*. Millantatore! Quando mai donò tutto, fuorchè

[a] *Psal.* 54. 23. [b] *de vita beat.* cap. 17.

chè la speranza di conquistare? E poi se donava, donava ad amici, a sudditi, a benemeriti; onde piuttosto metteva a censo il suo, per riscuoterne in caso di bisogno copiosissimo frutto. Solo Gaetano può dir con ragione, *Spem mihi reliqui*; nulla si avendo per sé riservato nella pubblica professione fatta nelle mani del Vescovo di Caserta, nel giorno della esaltazion della Croce, fuorchè la speranza in Dio.

V. Fama, fama deh sollecita vola a portarne da un capo all'altro del Mondo le distinte notizie. Al rumore, allo strepito gridò smarrito, e come perduto a' suoi l'Eresiarca Lutero, *Magnum nobis bellum oritur Roma*; ed io direi, che a farne cruda vendetta spedissegli contro fin da Germania quel branco di Eretici Malsadieri, i quali nel celebre saccheggio di Roma, armata mano, sforzarono la casetta, dove il nostro Santo cogli undeci suoi compagni provveduti di tutto, ma ogni dì provveduti or da miracoli, or da fedeli in silenzio, & spe, si godeano le Pentecosti del Cenacolo. Dopo la scarica di esecrande villanie gli vengono alla vita, e lo pestan co' calci, e lo legan co' funi, e lo segnan co' schiaffi, e lo ammaccan co' pugni, e lo illividiscono con percosse; indi fra i labbri di una cassa barbaramente lo stringono; nè di ciò paghi con rinforzate ritorte dalle parti più sensitive traggono in alto, come a sospenderlo, e torturarlo. Partiti i primi, ecco i secondi caricarlo di nuovi affronti, e stretto avvinto in una secreta del Vaticano strascinarlo più, che condurlo. Non occorre entrar per ora nel di lui cuore a mirarvi gli scherni accettati per glorie, i dolori per gioie, per carezze le battiture. Non occorre fermarsi ad ascoltare i salmi che in un co' suoi canta nella prigione, quasi fosse nel coro, con tal soavità di armonia, che interito un soldato impegnasi a liberarli. Solo vo' farmi incontro a quella truppa malnata, e ite, dir loro, ite a riferire al vostro Apostata Legislatore Lutero quanto avete osservato testimonj di ve-

duta nel suo nimico Gaetano. Ditegli, che dal sembiante, dalle parole, dal gesto lo riscontraste per desso quell'Eroe descritto da Salomone senza timore, perchè tutto fiducia. [a] *Justus autem, quasi leo confidens, absque terrore erit*. E che il monte Pincio, sembrarvi appunto il monte Moria, tanto ivi Gaetano apparve simile ad Abramo; *qui contra spem in spem credidit*. Ditegli, che spiando voi attentamente nel suo abito, altro non rinveniste, che una Croce ignuda con pochi libri divoti; onde vi assicuraste viver lui a spese solo del Cielo. Ditegli, che nella sua liberazione scopriste voi la mano invisibile di colui, che permette i danni de' suoi, per poi nel sollievo mostrarne la protezione, e l'amore, che di essi serba. E se tuttavia ostinato non s'induce a riconoscere la Provvidenza Divina in terra, venga egli in persona ad inseguirlo, e lo vedrà ora nel Tevere passare illeso sotto una salva di moschettate; ora in Venezia cacciarsi ne' Lazzaretti alla cura degli appestati senza la minima infezione; ora in Napoli cangiar l'albergo magnifico del Conte Oppido con un miserissimo tugurio, per non dipender da altri, che da Dio. Gliel descriveranno i Novellieri e arrestato in una pubblica piazza da creditore importuno, e ridotto a non aver di che pascere la sua famiglia: ma non insolentisca il maligno, perchè in ambi i casi spediti gli furono dal Cielo gli Angeli; nel primo a mettergli in pugno tante monete, quante erano le dovute; nel secondo a presentargli sulla foglia lautissimo desinare. A tali riscontri bisognerà o che si arrenda, o che si strappi dalle casse le pupille per non veder l'evidenza. Che se rotto da un fianco voltasse l'altro alla difesa, e coll'indurre necessità nella grazia, e col far Dio autor del peccato, l'uso negassigli della Provvidenza in ciò, che spetta alla riduzione degl'increduli, e alla conversione de' Peccatori, seguiti ad osservare il Tiene, ed anche in quello secondo punto confuso resterà, e convinto.

VI. Ed ecco, o Signori, squarciato il Cielo calar la Vergine Madre, e nelle mani del nostro Eroe celebrante con gran fervore visibile consegnare e palpabile il Bambinello Gesù. Quali fossero allora i sospiri, le lacrime, le dolcezze, i deliquj, le inondazioni amorose, chi può ridirlo? Egli felicitava le sue speranze colle parole di Giobbe, *Reposita est hac spes mea in sinu meo*; ed il suo cuore posto tra due non sapeva in che più occuparsi, se in adorare Gesù nascosto sotto le specie di pane, o in abbracciarlo svelato nelle bellezze di Bambolo. Fu ciò, non ha dubbio, un premio di quelle sei ore di orazione, e tutte inginocchio sul pavimento, e tutte colle braccia o incrociate sul petto, o sollevate in aria, che ogni dì premetteva al sacrificio incruento. Ma fu altresì un accertarlo la Provvidenza del quanto di lui si fidasse, giacchè conferivagli come in usufrutto tutto il suo, anzi tutta se stessa con quelle voci, con cui ne investe ogni Beato nel Paradiso, *Omnia mea tua sunt*: e fu ancora un dargli la grande incombenza di migliorare il mondo in un secolo inverminuto, presentandogli il Redentore del mondo per esemplare, per incentivo, per arme, per difesa.

VII. Infatti dovunque poi comparve, parve quell' Angelo di Ezechiello, che caricate le mani di celesti accesi carboni, gli veniva spargendo su le Città d'Israele. *Implevit manum suam prunis, & sparsit super Civitatem*. Ne sparge sopra Vicenza; e quì aggregatosi confratello di artigiani, e di campagnuoli, accende vampe di amor Divino, vampe di amor fraterno nell' oratorio di S. Girolamo; e quindi uscendo al pubblico bene dove compunge scandalosi, dove accalora intiepiditi, dove solleva caduti, dove rinforza languidi, e dove al servizio degli spedali rimette in sanità le anime degl' infermi. Ne sparge sopra Verona; e presto vi brucia le torbidezze de' Cittadini contro del Vescovo, legando in bel nodo di obbedienza, e di amore col Padre i Figliuoli. Ne sparge sopra Venezia; ed eccolo ac-

clamato pubblicamente Appostolo, tanti sono gli errori, che illumina, gli abusi che arde, le corruttele che consuma, le sfacciataggini, che incenera. Affeziona a' Sacramenti i nobili, ed i plebei; introduce la pietà ne' palagi, e ne' tuguri; ed attaccando per tutto le fiamme della divozione fa che quella Città del mare, Città divenga del fuoco. In Roma poi, in Roma non carboni accesi nò, ma incendi di santo zelo egli sparge. Adocchia le membra primarie della Chiesa, cioè il Clero, e col suo vivere spropiato, e contemplativo, e col suo dire penetrante, e rispettoso, applica bottoni di fuoco alle due piaghe precipue, che le corrompono, amor di mondo, e disamore di Dio. Restituisce il silenzio a' tempj, agli altari la riverenza, la decenza a' sacrificj, al coro il raccoglimento, e a tutte le sacre funzioni lo splendore, la maestà. Innamora della contemplazione gli oziosi, dell' umiltà gli altieri, del dispregio di ogni avanzamento terrenogli ambiziosi e gli avari. In breve, riacende in vampe di Pentecoste il fuoco sacro degenerato in acqua crassa, e vischiosa.

VIII. Ma per te, o Napoli, riserbavansi le imprese migliori dell' Appostolico Patriarca. Quì il suo zelo fu una immagine del diluvio universale, che principiando dalle pianure salì alle colline, trascorse alle montagne, fino a sopraffare ogni più alto appennino, ed ogni alpe più smisurata. Appena quì giunto intimò il pericolo dell' eterna dannazione a' contadini, agli artieri, a' trafficanti, a' letterati, a' nobili, a' signori con tanta felicità di riuscimento, che in poco tempo il nome ne acquistò di cacciatore dell' Anime. Ed o il bel vederlo nella boscaglia di un secolo inselvaticchito or colla rete di pubblici ragionamenti, ed or coll' archibuso di private ammonizioni arricchir di prede la croce: quando usar le panie di tratto amabile, e manierofo; quando i lacciuoli di argomenti stringenti, e solidi; dove appiatarli per cogliere al varco i fuggitivi; dove scuoprirsì per af-

fron-

frontar nell'aperto gli ostinati; e sempre coll'arte, e colla forza dell'Evangeli di nuove, e belle cacciaggioni tornar carico al suo Dio. Della nobiltà si valea per introdursi nelle case de' grandi, e cambiarle in fucine di fervore: dell'umiltà per accomunarsi colla plebe, e ridurla in colonia di penitenti. Penetrava i cuori, e scuoprendovi le passioni predominanti le soggettava alla grazia: penetrava il futuro, e presagendo ad un nobile sfrenatissimo il nuovo stato, che avrebbe preso di Sacerdote, e di Claustrale, l'aggiogò al Decalogo. Che più? Austero colle Donne, senza mai mirarle in viso, guadagnava alla pudicizia colla fragranza della verginale sua innocenza. Affabile co' giovani, senza mai spaventarli, sposavali alla pietà colle persuasive delle sue dolci maniere. A lui si debbe il monistero delle Cappucine, in cui fiorisce la più rigida osservanza di Affisi: a lui il monistero della sapienza, in cui colla nobiltà più cospicua vive in lega la santità più sublime: a lui l'eremo d'Orsola Benincasa, che mercè la debolezza del sesso fa scorno all'austerità delle Nitrie. Ma che sto io numerando tutte le imprese Apostoliche di Gaetano, quando nè men si fidano i suoi Cronisti? Bastimi il dire, esser lui vivuto sì applicato alla caccia dell'anime, che nè pure una occhiata sottrar ne volle per ammirare l'ingresso trionfale di Carlo V. nè pure un momento per complimentare i suoi Nipoti venuti con pompa in Napoli a visitarlo.

IX. E' vero, ch'egli dava otto ore alla meditazione cotidiana; ma queste rubavale al sonno, a cui non più, che quattro ne concedeva, stentate sempre, e tormentose, perchè sopra un saccone di duro strame. E' vero, che ne' bisogni maggiori delle Città dove dimorava, e dell'ordine, che reggeva, prolungò spesso volte le preci dal tramontare del Sole fino allo spuntare dell'alba; ma in tali casi, miseri i suoi sensi! non vi era per essi nè riposo, nè tregua. Anzi a rendere più spedito il suo corpo alla caccia delle anime, lo

estenuava co' digiuni a pane, e acqua più volte al mese; e ne' giorni di lautezza con pochi legumi, e poche erbe; lo dissanguava con aspre flagellazioni ogni notte; lo macerava con catene di ferro a' lombi ogni dì; e protestando di odiarlo più di Lucifero, (benchè non l'avesse sperimentato già mai rubelle a Dio) ogni soddisfazione ancorchè lecita gli negava; fino a non voiersi per un lungo viaggio sceglier compagno di genio, come permettevagli il Superiore; fino a ricusar nell'estrema infermità di svestire il cilicio, e di usare una materassa, come scongiuravalo il Medico. Così divenuto e dalla orazione più fervido, e dalla mortificazione più agile, sembrava un fulmine sempre in moto ad abbattere, ad incenerire il peccato. Lo sa il Valdesio, il Vermiglia, l'Ochino, tre lupi, che sotto pelli di Agnello vomitavano in Napoli il veleno di Lutero. Gli vede, gli udì Gaetano, e tuonando, e faettando da' pulpiti obbligolli a fuggire, come fuggon le nottole al folgorare del Sole.

X. Ma oimè, che nuovi trambusti io scorgo in Napoli! che ombre! che torbidi! che allarme! Santo mio, questa volta la perderete. Popolo insospettito, popolo irritato, e tumultuante, chi si fida calmarlo? o mezzi termini non più uditi di apostolico zelo! Non potendo egli vivo, per quanto si adoperasse, acquetar la sedizione, che metteva a sacco la pietà, e portava in trionfo la scelleraggine, sperò di poterlo defunto; e seongiurando l'Altissimo a sacrificarlo in ostia pacifica dell'amata sua Napoli, appena chiuse gli occhi alla terra, che aprendoli dal Paradiso spense ivi il rigore divino, seddò quì la cittadina procella. *Excitatos tumultus ipsius interitu, salutarì tanquam sacrificio expiatis, ipsa Cajetani mortis dies sedavit*, come ne parlano gli atti della sua canonizzazione. O questa sì, ch'è morte da Eroe, morte simile a quella del Redentore fatto vittima volontaria dell'uman genere. Quest'è un lasciarsi, arder nè, ma divorare dallo zelo, per divenire olocausto propiziatorio delle

pubbliche colpe. *Zelus domus tue comedit me.* Se Gesù mentalmente si crocifisse nel cuor di Gaetano per conferirgli con un saggio de' suoi dolori il meglio del suo amore; Gaetano obbligò il medesimo amore a crocifiggerlo realmente sul patibolo di Gesù per placarlo offeso dalle colpe di Napoli. Santissima Provvidenza, quanto a proposito vi fidaste di un uomo, che ad eseguir le vostre commissioni fe getto ancor della vita. Torni ora Lutero a negarvi il governo spirituale del Mondo, che io opponendogli la vita apostolica di un sol Gaetano, mordere gli farò per la gran rabbia le dita; e in essa scuoprendo il vostro impegno, le vostre industrie dirette a salvarci, smentirò coll' evidenza de' fatti le sue bestemmie.

XI. Ed o se il tempo mel permettesse, vorrei quì nel fine da' miracoli di Gaetano con più di vigore, e di plauso la medesima verità inferire. Riguardo al provvedimento de' corpi vel mostrerei vivente rimettere in senno un ammattito, e sanar ulceri incancrenite col bacio: e poi defunto rendersi come ubiquetario, e quì porre in fuga spiriti infernali dagli energumeni; là campar dal naufragio un suo cugino con fargli sorgere allo scampo due alberi l'un dopo l'altro dal fondo dell' Adriatico; quando sventar turbini, quando sgombrar contagj, quando placar procelle. Dove arrestar per aria i caduti, dove sanar gl' infranti, dove risuscitare un cadavero, e in ogni luogo del Cattolicismo o coll' olio delle sue lampane, o co' fiori de' suoi altari guarir ciechi, storpi, febbricitanti, sorpresi da qualsia malore, e in tanto numero, che stancate si sono le penne a registrarli, e l'algebra a com-

putarli. Riguardo poi al provvedimento dell'anime le sue immagini mostrerei, altra spiccata dal muro porsi in bocca d'un moribondo qual salvocondotto nel gran passaggio all' eterna vita; altra voltar le spalle a un suo divoto quando è lordo di colpe per indurlo a pentirsi; e quando è mondo, mirarlo con un sorriso per animarlo a perseverare. Mostrerei quei gelsomini della sua statua, che mescolati nel cibo, e nascosti sotto il guanciale di un lascivissimo giovine, al primo boccone, al primo sonno gli mutano il cuore, e tra lacrime di amara contrizione in nozze legittime colla sua Frine lo stringono.

XII. Sebbene, che gioverebbe stancar la vostra pazienza con queste, e simili narazioni, quando voi cogli occhi vostri nuove ogni dì tabelle votive appiccar vedete a' suoi altari? Meglio farà a lui rivolto dir colle voci della Scrittura. (a) *Si habes brachium sicut Deus, & si voce simili tonas.* Sopra noi stendete, o gran Santo, il braccio della vostra potenza, ed a noi voltate il tuono del vostro zelo; sicchè da questo abbattuti rimangano i nostri vizj, e da quella i nostri guai conquistati. Impareremo da voi a confidare in Dio nell' una, e nell' altra specie di urgente necessità, certi, certissimi della gran cura, ch' egli ha delle nostre anime, de' nostri corpi. Voi che poneste in chiaro il duplice governo della Provvidenza, voi sempre più impegnatela a favor de' nostri vantaggi sì spirituali, che temporali: ricordandovi esser noi altresì una parte di quella Napoli, per cui migliorare non contento di avervi impiegata la vita, impiegaste ancora la morte.

(a) Job. 10.

PANE GIRICO

SOPRA L'ASSUNZIONE DI MARIA,

Detto in Barletta, in Catanzaro, in Napoli.

Jam hyems transiit, imber abiit, & recessit: Surge amica mea, & veni. Cant. 2.

PArtiffi alla fine dopo lunga, e noiosa dimora il crudo inverno, svaniranno le nubi, racquero gli aquiloni, sedaronfi le tempeste, e la stessa ostinatezza de' ghiacci, pentita del suo rigore, va disciogliendosi in lucidi ruscelli, che saltellando di china in china, mentre richiamano con soave susurro la primavera, dan vita all'erbe, senso alle piante, anima a' fiori. *Hyems transiit, imber abiit, & recessit.* Su, che si aspetta? Spieghi omai nelle pendici del Libano la vaghezza delle sue foglie il cedro, e per le vie di Sion, dimentico di ogni mestizia, forga il cipresso a trefcar colle stelle. Se in Cades incurvò la palma sotto il peso delle nevi l'augusta fronte, la innalzi adesso; e mostri alle sfere nelle frutta dorate i suoi trionfi. Se in Gerico tra le insidie delle spine restò cattiva, e lacerata la rosa; ora al raggio del Sole amico, all'innaffio delle fresche rugiade, nuovi spiriti prendendo, e nuova lena, dal suo carcere si sprigioni, e nel seno vermiglio ponga in vedura le già nascose bellezze. Se negletti viveano tra gli orni, e i pini la mirra, il balsamo, il cinnamomo; all'invito, che ne fa loro il Cielo col riso, l'aria co' zefiri, si mettano in lieto brio, e prevenendo i colpi di villana scure, versino dalle ruvide vene i suoi profumi. E voi, o olivi, che albergate ne' campi, e voi, o platani, che lungo l'acque giacete, lasciate omai la magrezza, lasciate il pallidore, e vestendo a gala di vezzoso Aprile, ingemmate di bacche i rami, e di novella ver-

dura adornate le incolte chiome. *Surge amica mea, & veni.* Chi sia questa amica di Dio, la qual figurata nelle descritte piante riceve oggi l'invito a forger, a infiorarsi, a trionfare dopo gl'incomodi di penosa vernata, voi lo sapete, o Signori; ella è la nostra Avvocata, e Reina, la nostra Madre Maria. Fu per verità la sua vita menata sempre tra nembi, e turbini; tra grandini, e procelle; cioè tra penurie, tra abbiezioni, tra contrarietà, tra disastri; e però che rimanea? rimanea, che stagione sì rigida passasse in altra deliziosa. Tanto le addi viene in questo giorno, in cui morendo alla terra rinasce al Cielo, e nel Cielo riceve corona, e regno di beati splendori. L'umiltà, l'amore, la maternità formarono della sua vita un crudo inverno di pene; e questi pregi medesimi, mutando oggi fortuna, mutano in lei l'Inverno in Primavera, perchè l'umiltà viene esaltata, l'amor consolato, la maternità glorificata. Tanto disegno io mostrarvi, argomentando dal suo merito il suo premio. Così nel pagare a lei un picciol tributo di gratitudine, porgerò a voi un gran motivo da imitarla in vita, per assomigliarla dopo la morte. Incomincio.

I. L'esaltazione, se mai fu promessa nelle Scritture, fu certamente promessa agli umili: (a) *Omnis vallis exaltabitur*, così in Esaia; (b) *Qui humiliatus fuerit erit in gloria*, così in Giobbe; e così finalmente in S. Matteo, (c) *Qui se humiliat exaltabitur*; troppo convenendo, che chi per Dio si abbassò, sia da Dio sublimato; e a guisa di un'acqua in angusti condotti al-

lac-

(a) *Isa. 40. 4.* (b) *Job. 22. 29.* (c) *Matth. 13. 12.*

Iacciata tanto monti dappoi, quanto dapprima si profondò. Ciò presupposto, se io avessi un piombino fedele da misurar l'Umiltà di Maria in terra, potrei ben con esso dalla terra medesima misurar l'esaltazione di Maria in Cielo. Ma giacchè tanto non mi è permesso, farò come i Piloti là nell'Oceano, che dalla nerezza più, o men carica delle acque, maggiore o minore profondità ne argomentano. E che mai dir volle quella turbazione di Maria, allorchè dall'Arcangelo si sentì celebrare con un titolo non più udito di persona colma di grazia: *Gratia plena?* che volle dire quel sincerissimo dichiararsi Ancella del suo Signore, *Ecce Ancilla Domini*, nel punto stesso, ch'ebbe avviso accertato d'esserli eletta Madre? che volle dire quel tanto commendar la potenza del suo Facitore, e in essa rifonder tutta la gloria, e da essa riconoscere tutto il lavoro di sua grandezza, *Quia fecit mihi magna qui potens est*, allorchè fu lodata da sua Cugina con encomj sublimi, e quasi invidiata: *Beata qua credidisti?* Volle dire, che molto bassa era la stima, la quale avea di sè, che abborriva ogni applauso, che si annoiava di ogni lode, e che fisa la mente nella viltà della sua creta, quantunque conoscesse benissimo gli alti doni ricevuti da Dio, pur come doni non ascrivevali a proprio merito, ma a cortesia del donatore. Tanto ella si umiliava negli occhi suoi: (a) *Ero humilis in oculis meis*.

II. Chi è vago poi di vedere quant'ella ancora si umiliasse negli occhi altrui; veggala per le montagne della Giudea correre ansante, e polverosa per fare una visita di complimento a Lisabetta; indi quasi fosse una vilissima fante, quando era di sangue reale, e già Madre di Dio, al servizio di lei rimanersene per più mesi. Veggala nel Tempio sottoporsi a quella legge, cui non era obbligata, e con pregiudicio notabile della propria riputazione comparire al pari d'ogni altra donna immonda a purificarsi dopo il suo parto. Veg-

gala in Gerosolima allontanarsi dal Figlio quando vi entrò trionfante; e poi assistergli quando ne uscì qual assassino strascinato dal popolo tra due ladri. Veggala in casa, e fuor di casa soggettarsi a persone di molto a lei inferiori, ad un Giuseppe, ad un Giovanni, a' Discepoli tutti del Salvatore; tra quali, com'è manifesto, là nel cenacolo sedette bensì, ma in ultimo luogo. E perchè la grandezza tanto sol che sia veduta viene onorata; Maria per isfuggire ogni onore dissimulò altamente i suoi gran pregi, la giustizia originale, la verginale maternità, la sapienza infusa, l'onnipotenza partecipata, voglio dir quella grazia, che possedeva di far miracoli; tanto che fu giustamente rassomigliata ad un orto ben chiuso, *Hortus conclusus*; per la gran gelosia con cui nascondeva ad ogni guardo le frutta sue.

III. Ma che vado io arguendo l'Umiltà di Maria da quella esterior superficie, che ne appariva, come se non sapessi esser lei stata sì profonda, che potè determinare il Figliuol dell'Altissimo a vestirsi, almeno più presto, di umana carne? Tanto insegnano i Santi, e tanto Maria stessa significò con quelle voci: *Quia respexit humilitatem Ancillae suae*. Gran fatto! ve n'erano in essa virtù, e tutte esimie, e tutte eroiche; la divozione, la fede, la obbedienza, la verginità, la pazienza, la carità, e quante altre concorsero a renderla sì perfetta. E pure Iddio mirandole tutte con piacer sommo, più di tutte mirò l'Umiltà, e a riguardo di questa per sua Madre la elesse. Venga ora Guarrico Abbate ad asserire, che siccome non si trovò niuna pura Creatura eguale a Maria nell'eminenza del merito, così nè meno trovossi eguale nella profondità delle umiliazioni: (b) *Non est inventa similis Virgini in gratia humilitatis*.

IV. Da sì chiare premesse udite ora la conseguenza, che ne discende. Dunque se Dio vuol mantener la parola già data agli Umili, e usar fedeltà con Maria, forz'è che più di tutti la esal-

ti.

(a) 2. Reg. 6. 22. (b) Serm. 3. de Assump.

ri. A tal effetto però non aspettate , che cali un carro di fuoco , come ad Elia ; più tosto fendetevi , o sfere ; fate ala , o astri ; ecco il Re della gloria corteggiato dalle celesti sue squadre portarsi in terra , per elevare fino al sommo de' Cieli , chi per lui si depresse fino all' intimo degli abissi : (a) *Et ecce subito advenit Dominus Jesus cum magna multitudine Angelorum* : inarca per lo stupore le ciglia il testè citato Guarrico . (b) Fortunatissima valle di Giosafatte , tu che fosti per tre giorni la tomba di Maria defunta , tu sei ora la cuna di Maria risorgente ; e voi , o belle vette di Sion , e voi o gradite verdure dell' Oliveto , che quinci , e quindi a foggia di cerchio vi aggirate , voi avete la gran ventura di far teatro ad un trionfo non mai veduto . Eccola ripigliar le sue spoglie non più , come prima , languide , oscure , mortali , ma lucenti , odorose , morbide , impassibili . Eccola appoggiata al suo diletto , che di bracciere la serve , *in-nixa super Dilectum* , abbandonare con viso allegro la terra , e dalla terra piano piano salire al Cielo . Già passa la regione dell' aria ; e i tuoni , i lampi , i venti , i fulmini le si prostrano adoratori . Già monta la regione del fuoco ; e le fiamme , dimentiche della loro voracità , con lingue rugiadosa le baciano il regio piede , e già or l' una , or l' altra delle celesti sfere varcando , dove le tributa i suoi argenti la Luna ; dove le consacra la sua capellatura il Sole ; dove i pianeti le intrecciano la corona ; e dove le stelle il real manto con aureo trapunto le fregiano . Intanto chi può immaginare l' agilità , la sottigliezza , lo splendor , la bellezza di quel corpo immortale ? Chi le delizie , i tripudj , l' estasi , le dolcezze di quell' anima beatissima ? chi può sapere con qual sinfonia de' Serafini , con qual viva de' Santi , con quale incontro de' Patriarchi , e de' Profeti , con quali abbracciamenti de' Genitori , e degli Avi , ella entri nel Paradiso ?

(c) *Quis cogitare sufficiat* , parlo con S. Bernardo , *quam gloriose hodie mundi Regina processerit ?* Cert' è , che gli Angioli dotati per altro di scienza altissima , ed usi a vagheggiare obbietti di somma gloria , al vedere Assunzione così magnifica ne fanno le maraviglie , e tra loro dicono attoniti : *Quæ est ista ? quæ est ista ?* Anzi nè men' essi trovando formole bastevoli ad esprimerla , ora l' adombrano in una aurora , che nasce ; ora in una luna , che sorge ; ora in un Sole , che nel più fitto meriggio spiega quant' ha di ricco , di bello ne' suoi tesori : *Quasi aurora consurgens , pulchra ut luna , electa ut Sol* . Signori miei , che gran che convien dire sia quello , che non si può contemplare senza stupore , nè senza smarrimento descrivere dalle stesse superne intelligenze ?

V. E pure non avete a credere , che quì finisca l' esaltazione dell' umilissima Ancella . Portate più suso i pensieri ; e nel Paradiso medesimo osservatela dal Padre accolta , come sua Figliuola diletta , dal Figliuolo accarezzata , come sua Madre amorosa , dallo Spirito Santo adornata , come sua Sposa gradevole , ricevere l' espressioni di allegrezza , i complimenti di onore , le dimostranze di affetto da tutta la Santissima Trinità . Indi levarsi di nuovo , e lasciatisi indietro gli Angeli , indietro gli Arcangeli , i Troni , le Podestà , i Principati , e quanti mai sono gli ordini tutti de' Comprensori , qual aquila di grand' ale , volar fino alla cima del Libano , cioè , fin presso al foglio del suo Divino Figliuolo ; e quivi a destra in un seggio a parte collocare il suo nido , e sovrastare ad ogni anima , e dominare ogni spirito , e dopo Dio , far la prima figura in quella reggia di splendori . *Hæc est dies* , o giorno avventuroso ! esclamo col Dottor S. Girolamo , *in qua usque ad throni celsitudinem intemerata Mater , & Virgo processit ; atque in regni solio sublimis post Christum gloriosa resedit* .

VI. O

(a) *Serm. 1. de Assump.* (b) *Melito Sard. in Ep. de transf. Maria.*

(c) *Ser. de Assump.*

VI. O voi, che tutto di fate all'amore colla gloria terrena, qual vostra Frine, quanto meglio fareste a cercar con Maria le depressioni per ottener con Maria gl'ingrandimenti. Che pazzia battere vie alpestri, montar erme pendici, camminare a punte di piedi, su le punte de' sassi, per avanzare alquanto o la condizion della nascita, o il decoro del grado! Quest'è un fare come la fiamma, che per vaghezza di salire svanisce in fumo; un far come i vapori, che per voglia di sovrastare o dirupano in piogge, o si addensano in nebbie, o in fulmini a gran ruina si accendono. L'esaltazione fu promessa agli umili, agli umili si darà. Si deprima negli occhi propri, si deprima negli occhi altrui chi vuol essere sublimato nel Paradiso. Ecco un'Ancella cambiata in Reina. Ecco divenuta la prima per merito chi l'ultima si faceva per elezione. Ecco esaltata sopra di tutti chi sotto a tutti si annientò. [a] *Maria quanto major erat, mi aiuta a dir S. Bernardo, humiliavit se non modo omnibus, sed & præ omnibus; & merito facta est novissima prima, quæ cum prima esset omnium se novissimam faciebat.*

VII. Il meglio però di questa sua esaltazione, se vogliamo dir giusto, fu il gran vantaggio, che ne tornò al suo amore. Conciosiachè pervenendo egli al cospetto dell'amato suo Bene, entrò in istato d'esser da lui, e pienamente, ed eternamente consolato. Non è qui mio proposito il discutere, quanto ardente fosse in Maria sì puro fuoco. Dico solo coll' esimio Dottor Suarez, che nel primo istante del suo illibato concepimento le si accese nel cuore con un atto sì veemente, sì intenso, che superò il fuoco stesso del più sublime Serafino, che arda in Cielo; e poi nel decorso di settanta due anni, quanti ne menò tra' mortali, senza interromperne mai l'esercizio, o vegliasse, o dormisse, ne andò raddoppiando in ogni momento, al pari della Divina grazia, le fiamme, spin-

gendo sè sopra di sè ad ardere sempre il doppio dall' un momento all' altro, con avanzo sì sterminato di ardori, che non solo le menti nostre, che son sì fiacche, ma fino le menti de' Cherubini stancherebbonfi a farne calcolo. Ma che? quest'amore medesimo con aumento altresì non interrotto di strazj la tormentò in ogni ora. Egli fu che obbligolla a tenere sempre presenti alla mente, prima che venissero, le pene del suo diletto; e poi venute a vederle cogli occhi propri, e per gli occhi a tramandarne al cuore le punte con un dolore sì acerbo, che, com'ella poi rivelò a S. Brigida, non potea ben distinguersi il raggio dal riverbero, dall'originale la copia: *Dolor ejus erat dolor meus; quia cor ejus erat cor meum.* Anzi questo amor tu, che con ispasimo non dissimile tante volte le rinovò nel cuor già ferito le ferite, quanti furono i giorni che sopravvisse: massimamente quando la portava, e la portava frequente a visitare il Getsemani, il Calvario, l'Olivet, e tutti ad uno ad uno que' luoghi, in cui era stato il suo caro, da malfattore enormissimo dove catturato, dove strascinato, dove crocefisso, dove sepolto; quivi fermandola a versar le sue lacrime, a stampare i suoi baci, a consumare in altissima contemplazione i suoi pensieri, e la sua vita. Or un amore sì ferace di afflizioni ben meritava d'essere una volta dall'amato stesso interamente consolato. E lo fu certamente in questo giorno, in cui appena risorta, sel vide a canto, porgerle il braccio, levarla di terra, condurla al Cielo; e poi nel Cielo mostrarle a velo squarciato quell'immensa sua gloria, che in un'estasi di beate delizie tiene assorbita le menti de' Comprensori. Appena rivide dopo lunga stagione un Giuseppe i suoi Fratelli, un Giacobbe il suo Giuseppe, un Tobia il suo Tobolo, che non potendo contenere nel cuore il gaudio intorto, corsero agli amplessi, corsero a' baci, e scoppiando in dolce pianto, poco mau-

[a] *Serm. 1. super sign.*

manco non inviasse per gli occhi stemperata la vita. Che sarà dunque stato di Maria nel rivedere dopo anni ventitrè il suo Gesù, e rivederlo glorioso, e rivederlo con tutto quell'apparato di Maestà, e di Grandezza, che ad un Dio si conviene? Arebbe ella voluto là sul Calvario, per non ispartir da lui, con lui partire dal mondo: ma perchè rimaner le convenne a fortificare la fede degli Apostoli, a incoraggiare il valore de' Martiri, a dirizzare le menti de' novelli Fedeli. Ella, avvegnacchè uniformata al divino volere di buon genio vi si applicasse, pur ciò nulla ostante mai non cessò dal cercar colle brame, co' gemiti, e co' sospiri la corporale presenza del suo Diletto. Facea messaggeri dell'amor suo le lacrime, e versandole a rivi, *nunciate*, diceva ad esse colla Sposa de' Cantici, (a) *nunciate Dilecto meo, quia amore langueo*. Ite, o figlie del mio cuore, più che delle mie pupille, ite frettolose a chi voi ben sapete, e con fluida eloquenza mettetegli pietà delle mie pene, *amore langueo*. Se una morte violenta col rapir lui mi rapì la metà dello spirito, tolgasi omai l'ostacolo all'altra, perchè sollecita voli a riunirle. Deh non mi prolunghi d'avvantaggio il supplizio col prolungarmi la vita. Permetta il morire ad una amante, che più non si fida di star lontana dall'unico obbietto del suo amore. Egli nel Paradiso, io su la terra! Ah che martirio! Degnisi una volta di consumarlo; e rinovando meco le antiche sue tenerezze, paga mi renda colla vista del suo bel volto, e col braccio delle sue labbra dolcissime: *Osculetur me osculo oris sui*. Tali, e a dismisura maggiori, erano i desiderj di quest'anima innamorata. E però argomentate se vi dà l'animo, quali esser dovettero i gaudj, quali i giubili, quali i salti di allegrezza, quali l'estasi di contento al vederli già compiaciuta, e compiaciuta per sempre.

VIII. Io porto opinione, che tutta la

beatitudine di Gesù le si convertisse allora in letizia. Ne dubitate? Ma dite a me, che cosa è amore? Egli è un tale accordamento di genj, di voleri, di affetti, che non sol forma unione, forma quasi identità: *Amor de identitate floret, de pluralitate vivit*. Onde tra due amanti nient'è particolare, tutto comune; e per una vicendevole trasmutazione di beni la felicità dell'uno passa ad esser felicità dell'altro; e gli onori, le dovizie, i piaceri moltiplicando la sede in questi, e in quegli egualmente soggiornano: *Hac enim est inter amicos animorum concordia, ut nihil ab altero sit alienum, nihil alteri singulare; omnia facit eis unam rempublicam voluntas una*, scrisse colla penna temperata in sì bel fuoco il Santo Vescovo Ildeberto. Dunque, ripiglio io, se Maria andò al sommo Gesù, fino a morirne, e se in virtù di tale amore, come abbiamo accennato, se sue le pene di Gesù nel Calvario; in virtù del medesimo sue altresì avrà fatte le contentezze di Gesù nel Paradiso. Nel Paradiso io dico, dove l'amor della via si aumenta, non si scema, si accalora, non si raffredda, si perfeziona, non si varia: *Satiabor cum apparuerit gloria tua*: o come legge Teodoreto, *Implebor cum manifestabitur gloria tua*.

IX. E pur fin ora non si è fatta menzione di quel primo grado di parentela, che corre tra Madre, e Figliuolo. Vive, e viverà sempre immortale nelle Storie di Roma il nome di Cornelia, degna Madre de' degnissimi Gracchi. Visitata un dì da certa Giovane Dama, perchè questa, più superba, che manierosa, menava gran fasto, e con lei faceva pomposo strepito delle polveri odorifere, de' nastri rabescati, degli abiti trapunti, de' vezzi, degli anelli, degli orecchini, delle smaniglie, e di quant'altro formava il prezioso suo donnesco mondo, quasi volesse indurla a gran rosfore col paragone; Cornelia, chiamata a sè i suoi figliuoli, *Hac*, rispose alla Donna invanita, *Hac ornamenta mea sunt*. Questi, o Signore, son le mie

[a] Cant. 5.

mie gale , e tutte all' antica , e tutte alla nuova moda . Con essi intorno mi reputo più ricca , più adorna , e più felice di quante ha Dame la nostra patria . Fiori del valore latino , diamanti della militare fortezza , stelle del sapere romano , rendono me lor Genitrice giardino di delizie , miniera di tesori , cielo di glorie . E quando non altro , pomi sì belli , e veramente di oro , mi dichiarano al mondo tutto per quell' albero sempre cerco , e mai non trovato della fortuna : *Hæc ornamenta mea sunt* . Altrettanto mi figuro io , che ripeta oggi , ma in più elevato proposito , la nostra Dama in Paradiso . Affisa nel trono della sua gloria , ecco gli Angeli a coro a coro ; ecco i Santi a schiera a schiera venir da lei , e con lei altamente congratularsi quali d' una , quali d' altra prerogativa , onde ne va sopra tutti a stupore adornata ; ed ella a tutti additando Gesù , Gesù vanta per sua gloria maggiore , Gesù predica per sua pompa migliore : *Hæc ornamenta mea sunt* . E con ragione . Perocchè se al dire del Nazianzeno , in gloria de' Padri torna l' onor de' Figliuoli , *Gloria namque Patris natorum est fama decusque* ; quand' anche Maria non ricevesse in Paradiso alcuna gloria per la sua Divina Maternità , la stessa Maternità le vale di somma gloria , perchè le vale , mercè la connessione del sangue , d' una intera appropriazione di tutta la gloria di Cristo . Che dovrà poi dirsi , quando ancor si consideri quella gloria distinta , che ne riportò in abbondevole riconoscenza , e in guiderdone ?

X. Finchè dimorò su la terra , visse sconosciuta , visse spregiata , e trattine pochi Discepoli , che la rispettavano come Genitrice del lor Maestro , chi mai vi fu , che a tal riguardo le facesse un onore , le prestasse un ossequio ? Anzi quanti vi furono , massimamente là sul Calvario , che la mirarono con dispetto , che la trattarono con ischernò , sol perchè Madre d' un che moriva da seduttore ? Volete più ?

Il suo Figliuolo medesimo non ne diede giammai in pubblico alcun segno particolare di stima , o di amore ; anzi parve , che in impegno egli fosse di renderla non curata . Così sappiamo , che una volta avvisato di lei , che l' attendeva di fuori all' uscio per favelargli , dissimulando fin di conoscerla , sua Madre chiamò , e suo Fratello , chiunque facesse il volere dell' eterno Padre . Così sappiamo , che un' altra , sentendo benedire da certa pietosa Donna quel seno , che lo avea portato a luce , accomunando i di lei pregi ; anzi beati , soggiunse , tutti coloro , che ascoltano , e fanno la Divina parola . Nelle nozze poi di Cana in Galilea umilmente richiesto da Maria stessa di provvedere a' bisogni de' Convitati , mostrando di non apprezzarne le istanze , le rendette risposta sì aspra , quale appena sarebbesi data ad una straniera : *Quid mihi , & tibi est Mulier ?* Finalmente presso a morir dalla Croce , chiamolla bensì per lasciarle in figliuolo Giovanni , ma chiamolla col titolo non di Madre , ma di semplice Donna , *Mulier , ecce Filius tuus* . Occulte disposizioni del mio Signore , non ho oggi mestiere d' Interprete a bene intendervi . Voi non voleste glorificata la Maternità di Maria nella sua vita mortale , per riserbarle tutta la gloria nella sua vita immortale . Onde immagini , chi può , fino a qual segno ella giunga . Poco è il farla in questo giorno acclamare per loro Reina dagli Angeli , per loro Reina da i Santi ; egli stesso gliene porge di propria mano lo scettro , e la corona . Poco è soggettare a' di lei cenni la natura , le soggetta ancor la grazia , sicchè a suo talento ella corra dove a stille , dove a rivi , e dove a fiumi . Poco è darle un pieno dominio sopra la vita , e sopra la morte de' Viatori ; Gesù , Gesù medesimo aderisce al suo genio , seconda il suo volere , e quasi deposta la maestà di Sovrano , da Figliuolo amantissimo tutto s' impiega in servizio della sua Madre . Udite com' egli

ne parli per bocca del dotto Abate Guarrico , [a] *Nullus plus mihi ministravit in humilitate mea , nulli abundantius ministrare volo in gloria mea .* O ricompense sopraeccedenti ! Ministro Maria ad un Dio umiliato il sangue , il latte , le fasce , l' abitazione , il vestito , la guida ; e questo Dio medesimo nel trono della sua gloria ministro si fa di Maria , comunicandole , per quanto n' è capace una pura Creatura , la sua Potenza , la sua Bontà , la sua Sapienza , la sua Provvidenza , in una parola tutt' i suoi attributi , tutto se stesso , *Communicasti mihi quod homo sum* , seguita a parlare per la medesima bocca ; *communicabo tibi quod Deus sum* . Non già perchè realmente la renda un altro Dio , come sè , che questo è impossibile ; ma perchè col mezzo di quel superno vivace lume , che chiamano della gloria , le imprime nell' anima la stessa sua Divinità ; per modo , che da questa novella forma animata con un parto intellettuale prorompe ella , e proromperà per sempre in una eccellentissima visione di Dio ; e così se in terra lo partorì qual Uomo dal seno , dalla mente qual Dio lo partorisce nel Cielo , *Foris quidem glorificatae carnis formam exhibens ; intus vero glorificantis Verbi formam imprimens* , spiega se stesso il più volte lodato Guarrico [b] . E perchè a ben distinguersi nella Corte divina la Madre da' servi , d' uopo era , che nel corpo ancora venisse in un modo distinto glorificata , che fa Gesù ? Non solamente l' espone sotto degli occhi il corpo suo glorioso per farne in lei risaltar vivi i riflessi , *Foris quidem glorificatae carnis formam exhibens* : ma di più sul di lei corpo ne stampa un' effigie il più , che far si può , al naturale : affinchè avend' ella la stessa carne con lui , quasi colle stesse doti di gloria con lui risplenda , e con lui regni . Questo vide adombrato l' estatico di Patmos in quella Donna , che aveva il Sole per veste , *Mulier amicta Sole* ,

e questo pretese inferire Arnolfo Carnotense , allorchè misurando dal Figliuolo la Madre , in un sangue , in uno spirito , in un amore un sembiante scontrò , ed una sostanza di gloria : [c] *Una est Maria , & Christi caro , unus spiritus , una charitas : atque adeo Filii gloriam cum Matre non tam communem judico , quam eandem* .

XI. Quindi io più non mi maraviglio , se di tal gloria parlando i Padri di Santa Chiesa , quelle medesime lodi le consacrino d' accordo , che alla sola gloria di Gesù propriamente si debbono . Olorio la nomina compendio di quanto godono i Santi , *Compendiosa beatitudo* . Epifanio l' appella , radice feconda di gloria a' Beati : *Radix gloriae* . Anselmo l' intitola face immortale , che aggiugne lumi al Paradiso , *Dies assumptionis non solum te , Domina , sed Caelum ipsum nova , & ineffabili gloria decoravit* . Chi la chiama incomprendibile , perchè rispondente ad una grazia ineffabile , e ad un merito incomparabile [d] , *Sicut est ineffabile quod percepit , sicut est incomparabile quod gessit ; ita & incomprendibile meritum gloriae , quod promeruit* : e questi è Idelfonso . Chi seggio , e trono della gloria stessa , che gode Cristo , *Tunc tibi posuisti in Maria sacrarium gratiae , nunc thronum gloriae* : e questi è Guarrico [e] . Chi inesplicabile tanto , quant' è inesplicabile la generazione temporale del Verbo Divino , *Christi generationem , & Mariae assumptionem quis enarrabit ?* e questi è Bernardo .

XII. Mi sottoscrivo ancor io a sì nobili sentimenti ; e perchè sarebbe temerità aggiugner altro , a Maria rivolto tutto il mio spirito con esso lei mi congratulo di tanta esaltazione , di tanta consolazione , di tanta gloria , di cui entra oggi in possesso dopo i travagli d' una cruda vernata . Indi facendo mie le parole di S. Epifanio [f] , *O Beata Virgo , le vo' soggiugnere , o Beata Virgo , quae caelestem gloriam portasti , numquid , quia ita deificata , ideo nostrae humani-*

[a] Serm. 1. de Assumpt. [b] Ibid. [c] Tract. de Virg.

[d] Serm. 2. de Assump. [e] Serm. 2. de Assumpt. [f] Serm. 1. de Nat. Virg.

144 Panegirico sopra l' Assunzione di Maria.

manitatis oblita es? O Vergine, fortunatissima Vergine, che primavera sempre fiorita di delizie vi godete nel Paradiso, forse perchè siete ivi trattata alla divina, verrete a dimenticarvi della nostra vilissima creta? Non mel persuaderò giammai. Voi ben sapete in qual valle di pianto, e sotto quale stagione di ferro vivano i vostri servi, Ah non conviene ad una somma grandezza lasciare in abbandono una somma miseria. Se da noi vi allontana la gloria, a noi vi richiama la natura, di cui pur foste figliuola, bensì primogenita. Non siete divenuta così impassibile, che non sentiate tuttavia i pungoli della compassione. Mirate dunque tutt' i nostri bisogni sì spirituali, che temporali, e date loro dall' alto opportuno provvedimento. Nè per mirarli avete punto a staccare dal Verbo divino il guardo fisso. Nel Verbo stesso mirate noi, perchè in lui, come insegna il Suarez, mirate i vassalli del vostro impero, e

i Figliuoli del vostro amore. Se Gesù salendo al Cielo, *dedit dona hominibus*; voi che ne foste sempre l' imitatrice, qual dono ci lascerete? Vagliaci per un sommo dono la vostra protezione. Con essa tirateci a voi per le vie stesse da voi battute sopra la terra. Voi andate esaltata perchè umile, consolata perchè amante, glorificata perchè Madre, deh ci conceda la vostra clemenza una tal virtù, che depressa in noi la superbia nell' umiltà c' incammini; spento l' amor terreno, del divino ci accenda; e domata la propria volontà ci rassegni interamente all' arbitrio, sia affittivo, sia careggiante di quel Signore, che ci governa. Sì cara Madre *trabe nos post te*; che noi forse presi dalla fragranza de' vostri esempj, e dai fulgori della vostra beatitudine, *curremus*, finchè arriviamo una volta a vedere col volto di Gesù il vostro volto, *curremus in odorem unguentorum tuorum*. Così sia.

ALTRO PANEGIRICO

PER LA SOLENNITÀ

DELLA VERGINE ASSUNTA.

Et datae sunt Mulieri alae duae Aquilae magnae ut volaret in desertum in locum suum. Apoc. 12. vers. 14.

CHe in questa Donna descritta dall' estatico Evangelista ci si figurì la gran Donna del Cielo, e della terra, la Vergine Maria, egli è sentimento comune de' SS. Padri [a]; quali fossero poi quelle due ale donate a lei per volare *in locum suum*, non convengono tra loro gli Spositori [b]. Altri per esse intendono la carità verso Dio, e la carità verso il prossimo. Altri la vita attiva, e la contemplativa. Altri il disprezzo del tempora-

le, e la stima dell' eterno. Altri il desiderio del Paradiso, e l' esercizio delle virtù. Io però abbracciando tanti pareri in un parere, nelle figurate due ale riconosco l' amor di Dio verso Maria, l' amor di Maria verso Dio. Ale certamente di aquila grande, la qual non per timore, ma per generosità spicca i suoi voli, e voli non bassi, ma sublimi, non lenti, ma veloci, non vani, ma vantaggiosi, perchè tutto intenti a raggiugnere il Sole, ed a trarre ali-

menti

[a] Agost. Bern. Epif. Dion. Cart. [b] Riccardo Vitt. Arcta Primavio Ribera.

menti di vita della vivacità de' suoi splendori. E vaglia il vero, per qual altro mezzo salì Maria a quell' altissimo posto, su cui l'adora la Chiesa, se non per virtù de' due amori accennati? Non crediate però, che nel giorno presente della sua trionfale Assunzione principiassero i suoi voli, principiarono da che le furon date quest' ali, e quest' ali le furon date da che principiò il suo vivere. In quel primo momento col dono della sua grazia le donò Dio il suo amore, e nel momento medesimo corrispondendo ella ad amor con amore, aggiunse alla prima una seconda piuma di fuoco, le quali dibattendosi d' accordo con moto uguale e sollecito, siccome crescevano di momento in momento, così più in alto sempre la sollevarono nel merito, per farla oggi volare altissimo nella gloria. Ed o qual pupilla potrà mai tener dietro a quegli altissimi voli che fa oggi Maria in virtù di queste ali? Essi in tre si dividono. Il primo dalla vita alla morte; il secondo dalla morte al Cielo; il terzo dal Cielo al Trono; e di tutti e tre vi dirò quel pochissimo che la lontananza, e la debolezza del mio sguardo ne osserva.

I. Per noi che viviamo attaccati alla terra, la morte è un taglio doloroso, una separazione violenta. Per Maria che non vi gittò mai radice, fu un libero, delizioso, e rapido volo. Di ragione non era dovuta alla sua vita la morte, non meritando la pena chi non ammise la colpa; ma ben era dovuta a que' due amori che avea per ali; sì perchè compissero una volta l'impegno insieme preso di farla simile al Redentore; sì perchè avessero la congiuntura di mostrar con un effetto non più veduto una virtù non più acquistata. *Ascende*, disse Dio a Mosè, per fargli riuscir di merito la necessità di morire, [a] *Ascende in montem istum & morere*: ed egli di buon genio salitovi, con una placida agonia spirò l'anima amante. Non fu comando, fu invito alla morte, quel che a Maria per an-

gelico Messaggere spedì l' Altissimo. L'amor divino bramarla fuor della terra, se ne contentasse l'amor di lei, e battesse anche in ciò di concerto le sue bell' ali. Aspettarne con premurosa sollecitudine il consenso, per accoglierla in grembo quel Signore, che lo avea altra fiata aspettato per entrarle nell' utero. Pensate, se potea presentarsi invitato più lieto ad una amante; pensate, se volea differire di unirsi all' amato, chi per amore di lui erasi contentata di starne tanto lontana, quant' è la terra dal Paradiso. Senza più con pronta volontà, con pieno giubilo, impennò l' ale dell' amore, e volò allegra alla morte. (a) *Ad vocem dilecti sui, veni Dilecta mea, gaudens, & ridens soluta est illa benedicta anima Virginis, & perrexit ad Dominum*, come parla Idelfonso. Non fu dunque tristezza interna che l'uccise; un'anima ripiena di consolazioni celesti, e rassegnata intieramente al voler del suo Dio, non è capace di ammetterla. Non fu sorpresa d' inopinato timore; non ha onde temere chi non ha peccato. Non fu empito di dolore; il dolore è un interesse che riscuote il piacere, non dee pagarlo chi non accettò il capitale. Non fu finalmente alcuna specie di malattia; la Vergine che non entrò nel patto con Adamo, non entrò nella eredità de' Figliuoli di Adamo; laonde niuna passione si stemperò mai in lei, niun umore, ma godè sempre con un ottima complessione di corpo, una perfetta moderazione di animo. L'amor solo l'uccise, e l'uccise per compiacimento di lei, poicchè qual cosa più volontaria, e più gustosa dell' amare? dolcissima morte! morte singolarissima! Altri muojono nell'amore, e questi sono i giusti che muojono ingrazia. Altri muojono per l'amore, e questi sono i Martiri che dan la vita per Dio. Maria sola morì dall'amore, perchè l'amor solo le consumò quella vita vissuta sol per amare. Anche il suo Divino Figliuolo, non lo contendo, fu trucidato dall'amore: *Dilexit nos, & tradidit*

K

didit semetipsum pro nobis. Ma questo nobil Tiranno impiegò a tale effetto la voce, non la mano, comandò la morte di Cristo, non l'esegui; l'esecuzione fu commessa alle spine, a' chiodi, alla rabbia sacrilega de' Manigoldi; la morte però di Maria opera tutta fu dell'amore, che quasi geloso, ch' altri entrassero a parte d'una gloria sì segnalata, volle egli esserne l'architetto insieme ed il fabbro, il lanciatore, e la lancia. Sicchè, a dir giusto, se l'amor della via non è diverso dall'amor della patria, il morir di Maria fu un continuare l'amore, fu un aumentare l'amore; ma se egli è diverso, come vogliono altri, il suo morire, fu un passar volando dall'amor meno perfetto, all'amor più perfetto; [a] *cum novis quotidie cremaretur ardoribus*, ce ne dà ragguaglio autentico S. Girolamo, & *ad Filii sui clarissimum, & indeficientem intuitum affectuosissime suspiraret, in tantum evasit flammæ incendium, ut ardori cedendum rata, ferventissimam in amore animam amatori suo reddiderit.* Quindi ben s' inferisce, quanto fosse ancor rapido un simil volo. Dacchè le nacque amor nel petto, perchè le nacque gigante, avea polso bastevole a darle morte; e molto più l'avea, quando divenuta ella Madre vedeasi in braccio il suo Diletto, che col riso, col vizzo, col discorso, col tratto, colla soggezione, coll'ossequio, quanto le si mostrava più amabile, tanto la rendeva più amante. Nel Calvario poi dove l'osservò lacero, sfigurato, esinanito, con quanta agevolezza potea lasciarla estinta su quella Croce medesima, su cui l'avea inchiodata? ma se ciò non avvenne, perchè fu? fu perchè l'amor Divino non gli aderì; anzi lo frenò, lo ripresse, e gli vietò fino al giorno presente il far pruova del suo vigore. Argomentate dunque, con qual velocità, con qual empito, spiccasse oggi Maria verso la morte quel volo che le fu impedito per settanta due anni. Un falcone quanto è più ritenuto da un duro laccio, tanto più rapidamente si

slancia verso la preda. Un fiume quanto è più imbrigliato da un'alta ripa, tanto più furiosamente rovescia verso del mare.

II. Ed eccovi nel primo, spiegato ancora il secondo volo dell'alata nostra Reina. L'amore, il quale essendo di sua natura una unione affettiva, altro più non intende che l'effettiva, sciolti appena i legami del corpo, portò ratta Maria ad unirli al suo Diletto, e perchè in Ciel risedeva, al Ciel portolla. Quali fossero allora le delizie, i tripudj, l'estasi, le dolcezze, le trasfigurazioni, i rapimenti di quell'anima fortunata, non è mio proposito il considerarlo. Dico bensì, che l'amor di Gesù non volle in questo lasciarsi vincer di mano dall'amor di Maria, laonde senza aspettar ch'ella venisse a lui, si spiccò egli ad incontrarla. Aimè! però, dove resta quel corpo che non riuscì mai di peso alle ali del Santo amore? dovrà goderli la morte una preda non sua, e la putredine scorrerà baldanzosa su l'altrui fondo? la Verginità è un vivo ritratto della natura angelica, si vedrà nella copia ciò che non fu mai veduto nell'originale? L'incorruzione fu dovuta a Cristo, e come figliuolo di un Dio, e come figliuol d'una Vergine; chi negherà alla Madre il privilegio da lei conferito alla prole? se le vestimenta degl'Israeliti si mantennero invariate per tutt' i quarant'anni del lor famoso pellegrinaggio, verranno ora a consumarsi quelle carni, le quali vestirono un Dio da Uomo, e gli donarono il sangue, e gli somministrarono il latte, e gli prestarono la materia da lavorarsi l'umana Redenzione? Nò, nò, quietatevi miei timori; il corpo di Maria come Vergine, come Madre, come Amante, non può marcire: [b] *Lectulus noster floridus, tigna domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina.* Lungi le tignuole da una casa composta di legni incorruttibili; lungi ogni tristo odore da un talamo non intessuto che di fiori. La Fenice che muore nel fuoco, dal

fuo-

[a] *Serm. de Assumpt.* [b] *Cant. 1. 16.*

fuoco rinasce; d'incenso, e di mirra si fabbrica il rogo, perchè sia immortale il suo morire, non cade, ma vola, non perde la vita, ma la rinnova, non finisce i giorni, ma gli moltiplica: [a] *In nidulo meo moriar, & sicut palma multiplicabo dies meos.* Quel fuoco divino in cui fu conceputa Maria, da cui fu fecondata, per cui fu morta, quello deve rimetterla oggi in vita, e rinnovarla. Oltre che spetta pure alla gloria del Padre, spetta alla dignità di Cristo, spetta al decoro dello Spirito Santo privilegiar questa Figlia, questa Madre, e questa Sposa con un anticipato risorgimento; e se il rinascere dalla morte, e veder nel proprio corpo fiorir l'immagine del Redentore, è un de' frutti più scelti della nostra Redenzione, *in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*: ragion vuole che avendo Maria contribuito col proprio corpo alla nostra Redenzione, nel proprio corpo vegga prima di noi il Redentore risorto. Tant'è. Non accade più, o terra, tenerlo sì stretto e caro tra le angustie del sepolcro, via su, spezza i suggelli, spezza la lapida, il Paradiso lo vuole, ivi meglio potrà far le tue parti, mostrando alle Divine Persone il suo seno capace siccome un tempo di formare le lor delizie, così ora di attuffare i loro sdegni. E voi, o Pianeti, voi, o sfere, incurvatevi, ecco il Re della Gloria corteggiato dalle sue squadre portarsi in terra, per dalla terra esaltar fino al Cielo, chi per lui si depressero fino agli abissi. Ecco quell'anima avventurata ripigliar le sue spoglie non più oscure, non più gravose, non più caduche, ma odorose, ma agili, ma risplendenti, ma impassibili. Eccola appoggiata al suo caro, che le porge il sostegno, che le avvalora le piume a montar trionfante nel Paradiso. Che bel salire! che bel volare! fatene pur le maraviglie, o Serafini: [b] *Qua est ista qua ascendit de deserto deliciis affluens innixa super dilectum suum?* Io per me non mi stupisco. Egli è dovere che grondi di delizie quel corpo, il

qual grondò prima di spasimi; e che colei, sopra cui riposò tante volte il Verbo Incarnato, riposi una volta sopra di lui.

III. Così entra Maria nel Paradiso, e là chi può sapere quant'alto vo' i? cert'è che ella più di tutti gli Angeli ed amò Dio, e fu amata da Dio; dunque questi due amori siccome un tempo la sollevarono sopra essi nel merito, così oggi sollevar la debbono sopra essi nella gloria. *Exaltata est Sancta Dei Genitrix super choros Angelorum.* Una tal conseguenza quanto è più ripetuta dalla Chiesa, tanto è meno bilanciata da' Fedeli. A farne qualche scandaglio conviene prima supporre due Dottrine di S. Tommaso. La prima che gli Angeli sono innumerabili, e quantunque riducansi a tre Gerarchie, a nove Cori, in ciascheduno però sene contano tanti, che i soli Angeli Custodi, i qua' d'ordinario si cavano dall'ultimo coro, sormontano il numero di tutti gli uomini passati, presenti, e futuri: [c] *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei.* La seconda, che in questo numero sì sterminato non s'incontra mai uguaglianza; ma siccome ogni ordine inferiore è superato dal superiore nel numero, e nelle doti; così ogni individuo è superato dall'altro nelle perfezioni naturali, e nelle perfezioni soprannaturali; tanto che disposti tutti in ordinanza all'insù, dall'ultimo fino al primo, e vi corre un numero quasi infinito, ed a proporzione del numero vi corre una gradazione di grazia, e di gloria quasi infinita. Or guardate quant'alto voli Maria volando sopra degli Angeli. Se l'ultimo di essi possiede un'altezza di posto, ed una eminenza di gloria, le quali trascendono la sfera del nostro intendimento; che farà del penultimo? che dell'antipenultimo? e così scorrendo di mano in mano per tutti gl'individui, per tutt' i cori, salendo dall'uno all'altro con gradazioni, e progressi innumerabili, che concetto faremo dell'altezza, e della gloria del su-

K 2 pre-

premo Serafino? E pure quest' altezza medesima, e questa gloria, non è più che una piccola parte di quel terzo volo che fa oggi Maria pel Paradiso. Ella sostenuta insieme, e avvalorata dal suo Diletto si lascia sotto le Gerarchie; e scorrendo ancor quegli spazj infiniti che si frappongono tra la suprema intelligenza, e 'l Trono Augusto del Re de' Re, là va a fermare il suo volo, là va a collocare il suo nido, alla destra del Redentore. *Maria Virgo assumpta est ad aethereum thalamum in quo Rex Regum stellato sedet solio*, così canta la Chiesa. (a) *Astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato*, così canta il Salmista. Sì sì troppo è convenevole, chiosa Agostino, che il Figliuolo di Dio metta sua Madre nel medesimo luogo di onore dove esaltò ciò che prese dalla sua Madre: *Rex Filius ibi te Reginam posuit, ubi posuit quod ex te suscepit*. Una è la carne di questi due personaggi reali, soggiugne Arnolfo, uno il volere, uno l'amore, sarebbe improprio che diverso poi fosse il trono, diversa la gloria, e la corona: *Una est Maria, & Christi caro, unus Spiritus, una Charitas, atque adeo Filii gloriam cum Matre non tam communem judico, quam eandem*. Quel divario che corre tra la Madre, e i servi nella qualità dell'impiego, quella, ripiglia il Damiani, quella deve proporzionalmente trovarsi nella eminenza del luogo, nella grandezza delle felicità; e se nel primo egli è infinito, infinito ancor nel secondo: *Infinitum Dei servorum, & Matris discrimen est*. Nulla più della lontananza inquieta l'amore; come dunque sarebbero in perfetto riposo nel Paradiso l'amor di Gesù, e l'amor di Maria, se l'uno fosse lontan dall'altra? la mano Divina non può discordar dalla mente. Maria concepita da Dio nell'eternità delle sue idee per uno specchio dopo Cristo il più espressivo delle sue grandezze; se interra un tempo con la vicinanza dell'esser materno n'espresse la infinità, la potenza, la purezza, la santità, con

la vicinanza del trono ne deve esprimere ancor la gloria. Uno specchio tanto meglio rimanda le fattezze dell'oggetto, quanto gli è collocato più prossimo. Ella è sollevata nel Cielo non meno per comandare a' suoi vassalli, che per intercedere a favor de' suoi adottivi. La mediatrice deve molto appressarsi al Monarca, perchè gli porga di propria mano le suppliche, perchè ne calmi con tenere espressioni lo sdegno, perchè gli strappi di pugno i fulmini, ed in lor vece vi sostituisca le grazie. Ricordivi, che l'amore la menò sul Calvario, a prender posto alla destra del suo Figliuol moribondo sopra la Croce; qual meraviglia adunque se oggi menala in Paradiso a prender luogo alla destra del suo Figliuol trionfante sopra del trono? e se è proprio di questo nobile, e liberal affetto comunicare all'amato i suoi beni; Gesù che comunicò a Maria i suoi dolori nel penoso cimento della Passione, non dovea poi a tutto rigor di convenienza comunicarle i suoi godimenti nel glorioso possesso della Beatitudine? mi par ch'ei si porti con lei come un gran Re, il quale onora la reina nel giorno della sua incoronazione. Egli l'accompagna, egli la mette alla sua destra, egli le confida il suo scettro, e perchè regni con lui, dovunque distendesi il suo Reame, vuol ch'ella sia obbedita nel Cielo, nella terra, e nell'Inferno; e così vuole ch'ogni ginocchio si pieghi al di lei nome, e che ogni lingua confessi, esser lei nella gloria del Figlio, come il Figlio nella gloria del Padre. *Sedet ad dexteram Patris*, così di Gesù; *Astitit Regina a dextris tuis*, così di Maria.

IV. Ed o che voli son mai cotesti, o bella Madre di amore! Voi tanto vi approssimate a Dio, quanto niun'altra creatura; voi siete arrivata fino al soglio del Re supremo, e da quella altezza tirate sopra di voi gli stupori, e le estasi di tutte le intelligenze celesti. *Sublimis illa dies est*, fortunatissimo giorno! esclamo col Damiani, *in qua Virgo regalis ad thronum Dei Patris eve-*
hitur,

hitur, & in ipsius Trinitatis sede reposita naturam angelicam sollicitat ad videndum. Voi avete vestito l'onnipotente della vostra Umanità, egli oggi vi veste della sua Divinità. Voi avete ricevuto il vostro Dio nel luogo più sacrosanto che fosse sopra la terra, egli vi ha collocata nel posto più sublime che sia in Cielo. Voi avete coperto il Sole con la nuvola della vostra carne, egli vi cuopre con tutti gli splendori della sua Beatitudine. *Vestisti nube Solem*, ripeto con S. Bernardo, *& ipsa Sole vestiris.* In tanta altezza vi dimenticherete di noi? sarebbe da temersi, se si trattasse d'una dignità terrena,

ma non già trattandosi della vostra celestiale, e divina. Il Sole quanto più si solleva sopra la terra, tanto più vivaci le diluvia i raggi, e più attivi gl'influssi. Voi ben sapete, in qual valone di miserie, ed in qual rischio di perdersi lasciate i vostri servi; deh impegnate sempre più l'amor di Dio verso di noi; accalorate sempre più l'amor nostro verso Dio, affinchè per virtù di questi due amori, come con altrettante piume di fuoco, volar possiamo ancor noi a simiglianza vostra con pronta rassegnazione alla morte, e poi con accelerata prestezza, e pieno giubilo al Paradiso.

PANEGIRICO DI SANT' AGOSTINO,

Detto nella sua Chiesa de' Scalzi in Napoli
l'anno 1730.

Cui similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei?
Isaia 40. 18.

S Cagliasi pure con quanto ha di zelo, e di facondia il citato Profeta contro l'empia temerità de' gentili, che in umane fatture, sotto nomi, altri finti, altri veraci, l'incomprensibile Divinità riponevano; e quasi che il vero Dio simile avesse corpo, figura simile; anzi quasi che il corpo, e la figura di quelle fosser del vero Dio, cambiavano la verità in menzogna, la religione in sacrilegio, e in vece del Creatore, le Creature faceansi follemente a venerare: *Cui similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei?* Se a me facesse la dimanda medesima, sì, risponderei, ho trovata tra gli uomini una immagine ben intesa di Dio; e, senza timore di stupida idolatria, piego a terra la fronte per adorarla. Questi è co-

lui, che sposando con rarissimo innesto ad una somma bontà una somma sapienza, fu comunemente appellato, *Inter sanctos doctissimus, inter doctos sanctissimus*: il mostro dell'Africa, lo stupor dell'Italia, la maraviglia di tutt' i secoli, il gran Patriarca, il gran Dottore, il gran Vescovo S. Agostino. Alto, Signori, e non mi tacciate sì presto di audacia, come se di un uomo proferissi cosa o trascendente il suo rango, o non reggente al martello della ragione: ho del mio detto mallevadore assai valido il dotto, e celebre Possidonio. Egli presosi a lodare Agostino, dopo di averlo predicato pari agli Angeli nel fervor dello spirito; pari a' Profeti nella intelligenza de' misterj; pari agli Apostoli nello zelo della predicazione; do-

po di averlo acclamato Padre di tutt' i Padri, maestro ancor de' Dottori, abisso di un saper senza fondo, tromba della verità, uomo celeste; non riputandolo circoscritto abbastanza, aggiunse con energia risoluta, *Imago Divinitatis*. E' l'immagine, come insegna l'Angelico, una chiara espressione del suo prototipo, *Imago est expressa similitudo exemplaris*: espressione, che dice qualche cosa di più della simiglianza; potendosi dar simiglianza senza immagine; ma non immagine senza simiglianza. Quindi è che l'uomo se diceasi creato ad immagine di Dio, non mai può dirsene immagine; e se nondimeno tale si dice nell'ordine della natura per la capacità, nell'ordine della grazia per l'attualità, nell'ordine della gloria per la sublimità di conoscere, e di amar Dio; immagine n'è dove in disegno, dove in abbozzo, dove in profilo, e in tutti e tre questi stati mancante di molto, e imperfetta. Perfetta, perfettissima n'è il solo Verbo incarnato, (a) *qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturae*; come parlò S. Paolo; perchè egli solo tutto rinchiude, e tutto ancora appalesa il bello, il buono dell'eterno suo genitore, fin la sostanza, fin gli stessi infiniti attributi: (b) *perfecte implet illud, cujus est imago*, su la chiosa di San Tommaso. Or ec-covi il pregio raro, che vo' spiegarvi di Agostino. Egli dopo Cristo Gesù, e dopo la sua santissima Madre, riuscì sopra ogni altro tra i Santi immagine viva della Divinità. Immagine non di quel rigoroso riscontro, che seco porta eguaglianza, chi non lo sa? ma pure sì contornata, e sì conforme, quale di sè sogliono imprimere nelle monete i regnanti; nello specchio chi vi si affaccia; e in un gruppo di nubi il principe de' pianeti. Immagine dipinta non a profluvj, ma a schizzi, a tratti di quella luce, che lavora i Beati nel Paradiso. Immagine non di tutte affatto le perfezioni di Dio; ma delle precipue, se pur si am-

mette tra esse gradazione; ma delle più sfolgoranti agli occhi nostri; ma di quelle in somma, che formano in Dio i caratteri propri delle tre persone, le quali distinte tra loro, vi sussistono d'accordo, del potere, che si appropria al Padre, del sapere, che si ascrive al Figliuolo, dell'amare, che allo Spirito Santo si attribuisce, *Imago Divinitatis*. Agostino dunque nell'intelletto, nella volontà, ne' sensi stessi fu immagine visibile di Dio invisibile; perchè alla divina egli seppe; alla divina amò; alla divina per Dio sempre operò. O l'alto, e alla mia tarpata eloquenza inaccessibil bersaglio! A colpirlo, vani saranno i miei sforzi, e i voli precipitosi. Ma sianfi: tornerà sempre in proprio vantaggio l'averli una volta tentati; e in gloria maggior di Agostino il non essere riusciti. Da capo.

I. Del divino intendimento il primo pregio, che a noi riluce, si è quella amplissima estensione, colla quale abbraccia tutto il possibile a sapersi, (c) *omnia nuda, & aperta sunt oculis ejus*, come ne scrisse l'Appostolo. Or a mostrarvene delineata la immagine nella mente di Agostino, potrei far capo a quell'apprender che ei fe, di non più che vent'anni, e tutto da sè, i libri di Platone, le categorie di Aristotile, la retorica, la matematica, l'aritmetica, la geometria, la fisica, la musica, l'astronomia, col rimanente delle arti liberali, che allora fiorivano; tanto che sull'apparire tra i letterati, prima in Cartagine, poi in Roma, indi in Milano, fu salutato con quest'encómio sublime. *Qui duo, qui septem, qui totum scibile scivit*. Ma nò, miei Signori, non vo' fondare il primo punto del panegirico sopra di tal sapere, che, benchè valevole ad elevare il suo intelletto oltre l'umano, fu poi da lui stesso chiamato densissima cecità. (d) *Præcepis ibam in tanta cæcitate*. A quel più eminente, e più arduo, che sagro si appella, spingo ad ale battenti il mio dire.

II. Ve-

(a) *Ad Coloss. 1.* (b) *p. p. q. 93. a. 1.*

(c) *Hebr. 4. 13.* (d) *in Confes.*

II. Vede Giovanni nella sua Apocalisse assiso in trono di maestà l'altissimo Iddio, e tenente nella diritta mano un gran libro, il quale, al dire di Tommaso da Villanova, è la sacra scrittura. *Liber iste est scriptura sacra*. Libro scritto di dentro, e di fuori, per lo mistico, e per lo letterale suo senso. Libro, che ne' sette ben impressi sugelli, ond'è, a distinzione di ogni altro, nobilmente fregiato, dinota altrettante sue preclarissime doti; la profondità delle sentenze, la molteplicità de' significati, la varietà delle figure, l'incomprensibilità delle materie, l'oscurità de' misteri, la soavità de' tropi, l'infallibilità delle asserzioni. (a) *Librum scriptum intus, & foris, signatum sigillis septem*. Or chi mai, grida a mezz'aria un Angelo, chi si farà ad aprirlo, sciogliendone gentilmente, senza rottura, i sugelli? *Quis est dignus aperire librum, & solvere signacula ejus?* Chi? *Hic est Augustinus*, risponde franco il Dottor S. Anselmo, (b) *quem Dominus cœlitus erudit, & in toto orbe terrarum legislatorem, & legiferum principem fecit, & dedit ei claves solvendi librum, & aperiendi*. Grande Dio! mentre l'etatico attesta non trovarsi nè in Cielo, nè in terra, nè dentro gli abissi pupilla sì acuta, la qual fermi su questo libro lo sguardo, non che mano sì intrepida, la qual si avvanzi a diffugellarlo; mentre a conforto del suo rammarico, ne ascolta riserbata la gloria al solo Leon di Giuda dopo la sconfitta recata a' suoi nimici; Agostino ne riceve dall'alto le chiavi, e a suo piacimento ne usa; discuoprendo quanto v'ha di nascosto, rischiarando quanto v'ha di oscuro, interpretando quanto v'ha di dubbioso. Tant'è, Uditori miei; e di tanto ancora ne assicurano i suoi trattati della Trinità, della Predestinazione, della Città di Dio, sopra il Genesi, sopra i Salmi, sopra il libro di Giobbe, sopra l'Epistole di S. Paolo, dell'angelica gerarchia, dell'anima

ragionevole, della colpa originale, mortale, veniale, della grazia preveniente, susseguente, perficiente, e di quante altre somiglianti materie prend'egli a discutere ne' 232. volumi, che mandò alla luce, oltre le epistole, i sermoni, le omelie. *Tot sunt, ut vix legi possint: tam varii, ut non ab uno, sed ab universitate videantur conscripti*, esclama attonito il Villanova.

II. Ma dove di grazia, e quando di privilegio raro altrettanto, che la Fenice, venn'egli prodigiosamente investito? Allora certo, che tra le amenità di un giardino, venutogli in veduta lo stesso a lui mal noto libro, *Tolle*, udì dirsi dal Cielo, *tolle, lege*; e presolo, e gettativi sopra gli sguardi prima torbidi, poi rugiadosi, vi lesse: (c) *Non in commensationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudiciis, sed induimini Dominum Jesum Christum*. A tal lezione, la quale oh quanto mai disse, perchè parlava allo spirito, so che sì, che molto conobbe, se giunse a scuoprire quel Dio, ch'è l'unico maestro delle più profittevoli verità. Aggirosi la novella dottrina tra' suoi pensieri, passò ad ammaestrare gli affetti; e quelli dopo di aver dato in un tumulto di timore, di vergogna, di sdegno, di dolore, di amore, accordaronsi tutti in un sospiro, che disse. Avete pure, o divin Sole, fatto giorno chiarissimo in questa mente, che nella lunga sua notte avvisavasi in meriggio; e sbaragliandone quelle colpevoli tenebre state già fabbriciere delle mie catene, avete infrante ancor queste, per rimettermi da buon Padre nella libertà di Figliuolo. (d) *Coruscasti, splendisti, & fugasti cœcitatem meam*. La maniera poi, con cui tanto avete operato dentro di me, è sì maravigliosa, sì occulta, che io, che ne sento le impressioni, non arrivo ad esprimerla. *Egisti mecum miris, & occultis modis*. Tardi v'ho conosciuto bontà sì antica, e sì nuova, tardi v'ho amato: ma a riguadagnare l'ampio cammino,

K 4

che

(a) *Apoc. 5.* (b) *ap. Palet. ser. de S. August.*(c) *ad Rom. 13. 13.* (d) *lib. 27. Confes.*

che perdei, precipiterò la carriera. Monica, Ambrogio, Simpliciano, Vittorino, Ministri eletti del clementissimo mio Signore, hanno già ottenuto le vostre lacrime ciò, che non giunsero nè meno a sperare le vostre persuasioni. Ciò detto, qual tortorella, che geme in traccia del suo diletto, vola sollecito cercando Ambrogio, con Ambrogio il battesimo, e col battesimo quella grazia, che ripudiata da lui per tre lustri, aveagli sempre, e sempre indarno offerta pace. Quindi soggettando a magistero migliore i suoi giorni avvenire, si licenzia con empito dalle scuole profane, dal romor degli applausi, dalla speranza de' guiderdoni, e solo, sprovveduto, ritirasi nella foresta, a studiarvi colla penitenza de' suoi misfatti la scienza sublime de' Santi.

III. Qui tutti vi chiamo, o sovvertitori una volta, altri della sua mente, altri del suo cuore, che ve ne pare? vi par egli quell'ingannato, quel dissoluto di prima? Nel fosco di questi errori altro lume non gli balena sugli occhi, che del Padre de' lumi; onde ravvisalo, non quale sognollo per nove anni, prima cogli Accademici diviso in più parti rispondenti alle diverse parti del mondo, e poi co' Manichei autor del peccato, tiranno dell'uomo; ma qual'è in se stesso, e ne' suoi divini attributi, dicendogli con affanno eguale al conoscimento: (a) *Error meus, Deus meus; non enim tu eras, sed vanum phantasma*. Datosi a riformare in tutt'altro uomo dalle vigilie, dalle macerazioni, dalle astinenze, va confessando con bocca di piaghe quella capacità di merito, e di demerito, che prima negava, e va attribuendo alla sua mal'usata libertà quelle colpe, che imputava alle stelle. Anzi, perchè da ognuno si riconoscano sue, a' vicini, a' lontani, a' posteri dell'età tutte in un volume l'espone con quelle circostanze, con que' riflessi, che concorsero a renderle più vergognose, o più gravi. Che

ambizione di penitenza a perpetuarsi tra gli uomini, nascondere tutto il bene operato, rivelar tutto il male; e a riportarne eterna la pena, eterna renderne la memoria! Che bella idea di confondersi pe' suoi falli, metterli allume di fedelissima storia! Che nuovo modo di avvilire le scelleraggini, protestarsi di propria scritta di averle un tempo mantenute in decoro! Che strano combattere i peccati del mondo, spiegargliene sotto gli occhi de' simiglianti! Ammirino altri in questo Eroe del Vangelo e' l'verso della castità, e l'esatto della giustizia, e l'forte della costanza, e l'dolce della mansuetudine, e l'fervido dello zelo, e l'amoroso della pietà, virtù dopo la sua conversione non dirò grandi, ma trascendenti; io non meno ammiro con San Gregorio la manifestazione sonora de' suoi delitti. *Ego non minus admiron confessionem humillimam peccatorum, quam tot sublimia gesta virtutum*. Pensate però, se la vanità, l'interesse, il piacere, che furono del suo cuore tirannici possessori, osino più d'affacciarvisi, quando svergognati, e sbanditi son costretti a mendicare per quanto è vasta la terra solennissime infamie. Egli da altro spirito non si lascia nè guidar, nè erudire, che dal Divino, e chiamandolo (b) *lumen oculorum meorum*, di esso fa la sua gloria, la sua ricchezza, il suo diletto, perchè da esso ricava sempre nuove notizie alla mente, e nuovi pascoli al cuore. Perduto il gusto, che avea nelle lettere umane, truova tutto il sapore nelle divine; e consecrando a quelle carte adorate il travaglio delle sue meditazioni, se prima sdegnava come plebee nello stile, e triviali ne' racconti, ora ammirando in superficie sì piana un'altezza spaventosa, vi umilia il superbo suo intelletto, e inorridito in uno, e invaghito confessa: (c) *Mira profunditas eloquiorum tuorum! quorum ecce ante nos superficies parvulis blandiens. Horror est intendere in eam; horror honoris, & tremor amoris*. Cercò per

(a) lib. 4. Confes. c. 7. (b) Soliloq. 33. (c) lib. 12. Confes.

per l'addietro fra torti sentieri condotto da' Filosofi, guide fallaci, la verità; cercolla aggirandosi lunga stagione per tutti gli atrj profani; cercolla disputando ne' portici, perorando ne' rostri, passeggiando altiero per le contrade; corteggiato sempre da encomj, acclamato da maraviglie: mirisi ora da qual cattedra la ricerchi, da qual maestro. Solo Gesù ascolta, che gli favella dalla sua croce; in Gesù solamente si affisa; in lui studia; anzi studia lui solo; e lo studia sì intensamente, che tutto in sé trasfondendolo, nulla più gli rimane a sapere, conforme all' Oracolo del Pontefice Pio II. *Quem nihil obscurum latuit, sed & omnia clarent.*

IV. Ed eccovi, o Signori, un secondo, e miglior pregio, onde dire alla divina il saper di Agostino. Conosce l'Angelo molti di quegli obbietti, che sono altamente conosciuti da Dio; ma con questo divario notabilissimo, insegna il Daquino, che Dio li conosce per un sol mezzo, il qual' è la sua essenza; l'Angelo per mezzo di altrettante spezie, l'una dall'altra non pur distinta, ma differente, [a] *Deus, & Angelus cognoscibilia differenter cognoscunt; quia Deus simpliciter per unum, quod est essentia sua; Angelus vero per plura.* Se Agostino appreso avesse alla umana tutto lo scibile, che apprese, quanti gli bisognavano libri? quanti Maestri? quanti Interpreti? quanti, non dico lustri, ma olimpiadi, ma secoli? Dunque se tutto apprese nel suo romitaggio, in poco tempo, senz' altro seco, che il Crocifisso, e la sagra scrittura, convien dire, che Dio gli si rendesse fonte, e canale, insegnatore, e insegnamento, obbietto, e mezzo del suo sapere. In confermazione di che, non vo' mostrarvi, nè quel Fanciullo, che ad istruirlo della Trinità su la riva del mare gli apparve; nè que' raggi di luce, che, a dichiararlo laureato nel Paradiso, gli scintillavano tratto tratto dal volto; nè que' deliquj, que' rapimenti, quell' estasi, che, levandolo su le stelle, condiscipolo il

facevano de' Cherubini; ascoltate lui stesso, che così ne scrive a Macedonio [b]: Quante ho cognizioni, da Dio le ho prese, senz' altro mezzo, che Dio stesso. Niente vi ha contribuito la velocità del mio ingegno; niente lo studio indefesso di trent' anni, niente la versatezza nelle naturali, e nelle umane cose: tutt'è mero dono di quel Signore, che cominciato in me il lavoro, verrà, come spero, di giorno in giorno perfezionandolo: *Quidquid habeo a Deo sumpsit, non a me presumpsit; atque ab illo in me perfici fideliter spero, a quo inchoatum esse humiliter gaudeo: non enim meo vel ingenio, vel merito, sed ejus dono sum quidquid laudabiliter sum.*

V. Ma come, direte, tutta da Dio, e per Dio la dottrina di Agostino, s'egli parte dappoi, fatto più saggio, in due libri ne ritrattò? Iddio non è capace di abbaglio; e se talora la sua volontà rievoca le sentenze di morte già proferite contro i colpevoli, non mai la mente disdice a se stessa ciò, che una volta le ha detto; perchè non mai il vero può a lei nascondersi, o trasformarsi. Gagliarda obbiezione, Uditori, se altri trovato avesse, che scancellar, che correggere nelle opere di Agostino; ma perchè egli, tutto da sé, ne fe censura sì minuta, sì rigida, che, al dire di Cassiodoro, ogni altro Giudice saria stato con esse più indulgente, più mite, *Ut quem nemo poterat fortasse reprehendere, ipse se videatur cautissima retractatione corrigere*: questo appalesa in lui un saper nuovo, e tutto anch' esso alladivina. Due scienze possiam distinguere in Dio, l'una diretta, colla quale conosce le cose; l'altra riflessa, colla quale conosce il suo stesso conoscimento: e questa seconda è sì propria, sì solamente di lui, ch' ebbe a dirne l' Apostolo, *Quae Dei sunt nemo novit, nisi spiritus Dei.* Mente sublime di Agostino, come ne aremmo scoperta in voi l'immagine, se non avesse fallato mai? Lascidò Dio più volte per-

perdervi ne' suoi abissi, perchè innoltrandovi davvantaggio, vi si rischiassasse la vista da quella luce medesima, ond' erasi offuscata. Lasciò correre degli errori nelle vostre opinioni; perchè venendo a distinguerli desti a noi saggio d'una maggiore da lui comunicatavi intelligenza. Non bastava per ciò tutto il vostro, avvegnachè acutissimo intelletto, perchè questo seguendo la condizione della pupilla, se ravvisa ciò ch'è fuori di sè, non arriva a ravvisare se stesso. Non bastavano quegli occhi di colomba tanto ammirati nella sacra Sposa, mercè la cui sottigliezza, come osserva l'Arese, tra molti grani di cibo messigli avanti sa scegliere i migliori; perchè più che ne' grani, ne' propri sentimenti occultasi la magagna. Non bastava quel cuor docile chiesto, e ottenuto da Salomone a ben giudicare i suoi vassalli; perchè, più che ne' vassalli, è difficile a separare nelle proprie speculazioni il diritto dal torto. Vi volea, senz'altro, una parte di quella seconda inacquistabil veduta, colla quale Dio, penetrando se stesso, tutto quant'è si raffigura, e si disvela. Che vi sarà poi voluto a dannare di falsità il già pubblicato per vero? L'aquila sola porta il gran vanto di ripudiare come degeneri que' figli, che esposti su le spiegate sue penne incontro al Sole, nè all'acutezza del lume, nè all'ardor della vampa reggono intrepidi; ma tanto sorpassano un tal vanto le ritrattazioni di Agostino, quanto più che l'aquila per le parti del suo seno, era egli tenero per le geniture del suo intelletto. L'intelletto fu sempre nell'Uomo il più restio a confessare i suoi falli, poichè siccome dapprima trovò motivi per asserirli, così dappoi sa trovarne per difenderli. Quindi quant'è più acuto per natura, e più illuminato per grazia, tanto suol riuscire più fermo, e più indomito. In Lucifero, che giunse al sommo de' lumi, pervenne al profondo della contumacia; risoluto di precipitar dall'empireo, anzi che di smontare dall'empia sua opi-

nione; potè S. Michele sconfiggerlo, non potè persuaderlo: e tutti gli spasmi dell'infernale eternità, dove fu buttato ad arder non meno, che a riconoscersi, non l'hanno ancora indotto a disdirsi, e ad asserire di avere errato per lo spazio di un solo istante. Qual fu dunque la fortezza di Agostino nel piegare, che fe il suo stesso intendimento, che il rendea veggente, a dichiararsi dove di non aver veduto, dove di essere stato ancor cieco? sovrumana certamente, sovangelica, e di quella appunto, che dal Divino sapere non va mai scompagnata; che però di lui può dirsi colla dovuta proporzione ciò, che di Dio predicava il Santo Giobbe (a), *Apud ipsum est sapientia, & fortitudo, & ipse habet consilium, & intelligentiam.*

VI. Ma se tanto può dirsiene, chi non inferirà tornare in pregio maggiore della dottrina del nostro Santo le stesse sue ritrattazioni? Chi dopo queste potrà negarle quella purezza inalterabile, ch'è dote ancor propria del divino sapere? Chi opporsi a' Santi, a' Papi, a' Concilj, massimamente al Toletano, al Valentiniano, al Fiorentino, a quel di Oranges, a quel di Trento, che con somme laudi parlandone, la propongono a' Fedeli, non solamente come ortodossa, ma come regola infallibile sì del ben credere, che del ben operare? Di quell'acqua, dove ha tuffata la bocca il Liocorno, può bere sicura ogni altra bestia, dicono i Naturali, perchè di veleno già netta; e di quel punto di fede o di morale, dove ha messa la penna Agostino, può dissetarsi accertato ogni altro intelletto, perchè da errori già sceuro. Qui accorra chi è vago di apprendere la dottrina evangelica per ciò che spetta alla grazia, dice San Prospero. Qui attinga chi è voglioso di operare la sua eterna salute, aggiugne S. Fulgenzio. Egli è nel regno di Cristo in terra, ripiglia Aurelio Cassiodoro, quel fiume limpidissimo, che figurato in quello del Paradiso terrestre, ratto corre, e cristallino ad innaffiarvi

(a) *Job. cap. 12. vers. 13.*

l'erbe, i fiori, le piante, le sterilità medesime, somministrando a ciascuno que' documenti di cui necessita. Egli è quel candeliero d'oro finissimo, grida S. Vincenzo Ferreri, che mostrato al Profeta Zaccaria tutto illustra il Santuario, e tante ha lampane sopra di sè, quanti sono i Dottori, che nati dopo di lui, sopra la sua la lor dottrina validamente appoggiarono. Anzi egli è la penna dello Spirito Santo, dice Ugone da S. Vittore: la chiave di tutti i misterj, dice S. Paolino: la cetra del Paradiso, dice S. Geltrude: il trono della sapienza di Dio in terra, dice l'Abate Ruperto. Egli chiamato dopo la morte da tutto il mondo cattolico Aurelio, cioè d'aureo ingegno, d'aurea letteratura, e degno di un seggio d'oro tra i Dotti, come già l'ebbe Socrate tra i Greci, e tra gli Ebrei Salomone; fu poi da S. Antonino Arcivescovo di Fisenze, da S. Tommaso Arcivescovo di Valenza, dal divoto Remigio Vescovo di Auxerre, da molti Sommi Pontefici riconosciuto per Sole acceso da Dio nella sua Chiesa, acciocchè tutta colla sua luce la rischiarasse, l'illustrasse, l'abbellisse: *Cujus doctrina fulget Ecclesia, ut Sole Luna.*

VII. Benchè fulgor sì vasto, sì poderoso, sì puro, non potria dirsi interamente divino, se nulla partecipasse di quella fecondità, che in Dio frutta uno spirito permanente di amore. Lavoro Archimede con sì strano artificio uno specchio, che ricevendo nella sua concavità tutti in uno i raggi del principe de' pianeti, ebbe forza di accender fuoco in un ben lontano vascello, in mezzo a quell'elemento, che ha per natura l'estinguerlo. Altrettanto scorgo operato in Agostino. Era il suo cuore, giusta la descrizione da lui fattane, era come una nave agitata da i venti delle più furibonde passioni nel mare orgoglioso delle voluttà sensuali, ma non sì tosto gli furon rivolti i lumi raccolti dal Sol divino, che tutto avvampò; e avvampò sì tutto, che con una fiamma nella sua mano il colora nelle tele la Chie-

sa: e vale a dire, sì penetrato dal santo amore, che non pareva esser altro, che amore: amore i pensieri, amore i sospiri, amor gli affetti, amor le acquisite, e le innate sue inclinazioni, Il mio amore, confessa egli stesso, è il mio peso; dovunque vado il mio amor mi conduce; e i diversi movimenti dell'anima mia non procedono, che dalle diverse impressioni del mio amore. E pure, il credereste? non contento di tale incendio amoroso, ch'egli scrivendo ad un amico, chiama incredibile, *Incredibile est, quantum in me Deus excitavit amoris incendium*: rivolto a Dio fiammante, e cara sua spera, lo scongiura ad accenderlo ancor di vantaggio, *Totum cor meum flamma tui amoris accendat; & nihil in me relinquatur mihi*: non che il cuore, i sensi altresì, le carni stesse vuol che divampino di sì bel fuoco, per tutto perdersi in Dio, come fiamma si perde in fiamma, (a) *Totus te, tamquam inflammatus a te*. Or non è questa, Dilettissimi, una immagine al naturale di quell'amore, che in Dio non è accidente, ma sostanza, che niente vi lascia non occupato, e ripieno, che ne forma il vivere, e l'operare?

VIII. Che se ne bramate più minuti riscontri, interrogatene i suoi occhi sempre bagnati di pianto, massimamente nel celebrare, nel leggere, nell'orare, ma di pianto queto, dolce, lietissimo, perchè distillato, com'egli dice, da quelle verità, che Dio fa fluirgli nel cuore, e da quella pietà, che vi fa strabocchevolmente bollire, *Eliquabatur veritas tua in cor meum, & ex ea aestuabat inde affectus pietatis, & corruiebant lacrymae*, e vi paleseranno il suo amore senza la minima turbazione similissimo a quel di Dio, che, come asserì Aristotile, *sine passione amat*. Interrogatene la sua lingua sempre occupata nelle lodi del Creatore, o ne spieghi gli attributi, o ne predichi le glorie, o lo ringrazzi de' beneficj, o ne pronuncii, alternando le voci col suo Direttore Sant' Ambrogio, quell' inno festoso, che

(a) In Psalm. 127.

che sarà sempre cantato con giubilo da' Cattolici; e vi dirà amar lui senza dimenticanza, come senza dimenticanza ama Dio, *Lingua ejus manifestum facit ipsum*, al riflesso del Villanova. Interrogatene la sua mano, che oltre al dar tutto per Dio, al nulla accettare in prezzo del suo scrivere, del suo operare in onore di Dio, niente chiede, e niente vuole in premio del suo amore, con quel celebre detto, *Hæc est vera pietas gratis amare Deum, & dilectio vacare non potest*, e vi accerterà, amar lui senza interesse, come senza interesse ama Dio.

IX. A scuoprirne un più eminente, e meno ad altri comunicato carattere, qual è amare senza misura, ponete mente, o Signori, al Figliuol di Dio, che, come là nelle spiagge di Cesarea richiese Pietro per ben tre volte se lo amasse: *Petre, amas me?* così con altrettante sensibili voci nel fervor della contemplazione richiede Agostino, *Augustine, amas me?* A tal dimanda risponde egli subito a somiglianza di Pietro: *Domine, tu nosti quia amo te*. Sì, che il so, ripiglia il Salvatore; ma vo' sapere più innanzi, quanto mi ami? *Agedum ediffere, quantum me amas?* Quanto? eccovene un segno in questo sfogo. Se ogni osso del mio corpo fosse una lampana, e ogni goccia di sangue stilla di balsamo; e tante lampane nutrite da questo balsamo ardesser tutte per voi; che gioja! che fortuna! che paradiso sarebbe il mio, struggermi in vostro olocausto, e tutto andare in fiamme a gloria vostra! *Itaque totus in holocaustum tibi conflagraret Augustinus*. Gode Gesù in vederlo meslo in salti, e in trasporti, e affinchè più s'innalzi, e più strabocchi: null'altro, soggiugne, null'altro? *Anne quidquam faceres amplius?* Sì, che di più farei, risponde l'anima infervorata: Se queste mie vene, e questi nervi fosser tante catene, ma di oro, con esse tutte vorrei legarmi eternamente con voi: *Si & venæ meæ omnes, & nervi vincula forent*

aurea, te utique illis cordi meo alligarem, & æternum quidem. Questo è molto, lo preme il Signore la terza volta, è molto, Agostino: ma io ne voglio di più, e a tutti i conti a me lo dona, *Majorem insuper a te amorem exigo; & illum mihi dona*. Qui sì che il cuore del nostro Santo uscendo affatto da sè qual ebbro, o qual fanatico, prorompe in questa disparatissima frenesia: Signore, io vi amo in modo, che se mai fosse possibile, che io fossi Dio, e voi Agostino, onninamente, e dico onninamente, vorrei farmi io Agostino, per far, che voi foste Dio: *Tanta te, o Rex gloriæ, dilectione prosequor, ut si, quod nunquam esse potest, ego Deus forem, & tu Augustinus esses, omnino vellem ego fieri Augustinus, ut tu fieres Deus*. Disse, e perchè dire di più non poteva, si tacque. E che potea dire di più, se di più non potea pensare? Bramò Lucifero con un eccesso d'intollerabile alterigia di farsi Dio: *[a] Super thronum Dei exaltabo solium meum, & similis ero Altissimo*. Ma perchè, argomenta l'Angelico, siccome egli è naturalmente impossibile bramarla distruzione di se stesso, così impossibile ancor rimane di essere tramutato in un tutt'altro, avvegnachè miglior essere; Lucifero non bramò in realtà d'esser Dio pareggiandolo nell'essenza, bramò solo di apparirlo rappresentandolo nella somiglianza: *Quantum ad similitudinem, non quantum ad equiparantiam in entitate*. Or quell'impossibile, cui non ardì nè men di sognare il più superbo tra gli Angeli per l'amor, che portava a sè, fu concepito, e fu proferito dal più umile tra i dotti per l'amor, che portava a Dio. Anzi ne fu concepito, e proferito un secondo, e più malagevole, e più in là, dirò così, dello stesso impossibile, qual è la condizionata, se Dio non fosse Dio. E pure l'uno, e l'altro impossibile egli bramò, per ridurne ad effetto due altri niente men ardui, e ripugnanti, quali sarebbero; che Dio Ago-

stino

[a] Isa. 14.

stino fosse Dio veramente, e Agostino Dio divenisse solo Agostino, *Om-nino vellem ego fieri Augustinus, ut tu fieres Deus*. Che gruppo di ripugnanze! che intrico di desiderj! che opposizion rabbiosissima di voleri! Santo mio, o voi non vedete tali impossibili; e chi sì altamente vi acciecca, se non se quella fiamma amorosa, che fuor d'ogni metodo v'incende? o voi li vedete; e chi può argomentar la veemenza della medesima fiamma, che di nulla si atterrisce, da nulla si arretra, e quanto è men superabile l'intoppo, tanto più s'incoraggia a superarlo? Se non sapessimo, che ad un grande amore son ragionabili anche i trasporti più arditi, e le temerità più furiose, come potremmo non condannar di sacrilega fellonia le vostre voglie, che tanto vanno più in là di quell'una, la qual cambiando Lucifero di Serafino in Demonio condannollo in eterno a supplicj tormentosissimi? Manco male, che l'Autore dell'Imperfetto dichiara segno di perfezione in amare il dare amando ne' disparati: (a) *Perfectus amor judicium verum non agnoscit*. Questo mi astringe a dire, che più che sono sviati dal retto gli sbalzi del vostro cuore, più cel manifestan perfetto. Ora capisco il perchè insegnaste a' vostri seguaci, che il vero modo di amar Dio è amar-lo senza alcun modo: *Modus diligendi Deum est diligere sine modo*: e che chi l'ama davvero può far ciò, che vuole, e disporre di tutto senz'altra legge, che il proprio arbitrio: *Dilige, & fac quod vis*. Voi volevate prescrivere ad essi le vostre misure, quali sono di andare fuori d'ogni misura, e di far l'impossibile col desiderio, se non può farsi coll'opere. Ma donde, vi prego, ricavaste sì strana idea? chi spinse a voli sì sterminati il vostro cuore? l'amor solo, tolto da voi ad imitare, l'amor Divino, che a rendere Uomo Iddio, e Dio l'Uomo, nella Incarnazione del Verbo diede nel troppo, *propter nimiam charitatem suam*, come

parla S. Paolo; e nella di lui Passione montò a tale eccesso, che più, che la beatitudine del Taborre, rese attonite, e sbalordite le menti di Elia, e di Moissè: *Loquobantur excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem*.

X. Argomentate ora voi, Dilettissimi, fin dove sia per giugnere, ove mettasi ad operare in onor del suo Dio, quest'Uomo, il quale formontò tutti i limiti, e quei piantati all'umanità nell'intendere, e quei stabiliti al possibile nell'amare. Fin là, son per dirvi nel terzo proposto punto, dove giugne, secondo l'attestato dello Scrittore della sapienza, l'operare stesso di Dio nell'Universo: (b) *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*: cioè, spiega Bernardo, dalla suprema fino all'infima Creatura; dal primo fino all'ultimo giorno del mondo, *A maximo Angelo usque ad infimum vermiculum: ab ortu Creaturae ad finem*.

XI. Nel quarto secolo, che fu quello di Agostino, era la Fede di Gesù Cristo, al riferire del Villanova, non solamente sbranata da eresie, più che in altra stagione numerose; ma in certo modo adombrata dalla eloquenza de' Cattolici, i quali più intenti a dir colto, e ornato, che distinto, e chiaro, lasciavano intricato, e oscuro ciò, che in molti de' suoi articoli dovea sentirsi. Agostino chiamato nel campo colle voci imperiose del suo Prelato da quel Dio degli eserciti, che lo avea già addestrato nel deserto a ben governar le sue guerre, prima che con altri, affrontossi co' Manichei, e superati in due dispute Festo, e Fortunato, sommi lor Duci, li distrusse per modo, che appena restonne vestigio. Or se così di quelle eretiche masnade, nelle quali militò egli una volta; che farà di te, e de' tuoi seguaci, o Pelagio, a cui estermio parve dato principalmente dal Cielo, perchè dato a luce in Tagaste nella Numidia, quando nascesti tu nella Brettagna? che di voi, nerbo minore, Apollinaristi, Elvidiani, Jovinianisti, Luciferiani, Circoncelliani, Meleziani,

(a) hom. 21. in Matt. (b) Sap. 8. 1.

ni, Semipelagiani, Priscillianisti, Rogaziani, Sabaziani, Sabelliani, Eutichiani? egli, come un leone, il qual abbia assuefatto già il dente a lacerare mostri feroci, entra sicuro nelle vostre mandre, e in ogni lato lascia ferite, sparge disfacimenti, fa senza numero prede. Che giova poi, che giova agli Arii, a' Pelagii, agli Ebioni, a' Nestorrii, a' Donati l'armar, che fanno a difesa della loro ribellione li scettri de' Cesari, le spade de' Principi, i pastorali de' Vescovi, e tutta, quasi dissi, la potenza del mondo, divenuto poco men che tutto fellone per agguerrire le lor bestemmie? Agostino, nulla temendo di sì formidabile apparato, urta intrepido ne' loro baluardi, e li sfascia; cacciassi in mezzo alle lor file, e le disordina; penetra manifesto ne' lor quartieri, e altri ferendo di punta, altri di taglio, colla penna, colla lingua, colle ragioni, colle invettive, colle scritture, colle tradizioni conquide l'eresie, che già furono, sconfigge quelle, che sono, disarmo quelle, che saranno. O la degna, o la compita, o l'impareggiabil vittoria! domò gli Ariani S. Atanasio; dissipò i Nestoriani S. Cirillo; sterminò gli Eunomiani S. Basilio; trionfò degli Eutichiani S. Leone; laddove Agostino non vinse un sol partito di Eretici, li vinse tutti. Tutti scorsero i dominj del mondo gli Appostoli, e balzando idoli, e battezzando idolatri, in ognuno di essi fecero trionfare con somma lode il Vangelo: [a] *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terre verba eorum*: questo è verissimo: ma pur mi perdonino quelle anime segnalate, che noi veneriamo con sommissione di spirito come nostri e Legislatori, e Principi, e Padri; la vittoria di Agostino vanta qualche pregio di più; e se non dee riputarsi maggiore per la maggioranza delle conquiste, lo sarà senza fallo per lo divario delle circostanze. Furono essi dodici; Agostino fu solo. Essi non ebbero a combattere, che nazioni armate d'incolto, e barbaro gentilefimo, Agostino soggiogò da per tut-

to l'eresia più orgogliosa, più addottrinata, più indomita. A ringagliardir le lor voci spedivansi tratto tratto, quasi truppe ausiliarie i miracoli; nè pur uno di questi operò mai Agostino in tutte le sue intraprese. Che potere adunque, che sovraumano potere convien dire, che avessero le sue parole, i suoi scritti, i suoi esempj.

XII. Già vi scorgo per tutto ciò invogliati, o Signori, di menarlo in trionfo al Campidoglio di Roma, qual ristoratore, se non anche qual fondatore novello dell'antica Fede, con i viva eloquenti di S. Girolamo: [b] *Macte virtute: Catholici te conditorem antiquae rursus Fidei venerantur*: ma fermate anche un poco, ch'egli ben ricordevo le delle sì celebri voci, con cui il Figliuolo di Dio tutta fidogli la sua Chiesa: *Magne Pater Augustine commendo tibi Ecclesiam meam*; mentre coll'una mano ne doma i ribelli, coll'altra ne migliora gli ubbidienti Figliuoli. A questi snoda, schiarisce, e a metodo di scuola riduce tutti gli articoli della lor Fede; insegnando ciò, che in ciascuno di essi debbasi credere, e ciò, che a ciascuna delle obbiezioni debba risponderli. Indi, qual Governante supremo, che a tutt'i bisogni del pubblico graziosamente provvede, istruisce i Catecumeni nel libro del Simbolo; i novellamente battezzati nel libro del Battefimo; i peccatori ne' suoi Sermoni; i penitenti nella cinquantesima Omelia; le maritate nel volume delle nozze; le vedove nella pistola a Proba, le Vergini nel trattato della Verginità, i Claustrali nelle divine sue costituzioni; i solitarij in ciò, che scrive a' Frati del deserto, i contemplativi ne' suoi soliloquj, i Preti, e i Vescovi nelle sue lettere a Valerio, e ad Onorio, e tutti insieme i Cattolici nel libro della vera Religione, e de' costumi della Chiesa. Dite ora, Uditori, e lo direte senza abbaglio, nè iperbole, che l'Appostolico operar di Agostino, è a simiglianza del Divino nell'Universo, *attin- git a fine usque ad finem fortiter*.

XIII. Ma

[a] *Psalms*. 18. 5. [b] *Epist. ad August.*

XIII. Ma dite ancora, che se forte egli fu nel fare acquisti al suo Dio da un capo all'altro del mondo, fu del pari soave nel disporne: *Disponit omnia suaviter*. Questa soavità di operare è riconosciuta in esemplare da S. Tommaso in quella dolce impressione, colla quale Dio inclina le cose, a tutto ciò, a cui furon da lui ordinate: [a] *Deus dicitur omnia suaviter disponere ex impressione, quæ ab ipso est, quæ est inclinatio rerum ad id, ad quod divinitus res ipsæ ordinantur*: e io la riconosco in ritratto nella dolce, provvida amorevol maniera, colla quale Agostino fu sempre uso di piegare al salutare suo disegno quanti prendeva a ben erudire, o a ben accostumare. Testimonj i suoi libri sparsi in ogni loro foglio di tanta unzione di spirito, che mentre sforzano invaghiscono, mentre disarmano diletano, e sempre traggono con tacito incanto le coscienze di chi li legge. Testimonj que' sette pieni Concilj, ne quali adempì le parti a sè commesse con tal destrezza, mansuetudine, amore, che appellar lo poterono colle voci di S. Prospero il lor Presidente, il lor genio, l'anima loro rigitrice. Testimonio in fine la sua Diocesi d' Ippona, dove divenuto Pastore di pecorelle, altre sviale, altre infette, altre sane, metteasi pietoso alla traccia delle prime, alla cura delle seconde, alla tutela delle ultime, senza risentimento di alcuna: Maestro di scolari, altri rozzi, altri grossolani, altri arroganti, ingentiliva i primi, affinava i secondi, fiaccava gli ultimi, con piacere di tutti; Padre di Figli, altri poveri, altri infermi, altri perseguitati, faceasi nutratore de' primi, consolator de' secondi, sostenitore degli ultimi, fino a spogliare de' propj arredi la casa, fino a fondere i vasi sagri, fino a nulla aver, che lasciare in testamento alla sua Chiesa, per tutti sovvenire, senza parzialità con veruno: *Disponit omnia suaviter*.

XIV. Non vi maravigliate, Uditori, se tra tante testimonianze innega-

bili del forte, del soave suo operare a simiglianza, e a gloria di Dio in ogni condizione di persone, abbia passati in silenzio i due Ordini regolari di Canonici, e di Romiti fondati da lui di pianta, e dilatati per tutta la vastità della terra; l'ho fatto, per valermene in pruova del suo operare altresì fino alla fine del mondo: *usque ad finem creaturæ*. Riedificato da Ciro Re della Persia il tempio augusto di Dio in Gerusalemma, [b] *steterunt Sacerdotes in ornatu suo cum tubis, & Levitæ incymbalis, ut laudarent Deum per manus David*. Ma come mai colle mani di Davide a suon di trombe, e di cembali lodavano Dio i Sacerdoti, i Leviti, se morto era quegli secoli prima? eccolo come, rispondono i saggi Interpreti, cantando al concento di que' musicali strumenti i Salmi scritti di propria mano da Davide. Non altrimenti, morto Agostino d'anni settanta sei tra gli aspetti dolcissimi di Gesù, e di Maria; e volatane l'anima, come da taluno fu scorto in visione, a quel seggio sublime donde cadde Lucifero, i suoi virtuosi Figliuoli, che avevano sotto di lui cominciato, proseguiron dopo di lui, per mai non finire fino al finire de' secoli, a glorificare l'Altissimo, *per manus Augustini*; cioè coll'osservanza di quelle sue regole sì discrete, sì sagge, sì ripiene di spirito superiore, che furono abbracciate da più di quaranta altre religiose famiglie. Essi sparsi per ogni clima, popolarono romitaggi in gran numero, occuparono, al riferir del Baronio, quasi tutte le Canoniche, e provvedendo di Sacerdoti gli Altari, di Vescovi le Mitre, e quel ch'è più, di vittime la Fede, giunsero dopo alcun tempo a contare dodici mila dugento Santi, due mila cinquecento Martiri. Non contenti di aver sì bene arricchita la Chiesa trionfante, non han mai lasciato, nè tuttora tralasciano di ringagliardire la militante con legioni di Dottori, di Maestri, di Prelati, di Scrittori, di Appostoli, i quali collo zelo, colle lettere, col coraggio, colla mansuetudine,

[a] *Part. pr. quæst. 103. art. 8.* [b] *Esdræ 3. 10.*

ne, colla prudenza, colla perfezione evangelica, lasciate loro in testamento da sì gran Padre, dove la difendono dall'eresie, dove la purgano dalle dissolutezze, dove la forniscono di virtù, dove di santi esempj pomposamente l'adornano; e spargendo a mani piene la verità dalle cattedre, la compunzione da' Confessionali, la pietà da' pulpiti, nutriscon tutti d'accordo, e tutti *per manus Augustini*, ne' sagr' incensieri il fuoco veneratore.

XV. Ma poco sarebbe alla gloria di questo Santo, se i soli suoi Figliuoli propagassero colle sue mani la gloria di Dio, e i vantaggi della Fede. Quanto dopo di lui insegnarono i più accreditati Teologi, quanto scrissero i più sodi Autori, i più insigni Controversisti, tutto fu tolto dalla dottrina, e però tutto operato *per manus Augustini*. Che più? se andò sconfitto Lutero, conquiso Calvino, bersagliati, e feriti tutti que' mostri, che o partorì, o accolse il gelato Settentrione, non avvenne mercè gli argomenti, e vale a dire *per manus Augustini*? Se i Papi formano oracoli a fulminare gli errori, a sterminare gli abusi, a rinvigorir l'osservanza de' Divini statuti, non li formano per lo più colle parole, e per conseguente *per manus Augustini*? La Chiesa, la Chiesa stessa adunata ne' generali, e ne' provinciali Concilj, con quali mani va lavorando, e affottigliando i suoi strali, contro quante inforgano false opinioni, ereticali bestemmie, se non con quelle di Agostino?

XVI. Onnipotente Iddio, che non fate di un uomo quando vi sbracciate ad esaltarlo? che gloria non ne traete, quando vi prendete il piacere di specchiarvi in esso, e stamparvi la vostra

immagine? chi mirava il vostro Divino Figliuolo sopra la terra, mirava l'effigie di voi eterno suo Genitore, [a] *Qui videt me, videt & Patrem*: e chi contempla Agostino nella sua vita, ne' suoi libri, nelle sue Religioni, scuopre un ritratto al naturale di tutte e tre le Divine Persone: *Imago Divinitatis*. Con gran ragione il suo cuore recato da un Angelo al Santo Vescovo Sigisberto in Leone vivo, fresco, interissimo, al canto del celeste trisagio, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, si muove, palpita, danza. Egli va in tal guisa festeggiando le glorie di quella Triade adorata, di cui viatore ne predicò, ne scrisse, n'esprime al vivo le doti, nel saper, nell'amare, nell'operare alla Divina; ed or comprensore *ad dexteram Patris de Trinitate disputans*, come fu rivelato a certuno, la vede, e studia di più vederne; la contempla, e s'innoltra a più contemplarla; e non appagato di ciò, che appaga il resto de' Beati, cerca in essa il più alto, per trovare il suo proprio, e rendere sempre più somigliante all'originale la copia. Felici noi, Dilettissimi, se dopo averla per breve ora ammirata, ci faremo da principianti, quai siamo, a disegnarla ne' nostri pensieri, ne' nostri affetti, ne' nostri sensi, applicandoli di proposito a conoscere, ad amar Dio, ad operare alcuna cosa di grande in onor suo! Felici, se studiando, ove altro da noi non si possa, le Confessioni, e i Soliloquj di questo Santo, colla compunzione del cuore, e col fervor dello spirito, che destano in chi attentamente li legge, daremo ancor noi qualche gloria al nostro Dio *per manus Augustini*. Ho detto.

[a] Joan. 14. 9.

NELLA NATIVITA' DI MARIA PANE GIRICO.

Nativitas tua Dei genitrix Virgo gaudium annuntiavit universo mundo. S. Chiesa nella presente solennità.

S Tranissimo sembrar potria, se non fosse di S. Chiesa, questo annunzio di gaudio nel nascimento d'una bambina. E da quando in qua tali parti tal effetto producono? Se qualche festa si fa in casa nello sgravarsi della padrona, ella è per li maschi, e tra' maschi pel primo, che venga a luce, erede de' fondi, e successor del dominio. E pure de' maschi ancora, dice l' Ecclesiaste, più che il morire luttuoso è il nascere. [a] *Melior est dies mortis die nativitatis*. Imperciocchè, come spiega S. Agostino, il principio della vita umana è un verissimo incominciamento di guai; e l'entrare nel mondo è un come escire nel palco per essere il soggetto di ferali tragedie. [b] *Audacter pronuncio, quia principium vite hominis initium dolorum est*. Però i bambini salutano con le lacrime la prima luce. Però gli antichi Filosofi piangevano nel natale de' lor figliuoli, e nella morte gioivano; perchè in verità l'uomo nasce per travagliare, e per riposare si muore. [c] *Hoc significantes, quia homo ad laborem nascitur, ad quietem moritur*. Se poi si rifletta a quel che sono in tale stato gl'infanti; quanto ignoranti? quanto deboli? quanto fastidiosi, ed incapaci di rendersi coll'operar cose degne aggradevoli? Se si riflette a quel che faranno, in una tanta incertezza di stagioni, di età, di congiunture, di affari, chi può di essi promettersi glorioso riuscimento? Mestizia dunque si debbe nel lor natale, compassione, timore, non rallegranza. Perchè dunque Maria mette gaudio nel nascere, ed invita tutto il mondo a tripudj? *Nativitas &c.* Vel dirò io in tre punti; per-

chè tra tutte le figliuole di Adamo, ella sola nasce santa, nasce madre, nasce padrona.

I. Non senza un alto disegno di provvidenza, volle Dio, che da stirpe assai grandiosa spuntasse al mondo Maria, che tra' suoi avi contasse Sacerdoti, e Pontefici, Patriarchi, e Profeti, Togat, e Duci a gran numero, un Abramo, un Giacobbe, un Davide col seguito di ben diciannove altri Re, che nel corso di quattrocent'anni vestiron porpora, e trattarono scettro nella Giudea. Questo fu, dice Guarrico Abate, perchè a niuna cedendo in nobiltà, nascesse anche in ciò tra le donne la più cospicua, e regia avesse l'indole, regia la generosità, regia la munificenza, e regio poi comunicasse alla futura sua prole il decoro. *Regali ex progenie Virgo electa est, regia generositatis nobilis proles, sed regia virtutis nobilior indoles, ut eterno Regi materna quoque nobilitas regium deferret honorem*. Quello però più rileva si è, che regia ancor porta nel nascere la santità. Non è per la sua anima nè quell'amaro lamento, che facea Giobbe per il suo corpo, *Nudus egressus sum de utero matris meae*; nè quella confessione umiliante, che facea Paolo della sua origine, *Eramus natura filii irae*. [d] Miserie son queste, che oscuro rendono ogni natale, ancorchè circondato da mille lumi di gloriosi antenati. Eredità infelice di Adamo, per cui tutti i suoi discendenti nascono spogliati affatto di grazia, e figliuoli sventurati dell'ira; per cui portano, e la portammo ancor noi, impressa nel corpo la fiacchezza, l'ignoranza nella mente, nella volontà la malizia, la maledizione nell'anima.

L

Ma-

[a] *Eccl. 7. 2.* [b] *libr. de vis. infir.* [c] *Aug. ibid.* [d] *Ephes. 2. 3.*

Maria però a distinzione di tutte le umane creature, Maria nasce non solo senza peccato, ma impeccabile, non solo piena di grazia, ma coll' uso ancor della grazia, non solo ricca di virtù, ma con tutte le virtù in esercizio. *Regia generositatis &c.*

II. E che sia così. Voi non mi negherete esser lei venuta dal nulla, come venner le prime piante nel paradiso terrestre cariche di frutti, e coronate di fiori; cioè aver lei nel primo momento della sua Concezione ricevuta da Dio tal grazia, che già superava qualunque Santo in terra, qualunque Angelo in Cielo nell'ultimo termine de' loro acquisti, conforme a quello, *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Non mi negherete, che prevenuta con un miracolo di onnipotenza dall'uso della ragione, cominciò fin d'allora a conoscere il suo Dio, a rispettarlo, ad amarlo, a soggettarglisi qual fida ancella; e così cominciò a trafficar quella grazia, ond'era ricca, e a trafficarla con tanto studio dell'infervorato suo spirito, che ad ogni atto, in ogni momento cresceva al doppio. Or una santità sì grande nel suo principio, quanto dopo nove mesi di eroico esercizio nell'utero di S. Anna, trovar si dovette nell'uscire oggi al mondo aumentata? Ma chi, se non Dio, può saperlo? Il meno, che possa dirvene, si è, che in essa senza aspettar, che cresca, e si allevi da' santi suoi genitori, in essa appena nata vinta vedrebbe, se vi si specchiasse, Abramo la sua fedeltà, vinta Davide la sua mansuetudine, vinta la sua ubbidienza Isaacco, ed Ezechia nella religione, e Giacobbe nella fortezza, e Salomone nella sapienza, e gli Angioli, e i Serafini nella pienezza della carità in essa vedrebbonfi oltrepassati. *Regia generositatis nobilis proles, sed regie virtutis nobilior indoles.*

III. Aggiungete quei nuovi, e più fervidi atti di ringraziamento, di umiltà, di soggezione, di amore, in cui prorompe nascendo. Ella entra nel mondo, come Saba Regina nella reggia di

Salomone, ammirando la potenza, e celebrando la gloria del suo Signore. Lo riconosce qual tempio fabbricato al di lui culto, e incontanente si prostra ad adorarlo; qual teatro aperto a recitarvi le di lui prodezze, e comincia, non ancora parlante, a recitarvele col linguaggio de' suoi affetti. Chi può ridir con qual fede saluti la luce, gli astri, le sfere? con qual compiacimento miri le tante, e sì varie creature occupate in ubbidire al suo Dio? con qual zelo si avventi contro le insolenze de' peccatori? con qual tenerezza si pieghi verso le osservanze de' giusti? [a] *Beati viri tui, & beati servi tui, qui stant coram te semper.*

IV. O santa bambina, Città, e Tabernacolo di Dio vivo, ci si dicon di voi cose degne di eterno onore. *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei*. Quand'io avessi lo spirito di tutti gli Angioli, e le lingue di tutti gli uomini, nè men saprei abbastanza spiegare questa prima prerogativa della vostra nascita. Felice, e mille volte felice quel momento, in cui veniste alla luce. Fortunato il ventre di Anna, che non partorì, come le altre madri, una piccola peccatrice, ma l'oggetto più amabile, che avesse avuto mai Dio sopra la terra. Quali stupori adunque, quali applausi, e quali feste intrecciar si debbono intorno alla vostra culla? Se al nascere della aurora tutta si mette in gale la terra, cantan gli uccelli s'aprono i fiori, si colorano l'erbe, e i venticelli battendo le ali, e i fiumicelli increspando le onde al riso invitano, e al tripudio; quant'è più giusto, che goda il mondo, mentre d'in mezzo alle sue tenebre di colpa spuntar vede luce sì grande di santità? *Populus qui ambulabat in tenebris, dica pure Elia, [b] vidit lucem magnam, habitantibus in regione umbræ mortis lux orta est eis.*

V. Benchè, come la naturale, così questa mistica aurora, non tanto per esser lucida e rugiadosa eccita a gaudio, quanto per esser madre del Sole. Niun s'immagini, Uditori, che abbiano a corre-

re

[a] Reg. 10. 8. [b] Isa. 9. 2.

re anni dodeci, e venir dal Cielo con solenne ambasceria l'Arcangelo Gabriello, perchè Maria si dica Madre di Dio. Signori nò. Ella per un secondo, e più segnalato privilegio nasce già fatta Madre. Come Madre fu unitamente col suo Divino Figliuolo, e per un decreto medesimo predestinata *ab aeterno*. Come Madre fu minacciata in ruina del serpente infernale sul principio del mondo. *Ipsa conteret caput tuum*. Come Madre fu promessa dopo un digiuno di quaranta giorni a Gioacchimo suo genitore. Come Madre fu annunciata in questo dì a' Santi Padri nel Limbo. E per finirla, come Madre ne riceve oggi per bocca di un Angelo il nome; giacchè, come spiega Ambrogio, Maria, vuol dire, Dio dalla mia stirpe. [a] *Speciale Mariae nomen invenit, quod significat, Deus ex genere meo*. Che importa, ch'ella non ne sia ancora incinta? E' già Maria? dunque già è Madre di Dio. Non solamente perchè mirando Dio come presente il futuro, mira come già conferita quella dignità, che disegna di conferire: ma di più perchè avendo Dio creata, e messa al mondo Maria a questo solo fine di essergli Madre, *Ad hoc solum effecta es, ut templum esses Dei Altissimi*, come a lei dice il Dottissimo Idiota, in qualunque stato ella sia, sempre è con rapporto al suo Divino Figliuolo, e per conseguenza è sempre Madre; nella guisa appunto, che vostra casa chiamate già quella fabbrica, che viene ergendosi ad uso di voi.

VI. Ed eccovi quel secondo, e più gagliardo motivo, che io vi dicea, di festeggiare con pieno giubilo il nascimento di Maria. Se vi foste trovati in quell'infelice paese, a cui per 30. anni si tene nascosto il Sole, in quali eccessi di gaudio sareste dati allo spuntar della prima aurora? Eccola, eccola, avreste detto, baccanti per allegrezza, ecco la bella Madre del pianeta benefico, via, via la mestizia, ed il dolore, trappoco nascerà il Sole. Or non erano già precorsi nel mondo cinquanta e più secoli di tenebrosissima notte per la ignoranza, per la infedeltà, per ogni ge-

nere di spirituale miseria? Quanto dunque si conveniva, che al comparir di questa mistica aurora, tutta s'empisse di sacra letizia la terra, e risvegliate le antiche speranze, ne festeggiasse come principio di sue fortune la nascita? Cert'è, che portatone alle anime ritenute nel Limbo l'avviso, ne vennero come fuora di sè pel gran contento. Dimandavano prima con le voci di Esaia [b] al custode di quella oscura prigione, a qual segno trovasse la lor notte, *Custos quid de nocte?* Ne dimandavano a quanti capitavano prigionieri dal mondo; *quid de nocte?* Ma in questo dì finalmente udirono risuonar d'ogni intorno con festoso rimbombo: già siamo al mattino; è nata la prima luce; al gaudio, al giubilo; il giorno comincia, e termina ormai la notte. [c] *Venit mane, & nox*. Or se così de' Padri nel Limbo, che solo attendevano da questa Madre il Liberatore della lor pena; quanto più degli uomini sulla terra, che ne attendevano il liberatore della pena insieme, e della colpa?

VII. Vero è, che a pochi fu rivelato; ma di que' pochi qual dovette essere il contento? Qual di Gioacchimo, qual d'Anna fortunatissimi genitori? Più certo, che Abramo nella nascita d'Isacco, più che Anna nella nascita di Samuele, più che Zaccaria nella nascita di Giovanni, si riempirono d'allegrezza; mentre se quelli riseppe, che i lor figliuoli farebbono stati grandi avanti a Dio, questi sapevano, che la lor bambina l'avrebbe incarnato, e partorito. In noi poi, in noi, che già ne godiamo la dovizia de' frutti, quanto più strabocchevoli esser debbono le contentezze?

VIII. E che vi credete, che voglia dire; oggi nacque la Madre di Dio? Vuol dire; oggi al comparir della vera aurora fu messo fine alle nostre miserie, e dato principio alla nostra felicità. *Quando nata es Virgo Beata*, così le esprime Ruperto Abate, *tunc vera nobilior aurora surrexit, aurora prænuntia diei sempiterni: quia sicut aurora finis est præteritæ noctis, & diei sequentis*

L 2

ini-

[a] *l. de instit. Virg. c. 4.* [b] *Isa. 21. 11.* [c] *v. 12.*

initium ; sic nativitas tua finis dolorum, & consolationis fuit initium ; finis tristitiae, & letitiae nobis extitit principium. Vuol dire: oggi la piccola nube, quasi un vestigio di uomo salì dal mare, affin di versarci nel seno quella pioggia di salute, che feconda la sterilità, ed umetta l'aridità dei nostri cuori. Oggi al nostro mondo assediato, e famelico approdò quella nave apportatrice del vero pane, ch'è Cristo. Oggi fu a noi assegnata la Città di rifugio, dove ricoverare dall'ira vendicatrice di Dio. Oggi fu messa a tetto l'arca di Noè, dove non solo gli uomini, cioè i giusti, ma le bestie ancora, cioè i peccatori, campar possono dagli eterni naufragi. Oggi venne nel campo a difesa di noi Israeliti l'arca del testamento. (a) *Domini arca venit incastra*, come applica Buonaventura. Oggi uscì dalle sue vene quel fonte di beneficenza, che presto crebbe in ampia fiumana. (b) *Parvus fons qui crevit in fluvium*. Oggi spuntò dalla terra annunciando pace al mondo, e vittoria alle virtù quella oliva bella, e feconda, che descrisse Esaia. (c) *Olivam uberem, pulchram, fructiferam, speciosam vocavit Dominus nomen tuum*. E a farla corta coll'erudito Gersone, oggi cominciarono i trattati di amistà tra Dio, e l'uomo; e deposte le armi, terminata la pugna figurata nella lotta dell'Angelo con Giacobbe, (d) la notte del peccato s'indorò in un vezzoso mattino di grazia. (e) *In Nativitate Virginis facta est pax, & cessavit lucta; ideo dixit Angelus ad Jacob: dimitte me, jam enim ascendit aurora, noctem peccati finiens, & diem gratiae inchoans*. Godiamo dunque ancor noi, ed in segno di godimento imbeviamci fino alle viscere della pioggia, ch'ella ci versa, gustiam del pane ch'ella ci porge, entriam nell'arca, ch'ella ci apre; ed al suo fonte attignendo, ed al suo asilo ricoverando, e della sua difesa valendoci, cogliam quel frutto di pace, che in lei matura.

IX. Tanto più, ch'ella non solo na-

sce Santa, e nasce Madre, ma nasce ancor Padrona; che questo altresì, dice il Grisologo, significa Maria. *Maria hebraeo sermone, latine Domina nuncupatur*. Finchè Abramo non ebbe figli dalla sua moglie, la chiamò Sarai, cioè Signora mia; ma quando n'ebbe Isaacco, d'ordine di Dio la chiamò Sara, cioè Signore, non più di un solo, ma universale, e di tutt'i credenti, di cui Abramo era divenuto già Padre. Non si fe questa distinzione in Maria, sempre Madre, sempre Padrona fu in tutto il Regno di Dio, siccome questi non aspettò di esserle Figlio per riconoscerla Madre, così non aspettò d'esserle suddito per dichiararla Padrona. Questo titolo poi non fu in lei a mera pompa, come a mera pompa si truova in certe madri, in certe mogli, che nulla posson disporre in casa loro, Signori nò; ma le recò un'ampia giurisdizione nel Cielo, e nella terra, sopra gli uomini, e sopra gli Angeli, riguardo alla natura, e riguardo alla grazia. Ella fu introdotta negl' immensi tesori del Re superno, (f) *Introduxit me Rex in cellaria sua*: ed io direi, che nell'essere concepita fu introdotta ne' tesori de' beni spirituali; e nell'essere partorita fu introdotta ancora ne' tesori de' beni temporali; così convenendo, che allora venisse dichiarata padrona del mondo, quando entrava nel mondo, e che al primo mettervi il piede, la mano, il guardo, col guardo, con la mano, col piede ne prendesse il glorioso possesso. Comunque sia, ripiglia Gersone, quei tesori di grazie, che prima teneansi sotto chiave, oggi si aprono a disposizione della gran Signora Maria. *Antea quasi sub clave custodiebantur; modo ei tanquam Regina patent*.

X. E non è questo un terzo, e non meno efficace motivo da festeggiar con alta letizia il giorno presente? S'ella è la padrona, dunque può aiutarci in tutti i modi, dunque può arricchirci di tutt'i beni, dunque molto dobbiamo da lei prometterci, molto addimandarle; e se molto in qualsivis giorno,

(a) 1. Reg. 4. (b) Est. 18. (c) Isa. 11.
(d) In virid. (e) Gen. 22. (f) Cant. 1.

no, quanto più in questo, in cui dell' universal suo dominio prese l'investitura? E chi non sa come in simili circostanze più liberali si mostrino i Principi della terra? In questo giorno dopo 18. mesi, e più di sede vacante, (a) da lei ottenne la Chiesa nella persona del Cardinale Sinibaldi il sospirato Pontefice, che chiamatosi Innocenzo IV. non solamente lo rese festivo secondo il voto fattone dagli Elettori, ma ne compose a gaudio comune la recitata antifona. *Nativitas tua &c.* In questo giorno e S. Francesca Romana fu elevata da' sensi a veder la gran festa che se ne faceva in Paradiso, e la B. Benvenuta da Forlì Domenicana (b), dopo una novena di straordinarij fervori, fu fatta degna di veder la celeste bambina recatale da S. Anna, e di godersele, e vezzezzargiela per lo spazio di un' ora tra le braccia. In questo giorno furon chiamati a ricevere il premio delle lor virtù e S. Tommaso da Villanova Agostiniano, e l' Cardinal Toledo Gesuita; il primo assicurato a' due del precedente febbrajo da un Crocefisso con queste voci: *Sta di buon animo Tommaso, il giorno del nascimento di mia Madre verrai a me:* il secondo assicurando dopo morte un servo di Dio, a cui apparve, che a Maria dovea la sua eterna salute. In questo giorno la Città di Valenciennes in Fiandra liberata fu dalla peste, apparendo visibilmente la gran Reina a cingerla con un filo. E per finirla, in questo giorno un peccatore ostinato, mentre per lui orava a Maria Pudenziana Zanoni (c), tocco fu dal Signore, e convertito rinacque a vita spirituale. Tanto è vero ciò, che asserì Isidoro Tessalonicense. *Ortus Mariae semper Virginis Dei Matris origo est regenerationis, & restitutionis in antiquam formam; reductionis, & renovationis universi: tot gratiis abundat editio Virginis; ita natalis ejus dies gaudium omnibus, & victoriam buccinavit.* Se così è, infervorisi oggi la nostra divozione verso Maria, accendasi la speranza, avvalorisi

la preghiera, e con le voci di S. Germano, spirituali, e temporali favori chiediamo a lei senza riserva.

XI. (d) *O Virgo Domina, in hac nativitate tua mundo pacem, & concordiam posce; nostris vero animabus gratiam, & misericordiam impetra.* O Infante Maria, che recate oggi gaudio a tutto il mondo, nascendo, a distinzione degli altri figliuoli di Adamo, Santa, Madre, Padrona, ci rallegriamo prima con voi di queste tre segnalatissime prerogative, che rendono sopra modo cospicua la vostra nascita, e poi vi preghiamo a stenderne sopra di noi l'efficacia de' frutti. Come Santa santificate le nostre anime: come Madre ripartoriteci in vostri adottivi: come Padrona difendeteci da tutti i nostri nimici, e liberateci da quelle avversità, che più ci angustiano. Aurora Divina discacciate da noi le tenebre del peccato, sicchè più non tornino; partoriteci in cuore il Sol di giustizia, sicchè non tramonti; cominciate in noi il bel giorno della grazia sì, che più non si annotti. Indegni siamo di essere vostri figli, giacchè figli per molto tempo ci facemmo di Satanasso: ma in questo giorno di tanta solennità dimenticate i nostri errori, e fate in modo, che riconciliato con noi Gesù, rinasciamo al suo amore non meno, che all' amor vostro. Voi ben sapete, quali, e quante guerre ci turbino, deh se in questo giorno annunciate al mondo la pace, pace ottenete alla Santa Chiesa, pace a' Principi Christiani, pace al nostro spirito da più passioni, e da più vizj combattuto. A voi ci soggettiamo, o gran padrona; vostra sia, e del vostro Figliuolo la nostra vita, disponetene come vi piace, che ne faremo contenti. Fate de' nostri cuori la vostra culla, de' nostri affetti le vostre fascie, delle nostre adorazioni, ed ossequj le vostre delizie. Felici noi, se in noi viverete, e regnerete sopra la terra, vivremo poi, e regneremo con voi sopra de' Cieli! Così sia.

L 3

A L-

(a) *Belluac. chron. V. hoc anno.* (b) *in eorum vitis.*(c) *in ejus vita.* (d) *lib. 1. c. 19.*

ALTRO DISCORSO PANEGIRICO

PER LA FESTA DELLA NATIVITA'
DI NOSTRA SIGNORA.

*Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnem
Creaturam. Eccli. 24.*

Non è lo stesso in verità nascer grande, ed esser grande, nascere il primo, ed essere il migliore. La vera grandezza non si eredita, si lavora, e perchè il principio della vita in ogni uno è inabile ad operare, per questo in tutti è ugualmente incapace di vera grandezza. Quindi quel coronare che fanno gli oratori con le glorie degli antenati la culla dell' Infante, è un' adulazione dell' eloquenza: e quel riconoscere nelle vene di lui trasfuse le preminenze di tutto il casato, è una splendida menzogna dell' arte, che vuol così lusingar le speranze de' popoli, i quali si prometton gran cose da chi deriva da' grandi. La primogenitura poi col primato delle signorie, e delle sostanze non porta seco il primato de' talenti sopra i fratelli minori; succedendo sovente tra gli uomini come tra le gemme, che le ultime nella nascita sieno le prime nel valore. Tutto all'opposito però in quei parti, che vengono immediatamente da Dio. Essi si ereditano la grandezza col nascere, e quello n' eredita più che nasce prima. Poichè essendo egli un artefice perfettissimo, dà il saggio più illustre della sua virtù nel primo lavoro, e conferisce le prime doti a chi degna del primo luogo. Per questo la luce, come insegna l' Angelico, nella creazion delle cose riuscì la più vaga, la più stupenda, perchè fu creata la prima. Se così è, eccovi in due parole un gran Panegirico di Maria nascente, ella nasce dalla bocca di Dio, e dalla bocca di Dio

ella nasce primogenita. *Ego ex ore Altissimi, &c.* Ma perchè meglio s' intenda, convien supporre co' sacri Interpreti, che per bocca Divina ora ci si significa nella scrittura la sapienza, ed ora la potenza di Dio. Perdonatemi dunque, o Anna Santissima, poco ci avete del vostro nel vostro parto: ma questo stesso non diminuisce la gloria di madre, l' accresce. Non può dirsi di più sublime per voi, di più eccellente per la vostra figliuola, quanto mostrarla nel nascere da voi, nascere insieme la primogenita della sapienza, e della potenza di Dio.

I. Affinchè questo titolo di primogenita convenga a Maria, non è necessario che nell' esecuzione sia ella la prima a nascere, è necessario che nell' intenzione sia la prima a concepirsi: così sappiamo che le leggi, quando vengono a luce due gemelli ad un parto, quello riconoscono primogenito che nasce il secondo; perchè il secondo suppongono concepito il primo. Ciò stabilito, sentite un poco come parli di sè Maria su questo punto. *Ab aeterno ordinata sum, & ex antiquis, antequam terra fieret: nondum erant abyssi, & ego jam concepta eram... ante colles ego parturiebar.* Mal si appone chi i miei Natali restringe a questo giorno. Oggi nasco da una Donna, ma nell' eternità, io fui concepita da un Dio. Non ancora la terra usciva dal suo abisso, anzi non era ancora l' abisso: *& ego jam concepta eram.* Non ancora nè le fonti aprivan la bocca, nè i monti alzavano il capo, nè i piani s' argavano il seno: *& ego parturiebar.* Stava-

no ancor sepolti nell' utero del nulla i Cieli, le stelle, il Sole, i mari, le gemme, i fiori: *Et ego concepta eram: Et ego parturiebar*. La sapienza sempre feconda di Dio fu la gran genitrice, che mi concepì nell'eterno suo utero, e di sè sola ripiena mi diede un grand'essere d'idea, e di disegno. O parole magnifiche! o vanto esimio! a cui fa ragione la penna teologa del Damasceno. *Oportebat eam primogenitam in lucem eductam, quæ rerum omnium conditarum primogenitum, in quo omnia coagmentata sunt, paritura erat.*

II. Io so che l' Altissimo tutte concepì *ab eterno* le creature anche le più vili, anche le più nocive. Ma in questo eterno concepimento se se n'ecceppò il primogenito Cristo, Maria fu concepita la prima. La prima nell'ordine, la prima nelle perfezioni. La capacità sterminata d'un Dio è incapace d'ideare le cose ad una ad una, ma pure nell'idearle tutte insieme il primo luogo diede a Maria, perchè per Maria avea le prime premure. Andava la sapienza formando le sue idee infinite, ma tra le infinite più eminente formò e più sublime l'idea di Maria, e prima d'ogni altra la elesse a nascere, perchè la elesse unitamente col suo figliuolo in uno stesso decreto di predestinazione, il quale precedette ogni altro nell'ordine degli eterni disegni di Dio. Sicchè la predestinazione degli altri Santi dipende in qualche modo dalla predestinazione di Maria, come il giorno dipende dall'aurora, perchè ella dovea partorire il principio della lor grazia, della lor gloria. Nascono dunque in seno ai secoli le Creature, si propaghino, si diramino in mille, e mille famiglie, ciò punto non pregiudica alla primogenitura di Maria: poichè i lor nascimenti tutti a quest'uno sono ordinati e subordinati quali mezzi al suo fine. Non si sarebbe pensato ad essi, se a questo non si avesse avuto il pensiero. Anzi si diede ad essi la precedenza del tempo per dare a questo la precedenza della gloria.

III. Ma non si fermò quì la sapienza. Un bravo Artefice prima di partori-

re col suo scalpello alcun colosso di strana invenzione, non solo se ne lavora nella mente l'idea, non solo ne forma cento piccioli modelli in creta vile; ma perchè meglio riesca, di ciascuna sua parte ne forma un modello distinto e proprio. Così la sapienza Divina, concepita ch'ebbe nell'eternità delle sue idee Maria, nel principio dei secoli, si prese a formar d'ogni sua parte il modello di creta in ciascuna creatura, ch'egli venne a creare. Questo volle dinotar Maria stessa allorchè disse: *Quando præparabat cælos, aderam, quando certa lege Et gyro vallabat abyssos: quando æthera firmabat sursum, Et librabat fontes aquarum*. Quando Dio creava i Cieli, la sapienza di Dio nel Cielo igneo formava il modello del mio amore: nel Cielo stellato della mia costanza: nel Cielo empireo della mia sapienza: nel Cielo acqueo della mia purezza. Quando creava le stelle, nelle stelle sbozzava il numero delle mie virtù, e la vivacità dei suoi lumi. Quando creava la Luna, quando creava il Sole, due modelli formava l'uno delle mie pene, l'altro delle mie gioie. Nella terra poi qual disegno non esprime di me? La immergeva nell'acque? e così immersa, dicea, sarà Maria nelle mie grazie. Le chiudea in seno le medesime acque? e così chiusa, dicea, terrà Maria la mia Divinità. La fermava immobile sopra i suoi cardini? e così ferma, dicea, sarà Maria su' miei voleri. L'incoronava di fiori, la vestiva di piante, l'arricchiva di pietre, e di metalli? così arricchita, dicea, così vestita, così incoronata sarà Maria d'ogni dono, d'ogni dote, d'ogni prerogativa. Insomma in ciascuna creatura io era la delineata, ed io l'espressa; e però *aderam*, e però *cum eo eram cuncta componens*.

IV. Non crediate frattanto, che nelle sole creature irragionevoli si formassero i modelli di Maria, molto più si formarono nelle ragionevoli. E che altro furono le Sare, le Rebecche, le Racheli, le Giuditte, le Anne, le Jaeli, e tutte le rimanenti Eroine, le qua-

li fiorirono a' tempi della legge naturale, o della scritta? Non altro invero che tante linee, dirò così, di carboni, con cui la sapienza Divina or una veniva sbazzando, ed or un'altra delle perfezioni di Maria. Perciò il grande Arnoldo ebbe a dire, ch'ella costava di tutte, perchè ciascuna avea qualche sua piccola particella. *Maria creaturis constat omnibus: quidquid enim creator singulis distributor justus contulit, Matri adornanda congeffit.*

V. Signori miei, qual sarà mai quel parto, che ha occupato per tutta l'eternità, per tutt' i tempi i pensieri della sapienza increata? Sì sospiratelo pure o Cieli, che ne avete ragione; correte o secoli ciascuno la sua lancia per riportare il grande onore di accoglierlo; contendete o Provincie; disputate o Città. La sapienza Divina non vuol metterlo a luce che nel tempo più tranquillo, nel luogo più acconcio per genitori più meritevoli; e benchè presso di lei non faccia figura alcuna la nobiltà, pure perchè ella imprime certi caratteri di gloria, di generosità, di grandezza, i quali dispongono alla virtù, e possono servire d'istrumento alla grazia; nella famiglia più nobile, e più cospicua ella deposita questo suo eterno portato. Squadronate un po' quei tanti Eroi, che numerata stamane l'Evangelista da Abramo fino a Gioacchimo, e osservate come ben si venisse di mano in mano nobilitando, e purificando quel sangue, che dovea comporre il piccolo corpo di Maria: nelle vene de' Patriarchi ei si santifica, nelle vene de' Re egli regna; nelle vene de' Capitani egli trionfa; nelle vene de' Profeti egli acquista una piena intelligenza degli arcani passati, e de' futuri. Vengan tutte le Prosapie del mondo, e mi mostrino alcun pregio, che non sia a mille doppi più nobile nella Prosapia di Maria. Sì anche in questo dovete voi cedere alla gran primogenita, o Grandi della terra. *De progenie carnis nulla nobilior Dei Matre refulsit.* Mi fa ragione Idelfonso.

VI. Così concepita secondo l'idee più alte di Primogenita dalla sapienza Divi-

na, sottentrò a partorirla l'onnipotenza. Ed o quali sforzi perciò ella fece questa novella genitrice! Quelle armate sì poderose, che contro il Popolo di Dio, ora sotto i Re Caldei, ora sotto gli Assiriani, ora sotto gli Egizj, uscirono in sanguinose battaglie, se vogliam credere a Ruperto, aveano alla testa per Generale Lucifero, il qual troppo increscendogli il nascimento di questa piccola figlia, tentò con tal mezzo di estermine la prosapia. Perciò armò tanti popoli, perciò diè tante giornate, perciò assalì tante piazze, perciò rese tutti quei secoli, secoli di ferro. *Labrabat Diabolus per satellites suos, ac ministros, ne esset unde Virgo nasceretur.* Ma viva, viva la potenza di Dio, che discesa nel campo maneggiò sì bene le armi, che vivida sempre in mezzo al sangue fiorì la gran pianta di Jesse. *Idcirco tempus belli tunc erat, ut defensaretur radix Jesse, donec tu Virgo nascereris.* Infatti nata lei, con lei finiron le guerre, e in lei finì quella famiglia, che unicamente vivea per lei.

VII. Ma così in una parola descrivo quel nascimento, in cui tutta applicossi l'onnipotenza? Chi nasce per miracolo, ha sempre alcun distintivo di grandezza, che lo rende considerabile in quel primo momento: non potendo esser a meno, che la vita miracolosa non vinca di lunga mano la naturale. Non fu caso, fu provvidenza quella lunga sterilità, che a Gioacchimo e ad Anna svelte avea le speranze di discendenza. La onnipotenza volea per sè la gloria di partorire questa bambina, e con la singolarità de' favori renderla Primogenita delle sue meraviglie. Richiamate a memoria il nascimento del mondo, l'abisso era molto improprio a produrre sì vasta mole; e però che fe lo spirito del Signore? si sparse sopra quell'acque morte, mescolò con la loro sterilità la sua virtù, e ne fe germogliare questo gran mondo sì bene organizzato, come ognun vede. *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Il medesimo spirito di potenza entra nell'utero di Anna, mescola con la sterilità di lei la sua fecondità, e acca-

loran-

lorando il sangue per la vecchiaia già freddo, e rinforzando le viscere per gli anni già languide, ne fa nascere miracolosamente Maria. Di chi dunque ella è parto, di Anna più, o della onnipotenza?

VIII. E parto è ancor primogenito. Non fu mai lavorato nè corpo nè anima più perfetta di questo. Tutto è singolare, tutto prodigioso. Una complessione sanguigna la più capace di amore, la più incapace di sdegno. Un volto splendente più che quello de' primi padri nello stato dell'innocenza. Una proporzione di parti che non mai altra Donna ne godè simile. Un seno abile solo al concepimento Divino. Una carne composta di terra vergine che nulla è soggetta alle debolezze di Adamo. Un temperamento di tali qualità prime, e seconde, ch' esala odor più suave, e più sensibile, di quello esalassero una volta i corpi degli Egizj, o il corpo di Alessandro, [a] *Sicut cynamomum, & balsamum aromatizans odorem dedit*: così ne parlò letteralmente l' Ecclesiastico. Se poi entriamo a considerar la sua Anima, o Dio, quanti miracoli chiudonsi in un miracolo! Miracoloso quel senso sotcommesso e pacifico, che se la intende con la ragione. Miracoloso quel fomite di ghiaccio pel vizio, di fuoco per la virtù. Miracolosa la memoria in cui mai si scancellano le notizie, che vi s' imprimono. Miracolosa la fantasia, in cui si stampa nella sua propria figura il ritratto di qualunque oggetto. Miracolosa la mente vasta al pari dell' universo, che abbraccia il conoscimento di tutte le creature senza confonderli. Miracolosa la volontà, che in un pieno arbitrio di sè non si attacca mai che all' ottimo; onde con ragione chiamaronla i Santi Padri il gran miracolo, il miracolo de' miracoli. *Miraculorum ab ipso factorum maximum*.

IX. E pur ch'è questo al paragon di quella nuova vita di grazia, ch' oggi riceve dalla Onnipotenza Maria? Io so bene, che questa vita Divina fu ricevuta da lei fin dal primo momento della

sua Concezione. Ma osservate di grazia la gran differenza, che passa tra l' uno e l' altro momento. Insegnano i Leggisti, che il figlio finch'è nell' utero costituisce una sola persona con la sua Madre; al che aderiscono anche i Teologi insegnando, che in quello stato non abbia egli alcun Angelo particolare alla custodia, ma che l' Angelo della Madre distenda la sua vigilanza sopra il frutto che porta. Or se voi dimandate a Guarrico Abbate, cosa fosse Maria nell' utero di Anna, *In utero Anne*, vi risponde, *sic est quasi non sit*. Ella non era tutta di sè, ella non faceva alcuna parte del Mondo visibile, ella non vivea vita civile distinta dalla sua Madre: *sic est quasi non sit*. Ma oggi che viene alla luce, oggi incomincia ad essere a se stessa, oggi a fare un personaggio particolare, e proprio, oggi a vivere vita pubblica, e visibile; e però oggi incomincia la grazia a possederla d' una maniera assai più scelta; perchè la possiede qual cosa solo di lei; perchè la possiede come già svincolata da ogni altra dipendenza terrena; perchè la possiede come persona intieramente distinta, e però distinto personaggio fa in lei distinta figura.

X. Potrei ciò provarvi da quel sempre continuo, e sempre doppio accrescimento, che dal primo momento, in ogni momento è venuta facendo Maria col continuo e sempre doppio esercizio di virtù. Ma io vo' restringermi al solo momento del nascer suo. In questo momento portò seco la Grazia nell' Anima di Maria un carattere proprio di questo mistero; distinto da ogni altro, e simile a quello, che imprime ne' Cristiani il Battesimo, a cui corrisponde. Senza che l' Onnipotenza per esprimere la sua gioja ed onorare il suo parto, slargar dovea più del consueto la mano a' suoi favori, ed oltre all' accennato, e dovuto accrescimento, nuovi tesori di grazia donarle per mera liberalità, per puro arbitrio. Aggiungete quegli atti speciali di virtù esimie in cui prorompe in questo momento Maria.

[a] Eccli. 24. 20.

Maria . Al primo mirar la luce mira ella il suo Dio , e con un acceso sospiro a lui si slancia con le lodi più alte , con i ringraziamenti più profondi , con l' amore più ardente che possano uscire da un cuore ben consapevole de' suoi doveri . Poi entra nel mondo come in un Tempio , e su la soglia a Dio offerisce la pubblica nuova vita , in cui entra . Indi fatto della culla un Altare , e delle fasce una benda , si presenta a Dio qual vittima di obbedienza perpetua , e balbettando pronuncia quelle voci stupende che dovrà poi un giorno ripetere all' Arcangelo Ambasciadore , *Ecce Ancilla Domini* . Calcolate ora voi quella grazia distinta , che in virtù di questi atti distinti , si guadagna Maria nell' unico momento della sua nascita . Ma questo gran guadagno medesimo alla Onnipotenza lo deve ; perchè deve all' Onnipotenza l' uso della ragione , la maturità del discorso , l' esercizio dell' arbitrio , per cui in questo momento ella opera , ed operando ella merita . O quali glorie son mai le presenti ! quali prerogative ! quali grandezze ! Trovatemi un' altra pura Creatura , che meglio sia stata dalla sapienza di Dio concepita , e meglio partorita dalla potenza , e poi io vi dirò , ch' ella non sia di questi due attributi la Primogenita . O gran Primogenita ! quanto sono speciosi que' primi passi che voi stampate nel mondo ! *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis Filia Principis* . Disse ben S. Ambrogio , che voi uscite alla luce quale esercito ben ordinato di maraviglie , *Admirationum acies ordinata* . A' vostri pie-

di , come a' piedi del Sinai , tutte spezzaronfi le leggi della natura , la qual non ardì stender la mano al gran lavoro , perchè sola volle occuparvisi la grazia , come riflette il Damasceno : *Natura gratia opus antevertere non est ausa , sed expectavit dum illa opus suum expleret* . Uscirono , è vero , le altre creature ancora dalla bocca di Dio in virtù di quel *Fiat* , che le trasse in un momento dal nulla ; ma , secondo legge l' Ebreo , usciron' esse dalla bocca di Dio come Giudice , cioè a dire , col proprio lor peso , col proprio lor numero , con la loro misura proporzionata . Voi però gran Primogenita sortite i vostri natali dalla bocca di Dio come Principe , il quale a far pompa della sua magnificenza non ha tanto riguardo al dovere , quanto al suo potere . Snodate dunque fin da questo punto la lingua , e dichiarateci le vostre glorie presenti con quelle voci magnifiche , che dovrete poi dire a Lisabetta : *Fecit mihi magna qui potens est* . Che se sì grande nascete , potrete far delle cose grandi nel nascer vostro . Deh però consolate con un riso innocente i nostri affanni ; rasserenate con un guardo benigno le interne procelle de' nostri appetiti ; e stendendo la vostra tenera mano , accettate la piccola offerta che vi facciamo de' nostri cuori . Siamo vostri vassalli , prendetene di buon' ora il dominio . Siamo vostri fratelli minori , trattateci con piena amorevolezza ; mentre noi , stringendoci con una delle vostre fasce alla vostra culla , da voi aspettiamo quegli alimenti di vita , che ci possono rendere Figliuoli veri di Dio .

DEL SANTISS. NOME DI MARIA PANEGIRICO.

Novi te ex nomine. Exod. 33.

TRale molte, e tutte insane prodezze, che vantano presso l'indotto volgo gli Astrologi, una si è di trar da' nomi dianzi imposti a' Bambini l'Oroscopo, e la figura, com'essi chiamano, della natività. Applicano a tal effetto la cabala, e partendo le lettere con la regola del nove, sottraendole per la trafila, ne' numeri raccolti pretendono scuoprir la serie, e calcolare la somma de' futuri loro avvenimenti. Frenesia da catena! iniquità da scomunica! e chi ha loro insegnato imprigionarsi le deliberazioni dell'umano arbitrio tra i cancelli di poche linee; e tutte venirsi a ricoverar con passo retrogrado le vicende de' tempi nell'angusto recinto di una voce? chiamin essi destino, Impostori che sono, chiamino fato gli arcani decreti della provvidenza Divina; possibile che riflettano al buio di nero inchiostro, e che facciano il prolago del giocondo, o del tragico loro intreccio sopra la nuda scena di breve pagina? Nome, è altro mai, che un lampo, una fumata, un capriccio, che nato in testa a' Genitori, da' Genitori si dona a' Figliuoli o per distinguerli tra loro, o per in loro avvivare la memoria degli Antenati? Più veloce de' venti, più insensato de' tronchi, più vano de' sogni, da sè non vive, da sè non opera, da sè non vale, che a gonfiare la bocca, ed a percuotere l'aria con un rimbombo. Felicissime le famiglie, se si potesse formar loro co' nomi il sistema delle fortune, Creso, Salomone, Alessandro appelleriasì ogni fanciullo, Sara, Ester, Giuditta ogni donzella. Ma basta aver fior di discorso per inferire, che dipendendo le parole dal beneplacito degli

uomini interamente, possono ben determinarsi a significare gran cose, ma non possono mai attuarli a produrle. Non così però de' nomi, i quali vengono immediatamente da Dio. Questi soli, come concepiti da quella mente, che prevede il futuro, come lavorati da quella mano, che lo riduce a presente, possono imporsi a significare ciò che sarà, e ad indurre ciò, che significano. Tal è il nome Santissimo di Maria. Uscito egli *de thesauris Divinitatis*, alla formola del Damiani, (a) come nome di nuova invenzione, fu proferito dalla bocca stessa del Padre, qual è l'Eterno Verbo, e per mezzo di un Angelo imposto alla Unigenita di Anna, e di Gioacchino: *Nomen novum*, attesta il Dottissimo Idiota (b), *quod os Domini, scilicet Filius Dei, qui est os Patris, per Angelum nominavit*. Potrò dunque io senza timor d'incorrere o le risa de' Savj, o le censure de' Vice-Dii, potrò da questo nome cavar l'Oroscopo di Maria, e figurandomela di fresco nata presagirvi ad una ad una le sue future grandezze; sì che quand'altro di lei non sapeste, a lei dica ciascuno, come il Signore a Moisè: *Novi te ex nomine*. Attenti, perchè facendola oggi da Sacro Astrolago, più che di formole, mi varrò di figure.

I. Non so se mai rifletteste nelle sacre pagine, come l'Altissimo mutando la carica a' Personaggi della sua Corte, mutò loro sovente ancora il nome. Così praticò con Abramo, allorchè in premio dell'eroica sua fede lo credè primo Padre del popolo eletto, e prima radice del vago fior Nazareno: (c) *Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram, sed Abra-*

(a) *Ser. 21. de Annunc.* (b) *Lib. de contempl. V. M. c. 3.* (c) *Gen. 17. 5.*

Abraham. Così con Giacobbe allorchè in mercede di quella lotta sostenuta coll' Angelo l' arricchì di encomj sublimi, e di trascelte benedizioni: [a] *Nequaquam Jacob appellabitur nomen tuum, sed Israel*. Non sì tosto Simone diè chiare pruove d'impegnato amore, che Dio col camauro del Vaticano gli conferì il nome di Piero, [b] *Imposuit Simoni nomen Petrus*; e perchè Jacopo, e Giovanni corsero animosamente le prime lance del zelo, col pallio dell' Appostolato lor diede il titolo di Figliuoli del tuono: [c] *Imposuit eis nomina Boanerges*. Che vuol dire però, che a Maria non mai si mutò, nè si accrebbe il nome? molti furono gl'impieghi, che sostenne; molte le dignità, che conseguì; Vergine, Appostola, Martire, Maestra, Figlia, Sposa, Madre, Vedova, Esule, Romita, in affanni, in contenti, in servitù, in comando, in tenebre, in meriggio; e pure Maria sempre ascolto nominarla, Maria in Nazaret, Maria in Betlemme, Maria nell' Egitto, Maria nel Calvario, prima, e dopo il parto, vivente, e morto Cristo, in terra e nel Cielo Maria, Maria. Non vi stupite, risponde famoso Interprete: [d] *Mariani vocabuli elogium est, etiam maternitate adveniente, elementorum accessu non ampliari*. Gli altri nomi, quali uno contengono carattere del nominato, quali altro, questo gli contiene tutti; e però non fa d'uopo scambiarlo, non accrescerlo per quanto si scambino i personaggi, si accrescan gli onori: [e] *Ante causam, riflette il Grisologo, dignitas Virginis annunciat ex nomine*. Egli il vaso di elezione tutto chiude quel nettare, che le si verrà a poco, a poco versando: egli il Paradiso delle delizie tutti spiega que' fiori, che le si verran maturando di tempo in tempo; egli il fonte della luce tutte asconde quelle fiamme, che le si verranno scaturendo di mano in mano. O come be-

ne direbbe Settimio [f] *Census nominis: Nome, in cui registrasi per minuto quanto di ricchezze, di onori le assegna fin dall'eternità il suo Dio: Census nominis denotat omnes opes, & honores in nomine inveniri*.

II. A non perdermi però tra la moltitudine sieguo la partizione dell' Idiota, e principalmente confidero, [g] *hujus sanctissimi nominis Gloriam, Gratiam, & virtutem*, la Gloria nella Maternità, la Grazia nella Santità, la Virtù nella Potenza. Tre caratteri del suo nome, che presagiscono quel triregno di grandezza, onde avrà il Verbo in Figliuolo, le virtù in corteggio, il mondo in tributo.

III. Quanto al primo. Con la scorta del P. S. Ambrogio riverente mi spingo nelle viscere di questo nome, e veggio romperne rivo di latte, che con dolce susurro esprime, Dio dalla mia stirpe: [h] *Speciale Maria nomen invenit, quod significat, Deus ex genere meo*. Tiro dunque con sicurezzza l'Oroscopo, e figuro una Aurora, che Figliuola del Sole, il Sol partorisce: [i] *Pario qui me parit*. Una Conchiglia, che *celo fecunda marito* a lavorar la sua perla chiude il seno ad ogni altro umor, che non sia celeste. Una Collinetta di Engaddi, che *zephyro contenta colono* sdegna le vanghe, rifiuta l'aratro, e solo ammette per suo Agricoltore l'aura Divina. Figuro un'Iride, che investita dal primo Pianeta converte in luce la pioggia, l'arco in trionfo, e con un sorriso di rose intima alle tempeste la calma; *trahit roscida lucem*.

IV. Ma troppo smorti sono a profilare Oroscopo sì cospicuo i colori rettorici, vi vorria quì l'azzurro delle sfere, e con la sua scienza celeste Astrolago un Arcangelo. Appena lo nominai, e già sen viene dal Cielo ad autenticare i miei detti. Fate voi presente il futuro, mentr' egli si porta in Nazaret, e curvata la fronte alla nostra già cresciuta

ta

[a] Gen. 23. 28. [b] Marc. 3. 8. [c] Ibid. 17.

[d] Naxera tr. ap. in Josue cap. 9. [e] Ser. 142.

[f] Celada in Esth. §. 338. [g] ut supra cap. 5.

[h] Lib. de inst. Virg. cap. 5. [i] Ex var. emblem.

ra Fanciulla la saluta Madre di Dio :
 [a] *Ecce concipies in utero*. Concepir!
 Partorire! Oimè! Qual nera nube le
 ingombra il bel sereno del volto? Si
 accora, si acciglia, dubita, paventa,
 e quasi nave in burasca tra due ondeg-
 gia: *Quæ cum audisset turbata est*. Cie-
 li, Cieli, voi che parlate con lingue
 di stelle, e convincete con argomenti
 di tuoni, deh fatevi a persuaderle il
 sospirato consenso. Ma già lo fa Ga-
 briello, mettendole davanti con tutta
 la luce de' suoi vaticinj il di lei nome,
Ne timeas Maria: volendo dir, giusta
 la chiosa di acuto Spositor: Di che
 temete, o Signora? di menzogna nella
 mia ambasceria, ovver di squarci nel-
 la vostra illibatezza? Ma osservate nel
 vostro nome ciferata la dignità, che vi
 annunzio, ed impegnato di parola il
 Divin Verbo a non incarnarsi, che da
 voi. Non accade, che l'umiltà si frap-
 ponga a' miei offizj, dal primo giorno
 della vostra nascita fosse salutata Ma-
 dre di Dio, ed accettando d'esser chia-
 mata Maria, v' impegnaste ad accet-
 tarne il significato con le stille miglio-
 ri del vostro sangue. Leggete in que-
 sti caratteri la sicurezza del vostro can-
 dore, predestinato ad accogliere la luce
 sostanziale del Padre, senza pericolo
 d'inombramento. A che dibattervi d'
 vantaggio? o mutate nome, o sotto-
 scrivete l'istanza: [b] *Quod erit Deus*
ex genere tuo in ipso Mariæ nomine ve-
lut impressum prælege. Ioti ringrazio,
 Intelligenza celeste, che col tuo lume
 dai nuovo, e più accertato risalto all'
 Oroscopo. Tempo verrà, ed io il pre-
 veggo, che sviluppando la seconda vol-
 ta i sensi di questo nome, scompiglie-
 rai nugoloni più neri nell'animo dell'
 insospettito Giuseppe: [c] *Joseph*, gli
 dirai, *Joseph fili David noli timere ac-*
cipere Mariam conjugem tuam. A que-
 sto suono sveleransi i misterj, svaniran-
 no l'eclissi, e quasi al comparire di fe-
 del cinofura, spianeransi in fior di cal-
 ma le maree de' coniugali timori. In

questa cifera imparerà ancor egli il buon
 vecchio le doti proprie della sua Sposa, e
 si accerterà, che chi da Dio è chiamata
 Maria, d'altro concepimento non è ca-
 pace, che del Divino: [d] *Eslo securus*,
 farà eco a' tuoi detti lo stesso Interprete,
in asylo Mariani nominis, quod Divinam
Maternitatem præloquitur. Parlerà que-
 sto nome con tanta chiarezza della Di-
 vina Maternità, che sgridando Giusep-
 pe i suoi sospetti, a lui appoggerà, co-
 me a base fermissima, la vacillata sua fe-
 de; e trattenendo la fuga, e raddoppian-
 do gli ossequj, e accalorando l'amore,
 darà soddisfazione di umilissima servitù
 alla affrontata consorte: [e] *Genitricem*
munit securitas, & sacramentum nominis
sui, al riflesso di Ennodio. O il caro, o
 il degno, o il misteriosissimo nome, che
 mettendo in buon lume la dignità della
 Nominata, ne assicura il candore tra le
 fiaccole de' connubj! E non avea io ra-
 gion di asserire chiudersi in esso tutta la
 gloria di Maria, e da esso trarsi, come
 da astro predominante, l'Oroscopo del-
 la futura Maternità? Dica dunque il
 Grisologo: [f] *Venit Maria; hoc no-*
men Matris est Christi, venit ergo Mater
in nomine.

V. Ma quanto meglio si trae l'Oro-
 scopo dalla sua Santità, per cui diviene
 altresì nome di grazia? O chi mi des-
 se scandaglio proporzionato a misurar-
 ne il lungo, il largo, il profondo! se
 il Figliuolo di Dio spira col Padre il
 principio d'ogni santità, qual è lo Spi-
 rito Santo, che ne avverrà, quando in
 un col medesimo Spirito si farà a san-
 tificare la Madre? qual fiumana non
 fa capo dove il mar s'imprigiona? qual
 lume non risplende dove si annida il
 Sole? Quest'è un'altra ragione, ripi-
 glia il Cronista Niceforo [g], per cui
 Dio alla Pulcelletta di Nazaret dà il
 nome di Maria, per dinotare con bell'
 animma la grazia santificante, che in
 lei sempre visse, e sempre in lei cre-
 scerà fino a regnare con lei ne' Cieli:
Postquam Puella e maternis prodiit lo-
cis,

[a] *Luc. 1.* [b] *Celada ibid.* [c] *Matth. 1.* [d] *Celada ibid.*
 [e] *In natal. S. Laurent. dict. 15.* [f] *Serm. 146.*
 [g] *1. Hist. cap. 7.*

cis, statim eam Mariam nominat, anigmate latente, acceptam gratiam declarans.

VI. A vederne qualche barlume, aprasi la sala del Fariseo, e tra la turba de' Ministri, che servono al convito, mirate idra di più teste, chimera di più delirj, cerbero di più bocche, voglio dire, mirate donna, che per le sue vanità, ed amori fatta vivajo di vizj, e rete di Satanasso, porta in trionfo lo scandalo, e dietro tirasi involta in catene d'incontinenza la Gioventù discesa da Santi: [a] *Mulier in civitate peccatrix*. Eccola trap-poco rinata dalle sue lacrime convertire in modestia le gale, in fervor la licenza, in abbiezion la superbia, in artifizj di carità i raggiri del senso. Agnellina di Lupa siegue il fischio del suo Pastore; di cometa ferale pianeta lucido fa corteggio di santità al suo bel Sole; ed entrata in appassionata corrispondenza con Cristo, per lui spende quant' ha di tenerezza nel cuore, di facoltà nella mano: [b] *Maria, quæ vocatur Magdalene, & aliæ multæ, quæ ministrabant ei de facultatibus suis*. Perdonate Sacro Evangelista al mio stupor l'obbiezione. Non è codesta la stessa, che dianzi appellaste la Donna, la Peccatrice? chi ora le ha imposto il nome di Maria? o perchè mai l'ha tenuto fin or celato? non saprei sviluppar questo nodo, Uditori, se non vi stendesse opportunamente la mano Riccardo da S. Lorenzo: *Ita enim nomini Mariæ virginitas & sanctitas inseparabiliter sunt adjuncta, quod cum agit B. Lucas de pœnitentia Magdalene, propter hujus nominis reverentiam non ausus fuit Mariam, sed Mulierem nominare, & paulo post cum dicit eam justificatam a Domino de suis facultatibus illi ministrare, vocat Mariam*. Tant' è inviscerata nel nome di Maria la santità, che S. Luca temette di profanarlo, se con esso appellava una pubblica Peccatrice. Sortillo questa dalla sua nascita, è vero, ma lo smarrì peccando, come si smarrisce la luce al sopravvenir della notte. Nato fatto ad esprimere altez-

za di perfezione non fu nome di Maddalena, fin che Maddalena non fu del nome. Cosa sacra ch'egli era, non doveva usurparsi in uso profano; e sarebbe stato una specie di sacrilegio stamparlo in fronte alla licenza, ed inciderlo in titolo sul panteone de' vizi: *Quasi veritus sit Evangelista, contrapunta il Celada, ne peccatorum contagium, purissimum, limpidissimumque Mariæ nomen appellatione toxicaret*. Pensate dunque se l'Altissimo l'avrebbe conferito di propria elezione alla Vergine, ove questa fosse stata, o fosse per essere in alcun momento schiava di Satanasso. Nò, nò; Tant'è dire Maria, quant' è dir Santa. Questo nome sconosce ogni vizio, contraddice ad ogni colpa, e tenendo scambievol commercio con la virtù, a lei comunica il carattere, da lei riporta il significato: [c] *Maria nomenclaturam cum virtute reciprocatur*.

VII. Qual è poi quella parte di Santità, quella specie di virtù, di cui non faccia anticipatamente il presagio? Vedeste mai certe immagini monogramme, che, lavoro tutto di penna, rendono visibili le cronologie, e presenti le storie? voi le direste proscenj della virtù, così bene le mute linee vi recitano la parte degli Eroi; gallerie del tempo, così nell'aria sua propria vi spiccano i ritratti de' più cospicui antenati; specchi della natura, e della grazia, così al vivo si affacciano ad ombreggiarvi ciascuna i suoi portenti. Altro non semina su bianco foglio, che punti la dotta penna, e da que' punti presto veggonfi germogliar dove Letterati, dove Guerrieri, dove laicali, dove ecclesiastici Comandanti: e senza varietà di colori, o riflesso di lumi, il solo inchiostro avviva porpore, ingemma gale, infiora giardini, squadrona eserciti, distingue Città, e villaggi, imprese politiche, e militari. Opera quanto gradevole all'occhio, tanto difficile alla mano, in cui l'arte al dir di Plinio debbe far sì, che [d] *ostendat enim, quæ occultat*. Or tal mi sembra

il no-

[a] Luc.7. [b] Luc.8. [c] Celada in Judith. §.339. [d] Lib.25.c.10.

il nome santissimo di Maria. Pochi sono i caratteri, che lo compongono, e pure tutte sbazzano nel suo proprio carattere le doti della Santità Mariana: *Congregationes aquarum vocavit Maria*, parlo col Grande Alberto, *locum autem omnium gratiarum vocavit Maria*. Chi ben lo studia vi scorge delineati que' simboli, che in persona della Sposa ne profetarono i meriti; un orto chiuso, un fonte suggellato (con tanta gelosia nasconde il suo tesoro) una torre, che armata di mille scudi mette in disperazion l'inimico; una palma che fruttifica sempre, e sempre cresce; una pianterella di nardo, che nelle abbiezioni fiorisce. Ecco nel melo granato la carità del cuore; nella benda di cocco la santità delle parole; negli occhi di colomba la rettitudine delle intenzioni; nella mirra l'amarrezza dell'afflittito suo spirito; nel cinnamomo l'odore del buon esempio. (a) *Maria nomen prophetia germanum est*, nomizza S. Pier Crisologo, *hoc virginitatis insigne, hoc pudicitiae decus, hoc indicium castitatis; hoc Dei sacrificium, hoc collegium sanctitatis*. Egli lavorato con acrostico magistero accenna in ogni lettera un di que' Personaggi, che lei adombrarono, Micholle nella fede, Abigaille nella prudenza, Rut nella umiltà, Jaele nella forza, Anna nella orazione. Egli accende in cinque stelle una Crociera di prerogative, che la dichiarano misericordiosa, e la valle del pianto ne resterà consolata; amante, e i Serafini le cederanno il primato; ristoratrice, e le rovine di Adamo ne sentiranno gli effetti; innocente, e i Giusti avranno onde confondersi; avvocat, e i peccatori avranno ove ricorrere. Ed oh in quanti altri aspetti vi osserva il Dottor S. Geronimo scintillare la santità, trasfigurarsi la Grazia! in aspetto di stella sul mare, che consola tra le burrasche, e guida al porto: di maestra in cattedra, che confuta gli errori, e addottrina le idiotaggini: di pioggia opportuna, che dissipa le arsurre, ed a-

bilita al frutto: di luce in aurora, che fuga le tenebre della colpa, ed apre la strada alla venuta del Sole: di Sovrana in trono, che tutto ha in vassallaggio il genere umano, e tutto lo governa con leggi di amorevolissima provvidenza: *Stella maris*, tali e tanti sono i significati di questo nome, *Doctrix, Magistra, Illuminatrix, Domina, Exaltata, Pluvia maris temporanea*.

VIII. E già mi trovo scorso dalla Gloria, e dalla Grazia, alla virtù di Maria, *Nomen virtutis*. Una santità arricchita di tutte le doti, che vagliono a bene altrui, non può essere a meno, che a bene altrui non s'impieghi. Senza aspettarne gli eventi, la vede già Pier Crisologo figurata nel di lei nome, con in testa per corona le stelle, con a' piedi per isgabellò la luna, con in dosso per manto il Sole, distendere la sua giurisdizione, ed esercitare la sua potenza per quanto è vasto il regno della natura, il regno della grazia: (b) *Maria hebraeo sermone, latine Domina nuncupatur*. Inchinatevi o Cieli a salutar la vostra già nata Reina; e tu o Terra spezzate le catene di tirannia, riconosci in questa culla la tua Liberatrice, e Padrona: *Domina nuncupatur*. Se non ne ha preso ancora il dominio con la persona, l'ha preso col nome, e già fa con queste poche sillabe impallidire i travagli, tremar la morte, palpitare il peccato, sbigottire l'inferno. Finchè viverà vita mortale farà ministra del suo potere la mano; ma quando assunta in Cielo entrerà in possesso della vita immortale, in terra lascerà per suo Luogotenente il suo nome; anzi al nome conferirà la virtù di quel merito, che si accumulò operando, e di quel premio, che conseguì meritando.

IX. Io non vo' quì far motto de' bisogni temporali, a cui val questo nome di prevenzione, di conforto, di aiuto; parlo degli spirituali, contro i quali riesce sempre o di medicina, o di antidoto. Non così picciol drappello di codardi soldati si spaventa d'una terribile armata, che venga a caricarsogli sopra

sopra con impeto rovinoso; (a) *sicut inferne potestates Mariae vocabulum reformidant*, testifica S. Bernardo. Non così statua di morbida cera in vicinanza di fiaccole ardenti dileguasi tosto in sudore di morte, come le furie di averno *fluunt sicut cera a facie ignis, ubi inveniunt hujus nominis recordationem, & sollicitam invocationem*, avvisa San Buonaventura. Basta dir con divozione, e con fede, Maria, e già svanisce la tentazione, qual nebbia al Sole; agghiaccia la concupiscenza, qual acqua al gelo; rimette l'irascibile, qual fiamma soppraffatta dalla cenere; e gli Angeli tutelari, come fu rivelato a S. Brigida, maggiormente si appressano alle anime giuste, e le difendono dal male con più di ardore, e le promuovon nel bene con più d'impegno: (b) *Angeli boni audito hoc nomine statim appropinquant magis Justis, quibus dati sunt in custodiam, & gaudent de profectu eorum*. Giovani, Donne, che tanto provate di pena o a divenire, o a conservarvi pudici, ecco il vostro controveleno, nominate Maria, ripetete Maria, che questo nome non solamente rinferra la castità, ma la comunica: onde a ragione dall'Evangelista fu aggiunto immediatamente alla espressione di Vergine, *Nomen Virginis Maria*. Bene autem, avverte Riccardo da S. Lorenzo (c), *immediate jungitur Mariae Virginitas, eo quod non solum nomine praeferat, sed & aliis praebeat gratiam castitatis*.

X. Se poi foste di quelli che induriti nel peccato han perduto ogni senso agl'impulsi della Grazia, rivolgete per la bocca, come elettuario di eterna vita, questo Santissimo nome, e sentirete distillarvisi a poco a poco tal virtù prodigiosa nel cuore, che l'ammollisca, lo penetri, lo disciolga in dolci lagrime di amarissima contrizione: (d) *Tanta est virtus tui sanctissimi nominis, o semper benedicta Virgo Maria, quod mirabiliter emollit, & penetrat duritiem cordis humani*, assicura l'Idiota.

XI. Finalmente, se risorti dal vizio, e messivi in traccia della volontà Divina, o per asprezza di cammino, o per mancanza di guida non vi riuscisse trovarla, ovver trovatala non arrivaste a conoscerla, ovver conosciuto non giungete ad abbracciarla, ricordivi di Maddalena, che imbattutasi in Cristo risuscitato, e credutolo vil Giardiniero, appena ascoltò Maria, che aperti gli occhi, acceso il cuore, lo conobbe, l'adorò, gli si fece dappresso, e rinvigorito con nuova lena il suo spirito, corse qua, e là predicandolo, Maestra di carità eziandio agli Appostoli; sì chiara le venne per mezzo di questo nome la luce, sì suave la dolcezza, sì forte l'impulso della vocazione Divina, che quasi perdette la libertà di trascurarla: *Ubi Maria audivit*, ottimamente Origene (e), *Maria presentit in nomine quandam vocationis singularem dulcedinem, & per eam cognovit, ipsum a quo vocabatur esse Magistrum suum*.

XII. Se così è, che più tardate, peccatori, penitenti, innocenti, tribulati, tentati, perplessi, che più tardate a rendervi tanto famigliar nella bocca il nome di Maria, quanto familiare v'è il respiro? Levate sovente a lei gli occhi, e'l pensiero; chiamatela di tratto in tratto, o sia con animo di provvedere a' bisogni, o sia con intento di prevenirgli, o sia per indurre il suo bellissimo genio ad avere più sensibile tenerezza de' vostri mali, ad esaudire con più facile cortesia i vostri voti. Invocatela nelle necessità temporali di malattie, di povertà, di tempeste, di guerre, di pestilenze; ma con più fervore, con più assiduità invocatela nelle urgenze dell'anima, giusto il consiglio assai noto del Mellifluo. (f) *In rebus dubiis, in angustiis, in periculis Mariam cogita, Mariam invoca, non recedat ab ore, non recedat a corde*. Maria, rispondete alle dimande del tentatore, Maria alle suggestioni del senso, Maria a' dettami dell'iracundia; e quando la debolezza della natura vi minaccia, e quando l'asprezza

za

(a) *In Spec. B. V. Lect. 2.* (b) *Lib. 1. Rev. c. 9.* (c) *Lib. 1.*

(d) *Lib. de V. M. cap. 5.* (e) *In Joan. 20, 6.* (f) *Serm. 2. super missus est.*

za del Vangelo vi atterrisce , e quando il fervore della Divozione vi abbandona, Maria, dite, Maria: sicuri, che se questo nome di gloria, di grazia, di virtù, venuto dal Cielo formò l'oroscopo della maternità, della santità, della potenza alla nostra impa-

reggiabile Principessa, impresso su' nostri labbri sarà il principio della virtù, onde vivere amici, della grazia, onde durar fedeli, della gloria, onde regnar compagni di Dio in eterno. Così sia.

PANEGIRICO

DI SANT' ANDREA AVELLINO

Detto nella Chiesa di S. Paolo in Napoli l'anno 1730.

Viam veritatis elegi. Ps. 118.

S Embra per me vantaggio, riveriti Signori, ed è pregiudizio mettermi a tessere il panegirico di S. Andrea Avellino dell'Ordine sempre illustre, e niente meno apostolico de' Teatini in questa Città, dove menando il più della vita, operò miracoli di virtù, e in questo tempio, dove riposando nel suo deposito, virtù di miracoli apertamente dispiega. Imperciocchè se la lontananza aggrandisce le cose, e la novità le rende maravigliose, che che quì ne dica per commendarlo, resterà molto addietro dell'alta opinion, che ne corre, e dell'abbondevole beneficenza, che se ne trae. Parla tuttor di lui il foro ecclesiastico, il quale ammirollo per anni patrocinar le cause de' poveri, non per motivo d'interesse, o di gloria, ma per mero esercizio di carità. Parlano queste sagre pareti con tante bocche, quante sono le preziose offerte tributate dalla pietà, e le tabelle vorive attaccate dalla gratitudine de' suoi devoti. Parla l'annello santificato chiostro con memorie dopo 24. lustri ancor fresche della sua pazienza non solo immota agli urti de' patimenti, ma immobile; della sua umiltà, che insensibile agli affronti, sol risentivasi agli onori; della sua obbedienza, che cieca alla propria volon-

tà, al proprio giudizio, avea sol occhi per divisare nel superiore l'Altissimo; della sua carità, che rendevalo a tutti padre, infermiere, servo, facchino; della sua regolare osservanza, che, come rivelò il Salvatore, meritogli gran gloria nel Paradiso. Parlano finalmente in quest'inclita Metropoli ogni strada da lui passeggiata, ogni abitazione da lui visitata, e parlano di quella sollecitudine amorosa, colla quale mettendo in opera quanti avea doni di natura, e di grazia, infaticabile, illimitato, di giorno, di notte, presto era al soccorso dell'anime, al sollievo dei corpi, alla felicità de' particolari, e del comune, con lode non inferiore a quella, che S. Atanasio diede al Nazianzeno, *Pro gentibus, pro urbibus, pro singulis etiam hominibus omne salutis genus excogitavit*. Or se tante, e sì varie voci sono certo della mia più accreditate, e più sonore, come potrò non pregiudicarmi, o non pregiudicarlo parlandone? Manco male bensì, che parlare ne debbo a voi, non meno ben intesi delle sue gesta, che ben affetti alla sua anima. Se il molto saper di lui farà, che nulla ve ne arrivi di nuovo, il molto amarlo cambieravvi in contento la noia di ascoltarne il saputo. Benchè non vo' tanto appog-

giare sopra di voi il proprio incarico di glorificare chi lodo, e di piacere a chi ascolta, che me ne sgravi in tutto, e per tutto, Signori nò. Risolvo piuttosto di dare qualche novità al divulgato, e di mettere in qualche lontananza il presente, sapete come? riflettendo su l'infimo de' pregi di Andrea, che, perchè infimo, fuvvi appena accennato da' vostri antenati in casa, da' suoi Panegiristi in Chiesa. Questo è l'amore, che dalla cuna fino alla tomba portò egli alla verità, amor sì ardente, sì poderoso, sì attivo, che sceltala per via sicura alla santità; *Viam veritatis elegi*, di essa lo rese, a distinzione degli altri Santi, segnalatissimo Eroe. Eroe dunque della verità prendo a mostrarvi Andrea nel vendicarne le offese, nell'impedirne le perdite, nel promuoverne i vantaggi. Questo è il meno, che possa dirsi di lui: e pur questo meno levalo altissimo ad emulare la gloria stessa di Dio, che Dio della verità fe dal Salmista appellarsi. [a] *Redemisti me Domine, Deus veritatis*. Incomincio.

I. La verità, figliuola eterna di Dio, misura di tutte le creature, fomento di tutte le appetenze [b], soggetto di tutte le scienze, miglior dell'anima, in quanto che la perfeziona, anteriore al bene, in quanto che più distendesi, e quasi dissi maggior d'ogni essere, in quanto che senza lei niente sarebbe nè men possibile; chiamata, riflesso della divina mente, da Aristotile [c]; retitudine, che concordando col suo principio dal solo intelletto è percettibile, da S. Anselmo; manifestazione chiarissima di tutto ciò, che sussiste, da S. Ilario; corrispondenza adeguata tra il conosciuto, e l'conoscente, dall' Abate Isaacco; e finalmente da S. Agostino, una somma simiglianza col suo prototipo, il qual è d'ogni dissimiglianza incapace, [d] *Veritas est summa similitudo principii, quod sine ulla dissimilitu-*

dine est: quantunque una ella sia nella sua fonte, ch'è Dio, tutta volta nel venire tra noi si moltiplica in infinito; appunto come, dice l'Angelico, in uno specchio a più facce l'immagine di un sol uomo, che vi si appressa. [e] *Sicut ab una facie hominis resultant plures similitudines in speculo; sic ab una veritate divina resultant plures veritates*. Che però la sagra scrittura altre ne riconosce nelle parole, [f] *Loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo*: altre ne' sentimenti, *Qui loquitur veritatem in corde suo*: altre nelle operazioni, [g] *Dabo opus eorum in veritate*: ch'è poi quella distinzione medesima fattane dal Dottor S. Geronimo [h], in verità di giustizia, verità di dottrina, verità di vita. *Veritas justitiae, veritas doctrinae, veritas vitae*. Or di tutte e tre riuscì l'Avellino segnalatissimo Eroe: della prima, vendicandone le offese; della seconda, riparandone le perdite; della terza, promovendone i vantaggi.

II. E quanto a quella, che chiamasi di giustizia, virtù tra le morali cospicua, la quale al dire di S. Tommaso, [i] ha per impiego di conformar le parole alla mente, e tale dimostrar l'uomo, qual'è realmente in se stesso, *Qua aliquis & vita, & sermone talem se demonstrat qualis est*: fu sempre amata dal nostro Santo, e sempre del pari proferita con intrepidezza, e con generosità sostenuta; tanto che potè dire in qualche maniera di sè, come già il Salvatore, [k] *Ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati*. Nato nel mille cinquecento vent'uno in Castronuovo terra della Provincia di Basilicata, e battezzato col nome di Lancellotto, che nel rinascere alla Religione cambiò in Andrea, ogni qual volta la balia gli sprigionava dalle fasce le braccia, fantolino com'era, faceasi il segno adorabile della Croce; e vale a dire,

[a] *Psal.* 30. 6. [b] *S. Thom.* [c] in *IV. Metaphys.*

[d] *de ver. relig.* c. 26. tom. 1. [e] *p.* 2. q. 93. ar. 1.

[f] *Zaccar.* 8. 16. [g] *Psal.* 14. 3. [h] *Isa.* 61. 8.

[i] 2. 2. *quest.* 109. [k] *Jo.* 18. 27.

dire, addestrava la sua tenera mano a quell'unica bilancia del vero; e in prefazio del futuro suo eroismo sventolava l'insegna propria della fondamentale verità della Chiesa, ch'è Gesù Cristo.

[a] *Spiritus est, qui testificatur, quoniam Christus est veritas.* Dotato d'indole dolce, e sommamente al bene inchinevole, abborrì quelle astuzie, e quelli infingimenti tanto connaturali alla fanciullezza; e non mai in trastulli di leggerezze, non mai in giuochi di passatempo; ma tutto intento ad apprendere le verità della Fede, ed a comunicarle per le case, per le terre circonvicine, piccolo Catechista a' suoi Coetanei, entrò nel numero di quei giovanetti molto ammirati nell'Apostolice [b], i quali all'Agnello divino sacrificano le lor primizie, col serbar monda da ogni menzogna la lingua. *Primitie Deo, & Agno, & in ore eorum non est inventum mendacium.* Scolaro poi nella patria, studente in Napoli, Chierico, Sacerdote, e non che laureato nell'una, e nell'altra legge, ma già in esercizio di bravo, e forte Avvocato, non mai svestì la semplicità di colomba, il candore di agnello, la schiettezza di fanciullo, che formano nel vangelo il carattere degli eletti, ma sempre portando su i labbri, e su le mani il suo cuore, tutti invitava a fidarsi di lui, e a tutti rendesi amabile, e caro, [c] *Dilectus Deo, & hominibus.*

III. Ma che? Provvidenza divina quanto siete ammirabile nella condotta dei Santi! Dopo ventisette anni di felicissimo corso in arringo sì nobile, e sì scabroso, avvenne, che, a ben condurre la lite di un Chierico suo amico, gli sfuggì di bocca più per compassione, che per malizia, una, per altro niente dannosa bugia. O non l'avesse mai detta! e pure il dirla valse gli di sbalzo per salire al grado di Eroe. Ritirato a casa la sera, s'imbattè a legger quel passo della Sapienza, *Os, quod mentitur, occidit animam*: ed ah! che affanni! che palpiti! che sgomentamenti! Passò il rimanente della notte in

detestazioni, in pianti, in avvilitamenti; finchè spuntato il giorno, presentossi qual reo di gravissima colpa al Marinonio suo confessore, e con lacrime, e con singhiozzi chiamandosi il più ardito, il più temerario, il più sfrontato, che fosse sopra la terra, ingiusto, fellone, favoreggiatore solenne del padre della menzogna, sfrondò a suoi piedi la laurea di Dottore, e diede a' tribunali, e a' giudici eterno addio. Indi assegnando all'uso dell'orazione quel tempo, che prima spendeva nello studio delle leggi, chiamò questo il giorno della sua conversione.

IV. Che vi pare, o Signori, di tal vendetta per una della verità leggerissima offesa? non vi pare, anzi che adeguata, strabocchevole? e pur egli riputandola assai mancante, altre più rigide ne intraprese. Fu la prima prescrivere alla sua lingua una tanta circospezione, un tal silenzio ne' sessant'anni seguenti, che non mai (pregio ammirato dal magno Gregorio nel massimo Patriarca S. Benedetto per sopraffino di perfezione rarissima anche nei solitarij) non mai, dico, ne uscì parola, non che colpevole, nè meno oziosa; tuttochè sovente trovasse in visite di complimento con Principi, in maneggi di governo con sudditi, in trattati di penitenza con Peccatori, e con Medici, e con infermieri in istrette di acerbe doglie. Fu la seconda, imporre al suo corpo lunghe vigilie, rigorose astinenze, aspri cilicj, flagellamenti sì crudi, e sì frequenti, che apertivi in più parti rivi di sangue, quando pareva, che dovesse concepirne pietà, bramava che seco si unisse altro più nerboruto carnefice a dilatarli. Fu la terza, uscire affatto dal secolo. Nata la Religione de' Teatini tre anni dopo il di lui nascimento, e nata nel giorno della esaltazione della Croce, spiegava in faccia al mondo senza intreccio di fiori, e senza incastonatura di oro questo salutevol vessillo, e recandolo coraggiosa nel campo a danni dell'eresia, nelle galee a riduzion dell'

M 2

schia-

fchiavi, nelle dispute a rischiaramento del vero, ne' confessionali, ne' pulpiti, negli oratorj ad indirizzo sicuro delle coscienze, contava già un gran numero di eletti Campioni, i quali formando alla Sposa di Gesù Cristo ornamento insieme, e difesa, altri erano da lei chiamati alle mitre, altri alle porpore, altri alle vicine, alle lontane spedizioni apostoliche. Videla Andrea con guardo attento, e vide, penetrando nel recinto delle sue mura, una somma povertà ricca solo di speranza in Dio; un gran zelo senz' altra mira, che alle anime; un sì stretto legame di carità tra quanti vi convivevano, che non molti sembravano, ma uno; una esatta osservanza delle leggi Tienée congiunta con tale allegrezza di spirito, con tal dolcezza di tratto, con tal candidezza di costumi, che Angioli gli apparivano in carne umana. Perlochè tra attonito, e giubilante esclamò: Questa è, senz' altro, la scuola primaria del disinganno, e sempre in cattedra vi ravvisò quello spirito di verità, le cui lezioni non furono mai capite, non che praticate dal mondo. [a] *Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere.* Onde trasceltala per la più conducente al suo fine, e vestitone l' abito in età d' anni trentacinque, non è spiegabile quanto coll' amor della verità gli si aumentasse l' impegno di vendicarne le offese.

V. Basti dire, che morbidezze giudicando le pene dianzi praticate nel secolo, principiò vita cotanto martoriata, che ne avria fatta invidia alle più erme Tebaidi. Dormiva, e poco, o su la paglia, o su la terra, e sempre vestito: mangiava, e scarso, o frusti di nero pane, o erbacce scipite, o legumi ricotti, e sempre all' altrui sazietà avanzati: straziavasi, e troppo, con quanti gli venivano strumenti di carnificine alla mano; e ricercandone sempre de' nuovi, aprivasi con pezzetti di legno stretti alla carne piaghe profonde; amareggiavasi nelli stessi ricreamenti domestici di assenzio le fauci;

strascinava a piedi ne' suoi lunghi viaggi, tutta molle di sudori, senza mutarsi mai di camicia, la vita; e quando ella si abbandonava spollata, rifiutando i cavalli, o i cocchi più agiati, prendea per sè la cavalcatura più incomoda, e il basto più duro. Insomma l' areste scambiato per quel Barbaro descritto da S. Basilio, il quale, avendo connatural la ferezza, non sapeva trovar diletto, che tra le stragi, ed a continuare nel feroce suo gusto, faceva in più, e più guise vittima del suo furore se stesso: *Et ut perennis victima fieret, supplicia putabat delicias.* Siete ormai pago, o Andrea? Sonerete una volta alla sì avanzata vendetta ritirata? Io voglio, risponde, che tutta la mia quiete sia in non aver mai quiete. Ho intimato al mio corpo, che non isperi da me sollievo alcuno, nè che lo miri mai più di buona cera. O eroica volontà! o intimazione dell' amor proprio tiranna! e forse che, Uditori, non la ridusse ad effetto? Tormentato da ulceri nelle ginocchia scarnategli a bottoni di fuoco; sbattuto da un' asma crudele, che gli soffogava il respiro; dominato da flussioni acutissime, che gli attenagliavano i denti; e da volvoli vomitosi, e da sincopi mortali, e da traversi d' intestina incessantemente scempiato, continuò finchè ebbe vita, e l' ebbe fino alla decrepitezza, a malmenarsi colle penitenze di prima.

VI. Santa verità, e quando, e dove furon del pari puniti i vostri oltraggi? Io so, che a conto vostro caddero morti a' piè del Principe degli Apostoli Anania, e Zaffira: so, che nel Paradiso terrestre fu condannata a strisciarsi per su la polvere la serpe ingannatrice; e nell' Apocalisse in uno stagno di fuoco, e di zolfo avvampante, destinato il luogo a coloro, i quali al primo mentitore Lucifero vengono assomigliandosi: [b] *Omnibus mendacibus pars illorum erit in stagno ardenti igne, & sulphure.* Ma, oltre al non essere, quanto voi, offensiva la bugia di Andrea, se non potè darsi morte per compensarla, bramò

[a] Jo. 14. 17. [b] Apoc. 21. 8.

mò continuo o una spada, che il decollasse, o una lancia, che il trafiggesse, o una fornace, che l'incenerisse. Così avesse Dio esaudite per lui quelle preghiere, che tutto ottenevano per altrui, l'avreste certo annoverato tra' vostri Martiri. Del rimanente al sangue, che non finì di versare per compimento del sacrificio, sostituì le lacrime, con cui ogni dì rilavava la vostra macchia; sostituì i gemiti, con cui tutto dì scongiurava i suoi Confratelli ad ottenergliene dalla divina clemenza il perdono; sostituì un tal odio contro ogni spezie di menzogna, che dovunque trovavane fuori del territorio suo proprio faceasi presto a saettarle colle ragioni, colle invettive, co' documenti tratti da' sagri libri, o da' sagri canoni; fino a mandar gravemente mortificato un giovane suddito, che strappar gli voleva con frode la facoltà di uelcir di casa.

VII. Se non che, martirio può dirsi, e martirio d'ogni altro niente men tormentoso, e molto più lungo, quel gagliardo timore de' giudizi divini, che frequente agitavagli con duri palpiti il cuore; con folte tenebre gl'investiva la mente; e con crudi rimorsi affannavagli la coscienza. O Dio! qual mangoldo per lui più fiero? Qual tigre, o pantera di zanne, di branche più dispietate? Qual ruota, o qual ecaleo poteva sì scommetterlo, e farlo in pezzi? Trema, suda, agonizza; e tuttochè tuffisi più volte al dì nel salutifero bagno della sacramentale confessione, pur va iterando al suo Confessore quella dimanda articolata dallo spavento: *Mi salverò? Padre, mi salverò?* Se vi salverete? E non ve ne assicura quel dono di profezia, per cui parlate tuttor del futuro, come se fosse presente; del nascosto, come se fosse palese; del dubbioso, come se fosse avvenuto? Quell'alto dominio de' cuori, per cui con un detto, con un guardo, con una scritta, induriti gli ammollite, torbidi li serenate, freddi, agghiacciati li mettete in vampe di santo amore? Quel gran rispetto, che vi prestano gli

elementi; sicchè, se navigate, a un vostro cenno acquetansi i venti, e salve al porto conducono le vite de' passeggeri: se viaggiate, la pioggia, che ingrossa, vi si rassoda in un padiglione di cristallo sul capo, senza nè meno spruzzolarvi la veste del libro, che avete in mano: se sbalzato da un mulo siete strascinato giù per la staffa, la terra vi si fa soffice per non offendervi: e se da un furiosissimo incendio viene involta la vostra patria, il fuoco al tocco d'una medaglia da voi donata immantinente si estingue? E con tutto ciò voi più incerto di primatornate a chiedere se vi salverete? Dimandatelo al vostro corpo, che, spenta di notte dalla furia de' venti la fiaccola, che gli allumava il sentiero, gettò da ogni lato splendori a diradare le tenebre. Dimandatelo al vostro bastoncello, che frenando con subita mansuetudine un polledro innalberato in mezzo alla turba, preluse taumaturgo a quel domare, a quel cacciar, che farà colla sua ombra da' corpi energumeni le podestà infernali. Dimandatelo a quell'arbuscello di persiche, il quale piantato da voi presso la vostra celleretta, frutta ogni anno quindici poma in attestato della divozione, che nutrite al Rosario di Maria, senza mai svariare nel numero, e presto rimettendo con istantanea maturanza quanti ne vengono a guarigione degl' infermi o di soppiatto, o in palese spiccati. Eh non più timori, o Andrea, non più perplessità, che se ancora vi c'ingolfate, in vece di vendicare l'offesa della verità, ch'è giustizia, offenderete non poco la verità, ch'è dottrina.

VIII. Questa, che, allo specular dell' Angelico, *pertinet ad virtutes intellectuales*, forma il pregio individuale de' savj, la sapienza de' Santi, e la metà di quei divini tesori, che resero il verbo incarnato [a] *plenum gratia & veritatis*: unico obbietto dell' umano intelletto, in esso risiede come un astro, che l'illumina; come uno scultor, che l'effigia; come un condottier, che lo guida; come un amico, che lo trattiene,

ne, e lo diletta; ma non già in maniera, soggiugne il D'Aquino, che, come fantasticarono gli antichi, niente sia vero, se non secondo il conoscerlo; ma seco recando a di lui diletta-mento la cosa medesima nell'esser suo conosciuta, nella quale ancor è per dipendenza di origine. [a] *Veritas primo est in cognitione ipsius hominis: causaliter, & originaliter est in ipsis rebus*. Quindi, perchè l'esser di Dio non solo è conforme al suo intendimen- to, ma è del pari l'intender suo stes- so; e perchè il suo intendere è cagio- ne, e misura d'ogni altro essere, d'ogni altro intendere, ne siegue per conseguenza dedotta dal prefato Dot- tore, che non solo truovinsi in lui tut- te in una le verità di dottrina; ma che egli ne sia la somma, la princi- pale. [b] *Unde sequitur, quod non so- lum in ipso sit veritas; sed quod ipse sit ipsa summa, & prima veritas*.

IX. Chi sapesse per tanto ridirmi con quale sfoggio di lumi, con qual treno di verità inferiori soggiornasse la pri- ma verità nella mente di Andrea, il quale dagli anni più teneri portossi a gran passi di esercizi divoti al cono- scimento di lei? Quante poi ne atti- gnesse dal suo sì lungo, e sì profondo studio nella facoltà teologica, nella sacra scrittura, ne' santi Padri, che po- tè lasciarne, altri scritti, altri stampati, ventisette, e più volumi? Quante dal- la sua orazione, che benchè limitata a sei ore ogni dì, vantò nondimeno per doti sue proprie una non mai interrot- ta continuazione, una non mai diver- tita attenzione; *adeo ut dici possit ipsum continuo, & sine intermissione orasse*, come attesta la sacra Ruota? Quante dal Crocefisso Signore stato sempre lo scopo più frequente de' fidi suoi sguar- di; il centro più assiduo dell'inteneri- to suo cuore; l'argomento più fami- gliare de' fervidi suoi discorsi; il bel- lo, che incatenava il suo genio; il dolce, che nutriva il suo spirito; la febbre, che accendeva il suo sangue, e tutte faceagli in contemplandolo tre-

mar le carni? Quante a dismisura più da' colloquj tenuti colla reina del Cie- lo; dalla compagnia degli Angeli nel recitar le ore canoniche; dall'appari- mento di un Agostino, d'un Domeni- co, d'un Tommaso d'Aquino, e ulti- mamente dal vedere, come lunga pez- za bramò, cogli occhi del corpo l'uma- nità bellissima di Gesù, trasformando- glisi in Taborre di gloria questa valle di pianto? Ma chi può mai saperlo, Dilettissimi, se non se egli solo, che intorno alle verità intellettuali, altre a lui infuse, altre da lui acquistate, aggirava studioso ogni pensier della mente, e facea sollecito salir dal cuore ogni affetto a dilettersene?

X. Ahi però qual torbida procella veggo affacciarsi in un sì pieno merig- gio? qual presentarsi a pace sì saporosa feroce guerra? La verità, riflette Ter- tulliano [c], tanti avendo inimici quan- ti stranieri, se nasce odiata, non vive che combattuta. *Cum odio sui cepit veritas, simul atque apparuit inimica esse. Tot hostes ejus quot extranei*. Duci sono tra essi per mio avviso il piacer sensuale, e l'onor mondano. L'uno, nera nube, eclissa nella men- te dell'uomo quante vi sfolgorano illu- strazioni divine: l'altro, luce mali- gna, vi abbacina quell'occhio, che la rende veggente: quella di materia cras- sa, e appiccaticcia ne rintuzza la sot- tigliezza: questo di aspetto signorile, e manierofo ne storce la dirittura: il primo ardisce tanto, che fino mette in disputa i dogmi infallibili della fe- de: il secondo s'innoltra tanto, che fino mette a sbaraglio il conoscimento chiarissimo del proprio nulla. Amen- due spingonfi a gara contro del nostro Santo; e badate come ben si difenda, e da bravo Eroe impedisca della veri- tà, ch'è sua dottrina, nel cuore le perdite. Giovane vivo d'ingegno, di sembante, di garbo troppo obbligan- te, e vezzoso, vien tre volte assalito da femmine invereconde; in Senisi per non so qual mezzana di fornicarj amo- ri; in Castronuovo nel coricarsi di notte

[a] p. 2. q. 93. a. 1. [b] p. p. q. 85. [c] Apolog. 7.

notte dalla sua Nutrice ; in Napoli da una pubblica prostituta , tanto più trista , quanto che fingesi bisognosa . Ma sono tutte saette ad un bersaglio di bronzo ; tutte tempeste , che sfiatano urtando a' scogli ; venti tutti rabbiosi ad una fiaccola divampante , che invece di spegnerla più l' accendono . Infiammato Andrea nell' amor della castità , e fermo nel crederla dote miglior del suo corpo , rimbeccò il primo assalto protestando esser pronto a divellerli i lumi dalla fronte , quando mai fossero altrui di ruina : rispinse il secondo saltando inorridito di letto , e correndo a chiudersi in una stanza impenetrabile per allora a qualunque altra replica di abbominevole voluttà : rese vano il terzo scappando via frettoloso dalla propria casa , lasciata così al sacco di tutte le sue robbeciuole ; più prode al certo dell' antico Giuseppe , il qual combattè con un solo avversario di sua purezza , e a debellarlo , altro baratto non fece , che d' una veste .

XI. Ma più vi volle di tempo , e più ancora di senno , e di bravura per trionfare dell' onor mondano . Questo non sì tosto il vide far progressi veloci nelle lettere , e appena Sacerdote impiegato a riaccendere le lampane spente di un chiostro di stolte Vergini , che vennegli incontro a lusingarlo colle ammirazioni , e cogli applausi di quanti usavan seco da condiscipoli , e da amici . Scorso poi un biennio dalla religiosa sua professione , eccolo Maestro di Novizj ; e per dieci anni , in un Ordine , dove non mancavano colonne di vivo fuoco , a guidar per le vie tortuose , ed alpestri d' un ignoto deserto la gioventù venuta or ora di Egitto . Eccolo visitatore in Lombardia stampar prodigj ad ogni passo , e ad ogni passo ascoltare benedizioni , ed encomj . Eccolo due volte Preposito nella casa da lui fondata in Piacenza ; due volte in questa di Napoli , qual Sole appunto , ricever con palpiti di riverenza tributi di luce da stelle di prima grandezza ; torreggiar qual

cipresso tra olivi , tra cedri , tra cinamomi , piante tutte non meno sublimi , che odorose ; ed essere ammirato per idea dell' esemplarità più cospicua da quelli stessi , i quali erano la meraviglia del secolo , in cui nati grandi , maggiori ne divennero col disprezzo . Finalmente fuori del chiostro , dove , perchè più rara più fa di spicco la santità , chi può spiegare la singolar venerazione , che sempre mai gli professarono i Serenissimi di Parma , l' Infanta di Portogallo Maria , e Signori , e Titolati in gran numero , che ne baciavano fin le lettere , come oracoli di verità rivelate ? L' alta stima in cui l' ebbero e' l' Santo Borromeo Cardinal di Milano , e' l' Venerabile Arezzo Cardinal di Piacenza , i quali valendosene , come di forte braccio , nella riforma delle loro Diocesi , il celebraron più volte per Santo ? Per Santo il riconobbero tutti quei Porporati , e lo stesso Pontefice Gregorio XIV. che gli offerirono Vescovati assai pingui . Per Santo gl' infermi da lui visitati , ad altri de' quali egli dava la sanità corporale , ad altri otteneva in caso di morte la vita eterna : per Santo quei Penitenti da lui ascoltati , i quali partivano da' suoi piedi , non dico solamente corretti , ma con fermezza emendati : per Santo , facciamla corta , l' Italia tutta , dove , benchè in più luoghi non potesse egli essere colla persona , v' era colle pistole , vi era colle istruzioni nulla meno operative di quel che fossero le sue voci .

XII. Trattanto come gli stava il cuore ? come una perla , che chiusa nella conchiglia , solo a quel Cielo , che lavorolla , si apre . [a] *Caelo manifesta sereno* . Stretto ferrato in una doppia umiltà interna , ed esterna , nè pure un raggio di tanta luce , nè pure un fiato di tante onoranze , lasciassi mai penetrare nell' intimo ad inquietare la verità del suo nulla . Anzi a meglio difenderla ne' suoi luminosi cimenti , metteva presto fuori visibile ad ogni uno quel mostruoso ritratto , che aveasi formato nello spirito , di peccatore per-

verso, di abisso di miserie, di guastatore delle cose sante, de' sacri misterj, e di tutte le opere, che Dio compiaceasi di fare in lui. Se gli si telfono lodi in presenza, o piange, come uno spaventato bambino; o fugge, come un cane battuto; o, come un uomo altamente ferito, obbliga colle grida il lodatore a tacere. Se gli si ricorda il frutto delle apostoliche sue fatiche, l'avveramento delle sue parole, la potenza delle sue orazioni; paragonasi a quelle pietre, che piantate a' capi delle strade, insegnano a' passaggeri la via, ma non si muovono a camminarla: ascrive a speranza le profezie, a divina liberalità i miracoli; e si spaccia pieno di fede, ma vuoto d'opere buone; simile agli Angeli per le molte cognizioni ricevute da Dio, ma peggior dei bruti per non metterle mai in pratica. Se gli si parla de' suoi talenti, delle sue graduazioni, pubblica a tutti colla viltà della nascita quanti ha difetti e naturali, e morali; espone all'altrui censura non che i libri, fin le sue lettere; prende imbarco in un legno di sole fascine ripieno; e facendo suo genio lo svilirsi negli officj più bassi, e meschini, l'aresta veduto servire per venti mesi un farnetico, governar da stalliere il cavallo ne' suoi viaggi; e vecchio venerando, qual era, cacciarsi tra i fratelli laici a lavare i panni, a rattopparli le scarpe, a purgar vasi immondi, e fino cacciarsi tra giumenti a trar carrette di calcina, e di sassi in occasione di fabbriche. Dica ora quì Tertulliano, e lo dirà altrettanto a proposito, che de' Santi Martiri, [a] *Ingenti manu veritas obsidetur; at ipsa est de sua virtute secura.*

XIII. Ma ben mi accorgo, Ascoltanti, d'essere entrato a descrivere la terza verità, che chiamata da S. Geronimo di vita, vien riconosciuta da S. Tommaso in una tal rettitudine di operazioni, onde niuna dall'ultimo suo fine discordi. Perocchè, se vere son le parole, quando conformansi alla dottrina; vera la dottrina, quando conformasi alle cose; ve-

re le cose, quando conformansi all'intelletto divino, che n'è la regola, vera sarà la vita, quando l'uomo adempie in essa quel tanto, cui fu ordinata da Dio. [b] *Veritas autem vite dicitur secundum quod homo in vita sua implet illud, ad quod ordinatur per intellectum divinum: e perchè all'acquisto di tutte le virtù fu ordinata da Dio, ella è di tutte un bel misto, e un gradevole impasto. Veritas vite continet in se omnem virtutem.*

XIV. A provarla in Andrea, quanto far si può su la terra, perfetta, ove non bastassero le accennate virtù di umiltà, di castità, di pazienza, di veracità, di religione, di penitenza, rammemorate voi, o Signori, e quella mansuetudine sì invitta, ch'essendogli barbaramente assassinato un Nipote, se, che non solo intimasse al Fratello dell'ucciso la divina vendetta, se tosto non condiscendeva al perdono; ma inoltre che accogliesse con tutte le finezze dell'amore il principal Mandante, il quale per dissimulare la sua fierezza con finto officio di condoglienza a visitare lo venne. E quello spirito di povertà sì geloso custode del suo bisogno, che non mai permetteva gli si recasse nè pure un furtivo soccorso, godendo de' ragnateli della sua celletta, come di preziosi abbigliamenti, e de' rattoppi delle sue vesti portate in dosso i venti, i trent'anni continui, come di onorevoli gioielli. E quell'ardentissimo zelo dell'onor divino, che per impedirne gli oltraggi, che già già minacciavagli l'apertura de' baccanali nella solennità del grande Antonio, seppe, coll'efficacia de' suoi prieghi, in faccia a quel giorno sotto bello, e ridente, metter maschera improvvisa di portentosi terrori, scoppiati in rovesci d'acque dirotte, in fischi orrendi di turbini, in scrosci, e strisce di tuoni, e di saette. Dite la liberalità non mai ritenuta nel sovvenir poverelli, nel sostentar meschine famiglie, nel provvedere in anni di perfida carestia di vitto più terre desolate dalla fame. La gratitudine non mai

[a] *Ad Nativ. lib. 2. c. 1.* [b] 2. 2. q. 109. art. 2.

mai smemorata nel notare in un libriccino i nomi de' suoi Benefattori, affine di ripagarli con usure di miracoli; la carità non mai stanca nell'ascoltar penitenti, nel consolar tribolati, nell'assistere a moribondi, nel sovvenire a pericolanti, fino a trarre una volta la sua vita carpone, per salir di soppiatto con estremo disagio, a liberare una innocente vicina a' pugnali dell'ingelositto Fratello. Dite la sua fortezza nell'intraprendere, la sua prudenza nel condurre, la sua costanza nel proseguire, la sua magnanimità nel sostenere i grandi affari della Divina gloria. Dite con tutte e tre le virtù teologali quante altre ne rimangono in que' trenta, e più capi, onde va nobilmente distinta la sua leggenda; che io mi so a mostrarvi tal verità di vita sempre in aumenti, e in vantaggi, ovvero spiegando que' due voti ammirabili, ch'egli fece; il primo di sempre contraddire il proprio volere, il secondo, di salire ogni dì qualche grado più alto nella perfezione religiosa.

XV. O e quale spettacolo agli Angeli stessi di gran letizia Andrea contro Andrea di continuo combattersi, vincersi di continuo, e di continuo, quasi fosse perdente, ripigliare con maggiore ardor la tenzone? Miseri sensi, non mai a voi uno sfogo ancorchè onesto, non mai un compiacimento ancorchè lecito? Passioni sventurate, e che vi giova l'ubbidire a sì severo Padrone, se così ubbidienti niente mai ne ottenete di geniale, o di gustoso? Corpo infelice, e che ti frutta il tenerti, e l'esser ti sempre tenuto sì terso, e illibato, che i gigli stessi vi perderiano al paragone, quando l'anima, cui rechi delizia, se dimandi dopo gravi fatiche riposo, ti obbliga alla veglia; se ne' gran caldi rinfresco, conduceti al Sole; se ne' sommi freddi calore, all'aria aperta ti espone; e se nelle ostinate malattie qualche agio, l'agio medesimo ti converte dispettosa in disagio? Ma ben avventurose virtù, che tutti abbattuti coll'adempimento del primo voto, gli ostacoli, divorar potete con velocità

pari all'agevolezza il vostro arringo. Ma quale arringo, Uditori miei? strano, inaudito, e fuori di ogni ordine; un mezzo impossibile alla umana fragilità tratta sempre all'ingiù; una carriera da proporsi a' soli Beati nel Paradiso; un perfetto, un ottimo, che sempre di sè mal contento, sempre sopra di sè magnanimo si sollevi; in breve col Mitrato di Nissa, [a] *Continuam, & nunquam intermissam ad Deum progressionem*. Or di qual tempera sarà mai quella virtù, che a tanto arriva? Egli è necessario, che vada con minuta diligenza limando i fantasmi della immaginativa; ripulendo da ogni atomo terreno i buoni abiti; riabbellendo con nuovo lustro l'esemplarità del tratto; rinfrancando con nuova lena la mortificazione de' sensi; ristampando con nuova impressione i consigli di Cristo; sì che non cammini, ma corra verso il Calvario, non si scaldi, ma divampi nell'amor divino; e stando ogni dì alla veletta, sul primo scuoprire un desiderio più depurato, il concepisca; un affetto più santo, l'accenda; un'azione più virtuosa, la metta in opera. A conto fatto i gradi di perfezione acquistati da Andrea, mercede l'osservanza di questo secondo voto, ascendono a più di sedici mila. Che dovrà poi dirsi, quando riflettasi, che nel farlo era egli Maestro de' Novizj, e però molto avanti nella virtù? Che dovrà dirsi, quando si sappia, che la sua grand'anima quinci stretta dal timore di mancare all'obbligo imposto, quindi spronata dall'ansia di sormontarlo, non contenta di un grado solo di perfezione al giorno, raddoppiavane il più, che fosse possibile, il numero? In verità vi vorrebbe l'algebra de' Serafini a farne l'intero calcolo. Ma contentianci di asserire in senso morale di lui ciò, che del Patriarca Isaacco registra la sacra storia: [b] *Et locupletatus est homo, & ibat proficiens, atque succrescens, donec magnus vehementer effectus est*.

XVI. Ma dove io lascio quel promuo-

[a] Hom. 5. in Cant. [b] Gen. 26. 13.

muover, che se ne' suoi prossimi la di sopra descritta verità di vita? Mi par di vederlo con essa in mano, qual face ardente, e luminosa, girne allumandola dovunque apparisca nel pubblico, o nel privato, nel concorso, o nel ritiro, nel sagro, o nel profano, predicando, esortando, sgridando, consigliando, confortando, assistendo, operando ogni genere di salvezza. Non lo ritarda la magnificenza delle fabbriche, non il chiuso delle clausure, non il fulgor delle mitre, non la grana delle porpore, non l'insolenza tumultuaria della plebaglia. S'imbatta in un Clero sfrenato? soggettalo alle leggi poco fa promulgate del Tridentino; in una Nobiltà effeminata? l'induce a viver casta, a vestir disadorna; in un lupanare imperversato? colla preda di dodeci Meretrici per beltà, e per sequela infamemente famose, gitta le pietre fondamentali di un Monistero. Chi può contare i peccatori invecchiati nel mal costume fatti da lui ringiovanire nelle Cristiane virtù? gli scandali soppressi? gli errori smascherati? gli abusi dismessi? le famiglie santificate? le Chiese, le Chiese stesse restituite al decoro già spento, alla venerazione già smarrita, alla frequenza de' Sacramenti già nauseata?

XVII. Se ne risentirono più ribaldi alle compagnie scorrette, alle pratiche licenziose tolte loro da' fianchi; e quali macchine non congegnarono per arrestarlo? calunnie, e così nere, che screditaronlo, come ipocrita, presso Ottavio Farnese Duca di Parma; strapazzi, e sì villani, che sarebbon pesati anche a chi non ha volto per arrossire; affronti, e così barbari, che tentarono tre volte di ucciderlo; ma camparono per divino favore, riuscì finalmente ad un Giovane quanto invogliato d'una a Dio consecrata, tanto inviperito contro il provvido direttore, che gliene impediva l'accesso, di stampargli sul viso per man di perfido sicario tre caratteri sanguinosi di perpetua ignominia. Gli spiriti poi dell'abbisso, seminatori d'inganni, e di menzogne, pensate se volevano portare in

pace vantaggi sì grandiosi della verità odiata. Avventaronfi contro il di lei Promotore a pestarlo con sì gravi percosse, che ciascuna potea compire all'impegno, che aveano di finirlo; e sapete voi quante volte? quante tornava egli a casa con qualche preda cospicua; ma se ciò avveniva quasi ogni giorno? dunque quasi ogni notte gemer dovette sotto la tirannia dell'inferno. Ma che prò, Ascoltatori, che prò? Egli godendo de' sfregi riportati dagli empj, come di semenza di maggiori ferite, e delle lividure fattegli da' Demonj, come d'impronte di eterna gloria, invece di ritirarsi codardo, spingeasi animoso a più dilatare gli acquisti della verità, dove più ella era in disdetta. Che scempio mai se ne fa ne' palagi de' Grandi, nelle corti de' Principi? In esse penetra Andrea, qual novello Battista, e va svelatamente intimando il *non licet* alla profusione de' giuochi, alla profanità delle mode, alla oppressione de' Vassalli, alla ritenzione dell'altrui, al trastullo de' genj, alla carnalità degli amori. Quanto è lacerata ne' tribunali? In essi cacciassi Andrea, come già Paolo nell'Arcopago di Atene, e spiegando qual sia quel nume, che ivi va ignorato, molti ne sganna di que' Togati, di que' Causidici, e molti ancora ne trae a prender soldo sotto le bandiere del suo Duce Gaetano. Quanto è mal veduta dalle femmine vane, e quanto dalle giovani libertine derisa? Sopra di esse folgora Andrea con lampi sì vivi, esse fulmina con saette sì infocate, che molte insieme ravvedute, e compunte, gli si rendono discepole nel disprezzo del mondo; così tra le altre le Lampugnane di Piacenza, le Visconti di Milano, e in Napoli le Duchesse di Airola, di Nocera, di Amalfi, le Principesse di Stigliano, di Avellino, di Santobuono, una Maria Castriota, una Lucrezia Caracciolo, una Crisostoma Caraffa. Che più? quando ogni altro mezzo gli va fallito, sfodera profezie, imbrandisce miracoli, stende fe-

rite

rite nelle viscere stesse della natura, perchè atterrata una volta l'oste inimica, sola regni nel mondo la verità.

XVIII. Tal fu il vivere, tale l'operare di Avellino, fin che nell'ottantesimo ottavo anno dell'età sua, sul farsi per ben tre volte a principiare la Santa Messa, sorpreso da un accidente apoplettico, fu chiamato a salire vittima di più sacrificj, nell'altar della gloria. Avete bel gemergli intorno, nelle poche ore, che gli avanzan di vita, sconsolati suoi Confratelli, che rimanete privi di sì luminoso esemplare; chiostro abbandonato da sì saldo sostegno; ordine tutto del gran Tiene, cui mancherà sì sollecito zelatore. Avete bel conturbarvi da lungi Figli del suo spirito, allievi della sua carità, or che si accosta la perdita di sì buon Padre, e di sì amorevole provveditore. Iddio, dopo di averlo lasciato e penare, e combattere, e vincere a favor della verità, lo vuol finalmente a regnare con essa in eterno. Non gli risparmia in su l'estremo un atroce conflitto con Sattanasso; ma ben lo conforta colla veduta dell'Angelo suo Tutelare, che balenando sull'inimico, sbaraglialo. Non han più luogo la malignità, e l'invidia, che si attentarono d'infamarne pubblicamente la santità. Eccola, in trapassando, autenticata con lume superiore da una Cappuccina agonizzante; acclamata, mentr'è su la bara, dalle grida de' Fanciulli; confermata, a note di manifesti portenti, e da quel vivace vermiglio, con cui, tre dì dopo la morte gli s'infioran le gote; e da quel morbido olezzante, con cui gli si piegano, ad arbitrio della comune divozione, le

membra; e da quel sangue porporino, che gocciola da certe scorticature fattegli in testa dal popolo, e fila da una ferita apertagli dal Cerusico nell'orecchio; e dall'arca del suo deposito, che lavorata assai spaziosa, angusta è trovata ad accoglierlo; e dalle sue vesti, e da' suoi capelli, e dalla sua corona, e da quant'altro fu adoperato del suo, e fin dalla sua tomba, vene tutte, fecondissime vene di miracoli sì varj, sì capricciosi, sì evidenti, che stancano l'aritmetica a numerarli, e la stessa protervia a contraddirli.

XIX. A questa tomba fermando il piè già lasso, e lo spirito ormai sfinite, con tutto il cuor su la penna, scrivo così: Qui giace Andrea Avellino, il quale in altro non mostrò d'esser Uomo, che nell'urtare in un fallo di lingua, e nel cadere ad un colpo di apoplessia. Ebbe molti a sè pari nell'appostolato; pochi ne' doni di orazione, di profezia, di miracoli; pochissimi nell'innocenza; niuno nell'amor della verità; da cui portato a vendicarne le offese, ad impedirne le perdite, a promuoverne i vantaggi, ne divenne tra' Santi segnalatissimo Eroe. Temetelo, o popoli, come persecutor de' mendaci; invocatelo come protettore degli apoplettici; amatelo, come Padre de' bisognosi. E tu, o Napoli, teatro cospicuo della sua santità; conca maestra de' suoi prodigj; depositaria gelosa delle sue ceneri; se per effetto di gratitudine il chiamasti tuo Tutelare prima di essere arrolato tra' Santi, ora a meglio guadagnarne il genio, impara da lui a far, che sempre trionfi nel parlare, nel cogitare, nel vivere la verità.

PANEGIRICO

IN ONORE DI S. STANISLAO KOSTKA

Detto in Napoli nel 1728.

Ipsa saluum faciet populum suum. Matt. 1.

SE l'eterno Altissimo Iddio presente ha sempre colle individuali sue circostanze il futuro, e quando mettesi a rivelarlo, più ne dice in un cenno, che non mille eloquenze in un secolo; donde meglio, o Signori, trar si puote il carattere proprio di alcun trascelto suo servo, se non se da quelle dimostranze prodigiose, che prima di esporlo, ne diede al mondo? Noi non oltre le apparenze sfendiam le occhiate; ond'è, che cercando sempre nascondersi sotto nobile simulazione la santità, non possiamo mai dire con certezza, questa è dessa; egli sì, che penetrandone l'intimo fondo, ogni minutezza ne scuopre, e ne bilancia. In noi dalla lingua spesso è tradito il pensiero, e i grandi embrioni nel venire a luce riescono abortivi: in lui nò, che avendo eguale al sapere il potere, accorda sempre colla mente la mano, e col disegno il lavoro. Noi nel tessere encomj corriamo il rischio o trasportati dall'amore di dar nel troppo, o arretrati dal timore di dar nel poco; egli nò, che incapace di qualunque fregolamento, al solo passo de' meriti fa camminare la lode. Ciò presupposto; farei torto solenne a quel piccolo Giovane, e gran Santo, come chiamollo il Pontefice Urbano Ottavo; a quel minimo per età tra tutt' i Confessori fino al dì d'oggi canonizzati da Santa Chiesa; al secondo, quantunque non abbia primo, di que' due Angeletti, che ivi a' fianchi dell'immacolata Reina, come prediletti suoi Figliuolini, vezzosamente stavillano, vo'dire a Santo Stanislao Kostka, Pa-

latino della Pollonia, e Novizio della mia Compagnia, se a formarvene il ritratto dal divino presagio punto mi discostassi. Non fu questo l'effigie di un cane, o di un agnello, o d'una fiamma, o di una stella, o di simile creatura insensata, come usò Dio nell'adombrare altri Santi ancor sublimi; fu il nome adorabile di Gesù stampato sul ventre di Margarita Kriska sua Genitrice in un dì que' mesi, che n'era gravida, e stampato a lettere porporine con intorno ricca sfera di splendori intramezzati da raggi. Ammirabil predizione! cospicuo abbozzamento! e chi del divino operare tant'è ignorante, che presto quindi non inferisca una gran simiglianza tra Gesù, e Stanislao, come tra figura, e figurato? ma che hanno essi a fare que' raggi, e que' splendori? Qui si delinea un Viatore, non già un Comprensore, e la cifra del divino infante umanato va meglio espressa nell'anime da color fosco, e da tratti ombreggianti. Che dovrà dunque dirsi? Dirò, se vi piace, un mio pensiero. Dinotar volle Dio, che Stanislao diverrebbe un piccol Gesù, e vale a dire un piccolo Salvatore; Salvatore però non lacero ed impiagato, ma luminoso, e sfolgorante; Salvator nello stato della sua gloria, non nello stato delle sue umiliazioni: sicchè potesse dirsi alla smarrita Incinta, ciò che l'Arcangiolo al dubbioso Giuseppe del non ancora conosciuto portato di Maria: *Ipsa saluum faciet populum suum*. Strano ed improprio stimerete voi per ventura sì fatto interpretamento, come quelli, che già sapete non aver mai questo Santo ne' diciott'anni, che visse,

se, nè valicati Oceani per innondare teste infedeli con acque battesimali da Appostolo; nè da zelante Oratore atterrito un malvagio da' pergami; nè sulla punta di scoscese montagne inalberato da fervido Missionario un Crocefisso. Verissimo. Pur se starete con attenzione ad udirmi, scorgerete assai chiaro, che tal riuscì quale Dio il predisse: e tale il predisse, qual io il dispiego; e tale dispiegarvelo mi conviene, dappoi- chè il regnante, e veramente tre volte massimo Pontefice Benedetto XIII. approvate da' suoi Antecessori le gesta eroiche, e le opre miracolose, sopra gli altari di tutto il mondo tra i Santi l'ha collocato; perchè riscuota da quell'altezza il sommo degli onori, e sparga tesori di beneficenza a favore de' suoi Divoti. Questa sagra festevol pompa con quanto di armonioso vi suona, di ricco vi splende, di dotto, di tessuto, di colorito vi sfoggia, gran cose a voi dicon di lui; e più che grandi ne han dette l'eloquenti lingue tersissime, che sono alla mia per eminenza di merito precedute; ma io maggiori ancora ve ne dirò, ove giunga a mostrarvelo da Dio formato nel secolo, nella religione addestrato, e poi nel Cielo alla Polonia donato per piccolo Salvatore: *Ipse salvum faciet populum suum*. Incomincio.

I. Sapere, e potere, l'uno, e l'altro divino, sonogli attributi precipui, che riconobbe l'Appostolo Paolo nel gran Salvatore del mondo; anzi le radici feconde, che l'abilità, e l'esercizio gli diedero a salvare: sapere per iscegliere i mezzi della salute, potere per applicarli: sapere per iscuoprir le insidie dell'inimico, potere per dissiparle: [a] *Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam*. Or a formare Stanislao nel secolo in piccolo Salvatore, di queste due doti dovea Dio fargli parte, e gliene fe certamente fin da che in età di tre anni, sel vedeva tratto tratto davanti colle ginocchia a terra, colle manine al petto, cogli occhi al Cielo, chiedergli lume a ben discernere, e nerbo a ben sostenersi. Così

potess' io entrargli nella mente, e nel cuore a prenderne le misure. Ma non è uopo. La sua innocenza, e la sua carità me le dan chiaramente a divedere in ampissima estensione.

II. E' ordinaria sventura dell'innocenza dar nelle mani dell'ignoranza, e venir di buon'ora assassinata da' suoi possessori, sol perchè non conosciuta. La conobbe in un de' primi suoi conoscimenti Stanislao, e fattone a Dio un dono, risolse di renderla con quanto avrebbe di senno, e di vigore sempre più tersa, e raffinata. Sia l'ultima meta di questo pregio serbare intera fra le vampe della concupiscenza, e del secolo alle sue nevi la fede, e dopo un dubbioso valicar questa vita ingannevole, condur salva nel porto la grazia battesimale: nel mio bianchissimo ermellino furono queste le prime mosse; da cui sciogliendo, corse tant'oltre, a passi di santi pensieri, e di più sante operazioni, che solo angelica intelligenza potè raggiungerlo. Chi ne dubita, ascolti. Imbandiva sovente Giovanni suo Genitore a brigate di amici mense alla grande, e perchè tra le vivande suol rompere, e nel vino naufragar la modestia, non vi mancava talora chi uscisse in motti osceni, e in disonesti discorsi. L'udirli a Stanislao di non più che otto anni, era lo stesso (e tante volte lo era, quante mettevansi in tavola sì fatti intingoli) era, dico, lo stesso, e tutto improvviso annuvolarsi nel ciglio, alterarsi nell'animo, scolorire nel volto, indi languido, freddo, tremante, traboccare dall'un de' lati, e se non fosse a tempo il sostegno, girsene a batter di colpo in terra con evidente pericolo di lasciarvi slogata, o pesta la vita. Udiste mai, Uditori, o più ingegnoso, o più sicuro partito per non dare ne'ladri fuggire fin da se stesso? E' vero, che rimane tuttora in dubbio, se que' smarrimenti fossero ratti di estasi, o deliquj di natura: ma che che fossero, furono sempre un miracolo non solamente raro, ma unico. Estasi voi li dite? e quan-

[a] 1. ad Cor. 1. 24.

quando mai fu sì cauta, e sì guardin-
ga la purità, che per mettersi al coper-
to dei tentamenti andasse a cacciarsi Bea-
ta nel Paradiso? nobil vanto è del gi-
glio dilungarsi il più che può dalla ter-
ra per non contrarne lordura, *assurgit
a terra, ne inquinetur a terra*, come
parla il Nisseno; ma dove un altro ne
troverete, il quale s'innalzi tanto, che
giunga ad inferir tra le stelle l' argen-
teo capo? Bramar ale di colomba per
sottrarsi a' rostri degli sparvieri, e nel
feno del sommo bene collocare il suo asi-
lo, fu già sospiro del combattuto Sal-
mista (a); ma per fare un simil vo-
lo servirsi de' rostri medesimi degli
sparvieri è ritrovato di un solo Stanis-
lao. Ove poi quel suo repentino tra-
mortire sia da voi giudicato per sem-
plice sfinimento di natura; dunque,
ripiglio, anche il senso, che pena, è
in lui pudico, e mutato in angelico l'
umano suo temperamento, in ciò che
piace non truova, che agonie. Cessi
ora l'Appostolo dal deplorar quella guer-
ra, che in ogni Figliuolo di Adamo al-
lo spirito fa la carne, *Caro concupiscit
adversus spiritum*; eccola nel mio Gio-
vanetto non sol pacifica, e sottomes-
sa, ma sì per lo spirito impegnata, ch'
entra fino a combattere in sua vece,
ed a cadere in deliquj per fargli scudo.
Qual meraviglia poi, che in tutto il
corso della sua vita più fortunato dell'
Olimpo nè su la cima, nè a' fianchi
da scroscio di turli, e o da nebbia di
vapori, vo' dire nè da sozza fantasma
nella mente, nè da libidinoso diletico
nel corpo venisse mai inquietato. I suoi
appetiti, ed i suoi sensi avvezzi sul na-
scere a difendergli il candore, nè men
sapevano le maniere da offuscarlo. Ma-
raviglia è bensì, che l' infernal tenta-
tore, in sembiante di orribil mastino,
gli si dia a vedere, mentre infermo,
qual fiore invizzito, per lunga febbre
languisce, e arruffando i velli, e sbat-
tendo le fauci, e digrignando le zan-
ne, già già stenda le unghie per isbra-
narlo. Sconsigliato! non sai tu quanto
poco in uno spirito nobile possa il ti-

more? o prenditi adesso il gran guada-
gno; con solo invocare quel nome, *quod
est super omne nomen*, ti sgomenta, ti
fuga. Eh non è cotesta la batteria da
far subita breccia ne' Giovani, la fan-
no le rappresentazioni e le affezioni car-
nali: perchè dunque non prevalertene?
vel dirò io, o Signori, perchè è sicu-
ro il Demonio di moltiplicare con esse
a Stanislao le palme, a sè le sconfit-
te; se pur non è perchè teme di pro-
vare nel suo spirito quelle portentose
impressioni di purità, che dileguata in
un attimo ogni pendenza, ed ogni vo-
glia contraria, provavano i discoli,
provavano i tentati nel mirarlo, o nell'
esser da lui mirati.

III. Ma se cade in disperazion d'e-
spugnarlo l'inferno, credereste? non ca-
de lo scandalo degli eguali, non cade
la licenziosità del Fratello. Condottosi
in Vienna a proseguirvi il letterario suo
corso, forz'è che abiti luterana ma-
gione; ivi il concorso più folto di Gio-
vani dissoluti, ivi la pompa più fre-
quente d'intemperanti stravizzi; ivi il
fiotto più gonfio di balli, di giuochi,
di genj, di strastulli, di amori; sire-
ne tutte che incantano, Circi che tras-
formano, coppe di Babilonia, che nel
mele presentano il veleno. Dio im-
mortale! qual cuore benchè di bronzo
vi si faria per settimane tenuto immo-
to senza nulla piegare, o vacillare? e
pur non sol vi si tiene per anni Sta-
nislao; ma d' ora in ora rinnova il gran
prodigio di certe piante colà nell'Olim-
po, le quali presso le sboccature del fuo-
co verdeggiano, e vanno in fiori. Fe-
dele sempre al suo Dio, a lui ricorre
di, e notte per guida, e per soccorso,
con lui amoreggia, in lui si delizia; e
da lui imparando, che i gigli a viver
sicuri munir si voglion di spine, quan-
do altri scorpacciansi egli digiuna, quan-
do altri sghignazzano egli singhiozza,
quando altri escono in libertinaggio,
egli entra in solitudine, e veste irsuti
cilicj, e cinge catene di crudo ferro,
e fa con aspri flagellamenti delle sue
membra di latte sanguinoso governo.

Dch

(a) *Psalm.* 54. 7.

Deh fermategli il braccio, Angeli della pace, e persuadetegli bastare in tal caso la sola ritiratezza, come basta ad ogni fiore, per non essere morficato da vespe, starfi nella sua boccia rinchiuso. Ma non si dà tempo a' consigli: dopo una battaglia insorge l'altra. Quel Paolo di nome, Saulo di fatti, Fratello per sangue, antagonista per genio, volendolo a sè pari nel vestir gajo, nel trattar disinvolto, nel compiacer manierofo, perchè ne dispera la resa a chiamate di vezzi, si studia di sotto-metterlo ad affalti di pene. Miratelo, se vi dà l'animo, fremergli intorno adirato, minacciante, invelenito, e scher-nirlo con amari dilleggiamenti, e mor-derlo con dispettose parole, ed ezian-dio con ingiurie infamissime in pubbli-co, e in privato vergognosamente af-frontarlo. Tace Stanislao, e sereno nel volto, allegro nel cuore, gli spazza la camera, gli netta i panni, gli ripuli-sce le scarpe, e in suo servizio discen-de a quant'altro di vile può esigersi da stipendiato servente. Ma che? rimet-ton forse le colui furie? Nulla meno. Ora armato di nodoso bastone gli sca-rica per tutta la vita orribil tempesta di battiture (consolatevi, o tigrì di Mau-ritania, quando vorrà descriversi un mostro di fiera, si tacerà di voi, si parlerà di Paolo) ora a forza di calci, e di urtoni stramazza a terra, sel caccia ontosamente sotto de' piedi, e quivi, quasi fosse una serpe mortifera, lo pesta, e lo ripesta, fin presso ad e-stinguerne per impedimento di respiro la vita. Povero Giovine! Giovine mal capitato! Di che temete? egli qual i-sola sotto al flagello delle burasche non mette gemito, non dà crollo, nè men si mostra di essere sensitivo; e avve-gnacchè sì fatta persecuzione rinuovifi quasi ogni dì per interi due anni, sem-pre più fermo nel suo proposito: *Io non son nato, risponde, per le cose tempora-li, ma per l' eterne; a queste voglio vi-vere, non a quelle.*

IV. E in verità, che a queste vivea sì tutto, e sì di continuo, che potea dir coll' Appostolo: *Mibi vivere Christus*

est. Preso in età di poco oltre a bam-bino dallo Spirito Santo quasi per la mano, e nel conoscimento delle più leggiadre, delle più sublimi cose di Dio introdotto, non già per circuito di pensieri, o a passo lento d'illazio-ni (che di tanto non era allor capa-ce) ma di volo, e per la via più cor-ta del contemplare, non è dicibile qua-le, e quanto gli si accendesse amor di-vino nell'anima; quali, e quante in-dustrie tutto di adoperasse per aumen-tarlo. Chiusi gli occhi, e chiuso il cuore a quanto vi avea di bello, di buono nel mondo, aprivali solamente a Dio, ch'era per lui tutto l'amabile per bellezza, e tutto l'appetibile per bontà. Da' fiori del campo, dalle stel-le del Cielo, dalle lezioni, che udiva in iscuola, da i cibi, che gli si por-tavano in tavola, prendea motivo di scuotere, e di sollecitare la vivace sua fiamma. A questa facea servir di mantice gl'insulti, e gli scandali de' dimestici; a questa di pascolo tutt' i doni, che possedeva di grazia, e di natura; a questa di focolare i nascon-digli di casa, gli angoli delle Chiese, dove ginocchioni, immobile, a ma-niera di alienato da' sensi così tutto im-mergevasi nell'amato suo Bene, che per quanto durasse a lungo le tre, le quattro, le più ore, fino a mancargli per natural debolezza gli spiriti; per quanto la notte col suo buio, la ver-nata col suo gelo, e fino un suo came-rata con dargli de' calci ne' fianchi, e batterlo al suolo, si sforzassero di stur-barnelo, non mai, privilegio rarissimo, nè furtiva distrazione il diviava, nè l'arrestava risentimento istantaneo. Umiltà discortese celsa, quanto ti aggrada, nel fondo del di lui cuore, gli accresci-menti quotidiani della divina sua cari-tà, qualche cosa pur ce ne dicono, e que' lumi, che gl'infiorano la faccia, come a Moise nel deserto, e quelle fiam-me, che gliela infocano, come a' Sera-fini in pittura, e que' due lucidi ruscel-letti di lacrime, che solcata la rendo-no, e riarfa come a mongibelli in pen-dio, *Flumina lacrymarum praesertim in preci-*

precibus fundere videbatur, al riferire del Bellarmino. Ce ne parlano l'estasi assai frequenti, che talvolta traggonfi dietro il corpo a mezz'aria; i rapimenti continui, che trattone il necessariamente dovuto al sonno, sì fiso, nel'e occupazioni anche esterne, in Dio il tengono, *ut omnino absorptus*, come narra il processo della sua Canonizzazione, *Et a rebus humanis plane alienus nihil, nisi de rebus divinis, cogitare videretur*; e per finirla ce ne parlano certi suoi proprij, dirò così, parossismi amorosi, che al grande affollar del respiro, al frettoloso battere del polmone, al repente smarrir del cuore, l'obbligano ad accattar qualche sorta di refrigerio quando dall'aure agghiacciate de' venti boreali, e quando da panni lini immollati nell'acqua fredda.

V. Se non che, meglio ancora che dal detto fin quì, il deduco io dall'abbandonare, che fa le delizie, e le fortune della casa paterna, non per l'aprica, e fertile Cananite, come fe Abramo, ma per un chioastro povero, oscuro, e da suoi pari creduto vituperoso. Che vivacità, ponete mente, di grazia, che fulgore! Sottrarsi agli occhi dell'Aio sempre in veglia, del Fratello sempre in timore, e della servitù sempre in guardia, perchè non parta! Che vampe, che ardore! svestirsi degli abiti signorili, e con in dosso un sacco di canavaccio, con in testa un cappello alla rustica, con a' lombi una cintola a più giri di fune, esporre alla pubblica infamia le glorie del sangue Kostka! Che impetuosità, che veemenza! far mille dugento miglia tutte a piedi, e di queste trenta talora per giorno per li boschi d'Alemagna, per le alpi d'Italia, mendico, tapino, ed ivi ospiziare dove gli si fa notte, ivi stendersi a riposo dove gli si spoffan le gambe! Che totale disfacimento dell'uomo vecchio! Allogato in Dilinga nel Seminario de' Nobili dal Provinciale Canisio in condizione di Cameriere, negli officj i più abbiatti, i più schifi, e con maniere sì proprie per più settimane esercitarsi, che

vi sembra anzi nato, che fatto, anzi invecchiato, che nuovo!

VI. Quì fermiamci un momento, o Signori, e discorriamo così. L'età men saggia, e men poderosa è certamente l'adolescenza. Povera di speranza somiglia le farfalle, che volano al lume, perchè ne ignorano le scottature; tenera per natura, non altrimenti che la cera, presto figurasi in tutto ciò, che le si strigne; sprovveduta di senno non sa regularsi in maniera, che non le guadagnin la mano, al primo crollar di capo, le passioni; debole di corpo, e più debole di spirito, non regge a valido urto, non a lungo travaglio, non a lusinga di piacere, e molto meno ad incontro di traversia. *Adolescentia*, così la descrive S. Ambrogio, *est invalida viribus, infirma consiliis, vitio carent, fastidiosa monitoribus, illecebrosa deliciis*. Or che Stanislao in questa età per l'appunto, e bello ancor, come un fiore, e nobile, e ricco, il più che possa desiderarsi in uom privato, usi arti, come udiste, sì strane, sì fine, rispinga affalti sì varj, sì furiosi, metta operazioni sì eccelse, sì ardue per conservare, e promuovere la sua innocenza, per difendere, ed aumentare la sua carità, può dirsi altro, che effetto proprio d'un saper, d'un potere, l'uno e l'altro divino, ed amendue valevoli siccome a salvar lui, così a formarlo il Salvator del suo popolo? Quanto poi, e quanto anche più di tal sapere traluce nel guadagnarsi l'amor di Maria a segno, che in persona discende a curarlo da mortal malattia, a depositargli tra le braccia visibile, e caro il bambinello Gesù, a dargli di propria bocca il comando di rendersi Gesuita? Quanto di tal potere traspira, mentre inseguito a carriera stesa di volanti destrieri da Paolo con un palpito affannoso dell'intimorito suo spirito, gli si rende veduto, e non ravvisato, come già Eliseo a' soldati di Benadabbo, ne arresta infralite le bestie; e raccogliendo in dura pietra le acque d'un precipitoso torrente a piedi asciutti il traggita? Quanto di amendue i

parte-

partecipati attributi se ne argomenta, là dove in una Chiesa di Eretici presso Augusta, perchè non v'ha di quell'azimmo celeste pane, il qual non più che in figura, al fuggente Elia recò ristoro, con un sospiro dell'infocato suo cuore, trae più Angioli dal Paradiso, come altra fiata in Vienna a ministrarglielo? Che sì, che possiamo riguardo a lui esclamare col Dottor delle genti: (a) *Quae stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes: & infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia.*

Ma nel mentre così da noi ragionasi, egli entra in Roma, e su le soglie del Noviziato a Sant' Andrea di Monte Cavallo, abbracciato è per figliuolo dal Santo Generale Francesco Borgia. Mura avventurose, voi siete l'Orebbe, e voi il Sinai, dove Dio ha menato dopo lungo pellegrinaggio questo piccol Mosè per addestrarlo con umili, e con sublimi esercizi alla salvazion del suo popolo. Ed o quali vi trovava, e quali vi sopravvengono per splendore di nascita, per eminenza di lettere, per meriti di virtù, pregiatissimi competitori! Un Claudio Acquaviva, che fu poi Generale di tutto l'Ordine: un Ridolfo pure Acquaviva, che fu poi per la fede saettato da' Barbari nelle Salfete: quel Fabio de' Fabj, alla cui santità cedea di molto la nobiltà dell'antico sangue Romano: quell'Alessandro Valegnani, alla cui prudenza, al cui zelo tanto dovetter col tempo le Indie, il Giappone, la Cina: tre sommi Dottori, tutti e tre per nome Franceschi; il Torres teologo di gran fama nel Concilio di Trento; il Lioni per la scienza de' sagri canoni eletto dal Pontefice a rivedere il decretale di Graziano; il Prando, filosofo di prima riga nello studio di Bologna. Con questi, ed altri parecchi di non poca levatura entrato in nobil gara il nostro Santo, chi se l'avria immaginato? piange amaramente la già menata vita nel secolo, come pigra, come dissipata, e alle divine misericor-

die mal rispondente. Con sempre in petto, e spesso in mano le regole da sè trascritte d'Ignazio, dassi a correr con tanta fretta l'arringo della religiosa perfezione, che tra poco n'è riconosciuto maestro, e qual maestro or dall'uno, or dall'altro de' suoi Condiscipoli a propria istituzione richiesto. Il suo veloce, e minutissimo ubbidire ad ogni cenno di qualsivisia superiore; l'essere sempre il primo nelle comuni osservanze; l'operarle con una tal sua abitudine e grazia, che il differenziava dagli altri, come Angelo dagli uomini; e molto più il cercar di addossarsi egli solo quanto vede ripartito tra tutti di umiliazioni, e di fatiche, di private, e di pubbliche penitenze, e porge ad ognuno de' novizzi materia di che confonderli, in che imitarlo. Il solo vederlo, non che meditare, o leggere, ma conversare, ma passeggiare, ma servire a tavola, o in cucina, cogli occhi al Cielo, coll'anima in Dio, modesto, e allegro, avvenente, e grave, sempre desso il medesimo, e sempre spirante singolarissima divozione, egli è a tutti incitamento di umiltà, e di favore. Il suo ragionare non mai di sè, o de' suoi, non mai di argomento, che senta dell'ozioso, o del vano; ma o di Dio, o dell'anima, o delle due dilette sue genitrici Maria, e la Compagnia, penetra fino all'intimo i disposti lor cuori, e di nettare celeste aspergendoli a grado superiore di soda virtù bellamente li trae. Manca taluno al suo dovere? presto è a correggerlo colla voce de' fatti. Introduce tal altro discorso inutile? pronto è a troncarlo con racconto di alcuno di que' successi miracolosi, ond'essi provveduto a dovizia nel Leggendario de' Santi. Gemono questi, trambasciano quelli per infernali infestamenti? quali coll'orazione, quali salva col guardo. In tal guisa perfezionando i vicini, viene, senza avvedersene, addestrandosi a convertire i lontani, e vincendo in lotta privata or l'uno, or l'altro di quelli Angeletti, Giacobbe no-

N

vel-

(a) 1. Cor. 1. 27.

vello, prelude alle vittorie, che riporterà pugnando col riprovato Esaù. Ogni lancia, che corre in quel torneo di appostolato, minaccia agl' infedeli una rotta; ed ogni fiore, che coglie, in quel giardino di fantità, promette a' Cattolici una palma.

VIII. Che se il bramaste armeggiante ancora co' secolari, osservate con quanta forza di spirito ei risponda ai rimproveri, alle villanie, alle minacce, che gli dimandan da lungi il padre per lettere, e per messaggi il fratello: con quanta compassione deplori la cecità dell' uno, la dissolutezza dell' altro; con quanta sollecitudine a stenebrare il primo, ad imbrigliare il secondo, le sue, le altrui preghiere adoperi avanti a Dio. Osservate con che vigore maneggi le verità irrepugnabili del vangelo contra quel falso svilire il suo casato, onde il rampognano personaggi di alta sfera nel mondo: con quale zelo si porti (giacchè altro non gli è permesso) ad istruire fanciulli, a dirozzare mendici nella dottrina di Cristo; a bramare, a chiedere le missioni più disastrose dell' Oriente.

IX. Cert' è che il Bellarmini suo intimo, il Fazj suo Reggitore, i Novizzi suoi compagni, a ripruove sì eminenti di appostolica attitudine gran cose da lui aspettano a vantaggio dell' Ordine, a profitto del mondo: ma Dio, che l' ha formato nel secolo, e nella Religione per dieci mesi, addestrato in Salvatore della Polonia, alla Polonia, con una morte non disuguale a quella dei pianeti, allorchè passano brillando dall' uno all' altro emisfero, alla Polonia lo dona. Fortunatissima nazione, per cui campare da' temporali così, che da' spirituali disastri ha fatto Dio travagliare per diciott' anni le più scelte sue grazie nell' anima di questo tuo Palatino. Ben puoi celebrarne con festose dimostrazioni il dolce transito, e mandar torchi ad ardere al suo sepolcro, e cambiare in collane di oro quelle catene di ferro già preparategli dal cieco inviperito suo genitore. Oimè! Uditori, la Polonia è tutta in lutto, e

sciolte le chiome, stracciato il manto, va funestando la terra co' gemiti, e con doglianze le sfere. Tutti gli ordini di persone tra lacrime, e tra sospiri: è caduta, dicono dietro all' Varschevischi per nascita, per costumi, e per lettere accreditato, è caduta una colonna saldisima, sulla quale grandi speranze in servizio di Dio, e in beneficio della Polonia fondavansi: e voglion dir quello stesso, che dicevano i due discepoli per la via di Emmaus del Salvatore del mondo, mentre risorto, e glorioso teneva lor compagnia: [a] *Nos autem sperabamus, quod ipse esset redempturus Israel.*

X. *Sperabamus?* Così in un baleno, o Pollacchi, scaduti siete di cuore, e di speranza? o *stulti*, perdonatemi la parola, *Et tardi corde ad credendum*. Se aprite gli occhi, vedrete, sì, tra voi vedrete quel bene, che riputate perduto, e già sostener della vostra grandezza la vacillante mole, quella colonna, che atterrata piangete. La trista novella della sua morte è lieto nuncio della vostra salvezza. Presto a voi ne pervengono le venerande immagini, e poco dopo le stampe della portentosa sua vita, e in queste, e in quelle giugne egli stesso in persona, e a molti apparisce di superna gloria vestito; e a tutti più volte si fa vedere da' suoi ritratti, e piangere, e sudare; segno manifesto, che per voi appo Dio egli prega, e per voi si affatica qual nuovo, e piccolo Salvatore: anzi col suo pianto v' insegna a buttar lacrime amare su' vostri falli per salvarvi le anime, e mostra col suo sudore lo sforzo di sua potenza per salvarvi le case.

XI. Comunque fosse, o Signori, aprirono gli occhi i Pollacchi; e all' evidenza de' fatti vivo, e sempre in opere di salvezza in mezzo ad essi conobbero Stanislao. *Aperti sunt oculi eorum, Et cognoverunt eum in fractione panis.* Tra' primi fu Paolo il suo persecutore, che tocco nel cuore a mutar vita, dacchè il perdette di veduta presso il Danubio, al rivederlo dappoi sopra gli altari, mutolla sì daddovero, che con
in

[a] *Luc. 24. 21.*

in bocca quella protestazione sublime, che volle intagliata su la sua tomba, *non erubesco evangelium*; riuscì celibe onestissimo, rigidissimo penitente, limosiniere larghissimo, albergatore di pellegrini, ristoratore di Chiese, fondatore magnifico d'un convento a' Francescani, d'uno spedale agl' infermi, ed ispirando a tutt' i laterali, e discendenti della sua famiglia uno zelo ardentissimo per la Romana religione, impegnolli d'accordo a mantenerla costante, e pur nelle vaste provincie della Massovia. Sensibile poi sensibilissimo fu per tutto quel regno il miglioramento de' costumi, massimamente nei nobili, al racconto delle virtuose azioni di questo beato loro compatriota. Quindi maggior frequenza de' sacramenti, fino a divenir la sua festa una come seconda Pasqua per tutti: maggior uso di virtù cristiane, fino a morir molti al mondo per seppellirsi vivi ne' chiostrì: maggiore ardore di fede per oppugnar, per abbatter la due volte loro inimica infedeltà: e dall' altro lato maggiore in Stanislao l' impegno di salvarli. Così fu scorto in Priaski dove regnava l' Arianismo: allo spuntar della sua immagine svanì qual notte allo spuntare del Sole. Così in Premisla assediata da Zaporoffi Scismatici: nel mostrarsi a' Comandanti, tal confusione gittò sopra gli assediatori, che più che dall' arme Pollacche, da se stessi gli uni sopra gli altri affollati si oppressero. Così in Leopoli stretta da Cosachi, e da Tartari. Stanislao fattosi veder su le mura, sì con un guardo li fulminò, che tutti costernati si volsero in precipitosissima fuga. Così in Jaroslavia bloccata da masnade di Eretici sotto il comando del famoso Stadmizki, che per li suoi sacrilegj il soprannome si meritò di Diavolo. Stanislao richiesto di ajuto dalla Duchessa di Ostrog sua parente, tal sicurezza di fiducia le infuse, che divenuta Amazzone generosa, spinse picciol nerbo di truppe a disfidarlo, e messene a strage, ed a sbaraglio le schiere, lui stesso uccise nel campo. Palme tutte, o Signori, perchè colte

sopra accaniti miscredenti, a' corpi non meno, che all' anime salutari. *Cogno-verunt eum in fractione panis.*

XII. Contin ora, se possono, que' Ducati, que' Palatinati le volte, che lui or visibile, or invisibile ravvisarono da furiosissime pestilenze liberare i lor popoli; lui trarre dagli ondosi lor fiumi i già naufraghi; lui spegnere incendi nell' abitato; lui felicitare raccolti nelle campagne; e lui convertire in abbondevole fecondità ostinatissime sterilezze. La sola Navam sbalordita si perde nel numerare le grazie già ottenute da certa di lui effigie serbata intatta da quel fuoco, che ad una sua Chiesa attaccarono i Kosachi. La sola Buc in forma autentica attesta dovere a lui gran parte de' suoi Cittadini la vita, e la sanità: *Cui plerique vitam, & sanitatem debemus.* La sola sopran-nominata Leopoli il meno, che narra in questa spezie di salvezze, si è l' affogare, che manifestamente egli fe col suo mantello, quante già appigliavansi alle fabbriche di lei voracissime fiamme. Lungo sarebbe il descrivere le due fino al dì d'oggi rinomate vittorie, l' una del Re Casimiro, l' altra del Re Sigismondo: dirolle in breve, anche a fine di non togliere al vero coll' ornato il suo bello. Ora Casimiro in Lublino per tutta intera una notte nella cappella di Stanislao; e quindi uscito sul bel mattino come liono di cuore, e di fidanza ripieno, attacca i Tartari invasori del regno, e in poche ore cento mila ne stende morti, dugento mila per que' boschi, per que' marassi ne dissipa fuggitivi. Sigismondo per opporsi ad Osmano gran Signore de' Turchi, che con settecento, e più migliaia di essi entrato nella Polonia ormai l' inonda, da Roma impetra il venerando capo di Stanislao. Si dà la battaglia, ed eccolo in aria il caro uomo su fiammante dorato carro veduto da tutti, e da tutti veduto a' piè di Gesù, e di Maria in atto di supplicare pe' suoi nazionali. Più non vi vuole, perchè questi già certi della vittoria taccian sì vasto macello degl' inimici,

che i lor cadaveri empir potriano più vallon, e più montagne formare. Anzi notate circostanza sopra d'ogni altra miracolosa; nel giorno stesso, in cui dall'un de' confini del regno entra il capo di Stanislao, n'esce dall'altro colle funeste reliquie di sua sconfitta il capo de' Maomettani.

XIII. Ma se mancami, come ben divisate, la lena nel riferir de' comuni, consumerebbe affatto se m' inoltraffi a ricordar de' particolari (mercè di lui) salvati chi da uno, chi da altro, chi da molti insieme malori. Bastivi il sapere, sì folto, sì trascendente ogni umana credenza, esser il numero de' suoi a tal fine miracoli, che non sol da' Cattolici, ma da' Giudei, da' Scismatici, dagli Eretici, da' Gentili venne egli detto, e gridato potentissimo Taumaturgo. Ciò che non posso senza sinderesi omettere, è il francar che ha fatto in ogni stagione da' rischi di perdersi le anime de' suoi divoti. Inseguita in Leopoli onorata fanciulla da un Moscovita armato per oltraggiarla, sul punto d'esser ghermita, invoca Stanislao, e immantinente l'assaltatore è per terra nel proprio sangue annegato. Altra rapita da' Sciti, e condotta legata per tristo abuso, supplica Stanislao di aiuto, e in istante caduti i Barbari in alto sonno, fuggesi sciolta, e intaminata. Chi può ridire que' molti, che in istretta di suggestioni impurissime, e già già prevalenti, al proferire il suo nome, o al toccare le sue reliquie, ne furono affatto liberi? Chi può calcolare le nere burasche degli scrupoli, che calmò? le spaventose notti di diffidenza, che schiarì? gli avviluppati sofismi d'infedeltà, che disciolse? gli annodati lacci di disperazione, che infranse? le morti senz'apparecchio, che, perchè poi venissero in tempo salutarevole, distornò? Mi sovviene fra mille dell'antico suo Aio, che il vide presente, e lo sentì consolatore, nell'atto di agonizzare: che bel morir con a' fianchi sì dolce assistenza! Di un giovanetto innocente,

cui moribondo rincora, e morto ne prende l'anima, per condursela seco al Paradiso: che bel passare all'eternità con sì gradevole compagnia! Di un altro, cui il Demonio sgomenta scuotendo il letto, e dicendo, *morrai sicuramente, e sarai meco dannato*; e Stanislao al contrario l'assicura della salute, e la vince: che bell'essere combattuto con a lato sì gran Padrino!

XIV. Con ragione adunque nella più parte della Polonia si vive colla gloria di Stanislao nel cuore, e col nome del medesimo nella bocca si muore. Con ragione de' di lui ritratti se ne ornan le case, le Chiese, i tribunali, i muri delle Città, le torri, le porte, i magazzini, i gabbioni delle fortezze; e si apron gli erari ad arricchirne gli altari di metalli eletti, di supellettili pellegrine, di preziosissime gioie; e a celebrarne l'annuale solennità, si vuotano le abitazioni de' plebei, e de' nobili, si spopolano le castella, e le ville, si ergono statue in ogni edificio, carri in ogni via, trofei in ogni piazza, e tutti in bella gara di accoppiare colla pietà la magnificenza, riconoscono grati chi già conobbero di quel regno vastissimo ne' comuni, e ne' particolari pericoli, nella vita, e nella morte, e riguardo a' corpi, e riguardo alle anime piccolo Salvatore. *Cognoverunt eum in fractione panis.*

XV. Dolcissimo, e santo Giovine, di coteste prodigiose salvazioni ve ne sarebbe alcuna per noi? Se l'uomo Dio mandato principalmente dal Padre a salvare Israele, (a) *Non sum missus nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel*; distese nondimeno anche sopra i Gentili la sua virtù, quando questi suo popolo si resero colla fede; voi dato in primo luogo alla Polonia per Salvatore, non salverete da qualsisia calamità ancor noi, che vostro popolo ci facciamo col creder la vostra potenza, coll'esaltare il vostro nome, col solenneggiare la vostra gloria, e col buttarci umili, e confidenti sotto l'ombra luminosa del vostro autorevole patro-

(a) *Matth. 10. 6.*

trocinio? Per questa via Salvatore vi ebbero, e in barbara lingua ve ne resero grazie i popoli del Brasile, del Messico, dell' Indie Orientali, e quel ch' è più, quanti tra Giudei, tra Scismatici, tra Idolatri, tra Eretici, a voi ricorsero per ajuto. Tal dunque, ve ne

preghiamo, tal siate di tutti noi, sempre che a spirituale o a temporale perdizione alcun sinistro ci spinga. Così passato in avvenimento il presagio, canteremo una volta a vostra lode: *Ipse salvum fecit populum suum.*

P A N E G I R I C O

Sopra la Presentazione di MARIA al Tempio .

Detto alla presenza del Serenissimo Duce di Genova .

(a) *Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis ,
filia Principis .*

Così va bene, Serenissimo Principe, Eccellentissimi Padri, se non mi abbarbaglia la luce che sfolgora dal vostro trono, voi qui rinnovate alla Religione quelle glorie, onde oggi apparve maravigliosamente adornata in Palestina. Ed a che fare in questo luogo, in questo giorno, con tal paludamento di Maestà? Non accade che io ne interroghi o le numerose milizie, che vi fan guardia, o il nobil corteggio che vi fa corona; la pietà propria del vostro Principato, e molto più la pietà vostra, con cui poc' anzi vi prostraste in atto di omaggio all' Altare, mi dicono che veniste a sacrificare all' Altissimo per man della sua madre quella perla inestimabile, che fa su la vostra Corona il più bel fregio, e vi rende all' estere nazioni oggetto d' invidia, e di riguardo, voglio dire la vostra libertà. Benchè, ad accertarvene, d' uopo non è considerare le orme de' vostri passi odierni. Gli ordini ch' escon dal foglio; le leggi che vi si appoggiano; la giustizia, e la clemenza, che vi si abbracciano, danno chiaro a conoscere, che Dio comanda in Genova. Sì, torno a dire, così va bene: Egli nella distribuzione de' Dominj altri trattò da servi, voi trattò da figli-

uoli, da figliuoli giust' è diportarsi con lui; dipendendo per amore da chi per amore vi volle indipendenti; e come meglio conservare illibato un sì gran dono, salvo che rimettendolo nelle mani del donatore? Ben savj che furono i vostri gloriosi antenati a lasciarvi massime di tanto accertata politica. In vano si armarono or le potenze straniere, or le discordie intestine. Una libertà soggetta a Dio, ancorchè si scatenasse l' Inferno, sarà sempre libera. Or quest' è appunto quel sacrificio che venne a fare Maria di tre anni nel Tempio di Gerusalemme. Permettetemi adunque che io ricavi da voi l' argomento delle sue lodi, e prevalendomi della vostra pietà a rintracciare le glorie del presente mistero, nel merito del suo sacrificio riconosca il merito del vostro. Il sacrificio della libertà. Quest' è il carattere proprio della Presentazione di Maria: quest' è la cifra distinta della presentazione vostra: e questo il fine di quei passi gloriosi, che un tempo in Maria, oggi in voi ammirano estatici i Serafini. *Quam pulchri, &c.*

I. Per dare qualche distinzione, e chiarezza all' argomento proposto, siccome ogni uomo può vivere tre specie

di vite, naturale, civile, morale; così tre sorte di libertà può godere. Nella vita naturale la libertà del corpo; nella vita civile la libertà dello stato; nella vita morale la libertà dell'arbitrio. Or tutte e tre queste libertà potea goderfi senza censura alcuna Maria, e tutte e tre le sacrifica oggi a Dio. La libertà naturale col voto della Virginità; la libertà civile col ritiro nel tempio; la libertà morale con una piena soggezione del suo arbitrio.

II. Io so che potea sacrificargliele fin dal primo momento della sua Concezione, e certamente gliele sacrificò; ma a dirla giusta, il sacrificio non fu pieno, perchè le libertà non erano intiere. Finchè stette nell'utero di Anna, talmente da lei dipendeva, ch'era una parte di lei, e come se cosa distinta non fosse, un solo personaggio componeva con lei. *In utero Anna*, a parlar con Guarrico, *sic est quasi non sit*. Quando poi dall'utero passò alle poppe, si sminuì per un lato la sua dipendenza, ma si accrebbe per l'altro. Il dare il latte finisce di far le madri, e dà il compimento a quel diritto che soggetta loro i figliuoli, come discorre Favorino Filosofo. Ma oggi che questa piccola figlia (giusta l'usanza Ebreica di lattar per tre anni i fanciulli) si distacca dal seno materno, oggi ch' esce dalla casa, e dalla soggezione de' genitori, oggi entra in un pieno dominio di sè; e però oggi la prima volta pienamente sacrifica le tre sue libertà.

III. E quanto alla prima. Mal m' incontro a parlarne in un secolo d'oro, dove per la moltitudine di coloro, che ne fanno continuo fumar gli altari, ha un tal sacrificio perduta la meraviglia, perchè ha perduta la rarità. E' pure un bel viaggiare in compagnia di molti: e quantunque erta, e scabrosa riesca la strada, non v'ha chi si sgomenti, al vederne d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione montare intrepidi, ed avanzarsi. Ma richiamate un poco il pensiero ne' tempi di Maria bambinella. Era allora la Vir-

ginità una virtù non solamente incognita, ma abbominata, ma disdetta ancor dalla legge, e condannata a quelle maledizioni, a quegli obbrobri, a cui soggiacea la sterilità. Vi volea dunque un gran coraggio a tentare una via non mai tentata, e camminar su le teste del disonore, e del dispregio. Quanto ammirate quei primi che sciolsero per l'Oceano? quanto quei primi, che penetrarono nelle miniere? e quanto colui che sfidò la prima volta le spade a petto aperto? E' vero ch' Elia, che Geremia, che i Nazareni guardarono la castità. Ma quanto a' Nazareni, non si obbligavano più che per pochi anni; e quanto ad Elia e Geremia vi furon essi costretti da un espresso comandamento di Dio. Tra le Donne poi, nè pur una trovossi o che ricevesse dal Cielo una tal dispensa, o che la dimandasse. Quel saper dalla fede, che dalle viscere loro sortir doveva il Messia, metteva in ciascuna la grande ambizione di contribuire col suo maritaggio alla venuta di lui, e guadagnarsi la gloria di apparecchiar gli la strada. Che se volete attenervi alla opinion di coloro, i quali voglion che Jeste invece d'immergere il ferro vittorioso nelle vene dell'amata figliuola, sciogliesse il voto, dedicandola così Vergine a Dio senza speranza di nozze; fu questa, vi dirò, una violenza, non già un sacrificio: e tale, che a sfogarne l'acerba doglia due mesi volle di lacrime tra le incolte boscaglie, (a) *Dimitte me, ut duobus mensibus circumeam montes, & plangam virginitatem meam*. Maria la prima se voto perpetuo di virginità, e lo fe senza consiglio, senz'ordine, senza esempio. *Virilis puritatis primitia Jesus, & Virginitatis muliebris primitia Maria*; così Origene: *Christus, & Virgo Maria utriusque sexus Virginitatis dedicavere principia*; così San Girolamo: *Egregia Maria quæ signum Virginitatis extulit*; così Sant' Ambrogio. Argomentate ora voi quanti riguardi calpestar perciò le convenne; quante

supe-

superare difficoltà. Io la veggio su d'ogni gradino del Santuario trovarne una in atteggiamento di chi respinge. Quì ascolta le maledizioni del volgo; ivi i rimproveri del parentado; in uno vede quel gran rossore, onde confusa andar ne dovrà tra le sue pari; in un altro riceve le istanze pubbliche a non rompere il corso non mai interrotto del sangue Davidico. Dove le si presentano le dicerie del mondo, dove la gloria del casato, dove la propria fama; e dove la speranza di poter cooperare ancor lei alla felicità d'Israele. O Dio! e qual eroe sarebbesi mai fidato di romper argini tanto invitti? E pur Maria da quest' argini stessi maggior vigore acquistando, spinge con somma velocità per tutt' i dodici gradi il piè di latte, e prostrata inanzi all' altare *Voveo*, prorompe, *Voveo Virginita* Piano fervorosa Donzella, e come appagate la legge che v'obbliga al Matrimonio? Quando mai la virtù si oppose all' obbedienza? o quando fu sacrificio un ossequio proibito?

IV. Non mi farei a sciogliere quest' enigma, se non l'avesse già sciolto l'Angelo delle scuole, *Beata Virgo fuit confinium veteris, & novae legis, sicut aurora diei, & noctis*. Come l'aurora, dic'egli, perchè fa il termine della notte, e del giorno, partecipa d' ambedue; così Maria collocata tra la legge antica, e la nuova, partecipa oggi della nuova quanto al voto che fa, *In quantum virginitatem vovit*; partecipa dell' antica, quanto alla condizione che aggiugne, *In quantum conditionem apposuit*. Ma qual'è mai questa condizione sì ricercata? Lo rivelò ella stessa a Santa Brigida, se questo suo voto fosse gradevole a Dio: *A principio vovi in corde meo, si esset Deo acceptabile, observare Virginitatem*. Guardate! Quando si tratterà o di tollerare lo spasimo nella Circoncisione del figlio, o di soffrire il rossore della Purificazione nel Tempio, o di osservare ogni altro rito legale con suo pregiudizio, con suo incomodo, sottoporrà ben volentieri il collo a tutt' i rigori della

legge Mosaica, senza prevalersi delle esenzioni dell' Evangelica; solamente oggi se ne prevale, in cui trattasi di sacrificar con tanto suo discapito la libertà del corpo. Alzate pur generosa a piè dell' altare il bianco vessillo, o gran Regina delle Vergini, che sotto ad esso verrà ben presto ad arrolarsi il più bel fiore del Cristianesimo: che folte schiere! che truppe elette marciar già veggio da ogni lato per fare a voi capitana un esercito di candori! Gloriosissimo giorno, in cui la prima volta la fragil complessione dei nostri gigli, alla robustezza del voto fu data in guardia. Volate, o Angeli, ad ammirar trasportata nella nostra natura, quel che credeasi dote sola della vostra. E voi fortunatissimo tempio potete bene oggi entrare in una santa superbia: sul vostro altare si offerisce il più nobile sacrificio, che fosse giammai donato da uomo, dedicato da sacerdote, consummato da fiamma, ricevuto da Dio.

V. Ma oimè! dove sen fugge la vittima? Io mi credeva che consacrata a Dio, verso il Cielo volgesse i passi, per depositar tra le stelle quel corpo, che colle stelle può gareggiar nel candore: ogni pianeta l' ambiva nella sua casa di luce; e la via lattea andava riordinando le sue lastre di argento per servire al divertimento del suo passeggio.

VI. Ma ella se n'entra nel ritiro del tempio, e quì su la foglia con una seconda oblazione sacrifica a Dio la sua libertà civile. Cara libertà, e quanto sei tu preziosa! Dicalo Ippocrate, che a ben custodirti ricusò le magnifiche offerte del Re di Persia. Dicalo Senocrate, dicalo Diogene, che a ben possederli rimandarono i doni superbi di Alessandro. Dicanlo le mille Città, che sostennero lunghi assedj, che soffrirono crude stragj, che lasciaronsi mettere a ferro, e fuoco, anzi che perdere la libertà. Ite, cercate un bene temporale migliore di questo. E che giova la nobiltà? che la roba? che l'onore, e la gloria, se il piede è in ceppi? Anzi qual pro che sieno fonduti d'oro, e incastonati di gemme, se tut-

tavia non lasciano d'esser ceppi? L'indipendenza, siccome fonda in Dio la Divinità, così fonda nell'uomo la felicità, ed è la massima saviezza, a cui possa aspirar come uomo. *Quam quidem laudem*, parlò col Principe della Romana eloquenza, *sapientiae statuo esse maximam, non aliunde pendere, nec extrinsecus aut bene, aut male vivendi habere rationes*. Insensati amatori delle creature, che per un guardo, un riso, una confidenza vendete capitale sì prezioso! Mi sapranno poi dire i vostri sospiri, cosa sia perdere in una misera servitù la libertà dello stato. Solo Dio n'è degno, e però solo a Dio, or che n'entra in possesso, la consacra Maria. Che vuol Lutero? che vuol Calvino con quei latrati sacrileghi? Nò, non era, qual'essi l'infamano, una povera, un'abietta, una spregevole, e misera figlia. Ella di stirpe reale, ella pronipote di David, ella uniea crede di Gioacchimo, ed Anna, potea ben godersi nel mondo una libertà tutta d'oro. A lei spettavano i palazzi che in Sefora, in Nazaret, in Betlemme, in Gerosolima possedevano i nobili genitori; a lei le ville, a lei gli armenti, i prati, il gregge, che (come vogliono i Santi Damasceno, Girolamo, Germano, Idelfonso, Niceforo, Emiseno) componevano la sua pingue eredità. [a] *Manifestum est Beatissimam Virginem Mariam nobilissimam heredem parentibus suis in hereditatem successisse; siquidem nec fratres habuit, nec habuisse legitur*. Oltre a ciò arricchita di tutt' i doni di natura ha bellezze da incantare le sfere, ha spiriti da correr l'aringo del fuoco, ha tratto, ha garbo, ha maniere da guadagnarsi il primato tra quante mai sono le Dame Ebree. La sua mente poi colma di scienze potrebbe ragionevolmente prometterfi attenzione a' suoi discorsi, riuscimento de' suoi pareri. Volerebbero da lei e le penne de' savj per soluzione d'enimmi, e gli scettri de' Dominanti per consigli di Stato, e le am-

bizioni de' grandi per massime di decoro. Che strepitosa comparsa farebbe nel mondo! che mondo di maraviglie! che maraviglie di ossequj vedrebbesi sempre a pie tributarie! Tanto più che non è nel pericolo, o che la invanisca l'applauso, o che l'adeschi l'adulazione, o che la lusinghi il piacere, o che la distragga, e la dissolva l'umano commercio. Ella fornita di tutt' i doni divini col fomite estinto, col senso incatenato alla ragione, può correre a piè franco su quelle strade spinose, ove altri stramazzano, altri s'impigliano. Chi dunque l'obbliga a sacrificare in angusto recinto la libertà del suo stato cospicuo? L'amore, l'amor divino. Non può sopportare, che vantando un numero sì sterminato di servi l'amor profano, non possa poi contarne una l'amor Divino che vaglia per tutti. Fa suo quell'ordine dato da Dio a Mosè di separare i Leviti dal pubblico: *Consecrabis oblatos Domino, ac separabis de medio filiorum Israel, ut sint mei*: e volendo esser tutta di Dio, nulla vuol più di comune cogli uomini. Non l'è permesso spirar l'anima tra le fiamme del suo amore, e però con una strana invenzione del medesimo amore, muore alla vita Civile, per rinnovare ad ogni ora la sua mistica morte: precorrendo così le pedate misteriose di Cristo, che presentato nel Tempio, e consecrato interamente alla gloria del Padre, si ritira per trent'anni in vita privata, ed invisibile. O questo sì che farà altissima impressione nel secol nostro. Un'anima, capace d'un Mondo ristretta tra poche mura! chiusa una luce che può illustrar l'Universo! muta una sapienza, che può addottrinare le scuole! segregata chi ha spirito di Profezia! incognita chi ha povertà di miracoli! nascosta chi ha dono di sanità, dono di lingue, e tutte collegate le grazie *gratis data*! torcere il fuso, guidar l'ago, dipendere a' cenni di quante vi si uniscono fanciulle, di quanti vi giungono Sacerdoti, la Reina del Cielo, e della Terra! s'egli non è il massimo de' sacrificj, non so qual sia.

VII. Ma

[a] *hom. de nat. Virg.*

VII. Ma sì che lo fo ; egli è il sacrificio della libertà morale , del proprio arbitrio . Nel farcene un dono ristrinse Dio la sua sovranità , e conferendoci una delegazione splendidissima del suo dominio sopra di noi , stampò nella nostr' anima una impronta vivissima della sua Divinità . Quando credè il Sole , la terra , e tutte le creature irragionevoli non adoperò che il comando , *Dixit, & facta sunt* : ed esse da quel primo momento che cominciarono ad essere , cominciarono a servire : una voce le tirò dal nulla ; e nel tirarle diè loro un empito sì forzoso , che per tanti secoli non han mai potuto nè sforcere un passo , nè arrestarlo . Solo l'uomo opera con libertà d' arbitrio ; egli solo si può sottrarre dalle ordinazioni Divine . Perciò nel crearlo vennero come in concistoro de' lor decreti le tre Divine Persone , e ben lontane dall' usare il comando , usarono il consiglio : *Faciamus hominem* , ma in qual maniera ? a maniera Divina , con una piena indipendenza de' suoi voleri , similissima alla nostra ; *ad imaginem, & similitudinem nostram* . Noi siamo il primo libero , egli sia il secondo . Se vuol servire al nostro scettro , serva , non da schiavo , ma da figlio . Gli giungano a gli orecchi i nostri ordini , ma resti in sua balia il dar loro , o negare l'udienza . Vada la grazia ad allettarlo , ma porti sempre rispetto al suo arbitrio , l' inclini , non lo necessiti ; lo persuada , ma lo lasci nella sua piena indifferenza ; e se mai le apra il cuore , e la ammetta nel Trono , domini la grazia , non tiranneggi ; decreti , ma col consenso del cuore ; operi , ma con la mano del cuore . In somma nè meno un Dio contutto il suo dominio gli disputi un sì , gli contenda un nò . O dono eccelso di Dio ! o prerogativa segnalata dell' uomo ! e qual merito sarà mai soggettarla intieramente , ed obbligarla ? Ma quest' è appunto quel terzo sacrificio , che fa oggi la nostra Bambina alla sovranità del suo Dio .

VIII. Ella introdotta , come cosa Divina nel luogo più sacro , e più remoto

del Tempio (dove appena era permessa una volta l' anno l' entrata al gran Sacerdote) voglio dire nel *Sancta* , dentro quel terzo velo che nascondeva agli occhi del popolo l' arca di pace ; qui vi prima di fissar la sua abitazione , si prostra di nuovo , e a Dio offerisce l' unico avanzo di sè , il suo arbitrio ; con quelle voci appunto che dovrà poi ripetere a Gabriello : *Ecce Ancilla Domini* . Conoscea benissimo i gran miracoli che Dio aveva in lei operati ; sapeva la via straordinaria , per cui era venuta nel Mondo ; distingueva i doni sopranaturali , ond' era a ridondanza ripiena ; e mentre queste preminenze le davano qualche indizio della carica magnifica , a cui fu destinata , ella si offerisce con piena indifferenza al volere Divino , *Ecce Ancilla Domini* . Ecomi , mio Dio , mi faceste padrona di me ; io mi fo vostra schiava . Disponete , ordinate ; al travaglio son pronta , son pronta alla quiete ; veggo vie di spine , ne veggo di rose ; scorgo impieghi di gloria , ne scorgo di avviliamenti , dove vi torni più in grado , là applicatemi . Parlava per me il mio grand' Avolo , *Substantia mea tanquam nihilum antete* ; Io sono un niente in comparazione delle vostre grandezze . Il niente ha in sè una disposizione generale a ricever tutte le forme . Lavoratemi voi , o in vaso d' onor mi vogliate , o in vaso d' ignominia . I vostri cenni daranno il calo al mio cuore , e dove vorrete propenderà . Voi siete l' arbitro , e voi l' arbitrio mio . Angeli , che vegliate alla custodia del Tempio , ammiraste sacrificio di questo più segnalato ? se l' uomo non ha prerogativa migliore del suo arbitrio , non può Dio ricever dall' uomo donativo migliore . Se le più grandi premure di Dio sono intente a soggettarlo , *Fili , prebe mihi cor tuum* , il più alto gradimento di Dio sarà vederlo soggettato .

IX. Non fu però questa una di quelle offerte , che facciam noi seconde di buone intenzioni , ma sterili di sante esecuzioni . Maria quale si offerì , tale si diportò . Cristo Gesù in entrando nel mondo

mondo la prima voce che udì fu il comandamento del Padre; e la prima risposta che diede fu la prontezza dell'obbedienza. *Tunc dixi, ecce venio*. La Madre previene gli esempj del Figlio, ed al primo sfolgorare del volere Divino, cioè del voler suo, corre, vola, ha eseguito. Se s'ha da uscire dal Tempio, e rimettersi in pubblico, *Ecce venio*. Se s'ha a viaggiare da Nazaret in Betlemme a passi di disagi, ed a pedate di gelo, *Ecce venio*. Se s'ha a fuggire in Egitto a carriera di affanni, ed a posate di penurie, *Ecce venio* fino alla cima del Calvario per una salita lastricata di spasimi, e d'ignominie. Ma che accade scorrere la sua vita? voi fortunate donzelle, che seco siete in convito, voi riditeci, se alcun arbitrio scorrete in Maria fuorchè il Divino. Quest'è il principio delle sue parole, delle sue operazioni, de' suoi affetti, e nemeno un sospiro, un fiato, un pensiero vien mosso altronde. Ed o se squarciato una volta il velo, spinger potessimo il guardo nel suo bel cuore, vedremmo la volontà Divina qual anima che l'informa, tutto empirlo di sè, e muoverlo, ed aggi-
rarlo con un circolo incessante di santità consumata.

X. Dica ora S. Cipriano, che la Madalena nella sua conversione nulla lasciò di sacrificare a' piedi del Redentore: *Nihil de se retinens, totam se tibi devovit*. Dirò io con più ragione, che nulla si riserba Maria nella sua Pre-

sentazione; del suo corpo ne fa un sacrificio; un sacrificio del suo stato, un sacrificio del suo arbitrio; e soggettando a Dio la naturale, la civile, la morale sua libertà, *Totam se Deo devovit*.

XI. Ecco, o Signori, quel che propo-
por vi voleva in fine per esemplare. Ma voi già preveniste, e con vantaggio, i miei disegni. Gli altri dominj Cattolici han Maria per Protettrice, voi la eleggeste ancor per modello; e non contenti d'invocarla, volete altresì imitarla. Son pure indegni di vivere sotto il vostro Principato coloro, i quali divertendo dall'orme virtuose del Principe van sacrificando ad idoli menzogneri le proprie libertà, quella del corpo al piacere, quella dello stato al genio, quella dell'arbitrio alle passioni scorrette: [a] *Immolaverunt demoniis, & non Deo*. Adorar Dio, e negargli la soggezione; riconoscerlo per sovrano, e disprezzar le sue leggi; esser empj perchè egli ci volle liberi, quest'è quell'orrida mostrosità, che tanto recherà, fino agli Angeli, di spavento nel giorno estremo. Deh non sia così di chi mi ascolta; e però contentatevi, che facendomi di nuovo interprete de' vostri sentimenti, di nuovo presenti a Dio in tributo tutte le vostre libertà, le naturali, le civili, le morali: e in voci di giubilo gridi per tutti con San Bernardo: *Non habemus Regem, nisi Dominum Jesum*.

[a] *Deut.* 32. 14.

PANEGIRICO

SOPRA IL SANGUE DI S. GENNARO

Detto nel Duomo di Napoli l'anno 1705. e 1724.

Mundabo sanguinem eorum quem non mundaveram. Joelis 3.

CHi l'arebbe creduto, o Signori? Tanto è proprio delle cose di qua giù l'essere difettose, che fino il Sangue de' SS. Martiri sì limpido per altro, sì prezioso, sì splendido porta seco qual Sole le sue macchie, qual oro la sua scoria, qual fiume il limo suo; non già per colpa di chi lo sparse, ma del Tiranno come autore, della morte come strumento, del popolo come obbietto dell'ingiusto spargimento: [a] *Ipse etiam sanguis infami, ac probrosa simul, atque injusta sui profusione manet pollutus*; commenta Tirino sul testo addotto. Verrà però, verrà il giorno della sua purgazione. Quando l'Altissimo nella fine de' secoli, estraendo da tutti gli elementi quanto hanno al presente di feccioso, di fetido, di lutolescente, chiarificheralli per modo, che la terra nella sua superficie divenga lucida come il vetro, l'acqua come il cristallo, l'aria come il cielo, il fuoco come le stelle [b], allora, allora e del vetro, e del cristallo, e del cielo, e delle stelle più chiaro, più diafano, più luminoso, più sfolgorante renderà il sangue de' suoi Campioni; da esso togliendo quant'evvi ora d'iniquo, di ferale, di esecrando; d'iniquo, prendendo pubblica rigorosa vendetta de' Tiranni, da cui fu sparso; di ferale, forzando la morte, con cui fu sparso, a restituirgli la vita; di esecrando, costringendo i popoli, per cui fu sparso, a prestargli l'onore dovuto: *Mundabo sanguinem eorum, quem non mundaveram*; così promesso fu per Joele a' Martiri dell'antico non meno, che del nuovo testamento. Ma viva

Dio, che tutta intera una tal gloria conferisce durante il tempo al solo sangue del nostro precipuo Protettore San Gennaro. Uscì anch'egli torbido, funesto, e limaccioso dalla sua fonte; ma ogni qual volta ricongiunto al capo ribolle, si purga affatto dalle contratte immondizie, e fa tra noi ciò, che farà nella gran valle di Giosafatte il sangue degli altri Martiri. Mi spiego. Tre pregi in sè racchiuse, come quello d'ogni altro Martire, il sangue di S. Gennaro, allorchè la prima fiata venne fuori in Pozzuoli; un grande onore di Dio; un gran guadagno della Fede; un gran beneficio de' popoli; ma in ogni uno di questi pregi fuvvi la sua lordura; nell'onore il disonore di Dio; nel guadagno la perdita della Fede; nel beneficio l'ingratitude de' popoli. Or questo sangue medesimo (e mostrerollo ad evidenza) qualora rinnova sciogliendosi rincontro al capo l'antica effusione, porta seco tutti e tre i suoi pregi, ma delle primiere macchie mondati: cioè, un puro onore di Dio senza alcun disonore; un puro guadagno della Fede senza alcuna perdita; un puro beneficio de' popoli senza alcuna ingratitude; onde può dirsi riuscire in quelle ampolle più bella dell'originale la copia; e del sostenuto Martirio più perfetto il rinnovamento.

I. Non vi ha chi neghi al Martirio il primo pregio di onorare a gran segno l'Altissimo; perocchè sacrificio rigoroso, ch'egli è, colla distruzione della vittima chiaramente confessa e la suggezion della Creatura, che muore, e il merito del Signore, per cui muore, e la

[a] in Bibl. Regia. [b] S. Th. in 3. p. q. 9. a. 4.

e la potenza del braccio, in virtù di cui volontariamente ella muore: *Libera voce prœdixerat*, parla di Paolo il venerabile Beda, *se occidi pro Domino, non aliud esse, quam gratissimam Deo, mundissimamque hostiam offerri*. Questo pregio però non si restringe egli tutto in quella ultima azione, con cui sotto a' tormenti la vita lasciano i Martiri, Signori nò; egli fiorisce altresì in ogni uno di quei conflitti in cui affrontatisi colla morte prodigiosamente la disarmano: [a] *Triumphus Dei est*, lo disse S. Geronimo, *passio Martyrum, & pro Christi nomine cruoris effusio*. Combattono? Iddio ne festeggia: stentano? Iddio ne letizia: vincono? Iddio ne trionfa: e siccome inseno al mare pervengono con maggior pompa le acque, che da lui trassero i fiumi, così in capo a Dio ritornano con miglior luce le corone, che da lui ebbero i Martiri: [b] *Coronat pariter, & coronatur*, alla frase di Cipriano.

II. Posto ciò, mi spieghi chi può la nuova gloria, che a Dio si aggiunse, allorchè in odio di lui cacciato ad ardere nella fornace di Nola il nostro Santo cambiò in rose le vampe, le scintille in rugiade, in lusinghe gli ardori. Gareggiavan fra loro i Carnefici a sollecitare la fiamma creduta pigra; ed ella sempre più ossequiosa al condannato or movea le grand'ali per rinfrescarlo; or chinava l'altiera fronte per riverirlo; ed ora correndogli intorno a' piedi con mille lingue innocenti soavemente baciavali: anzi avvampando di cruccio contro i legami, che lo stringevan da malfattore, si avventò con arte maestra a incenerirli senza nè meno un atomo offendere del vestimento: [c] *Ibat innocuos circa peder, par che quì miri l'eloquenza del Boccadoro, novo libramine temperatus artifex ignis; & tot circumvolans pastus, sola consumere vincula laboravit, circa damnatum innoxia poena blanditur*. O Dei potentia, esclami, che n' ha ragione, o Dei potentia clarius luce monstrata!

L'onnipotenza, più d'ogni altro attributo di Dio appo gli uomini lo glorifica; ma se crediamo al Salmista, sfoggiata mostrasi, e tutto alla Divina quando nel fuoco la luce dall'ardore divide: [d] *Vox Domini intercidentis flammam ignis*, facendo sì, che in pena de' Reprobi nell'Inferno il fuoco bruci senza risplendere; e in premio de' Santi in terra il fuoco risplenda senza bruciare. Anzi, se la gloria Divina se strepitosa comparsa là su l'Orebbe in quelle fiamme di verdeggianti rovere: [e] *Videbat quod rubus arderet, & non combureretur*; chi mi negherà passeggiar più fastosa nella fornace di Gennaro, dove il fuoco illumina non consuma, conforta non uccide, e per interi tre giorni nutrice, qual esca saporosa, la vita?

III. Se ne avvide, suo mal grado, il Presidente Timoteo, e sorto più baldanzoso dopo le perdite, nuove schiere affollò di martori a ritentare contro il nome del nostro vero Dio glorificato sopra Gennaro la pugna. Sì sì, infuria pure crudele, barbaro, disumano, che gli eventi per te troppo funesti faran tardi conoscerti l'impossibilità dell'impresa. Ma che farai? condannarlo alle stirature acerbissime dell'eculeo, che tutto gli scatenano il corpo? nò che non giova; perocchè trastullandosi in quelle pene dà pruove manifeste, che per Dio son vezzi gli spasimi, le agonie contenti. Trarlo catenato avanti al tuo cocchio da Nola fino a Pozzuoli? nò che non frutta: Egli lasso, spollato, e tutto stillante sangue corre meglio l'arringo della divina gloria, e a lei fa sorgere in ogni pedata vermiglia fresco germe di alloro. Chiuderlo di nuovo in oscurissimo carcere? nò che non guadagna; mentre ivi animando solta turba di clero, e di popolo già destinata alla morte, promuove in altrui gl'interessi del suo Signore. Se poi spietato alle fiere lo mandi perchè lo sbranino; mirale, e smania, addottrinate dal suo esempio, unirsi

[a] Ep. 115. ad Helvid. q. 11. [b] Epist. 9.

[c] Hom. de trib. pueris. [d] Ps. 28. [e] Exod. 3.

unirsi di accordo a glorificare il comun Facitore. Non le muove a sfamarsi il digiuno di più giorni, non gli stimoli di più Ministri, non la natura, non l'uso; anzi frenati i ruggiti, raggruppate le unghie, sommessi i velli, adorano in lui, e a te dimostrano la immagine, le divise, i caratteri della adorata Divinità: *Non citatos impetus rapuit, a parlar con Ambrogio, non usus decepit assuetos, non feros natura possedit. Docuerunt religionem dum Martyrem adorant.* Deh impara almen dalle fiere a riconoscere il vero Dio; e collegato con esse, rendigli una volta quei tributi di ossequio, che neppur si negan da' mostri. Ma con chi parlo? chi consiglio? un bronzo insensato, o un aspidio sordo? una rupe del Caucazo, o un Demonio in carne? il furore l'invasa, l'agita la vergogna, e la tema di perder la grazia de' Cesari lo spinge all'ultima capitale sentenza. Ma lasciato quest'empio, entriamo, o Signori, nel foro di Vulcano, dove fra bollori di fetido zolfo tutto allegro, e festevole il nostro Santo si benda gli occhi per non mirar tanta barbarie; e messe a terra le ginocchia non meno in atto di sacrificare a Dio la sua vita, che di prender di questa regione il possesso, offerisce il collo alla spada, vibrata con tal empito dal manigoldo, che in un colla testa un dito della mano recide.

IV. Quì fate alto, Uditori, mentre io v'interrogo. Non fu assai grande l'onor dell'Altissimo, e quando Gennaro in virtù del suo nome vinse i tormenti, e quando in difesa del medesimo nome da' tormenti fu morto? Frenesia il negarlo. Ma fu egli onor puro? no certamente: poichè veniva accompagnato da un sommo sfregio, che a Dio nel tempo stesso recavano e l'ingiustizia del Giudice, e la crudeltà de' carnefici, e l'odio de' circostanti. Sfregio, di cui far volle con pubblicità, e con prestezza le sue vendette; valendosi ora del fuoco ad arder vivi più manigoldi accorsi ad aprire dopo tre giorni la prefata fornace; ora delle tenebre

ad accecare il Presidente Timoteo subito che proferì la capitale sentenza; e benchè supplicato dal Santo l'estinte pupille gli ravvisasse, nulla però di manco, perchè cieco quegli al beneficio nell'empietà ostinosi, il diè a tormentare da sì fieri dolori, che a viva forza dal corpo gli strapparono l'anima. E non son questi manifestissimi segni, che quanto rimaneva Iddio onorato dal Sangue di Gennaro a riguardo di chi lo spargeva, altrettanto disonorato a riguardo di chi lo facea spargere?

Volgete ora lo sguardo a quelle sacre spumanti ampolle, dove il già descritto martirio tutto in un punto rinnovasi. Oh, in che copiosa misura dal Sangue che in un modo sopranaturale, e stupendo ivi si muove e brilla, onore a Dio ne risulta! Come no? se il Sangue è più vivo, il modo più stupendo, l'amor più fervido? Ma dov'è l'empietà, che il bello orridamente ne macchi? Io miro alla ingiustizia di Timoteo succeder la sapienza di Dio, che lo decreta; all'odio de' malvagi l'amor di Gennaro che lo procura; alla barbarie de' manigoldi la maestria della Onnipotenza che lo lavora. Non ascolto dattorno bestemmie, ma inni di lode; non ismanie, ma armonie di festa; non contumelie, ma voci di ringraziamento a quel Signore, che tanto opera ad istanza del servo suo. Alzerò dunque con Ambrogio la voce, e farò sapere al Mondo tutto rinnovar quì il nostro Santo, qual fiore di Paradiso, l'antico odore del primiero Martirio, raffinarlo, raccrescerlo; ed in più vaga foggia col suo sangue abbellito spiegare a gli occhi di Dio, agli occhi nostri un'intera primavera di vivacissime glorie: [a] *Odorem suum succisus renovat, confixus accumulatur; & sacro speciosius fusi cruoris colore vernatur.* O sangue prodigioso, chi mi vieterà di rassomigliarti al Sangue del Redentore, che versato sopra la Croce, ogni dì si riversa ne' calici consecrati, ma senza le colpe de' Giudei, che orrido, e nero

ro lo resero nel primo suo versamento di te dirò colla dovuta proporzione ciò, che di quello asserì il testè citato Arcivescovo: *Nullus horror criminis est, pretium tamen operatur*; di che? *Redemptionis*? nò che questo pregio è singolare del divin Sangue, bensì *Martyrii*.

VI. Ma non è solo, o Signori, l'orror delle colpe, che annebbia la luce del Martirio; è altresì la perdita del Martire. La Fede, che nacque sul Golgota dalle piaghe del Crocefisso, non s'impingua, che di stragi, non cresce, che fra le morti: [a] *Morte martyrum*, avvisò S. Ambrogio, *Religio defensa, cumulat Fides, Ecclesia roborata est*. Incrudelite, o Tiranni, gridava Tertulliano, ferite, smembrate, uccidete; che per questo? *Plures efficimur, quoties metimur*. La mietitura ci moltiplica. Da ogni uno, che cade sotto il vostro ferro, forge presto una colonia di eguali; e se le piante stralciate che sieno più abbondevolmente rimettono, la nostra Chiesa per un rampollo reciso in nuove selve germoglia: *Semen est sanguis Christianorum*. Ed o che seme fecondo fu per la Fede Cattolica il Sangue di S. Gennaro! nell'atto stesso, che su la terra cadeva, ne raccolse ella il frutto in cinque mila Idolatri rendutisi al suo dominio. Ma oimè! se attentamente rifletto, il dolce di tal conquista amareggiato le venne dalla perdita di tal Campione.

VII. Entrato un dì in pensiero il famosissimo Zopiro di riacquistar Babilonia a Dario Re della Persia, e suo Signore, dopo lungo cercarne il modo, stracciò con ispesse piaghe la vita, mozzò di propria mano il naso, e gli orecchi, e così lacero, e svisato corse a maniera di rifuggito fra le braccia de' Babilonesi; e con la verità delle ferite, e colla falsità de' racconti se loro sì fermo credere, quella essere la ricompensa ricevuta dal suo Monarca per lo fedel consigliarlo, e faticoso servirlo di anni molti, che accolto da amico, gli diedero a reggere, come a prudente, e valoroso uomo ch'egli era, la lo-

ro Città; ed esso a suo tempo ne aperse a Dario le porte, e nel se padrone. Consolossi in estremo il Regnante per acquisto di tanto rilievo; ma in rimirando sì mal concio, e deforme il suo Campione, [b] *malle se*, sospirò accorato, *malle se Zopyrum integrum habere, quam centum Babylones*. Non dissimili a questi furono i sentimenti della fede nella morte di S. Gennaro; ed io me la figuro trarsi afflitta nel seno l'ancor fumante di lui cadavero, e singhiozzando prorompere in tali accenti. Che mi giova l'aver moltiplicate di nuove squadre le mie milizie, se perduto ho un Eroe d'impareggiabil valore? Vorrei un sol Gennaro vivo, anzi che popoli interi di convertiti. Perocchè so benissimo quanto a me fruttasse egli solo, allorchè Vescovo di Benevento scorreva indefesso per la Città, dove istradando smarriti, dove puntellando cadenti, dove arrestando fuggitivi. Quanti rischiarò errori? quante arse licenze? quanti incenerì abusi colla face del sempre acceso suo zelo? Numeri chi può i Catecumeni battezzati dalla sua mano; i Neofiti istruiti dalla sua lingua; gli ostinati compunti dal suo esempio. Egli era l'asilo de' perseguitati, il Padre degli orfani, il Provveditor de' mendici. Se accendevansi inimicizie, si scagliava ad abatterle co' fulmini di sue minacce; se insolentivano scandali, usciva a sbigottirli co' tuoni delle sue prediche; se nascevano dubbietà, sorgeva a dileguarle co' lampi della sua dottrina. Tutto dolcezza co' miti gli conduceva, quai docili agnellini, pel sentiero della virtù; tutto rigor co' restii, stringevali, quai tori indomiti, sotto il giogo del Decalogo; tutto prudenza cogli Idolatri traevali, quali sotterranee talpe, al chiaro dell' Evangelio. A lui debbo quante a me in quella Provincia o si aggiunsero, o si conservaron tenute. Ed ora chi manderò con sicurezza di buon evento a confortar quei che vacillano nelle carceri, e a nutrir quei, che si muoiono nei nascondigli? chi a rinfacciar l'empietà de'

tirar-

[a] Or. de Fide resurrect. [b] Plut.

tiranni, ed a confondere il furor de' Carnifici? o belle palme, che mi coronate la fronte, marcirete una volta, morto il vostro coltivatore Gennaro!

VIII. Deh consolatevi, o Santa Fede, che già risorge ne' vivi ribollimenti del Sangue suo per accrescervi le conquiste senza la perdita del conquistatore. Son sopra quattordici secoli, che trionfando del tempo, e della morte viene innaffiando con nuove effusioni i vostri fondi. Sempre vivo, e sempre martire si ripartorisce alle pene, perchè mai non si eclissi, nè mai rifini dal dilatarsi la vostra gloria. E che? in quel piccol robicondo mare non veleggia sicura di Piero la nave? nuotan ivi quasi visibili l'immortalità delle anime, le corone de' meriti, il futuro risorgimento de' corpi, la sapienza, la potenza, gli attributi relativi di Dio; e'l rimanente de' vostri articoli ivi tuffatisi a delizia, se non si nettano dell'antica loro nerezza, certo ne sorgono meno oscuri; potendosi per questo solo a voi dire col Profeta Reale: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Ivi osservasi ogni anno il volto ora placato, ora sdegnato di Dio. Ivi distinguonsi da' vostri fidi vassalli, gli ostinati ribelli; mentre a quelli s'intenerisce benigno per confortarli, a questi crucciofo indurasi per confonderli; appunto come il Redentore nascose la luce del suo risorgimento a' Farisei protervi in gastigo, ed in premio a' Discepoli amanti la rivelò: [a] *Resurrexit occultus, apparuit manifestus*, riflette Agostino, *ut confusioni redderetur supplicium, fiducia redderetur premium*. Ed o quanti ne guadagnaste alla sola veduta di quel sangue redivivo e Maomettani, e Settarij, e Idolatri, a cui bastaron talora le sole notizie predicate nelle Indie più rimore per tosto arrostarsi sotto le vostre gloriose bandiere!

IX. Ma che vado io mendicando da altri popoli, sotto altro Cielo, argomenti per questo secondo punto? Te, te chiammo a provarlo colla sperienza continuata per secoli, fortunatissima Napo-

li: e chi mantiene in te sempre vivida quella Fede, cui ricevesti dal Principe degli Appostoli, quale appunto l'avea poc' anzi attinta dalla sua fonte, e cui rafferma ti fu dal medesimo col donatoti prodigioso bastone? chi? Il Sangue di S. Gennaro, che per secreti meati le somministra perennemente spiriti nuovi, e nuova lena. L'assalirono in varj tempi i Goti, i Vandali, i Saracini colla forza di armate schiere; l'insidiarono falsi Profeti co' sofismi di erronee dottrine; la lusingarono astuti politici co' prestigi di scandalose licenze; ma non fu mai ch'ella o crollasse agli urti, o inciampasse negli aguati, o a' vezzi si arrendesse, mercè di quel Sangue taumaturgo, che ora addensandosi in argine, ora stemperandosi in nettare, ora circolandosi in più globi, quando vigorosa, quando accorta, quando fulminante rendevala. Alza pure su le altre Città fastosa la fronte; che se Roma è il capo della Fede, tu ne sei il cuore; se ivi ha la sua reggia, quì gode le sue delizie, dove non sarà mai che secchino le fiorite sue piante, perchè sempre innaffiate da questo prodigioso liquore: [b] *Hic sanguis*, sono augurj di S. Gian Crisostomo, *irrigat Ecclesiam; & ideo plantaria ejus marcescere non possunt*.

X. Ma è tempo ormai di osservar mondo affatto dalla sua macchia il terzo pregio del Martirio. Non men per Dio, e per la Fede, che per utile delle loro Città spargono il Sangue i SS. Martiri; e per utile della sua Napoli lo sparse Gennaro; affinchè a lei riuscisse (come le torri piantate su la marina a' Naviganti) di doppio prò, e di scorta nelle tenebre, e di salvezza ne' pericoli: *Martyr enim*, parlò di lui, come di ogni altro Martire Ambrogio, *Martyr enim non sibi tantum patitur, sed & civibus: sibi patitur ad premium, civibus ad exemplum; sibi patitur ad requiem, civibus ad salutem*. E pare, ah! cosa esecranda! le Città nè si approfittano degli esempj de' Martiri, nè riconoscon da essi le sue fortune;

[a] Ser. 1. de resurrectione. [b] Serm. de Pent.

ne; attribuendo sovente a tutt'altra cagione quegli influssi benigni, che dalla loro morte, quasi da pianeta amico ne piovano. E Napoli? peno a ridirlo, Napoli tenne lo stesso stile; e non che ringraziare chi moriva per lei, neppure ravvisò il beneficio; e quando correr doveva anelante a raccogliere quel Sangue, che imporporava l'aurora delle sue glorie, o incauta non vi riflettè, o ingrata non lo curò; e si sarebbe certamente perduto, se a scorno di lei sorta non fosse ignobil donna, di cui non si sa nè la condizion, nè la patria, a chiuderlo in vetro, e conservarlo in deposito.

XI. Ma lode al Cielo, che rinnovando Gennaro in quelle boglienti sacrate ampolle il suo Martirio, rinnova altresì la beneficenza, ma purgata affatto dalla Napoletana ingratitudine. Oh quì sì che mi perdo, o Signori, dovendo in breve tempo varcar due Oceani sterminati. Vagliami non pertanto di bussola nel primo quel memorabil fatto del condottiere Mosè, allorchè versando sopra gl'Israeliti il Sangue della vittima dianzi uccisa, gli strinse per esso in perfetta pace con Dio, e ne sugellò indelebili i patti, dicendo: [a] *Hic est sanguis fœderis quod pepigit Dominus vobiscum*. E che altro fa tutto di Gennaro con esso noi, che altro fa? che altro avviene tuttodi fra noi, che altro avviene? Moviam sovente colle nostre trasgressioni ingiusta guerra all'Altissimo, e questi da tanta baldanza irritato arma eserciti di gastighi a conquiderci; quando ecco si frappone Gennaro; e morendo come di nuovo per noi, sopra noi sparge il liquefatto suo Sangue, con cui e smorza l'ira Divina, ed i capitoli della nostra amistà riconferma: *Hic est Sanguis fœderis*. Non si gonfia il suo Sangue dagli equinozi de' plenilunij; non si risente alterato da qualità di eterogenei gocciolini; non gorgoglia per casuale bollimento di atomi; non tremola per arcane simpatie di magnetismi; l'amor, che ci porta, lo scioglie, lo spande, lo martirizza di nuovo, e va dicendo con

tacito mormorio ciò, che apertamente significò a' Corintii l'Apostolo: (b) *Quotidie morior per vestram gloriam, fratres*. Il guiderdone nella sua morte il volle tutto per sè colà in Paradiso, ma la mercede di queste novelle morti vuol che tutta sia nostra quì in terra, intestando al nostro i diritti del Sangue suo; e a nostro merito riducendo il fluire, che fa il fervere, l'ondeggiare, il zampillare come uscente dell'aperta vena. Egli verifica appunto quel del Salmista: *Anima mea in manibus meis semper*, e vale a dire, giusta la chiusa di S. Geronimo, *Quotidie periclitor, & quasi in manibus meis sanguinem meum porto* (c). In quella maniera, che ad un comprensore è possibile, per noi trovasi spesso spesso in mortali pericoli; e portando continuo nelle sue mani il sangue, pronto è in ogni ora a novellamente versarlo in nostra sia difesa, sia salvezza, qual vittima, che da' vizj ci purghi, o quale olocausto, che abbondanza di favori da Dio c'impetri. *Ita paratum sanguinem*, pensiero d'ingegnoso moderno, (d) *puto a Januario portatum, ac propterea tam insigni miraculo corroboratum, ut ebulliat tanquam recens effusus esset*. Immo adhuc videtur illum in manibus portare liquidum, ut Deo offerat tanquam victimæ cruentæ pro incolumitate patriæ. Che se nell'anfiteatro di Roma correat turbe d'infermi a succhiare il sangue de' gladiatori trafitti, affin di trarne ristoro a' spiriti moribondi, e a quanti avean malori efficacissima medicina; quasi che con istrana palingenesia la sanità, il vigore, la vita stessa dalle ferite di quelli nella bocca di questi facesse in un col sorbito umore a sorso a sorso passaggio; (e) *Sanguinem gladiatorum bibunt: ex homine ipso sorberi efficacissimum putant, calidum, spirantemque, & una ipsam animam ex osculo vulnerum*: chi è, se Dio vi guardi, o sì avanti nelle malattie, o sì abbattuto, che in sol baciando con viva fede il sangue di Gennaro mentre vivo fluisce, non ne riporti fermezza se paralitico,

(a) *Exod.* 24. 8. (b) *1. Cor.* 15.

(c) *Epist.* 135. (d) *Mascul. in Hieron.* (e) *Plinius.*

co, respiro se asmatico, rinfresco se febricitante, e se in altro genere di malattia invecchiato, o destituito, vigore, sollievo, salute, *atque ipsam animam ex osculo*? Povera Napoli, che saresti tu ora? un mucchio di sassi, un cimitero di cadaveri, un pugno di ceneri, nuda, diserta, abbandonata; senza popoli, senza santuarij, senza tetti, se Gennaro non avesse in tempo affogate nel sangue suo, ora le carestie, ora le pestilenze, ora gl'incendj. Così potremmo entrare nell'arsenale della Divina Giustizia, come vedremmo a fasci, a monti, a legioni, fulmini sua mercè rintuzzati ne' primi lampi, grandini sfrantumate a mezz'aria, turbini spenti sul metter l'ali. Lui vedremmo imbrigliare nelle burasche più imperversate il mare; lui rasserenar ne' diluvj più rotti il Cielo; lui sciogliere nelle arsure più maligne le piogge. Ma che dico, vedremmo? Il videro nel suo proprio sembiante i nostri antenati, e a noi ne tramandarono con inalterabile tradizione le notizie. Il vegliamo cogli occhi nostri più volte ogni anno dal trasparente velo di quei cristalli con usitato miracolo illiquidirsi per tenerezza, ribollir per amore, saltar per gioia, ed impaziente di aspettare l'ultima risurrezione de' corpi, risorgere da per sè a proteggerci, a felicitarci, ad arricchirci. *Ipse sibi resurrectionis est auctor suæ*, direbbe quì a proposito l'eloquenza melata di Ambrogio. In ogni una però di queste vedute egli ci parla agli occhi, e se il cuor non è sordo in ogni una, egli a noi dice ciò che il Salvatore del Mondo a ricorare gli Apostoli nel mar di Betsaida naufraganti: *Habete fiduciam: Ego sum, nolite timere*. Di che temete, cari compatrioti? Delle smanie de' tremuoti? *Nolite timere*: io ne svento le mine, sicchè quì sieno innocenti, quando altrove sono assafini; quì scuotano, quando altrove distruggono; quì correggano, quando altrove inabbissano. Del fuoco del Vesuvio? *Nolite timere*: Io dopo averlo in nove solennissime scorrerie raffrenato, lo incateno ne' fondi più cupi, sicchè altro omai non possa, che mandare urli

al Cielo da disperato, e alzando il capo gonfio di stizza, e rosseggiante di sdegno, eruttar bitume per rabbia, stracciarsi per dispetto la serpentina terribil chioma, e su quelle selci, che lo tengon prigionie, spargerla qua, e là con funesto sì, ma non dannevole sfogo. Del furor delle guerre? *Nolite timere*: Io in mezzo agli strepiti marziali, onde tutto quasi il mondo funestamente rimbomba, ho fatto, e fo godervi sicura la pace; sicchè in questa Città rinnovato appaia il privilegio delle Basiliche di Roma, allorchè seminando per tutto e sangue, e stragi il furor Goto, solo alla vista di esse inguainava la spada; e altrove il passo sterminatore volgea. Della intemperie delle stagioni? *Nolite timere*: io a voi formo di questa sfera di vetro un nuovo Cielo, onde piover sopra le vostre vite, e sopra i vostri fondi influenze abbondevoli di sanità, di fecondità, di fortune. Se una volta premuti voi da gravosa penuria, feci comparire ne' vostri porti navigli veleggiati dalla Onnipotenza a riempirvi di copiosa annona i granai, ora senza nè meno avvedervene, multiplico in messe ubertosa non men di formento che di miracoli questa pagliuccia, che vagamente biondeggia insieme, ed ondeggia nel seno mio; e nelle colline, che vi forman corona, fo correr io per vie secrete la mia virtù, ad imbevare di umor vitale le viti, e imporporarne a grana di vezzoso autunno le uve. Arrestai più volte, più volte ruppi a quest'argine di cristallo le furie del contagioso malore; ed in questi ultimi tempi, quando a voi minacciava di passare il mare, ed invadervi, da' vostri lidi, e dalle trasportate sospette merci, con un guardo di fuoco l'ho io tenuto vigorosamente lontano. *Habete, dunque, habete fiduciam*, credete a me, di me fidatevi, me invocate, e come le case Ebreë là nell'Egitto segnate col sangue dell'agnello restarono immuni dalla spada dell'Angelo ucciditore; così le vostre di questi vivi, e fluenti rubini asperse, godranno dalle divine vendette graziosa franchigia. Che se talora non senza vostro spavento voi mi vedete o già liquefatto

prima d'incontrarmi col capo, e al cospetto di esso subitamente indurire, non è dimenticanza, che mi sorprenda di voi, non è avversione, il dolor delle vostre colpe quasi istupidito m'impetra, e la compassion delle vostre pene in tenerissimo pianto mi scioglie. E però avvivate in tali casi più che mai la fede, moltiplicate i ricorsi, e meco unitevi colla compunzione del cuore a placar lo sdegno divino. *Habete fiduciam, ego sum, nolite timere*. Così parla a' nostri occhi con favella di svariati miracoli ne' bisogni di questa patria il sangue di S. Gennaro. E noi far gli dobbiamo ragione colla risposta di Ambrogio, *Sanguis hic clamat coloris indicio, sanguis clamat operationis praconio, clamat sanguis passionis triumpho*. Care, soavissime voci. Voci che sbalordiscono i disastri perchè non vengano, e gli sbaragliano quando sien venuti. Voci di profezia, che ci disvelano il ben futuro; e di trionfo, che il ben presente ci fermano. Voci di tuono, che ci avvisan de' fulmini imminenti perchè si scansino; e di tromba, che c'intima gli editti divini perchè si osservino. Voci in somma di un secondo migliore Abele, che non vendette, ma grazie chiama dal Cielo sopra i suoi fratelli, *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. Trasento io, Uditori, o pur me ne accertano le pruove inculcate da continuata speranza? Son io illuso da pietà troppo credula, o convinto da miracoli troppo evidenti? sfrontatezza il dirlo, il non conoscerlo cecità. Che sì, che con quel sangue vive la nostra vita, con quello curansi i nostri mali; e allora solo cessiam di temere le ferite, quando vien fuori quel sangue? (a) *Illo, illo sanguine vivimus*, rifletto con un moderno Encomiaste, *hoc nostris medemur malis: tunc Patria desit metuere vulnera, cum protulit sanguinem*.

XII. Ma tutta è tua la gloria, o Napoli, che una beneficenza sì vasta, e sì costante venga esente da ogni neo d'ingratitude. Non ho quì nè tempo, nè lena bastevole a rammentare un per uno

gli ossequj, con cui sei solita ripagare le amorevolezze del Santo. Parli per me questa Chiesa, parlino questi altari, parli quel sacro avello, dove puoi con ragione vantarti di avere il tuo cuore, perchè vi hai il tuo tesoro. *Ubi est enim thesaurus tuus, ibi est & cor tuum* (b). E chi l'ha colmo di tanti argenti? chi vestito di tanti marmi? chi adobbato di tante sete, e dipinture, e bronzi, ed oro, e porfidi, e gioielli, sì veramente ch'è divenuto lo stupore de' Forestieri, per cui principalmente vedere, e navigano immensi mari, e scavallano alpestri monti? Oh Dio! E quante offerte, quanti attestati, quanti doni per ciascun beneficio! Quante novene per apparecchio, quante feste in ringraziamento, quante lapidi per memoria! Che se gli antichi Romani, al riferir di Varrone, per esser grati al biondo lor Tevere dell'irrigare i lor orti, fecondare le lor campagne, abbeverare le loro gregge, convenivano alle sue sponde un dì dell'anno a ciò statuito in più brigate, altre di Cittadini, altre di Campagnuoli, e salendo lungo esse all'insù con musici strumenti alla mano, ne festeggiavano l'amorosa beneficenza, finchè pervenuti alla fonte, la incoronavano di fiori, la cingean di danze, e brindando con tazze di prezioso vino spumanti alla perennità della sua vena faceano echeggiar d'ogni intorno voci di applauso, viva di trionfo, inni, e cantici di altissimo ringraziamento; molti sono i giorni dell'anno, in cui, e nobiltà, e cittadinanza, e popolo, e Magistrati quì accorrono in folta calca a protestare con pubblico dimostramento di soggezione, e di ossequio, come a capo sempre vengente della comune felicità, i particolari loro obblighi: sconoscente chiamando, e della patria inimico, chi in tali solennità si rimane dal quì venerarlo; stolto chi nella propria casa non ne conservi esposta l'immagine; empio chi non gli reciti ogni dì qualche supplica; senza onor, senza fede, chi ne usurpi con villane maniere il nome venerando. Quì veggonfi tutto dì correr turbe divote o a far

(a) *Masculus*. (b) *Matth. 6. 21*.

a far voti, o a scioglierli, o a ricever grazie, o a celebrar le già ricevute. Quì versansi le lacrime più tenere, quì gittansi i sospiri più caldi, quì la divozione è più fervida, la modestia più riservata, il rispetto più umile.

XIII. Segui, o Napoli, ad esser grata, che seguirà Gennaro ad esser benefico. Non ha egli a attendere l'estremo de' giorni a purificare il martirizzato suo sangue da quel fango onde fu nel primo suo spargimento sporcato; e tra i tuoi figliuoli nè par uno vi sia, che porti sino a quel dì il grave peso di riconoscerne il merito, e rimeritarne i favori. Egli doppiamente trionfa nel Paradiso, e pel martirio sostenuto in onor del suo Dio,

e pel martirio rinnovato a bene della sua patria; e tu dal primo impari a glorificare colla bontà della vita l'Altissimo; a fomentare col caldo della pietà la fede, a beneficiare con profusioni di carità il prossimo; ed al secondo concorri con ossequj profondi, con viva credenza, con grata, e larga riconoscenza: sicchè conservandoti anche per tua cooperazione copia dell'originale più bella, a sua gloria, a tuo vantaggio riesca sempre un puro onor di Dio senza alcun disonore, un puro guadagno della fede, senza alcuna perdita; un puro beneficio de' popoli senza alcuna ingratitudine. Così sia.

P A N E G I R I C O IN ONORE della SANTISSIMA SINDONE,

Detto in Torino avanti l'Altezza Reale di Vittorio Amedeo II. Duca di Savoia &c. l'anno 1713.

Magnum est pietatis Sacramentum, quod manifestatum est &c. 1. ad Timot. 3.

DUE sono a parer mio le più acerbe disgrazie, che possano incontrarsi da un grande amore, la prima non saperfi spiegare, la seconda non poterfi insinuare. Le incontrò più d'ogni altro l'amor divino, quantunque avesse la sapienza di un Dio nel capo, e la potenza nel braccio, non già perchè se ne prevalesse egli poco al suo disegno; ma perchè il cuor dell'uomo datosi in cura a' sensi tanto si muove ad amare, quanto i sensi gli dicono, che ami. Pertanto a guadagnarli questi fallaci consiglieri qual industria non usò in ogni tempo? Tutte le opere della natura, tutte le imprese della grazia furono da lui ideate, e dirette a questo scopo, e nondimeno poco essendo ancor conosciuto, e poco amato, arrivò final-

mente a lavorare un nuovo Sacramento tutto suo, perchè tutto di amore. Sono i Sacramenti, come insegna l'Angelico, segni insieme, e virtù della grazia, *Signaculum & virtus*. Segni, perchè nella visibile apparenza della materia elevata figura ciascuno quella grazia, che contiene. Virtù, perchè col sensibile uso della medesima materia, opera ciascuno quella grazia, che figura. Or bene, disse al vederli venuti a luce l'amore, con questa bella invenzione si va spiegando, si va insinuando nell'uomo la grazia, dunque con una simile otterrò ancor io lo stesso fine. Disse, e tra le nere caligini di un sepolcro accendendo la sua face, che credeasi spenta, lavorò il suo Sacramento per tutti gli uomini sì, ma principalmente per

voi, fortunatissimi Torinesi, o perchè vi conoscesse meglio intendenti di amore, o perchè vi osservasse meglio disposti ad amare. Comunque si fosse, qualche cosa di più egli richiede da voi, giacchè molto di più egli operò per voi. Dagli altri esige solamente l'amore apprezzativo, da voi pretende altresì l'amor tenero, e lo pretende con giustizia, mentre tutto si accomoda a' vostri sensi nella Santissima Sindone. Ella è un segno visibile dell'amore invisibile. Ella è una virtù sensibile dell'amore insensibile. E però ella è il Sacramento dell'amor di Gesù, *Signaculum*, & *virtus*. Onde d'essa posso io ridire ciò, che Paolo della Incarnazione del Verbo. *Magnum est pietatis Sacramentum*.

I. Gran lode dà Plinio ad Aristide per avere il primo trovata l'arte di pinger l'animo, e con esso la numerosa sua prole delle passioni, e degli affetti, che perchè invisibili, incapaci credeansi di ritratto. *Omnium primus animum pinxit, & sensus omnes expressit, & perturbationes*. Più difficili a delinearfi, perchè più lontane da' sensi, era la grazia, era l'amore, cioè tutto il bel cuore di Cristo. Vi si sarebbe perduta ogni mano, benchè maestra, se la sua non vi avesse applicato l'onnipotenza. Perchè vedessimo nel miglior modo possibile la grazia particolare di ciascun Sacramento, quella materia, quella azione scelse al lavoro, che con più uniforme apparenza l'esprime. Così l'acqua, che lava il corpo, esprime la grazia, che monda l'anima nel battesimo: così il cibo, che nutrice la vita, esprime la grazia, che alimenta lo spirito nell'Eucaristia: e così scorrendo per gli altri, in ognuno troverete alcun segno visibile di quella grazia invisibile, che racchiude, *Signaculum*. Con un'apparenza anche più espressiva spiega la Sindone alle pupille l'amore interno di Cristo, e lo spiega col colore, e lo spiega col colorito.

II. Se caldo ancor dalla croce, e deposto nel sepolcro, spedito vi avesse il morto Signore una scheggia di quella

lapida, che lo chiudeva, o un granello di quella polvere, che l'adagiava, per la circostanza del tempo, in cui naturalmente dovea solo attendere al risarcimento delle sue perdite, sarebbe stato un segno molto significante di amore. Or quanto più delinearvi tutto se stesso col sangue suo? Doni di perle, o di coralli, o di oro, non dicono tanto all'amato, quanto dice l'amante medesimo ritratto al vivo su d'una tela; e se ritratto fosse di propria mano? e se col proprio sangue? Il sangue più d'ogni altro esprime l'amore, perchè gli val di materia in cui si accenda; ed acceso che sia, corre subito ad allumar nelle gote due fiamme, che lo palesino. Quindi grande amor certamente mostravano alla patria gli Spartani, mentre non contenti di versare il sangue ne' conflitti per innaffiarle le palme, se alcun poco ne rimaneva su i labbri delle piaghe, valeansene d'inchostro a ragguagliarla della vittoria. Così Leonida, al riferir di Stobeo, descrissele per minuto la rotta data da lui a' Persiani. *Sanguine, qui ex vulneribus manabat, pro atramento usus*. Con quel sangue, con cui vinse ne' dolorosi suoi combattimenti, spiegò il Redentore a tutto il mondo il suo amore, non ve n'ha dubbio; ma per ispiegarlo a voi, Torinesi, con parzialità di finezza, volle ancora col sangue descrivervi la vittoria. Dunque per voi ne serbò alcun poco mentre pugnavate per tutti? Per voi ne nascose una parte alla crudeltà dei Carnifici? E non gli bastava l'averlo ben sette volte versato con piena effusione ancor per voi nel tempio, nell'orto, nell'atrio, nel pretorio, nel cammino al Calvario, nella croce vivo, nella croce morto? O sangue, preziosissimo sangue! Sangue spremuto a forza di simpatia dal cuor trafitto! Non fu la presenza di alcun nimico, che ti fe rigogliar con subitaneo bollimento dal divino cadavero, fu la memoria de' tuoi Beniamini. Una sola goccia di te, sarebbe autentica testimonianza di amore; or che saranno le tante linee, le tante striscie, con cui tutta ci formi l'effigie del nostro bene?

III. Ed eccoci al colorito. Tre sono le arie proprie in cui si spiega l'amore, in aria di operare, in aria di patire, in aria di morir per l'amato. Nella prima si spiega grande, nella seconda maggiore, nella terza massimo. Or guardate come in tutte e tre vi si rende visibile in quella tela l'amor di Gesù. Rispetto alle opere, potrei ben io mostrarvi là espresse quante praticò virtù, quanti esercitò ministerj, quanti stati corse diversi nella sua vita; ma mi restringo a quel capo d'opera, qual fu la nostra redenzione. Che ce ne dite, linee sanguigne? Voi nelle due immagini ci ricordate le due nature unite in un supposto. Nelle fattezze di uomo ci accertate dell'essere umano, e nel ritratto miracoloso fatto da un cadavero c'insinuate la Divinità, che l'informava. Così dipingendo a noi un uomo Dio con le nostre miserie indosso, e colla sua Onnipotenza in pugno, ci dipingete il Redentore, che opera la nostra redenzione, e l'opera penando, e l'opera morendo.

IV. Le pene fanno il saggio più accertato dell'amore, come dell'oro lo fa il fuoco, e delle gioie la lima. Fortezza poi e costanza sono le belle prerogative, che incoronano un amore per Re degli amori. Fortezza, sicchè il difficile non lo arresti. Costanza, sicchè la lunghezza non l'infacchisca. Dell'una, e dell'altra dà chiare pruove un amore, che dura nelle pene, e vi dura fino alla morte. Fissate non più l'occhio in quel colorito lenzuolo. Ecco i segnali degli urtoni, e de' calci, che sì barbaramente pestarono il nostro Dio. Ecco le piaghe, contatele pure, che sì profondamente gli solcarono il petto, gli scavarono il dorso, e tutta gli pezzarono di squarci la vita. Ecco il giro delle spine, acutissime spine! che in tanto numero gli trafissero il capo. Misurate nel fianco l'apertura, che vi fe la cruda lancia. Misurate nelle mani, e ne' piedi la grossezza de' chiodi, che gli forarono. Rosse sono le gote? Ah schiaffi spietati! Livide le braccia? Ah dure ritorte! Incrocicchiate le mani? Ah ingiusta cattura! Macchie? o quante! o come nere! o

come frastagliate da vivo sangue! *Vidimus eum, & non erat aspectus.*

V. Finquì però ci si spiega un amor forte sì, ma non costante. Mirate di nuovo, e nella distesa corporatura vedrete un Dio morto per amore; ma morto con tal vivezza, che se nelle altre pitture si loda il verisimile, in questa si loda il vero. Altri popoli furono contraddistinti dal Redentore, chi con un chiodo, chi con una spina, chi con la spugna, chi con la lancia, chi col sudario impressavi la figura dell'insanguinato suo viso. Ma che? ognuna di quelle penose memorie spiega agli occhi un atto solo della ferale tragedia; onde se la fede non m'insegnasse il rimanente, a ciascheduna veduta potrei ben dire, è stato forte l'amor di Gesù, ma non potrei così dire, è stato costante: potrei temere o che si fosse abbattuto nel meglio, o che si fosse pentito, e sarei sempre sollecito di sapere, se terminasse l'opera terminando la vita. Ma quando veggo quel sacro lino, ivi tutta veggo per minuto descritta l'Iliade delle pene; ivi diviso suggellata la nostra redenzione coll'ultimo fiato del Redentore; ivi osservo compiuto il sacrificio colla uccision della vittima; e però ivi mi si presenta l'amore forte in uno, e costante: onde prevalgomi delle parole di Agostino, e lo chiamo, *Invisibilis sacrificii Sacramentum.*

VI. Io so che di questo medesimo altre immagini ancor formaronsi. Una da Cristo nell'Eucaristia; una dagli Evangelisti nell'Evangelio. Ma guardate, quanto la trasmessa a voi superi tutte e due in ragione d'immagine. È vero, che l'Eucaristia è una memoria animata, un vivo ritratto della Passione, anzi una Passione rinnovata su tanti Calvarj, quanti sono gli altari. Ma perdonatemi, o amor Sacramentato, che in persona vivificate la vostra immagine, esprime-te sì bene in essa la morte, ma non i tormenti; esprimete la effusione del sangue, ma non le ferite per cui fu effuso; esprimete la elevazion, la croce, ma non le funi, ma non i chiodi, con cui vi foste elevato, e confitto. E questo stesso a

chi l'esprimete? alla fede, non all'occhio. Si crede là, non si vede, e sono in pena i sensi, mentre l'intelletto vi contempla tra le pene. Nell'Evangelio poi spiegansi alle pupille distintissimi tratti dell'addolorato originale, ma sono sbizzi più, che immagini. O che tremasse a' sacri Cronisti per l'orrore la mano, o che dubitasse di trovar piena fede la mente, accennarono più, che descrissero; e l'erudito pennello non tanto si fermò su la tela travagliando al lavoro, quanto vi corse segnandola con piccoli punti, e con brevissime linee. *Flagellavit: Coronam de spinis imposuerunt: Bajulans sibi crucem: Crucifixerunt eum: Emisit spiritum*. Ma chi sa dire quante ammaccature facessero i pugni, i calci, le alabarde? Quali, e quante ferite aprissero i flagelli, le spine, i chiodi? Voi, voi sola, Santissima Sindone, che in due immagini tutta esprimete la luttuosa catastrofe; in voi veggiamo le ossa, le arterie, e fino le ultime fibre del Redentore sviscerato più, che tormentato. In voi distinguiamo qual parte restasse meno offesa, e quale più straziata; dove più si affondassero le piaghe, dove più si slargassero; quante si possano chiamare squarci, quante ferite; quali tagliassero le vene, quali nella pelle sola infierissero. *Invisibilis sacrificii Sacramentum*.

VII. Ma qual meraviglia, Signori miei! fu ella dipinta da quel solo, che sapea le pene, perchè solo le avea patite. Non si distingue quì il Pittore dalla pittura. Uno stesso è l'amante, e l'interprete dell'amore. Nè contento Gesù di adoperarvi la propria mano, vi adoperò tutte le membra, imprimendo il viso col viso, il petto col petto, il dorso col dorso, e facendo sì, che il suo santissimo corpo con quanti avea caratteri di ferite fosse il torchio insieme, e la stampa di questa tela. *Torcular calcavi solus, & de gentibus non est vir mecum*. Pensate intanto, se potea darvi copia più espressiva della Passione; e però pensate, se potea darvi espressione più viva dell'amore.

VIII. In questo, starei per dire,

vince ancora l'originale. Imperciocchè se io miro Gesù spasimante sopra la Croce, veggio sì bene un gran lavoro di amore per parte di lui; ma veggio altresì un gran lavoro di crudeltà per parte della Sinagoga, un gran lavoro di giustizia per parte del divino suo genitore. Anzi se io entro con tutto il rispetto nel cuore medesimo di Gesù, per trovarvi il gran motivo della sua morte, non vi truovo il solo amore, vi truovo ancora la fedeltà alle promesse già datene a' Profeti; vi truovo la giustizia allo scontro de' nostri debiti fatti suoi; vi truovo l'obbedienza al comandamento paterno, *Factus obediens usque ad mortem*. Ma in quell lenzuolo altro non veggio espresso, che amore; amor mi esprime il colore, amore il colorito, amore il tempo, amor l'artefice, amore il motivo: onde se non siamo per verità di macigno, converrà dar luogo nel nostro cuore a quell'amore, che sì bene impossessasi delle pupille.

IX. Gran corrispondenza passa tra il vedere, e l'amare; nè so come dietro gli sguardi corrano senza comando gli affetti. *Secutum est oculos meos cor meum*, a dir con Giobbe. Gli altri sensi sono più lenti, o meno efficaci nel portare al cuore le imbasciate dell'amore. L'occhio gli parla subito, e con tale energia, che quasi è violenza. Parli dunque la sacra Sindone alle pupille, e farà padrona del cuore. Si affacci l'amor di Cristo su quella tela, e verrà presto insinuandosi nel petto. Quest'è il secondo suo pregio, che la costituisce Sacramento di amore. *Signaculum & virtus*. Se i Sacramenti figurassero solamente la grazia, non sarebbero più che insegne da farne pompa. Gli lavorò l'Altissimo a nostro vantaggio; onde tal virtù loro diede, che o a modo di cagioni fisiche, o a modo di cagioni morali, partoriscono in chi gli usa quella grazia, che figurano: *Causa, & signum efficiunt, quod figurant*, insegna l'Angelico. Tanto proporzionalmente si avvera di questo lino. Egli mostra l'amore, ed egli l'opera. Ma con questo divario, che perchè i Sacramenti cagio-

non la grazia, non basta mirarli; basta mirar la Sindone, perchè insinui l'amore. Ed eccola ancora virtù sensibile dell'amore insensibile. Dissi virtù sensibile, perchè intendiate, che l'amor tenero appunto, l'amore affettivo, il quale ha luogo proprio ne' sensi, opera in chi mira la Santa Sindone.

X. Quando Giuseppe udì sul trono di Egitto ricordarsi il nome del caro suo Beniamino, si tenne intrepido, e con una breve diversion di pensieri sventò la mina accesa nel cuore. Ma quando sel vide innanzi amabile, umile, mansueto, non potè reggere al gran tumulto degli affetti. Il vide, e per empito improvviso gli si commosser le viscere. Il vide, e non chiamate gli si affacciarono agli occhi le lacrime dell'amore. Il vide, e dimenticando il maestroso personaggio, che sosteneva, gli si buttò tenerissimo al collo. *Vidit Beniamin fratrem suum, & commota sunt viscera ejus, & erumpebant lacrymae.* Or quanta maggior virtù avrà la vista di un uomo Dio, che divenuto nostro fratello per genio di noi, a noi si presenta sfigurato, piagato, anzi morto, e già cadavero per farci bene? Finchè sul Calvario strepitarono a' danni suoi i tormenti, e l'empietà fece pruova del suo furore, persistette insensibile il mondo; e ad occhi aperti nè conosceva Gesù, nè l'amava. Ma subito che lo vide consumato dallo spasmo chinare il capo, e mandargli sul viso l'ultimo fiato, allora finalmente convinta la ragione, ed infranta l'ostinatezza, riconobbelo autore di sua salute. *Vere filius Dei erat iste.* Allora gli affetti fin de' Carnifici si scossero con risalti di profonda contrizione. *Revertebantur percutientes pectora sua.* Ed anco chi cuor non avea, mostrò di averlo, mostrandone sentimento. *Petra scisse sunt.* Di tale efficacia non sarà tutt'or provveduto quello spettacolo di dolori, sicchè veduto da voi non tocchi i vostri sensi, e non cavi dal vostro cuore un sospiro di tenerezza?

XI. Direte essere quì l'immagine di Gesù, non Gesù. Verissimo. Ma chi

non sa la facondia delle immagini ben espresse, con cui parlando agli occhi, riscuotono dal cuore quell'affetto di cui sono immagini? Purtroppo ci rallegriamo le allegre, ci addolorano le addolorate, e le bellicose ci empiono il petto di spiriti marziali. In fatti co' ritratti di combattenti esposti a vista de' lor figliuoli venivano in essi accendendo i Romani l'ardor della guerra, e la voglia de' conflitti. Si ha da Plinio, che l'impiegato scolpito da Leonzio comunicava a' riguardanti il suo spasmo, e con un finto dolore esigeva tributi di dolor vero. *Ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur.* Maggiore è poi questa efficacia in quelle immagini, le quali esprimono amore. Lo dica il costume moderno, che di tale industria si serve a trafficare i genj, e a mantener sempre vive le amicizie. Che guadagni non fece la Venere di Prassitele? Vibrava dal freddo marmo impudiche faville, che attaccandosi agli occhi, mettevano ben presto a fuoco ogni cuore. Onde non vantò forse tanti amatori Venere viva, quanti poi ne contò Venere scolpita. Or vorremo noi dire, che l'immagine dell'amor divino non abbia tanta virtù, quanta l'immagine dell'amor profano? Vorrem dir, che Gesù non animasse meglio di qualsivisia Artefice il suo lavoro? Non lo formò egli già per ostentazione, per fasto, lo formò unicamente per mettervi amor di lui. Chi potrà dunque negare, che a conseguir questo suo fine non lo provvedesse di tutto il bisognevole?

XII. Che se taluno mel nieghi, dal Cielo io chiamo a convincerlo, testimonio di fatto, Carlo Borromeo. Egli venuto qua pellegrinando a piè scalzi fin da Milano, alla villa di quel carolino sentissi strappare il cuore, ed involare gli affetti, tanto che da quelle linee sanguigne legato, e preso quì vegliò per più notti, quì per più giorni in un'estasi continuata di amore: ne mai saziandosi di tuffar co' baci le labbra in quelle dolcissime piaghe, versava fiumi di lacrime sulle fonti del sangue; anzi scarnificandosi con aspri flagelli

gelli le membra, mesceva sangue a sangue, e divenuto sindone viva innanzi alla sindone morta, non volea tributar che amor penante all'amor tormentato. Ma che dico solo di un Santo? Non v'ha forestiere, non cittadino, che al veder quella effigie di morte non senta commuoversi le viscere, e con sensibile incitamento svegliar gli affetti. Ricordivi di quelle giornate preziose, in cui ella si spiega alle pupille del popolo. Al primo guardo risponde subito il cuore con le tenerezze, la bocca con i sospiri, con le lacrime gli occhi, e l'aria stessa con un nuovo senso di divozione piange al loro pianto.

XIII. Ecco avverato ciò, che o fosse profezia, o fosse poesia, vide la Vergine Safo, l'amor vegnente dal Cielo coperto di un ricco ammanto di porpora per farsi vedere, e sentire. Consolatevi dunque, o Santo Amore, vi è pur riuscito una volta di spiegarvi, d'insinuarvi nel cuore umano. Santa invidia, che ve ne ha, o Torinesi, il rimanente del mondo cattolico. S'egli vuole eccitare verso il morto Signore un poco di amor sensibile, convien che sforzi la fantasia, che angustii i pensieri, e con tutte le potenze dell'anima faccia una valida violenza a' suoi affetti; a voi però basta aprire gli occhi, e mirare. Che sarebbe pertanto, se tra voi non si curassero alcuni di vederlo per non amarlo? o pur vedendolo, negassero a Gesù quell'amor sensibile, che

con tanta prodigalità si dona alle creature? Dunque per costoro sarebbero affatto perdute finezze sì obbliganti? perduta l'invenzione? perduta l'opera del Redentore? eh che vetrà una volta quel giorno orribile, in cui per ministero degli Angeli portato là nella valle degli olivi questo candido lino, comparirà tra le altre insegne della Redenzione, non più bandiera di amore, ma vessillo di furore: *Tunc parebit signum Filii hominis*, o come nel greco, *Tunc parebit imago Filii hominis*. E a quella veduta, se chiunque non amò Gesù piangerà per disperazion di cordoglio, *Tunc plangent omnes tribus terrae*; quanto più piangeranno que' Torinesi, che non l'amarono? nostro era, diranno, quel Sacramento di amore, a noi fu consegnato, da noi custodito, e pur non sapemmo approfittarcene. Là dunque, Uditori miei diletteffimi, se non volete incontrar disperazioni sì fatte, là dove si accendono i cuori, lanciate i vostri sguardi. Aggratevi, come aquile affamate, intorno a quel Divino cadavero, e non curandovi più di mirare que' soli, che tanto hanno di luce, quanto ne fingono, là con avidità sempre nuova fissate i lumi. Là fatevi sovente vedere a contemplare quelle vestigia della Redenzione, come i due Angeli che vi osservò seduti la Maddalena, *unum ad caput, & unum ad pedes*. Certi, che con le occhiate vi lascerete una volta ancor gli affetti.

DELL' EUCARISTIA

DISCORSO PRIMO.

Il Beneficio comune fatto Particolare.

Unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus. I. ad Cor. c. 10. v. 18.

I Benefizj, l'avvertì Seneca, e tuttò lo comprova la sperienza, quanto divengono più comuni, altrettanto riescono meno grati: *Beneficium quod quibuslibet datur, nulli gratum est.* Inchini che gittansi ad ogn' incontro, finezze che prestansi ad ogni vista, monete che affidansi ad ogni mano, patrocini che accordansi ad ogni capo, nè maraviglie riscuotono nè affezioni. Fin le gemme ricavano dalla rarità il lor pregio, ed anche l'oro deporrebbe quella corona, che porta tra i metalli minori, se fatto familiare, e plebeo, piantasse casa in tutti i colli. E chi meglio del Nazareno sapeva l'arte di obbligare? E pure finchè un solo onorò de' suoi prodigj, l'ebbe amoroso riconoscente; ma quando slargata la mano a dieci lebbrosi insieme donò salute, appena fuvvi chi ritornasse a sapergliene grado. Tant'è; la stessa beneficenza nuoce a' benefizj, gl'impovertisce l'abbondanza, gli fa perder di veduta l'ampiezza. Il gran merito, ch'essi si fanno, ritorna in lor demerito, e tanto più scarfa raccolgono la messe della gratitudine, in quante più terre ne buttano i semi. Ond'è, che se la gloria, che seco portano inviscerata, non invogliasse gli Eroi, il mal incontro ch'essi hanno con i privati, gli sbandirebbe dal pubblico: *Beneficium quod quibuslibet datur nulli gratum est.* Or la stessa disgrazia correria senza fallo quel beneficio comune a tutti i Fedeli, la SS. Eucaristia, se l'infinita sapienza del donatore con invenzione non

più veduta di amorosa beneficenza non vi avesse provveduto a tempo, rendendolo comune in uno, e particolare. *Unus panis, &c.* Mi spiego. Per tre riguardi (nascan dalla superbia, nascano dall'invidia, nascan dall'amor proprio) per tre riguardi riesce a i particolari men grato il beneficio comune. Primo, perchè dividendosi tra molti, non si comunica che in picciole porzioni a ciascheduno. Secondo, perchè amandosi nel dono più l'amor di chi dona, che il dono stesso, mentre tratta tutti egualmente il comun dono, niun dichiara singolarmente amato dal donatore. Terzo, perchè essendo, al par de i volti, dissimili tra loro le inclinazioni, e le voglie degli uomini, non può lo stesso dono d'una natura, e di ristretti confini adeguare il genio, ed i bisogni propri di ciascheduno. Or che fa il Redentore per rendere a particolari gratissima l'Eucaristia? lascia in lei tutto il buono del beneficio comune, qual'è l'estensione della beneficenza, e poi spogliandola de' pregiudizj accennati, vi sostituisce le doti opposte, che fanno tutto il buono del beneficio particolare. Egli la dona tutta a ciascheduno; ecco la prima: la dona tutta con amor parziale verso ciascuno; ecco la seconda: e tutta con amor parziale l'adatta al genio, ed al bisogno di ciascheduno; ecco la terza, di cui parleremo dimani.

I. Rispetto alla prima, parve ne avesse qualche presentimento la Cananea, allor che trattata dal Redentore da cagna le fu negato quel pane, che proprio

prio è de' figliuoli : (a) *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*. Sì, ripigliò, sì mio Signore, e cagna io sono, e come cagna non farà strano, che io cerchi fiutando di quelle miche, le quali cascano non curate dalla vostra mensa : *Nam & catelli edunt de micis quæ cadunt de mensa dominorum suorum*; e dove alcuna ne consegua, felice me, non avrò più che invidiare a' vostri amati figliuoli; in quella sola troverò distillata la virtù, ed epilogata l'abbondanza del gran convito. La povertà de' numi fin'or da me adorati nulla dar mi potea senza toglierlo altrui; della vostra Onnipotenza però son tesori fino i residui, nè le sfugge di mano minuto sì indivisibile che non uguagli l'infinito. *Iuste*, le fa ragione S. Pier Grisologo, *iuste toto nunc epulatur micæ ex pane*. E perchè mai, Uditori, dovrebbe farlesi tal ragione, se non parlasse di quella mensa Eucaristica, in cui sola tutto il pane restringesi in ogni mica, tutta la vivanda in ogni boccone, tutta l'imbandigione in ogni frusto? Qua l'ingordigia di coloro, che vorrebbero quanto v'è divorare essi soli; qua la superbia di chi fingendo delicatezza, mostrando nausea, pretende da ogni piatto carpire il meglio; qua vengano a soddisfare; anche in piccol frammento troverà ciascheduno, tanto sol che l'assaggi, tutto il buono e tutto il dolce di questo cibo : *Etiam in modica particula, si volueris, totum me recipies*, assicura per bocca di S. Girolamo il Redentore. Ed oh che raro pregio di questo pane ! non iscemarli diviso, non consumarsi mangiato ! che gran privilegio de' commensali ! crescer di numero, e non penuriar d'alimento, trovarsi in calca, e niuno venir dimenticato, niuno ricevere men che tutti ! *Sumit unus, sumunt mille*, canta per alto giubilo Santa Chiesa, *tantum isti quantum ille, nec sumptus consumitur*.

II. Non così certamente fu praticato col gran Legislatore Mosè. Stanco egli un giorno di più sostenere l'empito del popolo tumultuante, si fe caldamente a

pregare l'Altissimo di colleghi nell'impero. Condiscese il Signore, ed imponendogli, che scelti tra le Tribù settanta de' più anziani conducessegli su la foglia del Tabernacolo, per quivi ricever da lui l'investitura della nuova carica; *descendam*, gli soggiunse, *descendam*; ma che? farò caro costarti la compagnia, *auferam de spiritu tuo, tradamque eis* (b). Io so, che tutti gli Spofitori con Agostino van di concerto nell'asserire, che nulla perciò si diminuì a Moise di quella fortezza di animo, di quell'altezza di spirito, di quella fecondità di miracoli venutagli in un col comando dall'alto, come dappoi negli effetti si scorre; ma, se non c'inganna la lettera, qualche cosa di meno ricevette in appresso, di quel che avria ricevuto durando solo nel grande impiego. *Auferam de spiritu tuo*, cioè a dire, quella maggior copia di aiuti attuali, di cui necessita un reggitore d'intero popolo; quella maggior sagacità, e destrezza, quel maggior consiglio, e valore, quella maggior provvidenza, e cautela, che si richieggono in chi ha tutto da sè a prevenire, ad estinguere le ribellioni di volubilissima nazione, *auferam, auferam*. Finiron però, lode a Dio, finiron quei tempi di risparmio, e di rigore. Apertisi nell'apertura delle piaghe redentrici i tesori della grazia, qual vena sempre vegnente, più che se ne attinga, più rimette. Fatto nostro lo spirito del Creatore, si moltiplica, non si divide, reitera le influenze, non le snerva. Non v'è più timore, che si scarleggi con questi, per abbondare con quegli. Cresca il numero de' convitati, cresca lo frequenza del convito, si affolli il popolo, accorra famelico il mondo tutto, non per questo si scema a veruno o l'integrità della vivanda, o la pienezza del ristoro. (c) *Totum se dedit singulis*, dicea Salviano, *& totum universis*.

Sparte, è verissimo, il nostro Dio le ricchezze della terra, ed a chi per angusto, a chi per ampio canale fa che vengane la corrente; sparte gl'influssi de' Cieli, e dove a diluvj, dove a stille

(a) *Matth.* 25. 27. (b) *Num.* 11. 17. (c) *Ad Eccl.*

fa caderne la sospirata fecondità; sparte gli onori, i dominj del mondo, e quì in aurora, quì in fera, quì in mezzodì fa balenarne la luce; quando però ci tiene mensa, non divide tra noi il cibo, lo dona intiero; anzi perchè non v'entri sospetto di parzialità, o di trascuratezza a riguardo di chi amministrarlo, egli stesso diviene vivanda in uno, e vivandiere; e chiuso tutto quant'è in ogni briciuolo, tutto si lascia godere a ciascun commensale, non già a parte a parte, ma a tutto insieme: *Deus totus simul delectat*. Come la voce, ch'essendo veramente una sola comune a quanti l'ascoltano, pur ciò nulla ostante è così propria, così tutta d'ognuno, che più non ne ricevono mille uditori insieme, che ciascheduno da sè: (a) *Omne quod sonat, & omnibus totum est, & singulis totum*. Come la luce, che benchè tutta diffondasi a pro della terra, niente meno che tutta s'impiega a beneficio d'ogni privato; e tanto sol che le si apra l'ingresso, abita nei palagi come nelle capanne, indora le valli al par dei monti, infiora i cenci, non men che le porpore. Così, così, segue a dire S. Agostino, *Ista lux videtur ab omnibus, pascit omnium oculos, & integra perseverat, dives videat, pauper videat, equalis est omnium*. O immensa beneficenza del nostro Dio, che si dilata sempre immensa, e divenuta copiosa panatica dei suoi satolla con indiviso boccone la moltitudine senza pregiudizio di alcuno!

IV. Di quà però io deduco, Uditori, per conseguenza ineluttabile quell'amor parziale verso ciascuno, che mi proposi per seconda pruova del mio assunto. Imperciocchè, se dal dono si argomenta l'amore, chi tanto dona ad un solo, quanto a tutti, al par di tutti quell'un solo egli ama; e l'ama anche più, mentre a riguardo di lui raccoglie, come raggi nel punto del cristallo, l'amore disteso a tutti; onde se a tutti, molto più ad ognun di quei tutti dimostrasi parziale. Questo fu il gran riflesso, che veduto in ombra di profezia dal Salmista, se darlo in quell'enim-

ma di gioia impercettibile fuor che a noi. (b) *Lavabo inter innocentes manus meas, & circumdabo altare tuum Domine*. Parlava egli allora, come commenta Tertulliano, in persona di quei fedeli, i quali mondati prima nel lavacro della penitenza si appressano al sacro Altare, per ricevere il Divin dono. Un solo di essi in tal circostanza lo circonda di lato in lato, un solo gli fa preziosa, e folta corona: poichè al mio Gesù, che ivi tanto si comunica ad uno, quanto a tutti, ogni fedele è un popolo di fedeli, ogni uomo un mondo d'uomini: *circumdabo altare tuum Domine, ut solus plures*. Ingegnerissimi tiri del nostro Amor Sacramentato! e qual mezzo più acconcio per rendersi gratissimo a ciascheduno, come mirarlo, accoglierlo, banchettarlo, quasi che fosse molti?

V. Lungi dunque da noi pensieri bassi, speranze vili; ecco l'oggetto da levare in santa superbia il nostro spirito. Se tutti rinati dall'aperto suo fianco figli di agonie formiamo al Divin Isaacco la sua famiglia, qual più, qual meno cresciuto in grazia, graduato in merito, nell'appressarci al letto della sua morte Sacramentale, non per somministrargli il cibo, ma per riceverlo, ogni uno è Giacobbe, che fa sua la primogenitura, è un sol fiore, che tutta spiega la primavera, è una pianta, che chiude un intero giardino: (c) *Ecce odor filii mei sicut odor agri pleni*. Se tutti legati insieme con un vincolo stesso di Religione formiamo a Cristo Gesù l'unica vera Sposa, [d] *Una est columba mea, perfecta mea*; ammessi poi al nuzziale convito, ogni un fa corpo da sè, e quasi assorbe tutte in una le anime, con tal distinzione è trattato, come se tutta egli fosse la Chiesa: *Adeo ut omnis universalis Ecclesia perhibeatur una Christi singulariter Sponsa; & unaquaque electa Anima per Sacramenti mysterium plena esse credatur Ecclesia*; come notò altamente Pier Damiani. Sia dunque desiderabile presso l'umana beneficenza l'esser solo; presso

la

(a) *Fpist. 3.* (b) *Pf. 55.* (c) *Gen. 27. 27.* (d) *Cant. 6. 8.*

la Divina a misura de' beneficiati cresce a' particolari il beneficio : perocchè a quanti più viene alcuno uguagliato, tanto più mostragli il benefattore di stima, tanto più gli reca di amore : *Quo fit, nobilissima illazione di Salviano, [a] quo fit, ut licet ipsum accipiat, plus debere videatur, quia magis fit unus obnoxius, qui videtur omnibus comparatus.*

VI. Nè quì finisce la parzialità dell' Amore universale, si raffina anche più verso ciascun particolare, mentre non solamente lo tratta come se fosse molti, ma come se eziandio fosse solo. Prima di spiegarlo, date, vi prego, col Dottor S. Ambrogio uno sguardo geografo al mare. Comunica egli a tutta intorno la terra con le sue acque i suoi favori; questo è verissimo: ma che? diviene nel tempo stesso benefattore sì proprio d'ogni maremma, che quasi che non arricchisse altro lido, ivi è con tutta l'inclinazione delle sue onde (sia scoglio indomito, sia sterile arena) dove appena può affacciarsi col capo. Tal si rende, qual si vuole. Gli si chiude l'uscita? s'imprigiona in Mediterraneo; gli si apre? si diffonde in Oceano; gli si stringe? si stiva in Eritreo; gli s'innasprisce? si frastaglia in Arcipelago. Sempre uno, sempre molti, varia i nomi, non le acque; le distinzioni, non le visite: *nominibus distinctum, non fluctibus.* Suo il dice l'India, ed in segno ne mostra le perle, che le lavora: suo l'Europa, e in argomento ne ostenta i coralli, che le regala. Anzi mio parzial benefattore, grida la Soria, è il mare, perchè a me singolarmente colora le porpore; mio, ripiglia la Scitia, perchè a me principalmente impasta le ambre; mio, soggiunge l'Egitto, perchè a me solamente rimanda indietro a fecondarmi i fiumi; mio, ogni porto; mio, ogni spiaggia, perchè a me con la opportunità del commercio fa parte de' beni di tutti. Or a chi mai di tanti luoghi dovrà farsi ragione in questa lite? facciasi a tutti, che tutti l'hanno; giacchè il mare uno & indiviso com'è, per divenir parziale di ciascheduno, da

ciascheduno prende il proprio nome; di ciascheduno si accomoda al proprio sito; a ciascheduno comunica un proprio dono: *Nam & Oceanum mare dicimus, & Tyrrhenum, & Adriaticum, & Ægyptium, & Atlanticum; ita multa maria pro locorum appellationibus, & unum est mare.* Vivo ritratto per verità di quella ingegnosa Beneficenza, che andiamo scoprendo nel nostro Dio Sacramentato. Egli nel comunicarsi alla universalità de' Fedeli non si contenta di farsi tesoro universale, com'è, particolar patrimonio di ciascheduno, ma a ciascheduno si rende tanto proprio di lui, quanto il sarebbe, se a lui solo fosse dato. A distinguere i suoi confidenti faceasi una volta chiamare il Dio di Abramo, il Dio d'Isaacco, il Dio di Giacobbe: *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Jacob;* oggi però, a meglio distinguere qualsivisia Comunicante, si fa suo proprio, e singolare suo Dio. Odone essi, è vero, invitarli alla rinfusa, *Venite ad me omnes, & ego reficiam;* ma appena sedono a mensa, e quasi sparisse loro davanti il folto stuolo de' convitati, ciascun si scorge trattato da singolare, e tutto ravvisa Gesù affaccendato lui fattolare, lui distinguere con le sue carni, col suo sangue, con la sua Anima, con la sua adorata Divinità. E non è questo un farla da parziale? un privilegiar chi che sia tra la turba, come sceltissimo Favorito? *O tu bone omnipotens,* esclamo quì con Agostino, *o tu bone omnipotens, qui sic curas unumquemque nostrum tamquam solum cures, & sic omnes tamquam singulos.*

VII. In fatti da se stesso si volle affimigliato a quel Pastore, a cui smarritasi delle cento che ne pasturava, una sedotta, una erratica pecorella, non altrimenti, che se ella sola fosse tutto il suo gregge, ei lasciò in abbandono al deserto le novantanove rimasegli, e rammingo ancor egli, e sollecito, e ansante lungo tratto cercandone, nè mai ristette, finchè trovatala, la si recò amorosamente in collo, e la riportò all'ovile. Guardate finezza, riflette quì

San

[a] Lib. 2. ad Ecclesiast.

San Grisostomo, guardate partito! E chi di noi in comunicandosi non può con verità asserire esser per lui singolarmente venuto apposta dal Cielo il buon pastore? chi al sentirlo nel proprio cuore operare con le delizie della sua grazia perchè divertasi dal mal sentiero già preso, perchè si avvii nel buon cammino, non dirà se esser la prima cura, e se tutta la brama del suo Pastore? *Non dicitur quia venit oves multas querere, sed unam; una namque est; quia sic omnibus quasi uni beneficia conferuntur.* Sì una è la pecorella che cerca, uno il commensale che pasce; poichè siccome umanandosi, siccome sacrificandosi ivi distese il beneficio dell' Incarnazione, e quì della Redenzione ad ognuno come se fosse solo; non altrimenti Sacramentandosi distende il beneficio della Comunione, *sic omnibus quasi uni.*

VIII. Se non che meglio ancora Sacramentandosi, mentre nell' Incarnazione ce ne venner gli effetti per mezzo della sua Umanità, a cui principalmente si unì, nella Redenzione per mezzo del Battesimo, a cui principalmente ristrinsela. Ma quì nell' Eucaristia tutto da sè, ed in persona senz' altro canale, o altro mezzo si fa proprio d' ogni uno: *Sic omnibus quasi uni.* E vaglia il vero, cosa potrei aver di più, se per me solo Sacramentassei? Io lo chiamo dal Cielo quando voglio, e quando voglio, dal Ciel discende a farsi pane; e poi a piacer mio si lascia da me cibare, da me visitare, da me offerire al Padre in sacrificio. Dica dunque l' Appostolo, e dica ognun di noi da sè: [a] *Dilexi me, & tradidit semetipsum pro me.* Io sono il prediletto del Figliuolo di Dio, per me è venuto sotto l' aspetto di pane, a me si è dato; *Dilexit me &c.*

IX. Ma in ciò dire, quali pensieri di gratitudine vi si svegliano, quali svisceratezze di amore? Sarà assai renderli senza limitazione o riserva a chi tutto si dona a voi? Sarà assai consecrare le parzialità del vostro amore a chi vi onora con le sue? San Bernar-

do ogni qual volta ritornava dall' altare angustiavasi in modo, che rompendo in lagrime inconsolabili esclamava: *Quid Deo retribuam pro se?* Che potrò rendere a Dio per tutto un Dio? Io sono in pena per riconoscerlo de' doni fattimi nell' ordine della natura, dei cieli, degli elementi, delle stagioni, che mantiene al mio servizio; ma se di presente mi si è comunicato con tutto sè, *quid retribuam?* Per l' ingegno ch' egli mi ha dato, per la sanità, per l' onor, per li comodi posso io rimeritarlo alla mia maniera, impiegando questi beni medesimi ad onor suo; ma per un Dio, *quid retribuam?* Io non ho che me stesso, ma cosa son io riguardo a Dio? D' uopo è dunque, che dopo d' essermi sacrificato tutto per lui, mi aiuti co' desiderj, e supplisca con questo mezzo alla mendicizia del mio spirito: *Vota mea Domino reddam.*

X. Quest' era la conseguenza di San Bernardo, e questa molto più dovrebbe esser la nostra. Riconoscere con la mente il beneficio, ringraziarlo con la bocca, è adulare il benefattore, non è gratificarlo. Convien che il cuore si renda qual inno vivo della sua gloria, e qual tributo continuo alla sua beneficenza. Convien che il corpo, che l' anima si consacrino intieramente all' arbitrio della sua santissima volontà. Come? Io entro in possesso di Dio, e Dio non giugne a disporre di me! Io vado all' altare, e lo prendo, e lo mangio a piacer mio; e Dio non potrà a piacer suo ora arricchirmi, ed ora impoverirmi, ora glorificarmi, ed or confondermi, ora impiagarmi, ed or guarirmi!

XI. Io so che molti nel comunicarsi dicono al Salvatore, *Tuus sum ego,* Signore, son tutto vostro; ma pochi, ripiglia S. Ambrogio, pochissimi lo dicono senza aperta menzogna; *sed paucorum, sed rarus est qui possit dicere,* Voi di Dio? Anzi mio, risponde la libidine, perchè il mio impronto portano i tuoi pensieri, le tue parole, e li tuoi sensi: *Venit libido, & dicit, meus es.* Di Dio voi? falso, risponde l' avar-

[a] Gal. 2. 20.

rizia; io comando ne' tuoi maneggi, io fo il prezzo alle tue merci, io son l'economo de' tuoi averi, e l'architetto delle tue machine: *Venit avaritia, & dicit, meus es*. Tu di Dio? ne menti, risponde l'ambizione; al mio vento apri le vele, e rivolgi il timone; *Venit ambitio, & dicit, meus es*. Che di Dio? mie son queste donne, dice la vanità; e lo san elleno se d'altro spirito vengono invasate, se cantin, se danzino ad altra battuta che alla mia. Che di Dio? mia è questa schiera di puntigliosi, dice lo sdegno; e guardate se negl'incontri non son'io che comando il far fuoco, e venire alle mani. E chi, ripiglia la gola, può disputarmi il dominio di quei crapuloni? Chi di quei perduti tra le carte, e tra i dadi? soggiugne il giuoco, *Meus es, meus es*.

XII. Or può egli fingersi contraddizione più mostruosa? ingratitudine più enorme? Se si raccontasse là tra gli Antipodi, che un Padre per rendersi grato a' figliuoli siasi indotto a nutricarli con le sue carni, ad abbeverarli col proprio sangue, felice lui, griderebbero attoniti, felice lui! se li vedrà sempre intorno, quasi farfalle amorose, a servirlo, ad olseguiarlo, a struggerli in onor suo. E pure illazioni sì evidenti riguardo a Dio riescon false. A lui solo la beneficenza è nociva, pregiudiziale l'amore, e quelle inclinazioni, ch'egli stesso ci diede di rendere il contraccambio a' nostri Benefattori, per lui solo perdono il vigore, e non fan colpo: *Comederunt*, lagnatevi pure Salvator mio per bocca di Esdra, che ben ne avete ragione, (a) *comederunt, & saturati sunt, provocaverunt autem me ad iracundiam*. Ecco il frutto, che io ricavo dalla imbandigione Eucaristica, odio per amore, offese per benefizj; si pascono i Cristiani di tutto me, e quando mi aspetto, che mutato temperamento cominci-

no a vivere a modo mio, mi dan di spalle, e ritornano sconoscenti alla servitù degli antichi lor vizj: *Provocaverunt me ad iracundiam*. Ed ah! qual oggetto di più vivo risentimento pel nostro Dio, quanto veder un' Anima inzuppata del suo sangue, ed arricchita della sua Divinità, gittarsi di nuovo in preda al mondo, e cercar nuovo pascolo dalle creature, dopo d'esserfi satollata del Creatore! Quest'è, dice S. Cipriano, un fare iniqua violenza al Sangue Divino, mentre è un violare, un deludere quel nuovo titolo di Padronanza, ch'egli si acquistò inebriandoci; e rendere tanto più gloriosa la tirannia del suo infernale nimico, quanto che poi si estende sopra spiriti fatti, sua mercè, più grandi, e resi come cosa Divina: (b) *Vis infertur & Sanguini Domini*. Non così noi, Dilettissimi miei, non così. Se ci facemmo rei dopo la nostra nascita con le nostre colpe de' benefizj di Dio, guardiamci bene di farci rei dopo le nostre Comunioni, con le nostre ricadute, dello stesso Benefattore. Rendiamci intieramente a quel Signore, che tutto si dona a noi. Amiamolo con parzialità di finezza, anzi amiamolo qual solo amabile, giacchè egli ama ciascheduno di noi come se fosse tutti, l'ama come se fosse solo. Non ci rincresca servire a chi non isdegna servirci a mensa. Lasciamci all'arbitrio di chi si lascia da noi disporre. Sieno ad uso suo i nostri sensi, le nostre potenze, mentre sono ad uso nostro il suo Corpo, la sua Anima, la sua adorata Divinità. E se ciascuno di noi può dirgli con verità, Voi siete il Dio tutto mio, tutto per me, *Deus meus es tu*; facciamo in modo, che possa egli rispondere a ciascheduno, Tu sei il vero, il distinto, il parziale mio servo, *Servus meus es tu*.

DELL'

(a) Esdr. 2. 9. (b) De Lapsis.

DELL' EUCARISTIA

DISCORSO SECONDO.

Unus panis, unum &c.

CHi è vago di rendere al pari del privato amabile, e caro il pubblico Beneficio, cerchi (leva alto la voce Seneca, quasi avesse dal fondo della Morale pescato un gran segreto) cerchi mezzo termine da obbligare il comune con la sostanza del dono, da lusingare i particolari con le circostanze. Lo congegni in maniera, che insieme insieme dimostri indifferenza riguardo a tutti, parzialità riguardo a cadauno. Sia come una fonte, la qual per quell'acqua, che versa nella sua conca, serve al ben pubblico senza privilegiare veruno; e poi per quella medesima che fa trapellare qua e là per secreti condotti serve al ben privato, privilegiando ciascuno. Sia come la Minerva di Amulio, che rimirava chiunque da qualunque o diversa, o contraria parte miravala; sicchè ad ognuno pareva esser lui il solo, il singolarmente veduto: (a) *Spectantem aspectantes quacunque aspicerent*. In somma resti appagata la moltitudine col trattamento uguale, e nell'ugual trattamento abbia chi che sia onde crederli meglio trattato della moltitudine: *Qui beneficia sua amabilia vult esse, excogitet quomodo & multi obligentur, & tamen singuli habeant aliquid, quo se ceteris preferant*. Ingegnosa dottrina invero; ma come fare a ridurla in pratica? son pur limitati i beni che possono qua giù donarsi, limitate le maniere del donare, indivisibile la donazione. Dove dunque trovar caratteri, che corrispondano a genj così diversi, come diverse sono le fattezze de' volti? Con quale artificio preferir gli uni agli altri, e gli altri agli uni, senza che resti pregiudicato veruno? L'ajutarli, com'è uso

oggi, con belle parole, l'ingannare, l'inorpellare, è un tradire per verità, non è beneficiare. Indietro dunque, indietro, o umana Beneficenza, che l'accordare in un soggetto qualità tra loro sì discordanti non è ella impresa per te. Il vostro sforzo solo può arrivarvi, o mio Dio, e sforzo tale che tutta impegni ad un lavoro sì strano la sapienza della vostra mente, e la potenza del vostro braccio. *Unus panis, unum corpus multi sumus omnes, qui de uno pane participamus*. Un corpo formano i Fedeli beneficiati in questa Mensa, e pure quest'un corpo costituisce tanti corpi diversi, e tutti da sè, quanti sono i Fedeli. Uno è il pane, che vi si mangia comune a tutti; e pure in questo pane comune ognun vi mangia il suo pane, particolare, e proprio; tanto suo che altri non può involarglielo senza ingiuria; tanto particolare che impastato apposta per lui, a lui si porge come se fosse unico commensale; tanto proprio, che altro cibo non mai farebbe gli lo stesso prò, ne lo stesso prò gli farebbe lo stesso cibo, se fosse in altra costituzione di umori. Intiero si dona a tutti, e nel tempo stesso intiero donasi a ciascheduno. Tutti sono gli amati dal cibatore Divino, ma nell'amore comune ognun si scorge amato distintamente. Tutti ne rimangono satollati, ma nel satollamento di tutti ognun satolla le individuali sue inclinazioni, ed indigenze; ch'è il terzo punto per finir di provare privato il pubblico, e parziale il comun dono.

I. A veder di questa terza verità simbolo non ingrato nell'opere della natura, portatevi meco col pensiero in un ben colto giardino. Ecco da nuvoloso Cielo

cader

(a) *Plin. l. 35. c. 10.*

cader grvida di favori la pioggia, e diffonderfi, e sepellirfi nell' intime viscere del terreno. Indi a poco, mutarsi quasi di stagione, e tutte d'improvviso verdeggiare le ajuole, spuntar l'erbe, salire, infrondare, metter lo stelo, abbottonarsi, e rompere in mille fiori. Or io dimando: chi dà il vivere a quelle animuccie innocenti? chi le sembianze? chi i lineamenti? chi la statura? Donde traggon colori sì varj? odori così distinti, che sembron figli tutti di madri differentissime? Tutt'è lavoro della pioggia, risponde Cirillo Gerolimitano: ella itasi a rintanare sotterra, studiò attentamente il genio d'ogni radice, l'indole d'ogni seme; e venuta poi fuori, Protea quasi di sé de' campi, a dar vaga mostra di sé, e beneficar chi l'accoglie, quì si minia di vivo cinabro nelle rose, quì si cuopre di bianca neve ne' ligustri, quì si accende di vivo foco nelle peonie: sembra argento ne' gigli, sembra oro negli eliotropii, sembra ferro ne' mesti, e taciturni giacinti: si pezza mendica, e cenciosa ne' tulipani, s'impallidisce modesta, e timida nelle viole, s'insanguina piagata, e lacera nella granadiglia: dove alla Persiana, dove alla Cinese, dove alla Pollacca si adorna, e sfoggia. Dirò serio, e dirò meglio. La pioggia benchè una ed invariata in se stessa, varia nulla di manco tanti colori, quanti sono i fiori che latta, e tanti muta sapori, quante sono le piante, che alleva. Non altrimenti, ripiglia il Santo, l'Eucaristia, chiamata nella Cantica [a] Fontana degli Orti, *Fons hortorum*, in chi una sua attitudine dispiegando, in chi un'altra, si accomoda al genio, e quasi che di tante materie diverse fosse impastata, quante sono le particole consacrate, si proporziona al talento individuale di ciascheduno. *Ut pluvia, quæ de Cælo cecidit, fit in liliis alba, in rosis purpurea, cerulea in hyacinthis, sic iste fluvius fit omnibus omnia.*

II. E che sia così, riflettete, che siccome le passioni svegliano in noi certi genj perversi, i quali forieri in uno ed oratori della loro malizia c'inclinano,

c'invogliano, ci spingono a ricettarle senza contrasto; così la grazia Divina quando si affaccia in un'anima, vi gitta dentro alcune occhiate divine, che semi di Paradiso, e principj di santità l'inclinano al bene, e ve la spronano con piacere. Nè queste buone inclinazioni sono in tutti le stesse: poichè avendo Dio preordinati gli eletti al Paradiso per tante strade diverse, quanto diversi sono gl'impieghi, che lor assegna nella sua Chiesa, dona a ciascuno una inclinazione particolare a quella virtù, a quel bene, a cui è attaccata la sua salvezza. Inclini alla pazienza? del patire t'invaglia: alla speranza? a sperar t'incoraggia: alla carità? a struggerli in beneficio del prossimo t'intalenta. Se ti piace la mansuetudine, bramar ti fa disattenzioni, e ingiurie per digerirle. Se la penitenza, a flagellamenti, a digiuni ti fa stender la mano per castigarti. Se l'obbedienza, l'intelletto, e la volontà ti cattiva a' comandi di chi sovrasta. Or siccome il genio cattivo non perde l'uomo quand'è ripresso, così non lo salva il genio buono quando non è secondato; e il secondarlo principalmente appartiene a quel pane divino, che lasciato a noi per ristoro, e per rinforzo, più d'ogni altro ci aiuta a tener quelle strade, che conducono al nostro termine: ond'è, che secondo le varie buone inclinazioni delle anime comunicanti varia qualità, varia spirituali sapori. *Mirum est*, mi vengono in bocca l'esclamazioni di Cassiodoro, *mirum est in una superficie tot diversa conspiciere*. Dimesso negli umili, verecondo ne' pudici, divampante ne' zelatori. Se l'accolgono i penitenti, è tutto lagrime di compunzione; se gl'innocenti, tutto è gelosia di cautele. Valor ne' Martiri, timor nelle Vergini, costanza ne' Confessori, pazienza ne' tribolati. A quei che salgono per la perfezione è stimolo, che ve gli sprona; a quei che vi camminano, è robustezza, che ve gli regge; a quei che vi giungono, è riposo, che ve gli adagia. Risponde silenzio a' Claustrali, facondia

a' Predicatori, discernimento a' direttori, consiglio, provvidenza, partiti a' Magistrati, a' Principi, a' Governanti. In somma *fit omnibus omnia*.

Di lui fu sbozzo la Manna; e chi non sa, che variando sapori uniformavasi al genio di ogni palato? *Deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat convertebatur*. Di lui fu ombra il banchetto di Asuero; e la varietà delle vivande non dava comodo a ciascheduno di contentar le particolari sue voglie? *Ut sumeret unusquisque quod vellet*. Di lui fu simbolo la probatica di Sion: ma qual era quel morbo, che in essa non ritrovasse la propria sua medicina? Che sì, che ben si merita l'elogio della Sapienza? *unicus & multiplex*. Uno nella sostanza; molti negli effetti. Uno, che le inclinazioni di molti diversamente seconda. Uno che le indigenze di molti diversamente solleva.

IV. In questa seconda parte, non è solamente pegno del Paradiso, n'è ancora un assaggio, n'è delizioso cominciamento. *Amabile divina jucunditatis praludium*, chiamollo Matteo Vormacense. Cristo nel Paradiso sarà a tutti i comprensori o eminentemente, o formalmente ogni cosa, *Erit omnia in omnibus*. *Omnia*, all' anime con la sua Divinità, *omnia* a' corpi con la sua umanità. Non vi sarà notizia cercata dall' intelletto, che in lui non trovi, non rimembranza della memoria, che in lui non incontri, non oggetto di gaudio dalla volontà, che in lui non abbracci. I sensi poi, che quanto pasturano su' prati di questa misera terra, tanto più affamano, volando intorno a quel corpo divino, si sfameranno per sempre, senza mai sminuirsi, nè il piacere della sazietà, nè la sazietà del piacere. *Omnia in omnibus*. In simil guisa, ripiglia S. Ambrogio, si è reso Cristo Gesù nella Santa Comunione a' Cristiani viatori una copia di quella universalità, e pienezza, che fa beati i comprensori. Egli vi diviene, come supplemento universale di tutt' i nostri bisogni, come mezzo ge-

nerale di tutt' i nostri vantaggi, e niente v' ha d' importante nella nostra salvezza, a cui non possa con sommo emolumento impiegarsi. *Omnia nobis Christus est*. Ognuno lo può offerire come suo dono, mangiarlo come suo nutrimento, spedirlo al padre come suo mezzano, ed araldo. Di lui può fare ostia di sacrificio ad onorare la maestà del Creatore, vittima di propiziazione a soddisfare per li peccati della creatura, obblazione Eucaristica in ringraziamento de' benefici ricevuti, memoriale scritto col divin sangue per impetrarne de' nuovi. *Omnia nobis Christus est*.

V. E qual cosa tu cerchi, soggiugne S. Bernardo, che in lui non trovi? *Quid quæris quod in illo non invenias?* Sei tu infermo? eccolo Medico per guarirti; sei tu sbandito? eccolo guida per ricondurti; sei tu assalito? eccolo spada per difenderti. Nelle arsurre egli è rinfresco, veste nella nudità, gaudio nella tristezza. Annotti? rompe in luce; affideri? scoppia in fiamme; resti orfano, e abbandonato? ti si fa Padre: *Si agrotus es, medicus est; si exulas, dux est; si impugnavis, pugil est; si sitis, potus; si alges, vestimentum; si tristaris, gaudium; si obtenebraris, lux est; si orphanus es, pater est*. Iride di pace a' combattenti, calamita di affetti a' disamorati, oroscopo di venture agl' infelici. Vigor de' deboli, rincoro de' pusillanimiti, argine de' recidivi. Ove tempestanto gli appetiti, è scoglio in cui si frangono; ove urtano gli scandali, è baluardo, da cui si rispingono. Ove angustia l' Inferno, è soccorso opportuno, da cui si sbaraglia. *Debiles roborat, mæstos latificat, esurientes reficit, deficientes jucundos reddit* [a]: testifica l' Idiota. Che se mi si permetta adombrarlo nelle figure dell' antica legge, dirò che agli sboccati egli è il carbone d' Esaia, che purifica loro le sozze labbra; agli ambiziosi egli è il sassolino di Menfi, che manda in polvere l' idolo dell' onore; a' superbi egli è la frombola di David, che gitta a terra gl' insolenti Golia. Dirò, che quel pane

[a] *De div. Am. c. 4.*

Divino, per chi fugge le lusinghe del secolo, è il pane succinereccio di Elia, che gli dà nerbo; per chi divampa tra le fiamme del fomite è l'edera spaziosa di Giona, che gli fa frescura; per chi cammina le strade del Decalogo è la colonna rovente degli israeliti, che gli fa scorta. Dirò, che quel sangue Sacramentato, se cieco l'eterna verità non ravvivi, è la natatoria di Siloe, che t'illumina; se lebbroso le colpe veniali ti macchiano, è la spandente del Giordano, che ti monda; se fervoroso alle delizie immortali sospiri, è il grappolo della terra promessa, che te ne porge anticipatamente l'assaggio. *Quid amplius dicam?* si stracca a contarle ad una ad una le proprietà di questo cibo Drogone Ostiense: *Unus idemque cibus & api est mel, & cervo est fons aquae, & panis qui cor hominis confirmat.*

VI. Piantò Iddio nel mezzo del Paradiso terrestre il legno della vita, perchè nello stato dell'innocenza servisse di opportuno provvisioniere a tutte le indigenze dell'umana natura: *Lignum vitae in medio Paradisi*; e laddove le altre piante volle che fossero nutrite dalla sola vita vegetativa, ampliò la virtù di quest'una sopra la vita ancor sensitiva, e sopra la vita discorsiva: *Lignum vitae hoc est*, chiosa il Cardinale Caietano, *hoc est vitarum, quia vitas omnes vegetationis, sensationis, & rationis servabat.* Che felicità! Pascere con un solo frutto e gli anni, e i sensi, e l' discorso! Ogni voglia dell'uomo, che andasse a lui per ristoro, ritornavane a ridondanza satolla. Gustava il palato la squisitezza del sapore, e mentre credeva esser solo al piacere, ogni senso deliziavasi in lui, e di soppiatto carpivane il proprio emolumento. Pareva nato fatto a rinvigorire le membra, e nulladimanco agli occhi la vista, alle narici il fiuto, agli orecchi l'udito, a tutta la carnagione immorbidiva la delicatezza del tatto; e contendendo tra loro i sensi, non sapeasi ben diffinire di qual senso fosse egli il proprio sostentamento. Quello però reca più di stupore si è, come mai un frutto materiale stendesse sopra

lo spirito la sua attitudine. Che aveva egli a fare con l'intelletto? E pure gli avvivava le antiche cognizioni, e gliene partoriva delle nuove. Qual connessione con la memoria? E tuttavia risvegliava in essa le rimembranze, e meglio rischiarava i fantasmi. Nè per quanto fosse elevata di posto la volontà, lasciava di farsi alimento suo singolare, fissandola più nel bene, e del bene più invogliandola. Guardate armeria contro tutt' i nimici dell' uomo! Guardate pancea per tutt' i bisogni dell' uomo! Guardate imbandigione per la bassa, per l' alta camera dell' uomo. *Lignum vitarum, quia vitas omnes vegetationis, sensationis, & rationis servabat.* Nè più nè meno nello stato della Redenzione. Ha il Figliuolo di Dio piantato nella sua Chiesa quest' albero della vita, perchè ristori col suo frutto qualunque indigenza dell' uomo, nè vi sia potenza, nè senso, che in lui non trovi soccorso proporzionato a i suoi bisogni. Negli altri Sacramenti ristrinse la virtù della grazia, e quale ad un effetto determinò, quale ad un' altro. In questo l'estende in infinito, e la rende ferace di frutta così diverse, come diverse sono le necessità dell' anime comunicanti. Vadan da lui le virtù, vadan le passioni, riceverà ciascheduna di quelle il suo ristoro, e ciascheduna di queste il suo temperamento. Lo direste antidoto proprio dell' iracondia, così presto ne spegne il bollire; proprio dell' impudicizia, così presto ne raffredda l'ardore; proprio dell' avarizia, così presto ne modera la cupidigia. *In umbra tua vivemus in gentibus*, profetava riguardo a noi Geremia. *Umbra tua*, commenta S. Ambrogio, *caro tua fuit, quae nostrarum aestus refrigeravit cupiditatum, quae restrinxit ignes libidinum, quae avaritiae, diversarumque passionum incendia superavit.*

VIII. Se tutto ciò è vero, Signori miei, qual dovrebbe essere la gratitudine a questo amantissimo benefattore? quale il desiderio, la fame di questo parzialissimo beneficio? Non dovremmo in qualsiasi o bisogno, o pericolo dell' anima attenerci a lui, ch' è l'antidoto

timido di tutt' i morbi , e' l' nutrimento di tutte le virtù ? Non dovremmo ad ogni correria di vizio la Comunione opporre per arrestarla , ad ogni buon pensiero di santità la Comunione applicare per secondarlo ? Non dovremmo presto accorrere a cibarcene , e quando c' infidia il mondo , e quando ci carica l' Inferno , e quando la propria fragilità ci minaccia , o ci sorprende ? non dovremmo premetterlo negl' impieghi di premura , e nelle elezioni di conseguenza ? Ma si scaldi quanto vuole il Nazareno a chiamare alla sua tavola , a pubblicare l' invito , *Venite ad me omnes* ; che più che molti favellano col linguaggio degl' Israeliti . *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo* . Altre tavole c' imbandisce il mondo , ed altro emolumento ritragghiam da' telonj dell' avarizia , da' tavolieri di giuoco , dalle tavollette della vanità . Oimè ! e qual' augurio posso far' io a queste anime nauseanti , fuorchè di morte ? *Omnis nauseatio mala* , diceva Avicenna , *panis autem pessima* . E' sospetta la nausea della parola Divina , pericolosa la nausea della santa orazione , mal indicante la nausea de' libri spirituali : ma del pane Eucaristico funesta , maligna , mortale ; *panis autem pessima* .

IX. Facea meco stesso le maraviglie al vedere in questa Città nutrirsi i vizj in mezzo alla pietà , ed a lato delle osservanze Cristiane camminar le scostumatezze , ed insolentire lo scandalo . Come mai dove fiorisce la fede , ed ha corteggio strepitoso il Vangelo , si fa tanto largo il senso , e tanti conta avventori ? come il livore passa in politica , l' emulazione in zelo , l' usura in negozio , la fraude in talento , l' iniquità in passatempo , dove abbondano le limosine , ridondan le Chiese , e vivono con tutto decoro le cose sacre ? come ? Ma ben presto conobbi la sorgente di reità sì abominevoli , quando mi avvidi della rarità de' Comunicanti . Anime , che lascian correre i mesi , le Pasque , i lustri , le Indulgenze , i Giubilei senza gustar di questo cibo , non possono

non marcir da se stesse . Eh non accade caricar tanto o sopra le occasioni , o sopra gl' impieghi , o sopra l' aria torbida , o sopra il naturale effeminato ; il comunicarsi di rado fa una gran parte de' peccati N. N. Nè questo è mio pensiero , che non ardirei esporlo in pubblico , ella è profezia del Salmista . (a) *Omnem escam* , (*idest* , commenta Ugon Cardinale , *idest Eucharistiam*) *abominata est anima eorum* ; e che n' è avvenuto ? Condottisi a poco a poco fino alle soglie dell' Inferno , ivi menano trastullandosi i lor giorni , senza neppur conoscere il proprio rischio . *Propterea appropinquaverunt ad portas mortis* . Si sa quanto meglio ordiscano la lor vita Donne dello stesso grado , uomini delle stesse occupazioni , i quali rompendo la piena impetuosa del costume si accostano spesso al sacro Altare ; si sa che presto sorgono , se mai cascano , che presto rimettonsi , se mai traviano .

X. Fate caso che Agarre veduto il fonte scopertole opportunamente dall' Angelo avesse tralasciato di attinger l' acqua , e di porgerla al suo figliuolo Ismaello che già moriva di sete , ditemi , Uditori , avreste creduto voi alle sue lacrime ? l' avreste compatita nel suo travaglio ? o scusata la sua omissione ? Deh tanto vi ami il Cielo , o anime nauseanti del Divin Sacramento , che apriate ben gli occhi a mirare voi stesse , che vedreste ? Pallide , smunte , sparute , moribonde , incadaverite , cui ogni fiato di occasione vi appesta , ogni spinta di tentazione vi atterra , ogni moto di passione v' infatua , perchè dunque non istender la mano a chi può ingagliardirvi , dirò meglio , a chi può risuscitarvi ? Non vi sgorga da presso quella fontana Divina , *aqua salientis in vitam eternam* ? non è ella tutta al caso per voi ? Sarà dunque mai altro il trascurarla , che un volere irremediabilmente perire ? Se dovesse costare a voi alcuna cosa del vostro , il pensiero di serbare il danaro ad uso delle dignità che vi attendono , o delle penurie che vi possono

P 2 for-

(a) Salm. 106. 18.

forprendere, guadagnerebbe alla vostra svogliatezza qualche compassione: egli si dona, e voi lo ricusate! si dona tutto proporzionato alle indigenze del vostro spirito, e voi gli date di spalle! Se vi si offerissero dal medico celeste medicine amare, il palato avvezzo a vivande studiate, ad intingoli pellegrini, potrebbe addurre l' amarezza in presto della sua nausea. Ma non è vero esser questa di tal genere medicina che unisce al giovare il piacere? *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*. S' egli fosse difficile nel donarvisi, il rossore di chiedere, e non ottenere, lo stento di venir, di tornare sminuirebbe la colpa della vostra trascuratezza. Ma ben si sa, ch' egli impegnato nel vostro bene arde di brama, che lo bramiate, e tenendo tavola bandita ogni giorno, ogni giorno v' invita a venire. (a) *Ecce prandium meum paravi, tauri mei, & altilia occisa sunt, & omnia parata, venite ad nuptias*. Chi potrà dunque oppormisi, quando io vi chiami crudeli con voi stessi, nemici delle vostr' anime, impegnati per la vostra dannazione? Uomini, Donne, che oppressi da tante malattie mortali, quanti vi dominano abusi rei, badate bene: se voi rivolgete le labbra da quel boccone, ch' è lo specifico contro tutti i vostri mali, altro più non vi attende, che provare i tossichi della morte, e morte sempiterna. Aspettate voi di dover godere de' banchetti dell' amore beatifico, se sdegnate le mense dello stesso amore Sacramentato? Come mai entrereste in possesso d' un Dio svelato, se così di rado vi avvicinate a lui nascosto? Inviterà voi alle contentezze del Cielo, voi che agl' inviti delle sue dolcezze Sacramentali rispondete con villanissime negative? Nò certamente, nò. Egli ha già fatta la legge, già l'ha pubblicata per mezzo del suo Vangelista Giovanni, nè sarà che audacia comprometterse la dispensa. (b) *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & bi-*

beritis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.

XI. Affrettatevi dunque, Uditori miei, se mai ne aveste bisogno, affrettatevi a frequentarlo: non permettete che a conto vostro caschi a vuoto il più bel prodigio della beneficenza Divina; nè che per voi si nutrisca nel mondo mostruosità sì deforme, qual' è, che Dio sia pronto a dare, e l' uomo restio a ricevere. Affrettatevi: egli è cibo de' viatori; oggi, o domane finirà l' apparecchio, e voi resterete o digiuni, o non satolli. *Comeditis festinantes; est enim Phase (idest transitus) Domini*, vi esorta il Signore nell' Esodo; *quia*, commenta S. Girolamo, (c) *quia ad tempus datur in hac vita*. I dodici pani della proposizione apparecchiati sempre sopra l' Altare autenticano il pio costume di comunicarsi ogni mese. *Duodecim panes, duodecim mensium significant circulum*, segue a riflettere l' accennato Dottore. Ma s' egli è pane quotidiano, ripiglia S. Agostino, se a Dio lo dimandiamo ogni giorno, *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, troppo scarsa è la misura di prenderlo ogni mese. *Si quotidianus cibus est, quare post annum sumis? quare post mensem?* Io per me in un punto, di cui non può darsi regola generale per tutti, direi a voi ciò, che Giuseppe colà nel Genesi, (d) *Imple saccos eorum frumento quantum possunt capere*. Se questo è il frumento degli eletti, ognuno se ne provenga secondo la capacità del suo cuore. Se questo frumento è feconda le buone inclinazioni, e rintuzza le cattive, e dà riparo a tutte le indigenze dell' Anima, dunque a misura o del bene, che si desidera fare, o del male, che si debbe schivare, o della debolezza, che mette l' uomo in pericolo, o delle malattie, che lo riducono a morte, sia la frequenza della santa Comunione. *Imple saccos frumento quantum possunt capere*. Così si faccia, e così si proverà pronto ad ogni male il rimedio, ad ogni bisogno il soccorso.

ORA-

(a) *Matth.* 22. 4. (b) *Jo.* 6. 53. (c) *Exod.* 12. 11. (d) *Gen.* 44.

ORAZIONE

Recitata alla presenza dell' Eccellentiss. Sig.

LUIGI TOMMASO

Conte d' Harrach Vicerè nel Regno di Napoli,

in occasione di celebrarsi nella Chiesa della Compagnia
di GESU' la Canonizzazione de' due Beati

LUIGI GONZAGA, e STANISLAO KOSTKA

nell' Anno MDCCXXIX.

*Ecce pueri mei, quos dedit mihi Dominus in signum,
& in portentum. Isaia 8.*

COn questi sagri sinceri accenti, Eccellentissimo Principe, alle onorevoli sue adorazioni presenta stamane lieta oltre modo, e festante, ma non meno umile, e rispettosa, la minima mia Religione due Giovanetti, l'uno di 23. l'altro di 18. anni, e però gl' infimi per età tra tutt' i Confessori sino al dì d'oggi canonizzati da Santa Chiesa, Luigi Gonzaga, e Stanislao Kostka. Ecco, le dice, i miei Figliolini, e Figliolini a me sopra gli altri tutti sì cari, che col Patriarca Giacobbe, questo chiamerei Giuseppe, e questo Beniamino. Nato il primo nell'anno stesso, che il secondo morì, ereditarono dagli Avi sangue consimile; se pure il Palatino della Polonia contentasi di andar del pari col Principesco d'Italia. Gli unì tra loro in parentela Bibiana di Pernestein, che cognata di Luigi nel tronco Gonzaga il ramicello Kostka innestò. Gli unì in santità l'abito stesso d'Ignazio, che vestirono; le stesse regole, che con lode eguale minutamente osservarono; e molto più l'uniforme carattere degli angelici loro costumi; tanto che, *gratus error parentum*, a distinguerli son costret-

ta uno a destra tenerne, uno a sinistra; come teneansi per non iscambiarli que' due Cherubini, che l'antico propiziatore ornavano in uno, e custodivano. Ultimamente gli ha uniti con solenne apoteosi nel posto medesimo degli altari, e sotto la medesima corona di gloria il regnante tre volte massimo Pontefice BENEDETTO XIII. *Pueri mei*. Vero è, che più che dolce concepimento dell'avventuroso mio seno, sono essi dono gratuito dell'amorevole mio Capitano; *quos dedit mihi Dominus*. La Madre di Dio con chiara voce a Luigi, mentr'era in Madrid, con aperta visione a Stanislao, mentr'era in Vienna, comandò, che da me si lasciassero alla religiosa perfezion generare, ed io, anche in questo eminenti, dopo cinque anni il primo, dopo diece mesi il secondo al Paradiso ripartorii; senza poterli in tal tempo spedire, come son'usa col rimanente di mia progenie, ad atterrire peccatori da' pergami, o a dirozzare ignoranti da cattedre; perocchè Dio donommi unicamente, *in signum, & in portentum*: in segno alla imitazione delle loro virtù quanto a ciò, che han

di comune con altri Santi; in portento all'ammirazione delle medesime quanto a ciò, che hanno di singolare. Fin quì la mia Religione, a me comandando il fare in sua vece delle ultime due parole breve commento. Ubbidisco pertanto, e a non trascorrere i minuti di tempo prescrittimi, lascio alla sua degnissima Consorte il riscontrarle avvenire in Istanislao, che a lei si spetta per quelle gocce di sangue Kostka venutele una con quelle del Dietrichstein nelle vene; e all'Eccellenza sua, cui per vincolo di più vicina affinità appartiene Luigi, Luigi dispiego nel meno, che ne apparisca, cioè nella sua innocenza, e nella sua divozione segno, e portento; segno da imitarsi, portento da ammirarsi.

I. Gran virtù della umana fralezza, avvisa il Dottor S. Girolamo, portar sempre intatta l'innocenza battesimale; qual nave, che ricca di un tesoro, per anni molti di navigazione stentata da un capo all'altro del mondo prosperosamente sen vada schifando ogni scoglio, rompendo ogni flutto, trionfando d'ogni burasca. *Felix praconium, quod nulla totius vite sorde maculatur*. Ma il così portarla nelle Corti, che sono poi le gole di questo mare, i golfi più tempestosi, i vortici più profondi, le correnti più infide, egli è, sentenza il Crisostoma su la persona di Sara uscita, qual vi entrò, pudica dalla reggia di Egitto, un manifesto miracolo, e miracolo di egual rango all'ammirato in Daniello serbato illeso dalle zanne di più affamati lioni. *Ita & hoc facinus, quod iusti uxor nullam contumeliam experta a Rege Aegyptio tyranno intemperante exivit salva*. Or nelle Corti appunto navigò per anni diciassette il nostro Santo non solamente senza mai rompere, o affondare con alcun peccato mortale; ma senza nè meno a destra, o a sinistra piegar la prora con alcun veniale volontario. Anzi sagace, sollecito, industrioso, mentre altri nel pelago stesso perivano, egli più ricco, e meglio ancor corredato rendeva il suo navilio. Così l'arebbe ella veduto nella Corte di Castiglione, strettosì all'albero della Cro-

ce, giurare aperta inimicizia con gli onori, con i comodi, con i divertimenti del mondo; in quella di Casale concepire il pensiero di sottrarsene colla fuga; in quella di Firenze votare a Maria in perpetuo la sua verginità; in quella di Mantova risolvere la rinuncia del suo Marchesato: in quella di Madrid far pratiche premurose affine di rendersi Gesuita: e in tutte andando per le altrui bocche col nome di non impastato di carne, qual giglio delle convalli, sì grato mettere odore di purità, che a profumarsene i cortigiani medesimi intalentava.

II. Portento è questo, dirà taluno, a sola ammirazione; e pure in Luigi segno fu, primo segno d'innocenza imitabile, se ben divisasi, ancor da coloro, che la corte formano, o frequentano, quando da essi di quelle arti si usino, che usò Luigi per operarlo. Udeno egli dallo Spirito Santo, che *ubi non est sepes diripietur possessio*, diedi con quanto avea di senno, e di vigore a chiudere, ad intralciare, a render sempre più ispida, e pungente la siepe dell'anima, che sono i sensi; sequestrando all'udito ogni scherzo men puro, al palato ogni cibo meno scipito, alla lingua ogni parola men cauta, alla vista ogni guardo men provvido, e fino al tatto ogni complimento men circospetto. Quindi fugge incivile dal giuoco, per non baciare in pena l'ombra di una fanciulla; ricusa di favellare da solo a sola colla stessa sua Genitrice; a terra inchioda le pupille ove suo malgrado si trovi con Donne ancorchè per sangue congiunte; e facendo del suo corpo di latte con digiuni, con cilicj, con catene di ferro, con isproni di acciaio aspro governo, non sa ridire dopo due anni di onorevol corteggio di qual profilo, di qual colore sia il volto della Imperadrice D. Maria d'Austria Nipote di Carlo V. per cui vedere traevano alle Spagne lontanissime nazioni.

III. Con queste, e simili industrie abilitossi ad un, non prima veduto, portento d'innocenza, qual fu fare il corso sopracennato in sì perfetta tranquill-

quillità di venti, e di onde, che nemmeno un volatile pensiero d'impurità gli soffì mai nella mente, nemmeno un fugace diletto di senso gl'increspò mai la carne; tuttochè fosse non sol giovanetto per età, ma per complessione focoso. *Aloysius nunquam stimulos carnis passus est*, attesta la sagra Ruota, *nec ullam impuram cogitationem habuit*. Quì sì, che incascar si debbono per lo stupore ambe le ciglia, quantunque avvezze a tenersi immote a prodigi o di valore nel campo, o di giustizia nel foro, o di magnificenza nella reggia. Eterno Dio! donde traeste questo piccolo Principe, dalla fragile discendenza di Adamo, o dalla inalterabile natura degli Angeli? Ben si vede, che voi anche a' Santi di prima sfera, *in signum* il deste, & *in portentum*. E chi tra essi vantar si puote di aver goduto non che nella Corte, ma nel Chiostro, o nell'Eremo somiglievole esenzione? Niuno, segue a dire la sagra Ruota, niuno. *Quod in aliis sanctorum historiis non legitur*.

IV. Di grazia gli occhi altrove, o Signore, perchè non restino da tanta superna luce abbaccinati, e di volo li porti, non dico all'intimo, al maschio del di lui amore verso Dio, il cui scuoprimento fu riserbato all'estasi di Maddalena de' Pazzi, dico a quell'infima esterna parte di esso, che divozione si appella. Venuto Luigi alla luce per la strada degl'Isaacchi, de' Samueli, de' Battisti, vo' dir, de' miracoli, le prime sue voci furono Gesù, e Maria; i primi suoi gesti segnarsi colla Croce; i primi suoi passi portarsi ad alcun angolo della casa, e quivi genuflesso tutto comporsi in sembiante di chi ora, e senza sapere che fosse orare, orare in realtà, come una di quelle stelle, che a Dio sul bel mattino omaggio rendon di lode. Tuttavia fanciullino recitava ogni giorno (dico minuzie, per dire a limitazione) l'offizio della Madonna, i graduali, i penitenziali salmi di Davide, con altre devote preci; e guardi il Cielo, che in dieciotto mesi di cocente febbre quartana le intralasciasse una

sola volta; tuttochè dai gemiti della Madre, e dalle minacce del Padre vi venisse sovente ed esortato, e spronato: maneggevole nel rimanente, in questo solo durissimo. Dotato appena di ragione a Dio consacroffi in olocausto di cuor magnanimo, di sollecito arbitrio, senza nè pure un pensiero serbar per sè, nè pure un affetto. Mal reggentesi in piedi, sì dimefso ne andava nel portamento, sì raccolto nel guardo, sì alle divine cose applicato, e nelle Chiese principalmente sì tutto in Dio, che il Demonio nulla consapevole del futuro, gran santità per bocca d'un Energumeno presaginne. Ma quanto maggiore dovette in appresso inferirne al vederlo, dovunque fosse in pubblico, o in privato, come fuori di sè per l'intima unione con Dio, e spesso ancora uscirne affatto con estasi manifeste in sentirselo ricordare? Qual fu poi l'erudito pennello, che a colori cangianti di mestizia, e di gaudio, di timore, e di speranza, di compunzione, e di fruizione il volto signorile ne pinse; sicchè bastasse mirarlo fiso, per concepir vivi sensi, cocenti ardori d'insueta pietà? quale il fedele svegliarino, che fin dall'età di quattr'anni facealo ogni notte, ancorchè fosse freddissima, sbalzar di letto, e quasi nudo sul terren gelido per ore ed ore infino a dar giù intirizzito, e svenuto, in intime conferenze con Dio il tratteneva? Chi l'eminente maestro, che gl'insegnò, prima che d'altro capevole, a meditare, a contemplare, a far suo proprio mestiere l'occupazione de' Serafini, senza elserne mai divertito nè da esterne faccende, nè da strepitosi concorsi, nè da improvvisi fragori a bella posta eccitati da' suoi domestici? Chi finalmente il cortese Cerusico, che gli aprì negli occhi due vene di lacrime, le quali ora liete, ora dogliose, i panni lini, le vesti, il suolo stesso, dov'era, abbondantemente bagnavano? La sua divozione, senza dubbio la sua divozione. Questa cresciutagli a dismisura cogli anni, volle con lui le parti anche far di Carnefice, e con que' calli a foggia d'offi

durissimi sopra le sue ginocchia pel tanto orare formati; e con quelli acutissimi dolori di capo non potuti giammai nè rompere, nè spuntare dall' amenità delle ville, dal cambiamento del clima, dall'uso di svariati ristori; e finalmente con quel totale disfacimento di sua sanità, che nè pur debil vestigio lasciandogli delle antiche sembianze, obbligò i Superiori, per non perderlo santo, a non volerlo contemplativo. O il segno eccello, segno da elevarsi a vista ancor di coloro, che han per propria professione il contemplare! Il miri, il rimiri attentamente l'Eccellenza sua, che tra gli strepiti della Corte mena, come Luigi, i suoi giorni, e si conforti a darne, come pur fa, qualche non piccola parte a questo de' Cristiani Eroi fregio non ultimo.

V. Ma se tale è il segno, qual sarà della Divozion di Luigi il portento? Ascoltatelo dagli oracoli del Vaticano ancor voi, o Brunoni, o Romualdi, o della Palestina, e dell'Egitto solitari Anacoreti: *Caruit distractionibus, & evagationibus mentis*. Dopo d'esserli negli anni teneri industriato per alcun tempo a ricominciar tante volte da capo la sua orazione, quante divagamento furtivo nel diviava, giunse a non patirne mai più. Or non fu questo, se Dio la guardi, di quella spezie miracolo, che si godè una volta e il sagro tempio di Sion, dove non entravano mosche ad inquietare i sacrificj; e la terra privilegiata di Gessen, dove le tenebre, che tutto intorno ingombravan l'Egitto, non penetrarono a funestare gli abitatori? L'ammiri dunque con i suoi più profondi stupori, ne dia a Dio operatore la lode, a Luigi posseditore il buon prò; mentre io a discuoprirle di tutti e due i

descritti pregi qualche non dubbioso riverbero, alla di lei grand' Avola Tecla Gonzaga di buon grado mi volgo.

VI. In entrando nella sua e per antichità, e per dovizie, e per onori nobilissima Casa dispiegò ella presto tale Innocenza riguardo a sè, tale Divozione riguardo a Dio, che parvero di Luigi, ma in verità provenivano, come in retaggio, da Luigi. Che candor di costumi osservasi in essa! che circospezione di tratto! che modestia! che sincerità! che impegno costante di tenere sempre lungi dal suo corpo gli ornamenti superflui, dalla sua anima le mortali ferite, dalla sua famiglia le scostumatezze, i disordini! Dall'altro lato quant'era frequente il suo conversare con Dio, quanto prolisso, quanto applicato, e d'ogni altro affare dimentico! Come raccolta, e tutta spirante cristiana pietà portavasi a lui nelle Chiese, ora ad ascoltarne la profittevol parola, ora a parteciparne i salutari sacramenti, ed ora a riceverne le d'ogni prosperità feraci benedizioni! Potea certamente proporsi per norma alle sue pari, fossero maritate, fossero ancora claustrali. Quel che me più rapisce si è, che trasmettendo ella con provida cristiana coltura ne' suoi Discendenti le due doti da Luigi ereditate, porge a noi la gran sorte di ammirarle con piacere, di venerarle con rispetto nella persona dell'Eccellenza sua, che con tanto nostro vantaggio al governo presiede di questo regno. Di lei dunque si ricordi sovente a compiacimento; e nel ricordarsene ricordisi di Luigi a profitto, e con Luigi a patrocinio ricordisi della sua Religione, a cui principalmente fu dato *in signum, & in portentum*. Ho detto.

ORAZIONE

Detta alla presenza dell'Eccellentiss. Sig.

LUIGI TOMMASO

Conte d'Harrach Vice-Re nel Regno di Napoli,

in occasione di benedirsi la prima pietra per la nuova fabbrica nello Spedale degl'Incurabili, l'anno 1729.

Discite quid est: misericordiam volo, & non sacrificium.
Matth. 9.

SE v'ha nell'orbe cattolico Spedale tutto al modello della sì rinomata Betsaïda in Gerosolima, egli è certamente, Eccellentissimo Signore, questo, che noi chiamiamo degl'Incurabili. Eretto il primo dal saggio Re Salomone in vicinanza del Tempio per comodo opportuno de' sacrificj, divenne col tempo anche pubblico albergo di malati, e di tutte le malattie universal medicina. Fondato il secondo ad uso de' poveri presso a più chiostri religiosi, che lo fiancheggiano, e presso alla porta, che mette nella Basilica madre, da Maria Francesca Longo, Catalana di origine, Eroina di merito, per voto fattone alla Vergine Lauretana, che da ostinata paralizia miracolosamente guarilla, è stato sempre steccato proprio della liberalità sì cittadina, che forestiera per li fondi, per le rendite, per li contanti in gran copia donatigli. Nel mezzo di quello chiudeansi tra sponde di bianco marmo quantità di acque, non saprei se dall'arte, o dalla natura condottevi; e in esse ogni dì (nominato per ciò probatica) entrando il gregge minuto destinato all'altare, prima era da' Natanei lavato, e mondo, poscia presentato per vittime a' Sacerdoti. E nel seno di questo sgorga vena sempre abbondevole di carità Cristiana, dove,

quasi altrettante schiere di pecorelle gentili, traggon da sè, e ciascheduna il suo giorno, congregazioni cospicue di Cavalieri, di Dottori, di Mercatanti, di Artigiani a recar pranzi, a ministrare alla mensa, ad imboccare attratti, a lavar piatti, a rifar letti, a tagliar unghie, a spazzar dormentorj, a sotterrare con torchi alla mano cadaveri; e vale a dire, a tuffarsi in quell'onda salubre, per uscirne più tersi, e lucenti: nè vi mancano Dame di prima sfera, che ne' Martedì, o ne' Sabbati quì portinsi a ripulir con simiglianti esercizi dalla mondana polvere le loro anime; e se è vero, che Geremia in Betsaïda nascose il sagro fuoco del Tempio (a), per timor, che non fosse trasportato da' Persi, una col popolo, in Babilonia; esse perchè non ispegnasi la fiamma della propria divozione tra le bufere del secolo, quì si fanno a scuoterla, a nutrirla, ad avvalorarla. Che più? cinque portici grandiosi, coperti di sopra, squarciati dall'un de' lati, difendevano ivi dal gelo, dalla pioggia, dal Sole gran moltitudine di cagionevoli, giacentivi in aspettanza di celeste guarigione: (b) *Ibi jacebat multitudo magna languentium*. E quì, se non le corsie, cinque sono le classi di coloro, che vi si ricettano, ulcerosi, matti, tignosi, con-

(a) *A Lapid. hic.* (b) *Joa. 5.*

convertite, riformate; cinque le fabbriche distinte che si danno la mano, tre per le donne, due per gli uomini; cinque le opere di misericordia, che di primaria istituzion vi si praticavano, pascere affamati, vestire ignudi, visitare infermi, seppellire defunti, ammonir peccatori: *Quinque porticus habens*. Ivi un Angelo, ed era certo Rafaello, calava di tanto in tanto tra l'anno a muover l'acqua, e felice chi fosse il primo a buttarvisi. E quì ne scendon sovente fino a sette, quanti sono i Governanti supremi, che con vigilanza di zelo operoso danno moto ben ordinato, e sollecito a chi serve, a chi cura, a chi amministra: perchè non uno la volta, come ivi, ma tutti vengano, secondo il proprio bisogno, pienamente provveduti; nè v'è alcuno, il qual possa con ragion querelarsi, come ivi quel Paralitico di trent'ott'anni, di non avere un uomo all'aiuto, *Domine, hominem non habeo*; mentre quì ognuno è assistito al par di tutti. Oh di questa nostra Gerusalemme la degna, la cospicua, la miracolosa Betsaida! se pur non vogliam anche meglio appellarlo in lingua Siriaca Bethchesda, cioè, casa stabile della misericordia: *Domus misericordiae*. Resta solo, o Signori, perchè in tutto all'originale risponda la copia, aggiugner quì nuovi edificj di pilastri, di muraglie, di archi, di volte, di colonnati simili a quelli maestosissimi, che alla Peschiera di Sion, dopo il ritorno del popolo dalla cattività Babilonese, aggiunse il Re Persiano, fosse Dario Istaspe, come opinano alcuni, fosse il di lui nipote Artaserse, come vuol S. Ambrogio. Per questo vi siete sta mane in sì fiorito concorso quì adunati; per questo i sagri Ministri ne han benedetta tra canti armoniosi, e tra festevoli fuochi la prima pietra; e per questo io animare vo' tutti a concorrervi, non solamente colla cerimonia presente, ma con frequenti soccorsi di generose limosine, brevemente spiegando quel testo astruso, che proferito una volta da Osea al capo sesto, fu poi ripetuto dal Redentore in San Matteo al nono: *Mise-*

ricordiam volo, & non sacrificium. Incomincio.

I. Che nel prefatto oracolo parlisi, non della divina, ma della umana misericordia, n'è sostenitore con uno stuolo di Padri l'Alapide [a]. Ma come mai, direte voi, le opere di questa, sieno a beneficio de' corpi, sieno a beneficio delle anime, prezzar si possono da Dio sopra gli stessi atti di religione, che tutti van quì col nome di sacrificio, *Misericordiam volo*: o, secondo l'espressione nostrale, *Misericordiam malo, quam sacrificium*? e non è la religione virtù più illustre, più pregevole, più elevata, e non sol sagra, ma santa? Sì, Uditori, io non lo nego. Ma dall'altro lato che sarebbe egli mai onorare le Chiese di spesse visite, infiorare di ossequj gli altari, profumarli non men d'incenso, che di sospiri, caricarli di ostie, di obblazioni, di voti; e intanto trascurare i poveri, abbandonare gl'infermi, lasciar cadere chi cade, e nè meno una mano stendere a' già caduti? sarebbe per verità un inganno, un'ippocrisia, una fantasia di religione, e se religione, religion farisaica, fulminata un tempo dal Redentore con quelle amare parole: *Vae vobis Scribae, & Pharisei hypocritae, qui decimatis mentham, & anethum, & cuminum, & reliquistis quae graviora sunt legis, iudicium, & misericordiam*. La religione virtù, allora avanza la misericordia, quando è animata da interna divozione. Del rimanente i soli suoi atti esterni, perchè non colpiscono lo scopo loro prefisso, il qual è onorare l'Altissimo colla suggezion dello spirito, tanto sono lontani dal riportarne la prima lode, che ne riportano l'ultima riprovazione; conforme a quello di Dio stesso a certi Ebrei sacrificanti, ma non soccorrenti: [b] *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? Quiescite agere perverse, subvenite oppresso*. Al contrario, le opere di misericordia per se stesse piacciono a Dio, perchè per se stesse, senz'altro aiuto, conseguiscono il fine da Dio inteso nel consigliarlo, ch'è appunto sollevare il prossimo ne' suoi guai.

Sen-

[a] Oseam 6. 6. [b] Isai. I. 11.

II. Senza che , gli atti di religione , anche quando vengono animati da interna divozione , hanno in caso di grave necessità da posporli alle opere di misericordia . Così , per cagion d'esempio , colpa sarebbe lasciar di assistere al moribondo per assistere all' altare ; lasciar mendici i figliuoli , per arricchire le Chiese ; e per attendere all' orazione , negar consiglio a' dubbiosi , indirizzo agli erranti , istruzione agl' indotti , riparo a' peccatori .

III. Inoltre le opere di misericordia , a ben riflettere , sacrificj sono ancor esse ; e sacrificj più ardui , e più penosi , perchè più all' amor proprio contrarj . Si tratta , non di scannare un agnello , o un montone , ma di umiliare lo spirito , di travagliare il corpo , d'incomodare la casa . Si tratta , non di cacciarsi in ginocchio tra venerabili Sacerdoti in ricco , e vago santuario , ma di penetrare in fosse , e nere abitazioni , di convenire co' rozzi , e co' villani , di adattarsi ad indiscreti , e insolenti . Si tratta non di offerir pochi fiori , o poche spighe , ma di decimare la roba , il contante , la sanità , e talvolta ancora la vita . Qual meraviglia però , se questi sacrificj tornino appo Dio in maggior nostro merito , e in suo maggiore compiacimento ? *Ubi scriptum est : Misericordiam volo , magis quam sacrificium ; nihil aliud , quam sacrificium* , cioè il mistico di misericordia , *sacrificio praelatum oportet intelligi* . Così discorre S. Agostino .

IV. Aggiungete , che avendo detto il Signore nell' Evangelio : [a] *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis , mihi fecistis* ; ove il ben , che si fa a' poverelli , facciasi affine di onorare Cristo Gesù , che nelle loro persone , come in vivi , e prediletti suoi tempj , spiritualmente dimora , già il sacrificio di misericordia contiene quell' obbietto medesimo , per cui pretende il primato il sacrificio di religione ; e per conseguenza già il vince , già il sopravanza , mentre diviene un bel misto di due virtù ; l'una comandata , ed è l'amor verso il prossimo ; l'altra comandante , ed è

l'amor verso Dio . *Quando quis misereatur pauperis Deum scenerat : & qui dat minimis Deo donat , & spiritualiter Deo suavitatem odoris sacrificat* . Così ragiona S. Cipriano .

V. Ciò divisato , per venire all' intento , io vi dimando : non è in questa regal Santa Casa e grave la necessità , e penoso il sacrificio , e divino l'obbietto ? sì certamente . Il folto , e in nessun' altra stagione , de' miserabili che vi accorrono , necessitata la rende di fabbriche , di letti , di utensili , e quel ch' è tutto in uno , di pecunia ; tanto che è costretta , non senza suo , e comune rammarico , di rifiutarne moltissimi , i quali , non avendo da vivere , non che da curarsi , o da sfangarsi , in un putrido lezzo , quali d'indigenze , quali di peccati , disperatamente si muoiono . La pena poi di chi quì o sacrifica il suo , o sacrifica sè , non è leggiera . Troppo riesce prezioso , e caro a chi che sia in tempi piuttosto sterili il danaro ; e l'angusto , e il lurido , e il fetido , e lo stomachevole , che di necessità da per tutto quì stagnano , molto fanno di prava sensazione , e molto ancor di maligna impressione all' umana delicatezza . Che dirò finalmente dell' obbietto ? niente quì si ritrae dal ministrare , niente dal governare , niente dal donare ; nè meno una dipendenza , nè meno un ossequio , nè meno una speranza . In altri Spedali da me veduti o s'incidono in marmo i nomi de' benefattori , o s'erigono loro statue , o se ne appendono a vista del pubblico i ritratti : quì tutto passa in silenzio , tutto va all' oscuro ; e però quì altro non vi può essere , che di glorificare ne' suoi poverelli l'Altissimo . Dunque , e notate la prima illazione , se altrove alcune volte , quì sempre , e sempre più , che altrove , le opere di misericordia precedono agli atti di religione : *Misericordiam malo , quam sacrificium* .

VI. Ed oh quante potrei addurvene dalle storie ecclesiastiche speziose riproove ! Vaglia per tutte , quel che leggesi del santo Abate , e nostro protettore , Agnello . Aperto quì presso un piccolo Spe-

Spedale vi si sacrificò egli tutto al provvedimento, al servizio di quanti vi capitavano ciechi, storpi, febbricitanti, piagati. Ma che addivenne? accorso quindi a difendere, a liberar la città da' nimici investita, per fuggire l'applauso del popolo, rifuggissi in erma, e cupa solitudine, dove datosi interamente alla contemplazione delle celesti, e delle divine cose, mentre credesi di così più piacere al Creatore, ecco visibile la Vergine Madre a sgannarlo, a riprenderlo, e con voce autorevole a comandargli di far presto ritorno all'abbandonato Spedale.

VII. Volete più? lo stesso umanato Figliuol di Dio portatosi in Gerosolima per solennizarvi la Pasqua, prima entrò nella Probatia a guarire un infermo, e poi nel Tempio a venerare l'eterno suo Genitore. Anzi ne' Sabbati, giorni in que' tempi festivi, non diede chiarissime dimostranze di anteporre al culto divino il sollievo de' necessitosi, ora permettendo a' Discepoli cogliere spighe, e spogliarle, per cibarsi affamati; ora imponendo al guarito Paralitico torrsi in ispalla il suo letto, e andarsene, *Tolle grabatum tuum, & ambula*; e spesso spessissimo curando di propria mano, e in luogo aperto d'ogni sorta di malati; cose tutte giudicate da i Dottori della legge per servili, e alla santificazione delle feste ripugnanti? che sì, che tra le opere ancor divine, la misericordia formonta tutte, (a) *Miserationes ejus super omnia opera ejus*, come cantò il Salmista.

VIII. Iddio, perchè sommo bene, sommamente ancora è benefico; perchè di nulla necessita, più che il suo, cerca il nostro interesse; e perchè ci ama con amore, non solamente puro, ma generoso, e magnanimo, fa che ceda al nostro vantaggio il suo onore. Di tali divini pregi (ed ecco l'ultima ragione) partecipa l'umana misericordia, massimamente quando spandesi negli Spedali; e più ancora quando non cercata,

cerca di largamente diffondersi. Sovragrande, sovraeccellente, sovraumana non truova più che imitare nella misericordia stessa di Gesù Cristo. *Magnum misericordiae Christi est argumentum*, riflette S. Cirillo, *non expectare semper laborantium preces; sed sua misericordia prevenire*.

Or se, ripiglio, e badate a questa seconda illazione, se la misericordia co' poveri spesso, e con questo Spedale sempre è preferibile alla religione con Dio; quanto più all'ozio? quanto più alla vanità? quanto più alli stravizzi, alli spassi, alle crapole, quanto più? Vi sarà tempo, vi sarà danaro, vi saranno forze corporali per impiegare in simili, o peggiori disordini; e non ve ne saranno per giovare quì a turba sì numerosa di mal ridotti, altri di corpo, altri di anima, altri di capo, altri di mente? Iddio contentasi, che lasciam lui per assistere ad essi; e non se ne contenterà il nostro decoro? il nostro comodo? le nostre amicizie? i nostri impegni ancorchè perniciosi? eh *Consolamini pusillanimes*, (b) conchiudo colle parole di Paolo a' Tessalonicensi, *suscipite infirmos*; o, come più a proposito la versione Siriacca, *suscipite onus eorum, qui infirmi sunt*. Fate cuore, o voi, che presto vi abbattete per l'avarizia degli elementi; e voi, che vi arretrate per lo sudiciume del luogo, concepite conforto, *consolamini*. L'opera, che vi si propone è di primo rango; e però degna di voi: *Suscipite infirmos*. Molte son le gravezze di quanti quì giacciono: spartitene il peso: *Suscipite onus eorum*; e lasciando alla cura de' Medici, e de' Sacerdoti que' mali, onde dalla natura, o dalla colpa vengono incaricati; prendete per voi l'impegno di collocarli in sito più spazioso, di adagiarli, di pascerci, di vestirli, di consolarli, sicuri, che farete a Dio cosa più grata dello stesso sacrificio: *Misericordiam volo, & non sacrificium*, Ho detto.

DI.

(a) *Psal. 144. 9.* (b) *1. Thess. 5. 14.*

DISCORSO PANEGRIRICO

Nella Professione d'una Religiosa,

detto in Padova nella Chiesa di Santa Sofia l'anno 1716.

Absorpta est mors in victoria. Ubi est mors victoria tua? ubi est mors stimulus tuus? 1. ad Cor. 15. 54.

Queste parole, che Osea Profeta [a], da cui son tolte, pose in bocca al Salvatore defunto, o Paolo Appostolo agli Elettissimi risuscitati, potete voi con ragione ripetere in questo giorno, novella Sposa di Cristo; dacchè la vostra Professione alla morte, ed al risorgimento si rassomiglia. Quando voi risolveste di fare un passo così difficile, un gran combattimento, se volete dir vero, successe in voi. La natura facea gli ultimi sforzi per affogare la grazia; e la grazia rinvigoriva il suo polso per soggettar la natura. Di là il piacere, la roba, la parentela, la libertà, la vanagloria vi attaccavano con lusinghe bastevoli a smuovere un giovanile ardimento; e di quà la Religione, presentandovi la pace della coscienza, l'amizizia con Dio, l'alleanza delle virtù, l'esenzione da tutti quegli intrighi, che tengono i mondani in agitazione continua, vi stringea con forte assedio lo spirito. Da una banda vi veniva l'amor proprio alla vita, e dipingendovi a profili di larve l'umiltà, l'astinenza, la soggezione, la solitudine, che avreste incontrata nel chiostro, si adoperava di mettervene un profondo spavento: indi, portando il vostro pensiero nell'avvenire, facea vedervi distesi in lungo cinquanta, sessant'anni di vita, come una strada tutto intralciata di spine; e per qua, vi dicea, per qua vi converrà camminare lacera, e sangue, semiviva, senza un conforto, senza uno sfogo, senza speranza di mutar sentiero. Dall'altra banda l'amor divino

vi suggeriva, che Dio valeva assai più; che a divenirgli sposa, era questa una picciola dote; e che lo Spirito Santo, il qual vi dava l'impulso, avrebbe istesa la mano a superare ogni arduo, anzi a renderlo agevole, e soave. In mezzo a tali contrasti pugnaste voi, qual donna forte; e quantunque ogni goccia di sangue si risentisse, agonizzasse ogni affetto, vinceste alla perfine, vinceste. Ma che? voi credeste, se ben mi appongo, di vincere due soli Avversarij, il mondo, e l'amor proprio; ed io vi porto la buona nuova, che ne avete vinti due altri, e i più terribili, e i più feroci che s'abbia l'uomo. Nella vostra vittoria restò involta, senza avvedervene, ancor la morte sì temporale, come eterna, *Absorpta est mors in victoria*; poichè alla temporale toglieste le forze; le armi all'eterna: onde, senza aspettare il dì del Giudizio, potete fin d'ora insultare ad amendue, dicendo: *Ubi est mors victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus?* o come vertono i Settanta, *Ubi est aculeus tuus inferne?* Vagliano pertanto a tenervi contenta de' voti fatti, e a conservarli sempre illibati, questi due gran vantaggi di chi professa vita religiosa; la morte disfatta, e l'inferno disarmato.

I. A disfare intieramente la morte, non fa d'uopo rimanere illeso ne' suoi cimenti; basta caderle nelle unghie morendo; e poi risorgendo uscirne vivo, ed immortale. Così con la sua virtù la disfece il Salvatore: [b] *O mors ero mors tua*: e così con la virtù del Salvatore-

[a] Osea 13. 14. [b] Ibid.

vadore la disfaranno gli Eletti nella fine del mondo: *Ubi est mors victoria tua?* In simil modo l'avete disfatta voi; mentre un morire appunto, ed un risorgere è stata la vostra Professione.

II. Quanto al primo, se nol sapeste, ve l'han detto stamane quel testamento irrevocabile, che vi è bisognato fare di tutto il vostro; quel velo nero, che vi han messo sul volto, pronunziati appena i santi voti; quel suono di campane a mortorio; quelle orazioni cantate sopra di voi, come sopra un defunto; quelle lacrime, quell' addio, con cui i parenti, e gli amici vi son venuti accompagnando, qual cadavero, alla tomba. In somma ogni circostanza, ogni circostante della sacra funzione vi ha dato ad intendere lo stato di morte, al quale la vostra Professione vi ha ridotta. Morte sì vera, che al dir di Agostino, così per questa, come per quella della natura, noi cessiamo di essere ciò, che siamo; e cominciamo ad essere ciò, che non fummo: *Charitas occidit quod fuimus, ut simus quod non eramus.*

III. In fatti, se io considero i vostri voti, truovo in essi quant' ha di amaro la morte; anzi vi truovo alcuna cosa di più. E per qual cagione credete voi, che la morte riesca a' mortali sì tossicofa? non è già precisamente, perchè lor leva la vita; è perchè con la vita toglie loro i beni, ed i piaceri della vita: (a) *Qui sumus in hoc tabernaculo*, parla per essi l'Appostolo, *ingemiscimus gravati, eo quod nolumus expoliari.* Così veggiamo temersi la morte più da chi più di questi beni della terra possiede. Un povero, il qual non abbia onde vivere, non fa gran conto della vita, e per poco la espone a perdere; laddove un ricco trema di spavento alla sola rimembranza del sepolcro, perchè sa dovervi entrare affatto nudo: *Ingemiscit gravatus, eo quod non vult expoliari.* Or quale spogliamento maggiore di quello, che fa una Religiosa quando pronunzia la sua professione? ella non possiede più niente, niente può possedere nell'avvenire. Ella rinunzia a quanto le diede il mon-

do; e quel che sembra infinitamente più, a quanto le promette, a quanto sia mai per darle. Certamente la maggior parte degli uomini si eleggerebbono più tosto la morte, che una tal povertà. E pure, quand' anche il tutto perdessero, potriano sperare di conseguire altri beni; là dove una Religiosa perde col voto della povertà quella speranza altresì, che non si perde, se non col perdersi della vita: che però S. Gregorio nell'ottavo de' suoi Morali, applica a lei quelle parole di Giobbe: (b) *Desperavi, nequaquam ultra vivam.* La cosa è fatta: è finita per me la vita, perchè è finita ancor la speranza di più possedere. Quindi a lei principalmente, segue il Santo Dottore, ed a tutti i poveri Evangelici parlò l'Appostolo quando scrisse a' Colossensi: Voi siete morti, e la vostra vita si trova nascosta in Dio con Gesù Cristo: *Talibus namque per Paulum dicitur: mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.*

IV. L'altro capo, per cui riesce sì formidabile la morte, è, perchè divide i mortali da' piaceri della vita. Ora i voti di castità, e di clausura prevengono in voi questo taglio sensibilissimo; e allontanandovi da quanti ha spassi, allegrie, feste, divertimenti, teatro il mondo d'oggi, troncano alla morte quest' altro braccio, con cui fa scempio. Vivere senza qualche diletto non si può, dicono i Secolari; e quando si veggono in istato di non poterne godere alcuno, in vece di temere la morte, cominciano a desiderarla; ed, anzi che tossico, credono in lei trovare ambrosia. I piaceri del corpo, piangeva de' suoi tempi Tertulliano, rapiscono più scolari a Gesù Cristo, che i dolori del martirio; nè mancano Cristiani, i quali scelgano di mettere più tosto la lor vita in pericolo, che le loro delizie: *Plures invenies, quos magis periculum voluptatis, quam vita avocet ab hac secta.* Questo disordine non è cessato tra noi, si è diramato. La gran voglia di soddisfarli porta maggior numero di fedeli a rompere nelle malattie, che non ne porti il desiderio di servir

(a) 1. Cor. 5. 4. (b) Job 7. 16.

vir Dio ne' Chioſtri , dove ſi muore a' divertimenti del ſecolo . E che non ſi fa per coglierne o dove il prato è più florido , o dove il mare è più peſcoſo ? Anche quando l'età ſecca , e la complexione iſticchiſce , vorrebbero a diſpetto della natura far naſcer le roſe , dove non germoglian che pruni . Teſtimonj quelle donne , le quali , dopo d'eſſerſi invecchiate nelle pratiche del mondo , non trovan la via per uſcirne . Fan mille ſforzi ridicoloſi per mantenere quella leggiadria , che le abbandona , per naſcondere quegli anni che le ſbandiſcono dalle aſſemblee del piacere ; e perchè vi farebbono da ſè ſole moſtruoſa compariſa , ſi cacciano innanzi o le propie , o le altrui fanciulle ; e loro permettendo l'andar per tutto , affine di accompagnarle per tutto ; le laſcian vedere , e le laſciano corteggiare , perchè eſſe non ſi fidan di vivere ſenza eſſer vedute , e corteggiate . Or ſe una perſona dopo molte occaſioni di ſgannarſi del mondo , dopo più rifiuti ricevuti dal mondo , pur vi ſi trova sì fortemente attaccata , che non ha forza , nè cuore da allontanarſene ; che dovrà dirſi di una Giovane freſca , e ſpiritosa , la quale rinunzia a tutti i piaceri nell'età appunto del piacere ; la qual fugge dal mondo quando il mondo promette di adorarla , e quando , non avendolo in pratica conoſciuto , lo crede sì amabile , e sì coſtante , come a prima viſta apparisce ? non dovrem dire , che queſto taglio ſia più ſenſibile della morte ? Sì certamente ; poichè leggo nel libro de' Giudici (a) , che la figliuola di Jeſte condannata a morir di coltello per voto fatto dal Padre , dimandò due meſi a piangere , non la vita che dovea laſciar ſotto il ferro , non il corpo che dovea conſumarſi nel fuoco , ma la ſua virginità , dalla quale non aveva ancor colto alcun diletto , *Dimitte me , ut duobus menſibus circumeam montes , & plangam virginitatem meam* .

V. Nè ſtate a dirmi , non poterſi con proprietà di vocabolo , chiamar morto chi ha l'anima ancora unita col corpo . Poichè vi riſpondo , ancor queſto lega-

me diſcioglierſi in certa maniera dal voto ſolenne di caſtità . L'eſſer caſto nel linguaggio de' Santi , e maſſimamente del Magno Gregorio , egli è un viver nel corpo ſenza corpo . *In corpore vivere ſine corpore* . L'anima più non concorre a' di lui movimenti ; più non ſeconda i di lui traſporti ; più non influisce nelle inclinazioni di lui ; e ritirata nell'intimo gabinetto della ragione più non diſcende a dilettaſe i di lui ſenſi . E queſto non baſta perchè ſe ne dica ſeparata ? Anche Seneca conobbe che baſtava . *Sejungamus nos a corporibus , & ſic aſueſcamus mori* .

VI. Se poi dietro la ſcorta dell' Evangelio vado tracciando le orme della obbedienza religiosa , la veggo quaſi conſonderſi con la morte . Piero , Piero , diſſe il Signore , quando tu eri giovane ti veſtivi , e ti cibavi a tuo talento ; l'andare , il venire , il muoverti , l'agirarti , non dipendea che da te , ma quando invecchierai , altra mano verrà a cingerti , altra guida a condurti , altro arbitrio a regolarti , e , non oſtanti le ripugnanze della natura , non ſi farà certamente il voler tuo . Or non è queſto , ſe Dio vi guardi , lo ſtato in cui vi mette il voto ſolenne di obbedienza ? Ma queſto fu il ritratto , che fece a Piero del ſuo martirio il Salvatore . (b) *Significans qua morte clarificaturus eſſet Deum* . Voi , dice a Jacopo , e a Giovanni , voi mi chiedete in grazia i primi ſeggi del regno mio , ma ſiete pronti a bere in quel calice , dove io verrò a diſſetarmi ? *Poteſtis bibere calicem , quem ego bibiturus ſum* ? Quì egli parla allegoricamente della ſua morte : ma ſaprete aſſegnarmi il perchè la chiami calice ? La ſimilitudine , riſponde opportunamente il Maldonato , è tratta da un coſtume antichiffimo degli Ebrei , per cui , ne' pranzi ancor ſoleni , al Padre ſpettavafi , o al più anziano de' comenſali , il dar da bere a' giovani , riempiendone a chi più , a chi meno la tazza , e temperando il liquore , e replicando le infuſioni , ſecondo che tornavagli in piacere . *Itaque aliis melior , aliis pejor portio contingebat* .

Ec-

(a) *Judic. 22. 27.* (b) *Jo. 21. 18.*

Eccovi, Dilettissima, il calice, che vi presenta l'obbedienza. Sarà temperato a genio, non del vostro Padre, ma d'una straniera, la quale ha tutta l'autorità di renderlo a chi colmo, a chi mancante; or amaro, or saporoso; dove frequente, dove desiderato; e voi avete a contentarvene, senza reclamare, senza zittire. Ma in questo calice stesso si esamina la virtù degli Apostoli, s'ella è degna de' primi posti nel Paradiso. In un solenne convito, e vale a dire, in una comunità di varj lignaggi vedere altre in abbondanza, e sè in penuria; quelle trattate con profusione, e sè con risparmio; queste assistite con amorevolezza, e sè con rigore; troppo è ripugnante alla natura di chi nacque libera; e il soggettarfi così, ancorchè fosse al proprio sangue, egli è, per sentimento di Cristo stesso, un tormento da martire, un agonizar da Crocifisso. *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?*

VII. Tanto più, che la morte, se riduce il corpo in polvere, non dà molestia alcuna all'anima; anzi al contrario la mette in libertà, la cava, per così dire, dal fango, e dal sepolcro: laddove il voto dell'obbedienza non lascia esente questa parte spirituale di noi, ma ad una lunga, e rigida servitù la soggetta. Come dunque può dirsi che viva una religiosa, quando lo stesso spirito, ch'è la vita del corpo, non è più libero ad operare? Se voi doveste soggettarvi ad una superiora sola, o solo a queste sì savie, sì amorevoli religiose, alle quali avete la fortuna di rendere le vostre prime obbedienze, sarebbe dolce il morir della vostra volontà; e la servitù non sarebbe in questo caso meno desiderabile della libertà. Ma il voto fatto vi obbliga a darvi con le mani, e co' piedi legati, come una vittima, all'arbitrio, non sol di queste, che di presente vi governano, ma di tutte quelle, che potranno loro succedere. Siano aspre, o benigne, prudenti, o indiscrete, irconde, o mansuete, geniali, o avverse, voi vi obbligaste di obbedir loro fino alla morte sotto pena di eterna dan-

nazione. Or se questo non è un morire, egli è senza fallo qualche cosa di più contrario alla natura, che non è la stessa morte.

VIII. Questo è lo stato, in cui vi ha messo stamane la religione, che professate. Ma, deh qual crudeltà è mai la sua, trattar sì acerbamente chi le si dona per figlia, ed obbligare a morire di morte la più dolorosa, la più ardua, chi ha risoluto di non viver, che in lei? Non ne fate lamento, risponde il Vescovo S. Zenone, comparisce ella in quest'atto madrigna, ma in verità si diporta da madre; poichè se uccide i suoi allievi per l'odio, che serba contro ogni colpa, gli ripartorisce uccidendogli ad una vita migliore, ed immortale. *Necat odio criminum & noverca, servat ut mater*. Voi non vivete più al Mondo, non vivete più a voi, verissimo; ma che? non potete nè meno morire più; poichè alla fine non si muore due volte; e parlerebbe impropriamente di una persona religiosa, chi dicesse, che muore quando Dio le fa grazia di chiamarla a vita migliore. Non è morte quella, è un volo, un trionfo, è un incontro, un ricevimento che le fa il suo sposo celeste, per ammetterla nel talamo suo nuzziale. *Ecce sponsus venit, exite obviam ei*. Questa è la conseguenza, che naturalmente deriva dal vostro sacrificio. Morta al mondo, ed a voi, non avete più a temere quella seconda morte, che vi aprirà il Paradiso. [a] *Qui vicerit non dabitur a morte secunda*, sta scritto nell'Apocalisse. Ella, se mantenete le vostre offerte, non potrà molestarvi, non torcervi un sol capello. I dolori, le lacrime, le agonie han già avuto il lor tempo nel vostro intero dispogliamento; e però allora, *Neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt*.

IX. Ed eccovi quel risorgimento, che io vi dicea sul principio, e quel secondo motivo, che vi dà la religione d'insultare la morte. Allora, dice l'Apostolo nel capo addotto, diranno i giusti con piena ragione, *Ubi est mors victoria tua?* quando questo corpo caduco, risorgendo
a vita

[a] Joa. 21. 18. [b] Apoc. 2. 11.

a vita migliore, diverrà immortale, e glorioso. *Cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo, qui scriptus est.* Or mento io, se tutto ciò non si è già avverato sopra di voi. Non parlo di quei nuovi sentimenti, nuove massime, e nuovi affetti, cui hanno introdotti nella vostr' anima i santi voti. Rifletto solo a quel cambiamento felice, che ha operato nel vostro corpo altresì la castità. Ella l'ha profumato, l'ha imbalsamato, l'ha reso in certo modo angelico, divinizzato. *Caro angelica, caro deificata*, come parlano i Santi Padri. I piaceri del senso formano innanzi tempo la corruzione del corpo, e senza aspettar la sentenza del giudice, lo condannano alla putredine. La morte di esso si compone il suo corpo, onde vivere nel sepolcro; e l'anima fin che lo reca in dosso, in dosso reca la propria morte. *Infelix ego homo*, non mi fan mentire i gemiti dell'Appostolo, *quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Ma nella scuola della verginità disimpara il corpo la sua corruzione; ed avvezzandosi a vivere da beato, di covile ch'egli è di morte, si fa emulatore di eterna vita. Lo Spirito Santo allettato dal suo bel fiore vi si porta in persona come in giardino di sue delizie; e mescolando la di lui fiacchezza con la sua divina virtù, lo rende candidato di eternità, precursore di risorgimento. *Erudiuntur enim in illo, & per ipsum corpora nostra ad immortalitatem proficere; dum ad decreta ipsius discunt se moderanter temperare.* Così Tertulliano. E il santo Martire di Cartagine, volgendosi alle Vergini consacrate: Voi, dice loro, voi già possedete la gloria di quella risurrezione che noi stiamo attendendo. Quel che farà nel giorno estremo in tutti gli eletti la potenza di un Dio, l'ha già operato in voi la virtù della castità. Questa produce, ed esprime nelle vostre anime, nei vostri corpi, le doti de' Santi risuscitati: e la risoluzione di seguire lo Sposo Divino, che avete eletto, comincia visibilmente nelle vostre

persone in terra, ciò che ha da compire la beatitudine in Cielo. (a) *Quod futuri sumus, jam vos esse coepistis. Vos resurrectionis gloriam in hoc seculo jam tenetis.* Voi già vivete angelica vita, soggiugne S. Agostino. (b) *Mementote Angelorum vitam ducere vos in terra.* Gli Angeli non han corpo; e voi mostrate di non averne: gli Angeli non sono capaci di piaceri sensibili; e voi ve ne date ad intendere incapace: gli Angeli di spirito vivono, di spirito ancor si pascono; e voi ne' diletti spirituali avete messo il vostro gusto. *Hoc erimus cum resurrexerimus.* Tali saremo nel nostro risorgimento. Ma qual vantaggio egli è per voi prevenire il dì finale del Mondo; ed essere sopra la terra ciò che saranno nel Paradiso i Fedeli? *Quanto vos meliores, qui id quod erunt homines post resurrectionem, hoc vos incipitis esse ante mortem?*

X. Se così è, che ha dunque a far più con voi la morte? ella è già vinta, già disfatta, già uccisa; e però ben potete insultarla solennemente. *Ubi est mors victoria tua?* Dov'è, o morte arrogante, quella vittoria che speravi di cogliere sopra di me? La castità ha distrutta la corruzione della mia carne; e la povertà, l'obbedienza han morti affatto i sentimenti terreni, e mortali del mio spirito. Poco ho più che aspettare nel comune risorgimento; già vivo come cosa immarcescibile, e gloriosa. Dite così, che vi fa ragione S. Agostino. (c) *Tunc itaque absorpta est mors in victoria, cum per sanctificationem in omni parte hominis perfectam, delectatione spiritualium delectatio carnalis obruitur.*

XI. Ed oh che giubilo! che eccesso di giubilo poter nel fine de' vostri giorni ripetere queste parole, che fanno oggi la gloria della vostra professione! Io ne ho veduti i riscontri, scrive Bernardo (d), nel mio fratello Gerardo. Pervenuto egli all'estremo, godeva di vedersi davanti confusa, e palpitante la morte; e come nemico già soggiettato la scherniva

(a) lib. 2. de discipl. & hab. virg. (b) Serm. 48. de Verb. Dom.

(c) lib. 38. qq. q. 70. (d) Serm. 26. in Cant.

festevole, e l'insultava santamente orgoglioso. *Accitus sum ego ad id miraculi, videre exultantem in morte hominem, & insultantem morti; Ubi est mors victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus?* Arrossisci, o morte, a tuo scorno, dispettati, arrabbia: non sei tu di tormento a questo buon religioso, ma di conforto; non di perdita, ma di conquista. Madre del lutto servi quì alla letizia: inimica della gloria militi alla beatitudine: porta d'inferno sei forzata tuo malgrado ad essere porta del Paradiso. A tal segno ti ha ridotta quest'uomo sotto la sferza della religione. *Usurparis ad letitiam mater mœroris: usurparis ad gloriam gloria inimica: usurparis ad introitum regni porta inferi, & fovea perditionis ad inventionem salutis.* Ben ti sta, larva maligna. T'ingoiasti l'autor della vita? Questo pascolo sì prezioso, squarciandoti coll' amo d' oro della sua divinità le dure viscere, ha aperta la strada a' suoi seguaci; affinchè per le tue viscere, per le tue fauci passino al regno, alla corona. *Gerardus te non formidat larvalis effigies: Gerardus per medias fauces tuas transiit ad patriam, non modo securus, sed & letabundus, & laudans.*

XII. Dilettissima, qual miglior sorte potea toccarvi di questa? Qual privilegio potersi ridere della morte, la cui sola memoria amareggia infinitamente i mortali? Qual contento veder nel fine de' vostri giorni questo terribile avversario, rotti i denti, spuntate le unghie, col guardo chino, col corpo tremante, col volto pallido, e sparuto, divenir la materia de' vostri giuochi, e l'obbietto de' vostri insulti? E voi intanto spregiandola, e calpestandola, ripeter con riso in bocca, *Ubi est mors victoria tua?* Dov'è quell' aspetto sì truce? quel furore sì spaventevole, che fanno impallidire i cuori anche intrepidi? Fanciulla debole qual sono, ti sprezzo, ti calpesto, t'insulto; perchè già ti vinsi, vincendo il Mondo.

XIII. In simil modo potete voi fin da questo punto insultare l'Inferno già disarmato dalla vostra professione, *Ubi est aculeus tuus inferne?* Questo secon-

do inimico dell' uman genere non ha armi proprie onde combatterci, e quelle di ferro, di bronzo, di acciaio, con cui nel libro di Giobbe apparisce guermito, sono simboliche, non reali. Che fa egli pertanto? le prende in prestito ora dal Mondo, ora da noi. Dal Mondo prende gli oggetti scandalosi, gli esempi cattivi, le compagnie malvage, i consigli perversi, e di essi fa spada, saetta, e lancia per impiagare i fedeli. Or la santa religione, chiudendovi in cotesto chiostro, toglie all' inferno sì fatte armi riguardo a voi. Quì non vedrete, che esemplari di virtù, che modelli di santità. Quì non ascolterete, che discorsi di spirito, persuasive di perfezione, massime di evangelio, dottrine di carità, di mortificazione, di mansuetudine. Anzi quì la religione vi chiude con un recinto ben rinforzato di muri, e sbarrate col voto della clausura le porte, vi mette in istato di più non saper ciò che vi sia, ciò che si faccia di fuori. *Oblitus vivorum, obliviscendus & illis.* Onde tanto sol che non facciate colla frequenza alle grate entrare il Mondo nel chiostro, l' inferno non ha più questa sorta di arme per voi.

XIV. E' vero ch' egli può provvedersene d'altra specie da voi stessa; come se ne provvede da cento e mille, cui pugna, ed espugna con quelle tre concupiscenze di posseder, di godere, di dominare. *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus,* al dir di S. Giacomo. Ma non avete voi queste tre concupiscenze medesime inchiodate a pie della Croce nella vostra professione? I voti di castità, di povertà, di obbedienza han fatto in voi una solenne rinunzia non sol de' piaceri, delle ricchezze, delle onoranze del mondo, ma anche dell'affetto, anche del desiderio di esse. Dunque di queste seconde arme altresì resta per voi disarmato l' inferno; e se non verrete a pentirvi della risoluzione già fatta, non potrà in eterno usurparlesi a vostro danno.

XV. Anzi notate il nuovo vantaggio che in ciò vi porge la santa religione. Ella avvezzandovi alla osservan-

za dei voti , agli esercizi della perfezione evangelica , converte a poco a poco in concupiscenze di virtù le concupiscenze dei vizj . Le passioni nella scuola di lei mutano andamenti , mutano indole , e d'inchinevoli che sono al male , riescono propense al bene . Si vede presto una rivoluzione universale di affetti , e di appetiti in chi di buon genio , di tutto cuor , come voi , professa vita monastica . Ella comincia a farsi gloria di essere , di comparir povera sia nell'abitazione , sia nell'abito ; a metter le sue ricchezze nel non aver niente ; a tanto godere nelle mancanze , quanto altri nell'abbondanza ; ed a dire con S. Gregorio : Io non so qual effetto operi in altri la povertà , quanto a me ella mi slarga il cuore , mi rende gloriosa , e quasi quasi vorrei dire arrogante . *At iste sunt divitiae meae , haec me non solum gloriantem , sed & arrogantem faciunt* . Sottomessa la propria volontà a chi la regge , giudica ragionevole qualunque obbedienza , e giusto ogni comando . Riguarda le sue sorelle come sue superiore ; e coll'uso frequente di soggettarli a ciascheduna , nella dipendenza trova il suo gusto , e solo patisce quand'è lasciata alla disposizione della sua volontà . Così l'appetito di dominare convertesi in lei in appetito di fervire . Ma tu , o santa castità , esclamo con S. Zenone , tu fai chiaro vederci questa rivoluzione stupenda della parte inferiore . Molto felice sei tu nelle vergini , poichè in esse domini da reyna , e da padrona assoluta comandi . Non soggiaci tu ivi ad alcuna legge del corpo , diritto ne' sensi non riconosci . Nasci libera , perchè nasci dalla libertà dell'arbitrio ; e nata che sei , ti fai madre della tua genitrice , e a nuova vita ripartorischi chi ti diè vita . L'astinenza da' piaceri diviene il tuo volere , e il tuo volere si cambia in piacere . Così trovando diletto dove altri incontrano pena , riduci a concupiscenza di onestà la concupiscenza carnale . *Tu nunquam carni , nunquam ulli subiaceres legi . De voluntate nasceris , sed bono puritatis*

voluntatem ipsam paris : quia voluntas fit voluptas postmodum tua .

XVI. Or se tali sono gli effetti de' santi voti , potete ben , Dilettissima , insultar con piena ragione all'inferno , e fargli scorno , con dire : *Ubi est aculeus tuus inferne ?* Dove sono quelle tue lance crudeli , con cui fai strage sì vasta di anime battezzate ? Dov'è quel pungiglione acutissimo , con cui vai dando sì molesto , sì doloroso disturbo nel Mondo , eziandio a quelle persone che attendono alla propria salvezza . *Ubi est ? ubi est ?* Io , giovane debolissima , colla grazia del mio Signore ti ho spogliato di amendue queste arme ; le ho messe come nel fodero involgendole ne' santi voti ; ed a chi dicesse la mia battaglia , e fè trovarmi vittoria , le ho consacrate in trofeo , volendo a tutti i patti , che servano di strumenti alla mia salvezza , gli ordigni della comun perditione . Fremi pur , quanto ti aggrada , feroce mostro , ruggia , digrigna , dimena i velli , non potrai certo nuocer mi , perchè mai non sarà che io ti tenda le arme . Via di qua , che non è questo luogo per un profano qual sei : non è ovile , non pascolo per un lupo . *Quid adstas cruenta bestia ?* ti ripeto col Vescovo S. Martino . Non ho più affetti pel Mondo , non ho più appetiti pe' vizj : *nihil in me funesti reperies* .

XVII. Cantate , o sacre vergini , a questa novella figliuola di Benedetto il trionfo ; ella nel vincere il Mondo ha disfatta la morte , ha disarmato l'Inferno . Il Signore degli eserciti ha dato a lei , come un tempo a Giuditta , la compita vittoria dell'uno , e dell'altro Oloferne . (a) *Dominus autem omnipotens nocuit eum , & tradidit eum in manu foeminae , & confodit eum* . Egli le ha somministrato il consiglio ed il valore , perchè a sua somiglianza vincendo facesse con bell'innaffio rinascere a sè la gloria , le sconfitte a' nimici . (b) *Fecit Christus , commentum del mio Alapide , ut non tantum ipse , sed & omnes ejus milites , & sequaces infernum , & mortem vincant , de iisque triumphent* . Anzi egli

perseguitandoli ancor dopo la rotta, gli ha cacciati ad ardere nel profondo, perchè più non tornino a molestare la vincitrice. (a) *Infernus, & mors missi sunt instagnum ignis*; come sta scritto nell'Apocalisse. Resta solo che voi, Diletta, non vi partiate giammai dalle risoluzioni incamminate, e coltivando al lume de' buoni esempj, che qui vedrete, le vostre vittorie, cogli eser-

cizj proprj della religion professata, e coll'osservanza perfetta de' fatti, vengiate lavorandovi per l'ingresso nell'altra vita un più cospicuo trionfo: nel quale, come in quello, che si formerà nel giorno estremo il vostro Sposo celeste, la morte, e l'inferno saranno tratti dalla vostra religione in catena. (b) *Ante faciem ejus ibit mors egredietur diabolus ante pedes ejus &c.*

(a) cap. 20. 30. (b) *Habac.* 3. 5.

NEL VESTIRSI MONACA CARMELITANA

L A S I G N O R A

D. VIOLANTE DE DURA,

detta Suor MARIA MICHELE di GESU'

in Napoli l'anno 1737.

*Datum est illi, ut cooperiat se byssino splendenti
& candido. Apoc. 19. 7.*

I. **G**Ran festa, insolita, solenne, giocondissima festa, udì, anzi vide dall'isola abbandonata di Patmos farsi nel Cielo l'Evangelista Giovanni. Turbe di Angeli in canti, in suoni, in carole; e trombe accordate all'unifono delle celesti lor melodie; e interiezioni frequenti di lietissimi *alleluja*; e viva, e applausi, e adorazioni, e inni all'Agnello Divino. Poscia dal trono, dove questi sedeva, vide uscire una voce risonante di gioia, che tutti dall'alto invitava i giusti della terra a cantare ancor essi le laudi del comune Signore. *Et vox de throno exivit, dicens: Laudem dicite Deo nostro omnes servi ejus: & qui timetis eum pusilli, & magni.* Finalmente un grido universale, che diffuso per la vastità delle sfere, e da tutte e quattro le parti del mondo echeggiante, rispose: *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei.* Non più nuvoli, non più mestizie; egli è già tempo da gode-

re, ed esultare, con darne gloria ben grande all'autor d'ogni bene; perch'è spuntato alla fine il felicissimo giorno delle nozze tra l'agnello di Dio, e la diletta sua Sposa; la qual preparossi con tutto impegno, e con sommo fervore a sì sagrosanto legame; addobbandosi l'anima di virtù eroiche, e di meriti d'ogni classe. *Quia venerunt nuptiae Agni, & uxor ejus preparavit se.* Per sì fatto preparamento le si è dato a vestire un bisso splendente, e candido, per cui rilucono agli occhi de' riguardanti la purezza, la fede, la religione, la carità, e tutte l'altre interne sue perfezioni, copiate a gran fatica da' Santi. *Et datum est illi, ut cooperiat se byssino splendenti, & candido. Byssinum enim justificationes sunt Sanctorum.* Simil festa si è fatta stamane, e tuttavia si fa nel Paradiso celeste dagli Angeli; e nel Paradiso terrestre, che tal può dirsi questo religiosissimo Chioostro, da quante sono le sue abitatrici, non già

già per le nozze contratte (che queste vi si riserbano nella solenne Professione) ma per lo sponsalizio già stipulato tra voi, e l'Agnello Divino, o ieri Violante de Dura, oggi Maria Michele di Gesù. Tutti godono, tutti esultano, tutti danno lodi a Dio, che vi elesse; lodi all'agnello, che vi accettò; lodi a voi, che con lungo, penoso, spirituale apparecchio meritevole vi rendeste di esser eletta, di essere accettata, per esser poi impalmata. *Quia preparasti te*. Che resta a me testimonio e della vostra elezione, e della vostra accettazione, e del vostro apparecchio, che resta? Resta solo spiegare, e a vostra istruzione, e a comune contento, di quale orditura, di qual prezzo, e di qual peso sia la veste, di cui vi è stato concesso coprivi. *Et datum est tibi, ut cooperias te byssino splendenti, & candido*. Ella è veste parte di color bianco, parte di color lionato agli occhi del corpo; ma agli occhi dello spirito veste candida, splendida, sopraffina. Veste da pace, veste da guerra, veste da viaggio: da pace con Dio; da guerra coll'inferno; da viaggio verso la cima della religiosa perfezione. E perchè non meno Gesù vostro sposo, che Maria vostra Madre, Michele vostro Avvocato, tutti e tre impegnati da voi per conseguirla, sono concorsi stamane a donarvela; Maria, se saprete ben custodirla, e ben usarne, Maria ve la renderà da pace perpetua, Michele da guerra vittoriosa, Gesù da viaggio propizio. Tanto disegno di chiaramente mostrarvi; e son da capo.

II. Che maraviglioso teatro avete aperto stamane alle nostre pupille, sposa eletta dell'Agnello Divino! Prostrata avanti al suo trono tutto gli avete donato il vostro, e tutta voi, per da lui riportarne non altro, che un abito Carmelitano. Qua battevano le vostre sante impazienze; qua le fervide novene, e i divoti esercizi; qua le preghiere, le lacrime, i sospiri per quindici mesi continui mandati al Cielo. E quando, dicevate tra voi, quando sarà

quel giorno per me sì fausto da portarmi nel seno sì bell'aurora, che m'incoroni di un bel Sole? Quando sarò trasferita dal mondo al Carmelo, ed innestata alla Croce, per infiorarmi colle sue spine? Quando spoglierommi di me, per tutta vestirmi di Gesù Cristo? Tali eran le vostre brame, ed a snervarle nulla valsero nè le lusinghe del mondano piacere; nè gli allettamenti delle native ricchezze; nè le offerte di vantaggioso conjugio; nè l'alienazione patente de' consanguinei; nè la opposizione gagliarda del genitore; nè il pianto inconsolabile della genitrice; nè la delicatezza della vostra età; nè la lucentezza de' vostri natali; nè la libertà de' vostri voleri. Eccovene già vestita; e con tal piacere, che simile non ne provaste nel vestire in altra stagione le pompe doviziose del secolo. *Et datum est tibi, ut cooperias te byssino splendenti, & candido*.

III. La prima a farvene dono è stata, dopo Gesù, la Madre sua, e Madre vostra, Maria Santissima, a cui, prima che ad altri, ricorreste voi per aiuto a stabilirvi nella divina vocazione, e a superarne tutti ad un colpo gli ostacoli. Ella, che vestì di umana carne il verbo del padre, e così vestito lo partorì alla luce del Sole, e alla redenzione del mondo, (a) *Habitu inventus ut homo*; ha oggi vestita voi delle sue lane; e così vestita vi ha ripartorita a vita religiosa, a vita santa, a quella vita, che vivono in terra i suoi più dilette figliuoli. *Dilectissime fili*; così ella disse a Simone Stock nel portarle la prima volta dal Paradiso; e così ha detto a voi nel coprirvene: *Dilectissima filia, recipe tui Ordinis scapulare, mea Confraternitatis signum; tibi, & cunctis Carmelitis privilegium*. Ed oh qual è mai un cotal privilegio, che tra tutte le religiose famiglie distingue la Carmelitana? Nessuno saprebbe indovinarlo: anzi nessuno indurrebbe a crederlo, se non l'avesse rivelato Maria medesima. Egli è l'essere la sua veste simile in qualche modo alla umanità

santissima di Gesù, e vale a dire, salvezza ne' pericoli, e contratto di pace tra Dio, e chi la porta. *Ecce signum salutis*, queste sono le sue parole al nominato Simone, *salus in periculis, fœdus pacis, & pacti sempiterni*.

Io so, che a queste parole aguzzando i Critici più il livore a malignare, che l'ingegno a discorrere: possibile, dicono, possibile, che pochi palmi di saia vagliano ad affrancar chi li veste da quanti mai sono i rischi di perder l'anima? Altro che lane vi vogliono per trarre a sè gli occhi del sommo bene, ed indurlo a stabilire con esso lui confederazione perpetua. Altro che lane a tessere quella veste nuzziale, per cui si ha l'ingresso nella divina magione, ed al convito si siede del Re de' Regi. Abiti di virtù si richieggono, ammanto di santità, abbigliamenti di meriti sovraumani. Se la qualità del vestimento materiale assicurasse il tragitto de' viatori, povero il Vangelo! Chi vi farebbe più studio? sventurato il Decalogo! Chi lo metterebbe più in opera? Di sangue, di sangue, si tingon le porpore dei comprensori: e dee stringer la spada in terra, chi è vago di stringere la Corona in Cielo. (a) *Nisi abundaveritis justitia vestra plusquam Scribarum, & Phariseorum, non intrabitis in regnum cœlorum*.

V. Adagio di grazia, che un tal discorso ha più di apparenza, che di fondo. E' vero, che non sa l'uomo quì sulla terra, (b) *Utrum odio, vel amore dignus sit*: ma è vero ancora, che uno dei segni di tal amore, e per conseguenza della eterna pace con Dio, è la divozion de' fedeli verso Maria, e la protezione di Maria verso i fedeli; chiamata per ciò ora diario de' viatori; ora colonna di fuoco; ora scala di Giacob; ora porta del Cielo; or corona de' Santi; sì fattamente, che come scrisse Lorenzo Giustiniani, nessun devoto di lei farà mai, che divenga inimico di Cristo. *Nullus Deiparæ Virginis devotus a Christo Domino efficitur alienus*. Posto ciò, non è, dico io, l'abito del Carmi-

ne un carattere visibile dell'amor di Maria verso i Carmeliti? una dimostrazione sensibile della pietà de' Carmeliti verso Maria? Certo che sì. Dunque egli è a' medesimi un segno di eterna pace con Dio. Oltre che, se si rimira l'onore, che deve il figliuolo alla Madre, non potrà forse Maria ottenere da Gesù, che si stringa per sempre in amistà con chi a lei è in piacere? Bestemmia il negarlo. Ma se lo può, per chi principalmente l'otterrà, se non se per coloro, che ha già dichiarati e colle parole, e coi fatti suoi prediletti? *Dilectissime fili*. Aggiungete, che nello stato avventuroso in cui è di conoscer nel verbo divino la verità, e di amarla in se stessa, non mai farebbesi impegnato di parola per ciò, che o non era in suo volere, o non era in suo potere. Dunque se promise eterna pace a chi vestisse in tal foggia, conviene dire, che possa, che voglia darla. Altrimenti si arebbe o a chiamar lei ingannatrice, o ingannato chiamare il Vaticano, che dà per vera così la visione, come l'asserzione. *Ecce signum salutis &c.*

VI. Quindi inferite voi, Dilettissima, non essere virtù propria dell'abito da voi vestito stabilirvi in pace perpetua con Dio; ma virtù di Maria testuta nell'abito. Ella, ella impegna le sue intercessioni, i suoi meriti, la sua corona a vantaggio spirituale, a vantaggio eterno di chi lo veste. Ella a riguardo di tal vestizione gli procura i mezzi proporzionati al conseguimento dell'ultimo fine. Ella gli ottiene da Dio santi lumi, pietosi influssi, dolci afflitti, grazie vittoriose, per cui illustrato l'intelletto, tocca la volontà, intenerito il cuore, s'induca a metter dal canto suo la cooperazione dovuta a venir salvo. *Salus in periculis*.

VII. Così spiegata con sodezza di dottrina la riferita promessa, mi giova il dire, che siccome la savia Rebecca, affin di trarre la ereditaria benedizione d'Isaacco sopra il suo caro Giacobbe lo vestì, (c) *vestibus Esau valde bonis, quas*

(a) *Matth.* 8. (b) *Eccl.* 9. 1. (c) *Esth.* 4. 4.

quas apud se habebat domi; e siccome la Reina Ester, affine di abilitare il suo tutor Mardoccheo ad entrar senza scorno nella Regia di Assuero, gl' invidò veste condegna, (*d*) *ut ablato sacco induerent eum*: così Maria figurata in Rebecca, figurata in Ester, per a voi, sua diletta Figliuola, assicurare l'ingresso nella Reggia della pace, e il possedimento imperturbabile della Divina eredità, vi abbia stamane vestita delle sue lane. Preziosissime lane, tostate in dosso all'Agnello immacolato, che formano a voi, mercè di Maria, un vestimento d'incorruttibilità sempiterna! *Mariae datum est a Deo*, dirò quì a proposito con S. Epifanio, *ut pareret nobis agnum, ex cuius vellere nobis incorruptibilitatis indumenta fierent*. Vada pur gonfio il Re Demetrio per quell' apocriso cielo stelleggiato a riccamo d'oro nella sua clamide; quasi fosse un Sole, che meni in corteggio stipendiate le stelle; o quasi un Atlante, che porti su le spalle cadenti le sfere, farà sempre deriso come favoloso, o come folle. Voi sì, voi del Carmelo genitura novella, voi potete senza fasto, e senza error gloriarvi di portare effigiato nell'abito fatto già vostro l'Empireo, perchè dell'Empireo appunto vi portate impresso dall'amor di Maria un tratto, una cifra, un presagio, un abbozzo: *Signum salutis, sœdus pacis, & pacti sempiterni*.

VIII. Non crediate perciò, che una tal pace immune sia da combattimenti, e da insulti: nò. Il Demonio vostro antico avversario non si starà certamente ozioso. Anzi al vedervi spogliata affatto della sua livrea, e della Mariana vestita, contro voi volgerà quell'odio, e quel livore, che contra Maria egli nutre; e di giorno, di notte, nell'aperto, nel chiuso, all'infinta, alla dichiarata, non rifinirà, finchè abbiate voi vita, dal molestarvi. Che farete per tanto gentil Donzella? donde trarrete, e scudo a ripararvi, e spada a trafiggerlo? donde? dalla vostra veste medesima. Perocchè s'ella è, come disse Maria, *Salus in periculis*, è conseguentemente veste ancor

militare, veste da guerra, veste richiamo di battaglie, e preludio di vittorie; veste che a foggia di doppia armatura e difende chi la porta, ed offende chi l'oppugna; veste in somma, che salva da tutt' i rischi di cader vinto: *Salus in periculis*.

IX. E ciò non solamente per la virtù di Maria inserita in essa, ma per la virtù altresì di Michele confederata con esse. Quel Michele, (*a*) *qui stat pro filiis populi tui*, come ne disse Daniello, molto più starà alla difesa di voi, non sol del popol di Dio, ma del suo discipulato, della sua Corte. Quel Michele, che dopo il Divino Figliuolo, sì per la perfezion della sua natura, sì per l'eccellenza della sua grazia, sì per l'impero del suo Principato, sì per altre singolarissime sue prerogative, è la più viva immagine della Divinità; porzione di Dio, al dir di Aponio; forte come Dio, a parlare con S. Cirillo; e con Pantaleone Diacono, percossa di Dio; Duce, e Combattente fortissimo del Divino esercito; difenditor di coloro, che in Dio mettono la speranza; e spada di fuoco, che taglia, e sfrantuma tutte le macchine de' spirituali avversarij: *Michael, qui si interpreteris, dicitur Dei Dux exercitus, & fortissimus pugnator, & propugnator eorum, qui spem collocant in Domino, & flammea romphæa, que scindit machinationes adversariorum*. Tal certamente si diporterà a pro di voi sua speciale Divota. Quel Michele, che colle sue orazioni impetrò l'uscita del popolo Ebreo dal carcere di Babilonia; che colla sua spada uccise cento ottanta milla Persiani nell'esercito di Sennacherib; che colla sua protezione consola ogni fedele, come se fosse solo, e lo difende da' Demonj con tanta efficacia, come se nel bene di uno consistesse il bene di tutti; dopo di avere impetrato anche a voi la uscita dal mondo; sopra voi stenderà in ogni tempo la sua protezione, e per voi impiegherà in ogni sinistro il suo valore. Quel Michele, che in proferendo il suo nome, nome di somma umiltà, di somma dolcezza, di somma maraviglia, di somma gloria all'Altissimo, ch'è quanto

dire, *Quis ut Deus?* chi è come Dio? in proferendolo, dico, là sopra i Cieli, rovesciò sbalordite quelle schiere di spiriti rubelli, che, capo Lucifero, aspirarono a pareggiare il Creatore; e poi nella fine del mondo tornandolo a proferire abatterà la superbia dell'Anticristo, fino a ferirlo, ad ucciderlo nella sommità del monte Oliveto, come antivede nel fosco della sua Apocalisse Giovanni, *Factum est praelium cum Michaele Archangelo*; quel Michele, dopo avervi dato il suo nome per trofeo delle vostre passate vittorie, e per caparra delle future, il suo nome vi mette nella bocca, il suo nome nell'abito, il suo nome nel cuore; e nella bocca, e nell'abito, e nel cuore col nome imprime porzione non piccola della sua invitta possanza sopra gli spiriti infernali; affinché ne siate, a simiglianza di lui, in ogn'incontro vittoriosa.

X. E che? non lo sperimentaste validissimo vostro ausiliatore, e quando inferma l'invocaste a sgravio della vostra fanità? e quando agonizzante il chiamaste a prolungamento della vostra vita? e quando combattuta il voleste a promozione del vostro Monacato? Sì, che lo sperimentaste; e voi stessa ne contate sovente a sua gloria i subiti, e prosperevoli effetti fin or goduti; anzi sì viva, sì ferma, sì certa fidanza avete in lui collocata, che in qualsiasi corporale malore, che sopravvengavi all'improvvisa, d'altro rimedio più non vi valetate, che dell'acqua benedetta con pietra dal Gargano suo monte staccata. Dunque ogni volta, che sarete in cimento con Satanaso, mostrando il vostro abito, e ripetendo colla bocca, col cuore, e con tutte ancora, se vi riesca, le ossa del vostro corpo, *Michele*, cioè, *chi è come Dio?* ne riporterete senz'altro compiuta vittoria; e scornandolo, e calpestandolo, e giù negli abissi ricacciandolo, verrete in avverando le parole di David: (a) *Omnia ossa mea dicent: Domine quis similis tibi?*

XI. Benchè col far tutto ciò non avete voi fatto tutto. Viver con Dio in pa-

ce, trionfar del Demonio in guerra, sono questi obblighi non meno vostri, che di tutt' i fedeli. Il proprio di voi si è, andar sempre avanti nella perfezione vangelica, nè mai ristarvi, fin che alla cima di essa non vi veggiate a grave stento salita. Il vostro Sposo, il Gigante de' secoli, che *exultavit ut gigas ad currendam viam* (b), somigliante cammino da voi richiede; e ve ne porge l'invito; e ve ne addita in cotesto chiostro la via; nelle sue regole l'indirizzo; e nelle osservanze delle sue abitatrici i non dubbiosi progressi. Ma che? L'abito, che avete preso stamane, molt'è a proposito per tal sorta di viaggio. Con esso in dosso corse il vostro gran Padre Elia fino alla sommità del monte Oreb, corse Eliseo, corse un numero senza numero di Profeti, di Appostoli, di Dottori, di Martiri, di Confessori; anzi corsero, a più drappelli per volta, tante nobili Verginelle, quante conta Sante, e Beate, l'inclito antichissimo vostro Ordine; e con esso in dosso, purchè il vostro spirito non impigrisca, correrete speditamente ancor voi, mercè la lena, che per mezzo di esso verrà ispirandovi quel Signore, il quale dopo di avervelo destinato ab eterno, ve l'ha stamane una con Maria sua Madre, e con Michele suo Duce, nulla ostanti le contrarietà della terra, invitato dal Cielo. Non mel credete? ma rinovate, per accertarvene, l'attenzione.

XII. La Sposa delle sagre Canzoni giacea sfinita una volta da sì gran debolezza, che presso era a morire. L'amor santo, entrato da qualche tempo in dominio del dolce suo spirito, l'avea conquistata in maniera, che appena potè mandare, ad espressione de' suoi languori, questo sospiro: (c) *Fulcite me floribus, quia amore langueo*. Osservolla così languente il suo amantissimo Sposo, e che disse? che fe? senza muoversi punto dal luogo, e dalla positura in cui era, le impose, che forgesse su senza indugio, e da lui in tutta fretta ne andasse: (d) *Surge, prospera amica mea, & veni*. O che comandamento, quan-

(a) *Psf.* 34. 10. (b) *Psf.* 18. 6. (c) *Cant.* 2. 5. (d) *Cant.* 2. 10.

quanto meno aspettato, tanto per altro importuno! o Dio! par che potesse, anzi dovesse rispondere la Diletta: ho necessità di riposo, e forgerò? non ho fiato per un sol passo, e avrò lena per correre? spiriti miei dove siete? me li rubò tutti ad un tratto la veemenza dell'amor mio. Almeno voi, santo amore, sostenetemi, avvaloratemi, e per pietà restituitemi in questo punto, ciò che altra fiata mi toglieste per genio. Oimè! languisco: *Languo*. Differite dunque, o mio Sposo, ad altra stagione il vostro amabil precetto; nè vi adirate con esso meco, se vi ripugno; perchè mi niega la facoltà di ubbidirvi il molto ardore in amarvi. Debolezze incivili, mancava tempo a sorprendermi? *Surge, propera, & veni!* o dolce invito! ma come, o Dio, se languisco? con questa scusa, come ognun vede, legittima, poderosa, pareva dovesse la Sposa ritirarsi dal corso. E pur tutto all'opposto. A dispetto de' suoi languori appena ascolta, *Surge, propera, & veni*, e immantinente ripiglia: (a) *Surgam, & circuibo civitatem; per vicos, & plateas quæram, quem diligit anima mea*. Che mostruosità è mai cotesta? Languisco, sorgo! che maraviglioso, e pur troppo strano congiungimento! *Languo, circuibo!* Sì, dice Gregorio da Nissa; ma riflettete, che chi chiama è un Dio Sposo. E la chiamata di un Dio Sposo è insieme insieme ordine da eseguirsi, e vigore per eseguirlo con agevolezza, con comodo, e con contento. *O magna vis jussus & imperii!* esclama il Vescovo mentovato. *Ecce nunc dixit jacenti: surge, & veni: & statim ad opus deducitur, quod jubetur*. Nam, eccone la ragione, e ragione non men pesante, che luminosa, *nam simul atque accipit vim verbi, stat, & sistit, & ad lumen prope accedit*.

XIII. Dilettissima, il caso fin or contato in figura, nella sostanza del figurato si attiene con proprietà tutto a voi. Voi alla voce di Gesù vostro Sposo, amorosissimo, amabilissimo, vi siete al-

lontanata a passi rapidi, e frettolosi dal mondo, dai suoi piaceri, dalle sue ricchezze, dalle sue vanità, e fin dalle vaste vastissime sue promesse. Con un salto glorioso avete scavalcati i confini del secolo lusinghiero, e vi siete ridotta entro il recinto di austera clausura, ove altro non si ravvisa, che disagio, inopia, oscurità; arredi tutti di stentatissima morte. Avete fatto, non vo' negarlo, una corsa magnanima, e generosa; ma non vorrei vi diceste per essa stanca. Vi rimane a fare il resto, e vale a dire, il più. Il Signore, che nel luogo, in cui siete, vi riconosce per sua, non lascia di farvi intendere, e vi si farà di continuo intendere, che senza minimo indugio corriate sempre più ratta, avvicinandovi a lui: *Surge, propera amica mea, & veni*. La strada, che vi si apre al cammino, è ardua, scoscesa, straripevole; strada di monte, e di monte, la cui schiena è intralciata di spine, la cui vetta è incoronata di palme. Voi vi dovete andare con su le spalle il patibolo, e andarvi a gran passi per quanto è lunga la vostra vita; non essendo sperabile giugner vivendo a quel sommo, che di ogni umano travaglio è termine, ed è riposo. Tutto vero, verissimo. Ma nel tempo stesso vi dico, e con asseveranza di fede, che quel comandamento medesimo, il qual vi vuole in sì difficil cammino, provvederavvi di quanto mai si richiede per terminarlo. La debolezza della vostra fiacca natura sgomenterà all'apparato de' gravosissimi incomodi; e in faccia ad essi protesterà sfinimenti, impotenze, languori: *Languo*. Tuttavia vi ripeto: non dubitate. Basta, che vi lasciate alla condotta di chi vi chiama; e la voce stessa, che ascoltate, vi darà spirito, e vigore per eseguirlo; al suo suono camminerete a piè pari; e dirassi di voi ciò, che il citato Nisseno asserì della Diletta: *Statim ad opus deducitur quod jubetur*.

XIV. Tanto più, che cotesta veste già vostra, se vi stringe al viaggio, al viaggio

(a) Cant. 3. 2.

gio v'istrada, v'intalenta, vi allena. Ella ricordandovi gli obblighi del vostro stato vi spronerà di continuo ad effettuarli. Ella vi farà vergognare di voi, se punto allentate; e se dal correr non rifinate, cara vi renderà alle vostre Compagne, e rispettabile a tutta la Carmelitana Famiglia. Anzi ogni mattina sul primo aprire gli occhi alla luce di lei parlando il vostro Sposo diravvi al cuore ciò, che disse l'Angelo agli orecchi di Pietro chiuso nel carcere di Gerosolima: (a) *Circunda tibi vestimentum tuum, & sequere me.*

Ecco per tanto i tre pregi del vostro abito, l'esser da pace, da guerra, e da

viaggio: da pace con Dio; da guerra coll'inferno; da viaggio verso la cima della evangelica perfezione. Ecco i tre vantaggi dell'abbandonare, che avete fatto il tutto per amor di Gesù, per intercession di Maria, per ajuto di S. Michele, rendere eterna la vostra pace, vittoriosa la vostra guerra, propizio il vostro viaggio. Essi vi assistano, vi guidino, vi governino; e voi lasciandovi da essi guidate, e governare, verrete senz'alcun dubbio a goderli un dì, e per sempre in dolcissima compagnia. Così avete a sperare, che dovrà essere; anzi avete a sperare, che così certamente sarà. Ho detto.

(a) *Act. 12. 8.*

NELLA SOLENNE PROFESSIONE DI SUOR MARIA MICHIELE DE DURA,

fatta nel Monistero del Sacramento in Napoli
nel Luglio del 1738.

O R A Z I O N E.

Beati pauperes spiritu, &c. Matth. 5.

I. **A** Che fare, Madri venerande, riveriti Signori, a che fare nell'odierno festeggiamento l'Oratore? Se Suor Maria Michele de Dura nello stringersi solennemente stamane col vincolo de' santi voti al Carmelitano istituto, secondo la riforma ordinatavi da Clemente Settimo, si è sacrificata a Dio, crocifissa al mondo, e chiusa dentro una tomba, senza speranza di libertà, come disse l'Appostolo Paolo ai Cristiani della primitiva Chiesa, ch'equivalevano ai Religiosi del nostro tempo: (b) *Mortui enim*

estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo; chiaminsi più tosto Sacerdoti a raccogliere gli avanzi della vittima; chiaminsi Leviti a serbare il deposito della Martire; chiaminsi parenti, ed amici a piangere sopra il sepolcro della già sotterrata. Che se mi diceste potersi introdurre ancor l'Oratore, sì a fine di recitare una Orazione funerale alla defunta poco fa seppellita; sì a fine di lodare il sacrificio fatto, e'l martirio sostenuto; risponderei, che questi due fini, i quali in altri morti, e in altri martiri sarebbero opportuni, e lo-

(a) *Colos. 3.*

e lodevoli ; in questa a noi presente sono pericolosi , e vietati . Imperciocchè potendo ella rivivere a quel mondo , al quale è morta , non ammette la gloria della Orazione solita farsi a' morti incapaci di vivere ; ed avendo principiato , e non compiuto il suo sacrificio , e' l suo martirio , non le si può con ragione cantare in un panegirico l'Epinicio ; gridando a ciascuno l'Ecclesiastico : (a) *Ante mortem ne laudes hominem* . Così la discorra meco stesso ; quando penetrando col pensiero più addentro e nel mistico sacrificio de' sagri voti , e nell'incruento martirio della regolare osservanza , e nella parte fisica , parte morale sepoltura della clausura , che in uno formano la Professione solenne di ogni Religioso , di ogni Monaca , tali vi ho scorte non prima vedute circostanze , che degni rendono a tutto rigore del panegirico e l'azione , e' l soggetto . L'azione per se stessa è eroica ; e' l soggetto innanzi ancor di morire può nominarsi Beato . A' Beati non v'è dubbio , che possa farsi il Panegirico ; e alle azioni eroiche è certo , che deve farsi . Beati sono nell'Evangelio chiamati i poveri di spirito , *Beati pauperes spiritu* ; e conseguentemente i casti , e gli ubbidienti ; perchè sono ancor essi tacitamente lodati nelle otto Beatitudini . E nelle otto Beatitudini riconoscono i sagr' Interpreti altrettanti oggetti delle più eroiche virtù , che possano dalla mortale nostra fragilità praticarsi . Abbiamo dunque nella Professione religiosa e l'eroico , e' l beato ; dunque abbiamo due materie assai vaste di due gran panegirici . Lascio la prima , per non essere troppo lungo ; ed attenendomi solo alla seconda , dico così . In tre modi può alcuno esser beato : o come uomo ; o come Angelo ; o come Dio . Or dei tre voti religiosi , la povertà fa il Religioso Beato sopra gli uomini : la castità lo fa Beato sopra gli Angeli : la ubbidienza lo fa Beato a simiglianza di Dio . Che non sia ardito l' assunto , si farà veder dalle pruove ,

delle quali , attendete , che io son da capo .

II. E quì su la bella prima mi è ben noto , che gli uomini stimano per tal modo beato chi ha ricchezze , che in esse ripongono tutta la sostanza dell'uomo . Testimonio quel Prodigio , che beatificarsi volendo fuori del suo paese se al Padre questa insolente dimanda : (b) *Da mihi portionem substantiae , quae me contingit* . Ma o inganno ! ripiglia il Profeta Isaia , e non ti entri giammai nel cuore , o popol mio ; perchè l'esser beato sol di opinione è gran pazzia , (c) *Popule meus , qui te beatum dicunt , ipsi te decipiunt* . La beatitudine , altra è perfetta , e nell'altra vita solamente si gode ; altra è imperfetta , e si può in questa vita godere . Se della prima si parla , i poveri di spirito hanno a dirsi più d'ogni altro uomo beati ; perchè ne hanno speranza più solida , e più sicura , *Beati in spe* , come li chiama S. Agostino , *Beati in spe* ; speranza ne hanno quei ricchi , che , ben impiegando le loro ricchezze , le orazioni si acquistano de' poveri , e di Dio si aumentan la grazia ; e speranza ne hanno que' poveri di necessità , che della lor povertà materia fan di pazienza , di umiltà , di mansuetudine , di temperanza , e soprattutto di quella pietà , che al dir di Paolo , fa loro sembrare un gran lucro qualsiasi sufficienza , (d) *Est autem questus magnus pietas cum sufficientia* . Ma più di questi a dismisura speranza ne hanno i poveri di spirito ; perchè non hanno nè le tentazioni de' ricchi , che son tratti dalle loro ricchezze a mille ribalderie ; nè le tentazioni de' poveri , che son trasportati dalla lor povertà ad invidie , a furti , a disperazioni , a sacrilegi : e così non hanno la radice di tutt' i peccati , ch'è la cupidigia , (e) *Radix omnium malorum est cupiditas* .

III. Ed o che consolazione , sperar senza vacillamento quel regno eterno , che altri sperano con timore ; sentirsene sicurar dal Vangelo nel tempo stesso ,
che

(a) *Eccli* 11. 30. (b) *Lucæ* 5. (c) *Isa.* 3.

(d) 1. *Timot.* 6. (e) 1. *Timot.* 6. 10.

che altri sel sentono contrastare ; poter dire nell' intimo dello spirito : Io della futura mia felicità ho Dio debitore , e pegno , ed ipoteca , e mallevadore ; perchè tutto il mio gli ho dato spontaneamente . Tant'è , soggiugne S. Pier Crisologo : *Deum habet debitorem , & pignus , & hypothecam , & sponso-rem* . E che non vi sarebbe tanta facilità in rinunciare al transitorio , e ter-reno , se non vi fosse questa certezza del celeste , ed eterno . Sarebbe troppo grande l'errore , per non dir la pazzia di tanti Principi , e Principesse , e Gio-vani di alto sangue , e Vergini di gran lustro , e Letterati di molto nome , la-sciar tutto per Dio , se non vedessero a lume di Fede , e ad istinto di Para-diso , che avran per quest' atto , quan-do non lo ritrattino , e la vita eterna nel Cielo , e il cento per uno in terra : (a) *Amen dico vobis , quod omnis , qui reliquerit domum , vel fratres , aut so-ro-res , aut patrem , aut matrem , aut ux-o-rem , aut filios , aut agros propter nomen meum , centuplum accipiet , & vitam eternam possidebit* . Notaste ? prima il cento per uno in terra , e poscia la vita eterna nel cielo .

IV. Ma qual è questo centuplo in ter-ra ? non mensa più lauta , non abitazio-ne più grandiosa , non letto più soffice , non vestimenti , non mobili , non ar-redi più scelti , o più abbondevoli , che di questi , e simili comodi scarseggian pur troppo i chiostri religiosi ; che che ne dicano in contrario i lividi , e gl' indotti ; ma una tal copia di beni spi-rituali , risponde S. Geronimo , per cui contenti essi vivano su la terra più che altr' uomo riputato felice ; e dico an-cor più che i casti , più che i miti , più che i pacifici , più che il resto del-le persone dabbene : *Qui carnalia pro Salvatore dimiserit spiritualia recipiet* . Ciò non si crede , ancorchè dicalo il Vangelo . E pure non può negarsi nè men dal senso , il quale voglia , o nò , è forzato a sentir le piaghe , che fan nel cuore coteste spine , come da Cri-

sto chiamansi le ricchezze . Non può contendersi alla ragione , la quale in-segna per bocca di Severino Boezio , non far beato il possesso delle ricchez-ze , ma l'uso : (b) *Divitiae effundendo magis , quam coacervando melius nitent* . E qual uso migliore può farsene in vi-ta , che renderle a quel Dio , che le diede ; e nel così renderle affrancare il cuore da quelle servili gravezze , che sogliono esse imporre ; e di quelle spi-rituali facultà arricchirlo , che di or-dinario mancano ai ricchi ? Sudunque , ripiglia Agostino rivolto a' poveri di spirito , uno sguardo a' Santi , che vi precorsero nell' arringo , e consolatevi . (c) Nelle tempeste mosse lor contro da empj persecutori fecero essi volon-tario getto di tutti i proprj averi : ma non mai di ciò , che possedevano in-teriormente : *Amiserunt omnia quae ha-bebant . Numquid fidem ? numquid pie-tatem ? numquid interioris hominis bo-na ? Hae sunt opes Christianorum* . Le ricchezze proprie de' Cristiani sono la Fede , la pietà , la pazienza , e simili beni , che perfezionano l' interno dell' uomo . Questi non perdoni colla iat-tura de' beni esteriori , ma si conserva-no , ma si accrescono , ma si mettono a vantaggioso multiplico ; nè , come quelli , restano unqua esposti o al den-te delle tignuole , o alla rapacità dei ladri , o al livore degl' inimici ; ma chiusi sempre nel vostro cuore , e sem-pre guardati da quel Signore , per cui lasciate di tesoreggiar su la terra . E quand' anche di altri beni non vi ar-ricchisse la povertà volontaria , vi ar-ricchisce di se medesima , ch' è pure ungran bene : bene , che racchiude vir-tù scelta , e da pochi ; bene , che tor-na in merito eccelso , e da Eroe ; be-ne , che recato dal paese dell' opulen-za , ch' è il Paradiso , se poi in terra uno de' pregi più singolari dell' umana-to Figliuol di Dio , che andava dicen-do per bocca del suo grand' Avo : (d) *Pauper sum ego , & in laboribus a ju-ventute mea* . A lei cedon di molto l'ar-

(a) Matth. 19. 29. (b) Lib. 3. de Consol.

(c) Lib. 1. de Civit. cap. 10. (d) Psal. 87. 16.

l'argento, l'oro, le gemme, i palagi, i cocchi, le ville, e quanti altri contansi arredi della mondana grandezza. *Magni autem pretii sunt*, applicherò quì il detto dell' Alessandrino, (a) *non gemma, non argentum, non vestis, non corporis pulchritudo, sed virtus*. E però voi poveri di spirito, voi siete i veri ricchi, perchè ricchi riconosciuti da Dio; perchè ricchi di beni più preziosi, e più durevoli; perchè ricchi a simiglianza de' Santi su nell' Empireo, che nulla hanno di proprio, e pur tutto posseggono, perchè posseggono l'ogni bene, ch'è Dio. (b) *Tamquam nihil habentes, & omnia possidentes*, a parlar coll' Appostolo.

V. Di altra maniera poi, cioè più sublime, perchè sopra gli Angeli, fa beato il voto della castità. A vederne qualche riscontro, portate meco il guardo a quei tre fanciulli nell'ardente fornace di Babilonia. Eglino, perchè casti, beati sono anche dentro le fiamme; godendovi aura fresca, dolce rugiada, pace piena, imperturbabile contentezza. Sciolti i legami, coi quali vi furono buttati, lieti, e snelli passeggiano, come se fossero in un delizioso giardino; e perchè vinsero la natura del senso, vincon ora la natura del fuoco. Niente in essi è arso, o affumicato, non le vesti, non i calzari, non i capelli, nè meno il volto punto ha contratto di fosco, o di abbronzito: tutto è intero, tutto florido, tutto risonante divina laude. *Et ambulabant in medio flammæ laudantes Deum*. Ma che? Mentre io ne ammiro tre, Nabucco il lor Tiranno grida, che sono quattro. *Ecce ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis, & nihil corruptionis in eis est*. Or chi è quel quarto, che con essi passeggia, con essi ride, con essi canta, e mostra all'aspetto di esser figliuolo, non di uomo, ma di Dio? (c) *Et species quarti similis filio Dei*. Egli è un Angelo, risponde Daniele, assistente al trono reale,

un Angelo dico, che disceso con essi nella fornace, ne ha spuntato l'ardore, ne ha divisa la fiamma, e nel bel mezzo vi ha fatto nascere, e fiorire amenissima primavera: (d) *Angelus autem Domini descendit cum Azaria, & sociis ejus in fornacem, & excussit flammam ignis de fornace, & fecit medium fornacis, quasi ventum roris flantem, & non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit*. Quest'è, o Signori, la più bella immagine di quei Religiosi, che osservano la castità professata. Essi in mezzo alle fiamme della propria concupiscenza, che non resta spenta dal fuoco, vivono lieti, camminan franchi, e senza lesione di corpo, o d'anima, traggono la loro felicità dalli stessi loro pericoli. Perocchè se la principale miseria degli altri è la carne, non può essere a meno, che la loro principale felicità non sia la castità, la quale fa viverli *in carne præter carnem*, alla formola di Bernardo. Nè manca loro a' fianchi qualche Angelica sostanza, che ne rinfreschi l'arsura, e vi spiri col proprio suo fiato un venticello suave, che li ricrei: *Et non tetigit eos omnino ignis, neque contristavit*. Tutto vero, e voi o Madri potreste esserne testimonj non che di presenza, ancor di pruova. Ma come quindi ricavasi più dell'Angelo beato il casto? ponete mente, che vel dimostro. Quell'Angelo veduto coi tre garzoni nella fornace era beato sì, ma non al pari di essi; mentre come Angelo poteva star tra le fiamme senza miracolo; ma senza miracolo non vi potevano stare i tre garzoni. L'Angelo beato di sua natura; i tre garzoni beati, e sopra la lor natura, e sopra la natura ancora degli Angeli, mercè che soprannaturalmente vincevano e la natura della carne, e la natura del fuoco, la qual dall'Angelo non si vinceva, che naturalmente. Non è mio il discorso, ma del Damasceno Giovanni, che nel libro quarto della Fede ortodossa al capo ventesimo quinto così l'accenna: *Nonne virginitatem co-*
len-

(a) Lib. 3. *Pædag.* cap. 6. (b) 2. Cor. 6.

(c) Dan. 3. 92. (d) Dan. 3. 49.

lentes igni superiores evasere ? per virginitatem corporibus ab igne inexpugnabilibus factis. Eccovi per tanto una felicità pari a quella degli Angeli, ed eccovela ancor maggiore. Gran felicità esser superiore al fuoco impuro, maggiore l'esser al medesimo fuoco inexpugnabile. Gli Angeli presi nel solo naturale lor essere sono felici; come felici farebbero gli uomini nello stato della innocenza, in cui Dio gli credè; ma gli Angeli non han perduta, nè posson perdere la innata purezza, perchè son puri spiriti senza consorzio di carne; laddove gli uomini, perchè vestiti di carne, e perdettero la prima loro innocenza, e tutto di posson perdere; anzi inclinatissimi sono a perdere quella seconda innocenza derivata in essi dal sacrosanto battesimo. Dunque, inferisce S. Pier Crisologo, (a) *Angelicam gloriam acquirere majus est, quam habere*. Dio fa gli Angeli puri; e gli Angeli sono puri; gran gloria certo, perchè gran prerogativa: ma è maggior, senza dubbio, acquistar con istento questa prerogativa medesima, la qual è sì sublime. Divenire per merito ciò, che gli Angeli sono senza alcun merito; lavorarsi a punti di virtù quella stola bianchissima, di cui gli Angeli son vestiti dalla natura: *Virginitas enim*, ne da la ragione il prefato Dottore, *obtinetur viribus, quod Angelus habet ex natura*.

VI. Sia così, voi direte: ma se tal prerogativa non può conseguirsi senza combattere; come può esser beatitudine dov'è combattimento, e combattimento lungo, e combattimento noioso? Areste ragione, o Signori, quand'io sostenessi, che la castità fa beato di una beatitudine assoluta; ma io intendo sol di provarvi, che fa beato di una beatitudine eroica, la qual non esclude i conflitti, ma li cambia in vittorie, e per mezzo delle vittorie, a felicità li riduce. E qual maggior felicità, che vincere il nimico peggiore dell'uomo, ch'è la carne, e suggella queste vittorie con voto; come fu suggellato il sepolcro del Salvatore, figura di questo vo-

to: che se pure dopo il trionfo tornan le pugne, egli è perchè cresca il merito del combattente, e cresca sopra quello degli Angeli, che non combattono; e così crescendo maggiore gli partorisca felicità. Lo disse elegantemente della Verginità, e si può intendere in questa parte ancor della castità, il Maestro de' Martiri, e de' casti, San Cipriano: (b) *Virginitas aequat se Angelis: si verum exquiramus, etiam excedit, dum in carne lactata, victoriam etiam contra naturam refert, quam non habent Angeli*. Un uomo casto è già eguale agli Angeli; ma se combatte a modo, è lor superiore, perchè vince la propria natura, la qual non vincono gli Angeli. Ma con che la vince? colla medesima castità, la qual è ad un tempo di tutt'i sensuali piaceri combattimento insieme, e trionfo: *Virginitas*, segue il Santo, e può dire anche, *Castitas est voluptatum triumphus*.

Che se vantaggioso è sopra quello degli Angeli il merito, che fa beati i Vergini in questa vita; vantaggiosa ancora sarà la gloria, che li fa beati nell'altra. Come nò, se li vide Giovanni nella sua Apocalisse seguir l'Agnello divino dovunque andasse? (c) *Virgines enim sunt, & sequuntur agnum quocumque ierit*. Visione, che, secondo tutti gl'Interpreti seguaci del Dottor massimo, promette a' Vergini una gloria particolare nel Paradiso; e che ivi vedranno cose non vedute comunemente dagli altri; e che niente ivi lor sarà chiuso, ma tutto aperto, e tutto dato distintamente a godere: *Nullus eis locus in illa caelesti aula clauditur; sed cuncta eis divinarum mansionum habitacula referantur*. Non si scorino a questo dire i non Vergini; perocchè ove della castità professata mantenitori essi siano, entran nel numero di coloro, che veduti in un'altra visione dal medesimo Evangelista (d), aveano già lo sporcato lor manto nel Sangue dell'Agnello maravigliosamente imbiancato; e con un lungo martirio de' mal avvezzi lor sensi, reintegrato in certo modo il candore

(a) Ser. 143. (b) Lib. de pudic. (c) Apoc. 14. 4. (d) Apoc. 7. 14.

dore perduto. *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine Agni.* E però qual posto essi hanno nel Paradiso? Avanti al trono dell' Agnello, dove son collocati gli Angeli più sublimi. *Ideo sunt ante thronum Dei:* Ecco i Vergini, ecco i casti o distinti nel Cielo sopra gli Angeli, o pareggiati ai primi Angeli. Evvi ovve più ascendere? Evvi ove avanzarsi?

VIII. Sì, Ascoltanti, evvi: ma questo è riserbato a' Professori della perfetta ubbidienza. La ubbidienza fa il Religioso beato di una beatitudine non umana, non angelica, ma divina. Lo pruovo. Che vi vuole a fare, quanto può farsi, di un uomo Dio? Vi vuole senza dubbio, che facciasi una stessa cosa con Dio. Ma come può egli farsi una stessa cosa con Dio? Non altrimenti, che avendo uno stesso volere, e uno stesso sentire; conforme al detto di Paolo, (a) *Qui adheret Deo unus spiritus est cum eo.* Or tanto per l' appunto la vera ubbidienza. Ella non si contenta della volontà del religioso, vuol di più a sua perfezione, e a di lui quiete intendimento: non è soddisfatta di aprirgli al comando gli orecchi, si avvanza a chiudergli amendue gli occhi; affinchè niente miri di umano nell'eseguire. Ah Galati sconsigliati, scrisse una volta il Dottor delle genti, dov' è di presente quella beatitudine da voi goduta, allora quando predicandovi io le verità della fede, non sol mi davate attenti gli orecchi, ma se tanto vi fosse stato permesso, vi areste ancora cavati gli occhi per darmeli? (b) *Ubi est ergo beatitudo vestra? Testimonium enim perhibebo vobis, quia, si fieri posset, oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi.* Ma da che fatti gelosi degli occhi, li voleste per voi, movendoli a capriccio, e fissandoli a genio, viziati nel credere, e più viziati nell'operare, mi negaste ancora gli orecchi, e cominciate a trattarmi da inimico, *Ergo inimicus vobis factus sum, verum dicens vobis?* Così è, U-

ditori. Aver orecchi, e non occhi, ubbidire, e non vedere, forma perfetto, e forma beato l'ubbidiente. Laddove al contrario mirar l'uomo, che comanda, e discuterne l'ordine, e investigarne la intenzione, e far comparazione di superiore, e superiore, di suddito, e suddito, di luogo, e luogo, di tempo, e tempo; questo è che rende imperfetta la ubbidienza, e manchevole la beatitudine: perocchè un intelletto, che non si accomodi, inquieta se stesso, inquieta la volontà; ed è come un di que' raggi tremolanti di Sole, che patisce tempesta in sè, e tempesta fa vedere nell'onda, dove si ferma.

IX. Del rimanente, tanto è vero, che la ubbidienza perfetta beatifica alla divina, che lo stesso Epitetto Filosofo antico andò cercando chi gli mostrasse un uomo, il qual potesse esser beato non solo nelle delizie, ma ancora nelle infermità, ancor ne' pericoli, ancor nella morte. (c) *Ostendite mihi aliquem, qui & agrotet, & beatus sit; qui & in periculo sit, & beatus; qui & moriatur, & sit beatus:* e non trovando chi gliel mostrasse: Io, soggiunse, io lo mostrerò; ed è quegli solo, che può mostrare a me l'animo suo in tutto uniforme al Dio, che adora. *Animum ostendant aliquis hominis, qui idem cum Deo sentiat.* La ragione non fu per ventura penetrata a fondo da Epitetto: ma S. Bernardo la vide, e la spiegò in più luoghi, ed in più modi. Il primo è, che la propria volontà è un gran male, e mal sì grande, che fa non esser beni i beni stessi, che si possegono. (d) *Grande malum propria voluntas, qua fit, ut bona tua bona non sint.* Il secondo è, che la propria volontà si lavora un piccolo inferno di qua, e un maggiore di là. (e) *Cesset propria voluntas, & infernus non erit.* Dunque chi vuol godersi in pace quanto ha di bene, e principiare quì sulla terra il suo Paradiso, uopo è che si cavi dal seno la propria volontà, e in suo luogo vi metta la volontà dell'Altissi-

(a) 1. Cor. 6. 17. (b) Galat. 4. 15. (c) lib. 2. c. 9.

(d) Ser. 7. in Cant. (e) Ser. 3. de resur.

tissimo espressa in quella del suo Prelato. (a) *Acquiesce ei, & habeto pacem; & per hæc habebis fructus optimos*; l'accennò un degli amici di Giob. E meglio di lui il divino maestro in quelle parole, che a noi insegnò della orazione Dominicale: (b) *Fiat voluntas tua, sicut in Cælo & in terra. Sicut in Cælo*, chiosa il Boccadoro; perchè il fare quì in terra la volontà del Signore nella guisa, che la fanno gli Angeli in Cielo, cioè senza alienazione, senza discrepanza, egli è farsi un Paradiso di qua, prima di godere il Paradiso di là. *Antequam superna illa præstetur habitatio, cælum quodammodo fieri iussit e terra.*

X. In fatti beato fu Gesù Cristo in terra, perchè godeva la visione beatifica; e beato ancor fu, perchè avea sempre la volontà umana conforme alla divina, com'egli medesimo protestò quando disse: *Quinimmo beati, qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Un misto adunque di divino, e di umano si fa nel perfetto ubbidiente; e quello, che fu in Cristo fisicamente, si trova in lui moralmente. Che però beato è di una beatitudine somigliante a quella di Dio; e quel ch'è più, beato anche in mezzo alle pene interne, ed anche in mezzo alle pene esterne; come Gesù nell'Orto, e come Gesù nella Croce; perchè tutto ciò egli vuole, come voluto in lui da Dio. Uditelo chiaramente da Salviano, che par, che parli

de' buoni religiosi. *Humiles sunt? hoc volunt: pauperes sunt? paupertate delectantur. Itaque quidquid acciderit iis, quicumque veri religiosi sunt, beati, notate, beati dicendi sunt, quia inter quantumlibet aspera latiores sunt, quam qui hoc sunt, quod volunt.*

XI. Se così è, godetevi pure cotesta triplice beatitudine, in cui siete entrata stamane nel fare i voti solenni, o del Carmelo novello innesto. Non ve la fate scappar dal cuore, con aprirlo ad alcuna di quelle concupiscenze di ricchezze, di piaceri, di libertà, che fanno tutto l'inferno de' tristi mondani. Ringraziate il Re dei beati, che a questo piccolo Cielo, qual può dirsi il vostro Monistero, vi ha chiamata, vi ha introdotta, vi ha stabilita, per farvi anticipatamente beata. Fate ragione a quelle voci di santa invidia, con cui ciascuno dei quì accorsi ha festeggiato non meno, che coronate le vostre nozze coll' Agnello Divino, dicendo, e ridicendo, beata lei, beata lei. E portando lo sguardo alle mura della vostra indispensabil clausura, in vece di smarrirne, godete; lodando quel Dio, che a rendere la vostra terrena Gerusalemme anche nella perpetuità similissima alla celeste, ne ha chiuse per sempre le porte, e ne ha rifermate le serrature. (c) *Lauda Jerusalem Dominum; quoniam confortavit seras portarum tuarum.* Ho detto.

(a) *Job 22. 21.* (b) *Hom. 20. in Matth.* (c) *Psal. 147. 13.*

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

contenute in questi Panegirici.

A

A Bigaille figura fu di Maria reprimendo in Davide contro Nabale lo sdegno. 73. n. 9.

Abramo partendo di casa per sacrificare il figliuolo, rivela alla moglie Sara il viaggio, ma non confida il mistero. 79. n. 4. avvisato dall'Angelo ritira dall'innocente fanciullo la mano. 90. n. 7.

Affetti perchè invisibili incapaci credeansi di ritratto. 212.

Agarre sperava di poter giugnere a tollerare la morte del suo Ismaele, ma sotto degli occhi propri non lo sperava. 79. n. 5.

Amore di noi ha troppo in noi di dominio. 130. n. 8. si spiega nell'operare, nel patire, nel morir per l'amato. 217. n. 2.

Anania, e Zaffira cadono morti a' piè del Principe degli Appostoli. 185. n. 6.

Angeli, quantunque siano nel centro, muovonli con triplice svariatissimo moto. 95.

Angelo di Ezechiello va spargendo celesti accesi carboni su le Città d'Israele. 135. n. 7.

Anna dall'amore di madre è indotta a sacrificare se stessa al Tempio nel suo Samuele. 82. n. 9.

Arcangelo Raffaello, mentre sembrava essere con Tobia, assisteva indefesso al divin Trono. 129. n. 6.

Ariete tra bronchi figurava Cristo coronato di spine. 91. n. 7.

Aristide il primo trovò l'arte di pinger l'animo, e la sua numerosa prole degli affetti, e delle passioni. 212.

Azioni miracolose formano alla santità il suo credito. 104.

B

Baldassarre tra le tazze del vino, e le tenebre della notte profana i sacri vasi del tempio. 118. n. 5.

Beato è colui, che ogni altra cosa ignorando conosce Dio. 61. n. 10.

Benefizj quanto divengono più comuni, altrettanto riescono meno grati. 217.

C

Casimiro ora per tutta intera una notte nella Cappella di S. Stanislao, e quindi esce a debellare i Tartari. 200. n. 12.

Castell' a Mare distrutta da Silla nella guerra sociale, sotto il Consolato di Gn. Pompeo, e di Lucio Catone. 39. n. 1.

Castità una virtù timidissima. 60. n. 7. per conservarla il partito più accertato è il fuggire. *ivi*.

Celti popoli antichi usavano di vegliare a' sepolcri degli uomini forti. 45. n. 15.

Cieco nato guarito. 33. n. 5.

Circolare moto degli Angeli si riduce alla intima, stretta, indissolubile unione, ch'essi hanno coll'ogni bene, coll'ogni bello, ch'è Dio. 96. n. 1.

Chiesa (alla) come sposa di Gesù Cristo, appartenfi formare il carattere proprio di ciascun Santo. 57.

Colpa originale che cosa sia. 21. n. 2.

Cornelia madre de' Gracchi si reputa più ricca e felice d'ogni altra per la sua figliuolanza. 144. n. 9.

Creso Re della Lidia più afflitto per la schiavitù della consorte, che pel disfacimento del suo esercito. 20. n. 2.

Cristo non andrebbe esente da biasimo, quando si fosse per proprio arbitrio eletta per genitrice una Donna nella sua origine viziata e mostruosa. 22. n. 3.

D

Daniello nel lago de' lions gran segno dell'onnipotenza di Dio. 49. n. 7.

Dario sabando per tutto il suo Reame, che si tema il Dio di Daniello. 49. n. 7.

Dario afflitto sospira rimirando sì mal concio e deforme Zopiro per amor suo. 210. 7.

Davide dalla sua santità si promette forza da reggere a tutti gli scorni, che venir gli potessero da' suoi nimici, ma non a quelli che venir gli potessero da un amico. 43. n. 11.

Davide piange la morte di Assalonne, benchè contumace e ribelle. 80. n. 6.

Demonio nostro avversario non istà ozioso. 253. n. 8.

R

Dio.

Diogene per esser libero rimanda i doni superbi di Alessandro. 204. n.6.
 Diretto moto degli Angeli consiste nell' eseguire i disegni di Dio, come ministri di quell' altissima provvidenza, che il tutto dispone a salvezza degli eletti. 100. n.8.
 Driadi credute dagli antichi custoditrici delle selve. 31.

E

Egitto ebbe una grande facilità di crear Dei. 31.
 Elia costretto a guardare la castità da un espresso comando di Dio. 198. n.3.
 Eretici sono una tal sorta di aspidi, che chiusi gli orecchi alla verità, lascianle solo qualche entrata per gli occhi. 132.
 Eritreo in due montagne di pensili cristalli diviso apre nel mezzo via sicura al tragitto. 109. n.8.
 Eroismo di Mosè nel render vane le obbliganti attrattive di Egitto. 133. n.1.
 Esaltazione, se fu mai promessa nelle scritture, fu certamente promessa agli umili. 140. n.1.
 Ester figura fu di Maria estinguendo in Assuero contro Ismaele il furore. 73. n.9.
 manda a Mardoccheo veste degna per abilitarlo ad entrare nella Reggia di Assuero. 248. n.7.
 Estasi non è sempre un riposo, che rimemoriti l'operato, ma talora un magistero, che insegna quanto deve operarsi. 127. n.2. è di due sorti. *ivi*.

F

Falcone quanto più è ritenuto da un duro laccio, tanto più rapidamente si slancia verso la preda. 150. n.1.
 Febbre (alla) alzò altari Roma idolatra, perchè non cuocesse co i suoi ardori. 34. n.7.
 Fede, che nacque dalle piaghe del Crocifisso, non s'impingua che di stragi, non cresce che fra le morti. 210. n.6.
 Fenice che muore nel fuoco, dal fuoco rinasce. 150. n.2.
 Fiamme nella fornace di Babilonia, in luogo di ardere i tre fanciulli, li rinfrescano. 113. n.14.
 Figlia di Iesse dimanda due mesi a piangere la sua virginità. 240. n.4.
 Figlio, finchè è nell'utero, costituisce una sola persona con la sua madre. 170. n.8.

G

Gemme dalla rarità hanno il maggiore lor pregio. 217.

Giacobbe, ricevuta ch'ebbe la veste del caro Giuseppe tutta tinta di sangue, la tiene sempre davanti gli occhi. 93. n.14.
 non può riveder dopo lunga stagione il suo Giuseppe senz'abbracciarlo e baciarelo. 142.7.

Gieremia è obbligato a guardare la castità da espresso comandamento di Dio. 198. n.3.

Ginepro di Elia porge a lui ristoro, nella persecuzione difesa. 92. n.10.

Giobbe, benchè divorato tutto da ulceri, ha solo intatta la bocca. 133. n.4.

Giordano arrestato da Giosuè. 100. n.10.

Giuditta figura fu di Maria, sedando in Betulia di Oloferne il timore. 73. n.9.

Giuseppe nel rivedere dopo lunga stagione i suoi fratelli non può contenere nel cuore il gaudio inforto. 142. n.6.

Giusti muoiono nell'amore, perchè muoiono in grazia. 147. n.1.

Gloria del figlio non è solamente comune, ma la medesima colla gloria della madre. 20. n.2.

Guerra mossa contro la provvidenza Divina da Martin Lutero fu la maggiore di tutte. 132.

I

Iddio mirò in Maria l'umiltà, e a riguardo di essa per sua madre l'elese. 141. n.3. non è capace di abbaglio. 157. n.6.

Jezabele colora di religione la vendetta, quando fa levare la vita a Nabotte. 117. n.3.

S. Ilarione appena articola con viva fede Gesù, che vince il Demonio. 34. 35. num.6.

Innagine è una chiara espressione del suo prototipo. 153.

Incentivo il più potente, che conducesse i mortali a moltiplicare ad arbitrio le Deità, era il timore di alcun male da evitarsi, o la speranza di alcun bene da conseguirsi. 34. n.7.

Infelice è colui, che conoscendo tutte le cose, Dio non conosce. 62. n.10.

Innocenza sbandita dal Cielo, e dalla terra. 12.

Ippocrate per conservare la libertà ricusa le magnifiche offerte del Re di Persia. 200. n.6.

L

Leonzio espresse cotanto al vivo, in un simulacro di bronzo il dolore di un impiagato, che chiunque miravalo attentamente concepiva sentimenti di tenera compassione. 85. n.1.

Libertà è un nome più dolce di quanti sogliansi proferire agli orecchi della nostra umanità. 69. n. 1.

Luce nella creazion delle cose riuscì la più vaga, la più splendida, perchè fu creata la prima. 168.

Lucifero potè essere da S. Michele sconfitto, non potè essere persuaso. 158. n. 6.

Lucina da' folli gentili creduta custode de' boschi. 31.

Lutero solleva popoli, ed intere Provincie contro la provvidenza divina. 134. n. 2.

M

Maria ricovero di riserba all' innocenza perseguitata. 12. per niuno interessata, dopo Dio, più che per i peccatori. 16. n. 8. nelle nozze di Cana supplica il figliuolo di un miracolo, senz'esser richiesta. 18. n. 11. non per discendenza di stirpe, nè per proprietà di natura doveva esser madre di Gesù, ma unicamente per elezion dell'Altissimo. 21. n. 3. per giustizia le si doveva il gran privilegio di esser concepita senza ombra di colpa. 23. quanto si umiliasse negli occhi altrui. 141. n. 2. di ancella è cambiata in reina, e divenuta la prima per merito, facendosi l'ultima per elezione. 143. n. 6.

Marco Crasso esorta i soldati a vendicare la morte di suo figliuolo. 86. n. 3.

Martiri muoiono per l'amore, perchè danno la vita per Dio. 149. n. 1.

Minerva di Amulio rimirava chiunque da qualunque o diversa, o contraria parte miravala. 223.

Miracolo è un' opera ardua, insueta, e superante le forze tutte della natura. 104. n. 2.

Morte è un taglio doloroso per chi vive attaccato alla terra. 146. n. 1. perchè chiamata calice. 241. n. 6.

Mosè alza la sacerdotale bacchetta, e comanda al mar che si sciolga. 70. n. 3. versando sopra gl' Israeliti il sangue della vittima dianzi uccisa, gli stringe in perfetta pace con Dio. 208. n. 11. dimanda caldamente all'Altissimo colleghi nell'imperio. 220. n. 2.

N

Nabucco in luogo de' tre fanciulli nella fornace, ne vede quattro. 255. n. 5.

Nazareni non obbligavano a guardare la castità che per pochi anni. 198. n. 3.

Nome di Gesù stampato sul ventre di Margarita Kriska genitrice di San Stanislao Kostka. 192.

Non è lo stesso nascer grande ed esser gran-

de, nascere il primo ed esser il migliore. 167.

O

Obliquo moto degli Angeli tutelari sopra le anime a sè commesse. 100. 14.

Oggetto per sè stesso affittivo affligge tanto quel cuore, a cui viene applicato, quanta è la notizia ch'egli ha di lui, e quanto è l'amore ch'egli serba per lui. 78. n. 3.

Opere di Dio *ab extra* incomprendibili sono chiamate da Giobbe. 1. n. 2.

Ottaviano Augusto biasimato per aver dichiarato suo successore Tiberio. 22. n. 3.

P

Pace adorata, ed erettole un tempio da Roma idolatra, perchè non partisse. 34. n. 7.

Paralitico di trent'otto anni guarito. 33. n. 5.

Pecore di Giacobbe concepiscono giusta il color delle verghe esposte loro davanti gli occhi. 28. n. 8.

Pene fanno il saggio più accertato dell'amore, come dell'oro il fuoco. 213. n. 3.

Penati creduti custodi delle case. 31.

Perfezione ne' Santi è come la fisionomia ne' volti. 126.

Piloti dalla nerezza più o men carica delle acque, argomentano la maggiore o minore profondità. 139. n. 1.

Porfirio nimico capitale di nostra Fede, non può a meno di non confessare una luminosissima verità a vantaggio della medesima. 32.

Prodigio maggiore è una maternità verginale, che una concezione immacolata. 19. n. 1.

R

Rebecca geme al sentirsi nell'utero le guerre intestine tra Giacobbe ed Esau. 29.

Roboamo primogenito di Salomone altro non apprese dal Padre, che a dissolversi in ogni specie di bruttura. 66. n. 18.

Romani, per esser grati al biondo lor Tevere, un giorno dell'anno a ciò stabilito, festeggiavano su le sponde l'amorosa beneficenza di esso. 210. n. 12.

S

Salome sdruciolando sopra fiume agghiacciato, resta decollata dal ghiaccio medesimo in più spade affilato. 121. n. 14.

Salomone, preso possesso del paterno ampio dominio, offerisce a Dio mille vittime in olocausto. 58. n. 1. dimanda a Dio la sapienza, e l'ottiene. *ivi*. non seppe far buon uso del suo sapere. 64. n. 13. anzi perdette la sua sapienza. *ivi*. n. 14.

non

non gli riuscì di formare un figliuolo simile a sè. 66. n. 18.

Sangue de' Martiri racchiude tre pregi : un grande onore di Dio, un gran guadagno della Fede, un gran beneficio de' popoli. 203.

Sara era pericolo che lasciasse di vivere, se le si rivelava, che il suo unigenito doveva morire. 79. n. 4.

Satrapa del Giudaismo, spediscono una solenne legazione a Giovanni per risapere, s'egli fosse il promesso Messia. 117. n. 6.

Saule non vuole aspettar Samuele, e profana il ministero Sacerdotale. 28. accagiona di fellonia i Sacerdoti di Nobe che fa trucidare. 115. n. 3.

Senocrate per esser libero rimanda i doni superbi di Alessandro. 200. n. 6.

Sergio niente disonorato dal perfido Catilina suo pronipote. 22. n. 3.

Serpenti adorati come Dii da Roma pagana, perchè non uccidessero co' suoi veleni. 34. n. 7.

Sigismondo impetra da Roma il venerando capo di Stanislao per opporsi ad Osmano Signore de' Turchi. 196. n. 12.

Sinforsosa sostiene ne' suoi sette figliuoli i sette loro martiri. 81. n. 9.

Spina di Rodi, nell'annuale memoria della Passione di Cristo, con improvviso risorgimento sbuccia in più fiori gocciolati di sangue. 92. n. 10.

Spine d'oro piantate sulla suprema esterna parte del Tempio di Salomone impedivano agli uccelli il fermarvisi. 94. n. 16.

Spine hanno due pessime qualità, durezza, e acutezza. 86.

T

Tavole delle comuni leggi dal divino Mosè non per onta, ma per favore spezzate. 106. n. 6.

Tobia nel rivedere il suo Tobio corre agli amplessi, e scoppia in dolce pianto. 141. n. 7.

V

Vera grandezza non si eredita, si lavora. 167.

Verga Mosaica non contrae veleno dalle serpi de' Maghi, ma le divora. 32. opera infiniti miracoli. 35. n. 9.

Verità è una somma simiglianza col suo prototipo, il qual è d'ogni dissimiglianza incapace. 180. n. 1.

Uomo come immagine del Creatore, dovrebbe esser un ajuto a conoscerlo. 126. 6.

Z

Zopiro entra in pensiero di riacquistar Babilonia a Dario Re della Persia, e suo Signore, e come lo eseguisce. 206. n. 7.

I L F I N E.



Vanalesti, Francesco Saverio

Panegyrici

Venetia 1744

4 Hom. 2221

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10366198-4